

SANT'ANTONIO MARIA PUCCI, O.S.M.
(1819-1892)

OMELIARIO DOMENICALE

edizione on-line

a cura di p. Ermanno M. Toniolo, O.S.M.

Centro di Cultura Mariana "Madre della Chiesa"
Via del Corso, 306 – Roma
Agosto 2012

PREFAZIONE

1. Nota biografica di S. Antonio M. Pucci

Antonio Maria Pucci nacque a Poggiòle, nella diocesi di Pistoia, nel 1819 da genitori di vita esemplare, secondo di nove figli. Dopo un'adolescenza trascorsa nello studio e nella preghiera, all'età di diciotto anni entrò nell'Ordine dei Servi di Maria, animato da una viva devozione verso la Madre di Dio.

Fece il noviziato a Firenze; poi a Monte Senario per sei anni studiò filosofia e teologia ed emise i voti solenni. Nel 1844, un anno dopo l'ordinazione sacerdotale, fu mandato a Viareggio come vice parroco; nel 1847 fu nominato parroco e per quarantacinque anni, fino alla morte, assolse questo compito con ogni impegno e dando a tutti esempio di vita intemerata e infaticabile, unicamente dedito a Dio e al gregge affidatogli. Non abbandonò mai lo studio e nel 1850 conseguì il titolo di maestro in sacra teologia.

Fu per molti anni priore del suo convento e provinciale della provincia toscana, in un periodo di ostilità nei confronti dei religiosi a causa delle leggi emanate contro gli Ordini e gli Istituti di vita comune. In questi uffici, memore delle parole di sant'Agostino, preferì di essere amato più che temuto dai fratelli, ritenendosi felice non di esercitare il potere ma di servire nella carità.

Furono sue virtù caratteristiche l'umiltà dell'animo, la riservatezza nel parlare, l'abituale contatto con Dio, l'amore alla povertà. In nulla risparmiò se stesso per condurre tutti a Cristo: conosceva ad una ad una le sue pecorelle, le seguì sempre con paterno amore, offrendo loro la parola di Dio, sostenendole con i suoi consigli e insegnamenti. La sua carità per i bisognosi non conosceva limiti: per loro giunse anche a togliersi di dosso i vestiti. A ragione venne chiamato padre dei poveri.

Fu ministro assiduo del sacramento della Penitenza, dedicandovi parte notevole della sua giornata. Ritenne suo primo impegno ricondurre a Dio i peccatori, sollevare gli afflitti, perdonare chi l'aveva offeso, sedare gli odi e le liti, ricomporre la pace nelle famiglie, assistere assiduamente e con paterno amore i malati e i moribondi. Il suo amore verso il prossimo raggiunse il vertice quando, durante il

Centro di Cultura Mariana "Madre della Chiesa"
Via del Corso, 306 – 00186 Roma
Tel. 06.6783.490
www.culturamariana.com
E-mail: centro@culturamariana.com

colera del 1854-56, quasi senza concedersi riposo e incurante del pericolo, giorno e notte si prodigò per i sofferenti. Dio lo ricolmò di molti favori: in particolare il discernimento degli spiriti e il dono delle guarigioni; fu visto talvolta in estasi o sollevato da terra.

Istitui nella sua parrocchia e diresse con particolare cura una Congregazione di suore dell'Ordine dei Servi, per l'educazione delle giovani. Precorrendo i tempi, creò le associazioni per bambini e giovani, uomini e donne, per intensificare così la vita cristiana nella sua comunità parrocchiale; favori e promosse le Conferenze di san Vincenzo, da poco introdotte dalla Francia, e l'Opera per la propagazione della fede. Diede vita alla prima colonia marina permanente per la cura dei bambini. In quest'opera di rinnovamento fu sorretto e animato dal suo grande amore all'Eucaristia e alla Vergine addolorata, alla quale consacrò solennemente la parrocchia.

Privatosi in pieno inverno del suo mantello per donarlo a un povero incontrato per strada, fu colpito da polmonite; pochi giorni dopo, il 12 gennaio 1892, ricevuti i sacramenti, morì santamente: tutta la città, compresi gli stessi oppositori della Chiesa, piansero il padre comune.

Conclusa la prima sessione del concilio Vaticano secondo, papa Giovanni ventitreesimo, il 9 dicembre 1962, lo ascrisse al catalogo dei santi. Il corpo di sant'Antonio Pucci si venera nella basilica di sant'Andrea a Viareggio.

Dal «*Proprio dell'Ufficio dell'Ordine dei Servi di Maria*», Roma 1978, pp. 51-53.

2. Gli scritti di S. Antonio M. Pucci

Gli scritti autografi del p. Antonio M. Pucci, il Santo Curatino di Viareggio, conservati in vari archivi, ma prevalentemente dapprima nell'Archivio di Viareggio e ora nell'Archivio della SS. Annunziata di Firenze, sono stati accuratamente raccolti in cinque volumi, in vista del processo canonico per la sua Beatificazione. Tre volumi (II,III,IV) furono

trascritti con fedeltà impareggiabile dal padre Enrico M. Gargiani, allora bibliotecario della SS. Annunziata di Firenze, nell'anno 1923 (la trascrizione fu terminata il 30 aprile 1923), in vista del processo canonico di beatificazione, per l'esame dei postulanti e revisori della Causa, prima in diocesi di Lucca, poi a Roma. Di questa trascrizione, che rende agevole la consultazione e l'utilizzazione dei manoscritti, abbiamo la convalida dell'allora Priore della SS. Annunziata, padre Antonino M. Silvestri, con la firma legalizzata presso la Curia Arcivescovile di Firenze il 23 maggio 1923. Scrive

«Il sottoscritto Priore del Convento della SS.ma Annunziata di Firenze attesta che la presente scrittura è stata fedelmente copiata, e riveduta dal P. Enrico M. Gargiani Bibliotecario di questo convento.
F.to: Fr. Antonino M. Silvestri priore».

Nell'anno 1992, dietro mie ripetute richieste, la Comunità della SS. Annunziata fece realizzare la riproduzione fotografica di tutti gli scritti del Santo Curatino dalla MICROFILM SERVICE srl - Firenze. È su questo prezioso materiale fotografico che ho potuto controllare foglio per foglio e pagina per pagina l'intero Omeliario domenicale del Santo, per presentarne l'edizione on-line corredata di preciso riferimento critico.

* * *

Una descrizione dei volumi autografi del Santo Curatino ci venne fornita nel 1962, anno della canonizzazione, dal padre Pedro M. Suárez, *Parole di un Padre e Pastore*. Prediche scelte del Curatino di Viareggio [*Studia historica minora*, IV], Roma, Viale Trenta Aprile 6 - 1962, alle pagine 109-111. Cito il testo per intero:

I sermoni autografi del beato da noi pubblicati sono contenuti in tre dei quattro codici appartenenti all'Archivio del convento di s. Andrea in Viareggio riguardanti il p. Antonio M. Pucci.

Vol. I

Frontispizio: *Scripta Servi Dei P. Antonii Mariae Pucci, Volumen primum. Continens exercitia scholastica, foliis 303 regesta.*

Copertina: *Scripta S. Dei P. Antonii M. Pucci. Vol. I.*

Misura 17x23 cm.; consta di 303 f. numerati, alla fine 6 f. in bianco non numerati; tutti i ff. numerati sono segnati col sigillo della "Curia Arcivescovile di Lucca"; rilegatura in cartone fatta durante il processo canonico.

Contenuto: esercizi scolastici, come dice il frontispizio, di teologia, filosofia, latino, ecc.

Vol. II

Frontispizio: *Scripta Servi Dei P. Antonii Mariae Pucci. Volumen secundum. Continens Homilias super Evangelii foliis 313 regestas, duplicatis foliis 200 et 247.*

Copertina: *Scripta S. Dei P. Antonii M. Pucci. Vol. II.*

Misura 17x23 cm.; consta di 313 f. numerati, la numerazione dei f. 200 e 247 viene ripetuta, per una svista nei ff. successivi; tutti i ff. sono segnati col sigillo della "Curia Arcivescovile di Lucca"; rilegatura in cartone fatta durante il processo canonico.

Contenuto: omelie domenicali.

Vol. III

Frontispizio: *Scripta Servi Dei P. Antonii Mariae Pucci. Volumen tertium. Continens varias conciones sacras et instructiones circa veritates fidei foliis 305 regestas.*

Copertina: *Scripta S. Dei P. Antonii M. Pucci. Vol. III.*

Misura 17x23 cm.; consta di 305 f. numerati, alla fine 2 f. in bianco non numerati; tutti i ff. numerati sono

segnati col sigillo della "Curia Arcivescovile di Lucca"; rilegatura in cartone fatta durante il processo canonico.

Contenuto: sermoni diversi e istruzioni catechetiche.

Vol. IV

Frontispizio: *Scripta Servi Dei P. Antonii Mariae Pucci. Volumen quartum. Continens fragmenta sacrarum concionum, intructionum super veritatibus fidei, mediatio-num - nonnullas epistolas - et transumptum scriptorum varii argumenti foliis 200 regesta (foliis 200).*

Copertina: *Scripta Servi Dei P. Antonii M. Pucci. Vol. IV.*

Misura 31,5x22 cm.; consta di 200 f. numerati, alla fine 2 f. non numerati. I ff. di questo codice sono di diverso formato e prevalentemente sono lettere o circolari di carattere amministrativo ricevute da lui e usate per scrivere le prediche sulle parti rimaste in bianco. Tutti i ff. numerati sono segnati come i precedenti volumi col sigillo della "Curia Arcivescovile di Lucca". Rilegatura come i precedenti volumi.

Contenuto: sermoni, omelie domenicali e istruzioni catechetiche; f. 164, 165, 167, 168: lettere autografe; f. 169-172v: relazione all'arcivescovo di Lucca "Risposte di quesiti, come sua Ecc. Rev.ma monsignor arcivescovo richiede nella sua istruzione ai parrochi in occasione della s. visita pastorale"; f. 173-176v: Via Matris composta dal beato, non autografa con la relativa autenticazione; f. 177-179: due lettere scritte dal beato al p. priore provinciale della Toscana, non autografe; f. 180-180v: testamento del beato, copia conforme; f. 181-182: lettera al p. socio provinciale, non autografa; f. 183-195: trascrizione della "Direzione cristiana per la gioventù protetta da s. Luigi Gonzaga ai divoti Viareggini, il Parroco di s. Andrea P.M. Antonio Pucci, Firenze, Tipografia Arcivescovile, 1855"; f. 196-200: cinque lettere del beato a diversi p. priori, non autografe; f. [201]: preghiera (?) scritta dal beato, autografa.

Un'ulteriore più ampia e più dettagliata descrizione dei volumi contenenti gli scritti autografi del Santo Curatino fu fatta a Viareggio nel 1965 dal padre Ubaldo M. Forconi, nel libro dal titolo: *"Inventario degli Scritti, diviso per argomenti, del Santo Curatino di Viareggio A. M. Pucci e indice dei medesimi"*, Tipografia A. Bertolozzi, Viareggio 1965. Il medesimo p. Ubaldo M. Forconi ha cercato di microfilmare tutti gli scritti del Santo Curatino: i suoi microfilm sono conservati nell'Archivio Storico Generale dell'Ordine, presso la Facoltà Teologica "Marianum", in Roma, Viale Trenta Aprile 6.

Ritengo utile, anzi necessario, riprodurre la prima parte (pp. 7-26) del suo libro, relativa alla descrizione di ciascun volume degli scritti del Santo, omettendo la seconda parte, da lui dedicata all'*"Indice analitico degli argomenti trattati negli scritti autografi ed alcuni in copia che si trovano nell'Archivio della Parrocchia di Sant'Andrea in Viareggio"*.

Ecco dunque la descrizione dei volumi e dei contenuti di ciascun volume degli scritti di S. Antonio M. Pucci. Giustamente egli annota:

"Si è indicato il numero dei fogli e non delle pagine perché detti fogli sono numerati soltanto sulla facciata anteriore, di modo che ogni numero comprende due facciate di un foglio".

Cito per intero la prima parte del testo:

PRIMO VOLUME

Si tratta di un volume rilegato in mezza tela e cartone e messo insieme, in maniera da dilettranti ma con molta cura e amore, dal Vicario Generale della Diocesi di Lucca, il compianto Mons. Vincenzo Del Carlo. I fogli sono numerati da uno a trecentotré e sono quindi 606 pagine che contengono soltanto materie scolastiche — quaderni raccolti dal Vice Postulatore P. Sostegno M. Benedetti — e si riferiscono alla gioventù del Santo quando egli era Studente di filosofia e Teologia. — Ogni pagina è autenticata dal Timbro della Curia Arcivescovile di Lucca ed il Volume, come gli altri, è rimasto a Roma, dopo il Processo Diocesano, per tutto il tempo dei Processi Apostolici.

Il volume è in buone condizioni e tutte le pagine sono bene conservate.

Di questo volume non è stato fatto fino ad ora il microfilm. Porta il titolo: «Scripta Servi Dei P. Antonii M. Pucci -Vol. I.

Questo volume si conserva nell'Archivio del Convento di S. Andrea in Viareggio al n° 335 dell'Inventario Scaff. n° 4.

Svolgimenti di compiti scolastici di materie varie: Ristretto circa tutta la Prefazione della Filosofia - In lingua Italiana - fogli 1-6.

Quaestio: An anima sit immortalis - De animae immortalitate. Fgg. 7-12 - Questa e le tesi seguenti fino al foglio 112 sono in lingua latina.

Quaestio: An lex naturalis necessaria sit ut homines in bonum suos actus dirigant: Fgg. 12-17.

Quaestio: An anima humana sit immaterialis - Fgg. 18-20.

Quaestionum philosophicarum compendium: Fgg. 21-26.

Quaestiones philosophica una, theologica altera - An unitas sit verae Christi Ecclesiae nota: Fg. 27.

Quaestio: an necessitas, universalitas, et aeternitas sint legis naturalis proprietates et quid sit illius obiectum: Fg. 28.

Quaestio: an ex lege naturali Deus super omnia diligendus, interno externoque cultu venerandus: Fgg. 29-30.

Quaestio: undenam desumenda est bonitas et malitia actionum humanarum etc. Fg. 30.

Quaestio: an ex lege naturali teneatur homo ad amorem suipsius etc. Fgg. 31-32.

Quaestio: an Deus in hominum cordibus insculperit legem ut in bonum suos actus dirigat, vel sit instinctus etc. Fgg. 32-33.

Quaestio: an ex lege naturali sequatur imputabilitas etc. Fg. 33.

Quaestio: an infusione legis naturalis Deus providerit hominum societati etc. Fg. 34.

Quaestio: In quonam reponi debet natura, principium etc. L. N. - Fg. 35.

Quaestio: an Deus sit conservatae violataeque legis naturalis cognitor et iudex. Fg. 36.

Quaestio: An proemia et penae huius vitae etc. Fgg. 36-37.

Quaestio: An excluso timore Dei scelerum ultoris, atheorum Respublica stare queat. Fg. 37.

Quaestio: An status naturalis hominum sit belli etc. Fg. 38.

Quaestio: an universalis dubitatio admittenda sit. Fg. 39.

Quaestio: an admittendum sit principium rationis sufficientis prout a Leibnitio et Wolphio explicatur. Fg. 40.

Quaestio: an una vel plures sint in mundo substantiae. Fg. 41.

Quaestio: an existat Deus. Fgg. 41-42.

Quaestio: an admittendus sit polytheismus. Fgg. 42-43.

Quaestio: an Deus providens et beneficus sit. Fg. 44.

Quaestio: an Deo religionis officia exhibere teneatur homo. Fgg. 44-45.

Quaestio: an religio naturalis pura sit et sancta. Fgg. 45-46.

Quaestio: an religio naturalis sufficiat, ut homo cognoscat et impleat ea omnia, quae erga Deum teneantur. Fgg. 46-47.

Quaestio: an humano generi in omne malum prolapsa remedium afferre potuit philosophia, an vero necessaria fuerit divina revelatio. Fgg. 47-48.

Quaestio: an quibusdam argumentis ex ratione petitis suaderi possit Demonum existentia. Fg. 48.

Quaestio: an mens humana sit substantia a materia distincta. Fg. 49.

Quaestio: an mens humana probetur immortalis, tum ex sui natura tum ex Dei voluntate. Fg. 50.

Quaestio: an mens humana perenni cogitatione donata sit. Fg. 51.

Quaestio: an animae humanae creentur immediate a Deo etc. Fg. 52.

Quaestio: an animam inter et corpus admittendum sit vinculum reale etc. Fgg. 52-53.

Quaestio: an voluntas humana in suis operationibus sit libera. Fgg. 53-54.

Quaestio: an anima belluarum sit spiritualis etc. Fgg. 54-55.

De Dei existentia: Fgg. 56-64.

Quaestio: an admittendae sint plures substantiae. Fgg. 64-66.

Quaestio: an admittenda sit libertas: Fgg. 66-75.

Quaestio: an Christo Domino uti homo est, cultus latriae praestandus sit. Fgg. 76-78.

Quaestio: an Beatissimae Virgini Marie cultus debeatur et quinam cultus. Fgg. 78-81.

Quaestio: an Sancti in Coelo regnantes invocandi sint. Fgg. 81-83.

Quaestio: an animae sint immortales. Fgg. 84-85.

Quaestio: an omnes homines surrecturi. Fgg. 85-87.

Quaestio: an iudicium privatum subeant animae statim ac a corpore dissolvuntur. Fgg. 87-88.

Quaestio: an postremum et universale iudicium fiet. Fgg. 89-90.

Quaestio: an Purgatorium existat. Fgg. 90-93.

Quaestio: an admittendus sit SS. Reliquiarum cultus. Fgg. 94-96.

Quaestio: an utilis et licitus propugnari possit cultus SS. Imaginum. Fgg. 96-98.

Quaestio: an symbolicis imaginibus et praesertim Cruci Domini cultus praestandus sit. Fgg. 98-100.

De novissimis seu de fine hominis. Fg. 100.

Quaestio: an mors sit poena peccati. Fgg. 100-101.

Quaestio: an damnatorum status perpetuus sit. Fgg. 102-104.

Quaestio: Quaenam sint poenae damnatorum. Fgg. 104-105.

Quaestio: an damnatorum sedes sit locus realis etc. Fgg. 106-107.

Quaestio: an Deus sit finis ultimus hominis. Fgg. 107-109.

Quaestio: an Beatorum felicitas sit aeterna. Fgg. 109-110.

Quaestio: an mundus conflagrari debeat et renouari. Fgg. 110-112.

Ristretto della Teologia del P. Battini - in lingua italiana: Prefazione Fgg. 113-116.

Principi della Teologia naturale e rivelata (otto Capitoli) Sez. 1. Fgg. 116-124.

Idem, Sez. 2 (cinque Capitoli - incompleto). Fgg. 124-128.

Ristretto di morale. Fgg. 129-147.

Sette Casi di morale con la soluzione. Fgg. 148-153.

De Dei existentia (piccola nota) in latino. Fgg. 154-155.

Storia naturale - Appunti di Astronomia e Geografia: sfera armillare - Poli - Orizzonte - Equatore - Costellazioni - Circoli - Zone - Crepuscoli - Latitudine - Longitudine - Sistemi. Fgg. 156-170. In lingua italiana.

Schiarimenti, in lingua italiana, alle Teorie del Giamboni: Geometria, Algebra, problemi, frazioni, potenze, ecc. Fgg. 171-228.

Traduzione di Orazio: libro 1° (Odi 32). Fgg. 229-237.

Traduzione di Orazio: libro 2° (Odi 11). Fgg. 238-241.

Dell'Arte Poetica di Orazio. Fgg. 241-252.

Traduzione dell'Eneide 2° (incompleto all'inizio). Fgg. 253-259.

Traduzione di Virgilio. Fgg. 260-279.

Traduzione delle Orazioni di Cicerone (incompleto all'inizio). Fgg. 280-303.

VOLUME SECONDO

Anche questo volume è rilegato in mezza tela e con semplice cartone, come il primo. I fogli sono numerati, soltanto sul davanti, da uno a 313, duplicati i fogli 200 e 247; sono quindi 628 pagine che contengono le Omelie dette dal Santo nelle Domeniche e Feste dell'anno alla Messa Parrocchiale. Come il primo volume ogni pagina è autenticata col timbro della Curia Arcivescovile di Lucca; così pure il libro è stato esaminato nei varii Processi Apostolici per la Canonizzazione. È in buone condizioni di conservazione e se ne sta facendo il microfilm. Porta il titolo: Scripta Servi Dei P. Antonii M. Pucci - Vol. II, continens homilias super Evangeliiis, foliis 313 regestas, duplicatis foliis 200 et 247.

Come il primo, anche questo volume si conserva nell'Archivio del Convento di S. Andrea in Viareggio, catalogato al n. 336 dell'Inventario, allo Scaff. n. 4.

Vangelo della prima Domenica dell'Avvento sulla Misericordia e Giustizia di Dio. Fgg. 1-4.

Spiegazione del Vangelo della seconda Domenica dell'Avvento sulla necessità delle opere buone per una vera vita cristiana. Fgg. 5-8.

Spiegazione del Vangelo della seconda Domenica dell'Avvento sull'amore alle mortificazioni ed alle tribolazioni. Fgg. 9-12.

Spiegazione del Vangelo della terza Domenica dell'Avvento contro la maldicenza e la calunnia. Fgg. 13-16.

Ancora sul Vangelo della terza Domenica dell'Avvento con argomento la umiltà di Giovanni da imitare e la grandezza di Gesù da adorare. Fgg. 17-20.

Spiegazione del Vangelo della quarta Domenica dell'Avvento sulla necessità della penitenza ed il vero penitente. Fgg. 21-24.

Spiegazione del Vangelo della Domenica fra l'Ottava della Epifania su la ricerca di Gesù dopo il peccato nonché sull'assistenza dovuta dai genitori ai propri figli e l'amore dei figli ai genitori. Fgg. 25-28.

Omelia sul Vangelo della Ottava dell'Epifania sulla fedeltà a Dio da parte del cristiano nel mantenere le promesse battesimali. Fgg. 29-32.

Spiegazione del Vangelo della seconda Domenica dopo l'Epifania parlando sulla potenza dell'intercessione di Maria e sulla fiducia che dobbiamo avere in Lei. Fgg. 33-36.

Ancora sul Vangelo della seconda Domenica dopo l'Epifania con argomento il matrimonio cristiano. Fgg. 37-40.

Omelia sul Vangelo della terza Domenica dopo l'Epifania circa la umiltà e la fede del lebbroso; la carità, la potenza e la sapienza di Gesù Cristo Nostro Signore. Fgg. 41-44.

Spiegazione del Vangelo della quarta Domenica dopo l'Epifania sulla necessità della preghiera per vincere le tentazioni. Fgg. 45-48.

Ancora sul Vangelo della quarta Domenica dopo l'Epifania con argomento le battaglie e le vittorie della Chiesa - Contro il peccato ed il ballo in particolare essendo in tempo di carnevale. Fgg. 49-52.

Spiegazione del Vangelo della quinta Domenica dopo l'Epifania riguardo alla vigilanza da esercitare. Fgg. 53-56.

Sul Vangelo della sesta Domenica dopo l'Epifania con argomento la Chiesa Cattolica, i caratteri e proprietà della vera Chiesa. Fgg. 57-60.

Omelia sul Vangelo della Domenica di Settagesima circa le infinite misericordie di Dio verso di noi. Fgg. 61-64.

Spiegazione del Vangelo della Domenica di Sessagesima avente per argomento la fede e le opere. Fgg. 65-68.

Spiegazione del Vangelo della Domenica di Quinquagesima contro i disordini del mondo in genere e quelli carnevaleschi in particolare. Fgg. 69-72.

Ancora sul Vangelo di Quinquagesima sempre contro i disordini carnevaleschi e con l'invito ad una vita mortificata. Fgg. 73-76.

Spiegazione del Vangelo della prima Domenica di Quaresima parlandò della tentazione come mezzo di santificazione. Fgg. 77-80.

Vangelo della seconda Domenica di Quaresima confortando alle speranze di una nostra trasfigurazione eterna. Fgg. 81-84.

Spiegazione del Vangelo della terza Domenica di Quaresima contro la bestemmia. Fgg. 85-87.

Spiegazione del Vangelo della quarta Domenica di Quaresima sul SS. Sacramento della Eucaristia. Fgg. 87-89.

Omelia sul Vangelo della Domenica di Passione sulla correzione fraterna. Fgg. 89-92.

Per la Domenica in Albis, Vangelo con argomento sulla pace frutto della fede in Dio. Fgg. 92.

Spiegazione del Vangelo della seconda Domenica dopo Pasqua circa la corrispondenza alle cure di Gesù Buon Pastore. Fgg. 93-96.

Ancora per la seconda Domenica dopo Pasqua, ai bambini della prima Comunione, Gesù Buon Pastore. Fgg. 97-100.

Spiegazione del Vangelo della terza Domenica dopo la Pasqua sull'argomento: la felicità eterna frutto delle sofferenze cristianamente sopportate. Fgg. 101-104.

Per la quarta Domenica dopo Pasqua, Vangelo sulla presenza di Dio nelle Chiese e contro la propaganda protestante. Fgg. 105-109.

Per la quinta Domenica dopo la Pasqua, spiegazione del Vangelo con argomento: la preghiera. Fgg. 110-113.

Omelia sul Vangelo della Domenica fra l'Ottava dell'Ascensione. Lo spirito divino nelle anime. Fgg. 114-117.

Ancora nella Domenica fra l'Ottava dell'Ascensione: la professione aperta della nostra fede. Fgg. 118-121.

Omelia sul Vangelo della Festa della SS. Trinità: onorare le tre persone della SS. Trinità. Fgg. 122-125.

Spiegazione del Vangelo della prima Domenica dopo la Pentecoste parlando sul giudizio temerario. Fgg. 126-129.

Santo Vangelo per la terza Domenica dopo la Pentecoste circa la corrispondenza alle cure e premure del Buon Pastore. Fgg. 130-133.

Ancora sul Vangelo della terza Domenica dopo la Pentecoste con l'invito ad ascoltare la voce del Buon Pastore. Fgg. 134-137.

Spiegazione del Vangelo della quarta Domenica dopo la Pentecoste sul rispetto e l'obbedienza al Sacerdote. Fgg. 138-141.

Ancora la quarta Domenica dopo la Pentecoste sulla necessità di fare la volontà di Dio. Fgg. 142-145.

Spiegazione del Vangelo della quinta Domenica dopo la Pentecoste sulla necessità di una vera e soda virtù per salvarsi. Fgg. 145-147.

Vangelo della quarta Domenica dopo la Pentecoste sulla pratica della Legge Divina. Fg. 148.

Ancora sul Vangelo della quarta Domenica dopo la Pentecoste sulla Santissima Eucaristia. Fgg. 149-152.

Sempre sul Vangelo della quarta Domenica dopo la Pentecoste sul dovere di liberarsi dal peso delle vanità terrene. Fgg. 153-154.

Spiegazione del Vangelo della quinta Domenica dopo la Pentecoste sulla carità ed il perdono delle offese. Fgg. 155-158.

Vangelo della sesta Domenica dopo la Pentecoste sul tema dell'abbandono nelle braccia della Divina Provvidenza. Fgg. 159-161.

Spiegazione del Vangelo della settima Domenica dopo la Pentecoste sul tema: la separazione dal mondo. Fgg. 161-162.

Sul Vangelo della sesta Domenica dopo la Pentecoste sul tema della Divina Provvidenza. Fgg. 163-166.

Sul Vangelo della quarta Domenica dopo la Pentecoste sul Sacramento della Divina Eucaristia. Fgg. 167.

Spiegazione del Vangelo della settima Domenica dopo la Pentecoste su i falsi profeti, gli eretici e i protestanti. Fgg. 168-171.

Spiegazione del Vangelo della quattordicesima Domenica dopo la Pentecoste: i due Padroni. Fgg. 172-175.

Vangelo della settima Domenica dopo la Pentecoste sopra i falsi Profeti - Vicende italiane contro la Chiesa. Fgg. 176-179.

Spiegazione del Vangelo della Domenica fra l'Ottava del S. Natale sul modo di spender bene i giorni dedicati al Culto. Fgg. 179-181.

Vangelo della Domenica ottava dopo la Pentecoste sulla preparazione alla morte ed al giudizio di Dio. Fgg. 182-185.

Vangelo della Domenica decima dopo la Pentecoste

sopra i sentimenti di umiltà del cristiano trovandosi in Chiesa. Fgg. 186-189.

Spiegazione del Vangelo della undicesima Domenica dopo la Pentecoste, sulle Cerimonie del S. Battesimo. Fgg. 190-191.

Spiegazione del Santo Vangelo della dodicesima Domenica dopo la Pentecoste sul tema dell'amor di Dio e quello del prossimo. Fgg. 192-195.

Omelia sul Santo Vangelo della tredicesima Domenica dopo la Pentecoste circa la lebbra del peccato. Fgg. 196-197.

Ancora sul Vangelo della tredicesima dopo la Pentecoste circa i rimedi per la salute del corpo e i rimedi contro il peccato. Fgg. 198-200.

Per la quindicesima Domenica dopo la Pentecoste spiegazione del Santo Vangelo applicandolo al pensiero salutare della morte. Fgg. 201-204.

Spiegazione del Vangelo della sedicesima Domenica dopo la Pentecoste del come fuggire la superbia ed amare l'umiltà. Fgg. 205-208.

Per la ventitreesima Domenica dopo la Pentecoste, spiegazione del Santo Vangelo sul dovere di aiutare il prossimo. Fgg. 209-212.

Vangelo della diciottesima Domenica dopo la Pentecoste: preoccuparsi del bene dell'anima dopo quello del corpo. Fgg. 213-216.

Spiegazione del Vangelo della diciannovesima Domenica dopo la Pentecoste, sulla cura di trovarsi tra gli eletti. Fgg. 217-221.

Spiegazione del Vangelo della ventesima Domenica dopo la Pentecoste, che le prove che Dio ci manda sono per il nostro bene. Fgg. 221-224.

Ancora sul Vangelo della ventesima Domenica dopo la Pentecoste: i motivi che ci fanno rivolgere a Dio non devono essere soltanto di ordine materiale. Fgg. 225-226.

Spiegazione del Vangelo della sesta Domenica dopo l'Epifania: sullo scandalo. Fgg. 226-228.

Sul Vangelo della ventunesima Domenica dopo la Pentecoste circa i nostri debiti verso Dio e verso il prossimo. Fgg. 229-232

Spiegazione del Vangelo della ventiduesima Dome-

nica dopo la Pentecoste che dobbiamo dare a ciascuno il suo. Fgg. 233-234.

Ancora sul Vangelo della ventiduesima Domenica dopo la Pentecoste (incompl.) contro l'adulazione. Fgg. 235-236.

Sempre sul Vangelo della ventiduesima Domenica dopo la Pentecoste (incompl.) come comportarci verso Dio e verso le Autorità terrene. Fgg. 237-240.

Spiegazione del Vangelo della ultima Domenica dopo la Pentecoste circa il Giudizio Universale. Fgg. 241-246.

Sul Vangelo della sedicesima Domenica dopo la Pentecoste: non essere gelosi del bene degli altri. Fgg. 247-248.

Per la diciassettesima Domenica dopo la Pentecoste, applicazione del Santo Vangelo all'umiltà della fede. Fgg. 248-250.

Vangelo della diciottesima Domenica dopo la Pentecoste: circa la fede. Fgg. 250-252.

Spiegazione del Vangelo della ventunesima Domenica dopo la Pentecoste, ammirare la provvidenza e la misericordia di Dio. Fgg. 252-254.

Per la ventiduesima Domenica dopo la Pentecoste, immaginarci dinanzi al Tribunale di Dio; sciogliersi dai legami di morte. Fgg. 254-256.

Vangelo della ventitreesima Domenica dopo la Pentecoste, tutto appartiene a Dio. Fgg. 256-258.

Spiegazione del Vangelo della terza Domenica dopo l'Epifania sulla necessità della fede. Fgg. 258-260.

Spiegazione del Vangelo della quarta Domenica dopo l'Epifania, necessità della fede in Dio per salvarsi e non allontanarsi dalla sua Chiesa. Fgg. 260-261.

Vangelo della quinta Domenica dopo l'Epifania, quali sono i nemici della nostra salvezza. Fgg. 262-263.

Vangelo della sesta Domenica dopo l'Epifania, sopra la Religione cristiana. Fgg. 263-265.

Vangelo della ventiquattresima Domenica dopo la Pentecoste, sopra la fine del mondo. Fgg. 265-268.

Omelia sul Vangelo della Domenica dopo la Circoncisione, la necessità del coraggio e della pazienza per compiere i nostri doveri. Fgg. 268-270.

Spiegazione del Vangelo della Domenica fra l'Ottava

dell'Epifania: come crescere in sapienza e santità. Fgg. 270-272.

Vangelo della seconda Domenica dopo l'Epifania: sopra il matrimonio cristiano. Fgg. 272-275.

Vangelo della terza Domenica dopo l'Epifania: del modo come conservare la fede. Fgg. 275-277.

Vangelo della quarta Domenica dopo l'Epifania: modo di affrontare i pericoli del mondo per l'anima cristiana. Fgg. 277-279.

Vangelo della Domenica di Settuagesima: dovere di coltivare la vigna del Signore, cioè l'anima nostra. Fgg. 279-281.

Vangelo della Domenica di Sessagesima: non lasciarsi soffocare dall'amore delle cose terrene. Fgg. 281-283.

Vangelo della terza Domenica dopo Pasqua sul modo di usare santamente del tempo. Fgg. 284-286.

Vangelo della quarta Domenica dopo Pasqua: aspirare alla eterna felicità. Fgg. 286-288.

Vangelo della quinta Domenica dopo la Pasqua, sopra le qualità della preghiera. Fgg. 288-290.

Vangelo della Domenica fra l'ottava dell'Ascensione: i cattivi ed i buoni cristiani. Fgg. 291-293.

Vangelo della Domenica ottava dopo la Pentecoste: dobbiamo render conto al Signore delle nostre azioni. Fgg. 293-295.

Vangelo della nona Domenica dopo Pentecoste: rispetto alla casa di Dio. Fgg. 295-299.

Vangelo della decima Domenica dopo la Pentecoste: la superbia. Fgg. 299-301.

Vangelo della dodicesima Domenica dopo Pentecoste: l'amore del prossimo. Fgg. 301-304.

Vangelo della tredicesima Domenica dopo la Pentecoste: la conversione dalla lebbra del peccato. Fgg. 304-306.

Vangelo della quattordicesima Domenica di Pentecoste: distacco dai beni della terra. Fgg. 306-308.

Vangelo della Domenica quindicesima (incompl.) dopo la Pentecoste. Santificare il dolore. Fgg. 308-310.

Vangelo della decima Domenica dopo la Pentecoste: contro la superbia, imitare l'umiltà del pubblicano. Fgg. 310-313.

VOLUME TERZO

Questo, come gli altri due, è un volume delle dimensioni 16x23, legato in mezza tela e semplice cartone, dalle stesse mani e con la cura dei precedenti. I fogli sono numerati da 1 a 305 e quindi sono 610 pagine manoscritte che contengono discorsi e istruzioni di vario argomento di S. Antonio Pucci. Ogni pagina, è autenticata col timbro della Curia Arcivescovile di Lucca ed il volume, come i precedenti, è stato esaminato nei vari Processi Apostolici e Diocesano.

Il libro è in discrete condizioni di conservazione; molte pagine però sono consunte ai bordi perchè oltrepassano la misura media del volume; comunque sono leggibili. Anche di questo libro si sta eseguendo la riproduzione in microfilm. Porta il titolo: Scripta Servi Dei P. Antonii Mariae Pucci - Volumen tertium, continens varias conciones sacras et instructiones circa veritates fidei foliis 305 registas. Si conserva nell'Archivio del Convento di S. Andrea in Viareggio al n° 337 dell'Inventario. Scaffale n° 4.

Corrispondenza alla Vocazione Religiosa - Ai Religiosi. Fgg. 1-4.

Sulla Passione di Nostro Signor Gesù Cristo. Fgg. 5-13.

La Preghiera - Ai Religiosi. Fgg. 14-17.

La carità fraterna - Ai Religiosi. Fgg. 18-21.

Il peccato - Ai Religiosi. Fgg. 21-25.

Al popolo di Poggiole di Vernio. Fgg. 26-29.

La retta intenzione - Ai Religiosi. Fgg. 30-33.

La penitenza - Ai Religiosi. Fgg. 34-37.

La Religione Cattolica. Fgg. 38-41.

L'umiltà (incompl.) - Ai Religiosi. Fg. 42.

Per il primo giorno dell'anno (incompleto). Fg. 43.

Sulla stampa e gli spettacoli (incompleto). Fg. 44.

Avvertimenti sulla questione sociale (incompleto). Fg. 45.

Per l'ultimo giorno dell'anno (incompleto). Fg. 46.

La morte - Ai Religiosi (incompleto). Fgg. 47-62.

Guarigione del sordo-muto. Fgg. 61-62.

Ai Confratelli di San Vincenzo De' Paoli. Fgg. 63-64.

Il dolore dei peccati. Fgg. 65-70.

La Sacra Cintola. Fgg. 71-79.

Voti e Regole - Ai Religiosi. Fgg. 80-81.

Doveri dei Genitori e dei Figli. Fg. 82-86.

La carità fraterna - Ai Religiosi. Fgg. 87-90.

La presenza di Dio. Fgg. 90-92.

Della dolcezza e mansuetudine. Fgg. 93-96.

Pia Opera della Santa Infanzia - 2 Febbraio. Fgg. 97-102.

Divinità della Chiesa (per una premiazione catechistica) - Fgg. 103-108.

Le vittorie della Chiesa. Fgg. 109-112.

I dieci comandamenti. Fgg. 113-118.

Per una vestizione religiosa. Fgg. 119-121.

Per il giorno di tutti i Santi. Fgg. 122-123.

La vita cristiana è vita di sacrificio. Fgg. 124-125.

Per il giorno del Santo Natale. Fgg. 126-129.

Il Sacramento della Penitenza. Fgg. 130-141.

Il santo timor di Dio. Fgg. 142-144.

Il Sacramento della Penitenza - L'esame di coscienza. Fgg. 145-150.

Il Sacramento del Matrimonio. Fg. 151.

Lo spirito di penitenza - Al popolo di Corsanico. Fgg. 152-162.

Gli obblighi del proprio stato. Fgg. 163-168.

La Sacra Cintola. Fgg. 169-176.

Rispetto alla Chiesa casa di Dio. Fgg. 177-185.

Ai Religiosi in occasione della presa di possesso dell'Ufficio di Priore. Fgg. 185-189.

Idem l'anno appresso. Fgg. 189-190.

Istruzione prima - Contro gli errori circa la Chiesa Cattolica. Fgg. 191-196.

Istruzione seconda - prima proprietà della Chiesa Cattolica. La visibilità. Fgg. 196-203.

Istruzione terza - seconda proprietà: la perpetuità. Fgg. 203-208.

Istruzione quarta - terza proprietà: la infallibilità. Fgg. 209-214.

Istruzione quinta - Note della Chiesa Cattolica. Fgg. 215-220.

Istruzione sesta - Santità della Chiesa Cattolica. Fgg. 221-226.

Istruzione settima - La cattolicità della Chiesa Cattolica. Fgg. 227-232.

Istruzione ottava - l'apostolicità della Chiesa Cattolica. Fgg. 233-238.

Istruzione nona - Costituzione della Chiesa Cattolica 239-244.

Istruzione decima - La Chiesa docente. Fgg. 245-250.

Istruzione undicesima -I Cardinali e i Vescovi. Fgg. 251-256.

Istruzione dodicesima - Dei Preti (e dei Frati). Fgg. 257-261.

Il Papa e la Chiesa - Ingerenza del potere temporale. Fgg. 262-269.

Potenza di Maria Mediatrix. Fg. 270-275.

Per una premiazione catechistica. Fgg. 276-281.

Lo spirito Religioso - Ai Religiosi. Fgg. 282-285.

L'abito religioso - Ai Religiosi. Fgg. 286-289.

Per il giorno consacrato ai fedeli defunti. Fgg. 290-293.

Per l'ultimo giorno dell'anno. Fgg. 294-299.

Due esortazioni. Fgg. 300-301.

Dopo il Sacro Giubileo. Fgg. 302-305.

QUARTO VOLUME

Come gli altri anche questo volume è legato in forma molto semplice in mezza tela e cartone ed i fogli sono stati messi insieme dalle stesse mani degli altri e con la solita cura. I fogli sono numerati da 1 a 200 e costituiscono perciò 400 pagine quasi tutte formato protocollo, alcune più piccole contenenti brani di discorsi sacri, istruzioni sulle verità della fede, meditazioni, qualche lettera e la raccolta di scritti su argomento vario.

Il libro è in buone condizioni di conservazione; misura cm. 23x32 e se ne sta facendo la riproduzione in microfilm. Il titolo è il seguente: Scripta Servi Dei P. Antonii Mariae Pucci - Volumen quartum continens fragmenta sacrarum concionum et instructionum super veritatibus fidei, meditationum - nonnullas epi-

stolas et transumptum scriptorum varii argumenti foliis 200 regesta (foliis 200). Ogni pagina è convalidata dal timbro della Curia Arcivescovile di Lucca ed il volume è stato esaminato nei vari Processi, Diocesano ed Apostolici. Si conserva nell'Archivio del Convento di S. Andrea in Viareggio al n° 338 dell'Inventario, Scaffale n° 4.

Spiegazione catechistica sui dieci Comandamenti - Il primo Comandamento; l'idolatria, l'apostasia, la superstizione, la divinazione, il sacrilegio, la bestemmia. Fgg. 1-10.

Il Culto religioso - culto di iperdulia e dulia. Fgg. 11-13.

Lettera concernente la Società di S. Vincenzo De' Paoli, da Prato il 30.30.9.853. Fg. 13.

Modo di adorare Iddio. Fg. 14.

Lettera del Gonfaloniere della Città circa l'arruolamento. Fg. 15.

Il Culto Religioso come deve essere. Fgg. 15-20.

Lettera concernente la Società di S. Vincenzo De' Paoli, da Prato il 30.8.853. Fg. 20.

1° Comandamento: dei castighi e delle ricompense. Fgg. 21-25.

Lettera concernente la Società di S. Vincenzo De' Paoli, da Prato il 16.9.1853. Fg. 25.

Lettera al P. Pucci delle Suore dei Servi, di Lucca, del 23.12.1853. Fg. 26.

2° Comandamento. Il giuramento. Fgg. 26-30.

Lettera al P. Pucci del P. Remaggi per raccomandazione, del 25.9.1853. Fg. 28.

Lettera privata concernente la Compagnia dei Dolori. Fg. 31.

2° Comandamento: il voto. Fgg. 31-34.

Sacra Scrittura e Tradizione. Fgg. 35-39.

La Fede - peccati contro la Fede. Fgg. 40-42.

Simbolo Apostolico: 11° Articolo: la resurrezione della carne. Fgg. 43-45.

Obbedienza alla Gerarchia Ecclesiastica. Fgg. 46-47.

Doveri verso le Autorità Civili ed Ecclesiastiche. Fg. 48.

Doveri vicendevoli dei Coniugi (incompleto). Fgg. 49-51.
 Per il giorno dei Fedeli Defunti. Fgg. 52-53.
 Penultimo Articolo del Credo: la vita eterna (incompleto). Fgg. 54-55.
 Simbolo Apostolico: la vita eterna - Paradiso e Inferno. Fgg. 56-60.
 Per la Festa del Corpus Domini. Fgg. 61-62.
 Lettera del Padre Morini. Fg. 62.
 Corrispondenza alla Grazia Divina. Fgg. 63-65.
 In difesa delle Feste Cristiane - Polemico. Fg. 66.
 Ancora sul Simbolo Apostolico: l'Inferno - la parola: Amen. Fg. 67.
 La Fede e le opere. Fg. 68.
 Del modo di stare in Chiesa e di ricevere la S. Comunione. Esempio S. Luigi Gonzaga. Fgg. 69-70.
 Spiegazione del Vangelo del sordo-muto - dei Sacri Riti (Polemico). Fg. 71.
 Bellezza della vocazione Religiosa - Alle Suore. Fgg. 72-73.
 Il Pater Noster - Terza petizione. Fgg. 74-76.
 Il Pater Noster - Quarta petizione - Fgg. 76-78.
 Il Pater Noster - Quinta petizione. Fgg. 79-82.
 Il Pater Noster - Sesta petizione (incompleto). Fgg. 82-83.
 Alla pagina 84 esiste un richiamo per la pag. 151 bis che non esiste in questo volume.
 Onestà solamente col cristianesimo (manca l'inizio, vedi richiamo). Fgg. 84-86.
 La Religione Cattolica è la sola vera. Fgg. 87-89.
 Spiegazione del Vangelo della Domenica di Settua-gesima. Fgg. 90-92.
 Spiegazione del Vangelo della Domenica di Sessa-gesima. Fgg. 92-95.
 Spiegazione del Vangelo della undicesima Domeni-ca dopo la Pentecoste. Fgg. 96-97.
 Spiegazione del Vangelo della sesta Domenica dopo la Pentecoste. Fgg. 98-99.
 Spiegazione del Vangelo della seconda Domenica dopo Pasqua. Fgg. 100-102.
 L'Eucarestia. Fg. 101.
 Lettera del P. Remaggi. Fg. 103.

Ai Religiosi. Fg. 103.
 Ai Religiosi. Fgg. 104-105.
 Lettera del P. Generale concernente l'Ospizio Mari-no. Fg. 107.
 Ai Religiosi. Fg. 106.
 Ai Religiosi. Fg. 107.
 Per una Prima Comunione. Fgg. 108-109.
 Ritiro spirituale - La presenza di Dio. Fgg. 110-113.
 Ritiro spirituale - Le due vite dell'uomo. Fgg. 114-116.
 Sul Purgatorio (manca l'inizio). Fg. 117.
 Sulla Bestemmia. Fgg. 117-120.
 Sulla Perseveranza. Fgg. 120-123.
 Santificazione delle feste (incompleto). Fgg. 123-126.
 Misericordia di Dio - abuso della Misericordia di Dio. Fgg. 127-130.
 Le Anime Sante del Purgatorio. Fgg. 131-135.
 Abbandono di Dio e sue conseguenze. Fgg. 135-138.
 Doveri dei Genitori e dei figli. Fgg. 139-142.
 La tentazione. Fgg. 143-147.
 Vita breve. Fgg. 147-151.
 Morale e onestà (incompleto). Fgg. 151-152.
 A pag. 152 un richiamo per Pag. 83, ma non corri-sponde.
 L'Inferno. Fgg. 153-158.
 L'Addolorata - Stabat. Fg. 159.
 Prima Comunione. Fg. 160.
 Prima Comunione. Fgg. 161-162.
 Prima Comunione. Fg. 163.
 Protesta contro la Legge di soppressione. Fg. 164.
 Prima Comunione. Fg. 165.
 Dichiarazione negativa di Comunità Religiosa. Fg. 166.
 Lettera al P. Guglielmi. Fg. 167.
 Richiesta all'Arcivescovo dell'autorizzazione al Culto del Sacro Cuore di Maria. Fg. 168.
 Questionario della Sacra Visita. Fgg. 169-172.
 Via Matris (il manoscritto autentico si trova nell'Ar-chivio). Fgg. 173-176.
 Copia della lettera del P. Pucci per chiedere un per-

messo al Padre Provinciale (l'autografo si trova nell'Archivio del Convento della SS. Annunziata di Firenze). Fg. 177.

Lettera del P. Pucci al P. Provinciale per chiedere il permesso di andare a Poggiore (vedi Volume terzo, Fgg. 26-29 «al popolo di Poggiore») 1849 - Copia; l'autografo si trova nell'Archivio del Convento della SS. Annunziata di Firenze. Fgg. 178-179.

Copia del testamento del P. Pucci - L'Originale a Firenze SS. Annunziata di Firenze. Fg. 180.

Lettera al P. Socio per chiedere un sostituto. Copia; l'originale a Firenze Convento della SS. Annunziata. Fgg. 181-182.

Direzione Cristiana per la Gioventù - Copia; originale a Firenze. Fgg. 183-195.

Lettera al P. Priore di ?... - Copia; l'originale a Lucca? - Fg. 196.

Idem per un permesso. Copia - originale a Lucca? - Fg. 197.

Copia di lettera per avvertire dell'arrivo - Originale a Firenze? Fg. 198.

Idem. Fg. 199 - Idem al Priore di Montepulciano. Fg. 200.

Frammento di pensiero spirituale. Fg. 201.

VOLUME QUINTO

Non si tratta di un vero volume ma di scritti vari ritrovati in momenti successivi e riuniti in una scatola conservata nell'archivio del Convento di S. Andrea in Viareggio al numero d'inventario 339 e che quindi non sono stati esaminati durante i Processi di Beatificazione e Santificazione. Anche di questi è in corso la copia microfilmata.

Sono scritti su vari argomenti sacri, discorsi, ecc.

Sulla Passione di N. S. Gesù Cristo. Fgg. 1-10.

Sulla presenza di Dio. Fgg. 10-15.

Sul Purgatorio (incompleto). Fgg. 15-20.

Pater Noster - sesta petizione (incompleto). Fgg. 21-24.

Pater Noster - settima petizione (incompleto). Fgg. 25-28.

Ave Maria - istruzione. Fgg. 29-32.

Sulla Divina rivelazione e i caratteri della Dottrina Cristiana. Fgg. 33-36.

Per una Prima Comunione. Fgg. 34a-40.

Prima Comunione del 1880. Fgg. 42-48.

Prima Comunione del 1881. Fgg. 50-56.

Per una premiazione catechistica. Fgg. 58-60.

Per l'ultimo giorno dell'anno. 1889. Fgg. 66-67.

Per il primo giorno dell'anno 1879. Fgg. 70-77.

Il Santo Nome di Maria. Fgg. 78-85.

La potenza di Maria. Fgg. 86-93.

Ai suoi Religiosi - 1860. Fgg. 94-97.

In Vestizione di due Fratelli Laici. Fg. 98.

Ai Suoi Religiosi - La preghiera. Fg. 101.

Prima Comunione del 1882. Fgg. 102-106.

Un appunto breve. Fg. 107.

Autografi e manoscritti vari conservati in Archivio alle Cartelle 1357-1358 (Via Matris); copie fotostatiche di altri manoscritti, cartella 1359 - Copia fotografica e microfilm dell'Epistolario al P. Generale durante il suo Provincialato che si trova nell'Archivio dell'Ordine, 5 volumi in Archivio di S. Andrea. Registri di nati, defunti, matrimoni ecc. nell'Archivio Parrocchiale.

Nell'Archivio del Comune e della Confraternita della Misericordia - Viareggio, molti altri manoscritti, così pure nell'archivio del Convento di Pistoia e altri conventi.

3. L'Omeliario domenicale di S. Antonio M. Pucci

L'Omeliario domenicale in se stesso ha un grande valore: è usato nella Chiesa cattolica e anche in quella bizantina, col nome di Κυριακο-δρόμιον. Quello di S. Antonio M. Pucci, oltre al suo intrinseco valore religioso, conserva anche una valenza politica, perché ci immette – sia pure soltanto a Viareggio – in un ambiente di profondi cambiamenti culturali, religiosi e sociali: si sta compiendo l'unità dell'Italia, il Papa è contestato, lo stato pontificio sta per finire e di fatto finisce.

Quarant'anni di omelie domenicali del Curatino sono dunque un riflesso di ciò che si stava compiendo in Italia.

E sono la testimonianza di infiltrazioni di nuove dottrine teologiche e morali difformi da quelle cattoliche e di costumi che si adeguavano a nuove istanze e situazioni.

Non è compito mio presentare i contenuti dell'Omeliario domenicale di S. Antonio M. Pucci: prediche autografe, scritte su quaderni, su fogli, con ristrettezza di spazio, perciò a volte dislocate là dove l'autore poteva trovare un foglio ancora bianco, scrivendo magari fitto fitto, o anche con un cumulo di abbreviazioni, che lui solo poteva dipanare pronunciando le sue omelie ai fedeli, e che io ho cercato di interpretare nel miglior modo, tenendo conto dei contesti e dei luoghi paralleli.

Caratteristica degli scritti è anche una sovrabbondanza di maiuscole, oggi meno accettate, e di parole disusate (ad esempio: doventare, invece che diventare) o graficamente inesatte, come noja, gioja, vecchiaja, ecc., che mi sono permesso di cor-

reggere. Certo, il parlare è ottocentesco, e ha un suo fascino particolare.

Mi sono limitato alle Omelie domenicali. Il Santo Curatino ha tenuto certo altre omelie per alcune Feste del Signore e della Vergine Maria; ma in maniera quasi occasionale, e non di tutte le Feste.

Quanto alle citazioni latine, sia bibliche che dei Padri e dei Dottori della Chiesa, non ho creduto opportuno darne l'indicazione esatta, anche perché il Santo citava forse a memoria frasi diventate ormai correnti nella predicazione del tempo.

La presente edizione *on-line*, nel cinquantesimo anniversario della Canonizzazione di S. Antonio M. Pucci, avvenuta a San Pietro in Roma, da parte del beato Giovanni XXIII, l'indomani della chiusura della prima sessione del Concilio Vaticano II, cioè il 9 dicembre 1962, intende solo mettere a disposizione non solo dei Frati Servi di Maria, ma di chiunque lo desideri, un tesoro omiletico, che se percorre piste esegetiche molto diverse da quelle odierne, richiama tutti al dovere di approfondire i dati fondamentali della fede cattolica e di farne norma di vita evangelica e morale.

Roma, 15 agosto 2012,
Solennità dell'Assunzione della B.V. Maria.

SANT'ANTONIO MARIA PUCCI, O.S.M.
IL CURATINO DI VIAREGGIO

OMELIARIO DOMENICALE

Scripta Servi Dei
P. Antonii Mariae Pucci

Volumen secundum

continens Homilias super Evangeliiis
foliis 313 regeatas, duplicatis foliis 200 et 247

Ogni foglio è convalidato dal timbro della Curia Arcivescovile di Lucca ed il volume è stato esaminato nei vari Processi, Diocesano e Apostolici.

Domenica 1^a dell'Avvento

[1r.] Ci racconta il Vangelo di questa mattina, come Gesù Cristo parlando a' suoi discepoli disse loro: vi saranno segni nel sole, e nella luna e nelle stelle, e sulla terra le genti tutte saranno in grandi angosce per la confusione del mare e de' suoi burrascosi flutti. Gl'uomini si struggeranno di paura nell'aspettativa di quelle cose che sopravverranno all'universo mondo. Imperocché le virtù dei cieli saranno commosse: e allora si vedrà il Figliuolo dell'Uomo comparir sulle nubi con grande apparato di possanza, e di maestà. Incominciando ad avvenir queste cose osservate e levate in alto la vostra

testa perché si avvicina la vostra redenzione. E gli portò questa similitudine: Osservate la pianta del fico, e tutti gl'alberi: quando essi incominciano a produrre i lor frutti conoscete, che è vicina l'estate. Così anche voi quando vedrete succedere tali cose, sappiate che è vicino il Regno di Dio. In verità io vi dico che non passerà questa generazione finché non accadano tali cose. Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non mancheranno. Fin qui l'odierno sacro Evangelo.

[1v.] Tanto nella precedente domenica, ultima dopo la Pentecoste, quanto in questa che corre oggi prima dell'Avvento ha voluto Chiesa santa nostra madre amatissima far risuonare alle nostre orecchie quei tratti del santo Vangelo, che ci rammentano l'universale Giudizio, onde noi intendessimo, che la memoria di quel giorno tremendo ha da star sempre fissa nella mente e nel cuore di ogni credente. Finisce il suo anno la Chiesa, e dice ai figli suoi: *“Rammentatevi del giorno estremo del mondo, e del come starete in quel dì dinnanzi al Figliuolo dell'Uomo quando in trono di maestà si farà a giudicare la terra”*. Incomincia oggi il suo anno e l'istessa verità gli rammemora, perché mossi a vera penitenza vadano incontro in questi giorni al sommo pacifico Re colla coscienza monda da ogni macchia di peccato, e adorna di sante operazioni: *“In adventu Summi Regis mundantur corda hominum, ut digne ambulemus in occursum illius”*. Sì, queste sono l'esortazioni, che la Chiesa indirizza a' suoi fedeli in questo giorno. Dunque, popolo mio diletteissimo, secondiamo le mire della [2r.] nostra buona madre: facciamo il confronto della prima venuta di Gesù Cristo nel mondo colla sua seconda venuta, e vedremo che nella prima venne Padre amoroso, nella seconda verrà Giudice severo: nella

prima sfoggiò la divina misericordia, nella seconda comparirà in tutta la sua pienezza l'eterna divina giustizia; e risolviamoci adesso ad approfittarci di quella, se non vorremo nel giorno dell'universale sindacato provare i rigori tremendi di questa.

Gl'attributi che più fa risplendere Iddio nel governo del mondo sono appunto la sua misericordia infinita, e la sua infinita giustizia; la misericordia però suol sempre andare avanti alla giustizia come si protesta lo stesso Dio nelle divine Scritture; e per conseguenza dopo aver fatto egli comparire la misericordia farà spiccare in tutto il suo splendore la divina giustizia. Ma confrontiamo fra loro le due venute di Gesù Cristo nel mondo.

Quando ai tempi di Cesare Augusto comparve Gesù sulla terra in umane sembianze di tenero Bambinello si godeva in tutto il mondo la pace: ed era ben conveniente che le nazioni tutte fossero in pace, poiché questo Re pacifico di gloria venia [2v.] a riconciliare l'uomo con Dio.

Ma non così sarà alla seconda sua venuta nel mondo. Allora non lo precederà la pace; ma guerre e intestine discordie; ma fame e pestilenze; ma terremoti e disastri di ogni fatta; ma sole ottenebrato, luna eclissata, stelle e cieli in disordine, tuoni fulmini e lampi riempiranno di terrore e di spavento, e annunzieranno, che Cristo viene a giudicare la terra.

Là alla grotta di Betlemme cantarono gl'Angeli: *“Gloria nell'alto dei Cieli, e pace sulla terra agl'uomini di buona volontà”*, e mentre annunziavano ai pastori la nascita del divin Redentore, gli rassicurarono a non temere, e gli imposero di far tosto ricerca del divino Infante per adorarlo. Ma questi Angeli stessi non più annunziatori di pace a suon di

tromba farale si faranno a chiamar tutti i morti alla gran valle di Giosafat dinnanzi a Cristo Giudice non più adagiato in umil presepio, ma sedente in trono di maestà. Popoli tutti alla gran valle. O voi che dormite il sonno di morte alzatevi, venite al Giudizio: *“Populi, populi in valle concisionis. Surgite mortui, venite ad iudicium”*. Così rimbomberà lo squillo dell'Angelica tromba dall'oriente all'ocaso, da mezzogiorno a settentrione, e si apriranno i sepolcri, si smuoveranno i Cimiteri... [3r.] questa voce tremenda risuona nel Paradiso, si fa sentire nel Purgatorio, penetra nell'Inferno; ed ecco da tutte le parti uscire le anime quali giuste, quali riprovate che si rivestono dei loro corpi, ecco tutta risuscitata la razza di Adamo, e si incammina alla valle; ecco altri Angeli, che nella valle medesima separano i buoni dai rei. Nel mondo era mescolato il grano colla paglia, i capri colle agnelle; ma in quel giorno non sarà così. Il buon Padre non sta bene col figlio discolo e libertino, l'onesta giovine non più si tollera colla madre vana e mondana, la casta sposa dividasi dal marito adultero e spergiuro, la persona dabbene e cristiana non più col sensuale e disonesto, ma invece il padre, la figlia, la sposa, la persona cristiana alla destra, il figlio, la madre, il marito, il disonesto alla sinistra. Oh Dio che separazione crudele! Ma torniamo al confronto.

Quando Gesù Cristo discese dal cielo la prima volta, venne in qualità di buon Pastore per cercare la pecorella smarrita, vale a dire per salvare la perduta umana generazione; e nel conversare cogli'uomini erano sue delizie il trattare con benignità [3v.] e affabil dolcezza i più gran peccatori, trattava con loro, con loro mangiava e di loro ne prendeva le difese.

Tutto il contrario nel dì finale. In aria di giudice inesora-

bile discenderà dall'alto dei cieli a far vendetta di tutti i peccatori della terra. Se li cercò da buon Pastore, se gli amò da Padre misericordioso, se di loro andò in cerca per convertirli a sé per farli ravvedere; ora li rinfaccerà le lor fellonie. Come, griderà questo Giudice eterno, come osi tu stare a me dinnanzi reo di tanti eccessi? Come voi, o sepolcri imbiancati, che nel mondo compariste persone dabbene, potrete adesso nascondere la vostra ipocrisia, le vostre finzioni, i vostri peccati tenuti celati anche a miei ministri nel tribunale di Penitenza, tenuti celati agl'occhi del mondo, ma chiari e aperti agl'occhi miei? Or bene sia a un mondo intiero noto e manifesto quanto commetteste in occulto. Si apra quel velo, e tutta la serie orrenda di quei gravi misfatti comparisca in piena luce presso tutti quanti gl'uomini. E non sono forse opera vostra quei pensieri? Ohimè che rossore per i disgraziati peccatori.

[4r.] Torniamo al confronto. Gesù nel corso della sua vita su questa terra, come dice san Giovanni nel suo Vangelo, non fu riconosciuto dal riprovato mondo: *“Et mundus eum non cognovit”*. Ma bene sarà conosciuto da tutti nel giorno della sua collera e del suo furore: *“Cognosceatur Dominus iudicia ferens”*. “Io son quel Re, dirà egli a' giudei, Io son quel Re da burla che prendeste a schiaffi colà nel Pretorio di Pilato... Io son quel Dio, o atei libertini, di cui non volevate udirne parlare, per seguire senza rimorso i desideri della vostra carne e delle vostre superbie... Io son quel Cristo, che voi, o eretici, scismatici, miscredenti, che rinnegaste... Io sono, mi conoscete, o cristiani? io sono il vostro Redentore, il vostro Capo, il vostro Legislatore supremo, che per salvarvi discesi dal seno del Padre... Io tacqui allora, ma ora non più, e dovrete provare in tutto il suo rigore la mia oltraggia-

ta divina giustizia. Voi Angeli assistenti... voi Santi giudicate fra me, e il mio popolo, e vedete se potea far di più a loro prò... [4v.] Io venni nel mondo non per giudicare il mondo ma per salvarlo: mi assoggettai a tutte le umane miserie, predicai il mio Vangelo e colle parole, e coll'esempio, ma il mondo si rise di me, e della mia Legge, si fece beffe della mia Chiesa, e de' sacerdoti, provi dunque adesso le mie divine vendette. Mondo iniquo, pazzi seguaci del mondo, amatori della carne e della vanità, della bugia e dell'errore sortitemi di innanzi, andate a quell'Inferno, che non credeste, a quel fuoco che non paventaste”.

Se non che fermatevi anche un'istante, e osservate come da me venga premiata la virtù, ricompensato il merito. Voi intanto, o anime giuste che foste a me fedeli in vita, che seguiste i miei esempi, che osservaste i miei precetti, che foste perseguitate dai malvagi, venite adesso a ricevere la dovuta mercede: “*Venite benedetti...*”.

[5r.] **Domenica 2^a dell'Avvento**

Avete udito, popolo mio diletteissimo, dal santo Vangelo, che il Battista mentre era ritenuto in carcere dall'empio e libidinoso Erode udì le opere meravigliose e stupende di Gesù Cristo, e mandò due de' suoi discepoli a interrogarlo, se egli era il Messia promesso, oppure se ne doveano aspettare un altro. Ma che forse il santo Precursore Giovanni, il quale lo conobbe ancora rinchiuso nel seno materno, e dipoi lo additò, e lo annunciò al popolo per il vero Agnello di Dio, che toglie il peccato dal mondo, non sa adesso che egli è il Figlio di Dio, il Messia sospirato da tanti secoli? Io vi dico, che san Giovanni sapeva benissimo, che quegli, di cui avea

udite le opere mirabili, era il Redentore del mondo, ma che mandò appunto due de' suoi discepoli a interrogarlo, affinché essi, e tutti quelli ai quali l'avrebbero raccontato, dai miracoli operati da Gesù Cristo potessero conoscere chi veramente egli era. Infatti dopo che questi due inviati ebbero interrogato Gesù Cristo come loro avea imposto il Battista, Gesù chiamò a sé gl'Infermi, che erano confusi colla gran folla di popolo, il quale era venuto a ascoltare le sue prediche, e agl'uni scioglie la lingua, e agl'altri apre gli occhi, e a [5v.] chi dà l'udito, e a chi raddrizza le gambe storpiate. Questa è la risposta, disse Gesù Cristo, andate, e raccontate a Giovanni quel che avete udito, e veduto: ditegli, che io illumino i cechi, che fo parlare i muti, che fo udire i sordi, che fo camminare speditamente gli zoppi, e queste mie opere ben danno a conoscere quello, che io sono, e tanto vi basti. Sì, fratelli diletteissimi, le opere son quelle che persuadono e convincono, e non le semplici parole: le opere son quelle, le quali addimostrano chi uno è, o non è, ma le semplici parole tante volte ingannano, e sono smentite dalle opere. Veniamo alla pratica. Tutti colle parole dicono di esser cristiani, ma pochi son quelli che lo sono davvero. Se io dimando a tutti voi, siete cristiani? A una voce mi rispondete: Siamo cristiani per grazia di Dio. Ma dirsi cristiani colla lingua e poi non esser tali di fatto è una cosa che non va d'accordo. E però ci vole una risposta simile a quella, che diede Gesù Cristo agl'inviati di Giovanni, vale a dire una risposta di opere, e di opere da buon cristiano. Dunque io torno a interrogarvi, se siete cristiani, poiché non posso persuadermi, che lo siate realmente... Bada veh, che stamattina [6r.] il padre curato ci ha presi per tanti turchi... però se non crede alle nostre parole, quando gli diciamo che siam

cristiani, gli porteremo le Fedi del Battesimo... No, non vi ho presi per turchi, ma vi ho sempre creduti battezzati; no, non vi ho presi per turchi, ma anzi tutte le volte che vi vedo qui radunati nella Chiesa compresi da devozione, tutte le volte che vi ho parlato da questo luogo di verità ho creduto di parlare a persone battezzate, ma oggi considerando il tenore di vita, che da molti di voi si tiene non posso persuadermi che siate cristiani. Non mi venite fuori con le Fedi del Battesimo, che di quelle non ne faccio caso; le fedi che vorrei da voi per credervi cristiani, sono le buone opere. Dunque non confidate tanto nel vostro Battesimo, poiché il Battesimo solo non basta a formare un cristiano, ma si richiede ancora l'osservanza della legge divina, bisogna ancora seguir le pedate di Gesù Crocifisso, perché il nome di cristiano vien da Cristo, e cristiano vuol dire seguace di Gesù Cristo. Non mi vantate di esser cristiani perchè avete ricevuto il Battesimo, poichè vi posso dire che an[6v.]che alcuni giudei si vantavano un giorno alla presenza di Gesù Cristo di discendere da Abramo per linea retta, da quel gran santo Patriarca: "*Semen Abraham sumus*"; ma sapete cosa li rispose il divin Redentore? Li disse, che se erano figliuoli di Abramo gli mostrassero le virtuose operazioni di un tanto Padre. Non li disse mica, che gli mostrassero scritti autentici per comprovare che essi erano della schiatta di Abramo, ma li disse: Se siete figli di Abramo, fate quello che egli fece. "*Si filii Abraham estis, opera Abraham facite*". Così io dico a tutti voi, se siete cristiano fatelo vedere colle opere.

Volete, dunque, che io vi creda cristiani? Allontanate dall'anima vostra il peccato, allontanate dalle vostre botteghe, dai traffici, dai negozi gli inganni, e le frodi; distaccate il cuore da quella roba, che avete, e fatene parte ai poveri, e

alla Chiesa; lasciate voi ,o giovani, quelle impurità vergognose, voi ammogliati, voi maritate date un perpetuo addio a quelle pratiche scandalose e disoneste; voi bestemmiatori, voi ubriacconi abbandonate quelli abiti cattivi che avete di strapazzare il nome santissimo di Dio, della Madonna e dei [7r.] Santi, abbandonate le Bettole, le Osterie, i ridotti in che insieme coi danari perdetevi l'uso di ragione, e condannate la povera anima vostra, agl'eterni dolori dell'Inferno. Lasciate il vizio infame della maldicenza, e della calunnia, smettete una volta di dire quelle parole improprie, quei discorsi grassi e sudici, quelle invettive, quelli impropri, quelle imprecazioni, e maledizioni, che scagliate e contro del Cielo, e contro la terra, e contro del vostro prossimo, lasciate le bugie, i giuramenti, e tutto quanto insomma vi proibisce Iddio, e la Chiesa vostra santa madre. Dipoi santificate i giorni di Festa, siate umili, mansueti, poveri di spirito; mortificate: date buona educazione ai vostri figliuoli, ai vostri sottoposti, insegnateli la dottrina cristiana, a amare, a temere il Signore, dateli buon'esempio, e non siate loro pietra di scandalo. In una parola sola: volete, che io vi creda veri cristiani? State lontani dal male, e fate delle opere buone. "*Diverte a malo, et fac bonum*".

Padre, quel che ci avete detto coll'aiuto di Dio procuriamo di farlo, e l'anima ci preme più di quel che voi pensate... Roba d'altri non abbiamo... Non abbiamo ammazzato nessuno... Ci ac[7v.]costiamo ai Sacramenti, si va alla Messa, a sentire la parola di Dio quando voi ce l'annunziate dal Pulpito e dal sacro altare, e facciamo meglio, che si può, e però crediamo di esser cristiani.

Sarà vero tutto ciò che voi dite, ma intanto io interrogo i poveri, e sapete cosa mi dicono di voi? Mi dicono, che siete

un avaraccio schiavo dell'interesse e dei quattrini, e dalle vostre mani non esce mai un'elemosina. Io domando di voi al vostro vicino, ed ei mi risponde che avete una lingua diabolica, la quale taglia e cuce, e accende liti, e fomenta discordie fra famiglie. Io dimando alla vostra moglie chi siate voi, ed ella colle lacrime agl'occhi mi risponde, che era meglio per lei non avervi mai conosciuto perché la strapazzate, la picchiate, la trattate male, e dividete i vostri affetti, il vostro amore con altre donne. Io interrogo i vostri figliuoli, e dimando di voi, ed essi mi dicono, che li fate mangiare il pane della tribolazione, che li trascurate, che di essi non avete premura né quanto all'anima né quanto al corpo. Io cerco di voi quanti vi conoscono, ed essi mi dicono, che se non rubate palesemente, rubate però di nascosto, perché non pagate i debiti, non date la dovuta mercede agli operai, usate frodi, tessete inganni, commettete [8r.] ingiustizie nel vendere, e nel comprare; mi dicono che se non ammazzate colle mani, ammazzate però colla lingua, e col cuore a cagione di quelli odi, di quei risentimenti, di quelle mormorazioni; che se non ammazzate il corpo, ammazzate l'anima, che è peggio, coi vostri scandali, col mettere la malizia a chi non l'ha, coll'insegnarli massime storte contrarie alla religione nostra santissima, coll'incamminarli per la via, che diritta conduce all'Inferno: mi dicono che se vi accostate ai Sacramenti, lo fate per usanza; che se vi portate alla Chiesa, vi andate per scandalizzare i vostri fratelli; mi dicono insomma, che vi chiamate cristiani, ma che di cristiani avete il solo nome.

Fratelli miei diletteggiosi, purtroppo è vero, che molti bisogna andarli a cercare nel libro dei battezzati, per accertarsi se siano cristiani, poichè le loro operazioni sono

peggiori di quelle dei turchi. Sì, molti son registrati nel libro del Battesimo, ma vi son registrati per maggior loro condanna. E perché? Perché un giorno Iddio li giudicherà a tutto rigore; li farà conoscere, che se erano battezzati, aveano ancora rinunciato al mondo, e invece essi son sempre vissuti immersi nelle conversazioni mondane, e del mondo han sempre seguite le massime; che se erano cristiani, avean rinunciato al demonio, e invece hanno più servito ad diavolo, che a Cristo; che aveano rinunciato alle pompe, e alle vanità, e invece [8v.] sono stati perduti dietro di esse. E infatti come può dire, che non siano perduti nelle vanità tanti giovani, che vogliono seguire tutte le mode, e che per seguire queste mode mettono sossopra la famiglia, vi suscitano discordie, e fanno concepire debiti ai poveri padri, alle povere madri? Come si può dire, che non siano perdute nelle pompe quelle femine, quelle giovinotte, che spendono più nel vestirsi, che nel mangiare, che lasciano tanto, abbigliano e accarezzano quel mucchio di putredine, che presto presto deve ridursi a marcire in una fossa? Ah! tempi disgraziati a che siam ridotti! Siam ridotti un'altra volta all'idolatrie dei Gentili! Sì, perchè invece di adorare il vero Dio si adora il corpo, che è un ammasso di vermi: Si adora quel Ganimede, che va vestito di tutto punto: Si adora quella fanciulla, che non ha tanti quattrini da comprarsi una puntina da coprirsi il petto, una pezza da velarsi il capo, e le spalle... Vorrei, che mi capiste... Parlo di voi, o donne, che portate i vestiti, i corsetti sull'ultima moda senza puntarli, che portate in capo un cencio rappezzato e piegato, che non vi copre neppure il collo, e così vestite non vi vergognate di andare a ricevere il Signore e venite apposta nella Chiesa per farvi vedere, per farvi adorare da questi e da quelli, e

siete lo scandalo del popolo cristiano. E credete con ciò di piacere agl'uomini? Eh! disingannatevi una volta, non potete piacere a nessuno che abbia un po' di criterio, anzi saranno più quelli che vi biasimano di quelli che vi lodano... Tutti diranno che non siete donne da famiglia, che siete una vanità, perché gli ornamenti di una donna devono essere le virtù... Ma il peggio si è che, vestite in tal foggia, dispiacete al Signore e andate dannate... Si dannò l'Epulone, perché andava superbamente vestito. Si dannò una fanciulla nel Calabrese appunto... E vi dannerete voi, se seguirate tante mode scandalose...

[9r.] **Domenica 2° dell'Avvento**

Avete udito, popolo mio dilette, come il santo Precursore Giovanni Battista fosse ritenuto in carcere, da dove mandò que' suoi discepoli a Gesù Cristo. E chi era quell'empio, che riteneva in dura prigione un santo, un innocente quale era il Battista? Il disonesto, l'impudico Erode. E perché cel tenea? Perché questo santo Precursore soffrir non potea l'infami dissolutezze di Erode con Erodiade sua cognata, e ne li rimproverava del continuo acceso di un santo zelo per la gloria del suo Signore, e per la salvezza delle anime cui era spedito da Dio a predicare il Battesimo della penitenza, e così prepararle a ricevere il Messia, promesso ai Patriarchi, predetto dai Profeti, e desiderato da tutte le genti. Sì, per questo san Giovanni era ritenuto in carcere da Erode.

Purtroppo è vero, che dagli empi è avuta in odio la verità, e da essi vengono perseguitati coloro, che parlano il linguaggio della verità, perché questa verità medesima li rin-

faccia il loro malvagio operare. Avrete provato [9v.] voi stessi, che basta rimproverare il vizio per farsi dei nemici, i quali a guisa di frenetici se la prendono con chi era venuto a curarli, e gli tendono insidie, e gli inventano calunnie, e gli muovono persecuzioni, e gli attentano talvolta ancora alla vita. Ma e che dunque per questo dobbiamo tralasciare di correggere il peccatore, dovremmo menargli buono il suo peccato, dovremmo adularlo ne' suoi depravati costumi? Mai no, fratelli e figli miei dilette, Dobbiamo invece armarsi di santa Pazienza, di invitta costanza dietro l'esempio del Battista, e sul riflesso dell'eterna ricompensa promessa da Gesù Cristo nel suo Vangelo, a quelli che sono perseguitati per la giustizia: *“Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam; quoniam ipsorum est regnum coelorum”*.

Se noi riflettiamo, che le tribolazioni, le persecuzioni, e le miserie sono appunto il retaggio dei miseri figli di Adamo, se riflettiamo, che queste furono lasciate per testamento ai cristiani dal loro capo e legislatore Gesù Cristo, se riflettiamo, come dice l'Apostolo Paolo, che quelli i quali [10r.] piacquero al Signore, furono in ogni tempo martoriati, angosciati, oppressi, costretti a vagar pei monti, e pei boschi, a travestirsi e a nascondersi nelle tane dei lupi, nelle cisterne, e nei cavi della terra, non ci riuscirà certamente tanto difficile il sopportare con pazienza le angosce di questa misera vita. Anzi le soffriremo con piena rassegnazione ai voleri del cielo, e ci stimeremo felici a patire per amor di Gesù, il quale per l'amor grande che a noi portò volle discendere dal cielo in terra, volle racchiudersi per nove mesi nel seno purissimo di Maria, volle nascere in una stalla, assoggettarsi a tutte le umane miserie, volle finir la vita satollato di obbrobri sopra una croce.

Ma ohimè! che noi ben lungi dall'imitare nelle sofferenze il santo Precursore Giovanni, imitiamo invece il libidinoso Erode sempre immersi nelle sozzure della carne, sempre perduti in mille dissolutezze, in male pratiche, in prave consuetudini! E se qualche anima buona venga a noi per darci la mano a sortire da [10v.] questi pantani di iniquità, ce la passiamo con un disprezzo; e non è poco, se non ci rivoltiamo a lei con arroganza insoffribile, e non la carichiamo di improperi, e di villanie, come appunto fece Erode al Battista, che lo rinchiuse in carcere oscura, per avergli annunciata la verità, e ripresi i suoi eccessi. Ah! noi miseri, conosceremo al punto di morte la nostra cecità, e quanto sia male il non dar retta alle riprensioni, e agl'avvisi delle persone sagge e dabbene! Ma allora sarà troppo tardi.

Torniamo al Vangelo. Giovanni dalla sua prigione manda a Gesù Cristo due de' suoi discepoli a interrogarlo. Vedete, popolo mio diletteissimo, l'ammirabil lezione per noi tutti! Sì, a Gesù Cristo dobbiamo ricorrere e ai sacerdoti lasciati da Esso ne' suoi piedi, quando abbiamo qualche dubbio da sciogliere, qualche perplessità o scrupolo di coscienza. A Gesù Cristo dobbiamo ricorrere per mezzo dell'orazione in tutti i nostri bisogni. A Gesù Cristo e a suoi ministri dobbiamo fare ricorso per essere istruiti nella santa Dottrina, nei doveri del cristiano, e nel retto vivere; e non mai da coloro dovete andare, che camuffati sotto la pelle di pecora, pieni di ipocrisia e di inganno vi predicano [11r.] massime storte, le Eresie di Lutero, di Calvino e di tutti i protestanti, che sono nemici di Cristo, della sua Chiesa e del suo Vicario in terra il Romano Pontefice. A Gesù Cristo dobbiamo ricorrere, che ci parla per bocca de' suoi ministri e nelle prediche, e nei Vangeli, e nei Catechismi, e non mai

dobbiamo bere il veleno in quei libracci infami riboccanti di errori, di false dottrine, di sudicerie le più schifose.

E che forse non sono abbastanza evidenti i motivi di nostra credibilità? E che forse non siamo sicuri, che la nostra Chiesa, la nostra religione è la vera, da aver bisogno d'andare a scuola dai protestanti, e di pescare nei loro libri la eresia e lo scisma, come hanno fatto, e fanno tanti incauti anche di questa nostra città? Noi siamo più che certi, che la nostra fede, la nostra santa religione cattolica è la vera, anzi l'unica la sola vera perchè fondata da Gesù Cristo e da Lui assistita continuamente fino alla consumazione dei secoli, e che tutti coloro che da lei si allontanarono sono in errore, e non possono conseguir salute, se ad essa non faccian ritorno. Nell'istessa maniera, che i morti risuscitati, i ciechi illuminati, gli zoppi che cam[11v.]minavano, gl'infermi guariti, i poveri evangelizzati comprovavano, che Gesù Cristo era vero Figlio di Dio, così questi stessi miracoli operati dal medesimo Gesù Cristo, da suoi Apostoli, e da altri Santi in ogni tempo sono una prova più che bastante, che è vera e divina quella religione in favor della quale furono operati.

Beato quegli che non resterà di me scandalizzato, rispose Gesù Cristo ai discepoli di Giovanni. Come la vita santa di nostro Signore potea essere occasione di scandalo? Sì, fratelli e figli miei diletteissimi, per il mondo, e per i pazzi seguaci del mondo, i quali poco o niente pensano all'eternità, e vivono perduti nei piaceri della carne, nelle superbie della vita presente, la mortificazione, la Croce i patimenti di nostro Signor Gesù Cristo sono uno scandalo; perchè a guisa dei giudei non sanno comprendere come mai il Figliuolo di Dio si sia lasciata dar la morte dagl'uomini, e non si sia liberato dalle loro mani; perchè la passione la

morte del divin Redentore sarà per loro, come lo fu per i giudei, un motivo di più per condannarli all'inferno; [12r.] mentre di questa non se ne vollero approfittare e troppo duro li parve il far guerra a sé stessi, e alle loro disordinate passioni. Uno sguardo, figli miei, alla nostra coscienza, e osserviamo se la vita di Gesù Cristo è ricopiata in noi; vale a dire, osserviamo se il nostro procedere si assomiglia a quello di Gesù Cristo, se amiamo la penitenza, la purità di mente di cuore e di corpo, se siamo misericordiosi verso dei nostri prossimi, se siamo umili, mansueti, poveri di spirito e morti al mondo. Se così ci troviamo, noi felici; noi beati; il Paradiso è nostro. Ma se d'altronde noi fossimo nemici della Croce di Gesù Cristo, se fossimo nel numero di coloro pei quali il patire è uno scandalo; se fossimo infangati nei vizi, nelle dissolutezze del secolo, perduti e ostinati nel peccato; allora è certa la nostra eterna dannazione; l'inferno è la nostra casa per una disgraziata eternità.

Finalmente il nostro divin Redentore, partiti i discepoli di Giovanni, fa un'encomio di questo suo santo Precursore dicendo, che egli è appunto quel desso, che colla predicazione, e coll'esempio avea da preparare le menti e i cuori per ricevere e riconoscere il desiderato Messia. Gran cosa, fedeli miei, è la dignità, la santità, del Battista; [12v.] gran cosa l'esser lodati dalla bocca stessa dell'eterna Verità! Questo è un segno certo di predestinazione, dicendoci l'Apostolo, che *“quegli è stimabile, il quale è lodato da Dio”*. Vedete, Giovanni è odiato dal mondo, dai malvagi, dagl'adulteri, dai disonesti, e per ciò è lodato da nostro Signore. Bramate anche voi di esser lodati da Dio adesso, al punto di vostra morte, nel dì del giudizio in faccia a un mondo intiero, e nella beata eternità? Odate il mondo, odate le sue massime del

tutto contrarie a quelle del Vangelo, odiate i suoi depravati costumi, le sue pompe, le sue mode perverse: fate una legge rigorosa al vostro corpo, ai vostri sensi, alle potenze dell'anima vostra: amate Iddio, amate il prossimo: osservate le Feste, rispettate le Chiese: fuggite le male pratiche, le prave consuetudini, i cattivi compagni, i pericoli, e le occasioni; e vi do per certo, che incontrerete il genio di Dio, sarete da lui lodati e benedetti nella vita presente, per essere poi fatti partecipi di eterna felicità, di eterni gaudi nella beata Patria del Cielo, che di tutto cuore vi desidero.

[13r.] **Domenica 2^a dell'Avvento**

Ci racconta il Vangelo di questa mattina come in quel tempo i giudei mandarono da Gerusalemme sacerdoti e Leviti a Giovanni per interrogarlo così: Chi sei tu? Giovanni confessò, e non negò: confessò, che non era Cristo. E di nuovo gli dissero: Che dunque? Siei tu Elia? Ed ei rispose: No, non sono Elia. Sei tu il Profeta? No, disse loro. Palesaci adunque chi tu sei, affinché possiamo render risposta a coloro, che ci hanno mandato. Che cosa dici di te stesso? Io sono, riprese Giovanni, io sono la voce di colui che grida nel deserto: dirizzate la via del Signore, come disse Isaia profeta. Questi Deputati erano della schiatta dei farisei. E interrogarono un'altra volta Giovanni, e gli dissero: Se tu non sei né Cristo, né Elia, né il Profeta, perché battezzi? Allora ei rispose dicendo: Io battezzo nell'acqua, ma in mezzo a voi vi è uno, che non conoscete punto. egli è che dee venir dopo di me, e che è stato prima di me, a cui io non son degno neppure di sciogliere i legaccioli delle sue scarpe. Queste cose accaddero in Betania di là dal Giordano, dove era Giovanni a Battezzare. Fin qui l'odierno Vangelo.

In questi indagatori delle azioni del Battista mandati dal sinedrio di Gerusalemme, io riscontro [13v.] quei curiosi cristiani, i quali pare che non abbiano altro mestiero, che di pescar novità, che di star sulle intese di questo e di quello, e raccontarlo poi anche agl'altri, che insomma altro non fanno dalla mattina alla sera, che badare ai fatti del loro prossimo, che osservare chi sia colui che bazzica in quella casa, che tratta con quella fanciulla, che si intromette in quel traffico, in quel negozio, per fare un mucchio di ciarle, di pettegolezzi, e di scandali. E il peggio si è che questi tali si credono di non far peccato, e lo reputano un lecito passatempo.

Per disingannarsi adunque sappiano, che la curiosità di sapere quello che non ci appartiene è la madre di tutti i peccati, e l'origine di ogni disunione, che nasce fra le cristiane famiglie. Osservate infatti: Chi portò nel mondo il peccato? La curiosità di troppo sapere. Eva nostra Progenitrice si pone in discorso col nemico serpente, e udito da esso che col mangiare del frutto vietato avrebbe conosciuto il bene, e il male, fatalmente lo coglie, ne mangia, e ne fa mangiare anche al marito; ed ecco che tira nel mondo il peccato, e precipita se stessa e noi suoi miseri figli nel baratro di tutti i mali e nell'eterna dannazione. Chi rese empio, crudele, omicida e adultero il santo profeta David? [14r.] La curiosità di sapere. Stava egli dopo il mezzodi sulla loggia del suo palazzo, vede una donna che non conosce, dimanda, interroga chi ella si sia, e venendogli risposto, che essa è, manda tosto per lei, e cade nel brutto peccato, e da questo nell'altro di fare uccidere l'innocente e fedelissimo Uria. Chi spinse san Pietro a rinegar ben tre volte il suo divino Maestro? La curiosità di vedere quel che sarebbe avvenuto a Gesù nei Tribunali.

Ma lasciamo da parte i fatti delle divine Scritture, e vediamo ciò che giornalmente succede ai curiosi, e di quanti peccati si impiagano l'anima, e quanti commetter ne fanno ai loro prossimi. Per tacere, che i curiosi ordinariamente son portati senza diritto alcuno, ma con aperta ingiustizia a ricercare i fatti altrui per odio per gelosia per invidia che hanno contro dei loro prossimi, io dico, che essi si scavano una pietra di scandalo, la quale li precipita in un'infinità di peccati, che fin'allora non conoscevano punto. Osservate: quel giovine e quella fanciulla per grazia del Signore non sapevano cosa fosse impurità; ma curiosi di conoscere dalla compagna e dall'amico, che cosa volesse dire quella parola, a che servisse quel dato oggetto, che succedesse fra quei due, che avvenisse in quel luogo, in quella casa: ecco che [14v.] han ripiena la mente di pensieri nel veder quella persona; son dominati da sospetti e da cattivi giudizi nel conversare; annidano nel cuore rancori e affetti disordinati: ecco fatti palesi misteri di iniquità che era meglio restassero in oblio e in dimenticanza, per cui son venuti scandali ai piccini, si sono introdotte mormorazioni in tutto il paese: ecco che non si pensa più all'anima propria perché perduti dietro i fatti degli altri, non possono più raccogliersi nell'orazione perché la mente è perduta in cose del tutto mondane e impertinenti.

Andiamo più avanti: la curiosità di troppo sapere espone tante volte il nostro prossimo a palesarci cose, che non può rivelare senza peccato. Infatti tanti e tanti deboli di mente e di cuore, incalzati dalle ricerche dei curiosi tradiscono il segreto loro affidato e da loro promesso, manifestano i delitti occulti, raccontano anche più del vero, e spesse volte van dicendo: oh! sai, il tale ha detto quest'e questo de' fatti tuoi:

il tale pensa male di te, e ti disprezza, il tale ti vede di mal'occhio, ti odia, e ti invidia: ed ecco mormorazioni e calunnie, odi e inimicizie, susurri e litigi, ed ecco che non vi è più pace fra famiglia e fa/15r./miglia, fra parenti e congiunti, fra amici e vicini, e rotto frattanto il vincolo della carità, che dovrebbe di tutti i cristiani formare una sola famiglia, si introduce nel popolo fedele la disunione e la guerra. Queste sono purtroppo le triste conseguenze della curiosità di ricercare i fatti degl'altri. Epperò, fratelli e figli miei diletteggianti, guardatevi dalla curiosità, e invece di badare a quello che non vi appartiene, pensate ai fatti vostri. Quando gl'inviati a Giovanni gli ricercavano con tanta ansietà chi egli si fosse, risponde che in mezzo di loro vi era uno che non conoscevano; quasi che volesse dire: Come siete curiosi. L'istesso dirò io a tanti curiosi, e specialmente a tante beatelle, che vogliono farla da sante, e che stanno tutto il giorno sulle ciarle, e sulle chiacchiere, sull'intese di quella e di quell'altra, che indagano sui portamenti di quel sacerdote, di quel confessore, e poi tutto rifioriscono a danno a pregiudizio della fama della riputazione dei ministri del Signore, e che son la causa di tanti scandali, di tanti dissapori, di tante inimicizie, dirò sì col Bat/15v./tista a costoro: Voi siete curiosi di investigare, di sapere, di censurare i fatti altrui, e a ciò, che dovrete attendere di proposito non vi pensate né punto né poco. Avete un'anima da salvare, e non vi pensate: avete un'anima carica di peccati, di imperfezioni, di difetti; e intanto a quest'anima non attendete; non pensate a purgarla dal vizio, a emendarla da quei cattivi abiti, da quelle ree consuetudini, da quelle pratiche scandalose, e non pensate ad ornarla di tante virtù, che le mancano, e di meriti, che possono essere suoi indivisibili

compagni nella gloria immortale. Sì, dirò col Battista: Voi siete tutti solleciti nel ricercare le vanità, le frascherie di mondo, voi la fate da censori delle azioni del vostro prossimo, che in nessun modo vi appartengono, e siete spensierati sul conto vostro: e perduti nelle cose di terra non potete innalzare la mente al cielo, non potete pensare a Dio, non potete attendere ai doveri del vostro stato. Lasciamo dunque una volta di badare ai fatti degl'altri, e siamo più premurosi della nostra santificazione, della nostra famiglia, e di tutto quanto insomma ci appartiene per debito di cristiano.

[16r.] Ma torniamo al Vangelo per dire poche altre parole sul tenore della risposta data dal santo Precursore agl'inviati di Gerusalemme. Incalzato egli dalle ricerche di questi curiosi, non dice bugia, risponde con schiettezza e con semplicità, dice che non è Cristo. Ogni fedel cristiano dovrebbe imitare il santo Precursore Giovanni nel rispondere alle dimande che gli vengono fatte, e scansare il linguaggio della bugia, che oggigiorno si è reso comune nella società, e che è l'origine di tanti inconvenienti, di tanti peccati. Voi ben sapete, o almeno dovete sapere, che la bugia non è mai lecita; che non si può dire mai la bugia ancorché si trattasse di guadagnare tutto il mondo, perché la bugia si oppone all'eterna verità, che è Iddio; perché dice lo Spirito Santo *“che quella bocca, che mentisce, uccide l'anima”*, perché dalla bugia ne nascono danni gravissimi sì nello stato morale, che nel civile, perché insomma le persone bugiarde sono vili, sono infami e disonorate presso Dio e presso il mondo. Voi però pensando contro quello che vi dice la fede, contro il buon senso, e contro i principi della sana morale, e della retta ragione, credete che la bugia non sia poi un gran male; e lo argomento dalla facilità che avete di dir bugie. Questi sono i primi peccati, [16v.]

che imparaste ai piccoli, questi sono i peccati che vi accompagnano al sepolcro. Si incomincia a dir bugie sino dagli anni teneri, e si seguita a dirne anche nella canuta età. Colle bugie si cerca di mettere in mezzo il nostro prossimo nei contratti di vendita e di compra: colle bugie si avvia il traffico e la bottega, colle bugie si arriva a quell'impiego a quella carica: colle bugie insomma si incomincia e si finisce ogni cosa, e pare che ai giorni nostri niente si possa intraprendere senza dir bugie. Ai giorni nostri è spenta la buona fede tanto necessaria nell'umana società, e non ci possiamo più fidar di nessuno, perché dappertutto regna la frode e l'inganno. E però, io ripeto, che la bugia non la credete un gran male in realtà, e da essa ne derivano grandissimi danni. Sicché fuggitela a tutto potere: sia semplice, e non doppio il vostro linguaggio, come vi dice Iddio nelle sante Scritture, e come vi insegna il Santo Battista col suo esempio nel santo Vangelo di questa mattina.

[17r.] **Domenica 3^a dell'Avvento**

Richiesto il Battista dagli inviati dal sinedrio di Gerusalemme se egli fosse il Messia, o Elia, o il Profeta, risponde schiettamente, che non è Cristo, né Elia, né il Profeta; ma solo una voce per gridare ai popoli, che si dispongano a ricevere il desiderato dei colli eterni, l'aspettato di tutte le genti, quel Riparatore divino, che avea da ravvicinare il cielo alla terra, da rappacificare l'uomo con Dio: e soggiunge di più, che Questi è già venuto; che si trova in mezzo a loro; e che tanta si è la sua grandezza, infinita la sua potenza, che ei non è degno tampoco di abbassarsi a' suoi piedi, e sciogliergli i legaccioli delle scarpe.

Due soggetti, popolo mio diletteissimo, due soggetti degni della nostra riflessione abbiamo nel santo Vangelo di questa mattina; l'umiltà profonda di Giovanni; la grandezza immensa di Gesù Cristo. L'umiltà di Giovanni, perché la imitiamo, la grandezza di Gesù Cristo perché la esaltiamo, e l'adoriamo.

Potea facilmente il Battista farsi [17v.] credere il Messia, perché i giudei a cagione della gelosia, dell'odio e dell'invidia che nutrivano contro di Gesù Cristo erano ben disposti ad accordargli tale prerogativa; ma Giovanni ben lungi dall'attribuirsi qualità che non ha, risponde: "*Non sum*", nol sono: e li fa conoscere, che il Messia è in mezzo a loro, ed essi lo ignorano. Potea, se non altro, Giovanni con tutta verità vantare la sua nascita illustre, la sua prosapia sacerdotale, la sua santificazione nell'utero materno, la sua innocenza, la sua penitenza, la sua dignità di Precursore, lo spirito di Elia, di cui era ripieno. Potea vantarsi non solo profeta, come lo avea chiamato Gesù Cristo medesimo; ma considerando che solo Iddio è grande, che solo Iddio è l'Autore del tutto, e che le sue doti, i suoi privilegi erano doni gratuiti, e grazie singolarissime dal Padre dei lumi, confessa che in questi egli non ha merito alcuno, e che altro non è che una semplice voce dell'eterna Verità.

Oh quanto è diversa la condotta di Giovanni da quella del mondo, e dei pazzi seguaci del mondo! I mondani spesse volte vantano [18r.] virtù che non hanno; e superbi e ipocriti, quali essi sono, vogliono comparire dappiù di quello che meritano: e se abbiano essi qualche virtù, qualche buona qualità se ne pavoneggiano, se ne gloriano; e vogliono che da tutti sia conosciuta, che da tutti siano lodati e stimati. E perché questo? Perché superbi non sanno riconoscere il loro

nulla, la loro miseria, la loro dappocaggine che senza l'aiuto di Dio niente di bene può operare: perché nemici di Gesù Cristo non vogliono dar retta a' suoi divini insegnamenti, a' suoi esempi, quando lor dice: *“Imparate da me, che sono mansueto e umile di cuore – Discite a me, quia mitis sum, et umilis corde”*; perché non si curano dell'eternità, credendosi essi fatti per gl'onori, per i piaceri vili del tempo; non si curano del Paradiso in cui saranno ammessi gl'umili, e da cui verranno esclusi i superbi, dicendoci il medesimo Gesù Cristo: *“Se non sarete umili come i fanciulli non entrerete nel Regno dei cieli – Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum Caelorum”*.

Ma noi cristiani, ditemi, vorremo imitare i superbi del mondo, e non piuttosto l'umile santo Precursore Giovanni? Ah che se ne va il nostro nome di cristiani, se siamo superbi, se non pratichiamo la virtù della santa umiltà ad imitazione non solo di Giovanni, ma di Gesù Cristo nostro Capo, e nostro modello, il quale si umiliò fino alla morte di Croce. E badate, non basta per essere veri cristiani l'umiltà di certuni, che sono umili a parole, ma poi superbi di fatto: sono umili finché gli menate buono il lor sentimento; e vi diranno anche, che non sono buoni da niente, che sono peccatori, che son la spazzatura del mondo; e dicono ciò per essere creduti umili; per passare gente dabbene, per esser lodati: questi non sono umili, ma superbi sopraffini, ipocriti finti, bugiardi solenni. Infatti se li dite voi quel che dicevano essi di se medesimi, vi fanno tosto il broncio, si crucciano, si conturbano: se il confessore li rimprovera i loro vizi, i loro difetti, perdono la pace dello spirito, non sanno soffrire sgridate: se i loro parenti, amici, domestici li dicono una mezza parola risentita, un motto, che vada a ferir l'animo proprio,

subito si risentono, si rivoltano come vipere invelenite contro di quelli.

[19r.] Popolo mio diletteissimo, altra umiltà voglio da voi, che vi manifesti veri seguaci del Nazzeno, che vi faccia incontrare il genio di Dio, che vi renda meritevoli di vita eterna. Umiltà ha da esser la vostra di intelletto e di cuore, che vi faccia conoscere quel che siete realmente, che vi faccia concepire bassa stima di voi stessi. E per acquistare questa santa umiltà riflettete seriamente a quello che foste per il passato, a quel che siete di presente, a quel che sarete in avvenire. Son parole di S. Bernardo: *“Cogita quid fuisti, quid es, quid eris”*. Dove eravate voi trent'anni, quarant'anni, sessant'anni fa? Eravate nel nulla, eravate un nulla, eravate solo un ente possibile. E questa esistenza, che ora avete donde ebbe principio? Da Dio: e solo Iddio vi potrà levare dal niente, e darvi in limosina la vita, che avete, la sanità, i talenti, le buone doti. Perché dunque insuperbirvi? Perché dunque ribellarvi col peccato a questo Dio, che vi creò? Perché non volere osservare la sua santa legge?

E che siete al presente? Voi siete un composto di due sostanze, una spirituale che si chiama anima, e una materiale, che si chiama corpo. Or bene, quest'anima è debole, inferma, e portata per la natura corrotta a tutti [19v.] i vizi, alla superbia, all'avarizia, all'impurità, alla collera... e senza l'aiuto della divina grazia non può concepire neppure un buon pensiero: anzi quest'anima molte, e molte volte l'abbiamo per il peccato privata dell'amicizia di Dio, l'abbiamo macchiata di colpe enormissime, l'abbiamo fatta schiava di Lucifero, condannata all'Inferno, tolta al Paradiso, ridotta nello stato il più infelice, il più deplorabile: ed anche attual-

mente non sappiamo se siamo degni di amore, o di odio, non sappiamo se siamo in grazia, o in disgrazia di Dio.

Il corpo poi non può esser più vile, di quello che è: egli è soggetto a mille infermità, a mille mutazioni, a mille disgrazie: egli è un vaso di putrido sterco, come lo chiama S. Bernardo, un letamaio di immondezze le più schifose e ributtanti: il padre che lo ha generato, dice Giobbe, sono i vermi, la madre che lo ha nutrito, sono i vermi, la sorella che lo conduce e lo accompagna sino alla tomba sono i vermi. Ecco dunque cos'è questo corpo che tanto si ama, di cui tanto si insuperbisce, e con cui tanto da noi si offende il Signore!

Cosa sarete in avvenire? Il vostro corpo sarà gettato a marcire in una fossa, dove in breve addiverrà un brulicame di vermi, poi [20r.] un nudo scheletro, e poi queste ossa formeranno appena tanta polvere da empire il concavo di una mano, che con un soffio si dilegua e sparisce dall'umano sguardo. E dell'anima vostra che sarà in allora? L'anima vostra allora, se adesso non avete giudizio, sarà a bruciare per sempre nell'Inferno. Se dunque foste levati dal nulla, se adesso siete un nulla, e miserabili peccatori, se dopo la morte il corpo à da ritornare nel fango da dove venne tratto, e l'anima non sapete se anderà al Paradiso coi beati, ovvero all'Inferno coi dannati, umiliatevi, fratelli miei, nell'abisso del vostro nulla, della vostra miseria, della vostra fiacchezza: lontana per sempre da voi la superbia; e vivete in un santo e salutare timore, che vi tenga lontani dal peccato, e dai pericoli di peccare.

Impariamo finalmente dal santo Precursore Giovanni ad esaltare la grandezza, la dignità di Gesù Cristo. Già voi lo sapete che Gesù Cristo è vero Figliuolo di Dio, Dio insieme col Padre, e con lo Spirito Santo. E che sebbene per redime-

re il mondo scendesse dal cielo in terra, e si facesse nostro fratello vestendosi di umana carne, pure non cessò di essere Dio, e non rinunziò a quelli onori, che gli si devono dalle creature, come a loro Creatore, [20v.] e Signore, principio e fine di ogni cosa. Anzi con queste sue umiliazioni si meritò, come dice l'Apostolo, di essere esaltato dal Padre; e di ricevere un Nome al di sopra di ogni nome, perché nel Nome suo di Gesù genuflettano gl'Angeli in cielo, gl'uomini sulla terra, e nell'Inferno i Demoni: e ogni lingua confessi, che il medesimo Gesù Cristo è stato assunto alla gloria del Padre. Sì, adoriamolo Gesù, nostro Dio, nostro Riparatore, esaltiamolo, lodiamolo colla lingua, ma molto più colle opere. Si esalta colle opere Gesù Cristo osservando la sua santa Legge; si loda colle opere imitandone i suoi esempi come faceva il Battista; si adora colle opere rintuzzando in noi le disordinate passioni. Ma quei cristiani, che lo lodano colla lingua, e lo bestemmiano con una vita da atei e da miscredenti, da turchi, e da libertini, invano portano il nome di cristiani: e questo confessare che fanno Gesù Cristo senza poi imitarne gl'esempi sarà un motivo di più per condannarli all'Inferno. Dunque, popolo mio diletteissimo, se mai per lo passato noi fummo cristiani di solo nome perché battezzati, perché assuefatti a qualche atto esterno di religione, procuriamo da qui innanzi..

[21r.] **Domenica 4ª dell'Avvento**

La penitenza, popolo mio diletteissimo, la penitenza è tanto necessaria dopo il peccato, che senza di essa non è possibile conseguire la vita eterna: e ce lo dice a chiare note Gesù Cristo nel suo Vangelo con queste parole: “*Se non farete penitenza perirete*”. Che vuol dire: Se non farete penitenza, perirete? Vuol dire, che coloro, i quali hanno peccato, non possono ritornare nella divina amicizia, e per conseguenza non possono salvarsi, se non si pentono di tutto cuore, e non si confessino rei dei loro eccessi. E non solo egli ce l'insegnò a parole, ma di più coll'esempio, menando una vita di mortificazione e di privazione continua dalla sua umile nascita in Bethelemme fino alla sua morte sul Calvario. I Santi ancora che conobbero appieno la necessità della penitenza per andare al Paradiso, la praticarono in tutti i modi, e si resero imitatori del Capo dei predestinati Gesù Cristo.

È di tanta importanza la penitenza, che il santo Precursore Giovanni dopo averla praticata nel deserto per lo spazio di trent'anni, incominciò la sua predicazione dalla pe[21v.]nitenza, e in tal modo ottenessero i popoli il perdono dei loro peccati: “*Praedicans baptismum paenitentiae in remissionem peccatorum*”. Dal che si vede, che quanto è necessario il Battesimo per togliere dall'anima il peccato originale, con cui tutti si nasce, altrettanto è necessaria la penitenza per cancellare i peccati attuali, che si commettono volontariamente arrivati all'uso di ragione. La penitenza adunque si può chiamare un secondo Battesimo; battesimo però, come dicono i santi Padri, laborioso e difficile, perché acqua vi vuole di amare lacrime spremute dal cuore colla

contrizione, ma dell'istessa efficacia del primo nel rimettere i peccati del penitente.

Ne volete una prova, che la penitenza rimetta i peccati? Davide peccò di adulterio e di omicidio, ma si pentì dappoi confessando il suo peccato, e il Signore gli fece intendere per mezzo del suo profeta, che gl'avea già perdonate le sue colpe. Convertitevi a me, dice Iddio, e io mi rivolgerò a voi con tutta misericordia; mi getterò dietro le spalle le vostre iniquità; e ancorché i vostri peccati siano enormi, siano moltissimi, verranno lavati coll'acqua della penitenza. Vole[22r]te altre prove ancora? Fermatevi sui libri del vecchio e nuovo Testamento un'altro istante, e potrete osservare come Ezechia e Manasse, san Pietro, e la peccatrice Maddalena ottenessero il perdono dai gravi lor falli colla penitenza. Riandate le Istorie, e troverete un Agostino, un Camillo da Lellis, una Pelagia, una Margherita da Cortona, e altri moltissimi, che colla penitenza di peccatori famosi addivennero grandi santi, e si prepararono la via, che conduce all'eternità beata per quando il Signore avesse bussato alla porta per levarli da quest'esilio di lacrime, giusta l'insegnamento di Giovanni: “*Parate viam Domini*” – *Preparate la via del Signore*.

Sì, popolo mio diletteissimo, la penitenza unita alla Confessione dei nostri peccati, oltre a farci ottenere il perdono di essi, ci dispone eziandio, come dice il Crisostomo, a ricevere lieti nel nostro petto il Signore sacramentato, che mai si può ricevere colla coscienza lorda, e viziosa, per riceverlo poi sicuri e senza timore al punto di morte e nel dì del giudizio, quando verrà non più Padre misericordioso, ma giudice severo. E chi di noi infatti avrebbe l'ardire di accostarsi a ricevere Gesù nella santa Comunione, senza avergli [22v.]

preparata la via colla penitenza? Se per ricevere un Principe terreno nella propria Città si appendono drappi preziosi alle finestre delle Case, si addobban le strade, si innalzano archi trionfali, quanto più non dovremo preparare l'anima nostra per ricevere il Re della gloria, che venendo a noi in questo Sacramento di amore, ci dona tutto se stesso, e in certo modo tutti in lui ci trasforma? Dunque, io vi ripeto col Battista: "*Parate viam Domini*", preparatevi colla penitenza, con una sincera confessione delle vostre colpe a ricevere lo Sposo delle anime nell'augustissimo Sacramento dei nostri altari.

Allora "*omnis vallis implebitur*". Tutti i vuoti cagionati in voi dal peccato saranno ripieni; le opere vostre buone mortificate per lo innanzi dalla colpa torneranno a rivivere; le virtù o spente, o offuscate dal vizio riacquisteranno l'antico splendore, e la loro luce riverbereranno su di quei che vi osservano, come il sole la fa risplendere in pieno meriggio; e finalmente, se daddovero vi darete alla penitenza, di superbi addiverrete umili, di avari, disprezzatori delle ricchezze, di impuri, casti di anima e di corpo, di iracondi, mansueti e pazienti, di golosi, temperanti nel mangiare e nel bere, di invidiosi, amanti del vostro prossimo, di pigri, solleciti e premurosi della vostra santificazione.

[23r.] Colla penitenza inoltre "*omnis collis humiliabitur*": la superbia figurata nei colli, e nelle alte montagne sarà abbassata, perché essendo questa, come dice lo Spirito Santo, la fonte e l'origine di tutti i peccati, non può rimanere in un cristiano penitente, il quale riconosciuta la sua cecità e i peccati commessi, non solo si umilia d'innanzi a Dio, e si confessa reo di mille scelleratezze e di mille Inferni, ma si abbassa ancora in faccia a un uomo, che sebbene

rivestito del carattere sacerdotale, e costituito dal Signore suo ministro per perdonare i peccati, pure è debole e meschino, circondato dalle medesime infermità, soggetto al peccato come il penitente medesimo. E per verità come può stare la superbia in uno, che ha riconosciuto il proprio nulla? In uno che ha riconosciute le tante ingratitudini da lui usate verso un Dio, che lo ha creato, che lo ha redento, che gli ha perdonato, che gli conservò la vita, che lo provvide in tutti i suoi bisogni, sebben ribelle ai divini voleri? in uno che è penetrato dell'eterna verità, e che sa esservi il Paradiso per gl'umili, e l'Inferno pei superbi? [23v.] Vedete dunque che la penitenza allontana da noi la superbia, genera in noi la santa umiltà.

Né solo la penitenza, quando è verace, produce gl'anzidetti mirabili effetti; ma cangia altresì le nostre cattive inclinazioni in oggetto di merito col combatterle da magnanimi e forti per motivo di virtù, per restare osservanti della divina Legge; e allora si avvera in noi, che "*erunt prava in directa, et aspera in vias planas*". Sì, fratelli e figli miei dilettezzissimi, allora l'ingiustizia, che nasce dall'amor proprio, e dall'ingordigia dei beni caduchi e transitori, da luogo alla giustizia, e alla santità; perché non è possibile che un vero penitente voglia offendere Iddio, voglia peccare contro se stesso, voglia ledere i diritti sacrosanti del suo prossimo. Allora la collera dà luogo allo zelo, e tutte le altre passioni disordinate danno luogo alle cristiane virtù; perché non è possibile, che un vero penitente sia seguace del vizio, e delle umane corrotte: "*Erunt prava in directa*". E di più "*aspera in vias planas*".

Prima che il peccator si converta di tutto cuore a Dio la via dei divini comandamenti gli comparisce piena di dif-

ficoltà insormontabili; ma quando però ha pianto [24r.] a calde lacrime i suoi trascorsi quelle difficoltà vengono appianate: *“Et erunt aspera in vias planas”*. Il giogo del Signore, che prima gli compariva troppo peso, arduo e duro, gli addiviene soave e leggero, per le dolci consolazioni, che sparge nell'anima la penitenza, per l'attrattiva della divina grazia, che porta ad operare gran cose per la gloria del Signore. Il demonio colle sue suggestioni maligne, il mondo co' suoi perfidi insegnamenti, la carne coi suoi piaceri, co' suoi dilette diventano nemici assai deboli, e facilmente li vince; e ogni ostacolo, che incontra nel cammino della salute, supera in un modo soprannaturale e prodigioso.

Dopo di ciò il vero penitente non guarda più con orrore la morte; ma anzi la desidera, per vedere il suo Salvatore, per unirsi a Lui inseparabilmente nella beata eternità; e questo è l'ultimo effetto della penitenza, di far vedere Iddio: *“Et videbit omnis caro Salutare Dei”*. Dice Gesù Cristo in altro luogo del Vangelo, che i mondi di cuore vedranno Iddio. Dunque tutti coloro, che per mezzo della penitenza hanno detestati i loro peccati, hanno purificata l'anima da ogni macchia devono [24v.] vedere e godere Iddio prima nella quiete di una buona coscienza, e poi nella gloria del cielo.

Popolo mio dilette, affrettiamoci anche noi a vedere la gloria del grande Iddio col mezzo della penitenza. Ecco che è vicino il divin Redentore a sortire dal seno di sua madre, per fare la sua prima comparsa nel mondo. Lasciamo il Battista, e fermiamo i nostri sguardi su quel celeste Bambino. Porgiamo l'orecchio a quanto egli ci dice nel suo muto linguaggio da quella stalla, da quell'orrido presepio e intenderemo benissimo, che la via che ci ha da guidare al

Paradiso si è appunto la via del pianto, dei gemiti, dei sospiri, la via delle sofferenze. Egli dalla sua nascita fino alla sua morte ci predica con l'esempio la penitenza, poiché nel corso di trentatré anni soffrì fame e sete, freddo e caldo, persecuzioni e calunnie, derisioni e contumelie, flagelli e spine, e morì finalmente satollato di obbrobri sopra della Croce. Colla voce poi ci dice espressamente: *“Chi non porta la mia Croce, non è degno di me. Chi vuol venire dietro a me, rinieghi se stesso, e prenda la sua Croce, e mi segua”*. Vi son dure queste parole? Credetemi, fratelli miei, vi sarebbero più dure quando allora andreste maledetti al fuoco eterno.

[25r.] **Domenica fra l'Ottava dell'Epifania**

Maria santissima e il suo castissimo Sposo Giuseppe, dopo avere adempiuti i doveri di religione nel tempo della Pasqua, se ne ritornavano a Nazaret loro patria, e senza avvedersene aveano perso il fanciullo Gesù. Oh quanti cristiani hanno perduto colpevolmente il Signore a cagion del peccato! Sì, hanno perduto Iddio e la sua divina amicizia i bestemmiatori, che colla loro sacrilega lingua avventando saette avvelenate contro del cielo, vorrebbero, se fosse possibile, levarlo dal suo Trono, metterselo sotto dei piedi, e calpestarlo come il fango della terra per iffogare quell'ira, e quel pazzo furore che li divora. [25v.] Hanno perduto Iddio, e la sua grazia gl'avari e i golosi, che si formarono una divinità delle ricchezze, dell'oro e dell'argento; si formarono una divinità del loro ventre, perduti essendo nell'ubriachezze, nella crapula, nelle gozzoviglie, senza pensar mai che hanno un'anima da salvare. Hanno perduto Iddio gl'impuri, i disonesti, quegli'uomini e quelle donne che se la passano in lai-

dezze, in cattive pratiche, in prave consuetudini, in discorsi osceni, in infami commerci. Hanno perduto Iddio per le loro superbie quei discoli, quei libertini, che per seguire la moda del secolo miscredente voglion fare i saccenti su quelle verità di nostra santa fede che dovrebbero credere fermissimamente senza indagarle, e bestemmiando, come dice san Giuda, ciò che non intendono, motteggiano, scherniscono, e mettono in derisione Sacramenti e sacerdoti, e quanto vi ha di più adorabile e sacro nella Chiesa di Dio. Hanno perduto Iddio quegli invidiosi, quei maledici, quegli ingiusti e prepotenti, che son divorati dall'astio; che tuttogiorno rubano l'onore la fama la riputazione dei loro prossimi con mormorazioni e calunnie, con impropri e villanie; che succhiano il sangue dei poveri con liti ingiuste, che tradiscono, mettono in mezzo gl'incauti, e non pagano la dovuta mercede ai lavoranti. Hanno perduto Iddio quei pigri e neghittosi, che niente fanno per l'anima, non santificano le Feste, non rispettano le Chiese, non fanno mai orazione, non si accostano colle necessarie disposizioni ai santi Sacramenti: anzi si servono delle Feste, delle Chiese e dei Sacramenti per maggiormente aggravare l'anima propria, e le altrui di peccati enormissimi. [26r.] In una parola hanno perduto Iddio i peccatori tutti. E quale premura si danno di ritrovarlo? Nessuna. Disse bene di loro lo Spirito Santo, che ora se la passano nei piaceri di carne, nei divertimenti del suolo, negli spassi, e nelle comodità: *"Ducunt in bonis dies suos"*. Ma poi? Ahi miseri! Poi quando meno se l'aspettano vengon percossi dalla falce di morte, e precipitano per una eternità nell'Inferno. *"Ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt"*.

Popolo mio diletteissimo, se mai per vostra disgrazia aveste perso Iddio col peccato, andatene tosto in cerca, come fecero

Maria e Giuseppe, i quali sebbene perduto l'avessero senza loro colpa, pure tornarono a Gerusalemme e per tre giorni continui fra i pianti, i gemiti, i sospiri lo ricercarono instancabilmente finché non l'ebbero ritrovato nel tempio a disputar coi Dottori. Sì, ricercatelo Iddio mentre è Padre di misericordia, se provar non volete i tremendi rigori di sua inesorabile giustizia: ricercatelo col piangere amaramente i vostri eccessi, coll'odiare, e detestare sopra ogn'altro male le vostre colpe, coll'accusarle tutte nel Tri[26v]bunale di Penitenza, e per certo voi lo troverete: cercatelo adesso; cercatelo subito; non aspettate alla morte, perché forse nol troverete mai più. E allora? Allora voi morirete nel vostro peccato, e sarete perduti in eterno. Questa minaccia terribile sortì dalla bocca stessa dell'eterna Verità, e guai sempiterni a quegli infelici, a quei forsennati che la incorrono! *"Quaeritis me, et non invenietis; et in peccato vestro moriemini"*. Dove si trova Iddio? Forse fra i giochi, e fra i piaceri della vita? Forse fra gli strepiti, e le conversazioni mondane? Forse fra le ricchezze, e fra gli onori, nella licenza, e nell'ozio? No, fratelli e figli miei diletteissimi; Maria e Giuseppe lo ritrovarono nel tempio, dove zelava la gloria del suo divin Padre. Dunque si trova Iddio nelle Chiese, ai pie' dei santi Altari, e coll'accostarsi ai santi Sacramenti, si trova Iddio nel silenzio, nell'orazione, nella meditazione delle massime eterne. Dunque più frequenza alla Chiesa per sentire la parola di Dio, per assistere alle sacre Funzioni, per isgravare la vostra coscienza dal peccato, per cibarvi del Pane degli Angeli, e troverete Iddio nel tempo, per goderlo poi nell'eternità beata del cielo.

[27r.] Il fanciullo Gesù nell'età di dodici anni insieme con Maria sua Madre santissima e col suo padre putativo Giuseppe si porta a Gerusalemme per celebrarvi la Pasqua, e

quindi se ne ritorna a Nazaret coi medesimi e sta a loro soggetto e obbediente. Imparino i genitori da Maria e da Giuseppe il modo di educare, di istruire i loro figliuoli, e di invigilare continuamente sulla loro morale condotta. La intendano una volta per sempre i genitori cristiani, che il primo pensiero verso dei figli ha da essere quello di istruirli nel timor santo di Dio; di assuefarli fino da piccoli alla pratica delle virtù, agl'esercizi della religione e colle parole, e coll'esempio. La intendano una i genitori, che i figli e le figlie non si devono mandare alla Chiesa soli, ma bisogna che ve li accompagni il padre, e la Madre, come Maria e Giuseppe vi accompagnarono Gesù. E questi figli medesimi non li abbandonino a giornate intiere in preda dell'ozio, in compagnia di altri a sbirbare per le strade e per le piazze, ove imparano a fare di ogn'erba un fascio; ma invece li tengano in casa, li facciano apprendere un qualche mestiere, se nel loro stato vogliono provare consolazioni, se dopo morte vogliono salvarsi.

[27v.] Imparino poi i figliuoli dal fanciullo Gesù e come devono comportarsi con Dio, e come debbano star soggetti ai loro Maestri, ai loro genitori. A Dio devono consacrare il cuore, l'intelletto e la volontà appena arrivati che siano all'uso di ragione. A Dio devono continuamente pensare col portarsi di frequente alla Chiesa per imparare la Dottrina cristiana, per assistere alle sacre Funzioni, collo star lontani dai pericoli, dalle occasioni, dai cattivi compagni, coll'osservare esattamente la sua santa Legge. I loro Maestri devono ascoltarli e riverirli, e apprendere da essi ciò che li viene insegnato. Devono attendere allo studio, a stare in buona armonia coi loro condiscipoli. Ai genitori poi devono i figli amore, rispetto e obbedienza. Infatti è ben ragionevole e giusto, che si debba amare, rispettare, e obbedire quelli, che

dopo Dio ci hanno messi al mondo, che hanno avuta gran cura di noi per allevarci, e nutrirci, per tenerci lontani dai pericoli, e da tutto ciò che ci poteva far danno; è ragionevole e giusto che da noi si amino, e si rispettino quelli, i quali sparsero tanti sudori, durarono grandi fatiche, soffrirono moltissimi stenti perché [28r.] noi arrivassimo a quell'età provetta e matura in cui siamo al presente. Dunque onorate, o figli, dice lo Spirito Santo, vostro padre, e non vi dimenticate dei gemiti di vostra madre; e sappiate, che senza di essi voi non sareste nati.

L'amore e il rispetto, che i figli devono portare ai loro genitori bisogna che lo addimostrino colle opere: vale a dire bisogna che vogliano loro gran bene, che parlino loro con sommissione e riverenza, e che non intraprendano mai cose di rilievo senza il di loro consiglio. Bisogna che i figli pensino al mantenimento dei genitori, ad assisterli nei loro bisogni, a guardarli, a difenderli dai rischi, ad assisterli nelle malattie, a sovvenirli nella vecchiaia, a imitazione di Gesù Cristo che prima di morire raccomandò a san Giovanni la sua Madre Maria santissima: a imitazione del buon Tobia, che giorno e notte faticava per provvedere ai bisogni de' vecchi e infelici suoi genitori; e avea cura incessante di essi.

L'obbedienza pure dei figli verso dei loro genitori ha da essere pronta, e continua in tutte le cose, che non sono peccato. Dunque comanda il padre, o la madre? Voi, o figli, obbedite subito, obbedite sempre, senza ripeter parola fate tutto ciò che essi vi [28v.] dicono per lo meglio dell'anima vostra, e così sarete certi di far la volontà del Signore, il quale ha collocati ne' suoi piedi i genitori, e gl'ha data autorità su di voi, perché vi possano comandare e guidarvi nella via della salute.

Ma, ditemi, dov'è oggigiorno l'amore, il rispetto, l'obbedienza dei figli verso dei genitori? Se ci portiamo nelle cristiane famiglie vedremo purtroppo farsi tutto il contrario da certi figli empi, snaturati e inumani. Vedremo, che dalla maggior parte dei figli si disconosce, e si oltraggia la paterna autorità, perché superbi, com'essi sono, non vogliono obbedire; vogliono seguire i propri capricci, e le disordinate passioni senza remora e senza ritegno. Altri poi rispondono malamente, si rivoltano al padre e alla madre, levano loro il rispetto, e incorrono i miseri nelle maledizioni dello Spirito Santo. Altri ancora ne vedrete, che, per dar retta ai voleri di una moglie capricciosa e impaziente, abbandonano i Vecchi loro genitori senza riporgerli neppure un bicchier d'acqua, senza guardarli più né vivi, né morti. Oh barbarie inaudita! Le tigri, i leoni, e le bestie più feroci aiutano i loro padri, le loro madri; ma tanti figli abbandonano, e si dimenticano dei loro genitori! Fratelli e figli miei diletteggianti, impariamo dal divin fanciullo Gesù a rispondere amorevolmente e obbedire i nostri genitori, e allora sopra di noi pioveranno le benedizioni celesti. Dice lo Spirito Santo che saranno felici e benedetti questi figli che amano e rispettano i loro genitori...

[29r.] **Ottava dell'Epifania**

Ci racconta il Vangelo di questa mattina come in quel tempo Giovanni vide Gesù, che veniva verso di lui, e disse: ecco l'Agnello di Dio, ecco quello che toglie i peccati del mondo. Questo, è quello di cui dissi: dopo di me viene un uomo, il quale è fatto prima di me; perché era prima di me, e io non lo conoscevo. Ma affinché sia manifestato in Israele per questo appunto io venni battezzando coll'acqua. E Giovanni fece

testimonianza dicendo. Io viddi discendere lo Spirito Santo in forma di Colomba dal cielo, e si fermò sopra di lui. E io non lo conoscevo: ma quegli, che mi mandò a battezzare coll'acqua, mi disse: chi battezza nello Spirito Santo è quello sopra di cui vedrai discendere e riposarsi lo Spirito Santo. E io viddi, e faccio testimonianza, che questo è il Figlio di Dio. Fin qui l'odierno sacro Vangelo. Avete udito dal Vangelo di questa mattina, che il nostro Signor Gesù Cristo andò a trovar il suo santo Precursore Giovanni Battista. Ma per qual motivo egli vi andò? non vi andò certamente per ricevere il Battesimo, che Giovanni dava ai giudei, i quali accorrevano a lui da tutte le parti in gran folla, poiché ci assicura l'istesso Battista, che Gesù Cristo era già stato battezzato da lui nel fiume Giordano, quando vidde discendere sopra di esso lo Spirito Santo in forma di [29v.] Colomba. E perché dunque Gesù Cristo andò da Giovanni? Dice san Giovanni Crisostomo, che vi andò, perché Giovanni lo facesse conoscere a tutto il popolo di Israele per il vero Messia, che tanto ansiosamente aspettavano, per il Salvatore del mondo, che dovea tutti salvarci, e riaprire le porte del Cielo col suo sangue, e colla sua morte. Gli ebrei non lo conoscevano per figliuolo di Dio, anzi lo credevano un peccatore come loro, avendolo veduto ricevere il Battesimo della penitenza, e ascoltare le prediche del santo Precursore insieme con tutti gli altri. E per questo appunto Giovanni vedendo venire alla sua volta Gesù Cristo, incominciò a gridare: *“Ecco l'Agnello di Dio, ecco quegli, che toglie i peccati del mondo”*. Ecco, o giudei, l'Agnello senza macchia che deve soddisfare la divina giustizia oltraggiata, offesa dai peccati degli'uomini: non mica quell'Agnello immolato dai vostri Padri nell'uscire dalla barbara schiavitù dell'Egitto, che era soltanto una figura di questo,

ma il vero Agnello di Dio, vero Figlio di Dio, che per amor vostro ha preso carne umana da una Vergine, senza lasciare di essere [30r.] Dio insieme col Padre, e collo Spirito Santo. Sì, questo è fatto prima di me, perché esiste fino dall'eternità; è da più di me, perché egli è Dio, e Uomo insieme; egli è maggiore di me, perché io sono una di lui miserabil Creatura, e non son degno neppure di umiliarmi a' suoi piedi, e toccare le di lui scarpe. Riconoscetelo adunque per Figliuolo di Dio. Gli ebrei, se non conobbero subito il Messia, se non lo credettero Figlio di Dio, sono in qualche parte scusabili, poiché quella luce, che rischiara ogni uomo, che viene in questo mondo, non si era per anche spiegata in tutto il suo splendore, come si è manifestata a noi cristiani, rigenerati colle acque del santo Battesimo. Noi, che per buona fortuna nascemmo in grembo di santa madre Chiesa, crediamo, come dice san Cirillo, che un solo Agnello, cioè Gesù Cristo, è morto per tutti, per salvare tutto il gregge; un solo è morto per tutti perché tutti amassero Iddio, perché tutti potessero entrare nel porto sicuro di salute eterna; un solo è morto per tutti, perché tutti rinunziassero ai pravi appetiti della carne e del senso, ai piaceri, alle frascherie del mondo, all'amor proprio, alle proprie passioni, e amassero quello che è morto per loro sopra di una Croce. [30r.] E non è ben giusto, popolo mio dilette, che noi amiamo Iddio, che è stato il primo ad amarci, che ci ha amati in certa qual maniera più di se stesso, mentre per non lasciarci andare all'Inferno volle morire con tante pene, con tanti dolori? E non è di dovere, che noi gli manteniamo quella fedeltà, che gli giurammo nel santo Battesimo in faccia al sacerdote suo ministro? E se non lo facciamo, non si divien tremila volte più rei di quelle turbe che nol conoscevano per Figlio di Dio? Fu appunto nel

Battesimo, che noi sortendo dalla schiavitù del peccato, diventammo figliuoli di Dio adottivi, fummo arricchiti della sua grazia, ripieni del suo Santo divino Spirito, riacquistammo quell'innocenza, che ci era stata tolta per lo peccato di Adamo; si è appunto nel santo Battesimo, che si infondono nell'anima nostra tutte le virtù, ci si riaprono le porte del Cielo, si acquista l'Eredità del nostro divin Padre, che è la Gloria deliziosa del santo Paradiso, siamo dotati di quel carattere indelebile di veri figli di Dio. Sicché l'anima nostra viene ad essere l'anima di Dio, e il nostro cuore, il cuore di Dio; diventiamo insomma più figliuoli suoi per questa sacra rigenerazione, di quello che non siamo figli di colui, e di colei, che ci generarono dandoci una [31r.] parte di loro medesimi. Vedete dunque, miei cari, quanto è grande la vostra dignità, la vostra eccellenza dappoiché siete rinati alla grazia di Dio per mezzo del santo Battesimo! Ma oh quanto deve confondervi la vostra disordinata affezione alle cose basse di questa misera terra! Un figlio di un Principe certamente non si abbassa fino a lavorare il campo come il figlio di un Contadino, e se lo facesse, si direbbe subito, che non sa tenere il suo posto, e che non dovea nascer sovrano, ma piuttosto figlio di uno sbarazzino. Ora un cristiano per mezzo del Battesimo diventa figlio di Dio, e per conseguenza più nobile di qualunque principe terreno. Se dunque si perde in cose basse, e si attacca alle vanità di questo mondo, non vedete, che egli fa vergogna alla sua dignità di figlio del Monarca supremo del Cielo, e della terra? Eppure i grandi figli di Dio, voglio dire i cristiani di oggi, non vivono neppure da turchi, ma peggiori di essi: i cristiani di oggi non cercano altro che beni terreni, non pensano altro che a ammassare ricchezze anche con delle ingiustizie le più

enormi contro de' loro prossimi, non pensano a altro, che a contentare il corpo, anche con piaceri vietati, e all'anima non vi attendono né tanto né poco; non pensano mai a ringraziare [31v.] il Signore del beneficio... E non vi pare, popolo mio dilette, una fortuna ben grande l'essere battezzati, e poter dire io sono figlio di Dio, son fratello di Gesù Cristo? Sono tempio vivo dello Spirito Santo, io sono erede del Paradiso, è mia quella Gloria, quei contenti, quella beatitudine eterna, se non vi rinunzio col peccato mortale? Ma sappiate, che se grande è la vostra dignità, altrettanto sono grandi gli obblighi che vi corrono come cristiani. Rammentatevi, di quello che avete promesso a Dio nel santo Battesimo: gli giuraste fedeltà e amore, dunque siete obbligati ad amarlo, a osservare la sua santa Legge, a badar bene di non mai oltraggiarlo col peccato mortale, poiché chi fa giuramento è obbligato a mantenere quanto con esso promette. Rammentatevi, che nel santo Battesimo voi rinunziaste al demonio, e a tutte le sue suggestioni maligne. O perché dunque invece di servire a Dio, servite al diavolo, quando fate di ogni erba un fascio? Rinunziaste al mondo, e a tutte le sue pompe; o perché dunque seguite le massime del mondo [32r.] e andate dietro le sue pazzie? Se avete rinunciato al mondo, perché vivete immersi nel mondo, state attaccati a suoi divertimenti, e pare a vedervi, che non lo dobbiate mai lasciare, e che siate fatti per il mondo, e non per il Paradiso. Eppure questo mondo che tanto amate presto presto lo dovete abbandonare e con voi non dovete portare che il bene e il male. Rammentatevi che nel santo Battesimo rinunziaste alla carne, al vostro corpo e a suoi dissoluti piaceri. Come va dunque, che voi non sapete altro, che di carne, state sempre infangati nei piaceri maledetti, e cercate di accarezzare, di contentare in

tutto quel corpo che in breve deve diventare cibo di vermi, ossa spolpate, un mucchio? Come va, o sensuali, che passate la vostra vita nello sfogo delle passioni, in pratiche impure, e disoneste, in amori lunghissimi. Rammentatevi, che uomo battezzato vuol dire uomo morto, e seppellito; morto al mondo, sepolto ai vizi, e a tutto ciò che disdice ad un cristiano. Gesù Cristo volle appunto esser battezzato nel Giordano perché in quelle acque fossero sepolte le iniquità [32v.] del Genere umano, e perché quelle acque restassero santificate, affinché noi morti al peccato per mezzo delle acque del santo Battesimo, rinasciamo alla grazia nuove creature. Dunque, fratelli, e figli dilette, viviamo secondo la legge santa di Dio, manteniamo al Signore tutte quelle promesse, che gli abbiamo fatte nel santo Battesimo, e esercitiamoci in cristiane operazioni.

[33r.] **Domenica 1^a dopo l'Epifania**

Quanto sia grande il Patrocinio di Maria santissima nell'ottenere dal Dator di ogni bene doni e grazie a noi miseri mortali, chiaro lo addimostra il santo Vangelo di questa mattina. Vedete là alle Nozze di Cana in quali angustie e vergogna si sarebber trovati gli Sposi per la mancanza del vino, se Maria Madre di Gesù non li avesse rimirati con occhio di compassione, e non si fosse fatta mediatrice fra essi e il suo divin Figliuolo! E benché in sulle prime sembri che Ei non voglia far grazia, rispondendo: "*Cosa importa a voi, o donna, e a me se non hanno più vino?*", pure le preghiere di Madre, e di una tal Madre qual'era Maria, fanno forza al di Lui sensibilissimo cuore, e cangia in vino quell'acqua che dai servi era stata riposta nei vasi.

Rilevate da ciò, fratelli e figli dilette, la possanza di Maria presso il Trono dell'Altissimo nell'impetrare a noi quanto ci fa di bisogno sia per l'anima che per il corpo! No, non vi ha dubbio: come il Padre niente può negare al Figlio, lo sposo niente alla Sposa, il figlio niente alla Madre, così essendo Maria figlia diletta dell'eterno [33v.] divin Padre, Madre amatissima del divin Verbo incarnato, e casta Sposa dello Spirito Santo, tutta la Triade augustissima è in certo qual modo debitrice a Maria: ed ecco il perché i santi Padri chiamano Maria Tesoriera dei divini favori, Avvocata potentissima nel perorare la nostra causa, Regina dell'universo, e Madre dispensatrice di tutte le grazie.

Ella infatti col divenire Madre di Dio fu innalzata al più sublime grado di grandezza: nessuno vi ha né fra gl'Angeli né fra gl'uomini che possano uguagliarla; e da questa grandezza appunto se ne deduce l'efficacia singolare del di Lei Patrocinio. È vero che molto possono in cielo gli Angeli beatissimi Spiriti, molto i santi Patriarchi e Profeti, molto gli Apostoli, i Martiri, i Confessori, le Vergini, e tutti que' felici Comprensori della gloria celeste, ma Maria può assai di più essa sola che tutti insieme costoro. E perché? Perché è Madre di colui, che ci ha salvati, che ci ha meritate tutte le grazie, e che col prendere da Lei l'umana carne si è obbligato a tutti i doveri naturali di un figlio verso la propria Madre: perché Maria essendo sua Madre è in possesso di tutte le ragioni che ha una Madre sopra di un suo figliuolo, [34r.] e perché finalmente quella Carne che si immolò sulla Croce, e per cui tutte le grazie discendono sopra di noi, è Carne di Maria; e vuole il Dio che Ella pure abbia parte nella distribuzione dei doni celesti, che son frutti dell'umana redenzione.

Maria inoltre non solo è potentissima ad ottenerci tutto da Dio, ma vuole ancora il tutto impetrarci con la sua intercessione perché è nostra Madre amatissima. È nostra Madre; Madre clemente, Madre pietosa, e noi siamo suoi figli, che molto le costiamo; avendoci Essa partoriti sulle cime insanguinate del Calvario fra penose ambasce e dolori crudeli. Sì, sul Calvario il moribondo Gesù ci raccomandò a Maria sua Madre nella persona del diletto Giovanni, e a Lei ci lasciò come figli; ed Ella ci accettò in suoi figli, e come tali ci ama, ci guarda e ci difende; e come tali da noi ne allontana quanto ci può recar nocimento; mitiga le nostre pene, e stilla ne' cuori amareggiati il dolce balsamo delle celesti consolazioni. Dunque siamo noi oppressi dalle malattie? Ricorriamo a Maria che è la salute degl'infermi: "*salus infirmorum*", e ben presto saremo restituiti in salute. Siamo [34v.] noi nelle angustie nelle tribolazioni? Ricorriamo a Maria, che è chiamata consolatrice degl'afflitti: "*consolatrix afflictorum*", ed essa ci consolerà. Siamo noi in peccato, o in pericolo di peccare? Ricorriamo a Maria, che è chiamata refugio dei peccatori: "*refugium peccatorum*", ed essa ci toglierà dal peccato, ci scamperà dai pericoli. Abbiamo noi bisogno di grazie, di aiuti? Ricorriamo a Maria, che è chiamata aiuto dei cristiani: "*auxilium christianorum*", ed essa ci provvederà nelle nostre bisogne.

Temiamo noi forse di essere rigettati da Lei? Ah non temiamo, fratelli, poiché in Maria niente vi è d'austero, ma tutto spira in essa grazia e amore! In essa tutto è dolcezza, pietà e misericordia! Ditemi infatti, se alle Nozze di Cana senza esser pregata a favor degli Sposi, fa sì che il suo divino Figliuolo trasmuti l'acqua in vino, quanto più non si impegnerà a nostro vantaggio se noi la preghiamo umil-

mente? Se Maria tanto poté e fece, mentre tuttavia militava sulla terra, quanto più non potrà e farà adesso, che trionfa nei cieli assisa alla destra del Figlio, costituita Madre degli uomini, Regina degl'Angeli e dei Santi, e Signora dell'universo? Quanto più non potrà e non farà adesso amabile al Cielo, desiderabile alla terra, terribile all'Inferno? [35r.] Basti il dire che colassù nell'Empireo Maria è Madre di Dio e insieme nostra Madre; che ci ama quanto può amare una Madre; che è tutta impegnata per noi, e che vivamente desidera di averci seco compagni in quella Gloria beata, per esser certi che da Lei riceveremo ogni bene.

Dunque abbiamo gran fiducia in Maria, poiché Ella ha gran desiderio di farci del bene; anzi ha più desiderio Essa di beneficarci di quello noi non ne abbiamo di ricever favori. Siamo divoti di questa gran Madre, poiché non possiamo esser buoni cristiani senza professare divozione a Maria. I più gran santi nel mondo sono stati i più divoti di Maria; e la Chiesa cattolica praticò mai sempre di onorare Maria, condannando gl'errori che derogavano alla sua santità, alla sua grandezza, alla sua impareggiabile dignità, alla sua purità e verginità, e a tutte le altre prerogative, delle quali si compiacque Iddio di adornarla. La onorò la Chiesa coll'inalzare Templi ed Altari, coll'istituire Feste; col comporre orazioni, e proporle quindi all'osservanza, e alla pratica dei fedeli. Santificate adunque [35v.] queste sue Feste, visitate le sue Chiese, i suoi Altari, le sue Immagini. Leggete libri divoti che parlino di Maria; fateli sentire questi libri ai vostri figli, ai vostri sottoposti, riponete tutta la vostra famiglia nel bel cuore addolorato e trafitto di questa gran Regina. Non passi mai giorno senza pensare ai dolori di Maria, riflettendo che tali dolori gli vennero cagionati dai vostri peccati, perché

questi appunto dieder la morte a Gesù frutto benedetto delle sue caste viscere. E quando la sera intorno a voi vedete raccolta tutta la famiglia, inginocchiatevi dinnanzi alla sua Imagine, e recitate la Corona dei Dolori. Sappiate, miei figli, che l'essere devoti de' Dolori di Maria è segno di eterna salute. Comparve un giorno Nostro Signore a san Giovanni, e gli disse: Qualunque grazia mi chiederanno i cristiani per intercessione della mia Madre santissima Addolorata, io gliela concederò, e poi la stessa mia Madre comparirà loro visibilmente per consolarli e assisterli nelle ultime agonie.

I nostri vecchi erano molto devoti di Maria; la onoravano con Feste, con pie pratiche, con orazioni e giaculatorie, e con imitare le di Lei eccelse virtù, ed era allora che in [36r.] questa Città fioria la religione, vi era fede, e buon costume; ma oggigiorno da tanti e tanti la divozione alla Vergine vien tacciata di rito superstizioso, e vano, proprio delle teste deboli; oggigiorno non mancano protestanti ed eretici anche fra noi, i quali spargono delle dottrine false ed empie, dei libracci che riboccano di eresie, e che offendono la gran Madre di Dio, negando alla medesima quel culto, quella venerazione che le è dovuta, e quei privilegi e quelle grazie con cui la contraddistinse il Signore fra le altre creature. Altri poi vi sono, che mai pensano a Maria, a Lei non ricorrono nelle necessità, a Lei non si raccomandano né mattina né sera. Altri poi vi sono che La onorano colle labbra soltanto, hanno fiducia, è vero, nel di Lei valevole patrocinio, ma poi La addolorano, Le rinnovano aspre ferite al materno suo Cuore con una vita da atei, da miscredenti, da libertini, sempre orgogliosi e superbi, sempre avari e perduti nelle ingiustizie, sempre infangati nell'impudicizia, [36v.] sempre collerici e bestemmiatori, sempre golosi, ubriaconi, intem-

peranti, sempre invidiosi, mormoratori, pigri e neghittosi nell'adempimento de' propri doveri. Tutti questi ancorché onorino Maria con preghiera, con elemosine, e con altre pie pratiche non si posson dir veri, ma falsi devoti; poichè la vera divozione a Maria consiste nel praticare e imitare le di Lei virtù. Volete dunque incontrare il gradimento di Dio? Volete piacere a Maria e meritarsi la materna sua protezione? Siate umili, distaccati dal mondo, puri e casti di anima e di cuore e di corpo, abbiate pazienza nelle tribolazioni, siate obbedienti alle Leggi, ai vostri superiori, amate Iddio e il prossimo; e vi accerto che Maria vi ricolmerà di favori e di grazie nel corso della vita, vi assisterà nel punto di vostra morte, vi accompagnerà alla gloria dei Beati, ove Le sarete in eterno compagni indivisibili.

[37r.] **Domenica 2^a dopo l'Epifania**

Ci racconta il santo Vangelo di questa mattina, come in quel tempo si fecero le Nozze in Cana di Galilea: e vi era la Madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù Cristo con i suoi Discepoli. E mancando il vino, la Madre di Gesù disse al suo Figlio: Non hanno più vino. E Gesù rispose: Cosa importa a me, e a voi se non hanno vino? Non è per anche giunta la mia ora. La Madre disse ai servitori: Fate tutto quello che vi dirà il mio Figlio. Ora vi erano in quella casa sei gran vasi di pietra, i quali conteneano due o tre misure per ciascheduno, e che erano in uso presso dei giudei per farvi le purificazioni prescritte dalla legge. Gesù disse ai servi: Empite i vasi di acqua. E gli empiro fino in cima. E Gesù soggiunse: Attingete adesso, e portatela al direttor del convito. E quelli la portarono. Quando il Diretto-

re ebbe gustata l'acqua mutata in vino non sapeva di dove venisse, i servi però sapeano di aver attinta dell'acqua, e chiamò lo sposo, e gli disse: Tutti mettono a tavola prima il vino buono, e quando i commensali hanno bevuto a sazieta, pongono il vino più piccolo: ma tu hai serbato il buon vino fino a ora. Questo fu il primo dei miracoli operati da Gesù Cristo in Cana di Galilea: e manifestò la sua gloria, e credero in lui i suoi Discepoli. Fin qui l'odierno Vangelo. [37v.] Se altre volte, popolo mio diletto, nella ricorrenza di questa domenica vi ho parlato della possanza di Maria nell'ottenere dal suo Figlio Gesù doni, e grazie in favore di noi miseri mortali, stamattina mi piace di rivolgere la vostra attenzione sopra altro per voi importante argomento. Giacché dunque il S. Vangelo parla di Nozze, voglio ancor io parlare di Sposalizi ossivvero del santo Matrimonio.

Il Matrimonio dei cristiani è un affare di grande importanza, e però di grandissime conseguenze. Il Matrimonio dei cristiani è un Sacramento, e Sacramento grande, come lo chiama l'Apostolo, perché ci rappresenta l'unione di Gesù Cristo colla santa Chiesa sua Sposa; perché la materia di esso è materia più nobile di quella che si adopera negli altri Sacramenti, mentre che negli altri la materia è inanimata, comune, e volgare, e in questo sono materia i corpi dei Contraenti già divenuti tempio vivo dello Spirito Santo, membra di Gesù; perché i fini di esso sono grandi, dando egli agl'uomini un rimedio per la concupiscenza, facendo stringere intima società fra due persone differenti, che non si possono disciogliere se non dalla morte, popolando l'universo di cittadini, la Chiesa di adoratori del vero Dio, il Paradiso di beati comprensori; e perché finalmente i suoi effetti sono mirabili, dacché esso Matrimonio [38r.] accresce la grazia

santificante, e dà ancora ai contraenti aiuti grandissimi per santificare l'anima propria in tale stato, per vivere in pace, e in carità, per amarsi scambievolmente, per procreare, e allevare i figliuoli nel timor santo di Dio. In poche parole: il Matrimonio dei cristiani non è semplice Contratto, come lo era una volta nella legge antica, e come lo è tuttavia fra gl'ebrei, fra turchi, e fra gl'infedeli tutti, ma bensì fu inalzato da Gesù Cristo alla dignità di Sacramento, e di Sacramento grande, come brevemente vi accennai.

E che dunque da ciò? Dovete imparare a onorarlo, come ve ne avvisa il medesimo Apostolo san Paolo: "*Honorable connubium in omnibus*". Dovete onorarlo prima di riceverlo, nell'atto, che vi accostate a riceverlo, e dopo averlo ricevuto. E per onorare il santo Matrimonio prima di riceverlo bisogna, che i giovinotti, e le fanciulle vi si preparino per mezzo dell'orazione: che si raccomandino cioè al Signore, a Maria santissima, al loro Angelo Custode, affine di trovare un buon compagno, una compagna timorata di Dio. E perché Iddio faccia loro questa grazia, devono ancora esercitarsi in opere buone, frequentando i Sacramenti, visitando la Chiesa, facendo elemosine, e esercitandosi nell'esatta osservanza dei divini comandamenti. Poiché dice lo Spirito Santo che una buona moglie, un buon [38v.] marito non sarà dato a tutti di averlo, ma solamente a quelli, che se lo saranno meritato con delle opere buone. Devono inoltre consultare i propri genitori, prima di dar parola di future Nozze, e allora Iddio per ricompensare la loro obbedienza prestata al padre, e alla Madre, farà sì che incontrino buona sorte. È un grande abuso, fratelli miei, quell'usanza, che si ritrova fra voi; di promettersi cioè giovinotti a fanciulle senza che ne sappiano niente i propri genitori e per causa di questo ne nascono

gravi discordie fra famiglie e famiglie, mentre i genitori non possono andar d'accordo coi figliuoli, che vogliono accompagnarli con una, o con uno di non pari condizione, di costumi non troppo onesti, di parentela non troppo onorata. È verissimo, che i figli, e le figlie sono liberi nello scegliersi uno sposo, una sposa, ma devono però ascoltare con sommissione il parere del padre, e della madre, che hanno maggiore esperienza di mondo, e non si fermano solamente alle belle fattezze del volto, come tante volte fanno gli sconsigliati figliuoli.

Il fine poi, che devono avere e l'uomo e la donna prima di legarsi in santo Matrimonio non ha da essere un fine carnale, un fine umano, ma bensì tutto retto, santo, e divino. Dovete pigliar moglie, dovete prender marito per farvi santi nello stato coniugale, per avere dei figliuoli, che amino, e che [39r.] servano il Signore, per non macchiarvi l'anima di quei peccati bruttissimi, che si potrebbero commettere fuori dello stato matrimoniale, se non si faccia continua guerra alla nostra carne sfrenata. A raggiungere questi fini santissimi è necessario ancora esser bene istruiti nella dottrina cristiana, senza della quale è impossibile vivere da veri seguaci di Gesù Cristo e di adempire ai doveri di padri, e di madri, che vi addossate nel prendere moglie, e marito.

Ora ditemi son queste le disposizioni che accompagnano all'altare i giovani, e le fanciulle di oggi? Ah! che ai giorni nostri a tutt'altro si pensa prima di stringersi in santo nodo! Dimandate infatti a quel giovine, a quella fanciulla perché si accasino? Ed essi vi risponderanno: perché porta così l'uso del mondo; per sortire dalla soggezione del padre, e della madre, e non è poco se non vi dicono che lo

fanno per dare sfogo alle loro indomite passioni. E siccome la sbagliano nel fine, così si servono di mezzi indegni per giungere a esso. Si servono voglio dire di amori, che non hanno mai fine; si servono di mode sconce, che male si addicono per fino a un turco; si servono di una licenza sfrenata di parlare da soli, a soli, di vagheggiarsi l'un l'altra in luoghi [39v.] solinghi, e remoti, di promettersi insieme. E in tal modo vivendo, come faranno a non cadere? Io vi posso assicurare, che cadono, e cadono in gravissimi peccati. E ancorché fossero santi consumati in tutte sorte di virtù, devon cadere per ragion del pericolo prossimo in cui sono del continuo.

Ma se questi sconsigliati Giovani, queste stolte fanciulle si servono di mezzi indegni per giungere al Matrimonio prima di contrarlo, considerate poi, se potranno avere le necessarie disposizioni nell'atto, che ricevono questo santo Sacramento. Per onorare il santo Matrimonio nel tempo stesso che lo ricevete, è necessario, che abbiate ben purgata l'anima dal peccato mortale per mezzo di una buona Confessione, che abbiate ben purgata la mente dai cattivi pensieri, dai pravi desideri, e che abbiate libero il cuore dagli affetti carnali, e impuri. Ora, ditemi, come potrete disporvi alla Confessione, a concepire un vero dolore, un fermo proposito, dopo aver passati anni, e anni in tante domestichezze, in tanti discorsacci, in tanti sguardi lascivi, in tante veglie, in tante tresche, in tante libertà vergognose, in tante compiacenze, in tante dilettazioni morose? Ah! che voi pur troppo farete una Confessione forzata, un atto di dolor colle labbra senza che punto si ammollisca il vostro cuore ormai indurato nel peccato a cagione dei contratti abiti [40r.] cattivi, essendo moralmente impossibile risolversi in un tratto a

odiare quello, che si amò per tanto tempo. Ed ecco, che accostandovi così malamente disposti al santo Matrimonio commettete un orribile sacrilegio invece di ricevere un Sacramento; incontrate le maledizioni di Dio nell'atto stesso che il ministro del Signore rivestito delle sacre divise e dell'autorità di Cristo nel Nome delle tre divine persone Padre, Figliuolo, e Spirito Santo vi stringe in santa alleanza, e che supplichevole chiede per voi la benedizione del Cielo. E tali Matrimoni del diavolo qual esito felice potranno mai avere? Succederà, come succede purtroppo alla giornata, che passato il bollor della passione, si raffredda l'amore del quale tanto si abbruciava prima di sposarsi, e per cui si offese tante volte il benedetto Gesù, il marito si coglie a schifo la moglie, la moglie maledice quell'ora, e quel momento in cui conobbe la prima volta il marito; seguon disgrazie nei parti, malattie nei figli, perdite di beni, nelli interessi di famiglia; in una parola sola, la loro casa addivene un Inferno.

Dunque, fratelli, per iscansare tali disavventure, procurate, come vi dissi, di onorare il vostro Matrimonio, e prima di contrarlo, e nell'atto che lo celebrate. Ma ancora non basta. Dovete altresì onorarlo dopo, che lo avete contratto. E quest'onore deve consistere nell'amarsi l'uno con l'altro, nel sapersi compatire scambievolmente, nell'aiutarsi a vicenda il marito, e la moglie. [40v.] Questa è dottrina del Principe degli Apostoli san Pietro, e del grande Apostolo delle genti san Paolo, i quali ispirati dallo Spirito Santo intimano ai coniugati di amarsi, di aiutarsi, di compatirsi nei loro difetti. Sì, devono amarsi, perché la loro unione è simbolo di quella, che passa fra la Chiesa, e Gesù Cristo, il quale per farsela senza macchia, e senza ruga diede la vita e il sangue sopra di una Croce: devono amarsi insieme mari-

to, e moglie, perché si può dire, che essi in virtù del santo Matrimonio diventino un sol corpo, e un'anima sola, non essendo più né l'uno, né l'altra padroni di sé, e neppure de' propri sentimenti, de' propri affetti, per averne l'uno fatto un intero sacrificio all'altra comparte.

Devono ancora marito e moglie onorare il santo Matrimonio colla coniugale continenza, badando bene di non tradir mai quella fede, che giurarono ai piè dell'altare, e in faccia alla Chiesa tutta, che nella persona del sacerdote accettò le loro promesse. Si rammentino pure marito, e moglie, che fra di loro non è tutto permesso, perché il santo Matrimonio ha le sue leggi, ha i suoi confini, a trapassare i quali sarebbe peccato più o meno grave secondo la maggiore, o minore trasgressione, che si commette. Nel campo maritale vi sono frutti, che si possono gustare senza offendere Iddio, ma ve ne sono ancora dei velenosi, che gustandoli arrecano l'eterna morte dell'anima ai coniugati...

[41r.] **Domenica 3^a dopo l'Epifania**

Due cose grandi, popolo mio dilette, due cose grandi ci porge da considerare il santo Vangelo di questa mattina; la fede cioè e l'umiltà del lebbroso e del Centurione, e al tempo stesso la carità, potenza, e sapienza di Gesù Cristo nostro Redentore. Osservate infatti l'umiltà dei primi: l'uno si prostra a terra, e vedendosi ricoperto di schifosissima lebbra si reputa indegno di accomunarsi colla folla per seguire Gesù sul monte; l'altro si confessa immeritevole e insufficiente a riceverlo dentro la sua casa. Osservate pure la fede di entrambi: il primo dice: *“Signore, se voi volete, potete mondarmi”*, il secondo soggiunge: *“Dite, o Signore, una sola*

parola, e il mio servo sarà sanato”. Sebbene ambedue sapessero, che Gesù Cristo era povero, meschino e abietto; che campava colle altrui carità; che si perseguitava a morte dagli scribi, dai farisei, dai Capi della Sinagoga, e che dai medesimi si reputava un'impostore, un bestemmiatore, un indemoniato, contuttociò [41v.] lo confessano per vero Figlio di Dio, che ha potestà di concedere la richiesta salute con un solo atto del suo volere.

Questa umiltà, e questa fede fanno sì che il lebbroso venga mondato dalla lebbra per cui era tenuto lontano dall'umano consorzio, e che il Centurione abbia il suo servo rimesso in salute. Ecco, fratelli e figli miei dilette, l'efficacia della santa umiltà accompagnata dalla fede nell'ottenere grazie dal Signore. Voi ancora avete bisogno estremo, che Iddio vi aiuti nelle vostre necessità sì spirituali che temporali; avete nemici crudeli tutti intenti alla vostra perdita, alla vostra rovina. Dunque imitate il lebbroso, e il centurione, ricorrete a Dio pieni di viva fede, di ferma fiducia, e di umiltà grande, e per certo voi sarete esauditi nelle vostre suppliche, saranno appagati i vostri desideri: poiché quanto Iddio resiste ai superbi col sottrarli i soccorsi della sua grazia, altrettanto ama gli umili di cuore, e fa discendere in gran copia sovra di essi le sue celesti benedizioni. *“Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam”*, come abbiamo in san Pietro. E l'Apo[42r]stolo san Giacomo dice pure: *“Umiliatevi nel cospetto di Dio, per essere poi esaltati da esso nella beata Patria del cielo”*. Di più abbiamo dallo Spirito nell'Ecclesiastico, che quelli i quali si umiliano in tutte le cose, ritroveranno grazia presso Dio.

Sì, popolo mio dilette, il Signore che riguarda le cose umili e abiette, e quelle alte e superbe le ha in di-

sprezzo, sempre ascoltò la preghiera degl'umili, e su di essi fissò pietoso le sue pupille, per tenerli lontani dalle diaboliche astuzie. E diceva benissimo il mellifluo san Bernardo, che non vi è altro mezzo tanto efficace e potente quanto l'umiltà per confessarsi nella divina amicizia, per ricuperarla se mai perduta a cagion del peccato, e per ottenere quanto ci fa di bisogno mentre ci ritroviamo nelle miserie, nelle afflizioni, nei travagli, e nelle disgrazie. Oh! come intesero queste importanti verità e il lebbroso, e il Centurione, benché non fossero istruiti dagl'esempi del divin Redentore, benché non vivessero nella Legge di grazia come noi viviamo!

Osserviamo adesso la carità, la potenza, e la sapienza di Gesù Cristo nell'operare questi due gran prodigi. Appena vien pregato dal lebbroso e dal Centurione subito li concede quanto gli addimandano senza frapporre indu[42v]gio; ammirate qui la sua carità. Con una sola parola: *"Mundare"* scompare la lebbra, e le carni di quell'infelice riprendono le loro qualità naturali. Con dir solamente: *"Ti sia fatto come hai richiesto"* quel servo ricupera la perduta sanità, e restano appagate le vive brame del Centurione; riconoscete dunque la sua divina potenza. Comanda al lebbroso che si presenti al sacerdote, perché ai soli sacerdoti apparteneva il giudicare, e il distinguere lebbra da lebbra, e il riammettere nella società degl'altri quelli che erano guariti da questo male; considerate qui la sua saggezza nel risparmiare a questo guarito lebbroso la vergogna che avrebbe sofferta, se, accomunandosi col restante del popolo, ne fosse stato mandato via con orrore perché creduto sempre infetto dal contagioso malore. Considerate la sua infinita sapienza nel far sì che i sacerdoti possano dai di lui miracoli riconoscere la sua divinità; nel far sì che i pagani stessi, fra i quali era il Centurio-

ne, venissero alla cognizione del vero, e gli tributassero quel culto e quell'onore che egli si merita, come Signore supremo del cielo e della terra. Ammiriamo, ripeto, la carità, la potenza, la sapienza di Gesù Cristo nell'operare tali prodigi; ma non ci fermiamo soltanto in una sterile ammirazione.

[43r.] Impariamo ancora da questo nostro divino Esemplare a praticar la virtù della carità verso dei nostri prossimi poveri, tribolati, malati o nell'anima, o nel corpo. Diamo loro da mangiare, se hanno fame; vestiamoli se siano nudi; prestiamoli assistenza, se infermi; consoliamoli nelle loro afflizioni; allontaniamoli dal peccato e dalle occasioni e dai pericoli di peccare colle nostre esortazioni, coi nostri buoni esempi; raccomandiamoli a Dio, perché perseverino nel bene, se giusti, perché si ravvedano e si convertano, se peccatori. Siamo poi saggi e prudenti in ogni nostra operazione, ma di una saviezza, di una prudenza cristiana, che ci porti a odiare il vizio, a seguir la virtù, ad acquistarci meriti pel Paradiso.

Quando nostro Signore ebbe ammirata tanta umiltà, e tanta fede insieme nel Centurione, si rivolse alla folla che lo seguiva con queste parole: *"In verità io vi dico, che non ho ritrovata tanta fede in Israello. E però io vi dichiaro, che molti verranno dall'oriente, e dall'occaso, e avran luogo insieme con Abramo, Isacco, e Giacobbe nel regno dei cieli; e i figli del regno saranno fatti fuori, e gettati nelle tenebre esteriori, dove sarà pianto e stridore dei denti"*. Minaccia terribile ella [43v.] è questa che ci ha da riempire di un santo e salutare spavento, che ci ha da tenere nell'esatta osservanza della divina legge, nell'esercizio di sante operazioni, se non vogliamo, che si avveri su di noi, come purtroppo si verificò sopra diversi popoli, e regni intieri, una volta cristiani cattolici, e ora, i

miseri, abbandonata la nostra religione santissima, gemono nella schiavitù del demonio, fra le tenebre dell'eresia, e dello scisma, e nell'ombra di morte. Vi convinca di questa verità e la Grecia, e la Russia, e la Germania, e l'Inghilterra, una volta Chiese fiorenti in santità e in dottrina, perché unite a quella di Roma, e ora bronchi sterili staccati dall'Albero della vita vanno brancolando nel buio di tutti gl'errori, per essere poi gettati ad ardere nel fuoco dell'Inferno. Attendete adunque con tutte le forze, con tutto lo spirito alla propria santificazione, per evitare questa luttuosissima sorte.

Ma ohimè! quanto mi fanno temere i vostri portamenti del tutto contrari alla sana morale, e alle sante massime del Vangelo! Quanto mi fate temere che abbiate ad essere rilasciati da Dio al vostro reprobato senso, in balia delle disordinate passioni, perché appunto [44r.] scialacquate le sue sante grazie, disprezzate le sue ispirazioni, avete a schifo la sua divina parola, profanate le sue Feste, le sue Chiese, i suoi Sacramenti, bestemmiate il suo santo Nome, lo caricate di ingiurie e di villanie con espressioni le più infami, le più ributtanti, trasgredite i comandi di Chiesa santa e ve la passate con un ghigno, con un disprezzo sopra l'esortazioni e gl'avvisi de' sacerdoti posti da Dio a zelare la sua gloria, a condurre le anime vostre nel porto della salute.

Ora ditemi, così operando, non vi meritate voi forse, che toltovi il Regno di Dio, sia dato ad altre genti, che ne ritraggano maggior profitto? E se questo vi accada, se vi vien tolta la santa fede e la vera religione, che dite di professare, chi di voi più miseri, chi di voi più disgraziati? Se vi vien tolta la fede, e la vera religione, chi al capezzale di morte vi consolerà, vi arrecherà conforto? Chi allora asciugherà le vostre lacrime, chi mitigherà i vostri dolori, chi vi toglierà

dalla coscienza i rimorsi, chi vi riassicurerà a sperare il perdono dei vostri peccati, chi vi riprometterà la vita eterna dei Beati? Ah! che sarete costretti in quel punto terribile a piangere, a sospirare, a disperarvi, ed esclamando col Savio: *"Erravimus [44v.] a via veritatis"*, sarete gettati per sempre nelle tenebre esteriori. Al primo vostro comparir nell'Inferno si turberanno quei cupi abissi, e gl'infedeli tutti vedendovi precipitare nel fondo al di sotto di essi, grideranno stupefatti ed attoniti: *"Tu quoque vulneratus es, sicut et nos?"*. Voi ancora giacete feriti come noi in questo carcere sempiterno, e più di noi assai siete e sarete tormentati in questo luogo di tutti i supplizi? Ah! Miserabili; voi nati nel seno della cattolica religione, rigenerati col Battesimo, e nutriti nel giardino della Chiesa col latte della divina parola e dei Sacramenti, per seguire le superbie del secolo, per contentare la vostra carne, per ingolfarvi in piaceri da bestie, perdeste la fede, rinunziaste al Paradiso, vi meritaste un Inferno! Oh quanto meglio sarebbe per voi non essere stati mai cristiani! Questi sì saranno i rimproveri, che i turchi, gl'ebrei, e i pagani, getteranno in faccia a coloro che rinnegaron la fede, e menarono una vita da atei, da discoli e libertini.

Volete, popolo mio diletteissimo, evitare questa massima fra le disgrazie? Imitate il lebbroso e il Centurione poco fa mentovati; vivete di fede, ma di una fede tale che vi porti a operar la giustizia; conservatevi sempre in una santa umiltà, che vi sproni a pregar del continuo per ottenere il dono della santa Perseveranza nel bene, non sapendo voi se siate in grazia, o in peccato, e ignorando ancora se siate ascritti nel libro dei predestinati, o dei reprobati. Dunque pregate umiliandovi, pregate sempre, perché chi è umile e prega si salva, chi è superbo e non prega si dannava.

[45r.] **Domenica 4^a dopo l'Epifania**

Salito Gesù Cristo su di una barca insieme co' suoi Discepoli, vengono assaliti da burrasca sì fiera, che la barca medesima era ricoperta dai flutti, ed essi in procinto di restare sommersi. Ecco, popolo mio diletteissimo, una immagine della vita dell'uomo sulla scena del mondo. Cosa è ella infatti la vita nostra, se non una barca incostante, la quale ora si solleva in alto dalla fortuna, ora cade al basso fra i vortici della miseria e delle disgrazie? Cosa è ella mai la vita nostra, se non un avvicinarsi di bene, e di male? Se voi attendete a ciò che passa nel mondo, sarete pienamente convinti di questa verità. Osserverete che l'uomo non mai rimane in un medesimo stato, come dicea il santo Giobbe: *“Nunquam in eodem statu permanet”*. Quando in florida salute egli è e quando oppresso dalle infermità; quando nell'auge delle ricchezze, e quando nell'estremo della miseria: quando negl'onori e quando negl'ignomia: oggi salutato, riverito, tenuto in buon concetto, e dimani odiato, perseguitato e oppresso: oggi tutto fervore nel servizio di Dio, dimani freddo insensibile ai divini benefizi: e ora lo domina [45v.] la superbia, l'avarizia, e la collera, e ora lo tormenta l'invidia, la pigrizia, e l'amore dei piaceri. E che dunque ha da fare il meschino in tante vicissitudini, in tanti pericoli, in tante angustie? Si ha da insuperbire nelle cose prospere, si ha da sgomentare nelle avverse? Questo mai no, popolo mio diletteissimo.

Gesù Cristo che, come dice il Crisostomo, permise quella grossa tempesta di mare per istruire i suoi Discepoli a non gonfiarsi negl'onori, e a non lasciarsi abbattere dal soverchio timore nei pericoli, insegna pure a noi cristiani cosa dobbiamo fare in questo luogo di prova, su questa

terra di esilio lontani dalla beata Patria del cielo. La nostra vita ha da essere una continua pugna coi molti nemici che abbiamo, colle nostre disordinate passioni, quando ci tentano e ci stimolano al peccato. Nelle miserie, nelle afflizioni, nelle tentazioni non mai venga meno il nostro coraggio; e nella quiete dello spirito, nelle dolcezze, nelle consolazioni, nelle grazie speciali, nei benefizi di Dio umiliamoci profondamente, riconosciamo la nostra insufficienza, rammentandoci che quanto abbiamo di bene è tutto dono gratuito che dipende dall'alto [46r.] senza alcun nostro merito.

Quando i Discepoli di Gesù Cristo videro turbarsi il cielo, ingrossare il mare, e la barca investita da gagliardissimo vento correr rischio di essere ingoiata dai flutti svegliano il loro divino Maestro, e gli dicono: *“Signore, salvateci, altrimenti andiamo al fondo”*. Ma perchè mancarono di fiducia, vengono da lui sgridati con queste parole: *“Perchè temete, o uomini di poca fede?”*. Questa è una eccellente lezione per noi, che, come dissi poc'anzi, ci troviamo in continue lotte coi nostri spirituali nemici: mondo, carne, e il demonio, e circondati da mille tribolazioni e angosce, misero retaggio dei figli di Adamo. In queste angosce ad imitazione degl'Apostoli bisogna far ricorso al Signore per mezzo dell'orazione accompagnata da viva fede e da ferma speranza della bontà, onnipotenza e misericordia di Dio, il quale niente nega a coloro, che lo pregano di vero cuore. Che se noi siamo poveri di virtù, se si resta nella nostra miseria, se non riceviamo grazie, deriva, dice san Giacomo, perchè preghiamo malamente, e non siappiamo addimandarlo.

E per vero, se quel giovine e quella fanciulla ricorressero a Dio, e sapesser pregare come mai potrebbero durarla in amori sì lunghi, in tante laidezze brutali, in tante schifezze

nefande? Se quel coniugato, e quella maritata ricorressero a Dio, e sapesser pregare, come mai romperebbero quella fede che si giurarono a vicenda ai piè del santo altare, come mai si tradirebbero l'un l'altro, e macchierebbero l'anima di adulterio, e sarebbero tanto negligenti, come lo sono, nell'adempire ai doveri sacrosanti di padri e di madri? Se quell'Uomo e quella Donna ricorressero a Dio e sapessero pregare, come mai userebbero tante frodi e tanti inganni, come mai tante ingiustizie, e tante prepotenze, tante mormorazioni e calunnie, tante irreligiosità e bestemmie, tanti sacrilegi, tante profanazioni dei dì festivi, della casa di Dio? Certamente io dico, che se ricorressero a Dio e sapesser pregare, non si imbratterebbero l'anima di sì enormi peccati, e non starebbero i mesi e gl'anni intieri in disgrazia del medesimo Dio, schiavi di Lucifero e in pericolo manifesto di perdersi eternamente.

Altri poi tentati dal demonio si scoraggiscono, si perdono di animo; oppur si abbattono nelle malattie, nelle disgrazie, nelle perdite dei beni di fortuna, e son mancanti di fede in quella divina Provvidenza, la quale ha cura grande persino del più vile insetto da Lei creato. Que/47r.]sti assai più degl'Apostoli pericolanti in su la barca si meritano quel rimprovero: *“Perché temete, o uomini di poca fede?”*. Perché temete, o pusillanimi, perché non confidate in Dio, perché non soffrite con pazienza le pene, i travagli, mezzi appunto ordinati dall'Altissimo per farvi acquistare maggior gloria nel cielo? Perché date in escandescenze di furore, e di rabbia, perché a guisa di rospi raddoppiate il veleno sotto la sferza che vi percuote, perché vomitate ingiurie e bestemmie contro di Colui, che vi ferisce, è vero, ma vi ferisce appunto per risanarvi, per guarirvi dalle vostre iniquità, e che mentre fa le parti di Giu-

dice, non cessa però di esservi Padre di misericordia? Ah! piuttosto, fratelli e figli miei diletteggianti, abbandonatevi del tutto nelle braccia della divina pietà, in questa riponete tutta la vostra fiducia, rassegnatevi al volere di Dio, ed egli comanderà ai venti della tentazione che si acquietino, comanderà al mare delle tribolazioni, che cessi dall'agitarvi, comanderà alla barca di vostra vita che cammini sicura sulle onde del tempo per giungere al Porto felice dell'eternità, e tosto alla tempesta ne succederà la calma, la quiete, la consolazione, quale si può avere in questa valle di lacrime.

Se diamo all'indietro uno sguardo, potremo accer-
tarci, che tutti quelli, che piacquero a Dio, passarono a prova di tentazioni, di persecuzioni, di patimenti, e loro non mai mancò la mano del Signore per prestargli aiuto e conforto. Osservate infatti: se permise Iddio al demonio di perseguitare il suo fedelissimo Giobbe col ridurlo all'estremo della povertà, col fargli perdere tutti i figli, con ricoprirlo di piaghe e di ulceri, con ridurlo a giacere su di un letamaio, per ivi ascoltare i rimbrotti della moglie, le contumelie e i sarcasmi de' suoi amici, gli diede ancora pazienza bastante da soffrire con merito tali infortuni, e finalmente ne lo liberò e lo rese assai più felice e dovizioso di prima. Se permise che Giuseppe fosse perseguitato, e venduto da' suoi fratelli, non cessò giammai di assisterlo, e di proteggerlo, e finalmente lo innalzò alla dignità di Vicerè dell'Egitto. Se tanti altri Patriarchi e Profeti dell'antica Legge dovettero soffrire pene e travagli e dagli'uomini, e dall'Inferno, ne vennero però liberati, perché pieni di confidenza ricorrevano a Dio. Se poi veniamo ai santi del nuovo Testamento, quanto non fece il demonio per allontanarli da Dio, e dalla fedele osservanza della sua religione? Contro di loro mosse le più crudeli per-

secuzioni, messe in opra tutte le arti infernali per farli perdere [48r.] il coraggio, per farli rinnegare la fede: esili, prigionie, fame, povertà, vessazioni, eculei, rote, mannaie, scuri, bronzi infocati, accese fornaci, caldaie bollenti, poterono sì tormentare all'eccesso quei santi pazienti, poterono dar loro la morte del corpo, ma non mai far vacillare la loro eroica forza, perché rivolti a Dio, e in Dio confidando, addivennero superiori a se stessi, e facilmente superarono tutte le astuzie diaboliche.

Da qui conoscete, popolo mio diletto, che Gesù Cristo non dorme per quei che lo invocano, per quei che in lui confidano, a quei che vegliano sopra le disordinate passioni affine di reprimerle, e di restar vittoriosi. A questi non mai permette che sian tentati sopra le loro forze; anzi fa sì che dalle tentazioni, e dagl'affanni ne ritraggan profitto per la vita eterna. Conoscete ancora che il medesimo Gesù Cristo se non dorme ai vigilantissimi, ai sollecciti della propria salvezza, dorme però ai pigri, ai neghittosi, a tutti coloro, che, ingolfati nei vizi e nel mal costume, vivono come se non dovessero mai morire, come se al di là del sepolcro non vi fosse per essi né inferno né Paradiso.

Se poi mi addimandate perché si addormenta Gesù, io vi rispondo col Crisostomo [48v.] che fa ciò appunto perché gl'Apostoli, conoscendo il pericolo in cui si ritrovano, facciano a Lui ricorso, e lo preghino a salvarli. Per lo stesso motivo pare talvolta che egli non ascolti le persone dabbene, mentre le lascia nelle aridità di spirito, nella freddezza, nelle desolazioni, come fece con santa Teresa, e con altri santi; ma non vi crediate già che questo sia un male, anzi è un mezzo per distaccarle dal proprio sentimento, per farle conoscere il proprio nulla, per arricchirle di meriti pel Paradiso.

Vi aggiungo di più, che Gesù Cristo si addormenta in sulla barca per lasciarci un'immagine dell'uomo giusto, il quale sempre uguale a se stesso conduce vita tranquilla anche in mezzo alle procelle di questo mondo perverso e pervertitore, e gode un Paradiso anticipato, fra le inquietitudini e i molti disastri che lo affliggono e lo tormentano. Lo disse lo Spirito Santo che la retta coscienza fa gustare un perenne e dolce convito. Ed anche un Poeta gentile col solo lume della ragione arrivò a conoscere, che quegli che mena vita onesta, vita scevra da colpa sen resta sicuro, benché perseguitato e oppresso dal suo avversario. Dunque volete anche voi star quieti fra le miserie che vi accompagnano in ogni istante? Lontani dai vizi: seguaci della virtù: amanti di Dio e del prossimo; e sarete felici nel tempo, più felici poi nell'eternità.

[49r.] **Domenica 4ª dopo l'Epifania**

Ci racconta il Vangelo di questa mattina come Gesù Cristo. essendo entrato in quel tempo in una Barchetta, lo seguirono i suoi Discepoli; ed ecco che subito si suscitò una burrasca sì grande che la navicella era ricoperta dai flutti: e Gesù intanto se ne dormiva. Allora i suoi Discepoli si accostarono a lui, e lo svegliarono dicendogli: Salvateci o Signore, altrimenti ci perdiamo. E Gesù li rispose: Perché temete, o uomini di poca fede? E nel tempo medesimo alzandosi, comandò al vento, e al Mare che si quietassero, e ritornò una gran calma. Tutti quelli che eran presenti restarono ammirati, e dicevano: Chi è mai questo, al quale obbediscono i venti e il Mare? fin qui l'odierno sacrosanto Vangelo.

Che cos'è questa barca agitata dai flutti, e in procinto di

restare sommersa nelle acque di spazioso Mare? Questa navicella assalita da impetuoso vento, e quasi ricoperta da burrascosi flutti è la santa Chiesa cattolica nostra madre amatissima, la quale un Uomo-Dio venne a piantare nel mondo, la dotò, l'arricchì di celeste Dottrina e di Sacramenti, di grazie abbondantissime, e di possanza ineffabile, gli promise la sua continua assistenza divina, e le lasciò a capo il Papa Romano Pontefice nella persona di san Pietro, a cui tutti i Vescovi, tutti i sacerdoti, tutti i fedeli devono obbedire e star soggetti. Que/49v./sta Chiesa cattolica fino dai suoi primi anni fu fortemente agitata da molte burrascose procelle suscitate o dall'Inferno, o dalla malizia degli eretici, degli scismatici, e dei cattivi cristiani, ma non è stato mai possibile di mandarla al fondo e di farla perire, e neppure si perderà giammai, perché sempre aiutata dal suo Capo invisibile Gesù Cristo, il quale, come dissi, le ha promessa la sua divina assistenza fino alla consumazione dei secoli.

Questa mistica barca anche oggigiorno viene attaccata da tutte parti; viene agitata dai venti infernali di dottrine empie, false, e inique; è quasi ricoperta dalle acque pestifere delle Eresie, e dello scisma, ma essa intanto ferma e costante sfida alla pugna le più accanite burrasche, e resta sempre vittoriosa di tutti gli errori, che tentano di allagare il genere umano. Sì purtroppo è vero, popolo mio diletteissimo, che in questi tempi disgraziati, ne' quali viviamo, si fa di tutto per dare addosso alla Chiesa, a quella Chiesa santissima di cui noi per grazia del Signore ne siamo membri in forza del Battesimo, e godiamo di tutti i beni spirituali, che in essa si ritrovano, e che sono i Sacramenti, i sacrifici, le orazioni, i digiuni, e tutte le buone opere. Si fa guerra a questa nostra madre dai miscredenti, dai libertini, dai liberi

pensatori, i quali per ingannarci ci eran venuti fuori col folle pretesto di liberare l'Italia dalla tirannia, e dal dispotismo, e affine [50r.] di riuscire nel loro intento incominciarono dal magnificare la religione, dall'innalzare fino alle Stelle il Vicario di Cristo, ma poi nel loro cuore ordivano trame, tessevano pravi disegni, e altro non aveano in mira, che ricondurci nel paganesimo, dal quale ci aveva tratti il cattolico, a altro non pensavano, che a fare di noi tutti un popolo di protestanti. E non dico forse la verità? E sono forse miei vani sospetti? E sono forse calunnie messe fuori da spiriti deboli contro tali persone benemerite alla Patria? Dio lo volesse, che non fosse mai vero, e che fossero invece vane apprensioni! Ma il fatto sta, che l'abbiam veduto coi propri occhi, e l'abbiam toccato con mano, che essi tendevano a distruggere ogni ordine sia religioso, che civile, per introdurre fra noi la confusione, l'errore, il delitto. E potevamo aspettarci di meglio da cotali Riformatori? No certamente; perché eran quelli, che non andavano mai alla Messa, e che non si vedeano mai alla Chiesa, eran quelli che non si confessavano mai, e che non aveano niente rispetto per le cose di religione.

Se non che queste furie infernali, andatili a vuoto i loro pravi disegni, non cessarono di imperversare contro la Navicella di Pietro, voglio dire contro la santa Chiesa; anzi la presero a combattere con odio più accanito, e la combattono tuttavia con armi le più [50v.] insidiose, con le loro lingue avvelenate dalla maldicenza, e dall'eresia. Vanno dicendo questi tristi (e ne sono anche a Viareggio, sapete), vanno dicendo, che non ci è Inferno, che non c'è Purgatorio, che non importa confessarsi, che non importa andare alla Chiesa a fare orazione, che non importa far tante Feste, e adope-

rare tanta magnificenza per il culto di Dio, ma che basta un cuor buono, umile e schietto; vanno dicendo che il venerdì, il sabato, le Vigilie, le Tempora non ce le ha messe Gesù Cristo e che si deve guardare a quel che sorte dalla bocca, e non a quello, che vi entra; che la Chiesa dev'esser povera, e non deve aver tante ricchezze; vanno dicendo, che il Papa è un uomo come gl'altri, che fa delle cose malamente, che non deve comandare nel temporale, che non deve mostrare tanta pompa, e lo caricano dei più enormi impropri, dei titoli i più ributtanti; vanno dicendo il maggior male possibile dei sacerdoti, dei religiosi, porzione eletta del Signore, per metterli in discredito, per tirare al male gli incauti, e gli innocenti, inventando calunnie e accrescendo a più non posso quella mancanza fatta o dal prete, o dal frate: e non dicono mica il prete e il frate ha fatto, ha brigato, ma i preti, i frati son qua, son là, son sotto, son sopra. Bella logica per verità! Logica da Asini, da ignoranti, logica da tristi, e maligni [51r.] quali essi sono!...

Badate bene, fratelli, e figli miei dilettezzissimi, di non lasciarvi ingannare da questi nemici giurati della santa Chiesa cattolica, non date mai retta alle loro ciarle, alle loro derisioni sopra quanto ha di più sacro la nostra religione santissima. Ma state fermi e attaccati alla barca simbolica dove entrò oggi Gesù Cristo e i suoi discepoli, la quale a dispetto dei moderni sapienti potrà sì esser combattuta, assalita dai turbini, dalle tempeste, ma non mai esser vinta, e dovrà durare fino al dì del Giudizio. State attaccati a quella fede, che vi fu infusa nel vostro Battesimo, state fermi in quella dottrina, che succhiaste insiem col latte dai vostri genitori, dai vostri pastori, e sacerdoti. Lasciate infuriar questi venti, lasciateli sbraitare questi demoni incarnati,

lasciate, che si facciano burle di voi, che vi deridano, che vi beffeggino, che vi chiamino bacchettoni, non importa; tanto essi non la potranno mai con voi, se vi mantenete fedeli cristiani. Sappiate, che quelle dottrine empie, e bugiarde, insegnate oggi dai nemici della religione, sono dottrine condannate, e rigettate le cento volte nei secoli passati; quanto essi dicono e contro del Papa, e contro i Sacramenti, e contro le pratiche religiose, e contro i sacerdoti, e contro la Chiesa tutta, fu detto da Lutero, da Calvino, da Zuinglio, da Melantone, da Carlostadio, da Bucero, da Ecolampadio, da Socino, da Giansenio, e da tanti altri eresiarchi, quali tutti condannati sono dalla santa Chiesa cattolica. Sappiate ancora, che se vi lasciate ingannare da questi seminari di zizania pestifera, voi non sareste più in questa barca fortunata, [51v.] fuori della quale è impossibile salvarsi dalle burrasche dell'Inferno. No, fuori della Chiesa di Gesù Cristo non vi è salute: questo è un dogma di fede, che non si può negare senza cadere nell'eresia; e però gli infedeli, gl'ebrei, i turchi, i protestanti, gl'eretici, gli scismatici tutti non si possono salvare; se muoiono nella lor cecità, nei loro errori senza far ritorno alla Chiesa, senza entrare in questa barca dov'è Gesù Cristo e i suoi Discepoli, bisognerà che precipitino nel vasto mar dell'Inferno, e restarvi affogati per una eternità; eternità disgraziata, che ha fatto tremare i più gran santi, eternità che fa inorridire al solo pensarvi.

Vi dissi, che fino da' suoi primi anni la santa Chiesa cattolica fu agitata, fu angustiata non solo dagli eretici, ma ancora dai malvagi cristiani, i quali disprezzando ogni legge sì divina, che umana vivono a seconda delle loro disordinate passioni. Pur tuttavia, se diamo un'occhiata alla storia dei passati secoli, non troveremo certamente la corruttela dei

costumi tanto inoltrata, come lo è oggi giorno in mezzo di noi, che in forza di nostra Professione dovremmo essere figli docili e obbedientissimi [52r.] a una madre sì tenera qual è la Chiesa. Infatti ditemi quando mai per il passato dominò la bestemmia, parto dei Demoni, come domina purtroppo ai nostri dì? Quando mai la profanazione delle Feste, e delle Chiese giunse al segno di far servire e le une e le altre per maggiormente offendere il Signore, come succede ai nostri tempi? Quando mai le prepotenze, l'ingiustizie, i raggiri fraudolenti, la finzione, l'ipocrisia, gli scandali, la maldicenza, l'impurità, gli adulteri, gli odi, i sacrilegi inondarono la terra, come nel secolo presente? Ah! che la santa Chiesa piange sopra tante scelleratezze, che si commettono dai cristiani, sopra tante procelle, che contro di lei vengono suscitate dagli scostumati, dai malviventi, e prega, e ordina pubbliche orazioni per allontanare da suoi figli i castighi, i flagelli, che sono per aria, e vicini a piombarli sul capo. E noi che facciamo? Noi col peccato sull'anima, rei di mille Inferni, invece di far penitenza, invece di unirci alle preghiere della Chiesa e rattenere i suoi dolori, ci immergiamo sempre più nel vizio, ci portiamo ai divertimenti, ai balli, alle veglie, alle tresche, non dico forse il vero? Non siete voi forse quei tali, che nelle sere passate vi lasciate tentare dal diavolo, e andaste alla veglia a trescare, a ballare, a offendere barbaramente il Signore? Parlo di voi, che ci andaste, parlo di voi, o madri crudeli, che ci conduceste le vostre figliuole, parlo di voi, o padri, che daste [52v.] il permesso ai vostri figli di prestarsi a quel bordello, a quella brigata, e mi faccio meraviglia di taluni, e di certune, che tengono in casa sua questi diabolici congressi. Sì, i balli, e le veglie li chiamo radunanze del diavolo per i grandi peccati, per i molti incon-

venienti, che vi accadono. E perché non ho io la lingua di un Crisostomo per biasimare, per detestare, per maledire i balli, e le veglie? Quello, che questo santo Dottore diceva al suo popolo contro dei giochi del circo, posso ripeterlo a voi contro delle danze e dei balli. Che succede difatti nei balli? Vi succedono clamori, e discordie, e tante volte ancora picchiamenti, ferite, ammazzamenti, vi si dicono bestemmie, vi si fanno discorsacci, vi si risvegliano cattivi pensieri, vi si fomentano malvagi desideri; vi si fanno toccamenti, e confidenze troppo avanzate fra persone di sesso diverso; vi intervengono uomini molli e effeminati, donne di poco onore, di vita macchiata, prostitute sfacciate; si va al ballo innocenti, ma si torna a casa peccatori; si va al ballo cristiani, si sorte da esso men che pagani; si va al ballo giovani onesti, ce se ne viene libertini perduti; si va al ballo fanciulle illibate, si torna alla casa paterna macchiate dalla disonestà; si va al ballo Sposi fedeli, ce ne ritorniamo, se non di fatto, almeno adulteri di cuore: in una parola, si va al ballo figliuoli di Dio, e si sorte schiavi di Lucifero. E poi avrete tanto ardire di dirmi: Che peccato è il ballo? Ah! fratelli miei, avete udito quanti mali, quanti peccati si ricavano dal ballo. E però fuggite, e se vi siete andati, pentitevi di vero cuore, e non siate più nel numero di quelli che contristano, che affliggono la santa Chiesa di Dio.

Rammentatevi che grazia...

[53r.] **Domenica 5^a dopo l'Epifania**

Il padre di famiglia, che seminò del buon seme nel suo campo è Iddio, il quale parlando ai santi Patriarchi, e ai Profeti dell'antica Legge manifestò al mondo qual fosse la sua

divina volontà, e di quali mezzi si dovessero servire gli uomini per giungere al porto dell'eterna salute. Venuta poi, come dice l'Apostolo, la pienezza dei tempi, il medesimo Dio ci parlò mandando in terra l'Unigenito suo Figliuolo Cristo Gesù, che, fattosi carne senza mescolanza di umana carne nel seno purissimo di Maria sempre Vergine, riscattò tutto quanto il Genere umano dalla legge del peccato, e gl'annunziò il suo santo Vangelo.

Il campo dove Iddio ha sparso il seme della sua celeste dottrina è la santa Chiesa tanto del vecchio come del nuovo Testamento; e questo seme rende frutti centuplicati di vita immortale, se non venga impedito dalla zizania del vizio, e del peccato. Ma purtroppo è vero, popolo mio diletteissimo, che il nemico dell'uman genere, voglio dire il demonio, sparse in ogni tempo sopra del buon seme il loglio pestifero o dell'eresia, o dello scisma, o del mal costume; e ve lo sparse appunto, perché quelli che dovean vegliare dormiano il sonno della pigrizia, [53v.] e non attendeano al gregge affidatoli da Dio, perché lo reggessero, e lo guidassero nei pascoli di vita eterna come capi e pastori. Dunque, vel ripetuto, il padre di famiglia è Iddio, il seme da lui sparso è la sua celeste dottrina, il campo è la Chiesa e le anime dei fedeli, il nemico è il demonio, e tutti coloro de' quali ei si serve per deviare gli uomini dal retto sentiero di verità, e trarli nel baratro di perdizione.

Ma perché, voi mi direte, nel campo mistico della Chiesa permette Iddio questa mescolanza di grano eletto e di riprovata zizania? Perché, risponde Agostino, si eserciti la pazienza dei buoni, e i tristi, e i malvagi dall'esempio di quelli correggano i depravati costumi, e si convertano e vivano. Perché, soggiunge il medesimo santo Dottore, ha

voluto piuttosto Iddio ritrarre il bene dal male, che non permettere alcun male. Perché finalmente l'uomo, sebbene arricchito di grazie in forza del libero arbitrio, opera come più gli talenta o il bene, o il male mentre è viatore su questa terra, per averne dappoi o premio o castigo arrivato al suo termine. Così è, popolo mio diletteissimo, nella Chiesa di Dio vi ha da essere il buon sieme insieme [54r.] colla zizania, il buon grano insieme colla paglia, finché non giunga il tempo della mietitura, quando il grano sarà riposto nel granaio dell'eterno Padrone, e la zizania, e la paglia gettata ad ardere nelle eterne fiamme; finché non giunga il tempo della morte, il dì del giudizio, quando i buoni saran chiamati al Paradiso, i cattivi condannati all'Inferno.

Sapete piuttosto quel che imparare noi dobbiamo dalla esposta parabola? Dobbiamo imparare la vigilanza. Miei fratelli, dicea l'Apostolo Pietro ai primi fedeli, e lo dice anche a noi, miei fratelli, siate sobri, vegliate, poiché il diavolo non dorme, ma del continuo vi tende insidie, vi si raggira all'intorno quasi ruggente leone per divorarvi, per perdervi eternamente. Dunque forti alla fede; resistete a quest'avversario; respingete da voi le sue suggestioni maligne. Vegliate su di voi stessi, su le vostre disordinate passioni, e più di tutto sul vostro cuore, il quale benché sia fatto per Iddio, e siano insaziabili le sue brame fuori di Dio, pure si lascia facilmente ingannare dalle apparenze, e fissa il suo fine in quelle cose, che dovrebbero servirgli di mezzi per giungere a quel fine per cui ei venne creato. Vegliate ancora [54v.] affinché quelli che vi avvicinano, che vi fanno da amici, che tenete per compagni non vi abbiano da seminare nell'anima la miscredenza, la scostumatezza, il libertinaggio. Sopra quest'anima vostra ha scolpita Iddio la sua bell'Immagine, e vi

ha seminato il lume della fede, e vi ha sparse le altre teologiche, e morali virtù, e i doni dello Spirito Santo; e il buon seme delle grazie e delle celesti benedizioni: ma guai a voi se vi addormentate! Allora per certo verranno i vostri nemici, vi semineranno sopra la zizania del peccato, ed ecco che la vostr'anima addivene nemica del medesimo Dio, odiosa a' suoi purissimi occhi, più schifosa di un demonio, meritevole di eterni supplizi.

Popolo mio diletteissimo, se la vigilanza fu mai sempre necessaria al cristiano per non rimaner vittima infelice di coloro che hanno congiurato alla sua perdita, assai più si rende indispensabile nei tristi tempi, che corrono oggi, in cui la empietà vien portata in trionfo, e le trasgressioni alla divina Legge si son rese universali e comuni. Osservate infatti: la bestemmia, parto del diavolo, si ode risonare su la bocca di ogniuno: da tutti si disputa, si discute, si trattano cose di fede, e si pronunziano intanto per malizia, o per ignoranza le più grosse [55r.] Eresie: le Feste non più si santificano, le Chiese non più si rispettano, e le une, e le altre si destinano per maggiormente offendere Iddio, e scandalizzare il prossimo: non più rispetto e obbedienza ai genitori, ai sacri pastori, alle autorità stabilite da Dio, ma invece disprezzo e licenza, insubordinazione e orgoglio: non più carità verso i propri simili, non più compassione, ma invece egoismo, prepotenze, ingiustizie, frodi, inganni, mormorazioni, calunnie, vessazioni e tirannie: non più continenza e verecondia, ma disonestà, stupri, incesti, adulteri, e ovunque discorsi osceni, male pratiche, e ree consuetudini: non più schiettezza e lealtà, ma finzioni, ipocrisia, menzogne e spergiri: non più astinenza, sobrietà, e pratiche di divozione, ma crapule, intemperanze, ubriachezze che muovono a

stomaco, ma tiepidezza somma nel servizio di Dio. Non più si conosce digiuno in quaresima e nelle altre comandate vigilie; non più astinenza dalla carne il venerdì, e il sabato; non più Confessione e Comunione alla Pasqua, ma trasgressioni continue ai precetti di Chiesa santa e intanto si vuol comparire cristiani cattolici, mentre le azioni sono da protestanti, da ebrei, da turchi. Sicché si avvera [55v.] precisamente quel che disse lo Spirito Santo per bocca del reale Profeta: *“Corrupti sunt, et abominabiles facti sunt in studiis suis; non est qui faciat bonum, non est usque ad unum”*. Si sono corrotti, sono addivenuti gli uomini abominevoli nei loro pensieri, nelle loro infami azioni, e neppure uno vi è che operi il bene.

Dunque non avea io ragione a dirvi: Vegliate sopra di voi medesimi, su delle vostre passioni, su di quelli che vi circondano, perché in tanta corruttela o il demonio, o i suoi emissari non vi abbiano a seminare nell'anima la zizania dei vizi? Di quest'anima, ditemi, ne fate alcun conto? Ne fate caso di salvarla? Mi rispondete, che sì: dunque vegliate. Anche i genitori, anche i capi di casa, di bottega, di negozio han da vegliare attentamente su i figli, su la famiglia, sui sottoposti perché in questi il demonio e il mondo non abbia a spargervi la zizania del peccato. Osservino le loro inclinazioni, i loro portamenti, con chi trattano, con chi conversano per farli abbracciare quello stato, quell'impiego, quella professione a cui gl'ha destinati Iddio; per allontanarli dal male, dalle occasioni, dai pericoli, di cui purtroppo si abbonda alla giornata, ed è grazia del Cielo per chi non vi incoglie e non vi precipita.

[56r.] Vuoi tu, dissero i servi al Padrone del campo, che si vada a svellere la zizania? No, rispose egli, ma aspettate il

tempo della messe, e allora dirò ai mietitori che raccolgano in fascetti la zizania per darla alle fiamme, e che il buon grano lo ripongano nel mio granaio. Eccovi, o dilettezzissimi, decifrata la sorte che attende i buoni figurati nel buon frumento, e la sorte dei cattivi, figurati nel loglio. Ella è verità di nostra santa fede registrata più volte nel Vangelo, che anderanno i buoni a godere Iddio per sempre in Paradiso, piomberanno gli empi a penare per sempre nel baratro dell'Inferno. Ora quale di queste due sorti toccherà a me, toccherà a voi? La decisione si rimetta alla nostra coscienza. Interrogiamola senza passioni: che ci dice ella? Siamo noi seguaci del divin Redentore col morire a noi stessi, alle nostre cupidigie sregolate, col vivere distaccati dal mondo, dalle ricchezze, dai sensuali piaceri, oppure troppo dure e difficili ci riescono le privazioni, le mortificazioni, la penitenza? Abbiamo l'anima libera dalla colpa, adorna della grazia di Dio, e delle cristiane virtù, oppure la portiamo del continuo imbrattata dal vizio, e schiava di Lucifero? Siamo noi cristiani di nome, e poi infedeli e pagani di opere? Se dunque la nostra vita è conforme a quella di Gesù Cristo, ralleghiamoci con noi medesimi, [56v.] perché, come il buon grano fu riposto dai servi nel granaio del padrone, così l'anima nostra sarà portata dagli Angeli alla gloria del Cielo. Se poi viviamo nel peccato, e serviamo al demonio, allora questi Angeli medesimi, separandoci dalla compagnia dei buoni, come zizania pestifera, ci getteranno a bruciare per una eternità nell'Inferno. *“Exibunt Angeli, et separabunt malos de medio justorum, et mittent illos in caminum ignis”*. Dunque se siamo in grazia, benediciamo il Signore, e facciamo di tutto per perseverare in essa; se siamo in peccato, svegliamoci dal nostro letargo, appigliamoci alla penitenza,

subito, senza frapporre indugio; diversamente saremo costretti un giorno a pentirci, ma senza prò, senza speranza di riparare alla nostra rovina, senza speranza di riacquistare il gran bene perduto, che è Iddio, centro di ogni felicità, di ogni contento.

[57r.] **Domenica 6^a dopo l'Epifania**

Il Regno dei Cieli, diceva Gesù Cristo, è simile a un granello di senapa. Che cos'è questo Regno dei cieli di cui parla oggi il divin Redentore? *“Regnum caelorum praesentis temporis Ecclesia dicitur”*, risponde il gran Pontefice san Gregorio. Per Regno dei cieli si intende dunque la santa Chiesa cattolica, madre e Maestra di verità; quella Chiesa che l'Uomo-Dio venne a piantare nel mondo sulle rovine del Gentilismo e delle umane superstizioni. Ma perché questa Chiesa viene assomigliata al piccolo granello di senapa, e al poco lievito nascosto nella massa della farina? Perché come il grano della senapa sebbene piccolo produce un albero grande, e come il lievito sebbene poco di mole fermenta tutta la massa della farina, ove è riposto, così la santa Chiesa di Cristo Signore, sebbene circoscritta in principio nel suo divin Fondatore e in dodici poveri pescatori rozzi, ignoranti, crebbe mirabilmente, e si dilatò negli angoli più remoti della terra, e su di Lei vennero a posarsi tutte sorte di uccelli; vale a dire, secondo S. Girolamo, a Lei si unirono sovrani e popoli di ogni clima, di ogni lingua, di ogni nazione, e alla sua celeste sapienza, e alla sua irresistibil fortezza dovettero cedere e la Sinagoga di Gerosolima, e l'Areopago di Atene, e i riti superstiziosi di Roma, e la [57v.] tirannide dei Neroni, dei Massimini, dei Valeriani, degli Aureliani, dei Diocleziani e

Massimiani, dei Giuliani e di altri moltissimi che messero in opra, contro i Santi. Martiri quanto di crudele e di inumano seppe inventare l'Inferno nemico giurato di questa Chiesa medesima.

Voi lo sapete, che la Chiesa cattolica è la riunione di tutti i fedeli rinati alla grazia per mezzo del santo Battesimo, legati insieme coi medesimi vincoli di carità, fermi negli stessi dommi, negli stessi articoli di fede, seguaci di Gesù Cristo, che ne è il Capo invisibile, obbedienti e soggetti al Papa Romano Pontefice, che ne è il Capo visibile, e Vicario di Dio su questa terra. Dunque i turchi, gl'ebrei, gl'idolatri, e gl'infedeli tutti non possono esser membri di questa Chiesa, perché mancanti del Battesimo, il quale è la porta per cui vi entriamo. Dunque i protestanti, gl'eretici, gli scismatici son fuori di essa, perché non credono i suoi dommi, non seguono la sua dottrina.

Le proprietà della Chiesa sono le seguenti. Ha da esser visibile, perpetua, infallibile. Ha da esser visibile ne' suoi sacri pastori distinti in gradi diversi per ordine di Gerarchia; ha da esser visibile nell'amministrazione dei Sacramenti, e nella predicazione dell'Evangelio; ha da esser visibile ne' suoi fedeli. Per tale la preconizzò Isaia quando disse: *“Il monte della casa del Signore sarà stabilito e preparato sulla cima dei monti... e a quello correranno tutte le genti”*. Per tale la ad[58r]dimostrò il divin Verbo, quando in san Matteo la paragona a ben fortificata città situata su di un colle, che da tutti si vede. Per tale ce la dà a conoscere lo Spirito Santo paragonandola al sole dal di cui calore nessuno può schermirsi: *“Nec est qui se abscondat a calore ejus”*. E Cristo Gesù perché si fece Uomo, perché chiamò a seguirlo il collegio Apostolico, e gli altri Discepoli, se non perché que-

sta sua Sposa diletta fosse visibile a tutti? Perché, come dice san Paolo, Ei pose in questa Chiesa Apostoli, Vescovi, Pastori e Dottori per esercitare il Ministero Sato, per reggerla e governarla, se Ella non dovea essere palpabile e visibile? Dunque si arrovellino pure i protestanti e gl'eretici, e i razionalisti, e tutti quanti son fuori del suo seno materno, ma sarà sempre vero, che la Chiesa è visibile ne' suoi pastori, nel suo pubblico culto, ne' suoi Concili, nella sua professione di fede, e nell'insegnamento di sua dottrina.

La Chiesa di Cristo ha da essere perpetua, vale a dire durar deve fino al dì del Giudizio. Questa perpetuità della Chiesa la promise il divin Redentore con quelle parole dette a san Pietro; *“Tu sei Pietro, e sopra questa pietra inalzerò la mia Chiesa, e le porte di Inferno non mai prevarranno contro di quella”*. La promise inoltre agl'Apostoli, quando li mandò nell'universo mondo a istruire, a battezzare le genti, e disse loro: *“Ecco [58v] io sono con voi del continuo fino alla consumazione dei secoli”*. Dunque si armino pure i suoi nemici, le muovano pure le più accanite persecuzioni, ma intanto essi devon mancare, e la Chiesa a lor marcio dispetto ha da restare salda, e immobile perché sorretta e assistita dal suo divin Fondatore. Il corpo di Cristo, che è la Chiesa, disse san Paolo, che ha da rimanere finché tutti gl'abitanti della terra non vengano all'unità della fede. Alleanza perpetua, disse Iddio per bocca di Isaia, alleanza perpetua io sarò col mio popolo, e sapranno le genti, che questo è il seme cui benedisse il Signore. Il Regno dei cieli, si legge in Daniele, non mai mancherà, né sarà dato a altro popolo; esso in vece distruggerà gl'altri regni, e resterà saldo in eterno. Questo regno dei cieli, come vi dissi a principio, è la Chiesa santa di Dio: e questa Chiesa, dicea nel quarto secolo il Crisostomo,

è sì potente che da nessuna creata cosa può vincersi: più potente dello stesso cielo, della terra tutta, e dell'Inferno, poiché il cielo e la terra passeranno, ma la Chiesa non mancherà giammai. E per vero, se non credi alle parole, arrenditi al fatto. Quanti tiranni non tentarono di abbatte-la? Eppure non riuscirono nel lor pravo disegno. Essi intanto non più si rammentano, e la Chiesa, più del sole risplende.

Ma non basta, che la Chiesa sia visibile e perpetua, perché tutti possan venire [59r] al suo seno e conseguir la salute; si richiede di più che essa sia infallibile nelle sue decisioni, e nel proporre ai fedeli ciò che hanno da credere, quello che hanno a operare. Dunque dobbiamo tenere per fede, che la Chiesa non può sbagliare, e quanto ci dice, e ci insegna è tutto vero, perché viene ispirata dallo Spirito Santo, perché è sempre assistita da Gesù Cristo, perché essa, come la chiama l'Apostolo, è firmamento e colonna di verità. Il dire al contrario sarebbe ingiuria somma al divin Redentore, poiché allora o in Lui si rifonderebbe l'errore, o si asserirebbe che egli non ha provveduto abbastanza a quella Chiesa, che per farsela senza macchia diede la vita e il sangue su di una Croce. Il dire al contrario sarebbe eresia di Lutero, di Calvino, e di altri eretici condannati le mille volte, e esecrati dai veri credenti. E poi, ditemi, se la Chiesa potesse sbagliare come mai condannerebbe Iddio coloro, che non vollero credere? E come debbo io credere a uno, che può mettermi in mezzo, che può spacciarmi menzogne per cose ineluttabili e vere? Eppure chi non crede alla Chiesa dice Gesù Cristo che sarà condannato. *“Qui vero non crediderit condemnabitur”*. Anzi dice di più, che quegli che non crede è di già giudicato: *“Qui non credit jam iudicatus est”*.

Ma possiamo ad accennare i caratteri, ossia i contrasse-

gni, che distinguono la vera Chiesa [59v.] dalle false congreghe dei settari. Questi noi si professano nel Simbolo della S. Messa: *“Et unam, sanctam, catholicam, et apostolicam Ecclesiam”*. Credo in una sola Chiesa, santa, cattolica, e apostolica. Dunque la vera Chiesa è una sola, perché la verità è una, e non vi può essere unione fra la luce e le tenebre, fra Cristo e Belial. La vera Chiesa è una, perché, dice S. Paolo, vi è un solo Dio, una sola fede, un solo Battesimo. La vera Chiesa è santa, perché santo è Gesù Cristo suo Capo, perché santifica i fedeli coi Sacramenti, perché loro propone a credere cose sante, perché sono sante le sue dottrine, i suoi insegnamenti. La vera Chiesa è cattolica, perché ha sempre insegnate tutte le verità, quali ricevette dal suo divino Istitutore, perché è stata sempre da diciannove secoli, e sarà fino all'universale giudizio, perché fu stabilita da Cristo universale, vale a dire da propagarsi in tutto l'universo. *“Andate – Ei disse agl'Apostoli –, in tutte le parti del mondo, e predicate il Vangelo a ogni creatura”*. La vera Chiesa è Apostolica, perché furono gl'Apostoli, che o per se stessi, o per mezzo di altri da loro ordinati la diffusero nelle Provincie e nei regni; perché la suggellarono col proprio sangue dopo avere per Lei affrontati pericoli, patimenti, persecuzioni, carceri, esili; perché finalmente per una serie non mai interrotta di Papi e di Vescovi risale fino ai tempi Apostolici, e insegna a' suoi figli le verità medesime che allora si insegnarono.

[60r.] Vediamo adesso, se queste proprietà e questi caratteri della Chiesa cattolica possano convenire alle altre sette da lei separate e divise. La visibilità e splendidezza conviene alla sola nostra Chiesa cattolica, perché le altre comunioni non sono visibili nella legittima successione dei Pastori, nella partecipazione dei Sacramenti, nell'esercizio

del culto, nella professione della fede, nella decisione dei dommi. La perpetuità e indeficenza conviene alla sola nostra Chiesa cattolica, perché le altre sette non arrivano ai tempi di Gesù Cristo, ma sono rami staccati dall'albero, sono membra morte divise dal Capo che le animava, dappoi- ché si allontanarono dalla medesima Chiesa; perché non sempre devon durare nella lor pervicacia, ma secondo la promessa di Cristo, prima che venga la fine del mondo hanno da rinsavire, hanno da far ritorno al seno della catto- lica religione. L'infallibilità conviene alla sola nostra Chiesa cattolica, perché le altre sette hanno sbagliato, e sbagliano continuamente nelle dottrine che professano, ora abbrac- ciando un errore, ora un altro senza esser mai sicuri di aver rinvenuta la verità; perché non credono a Dio, che ha parla- to, ma all'uomo che va soggetto agli sbagli più grossolani e madornali, ammettendo, come essi fanno, lo spirito privato nell'interpretare le divine scritture.

[60v.] Il carattere dell'unità è solo proprio della Chiesa cattolica, poiché dagli Apostoli fino a noi ha sempre profes- sata una sola fede, ha seguita una sola legge, ha sempre allontanati da sé gl'amanti di novità, di eresie e di scismi, mentre le altre comunioni si son divise, e suddivise quasi in infinito, per seguire dottrine contrarie le une a quelle dell'al- tre. Basta leggere le Variazioni di Bossuet per restare con- vinti di questa verità. Neppure la santità può convenire alle sette eterodosse, poiché la dottrina che professano è empia, ingiuriosa a Dio, contraria alla sana morale, e conduce i suoi seguaci all'insubordinazione, al libertinaggio, allo sfogo delle disordinate passioni. Queste sette inoltre non possono essere cattoliche, perché non sono di tutti i tempi, di tutti i luoghi, come lo è la nostra Chiesa, e perché non ammettono

tutta la dottrina di Gesù Cristo come Ella l'ammette, e la segue. Queste sette inoltre non sono apostoliche, perché non hanno avuto principio dagli Apostoli, ma sono state fon- date da uomini perversi, iniqui, sensuali, superbi, libertini, come furono Marcione, Ario, Pelagio, Eutichete, Ilus, Vicleffo, Lutero, Calvino, Giansenio, e altri moltissimi che troppo vorrebbe c'a numerarli.

Vedete adunque, popolo mio diletteissimo, la grazia somma, che vi ha fatta Iddio, col farvi nascere nel seno della sua cattolica Chiesa, fuori della quale non vi è salute! E però badate bene di diportarvi...

[61r.] **Domenica di Settuagesima**

Il Regno dei cieli viene assomigliato a un padre di fami- glia che di buon mattino sorte di casa, e manda gl'operai a lavorare nella sua Vigna. Chi è, popolo mio diletteissimo, questo padre di famiglia? È Iddio Padre e Signore di tutto quanto il creato sì in Cielo, che sulla terra. Qual è la vigna da lavorarsi con cura indefessa e sollecita? È la sua Chiesa in cui mai sempre vi suscitò Papi, Vescovi e sacerdoti ripieni di Spirito Santo perché da lei sradicassero e allontanassero le male erbe, e gl'orgogliosi germogli dell'eresia e dello sci- sma. Oppure la vigna è l'anima nostra, che costretta ad abi- tare in questo corpo di peccato e di morte à bisogno del con- tinuo dell'opera nostra, della nostra cooperazione alle grazie divine, se vogliamo che renda frutti di vita eterna. Chi sono adunque gl'operai, che a qualunque ora del giorno, vale a dire in tutti i tempi, in tutte l'età della vita, han da lavorare in questa vigna dell'anima? Siamo noi, fratelli miei, che incessantemente dobbiamo fare come il Salmista, il quale

rimuovea dal proprio spirito, dal proprio cuore tutto quanto potea pregiudicargli, tutto quanto potea dispiacere agl'occhi purissimi del Signore; siamo noi che da questa mistica vigna dell'anima dobbiam tenerne lontano [61v.] il vizio, e innestarvi gl'ubertosi tralci della virtù. Che cos'è finalmente il danaro diurno dato dal Padron della vigna a' suoi lavoranti sul far della sera? È la gloria eterna del santo Paradiso, che l'eterno Padrone darà al punto di morte e nel giorno dell'universale Giudizio a coloro che avran faticato santamente nella vigna della Chiesa, e dell'anima propria. La qual gloria sebbene sia la medesima nella sostanza, perché parte dal medesimo eterno Sol di giustizia che è Dio, pure sarà maggiore, o minore in proporzione dei meriti di ciascuno. La qual gloria vien benissimo paragonata al danaro diurno, perché appunto è eterna, dicendo Boetio, che l'eternità è un istante continuato.

Fermiamoci, o diletteissimi, a considerare i tratti di infinita misericordia del nostro buon Padre, che è Iddio. Osservate. Prima che noi fossimo ci destinò genitori cristiani, perché potessimo nascere nel seno della cattolica religione, fuori della quale non vi è salute. Nati appena a questa valle di lacrime, ai patimenti, alla morte, ci fé rinascere alla sua divina amicizia per mezzo del santo Battesimo; e fu allora che come alla prim'alba del mattino ci chiamò a lavorare nella sua vigna, a combattere da coraggiosi e da forti contro del mondo, della carne e del demonio, cui rinunziammo solennemente al sacro Fonte Battesimale. Ma pria di arrivare a un perfetto uso di ragione o fosse la natura [62r.] corrotta sempre proclive al male, o fosse la poca vigilanza del padre e della madre, e i mali esempi osservati in altri fanciulli nostri pari, fatto sta, che imparammo la malizia, si commise il pec-

cato, e perdemmo Iddio per propria colpa. È vero verissimo, che più rei di noi furon coloro che ci deviarono dal retto sentiero, e che conto rigorosissimo ne han da rendere all'eterno Giudice delle vendette, ma è vero altresì, torno a ripetervi, che perdemmo Iddio, perché si commise il peccato. Questo Dio però come all'ora di terza, venne in cerca di noi; ci fece istruire nei doveri di cristiano, nella sua celeste dottrina, nelle massime del Vangelo per ministero del parroco Padre e pastore di nostre anime; ci perdonò le fanciullesche nostre trasgressioni ai suoi divini mandati, e degnossi la prima volta di venire in Sacramento ad abitare dentro del nostro petto. Oh quali giorni felici passavano allora per noi! Tutti infervorati nel divino servizio, tutti spiranti fiamme di carità verso il centro dei veri dilette, menavamo una vita lieta e tranquilla, senza che il corpo ricalcitrasse allo spirito, e lo rendesse schiavo sotto la legge del peccato.

Col crescere poi negl'anni si pervenne a quell'età della gioventù, in cui le passioni tutte dell'umano cuore, adescate dai sensi non custoditi abbastanza, solleticate dai perfidi insegnamenti dei tristi, dei malvagi compagni, accecate dalle superbie della vita si sollevarono contro di Dio, contro dell'[62v.]anima, la ricoprirono di piaghe mortali, la seppellirono nel pantano delle più ributtanti dissolutezze, e fecer man bassa su quanto di virtuoso ritrovarono in lei. Ciò nonostante il clementissimo Iddio ci richiamò a lavorare nella sua vigna per mezzo di quella predica, di quella meditazione, di quella morte improvvisa, di quella disgrazia, di quella buona ispirazione, di quel confessore, di quell'amico fedele, e noi apriamo gl'occhi, vedemmo il baratro in cui eravamo caduti, ci svegliammo da quel profondo letargo di morte, e alzandoci allora la grazia di nostro Signor Gesù

Cristo tornò un'altra volta ad illustrarci la mente, ad abbellirci di nuovo de' suoi preziosi carismi. E questa è l'ora sesta di nostra vita mortale.

Anche all'ora di nona, voglio dire nella nostra virilità, tornò Iddio a chiamarci a lavorare nella vigna dell'anima; quando tentati dal demonio, ci eravamo abbandonati ai pravi abiti, alle male pratiche, alle ree consuetudini, ai giochi pericolosi, agl'ingiusti contratti, alle usure, ai furti, all'estorsioni, alle prepotenze contro i più deboli dei nostri prossimi. Sì, anche nella nostra virilità, Iddio ebbe compassione di noi, ci ritrasse dalla via di perdizione, ci perdonò i nostri peccati, e quali piante novelle ci riammise alla sua amicizia nel giardino di Chiesa. Vedete adunque quanto fu buono con noi il Dio delle misericordie infinite! Ma qui non fermasi la sua bontà. Chiama [63r.] altresì a lavorar nella vigna, a ravvedimento sincero nell'ultima ora del giorno, cioè nella vecchiaia, nella decrepitezza, al punto di morte; perché, come dice il Profeta, non ha limiti la sua bontà, non ha rattenuti l'onnipotente suo braccio, che non possa, o non voglia salvare, quelli che a qualsivoglia momento accettano i cortesi e graziosi suoi inviti. Pentimento sincero ci vuole, fratelli miei, risoluzione efficace di cangiar vita e costumi, e allora il Signore, dice Ezechiello, si getta dietro le spalle le nostre iniquità, ci perdona i nostri peccati, benché molti di numero, benché di malizia gravi e enormi.

Dunque, se così è, voi mi direte, ora che siamo giovani, che siamo sempre all'ora di sesta ci possiamo prender bel tempo, ci possiamo divertire; quando poi saremo vecchi, quando saremo vicini a morire, allora ci daremo al bene operare, ci daremo a Dio, lavoreremo nella vigna dell'anima: tanto ci avete pur detto, che il Signore è buono, e ci riceve

in tutte l'ore, in tutti i tempi di nostra vita? Come, io vi rispondo, se il Signore è buono, voi appunto volete pagarlo colla moneta dell'ingratitude? Volete oltraggiarlo, volete offenderlo barbaramente? E non son forse mostri di natura quei tali che rendono male per bene? E nol sarete assai di più voi a offendere un Dio, che tanto vi beneficia? Anzi perché Iddio è buono, perché vi ha perdonato, e vi perdona voi dovete amarlo, dovete servirlo, e non l'avete a offender mai più. E poi io [63v.] vi soggiungo: è vero che Iddio ci accoglie al suo seno amoroso a tutte l'ore, e ci perdona, e si dimentica dell'ingiurie che fatte gli abbiamo; ma è vero ancora che se oggi ascoltiamo la voce del Signore, che ci chiama a penitenza, non dobbiamo fare i sordi, non dobbiamo indurire il cuor nostro, non dobbiamo aspettare a dimani per accettarne l'invito; altrimenti ci demeritiamo la grazia tanto necessaria a pentirci davvero, quanto ci è necessario l'invito medesimo. È vero che ci possiam ravvedere, e nella gioventù, e nella virilità, e in vecchiaia, ma è vero ancora, secondo l'avviso dello Spirito Santo, che dobbiamo operare il bene mentre abbiam tempo, poiché desidereremo al fine un'ora sola, un momento per aggiustare le partite dell'anima, e quest'ora, e questo momento non ci verrà concesso. E poi chi vi assicura di arrivare alla vecchiaia? Non si more anche giovani? Non si more anche in sanità la più florida, la più robusta? Oh quanti pensavano come voi a darsi bel tempo! Volevano anch'essi convertirsi in vecchiaia prima di morire, ma quando meno sel figuravano vennero colpiti dalla morte, e ora son nell'Inferno.

Dunque non più differiamo la nostra conversione, ma subito diamo ascolto alla voce del buon padre di famiglia, che ci chiama a lavorare nella vigna dell'anima. Diversa-

mente operando abbiam tutti i motivi di temere l'eterna dannazione. Io leggo nell'Evangelio, che quanti ne chiamò Gesù a seguirlo li chiamò una sola volta, e mentre passava. [64r.] Furono ben fortunati quelli, che al primo invito gli andarono dietro senza frapporte dimora, abbandonarono quanto aveano di più caro nel mondo; lasciarono il peccato, e gl'oggetti ancora che di nuovo poteano indurli a peccare. Prova ne siano un Matteo, una Maddalena, un Saulo, un'Agostino, una Margherita da Cortona, e altri moltissimi, che alla prima illustrazion della mente, alla prima chiamata di Dio si arresero alla grazia, e obbedirono prontamente; ed ecco che di peccatori famosi, di persecutori della Chiesa addivennero gran santi, e zelatori insigni della gloria del medesimo Iddio. Ma quanto felici e beati son questi, altrettanto disgraziati furono altri molti, che sordi alla voce del Signore procrastinarono la lor conversione, la rimisero cioè da un giorno, all'altro giorno, da un'anno, all'altr'anno, e intanto Iddio non più gli chiamò; e mentre lo cercarono in morte Ei si fece beffe di loro, morirono nel loro peccato, e ora intanto urlano e si disperano ne' cupi abissi infernali, e dovranno disperarsi per una eternità. Con ragione adunque ebbe a dire il medesimo Agostino: *"Timeo Dominum transeuntem"*: Temo, o fratelli, il Signore che passa: e lo temo appunto, perché passato che sia è solito a non tornare indietro; e guai eterni a chi non si approfitta dei [64v.] graziosi inviti che fa mentre passa!

Né mi state a dire che quasi tutti si prendono spassi e si divertono quando son giovani e sani; e che poi sopraggiunti dalla vecchiaia, o da qualche infermità si danno a Dio cangiando vita e costumi. No, non mi state a dir questo, poiché vi rispondo colle parole del Vangelo odierno: *"Che molti sono*

i chiamati, ma pochi gl'eletti". La conversione di costoro non è verace, non è sincera, ma finta e apparente per mancanza delle necessarie disposizioni. Iddio vorrebbe sì che si ravvedessero, e per questo li chiama tutti, e a tutti dà le grazie sufficienti perché si ravvedano; ma essi intanto non si approfittano di queste grazie medesime, e vanno perduti. E però, popolo mio diletto, non seguiamo la corrente dei molti, che sono i cattivi; ma invece atteniamoci a quello che praticano i pochi, che sono i buoni, se vogliamo aver la sorte di salvarci coi pochi. Che disse infatti Gesù Cristo nel suo Vangelo? Disse: *"Se vuoi conseguire la vita eterna, osserva i divini precetti"*. Dunque non si salveranno coloro che se la passano in ozio e in peccati che sono peggiori dell'ozio, ma soltanto quei cristiani che santamente si affaticano nella vigna dell'anima. Dunque non ci è da farsi le meraviglie se pochi si salvano, perché pochi appunto osservano la legge di Dio, e molti menano vita animalesca e brutale.

[65r.] **Domenica di Sessagesima**

"Quegli che semina uscì di casa per seminare il suo seme". Quegli che semina è Gesù Cristo nostro Signore, il quale escendo dal seno Paterno viene dal cielo in terra per seminare il seme della sua divina parola. Dunque il seme è la parola di Dio; e questa divina parola dopo averla il medesimo Gesù Cristo predicata con l'esempio, volle annunziarla a voce nelle Città, nelle borgate, e nei Castelli per dove passava predicando il regno di Dio nelle Sinagoghe dei giudei: ma siccome, compita l'opera del nostro riscatto dall'ingorde fauci di eterna morte, dovea far ritorno al suo Padre celeste, però volle, che si perpetuasse con darne la missione ai santi

Apostoli, ai Vescovi, e ai sacerdoti fino alla consumazione dei secoli.

Vi ho detto più volte, che la Chiesa di Dio ormai diffusa in tutto l'universo mondo è simile a un campo, che per la diversità del terreno ove produce buon grano, ove biade in abbondanza, e ove loglio, triboli e spine; ma però il tutto produce dopo averne ricevute in seno le rispettive sementi, essendo assioma dei naturali *“che senza seme niente si produce”*. [65v.] Inferite da ciò la necessità di spargere nelle menti dei fedeli il seme della divina parola, se vogliamo che questo mistico campo produca il frutto nella pazienza. Il Pontefice san Clemente vicino ai tempi Apostolici, altri Romani Pontefici dopo di lui, e finalmente il sacro Concilio di Trento conoscendo di quanta importanza si fosse lo spargere nel campo della Chiesa il seme della divina parola, ordinò che in tutte le Domeniche o dal pergamo o dal sacro altare si annunziassero al popolo le massime del Vangelo, le verità di nostra religione santissima, e si istruissero gli ignoranti nella cristiana Dottrina. Or bene i ministri del santuario non mancano a questo lor sacrosanto dovere, ma il più delle volte son costretti a predicare alle panche, perché i cristiani di oggigiorno odiano la verità e sono amanti della menzogna; perché i cristiani di oggigiorno amano meglio i divertimenti e gli spassi, che di andare alla casa di Dio per ivi istruirsi nei dommi di nostra santa fede, e imbere la mente e il cuore dei precetti di sana morale e di vita eterna. E abbiam poi da farci le meraviglie, se, come dicea Osea, la frode e l'inganno, la maldicenza e la calunnia, gli spergiuri e le bestemmie, [66r.] l'ingiustizia e la violenza, la fornicazione e l'adulterio si son resi comuni fra noi, e inondano tutta quanta la superficie della terra? Anzi dovrebbero piuttosto

restare ammirati, se senza il seme della divina parola, il campo della Chiesa rendesse frutti di grazia, di santità, e di giustizia.

Ditemi infatti, se per i suoi tempi voi non seminate il vostro campo, cosa potrete raccogliervi, ancorché situato in buon posto, ancorché coltivato che sia, ancorché nell'inverno sia difeso dai ghiacci, e nell'estate irrigato dall'acque? Del grano no certamente, perché non vel seminaste: ci rileverete delle male erbe tanto più rigogliose, quanto è più ingrassato il terreno. In simil guisa i cristiani, che uniti, e subordinati ai loro legittimi pastori formano il campo mistico della santa Chiesa, se non ricevono su di loro il seme della divina parola invece di produrre i frutti della virtù, produrranno frutti di morte e di peccato. Più che a sufficienza ce l'addimosta l'esperienza giornaliera. E per verità chi sono coloro che appena appena si confessano alla Pasqua? Quelli appunto che non si vedono mai a sentire né Vangelo né catechismo. Chi sono quegli'altri perduti in amori, in cattive pratiche, in schifezze le più vergognose? Quelli che non mai si portano ad ascoltare la Parola [66v.] di Dio. Chi sono quegli'ultimi che non conoscono digiuno comandato in Quaresima, nelle vigilie, e nei quattro Tempi, che non conoscono astinenza dalla carne nel venerdì e nel sabato, che vanno alla Messa forse la domenica per scandalizzare tutti quanti osservano il modo indecente con cui stanno in Chiesa, che succhiano il sangue dei poveri, e delle vedove e dei pupilli con liti ingiuste, che negano la dovuta mercede agl'operai, che insomma son cristiani di nome, e pagani di fatto perché menano vita peccaminosa, vita da atei, da miscredenti, da libertini perduti? Quelli sono che hanno a schifo, hanno a nausea la preziosa semente della divina parola. A questi tali

cosa gioveranno le scienze filosofiche, matematiche, fisiche, mediche, chirurgiche, giuridiche, naturali, e tutte le arti liberali e meccaniche, se poi son privi della vera sapienza che è la scienza di Dio, il timore dei divini giudizi, il modo pratico di regolare le proprie azioni a norma di quanto prescrive il medesimo Dio nella sua santa Legge? Queste scienze, che senza il timor di Dio sono fomento all'umana superbia, li serviranno per loro maggior dannazione nel baratro dell'Inferno.

Fin qui, popolo mio diletteissimo, sebbene parlassi con voi, non parlava di voi, [67r.] ma parlava di coloro, che hanno occhi da vedere e non vedono, hanno orecchi da ascoltare, e non ascoltano; anzi chiudono e gli occhi e gl'orecchi a quella luce che illumina ogni uomo che viene nel mondo, a quella divina parola, che al dir dell'Apostolo è più acuta di una spada, e penetra nello spirito, nel cuore, e perfino alle midolla delle ossa. Parlava di coloro, ai quali è proposto in parabole il mistero del Regno di Dio, e non lo intendono appunto, perché odiano la verità, e non la vogliono ascoltare: e questi non si salvano, perché mancano di fede, la quale si acquista, e si mantiene viva in noi coll'udire la divina parola: *"Fides ex auditu"*. Incominciando dunque a parlare di voi, voglio, diletteissimi, benché in succinto, farvi notare, che per andar salvi non basta udire la parola di Dio, ma bisogna ancora regolare le azioni di nostra vita a tenore di quanto essa divina parola ci suggerisce e ci insegna; poiché dice l'Apostolo S. Giacomo *"che non saranno presso Dio giustificati quelli che odono la sua santa Legge, ma coloro bensì che la osservano"*. Infatti sebbene il seme che cadde dalle mani di quegli che seminava fosse il medesimo, non però tutto potè produrre i suoi frutti. Quel che cadde sulla

via fu calpestato dai viandanti, e lo mangiarono gl'uccelli: quel che cadde [67v.] fra le pietre nato appena si seccò per mancanza di nutrimento: quel che cadde fra le spine restò soffogato. In simil modo accade al seme della Parola di Dio. Se noi ministri del Vangelo siam costretti a spargerlo sulle pubbliche vie, voglio dire sopra certi cristiani sbadati, distratti e negligenti, che solo per usanza vengono alla Chiesa, e mentre ascoltano la predica, l'istruzione, il catechismo hanno la mente ripiena di vanità, di pazzie di mondo, di pensieri carnali e terreni, che a guisa di uccelli rapaci tolgono dalla memoria questo prezioso seme, allora certamente non può esso svilupparsi né tampoco crescere e produrre i suoi frutti di sante operazioni. Se poi questo medesimo seme abbia la sorte funesta di cader sulle pietre, cioè su certi cuori ormai fatti duri alla grazia del Signore a cagione dei mali abiti contratti e convertiti in una seconda natura, a cagione di certe pratiche impure, di cattive amicizie, potrà forse per un momento, o per qualche giorno ancora ispirare orrore al vizio, e timore dei giudizi di Dio, potrà forse risvegliare qualche velleità oppur'anche una tal quale volontà di lasciare il peccato e convertirsi a Dio; ma siccome queste sono superficiali e non approfondano le radici, però al primo certo di tentazione vengono meno, e si dileguano [68r.] come nebbia al soffio di tramontana. Se finalmente il seme della parola di Dio venga da noi gettato infra le spine, neppure allora potrà fruttificare, perché queste spine lo ricoprono, e impediscono che l'aria gli comunichi i benefici suoi influssi, che il sole lo fecondi co' suoi caloriferi raggi.

Quali son queste spine, che soffocano il seme della divina parola? Spine io chiamo l'amore disordinato alle ricchezze, agl'umani interessi, dei quali ai nostri tempi la maggior

parte dei cristiani se ne sono formati un Dio, a lui dedicano tutti i loro pensieri, cui bruciano quotidiano incenso. Spina io chiamo quei desideri disordinati al temporale piacere, che quasi tutti ricercano del continuo senza pensiero alcuno pel cielo, ove soltanto si ritrovano i veri dilette. Spine io chiamo quei balli, quelle veglie, quelle tresche, quei ridotti, ove si perde la divozione, la compunzione del cuore, ove ci esponiamo ai pericoli certi di cadere in peccato, ove ci dimentichiamo ben presto dei buoni propositi, concepiti allor quando venne a cader sull'anima nostra il seme della divina parola.

Che dunque, popolo mio diletteissimo? Dunque la conseguenza è questa, che se vogliamo che il seme della parola di Dio produca ove il frutto trigesimo, ove il sessagesimo, e ove il centesimo dobbiamo far sì che cada in [68v.] buon terreno. E vuol dire dobbiamo portarci a sentire la parola di Dio col'anima ben preparata e disposta. Dobbiamo lasciare fuori di Chiesa tutti i pensieri mondani, tutte le umane sollecitudini: entrati nel luogo santo umiliarci profondamente nell'abisso del nostro nulla e adorare la tremenda maestà dell'Altissimo, e eccitarci a compunzione, a dolore dei peccati commessi. Dipoi giunta l'ora della predica, dell'istruzione, della spiegazione figurarsi di vedere Gesù Cristo medesimo e di udir dalla sua Bocca quelle verità sacrosante, che escono dalle labbra del sacerdote; e queste verità imprimerle bene nella memoria per ruminarle e digerirle in appresso affinché si convertano in sostanza di spirituale nutrimento, come appunto si fa del cibo materiale che si prende nei debiti tempi per alimentare la vita del corpo. Così operando io son certo che il seme della divina parola avrà la sorte di cadere in buona terra, e che renderà i suoi frutti. Frutti di umiltà per superare l'orgoglio, frutti di fraterna dilezione per dare

addosso all'avarizia, agli odi, ai rancori, all'invidie, all'ingiustizie, all'egoismo, frutti di continenza, di sobrietà, di castità per reprimere i sensuali dilette, i piaceri della carne, frutti in fine di sante operazioni per vincere la pigrizia, e mantenersi nell'esatto adempimento dei propri doveri. E questi frutti allora saranno per noi un buon Passaporto al Paese dell'eternità, e ci faran meritare la gloria dei Beati in Cielo.

[69r.] **Domenica di Quinquagesima**

L'amabilissimo Redentor nostro, chiamati a sé gl'Apostoli dice loro: Ecco che noi ci portiamo a Gerusalemme dove il Figliuolo dell'Uomo sarà tradito, schernito e vilipeso; dove Ei sarà schiaffeggiato, ricoperto di sputi, flagellato a una colonna, coronato di spine, trattato da Re di burla, condannato alla morte di Croce; ma dopo tre giorni egli risorgerà trionfante della morte, dell'Inferno, e del peccato. Gl'Apostoli però niente intesero, e non seppero capire il significato di queste parole. Anche la Chiesa santa, popolo mio diletteissimo, oggi appunto propone da considerarsi ai fedeli questo tratto del Vangelo, per farli intendere che i cristiani hanno da ricopiare in se stessi l'originale modello Cristo Gesù col morire al mondo e alle proprie passioni, col crocifiggere la carne e tutte le sue concupiscenze, come dice l'Apostolo, se vogliono aver la bella sorte di risorgere un giorno alla vita immortale, e di essere ammessi alla beata Patria del Cielo.

Ma ohimè che i cristiani in questi giorni specialmente di licenze carnevalesche non intendono, o per dir meglio non vogliono intendere sì alta sapienza, tale scienza divina! Anzi operano tutto il contrario di quanto essa insegna per esser veri seguaci del Nazzareno Signore. [69v.] Colla maschera al

viso si credono lecito tutto quello che piace: così la pensavano i gentili sedenti nelle tenebre del peccato e nell'ombra di morte; ed essi pure perché così la pensano si danno in preda alle più abominevoli nefandità, alle più ributtanti sconcezze dei gentili medesimi in quei balli, in quelle conversazioni, in quelle pratiche, in quelle tresche, in quelle crapule, in quelle ubriachezze dove insieme coll'anima perdono ancora la salute del corpo, dove caricandosi di peccati mandano ancora in rovina le proprie famiglie. E non dico forse la verità? Esagero io forse? Osservate quanto vi cade sotto dei propri sguardi, e da per voi giudicate. Osservate e vedrete una turba di giovani scapestrati percorrere le vie di Babilonia, e sacrificare all'impudica Venere, al Dio Cupido anima, sanità, quattrini e perfino la propria vita. Osservate, e vedrete altri pazzi e briachi ballare, saltare, e prostrarsi dinanzi a Bacco Dio dei bagordi e dell'intemperanza. Osservate, e vedrete maritate e fanciulle, che han perso il timor santo di Dio, perdute nelle vanità, nelle pazzie del mondo, addivenute schiave di Lucifero, pietra di scandalo agli stolti, agl'incauti, che presi dai loro vezzi, dalle lor seduzioni si abbandonano al vizio, al peccato.

Ahi miseri mondani! E fin'a quando amerete voi la follia, e la menzogna? E fin quando anderete in cerca del sozzo piacere, che [70r.] vi stimola e vi alletta a seguirlo, ma che raggiunto appena e gustato, vi arreca noia e fastidio, genera in voi la morte, e vi lascia poi in un mare di guai e di pungenti rimorsi? E fin a quando vorrete voi durarla nella durezza del cuore, nell'ostinazione, nella perfidia? "*Filii hominum, usquequo gravi corde?*". Lo so che per voi la Croce, la mortificazione di Gesù Cristo serve di scandalo; lo so che le abnegazioni, i patimenti da voi si reputano matte

follie da bigotti, e da scrupolosi; ma so ancora che i seguaci del mondo, gl'amatori della carne sono riprovati da Dio, son nemici di Cristo, son ciechi maligni, che a bella posta si portano sull'orlo del precipizio per cadere irreparabilmente nell'abisso di tutti i tormenti: ma so ancora che quelli che crocifiggono la carne colle sue concupiscenze sono i veri sapienti, sebbene voi li stimate barbogi e stolidi. Sì, questi sono i veri filosofi, conciossiaché la vera saggezza consista nel vincer se stesso, come lo confessarono ancora i savi del paganesimo.

Deh! dunque, o dilettezzissimi, abbandoniamo le massime perverse del mondo iniquo, di quel mondo maledetto da Dio, di quel mondo per cui il divin Verbo non pregò, di quel mondo capitanato dal diavolo, [70v.] e diamoci totalmente alla sequela del Redentore. Dovremo sì soffrire, dovremo faticare, dovremo far continua violenza alla corrotta nostra natura, alle male nostre inclinazioni; ma non importa: uno sguardo alla gloria beata, e tutto si vincerà facilmente: uno sguardo al Paradiso e saremo convinti appieno, che le miserie, le tribolazioni, i patimenti del tempo niente han che fare con quei gaudi, con quelle contentezze ineffabili che l'amorosissimo Iddio riserba al di là del sepolcro a quei che fedelmente lo servono. Noi siamo cristiani; dunque il mondo non è per noi; dunque i piaceri del senso non si addicono a quel sacro carattere, che portiamo scolpito nell'anima; dunque le matte allegrie le abbiamo a lasciare ai Gentili da cui trassero l'origine. Noi siamo cristiani, e però dobbiamo sapere, che il regno dei cieli soffre violenza, e solo lo conseguiranno coloro, che avran vinte le proprie passioni; siamo cristiani, e però ad imitazione di Gesù Cristo dobbiamo amare la Croce, accollarsela con tutta rassegnazione ai divini voleri, e por-

tarla fino alla morte. In sulle prime ci riuscirà pesante, è vero, ma poi il riflesso, che Gesù soffre con noi, ci accompagna, e ci dà forza da poter tollerare, addolcirà le nostre sofferenze, e le cambierà in letizia e in gaudio.

[71r.] Ritorniamo al Vangelo. Un cieco sedente dietro la strada che conduce a Gerico ode gran strepito e scalpiccio di moltitudine che si appressa: dimanda cosa si fosse: gli vien risposto, che viene Gesù il Nazareno, e tosto egli si pone a gridare: “*Gesù Figliuolo di David misericordia di me*”. Chi è questo cieco, popolo mio diletteissimo? Chi sia nol sappiamo, risponde il Magno Gregorio; ma possiam dire con ragione, che in quest'infelice ci viene espresso il mondo, vale a dire gl'amatori del mondo, che avvolti fra le folte tenebre dell'ignoranza e della concupiscenza siedono lieti e tranquilli sulla via del peccato. Che se muove a sensi di compassione quel cieco perché vedere non può la luce del giorno, né scampare i perigli, cui incessantemente è esposta la sua persona; assai più si meriteranno la nostra pietà quei disgraziati, quei miserabili, che volontariamente e con piena malizia sono ciechi nell'anima. Non vi ha dubbio; la cecità della mente, la durezza del cuore è la massima fra le disgrazie: poiché dessa è un segno di impenitenza finale, e di eterna riprovazione. E per vero, come possiam convertirci, quando è accecata per tal modo la mente, che commette il peccato senza nemmeno vederlo? Come si può ammolire quel cuore, che ormai assuefatto al vizio, altro non sa amare fuori di questo?

[71v.] Ma dunque, direte voi, è disperata la salute di chi cadde nella cecità della mente? No, io vi rispondo, non è disperata, purché si usino in tempo e si applichino i rimedi opportuni. Questi però si accenneranno in appresso. Ora

vediamo le cause di tal cecità deplorabile e funesta. Due io ne ritrovo nell'odierno Vangelo: l'una è l'ozio: *coecus sedebat*: l'altra sono gl'impegni, l'ingerenze che abbiamo col mondo traditore, finto e bugiardo; e questa pure la riscontro in quel cieco, che se ne stava sulla pubblica via chiedendo elemosina di chiunque passava: *secus viam medicans*. Ho detto che la prima causa della cecità della mente è l'ozio, perché dica lo Spirito Santo che da esso vengono tutti i disordini, tutti i peccati, che si ritrovano sulla terra: “*Ogni malizia la insegnò l'oziosità*”. Quella mente che non venga occupata dai sentimenti della virtù, e da serie meditazioni, è il ricettacolo di malvagi pensieri, e di prava volontà. Infatti perché un Davide, sebbene gran santo, cadde nel brutto peccato di adulterio, di omicidio? Perché dopo il mezzodi se ne passeggiava ozioso sulla loggia del suo Palazzo. Perché quei di Sodoma e di Gomorra si abbandonavano a laidezze le più infami, le più vergognose? Perché, dice Ezzechiello, se ne viveano nell'ozio e nella pigrizia. E poi vi basti sapere, che l'ozio è il padre e l'origine di tutti i vizi. Dissi ancora che la seconda causa della cecità della mente [72r.] è l'ingerirsi nel mondo, nelle sue vanità, nelle sue adunanze coi malvagi compagni, nelle sue viziose abitudini del tutto contrarie alla sana morale, alle massime di nostra religione santissima. Ne volete una prova? Osservate tanti e tanti cristiani, alcuni dei quali forse vivono alla vostra mensa, con voi conversano, con voi si divertono, osservateli, io dico, come non si fanno alcuno scrupolo di portarsi a tutti i ridotti di vanità, dove si parla alla libera di piaceri, di follie, di intrattenimenti pericolosi, di lussuria, di guadagno, di cose di mondo; e intanto bevono la malizia come l'acqua, assorbono il veleno di tutti i vizi per le mani, per gl'occhi, per gl'orecchi a cagione della

troppa libertà nel trattare, nel guardare, e nel discorrere, e addiventano, i miseri empi e libertini, come sono coloro che frequentano; così fatti schiavi di Satana perdono il lume, che rischiava le tenebre della mente, diventano ciechi, e duri di cuore, e non più vedono il precipizio cui vanno a parare.

Volete voi evitare questa cecità di mente, o diletteissimi? Fuggite l'ozio, e i convegni di mondo, applicandovi del continuo nel disimpegno dei vostri doveri, vivendo ritirati dal mondo, sebbene costretti a stare nel mondo, vivendo sempre lontani da tutto ciò che può corrompere il cuore, e guastarne i costumi; lontani sempre dal peccato e dai pericoli di peccare. [72v.] Dipoi imitate quel cieco, che lungo la strada di Gerico gridava al Signore: “Gesù Figliuolo di Davide misericordia di me”. Ricorrete a Dio per mezzo dell'orazione; pregatelo, che vi liberi dal cadere nella cecità della mente, che, come vi dissi, è segno di eterna riprovazione. Che se poi per vostra disgrazia vi foste di già incorsi, allora con gemiti e sospiri gridate dal fondo del vostro cuore insieme col cieco evangelico: “Gesù Signore abbiate pietà, abbiate misericordia delle anime nostre redente colla vostra morte, col vostro preziosissimo sangue, e fate che illuminate dalla vostra grazia sortano una volta dalle mortifere tenebre del peccato”. Oppure esclamate col Re profeta: “Oh! mio Dio scrutatore delle reni e de' cuori, illuminate gl'occhi di mia mente con un raggio del vostro celeste splendore, onde non più dorma il sonno di morte, come feci in addietro, onde il Principe di questo mondo da voi debellato e vinto non abbia a vantarsi di aver prevalso contro di me”. E quando abbiate ottenuto di vedere la vostra miseria, e di convertirvi dalle vostre iniquità, non più indugi, ma subito, come fece quel

cieco, datevi a seguir Gesù Cristo coll'esatta osservanza della sua santa Legge. Occupatevi in continue azioni di grazie all'Altissimo, che ruppe i legami che vi teneano avvinti alla terra, che levò dagl'occhi vostri quel velo, che vi tenea nascosto il sentiero della salute; e cantate in eterno le sue grandezze, perché fece con voi misericordia, e patti di amicizia e di pace.

[73r.] **Domenica di Quinquagesima**

Ci racconta il Vangelo di questa mattina come Gesù Cristo in quel tempo prese seco i dodici Apostoli, e disse loro: Ecco che noi ci portiamo a Gerusalemme, e si adempiranno tutte quelle cose che del Figliuolo dell'Uomo furono predette dai Profeti. Imperocché sarà egli consegnato in mano ai gentili, sarà schernito, flagellato, e ricoperto di sputi. E dopo che lo avran flagellato, lo faranno morire, e il terzo di risusciterà dalla morte. Ma gl'Apostoli non intesero cosa alcuna di tutto questo, e queste parole eran per loro oscure, e non capivano quel che li diceva Gesù. Avvenne poi, che mentre egli era vicino a Gerico un cieco che seduto dietro la strada a dimandar limosina avendo udito lo scalpiciare della gran gente che passava dimandò cosa fosse, e gli fu [73v.] risposto che passava Gesù il Nazzareno. E il Ceco subito incominciò a gridare dicendo: Gesù Figliuolo di David abbiate compassione di me. Quelli che andavano innanzi lo sgridavano perché tacesse; ma egli gridava più forte: Figliuolo di David misericordia di me. Gesù allora si fermò, e comandò che gli conducessero quel cieco. E quando gli si fu avvicinato lo interrogò dicendo: Che vuoi che io ti faccia? E il cieco rispose: Signore, fatemi vedere. E Gesù a lui: Vedi, la tua fede ti ha fatto salvo.

E in quell'istante il ceco vide, e andava dietro a Gesù glorificando Iddio. E tutto il popolo vedendo questo prodigio diè lode a Dio. Fin qui l'odierno santo Vangelo.

L'amabilissimo Redentor nostro Gesù Cristo parla in quest'oggi a' suoi Apostoli dei sacrosanti misteri della sua Passione, Morte, e Risurrezione, [74r.] ma essi tuttavia imperfetti e carnali niente intendono di siffatto discorso non potendo penetrare il velo dell'arcano sublime e recondito.

Anche la Chiesa santa, fedele interprete della volontà del suo divin Fondatore. vestita a lutto nelle sue sacre divise, come voi vedete, rammenta di passaggio in questi giorni la Passione e Morte di Gesù col Vangelo che avete udito, e si prepara a meditarla più a lungo nei prossimi giorni della santa Quaresima; ma ahimè! che i fedeli cristiani più imperfetti assai di quel che non eran gl'Apostoli in quel tempo non intendono punto, o per dir meglio, non vogliono intendere il linguaggio della lor madre amantissima! E sono appunto come quei cechi del gentilesimo, che prima della venuta del divin Verbo sedeano nell'ombra di morte, e nelle tenebre dell'idolatria, de' quali il [74v.] ceco odierno guarito da Cristo con portentoso miracolo era una semplice figura.

Purtroppo è vero, popolo mio diletteissimo, che in questi giorni di licenze carnevalesche i cristiani son cechi, e non vedono i pericoli, i precipizi cui vanno a parare. I cristiani son cechi perché si danno in preda alle follie del gentilesimo, e pare che, perduto il senno e la ragione, siano divenuti compagni all'indomito puledro andando senza freno alcuno a vagare per i prati della dissolutezza, e tracannarsi fino all'ultima feccia l'immondo calice di Babilonia.

Deh! voi almeno che siete frequenti e assidui a udir la parola di Dio, alle sacre funzioni, alla pratica di opere reli-

giose, fatemi questa grazia che per amor di Dio vi addimando: Lasciate che i cechi la faccian da cechi, i matti, da matti, e voi fate da buoni cristiani. Astenetevi dall'accorrere, e dal vedere le vane pazzie, le scandalose sciocchezze del mondo insensato, [75r.] e tenetene lontani i vostri figli, le vostre figlie, i vostri sottoposti, le vostre mogli, i vostri mariti, e tutti i vostri prossimi. Datevi a servire a Dio con più impegno in questo tempo dannoso all'anime, oltraggioso a Dio medesimo, e portatevi più spesso alla Chiesa affine di santificare un tempo che vien profanato così mostruosamente dalli stolti mondani. Questa è la grazia, che io vi chiedo, anzi ve la chiede Gesù Cristo medesimo per bocca mia onde riparare in qualche modo le tante offese che riceve in questi giorni di Carnevale, che con ragione si chiama "la vendemmia del diavolo".

Ditemi infatti, e non dovranno chiamarsi questi giorni giorni di corruttela, e di disordine, giorni di peccato e eterna dannazione, quando tanti vostri fratelli fuorviati, dimentichi di quel sacro carattere di figli di Dio che impresso gli fu nell'anima per mezzo del santo Battesimo, pasciuti le tante volte del Corpo, e del sangue del Signore [75v.] sono poi ingrati ai divini benefizi, e disprezzano Iddio con una specie di autenticità basata sul depravato costume dei cechi idolatri? E non è un disprezzo di Dio e della sua santa Legge l'immodesta libertà autorizzata dai balli, l'inverecondia sfacciata, lo scandalo luttuoso delle saltatrici, e delle maschere? E non è un disprezzo di Dio e del suo Vangelo il darsi in preda alle pratiche, ai costumi del pazzo mondo, il quale è nemico giurato di Gesù Cristo?

Così è, figli miei diletteissimi, i cristiani si son dimenticati in questi giorni del loro Creatore e Signore, e gli han voltate

villanamente le spalle; hanno abbandonata la vera sorgente dell'acqua viva che sola potea smorzare la sete dell'umano cuore, e voltati si sono alle rotte cisterne di fangosi e sensuali piaceri. Sì, tutti corrono dietro al gran mondo: son piene le pubbliche vie e le piazze di gente scioperata e oziosa: riboccano pure le stanze da ballo di giovani, e di fanciulle, di ammogliati e di ma[76r.]ritate, e intanto la Chiesa è deserta e non vi ha chi tenga compagnia all'augustissimo Sacramento de' nostri Altari. Le stravaganti fogge dei divertimenti disonorano la religione, le mode scandalose, i tratti indecenti corrompono il buon costume, i salti licenziosi ai quali presiede il demonio, le parole oscene, i motti allusivi, i sospiri amorosi rubbano al Costato di Cristo un'infinità di anime incaute.

Che farete voi adunque, mentre dal mondo si muove in tal guisa guerra a Gesù, alla sua legge santissima, al cristiano pudore? Vi unirete forse a costoro per essere complici e spettatori dei trionfi di Satana? Avrà più forza in voi una materiale allegria che la compassione dell'offesa di Dio? Ma via, se non vi muovono gl'oltraggi che si fanno al Signore dai seguaci di Bacco e di Venere, vi muova almeno il vostro bene e l'amor di voi stessi.

Qual vantaggio avete riportato dai balli, dai festini, dai carnevali trascorsi? Quante volte la vostra allegria si è convertita in tristezza, il gaudio in lutto? L'amor non corrisposto vi ha portato doglia e rancore, il corrisposto confusione e rimorso. Le gelosie vi han fatto struggere, l'invidia marciare: le risse, le rivalità vi han tolto il sonno dagl'occhi [76v.] e la pace dal cuore: la crapula, le pompe, le dissolutezze vi han resi poveri, infelici, avviliti. Si è rinnovata in voi la dolorosa catastrofe del figliol prodigo. Ah! disgraziati giovani!

Quello però che più importa: ditemi, volete salvarvi? Mi rispondete di sì. Ma se volete salvarvi, fuggite l'occasione di peccare. Imitate Abramo. Egli trovavasi nella Caldea in mezzo a un popolo idolatra. Le pagane superstizioni non macchiarono mai la sua fede nel vero Dio, ma però era in pericolo; per sottrarsi da questo bastò un solo comando...

Che sono le feste del carnevale? allegrie profane istituite dai pagani per onorare i loro bugiardi dèi. Fa orrore il solo leggere nella storia del paganesimo. Sembra impossibile che l'uomo dotato di ragione sia giunto ad eccessi che degradano l'umana natura. Non soffre il pudore che si rammenta le sozzure delle baccanti ubriache, la prostituzione nel culto di Venere, le vergognose nefandezze? Or voi, popolo mio diletto, nati nel grembo di santa Chiesa, illuminati da quella luce che riverbera dal Vangelo, avrete cuore di imitarli senza rimorso?... Ah! non sia mai vero. Obbedite come Abramo...

Gl'eletti di Dio mai sempre si distinsero nell'osservanza dei divini mandati. Tobia ancor giovane... e gl'Eroi Macabei, come si diportarono a' tempi di Antioco? Quell'empio...

[77r.] **Domenica 1^a di Quaresima**

Gesù Cristo è condotto nel deserto per essere ivi tentato dal diavolo: e dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti questo Spirito maligno lo assale con dirgli: Se tu sei Figliuolo di Dio, fai che queste pietre si cangino in pane per toglierti dattorno la fame che patisci. Ecco dunque Gesù tentato di gola, la quale purtroppo è causa funesta di più brutti peccati. Ma restò deluso il demonio ne' suoi perfidi disegni, e svergognato della sua impudenza, poichè Cristo gli ebbe risposto *“che l'uomo ha da tenere in pregio maggiore la parola*

di vita, e le cose del cielo, che il pane terreno, e le soddisfazioni del senso". Non si arresta qui la diabolica astuzia. Vien portato Gesù entro la santa Città, e collocato nel più alto del tempio, e una seconda volta il demonio lo tenta, e gli dice: "Gettati giù da questa sommità, e verranno gli Angeli santi a sorreggerti, perché il tuo piede non abbia a urtare, e cagionarti del male". Eccovi qui una tentazione di vanità. Anche questa però la rigetta il Signore, e dice: "Che non bisogna mai tentare Iddio". Non è per anche sazio lo Spirito di Averno. Conduce Gesù su di un'alta montagna [77v.] e mostrandogli tutti i regni della terra e la gloria di loro, gli dice: Se prostrato al suolo mi adori, tutte queste cose io ti darò in dono, e le possederai. Allora Cristo finisce di confondere il demonio, che lo tentava di ambizione, con dirgli: "Fatti indietro, o Satana, e rammentati, che sta scritto: Adorerai Iddio solo, e a lui solo servirai con tutto l'impegno". Forse taluno potrà farsi le alte meraviglie, che l'increata sapienza del Padre, discesa appunto dal cielo per togliere le forze al demonio, venisse dal demonio stesso trasportata, e sul più alto del tempio, e sopra di un'alta montagna. Ma sappia costui che se Gesù Cristo non reputò cosa indegna della sua onnipotenza e di sua divinità il lasciarsi condannare alla morte da Pilato, e crocifiggere dai giudei, che membri erano, e ministri del diavolo, molto meno indegno di Lui dovea stimare l'esser condotto e tentato dal medesimo diavolo, che è assai più nobile per natura di quanto siano gl'uomini, come ragiona il gran Pontefice san Gregorio. Gesù Cristo dunque potea esser tentato dal diavolo, ma non potea esser vinto. Poté in lui presentarsi la maligna suggestione dell'inimico, ma in lui non poté aver luogo né la dilettazione né il consenso, perché vero Dio, e per conseguenza impeccabile.

[78r.] Che se poi voleste sapere la ragione per cui Gesù Cristo abbia permesso di esser tentato dal diavolo, io vi rispondo che ciò permise affine di vincere le nostre tentazioni. Questo è un motivo di confidenza per noi, popolo mio diletto, allorquando siamo travagliati dalla tentazione. Sia pure gagliarda quanto mai si vuole; sia pure incalzante e molesta; ne affligga e ne perturbi lo spirito, ne agiti il cuore con tutte le umane passioni; ne stimoli anche la carne al sensuale diletto; io vi dico, che non è peccato, se non vi acconsentiamo, se non ci poniamo in pericolo di acconsentirvi, se a bella posta non ne andiamo in cerca. Anzi vi aggiungo di più, che la tentazione è un mezzo per farci umiliare nell'abisso del proprio nulla, per farci ricorrere al Signore colla preghiera, per distaccarci dal mondo, e dalle sue vanità, per farci acquistare meriti per il Paradiso "Beato è quell'uomo, dice l'Apostolo Giacomo, che soffre la tentazione; poiché quando sarà stato provato, riceverà la corona di vita, che ripromette Iddio a quelli che lo amano".

Volle inoltre Gesù esser tentato dal diavolo, per insegnarci il modo di ribattere, di respinger le tentazioni. Alla tenta[78v.]zione della gola ci insegna a resistergli col meditare di frequente i puri piaceri, i veri contenti che ci stanno riserbati nel cielo; e però non vi è il nostro tornaconto a perderci in quelle dissolutezze carnali, a cui purtroppo ne conduce la gola non mortificata. Alla tentazione della vanagloria ci insegna resistervi col fuggire le lodi, la vana stima del mondo, i rispetti umani; poiché il cristiano non ha da piacere agl'uomini, ma bensì a Dio, che è scrutatore anche delle più segrete intenzioni. Alla tentazione finalmente dell'ambizione ci insegna resistervi col disprezzo delle umane grandezze, le quali confrontate coll'Autore supremo dell'universo

compariscono quasi piccolo granello di arena, e meno del niente; e con stimar grandemente l'unico, il vero bene che è Iddio. Ma ohimè quanto siamo noi stolti, quanto siamo sconsigliati e illus! Invece di imitar Gesù Cristo, di valerci de' suoi esempi per confondere il demonio, per superarlo quando a noi si fa d'intorno colle sue tentazioni maligne, forse forse lo andiamo a cercare col dar motivo, col porre la causa alle tentazioni medesime.

Infatti noi contentiamo la gola in tutto quello che vuole senza riguardo al/79r./cuno di oltrepassare i limiti della cristiana sobrietà; senza riguardo alcuno di trasgredire il precetto di Chiesa santa che sotto pena di peccato mortale ci comanda il digiuno in Quaresima, nelle Vigilie, nei Quattro Tempi, che ci comanda l'astinenza dalla carne nel venerdì e nel sabato. Eppure si dovrebbe sapere, che dalla gola ne scaturisce la bestemmia, l'infedeltà, la disonestà, e un'altra falange di peccati senza numero. Leggete i Libri santi, e troverete, che il peccato fu introdotto nel mondo dalla gola con cui venger tentati dal diavolo i nostri Progenitori Adamo ed Eva: che l'idolatria in cui caddero gl'Israeliti alle falde del Sinai ebbe origine dai banchetti e dall'intemperanza; che anche al presente molti e molti abbandonano la nostra religione santissima per darsi al protestantismo, perché troppo dura li sembra la santa sobrietà, e l'astinenza dai cibi in certi giorni da essa comandata e prescritta a' suoi sudditi: che caddero i Sodomiti nei peccati infami di impurità, perché appunto, dice il Crisostomo, dediti erano alle golosità, all'intemperanza: che colà nel deserto l'israelitico popolo bestemmio contro Dio perché non avea da saziare i desideri sfrenati della gola; [79v.] e che finalmente anche oggidì moltissimi dei cristiani prorompono in orrende bestemmie, in

imprecazioni, in tradimenti in ingiustizie, in peccati di ogni fatta per causa della gola, che vogliono, o vorrebbero contentarla in ogni sua richiesta.

Se poi passiamo col pensiero a riflettere alle tante mancanze, che si commettono di vanagloria, molto ritroveremo da doverci confondere; di molte cose sentiremo rimorderci la nostra coscienza. Abbiamo noi in abbondanza beni di fortuna? Ecco che ne insuperbiamo, e con occhio di disprezzo riguardiamo coloro che ne hanno meno di noi. Abbiamo qualche talento, qualche abilità a preferenza di altri? Ecco, che vogliamo comparire i sapienti, non soffriamo che altri ci superi, e la nostra opinione ha da prevalere sopra quella di altrui. Si disprezzano gli inferiori, si emulano gl'uguali, si pretende di far nostro schiavo il povero, il tapino, l'ignorante. Anche nei doni di grazia, nell'esercizio delle cristiane virtù vi si introduce la vanagloria: e questo non solo nelle persone imperfette, ma altresì in coloro, che dicono di camminare la via della perfezione. Pratica quegli l'umiltà, la pazienza, la [80r.] castità, l'astinenza, la pietà, la mansuetudine, la mortificazione, la elemosina, ma per riscuotere omaggi, e onore, e lode e stima da quelli che lo rimirano. Ah! uomo superbo, io dirò coll'Apostolo, cosa hai tu, che non abbi ricevuto da Dio? E se ciò che hai è dono di Dio, perché vanagloriarti, come se fosse qualche cosa di tuo? Siate dunque, o diletteissimi, persuasi una volta che *“ogni ottimo dono, ogni cosa perfetta ci viene dal cielo; sen parte dal Padre dei lumi”*. Dunque lontana da voi la vanagloria, non avendo di vostro cosa alcuna fuori del peccato.

Peccati di ambizione ancora ne troverete buon numero in voi: e questi forse poco rimordono la vostra coscienza, perché da voi, ossia per malizia, ossia per ignoranza, poco si

riflette a questa passione sregolata, che fa provare nel mondo un anticipato inferno ai miseri mondani. Ambizione intendo quella sete insaziabile che avete ai beni di terra, alle ricchezze ag'agi, ai comodi della vita. Ambizione intendo quella brama (*incompleto*)

[81r.] **Domenica 2^a di Quaresima**

Avete udito, popolo mio diletteissimo, dal santo Vangelo, che il nostro Signor Gesù Cristo volle questo giorno far provare ai tre prediletti Discepoli un saggio della sua Gloria, della sua divinità col trasfigurarsi nelle alte cime del Taborre. Mosè, ed Elia, cioè la legge, ed i Profeti rendono testimonianza, che Gesù è il vero figlio di Dio, quello, che deve operare la Redenzione del Genere umano; ed anche una voce, che si fece sentire nel Cielo, attesta che Gesù Cristo è l'oggetto delle divine compiacenze, e che lui solo dobbiamo udire, se conseguir vogliamo la gloria del Paradiso.

Gesù Cristo poco innanzi avea detto ai suoi Discepoli che in Gerusalemme avrebbe dovuto molto patire, che in quella ingrata Città sarebbe stato schernito, e vilipeso, flagellato a una Colonna, coronato di spine, e condannato alla morte ignominiosa della Croce. E adesso appunto per far conoscere ai Discepoli, che queste cose non gliel'avrebbero fatte soffrire, se egli non avesse voluto, si trasfigura sul Monte santo, perché essi non mancassero nella fede, e non si perdessero di coraggio quando vedrebbero successo tutto questo, [81v.] come si esprime, il Pontefice e Dottor san Leone. Perciò volle Gesù Cristo che si trovassero presenti nella di lui Trasfigurazione questi tre amati Discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni, come quelli, che doveano seguirlo nell'Orto del Getsemani

per vedere la sua dolorosa Agonia, e da ogni parte del suo sacratissimo Corpo sudare a grosse goccioline sudore di vivo sangue. Sì, ogni fedel cristiano, popolo mio diletteissimo, deve credere che Gesù Cristo è il vero Figlio di Dio, che è stato consegnato nelle mani dei giudei, che fu esposto alla più crudele persecuzione non per infermità, non per forza, ma soltanto per l'amore grandissimo, che ci ha portato, per sua libera elezione, per riscattare le anime nostre dall'Inferno, e per riconciliarci coll'eterno suo divin Padre. E da ciò cosa dobbiamo concludere? Dobbiamo inferirne, che amore vuole amore: che se Gesù ci ha amati tanto fino a dare il sangue e la vita noi pure dobbiamo amarlo, dobbiamo far tutto per amor suo per sua gloria, dobbiamo piuttosto morire, che rinnegare lui, e quelle eterne verità, che ci [82r.] furono da lui stesso rivelate, e proposte dalla santa madre Chiesa a credere. Gesù Cristo si volle trasfigurare sul Taborre secondo il mentovato san Leone per animare la nostra speranza, per farci intendere che anche noi saremo trasfigurati nell'ultimo giorno del mondo, i nostri corpi doventeranno chiari, e risplendenti al pari del Sole, sottili, e penetrantissimi, immortalati, e glorificati insiem coll'anima, se adesso viviamo da cristiani, se adesso da noi si adempie la legge santa del Signore. E però, scrivendo l'Apostolo ai Calossesi, Li dice: *“Ora siete morti, esposti a tante infermità, a tante disgrazie, a tante persecuzioni con Gesù Cristo, ma quando comparirà Cristo Giudice, che è la vostra vita, anche voi comparirete con lui nella Gloria – Tunc et vos apparebitis cum ipso in Gloria”*. Oh! che dolce conforto, che soave consolazione è mai per un cristiano questa sì bella speranza. Dunque vada pure adesso qualunque cosa del mondo, vada pure tutto il nostro sangue, vada pure la vita purché non si perda questa dolce spe-

ranza, purché non si perda quest'anima fatta ad [82v.] immagine, e similitudine di Dio. Vengano pure tutti i Demoni dell'Inferno, tutte le di lui potenze Tartaree, che non ci potranno far niente, se noi stiamo attaccati alla Legge di Dio, e di Chiesa santa. Vengano pure le più crudeli persecuzioni, ci facciano provare tutte le pene, tutti i tormenti, che se noi siamo con Gesù non potranno mai spaventarci. Potranno bensì nuocere al corpo, ma l'anima non la possono uccidere. Potranno bensì nuocere al corpo nella vita presente, ma questo corpo medesimo risorgerà un giorno glorioso, e trionfante con Gesù Cristo. Però, fratelli miei, e figli dilette, piuttosto che commettere il peccato, che rinnegar la fede, vada qualunque altra cosa del mondo come vi dissi. Ora ditemi, sentite in voi questi generosi sentimenti? Vi sentite disposti a soffrire di tutto prima che commettere il peccato, prima che mancare ai doveri di ogni buon cristiano? Se è così la vostra speranza è perfetta, e sarete anche voi trasfigurati con Gesù [83r.] nella Gloria. Ma se d'altronde vi sgomenta il patire, se temete le dicerie del mondo, e le sue persecuzioni, voi siete presuntuosi e superbi, siete vili, e codardi. Per imitar Gesù Cristo bisogna portare la sua Croce, bisogna rinunciare alle proprie passioni, bisogna essere dal mondo perseguitati; poiché beati son quelli che soffrono persecuzioni per la giustizia, e di loro sarà il regno dei cieli. *“Beati qui persecutionem patiuntur”*. Beato è quell'uomo, al dire di S. Giacomo, che soffre tentazioni ecc.ecc. Se voi siete nemici del patire, siete come Pietro ancora imperfetto, il quale secondo san Marco non sapea ciò che dicesse, allora quando pregò il divino Maestro a trattarsi per sempre sulle Cime del Tabor; non sapea ciò che dicesse mentre volea la ricompensa prima di meritarsela. Non si può dire forse altrettanto anche di voi, i

quali vorreste essere a parte con Gesù nella sua gloriosa trasfigurazione, ma poi non volete seguirlo nelle sue pene? Non siete forse di quelli, che vorrebbero seguire Gesù sul Tabor ma che poi non lo vogliono seguire al Calvario? [83v.] È vero, che è cosa buona il Paradiso, lo stare con Gesù, goderlo svelatamente faccia a faccia, trovarsi in compagnia della Vergine santissima, degl'Angeli, e dei Beati; è cosa buona desiderare il Paradiso, e pregare tutti i giorni il Signore, che ci dia grazia di andarvi; ma sappiamo d'altronde, e ce lo dice la fede, che il Paradiso è la ricompensa, è il premio dei buoni, e che si darà solamente a quelli che avranno molto faticato per la gloria di Dio, che avranno combattuto da forti, e da magnanimi contro le tentazioni del demonio. Ora veniamo a noi. Cosa avete fatto fin qui per conquistarlo? O per dir meglio, quanto avete fatto, e lo fate anche adesso per perderlo, e per andare all'Inferno? Se alcuni si fossero decisi di andar dannati non potrebbero far peggio di voi. Volere il Paradiso, e poi covare odi nel cuore, fare ingiustizie al loro prossimo, scottellarsi l'uno coll'altro per le case, e per le rughe; volere il paradiso, e poi andare di notte tempo a fare degli insulti a chi non li dà noia, a trattarli ingiustamente dei titoli i più infami, non risparmiando neppure i sacerdoti ministri del Signore, e non curando le scomuniche, che si tirano dietro quelli, i quali [84r.] insultano i ministri di Dio; volere il Paradiso e poi ingolfarsi nei piaceri maledetti e volere mantenere quelle ree amicizie, praticare scandalosi amoreggiamenti, cattive compagnie, anche perfino in questi santi Giorni. Tutto ciò cari miei è quello che non so capire, e con ciò mi fate conoscere abbastanza, che volete il Paradiso colla lingua, e coi fatti volete l'Inferno; e l'avrete sicuramente ve lo dichiaro da parte di Dio, l'avrete l'inferno se non mutate, se non lasciate di

vivere alla peggio come avete fatto fin'ora. Voi volete il Paradiso, ma poi state troppo attaccati alla roba, ai trastulli, ai divertimenti. Non vi ingannate, fratelli, vi dice san Paolo, che gli avari... Volete il Paradiso, ma poi frodi, inganni nei contratti... crapule, ubriachezze, osterie, giuochi specialmente i giorni di festa... Mormorazioni, calunnie... Volete il Paradiso, ma poi fate servire le vostre membra, il vostro corpo alle impurità vergognose: e non sapete, che dice san Paolo, né gli impuri... Se voi pertanto volete esser trasfigurati con Gesù Cristo, se volete il Paradiso incominciate da questo punto a praticare il bene, a fuggire il male. Perdonate... restituite... Invigilate sulla vostra famiglia, o padri e madri, e voi o figliuoli... [84v.] Se volete il Paradiso allontanate da voi, o femmine, quelle maniere di vestire, atterrate la superbia, e la vanagloria, i puntigli di onore e di risentimento, fate delle elemosine ai poveri per quant... Se volete il Paradiso mortificate gli occhi, la lingua... distaccatevi il cuore dalle cose... adempite ai vostri doveri, e nei giorni di festa specialmente... insomma se volete il Paradiso si usi raccoglimento e non... umiltà e non... pazienza e non... Questo è ciò che... se volete andare a godere la gloria... di cui era una debole immagine... Specialmente, per essere a parte con Gesù della sua gloria bisogna aver pazienza nei travagli di questo... Per ultimo vi sovvenga, che quale Gesù comparve in questo giorno sul Taborre, tale comparirà nel giorno del giudizio quando verrà a rendere... E se i Discepoli abbagliati dallo splendore... e atterrati da quella voce... cosa sarà in quel giorno per i poveri peccatori, quando con volto adirato pronunzierà sì irrevocabil sentenza... *“Andate maledetti al fuoco eterno”*?...

[85r.] **Domenica 3^a di Quaresima**

Ci racconta il Vangelo di questa mattina, come il nostro Signor Gesù Cristo era in quel tempo a scacciare un demônio, e quel demônio era muto. E avendolo discacciato, il muto parlò, e le turbe restarono ammirate. Ma alcuni di loro dissero: egli scaccia i demoni in virtù di Belzebul principe dei Demoni. E altri, tentandolo, cercavano da lui un qualche segno del Cielo. Esso poi conoscendo i loro pravi pensieri, li disse: Ogni regno in se diviso sarà desolato, e una casa caderà sopra dell'altra. Ma se anche Satanasso è diviso in varie parti, come mai può stare il suo regno? perché voi dite, che io scaccio i demoni in virtù di Belzebul principe dei Demoni. Che se io discaccio i Demoni in virtù di Belzebul, i vostri figliuoli in virtù di chi li discacciano? E però essi medesimi saranno vostri giudici. Se io poi discaccio i Demoni nel dito di Dio, certamente è giunto a voi il regno del medesimo Dio. Quando uno bene armato custodisce la porta della sua casa, sono in sicuro tutte le cose, che vi ha. Ma se viene uno più forte di lui, e lo vince, gli toglierà tutte le di lui armi nelle quali avea riposta la sua fiducia, e gli ruberà le sue spoglie. [85v.] Chi non è meco, è contro di me: e chi non raccoglie meco disperde. Quando lo spirito immondo è uscito da una persona corre per luoghi aridi cercando riposo, e non trovandolo, dice: Ritornerò nella mia casa da dove sono partito. E ritornato, la trova ben pulita, e adorna. Allora va e prende seco altri sette spiriti più cattivi di lui, e vi entrano e vi dimorano. E la condizione di quell'uomo diventa peggiore della prima. Mentre Gesù diceva queste cose, una certa donna, che era fra la turba, alzando la voce gli disse: Beato il ventre, che ti ha portato, e il petto

che ti allattò. Anzi, rispose Gesù Cristo, beati son quelli, che ascoltano la parola di Dio, e la custodiscono dentro del cuore. Fin qui l'odierno sacrosanto Vangelo.

Quella folla di popolo, la quale si trovava presente quando Gesù Cristo discacciò il demonio dal povero muto, restò stupefatta, ed attonita alla vista di un tanto miracolo, e riconobbe, che il medesimo Gesù Cristo dovea avere in sé virtù divina, poiché è solo di Dio operare miracoli, e distruggere l'impero del demonio sopra dei nostri cuori. Appena fu scacciato quel diavolo il muto cominciò a parlare. Sì, popolo mio diletissimi/[86r.]mo, quando nostro Signore per mezzo della sua grazia ha tolto dall'anima nostra il peccato, e per conseguenza il dominio, che vi avea il demonio, allora essa che pria era muta, era morta, incomincia a parlare, a fare opere meritorie per l'altra vita. Incomincia a parlare con Dio, a dimandargli perdono delle sue colpe, a pentirsene, a piangerle, a detestarle di tutto cuore, e a magnificare le divine misericordie per essere stata sottratta dalla schiavitù del demonio, e dal baratro dell'Inferno. Che bella felicità adunque è quella di starsene in grazia di Dio! E che disgrazia d'altronde è mai per un cristiano l'essere impossessato dal demonio a cagione del peccato mortale! Quella folla di popolo, come vi ho detto in principio, restò ammirata quando Gesù Cristo ebbe... Alcuni però bestemmiavano, e diceano che Gesù... Questa era una bestemmia orrenda, il dire che... È come abbiamo in san Marco, una bestemmia contro lo Spirito Santo che si merita una eterna pena, e di cui difficilmente ne possiamo avere il perdono. *“Qui autem blasphemaverit in Spiritum Sanctum, non habebit remissionem in aeternum, sed reus erit aeterni delicti”*. Vi fa veramente meraviglia, che si scagliano contro di Gesù Cristo tali bestemmie orrende. Ma ditemi un

poco: non è forse [86v.] vero, che anche fra i cristiani dei nostri tempi domina purtroppo il vizio maledetto della bestemmia, vizio tanto esecrando, diabolico, e perfido, che li rende peggiori... E non sapete, che peccato sia la bestemmia? La bestemmia è un peccato enormissimo maggiore di tutti gli altri... Se osservate nell'Esodo troverete... Se nel Levitico, vedrete, che i bestemmiatori siano... In san Paolo ai Romani vi trovate le più forti riprensioni... In tutta quanta la divina scrittura... I santi Padri, ancora i Teologi descrivono coi più neri caratteri il vizio enorme della bestemmia... Ma lasciate da banda i Padri, la Scrittura, facciamoci a considerare colla sola ragione l'enormità della bestemmia. Chi è questo Dio che bestemmiate? Egli è un Dio onnipotente... Dunque sarà un gran peccato... Sarà una nera ingratitudine... Eppure chi lo crederebbe mai, che regnassero fra di noi tante... Eppure ancorché da tutti si sappia che la bestemmia... fa da cosa comune presso dei cristiani, e si trovano tanti empi, tanti scellerati, che strapazzano, calpestano il nome tre volte santo di Dio... e come è possibile, che questi tali non paventino i fulmini del Cielo, e non temano che li sorprenda la morte anche nel tempo stesso che bestemmiavano? [87r.] Non sarebbero mica i primi che in pena di un tal peccato, li ingoiasse la terra, o li incenerisse un fulmine dal Cielo. Si legge nella vita di san Filippo Benizi, che alcuni giovinastru e... Dunque, popolo mio diletto, invece di bestemmiare il nome di Dio, procurate di benedirlo e di ringraziarlo per tanti benefizi, che vi ha concessi, e rammentatevi, quando vi sorprende la rabbia e la collera, che anche a bestemmiare non guadagnate niente, ma invece scapitate moltissimo per l'anima vostra. State attaccati alla fede, che avete professato nel santo Battesimo, alla religione santissi-

ma cattolica, a cui per grazia del Signore appartenete, a quella religione, che professa la vera credenza, che riconosce per Vicario di Gesù Cristo il Sommo Pontefice Romano fuori di cui non vi può essere salute, avendoci detto Nostro Signore nel santo Vangelo di questa mattina, che chi non è con lui invece di raccogliere disperge, vale a dire quelli, che lo bestemmiano, quelli che non credono in lui, nella Sua religione, nella dottrina, che ci ha rivelata, quelli che storgono in cattivo senso la sacra Scrittura, la interpretano [87v.] a loro capriccio come fanno i protestanti, e non secondo la spiegazione che gli dà santa madre Chiesa, sono suoi nemici giurati, ministri di Satana, e non potranno aver parte con lui in Paradiso.

Domenica 4^a di Quaresima

Ci racconta il Vangelo di questa mattina come il Nostro Signore Gesù si portò di là dal mare di Galilea, che è il mare di Tiberiade; e lo seguiva una gran moltitudine di persone, perché vedeano i segni e i prodigi, che faceva sopra gli infermi.

Gesù dunque salì sopra di un Monte, ed ivi sedendo si fermò con i suoi discepoli. Ed era vicina la Pasqua dei giudei. Gesù avendo alzati gli occhi, e veduta quella gran turba di popolo che era venuta a lui, disse a Filippo: Dove troveremo tanto pane per dare da mangiare a questa gente? Egli dicea però queste cose per far prova di lui; poiché sapea benissimo quello, che voleva fare. Filippo gli rispose: Non bastano dugento danari d'argento di pane perché ne tocchi un tantino per uno. Allora uno dei discepoli, che era Andrea fratello di Pietro, gli dice: Vi è qui un ragazzo [88r.] che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma questa roba a che serve

per tante persone? Disse dunque Gesù: Fate mettere a sedere queste persone. In quel luogo vi era molta erba e si misero a sedere su quest'erba in numero di quasi cinquemila. Gesù dunque prese i pani e avendo rese grazie a Dio ne distribuì a tutti, e dei pesci similmente ne diede quanto ne volevano. Quando quelli furono sazi, disse a' suoi Discepoli: Raccogliete adesso gli avanzi perché non si sciupino. Li raccolsero adunque, e di essi vi empirono dodici canestri. Quelli uomini avendo veduto questo miracolo operato da Gesù Cristo, cominciarono a gridare: Questi veramente è un gran profeta, che deve venire nel mondo. Ma Gesù conoscendo che sarebbero venuti a rapirlo per crearlo loro Re, fuggì di nuovo al Monte esso solo. Fin qui l'odierno sacrosanto Vangelo.

Questo gran miracolo operato da nostro signor Gesù Cristo, satollando tanta gente con soli cinque pani e due pesci, recherà a voi gran meraviglia, e stupore; ma sebbene considerate quello che sottodì cade sotto dei vostri occhi vedrete rinnovato continuamente un tanto prodigio. Di fatto non si moltiplica con ugual miracolo quel [88v.] poco di grano, che seminate nei vostri campi? Quelle poche viti, che avete nei vostri poderi, non vi forniscono molti barili di vino? E insomma i pochi alberi, che avete nelle campagne non vi rendono ogni anno in gran copia frutti di ogni fatta? Questi prodigi non sono meno portentosi di quello, che operò oggi Gesù Cristo... E dicea bene il santo Dottore Agostino... Questo miracolo però della moltiplicazione dei pani viene riguardato dai santi Padri come una immagine dell'alimento miracoloso del santissimo Sacramento dell'Eucarestia, nel quale dimorandovi continuamente Gesù Cristo serve ad alimentare tutti quelli che vi si accostano, e rimane sempre l'istesso. In questo Sacramento di amore vi si riceve

Gesù Cristo vero Dio, e vero Uomo, vi si mangia la sua Carne santissima, vi si beve il suo preziosissimo sangue. Sì, popolo mio dilettezzissimo, in questo Sacramento di amore Gesù Cristo ci tiene preparate tutte le grazie, tutti gli aiuti, che ci sono necessari tanto per l'anima... In questo Sacramento ci dà maggiormente a conoscere, che egli ci ama [89r.] con vero amore di Padre. Ma noi, ditemi, come vi ci accostiamo? Ohime! che noi appena vi andiamo una volta all'anno forzati, sto per dire, dai ripetuti inviti di Chiesa santa e dai suoi ministri sacri...

Domenica di Passione

Ci racconta il Vangelo di questa mattina come il nostro Signor Gesù Cristo disse in quel tempo alle turbe dei giudei: Chi di voi potrà riprendermi di peccato? Se io vi dico la verità, perché non mi credete? Chi è da Dio ascolta la parola di Dio. E però voi non la udite perché non siete da Dio. I giudei allora risposero, e gli dissero: Non diciamo noi bene, che tu sei un samaritano, ed hai il diavolo addosso? Gesù rispose: Io non ho il diavolo addosso, ma onoro il Padre mio, e voi disonoraste me. Io poi non cerco la mia gloria; vi è chi la cerca, e fa giustizia. In verità, in verità io vi dico: se alcuno osserverà la mia parola non vedrà la morte in eterno. Dissero dunque i giudei: Adesso conosciamo, che tu sei indemoniato. È morto Abramo, sono morti i Pro[89v.]feti ancora, e tu dici: se alcuno osserverà la mia parola non morirà in eterno. Dunque sei tu dappiù del nostro padre Abramo, il quale è morto? I profeti ancora sono morti. E chi pretendi tu di essere? Gesù rispose: Se io glorifico me stesso, la mia gloria è un nulla: Colui che mi glorifica è il Padre

mio, il quale voi dite, che è vostro Dio. Voi però non l'avete conosciuto, ma io lo conosco: e se dicessi che non lo conosco sarei un bugiardo come voi. Ma io lo conosco, e osservo la di lui parola. Abramo vostro padre desiderò grandemente di vedere il mio giorno; lo ha veduto, e ne ha goduto. I giudei dunque gli dissero: Come? non hai ancora 50 anni, ed hai veduto Abramo? Gesù Cristo rispose: In verità, in verità io vi dico, che io esisto prima, che nascesse Abramo. Quelli allora presero in mano dei sassi per tirarli contro il Signore, ma Esso si nascose e uscì dal tempio. Fin qui l'odierno sacrosanto Vangelo.

Quanto sarebbe felice il cristianesimo, popolo mio dilettezzissimo, se tutti fossimo accesi di un santo zelo per la gloria di Dio, come nel Vangelo di questa mattina lo dimostra Gesù Cristo verso dei giudei! Ma è vero purtroppo, che i cristiani dei nostri tempi non si danno nessuna premura [90r.] di correggere, e di sgridare quei difetti, e quei mancamenti, che vedono nei loro fratelli, e non curano punto il precetto della correzione fraterna tanto consentaneo alla retta ragione ed allo spirito del santo Vangelo; e in questo non corregger, e non voler esser corretti imitano appuntino i giudei, che avevano creduto poc'anzi a Gesù Cristo, e oggi poi superbi, schiavi del proprio sentimento, non vogliono essere sgridati da lui; gli replicano a ogni parola, e in tutto quello che dicono, fanno conoscere la rabbia, l'odio, e l'invidia, che li rode le viscere contro del Salvatore, e lo trattano perfino da peccatore, e da indemoniato. E però dovè dirli, il Signore in tuono autorevole: Chi di voi mi può riprendere di peccato? Se io vi dico la verità... E perché anche voi non abbiate a meritarmi questo rimprovero, vi dico, che quando venite corretti dal vostro prossimo, dovete ascoltarlo con docilità, e quando

vedete questo prossimo medesimo che si allontana dal retto sentiero, dovete avvisarlo con buone maniere, e così guadagnerete molte anime a Dio. La correzione, che dovete fare... ha per fine la salute delle anime per le quali l'amoroso Gesù... Gesù Cristo scelse dodici... Ebbene, volle fare l'istesso anche con voi quando... Ma saremo noi capaci [90v.] per far ravvedere il nostro fratello, che ha mancato in qualche cosa? Sì, vi risponde il Dottore san Giovanni Crisostomo: voi potete benissimo colle buone esortazioni, coi buoni insegnamenti... Di fatto tante volte potete colle buone parole, col buon'esempio fare più voi, che un ministro della divina parola, che un confessore, che un parroco... Una prova ne sia quello successe a Naamano siro. Il santo profeta Eliseo gli ordinò per guarire dalla lebbra che si portasse al Fiume Giordano... e qui non intendo di parlare soltanto ai padri, alle madri, ai Padroni, ai Capi di Bottega, e di traffici, ai quali incombe l'obbligo di sgridare e riprendere i figli, le figlie, i servi, e tutti i loro sottoposti; ma voglio parlare a tutti i fedeli cristiani, poiché a tutti secondo l'avviso dello Spirito Santo corre l'obbligo... "*Recupera proximum tuum secundum virtutem tuam*". Vi siete persuasi di questa verità; ma in pratica come vi portate? Adempite a questo dovere di riprendere?... Io dico di no: perché quando vedete, che il vostro fratello... Quando sentite che si parla... [91r.] Ma voi dite che questo ufficio di correggere... è un ufficio molto incomodo. Come temete voi di essere, come oggi Gesù Cristo lo fu, ingiuriati dalle persone corrette? Ebbene questo sarebbe un favore... E non mi state a dire, che voi non sapete parlare, non sapete che cosa dirgli, e che altri faranno quello, che non potete far voi; poiché vi rispondo, che per correggere il proprio prossimo, che manca, non vi è bisogno di gran dot-

trina... Altri supplicheranno per voi? Ma ditemi un poco, se un ricco Signore vi promettesse una moneta d'oro per ciascuna volta che correggerete... Io non intendo di pensare ai peccati degl'altri; chi se li fa vi pensi un poco da per sé: chi se li fa son suoi, e ne renderà conto a Dio; io penso per me, e credo di fare abbastanza. È vero, che i peccati sono di chi li fa, e ne dovrà egli render conto a Dio, e quando si tratta di cose, che non ci appartengono, è meglio non frammischiarvi; ma sappiamo d'altronde, che "*unicuique mandavit Deus de proximo suo*" che... e che quando vediamo... noi siamo obbligati dalla carità a correggerlo, poiché è un membro del medesimo corpo, è un nostro fratello in Gesù Cristo... [91v.] Finalmente, dicono alcuni, noi si correggerebbero i nostri fratelli, se ci dassero retta, e facessero quanto li poniamo davanti gli occhi. Voi non dovete pensare se faranno, o no quanto li dite, fate il vostro dovere, e il Signore darà forza alle vostre parole; se non danno retta alla prima, ritornate per la 2^a e 3^a volta ad ammonirli; e se neppure allora vi ascoltano, denunziatevi alla Chiesa, cioè al proprio parroco, al proprio pastore, e se quei tali non danno retta neppure ai ministri di Dio, siano tenuti da voi non più per cristiani, ma come Gentili, come infedeli. Così ci dice Gesù Cristo in altro luogo del santo Vangelo... Adesso mi rivolgo a voi, che non volete sentire le correzioni, e le sgridate di quelli, che vi vogliono bene. Voi miseri, e infelici... I giudei, come avete udito, non patiscono di essere sgridati da Gesù Cristo, rimbeccano ad ogni sua parola, e lo minacciano perfino di lapidarlo; ma che ne accade di loro? Il Signore da lor si ritira, si invola alla loro barbare... temete dunque anche voi, che se [92r.] non date retta... Iddio si allontanerà da voi, vi lascerà in balia del peccato, e del demonio, e così abbandonati...

Domenica in Albis

Ci racconta il Vangelo di questa mattina, come in quel tempo, sulla sera, essendo serrate le porte del luogo, ove gli Apostoli erano radunati, per timore dei giudei, venne Gesù, e si presentò là in mezzo, e disse loro: La pace sia con voi. E avendo dette queste parole, li mostrò le mani, e il costato. I Discepoli per tanto, visto il Signore, si rallegrarono grandemente. Egli di nuovo li disse: La pace sia con voi. Come il Padre mio mandò me, così io mando voi. Avendo detto questo, soffiò sopra di essi, e li disse: Riceverete lo Spirito Santo. A quelli, a cui voi avrete rimessi i peccati saranno rimessi, e a quelli, a cui li avrete ritenuti saranno ritenuti. Tommaso poi, detto Didimo, non si trovava presente quando venne Gesù. E gli altri Discepoli gli dissero: Abbiam veduto il Signore. Ma egli rispose: Se io non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi, e se non metto il dito nel luogo dei chiodi, e la mia mano nel costato, non lo credo. Otto giorni dopo, mentre i suoi Discepoli erano di nuovo rinchiusi in casa, e Tommaso con essi, venne Gesù a porte chiuse, si presentò in mezzo di loro, e disse: La pace sia con voi. Quindi disse a Tommaso: Metti qua il tuo dito, e [92v.] osserva le mie mani; tocca il mio costato, e non voler essere incredulo, ma fedele. E Tommaso gli rispose: Mio Signore, e mio Dio. E Gesù a lui: Perché mi hai veduto, o Tommaso, hai creduto, beati quelli che non videro, ed hanno creduto. Gesù Cristo fece molti altri prodigi ancora alla presenza de' suoi Discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Queste cose però furono scritte, perché crediate, che Gesù Cristo è il Figlio di Dio, e affinché, credendo, abbiate la vita eterna nel Nome di lui. Fin qui l'odierno sacrosanto Vangelo.

Ogni fedel cristiano, se conseguir vuole la eterna salute, bisogna, come conchiude il Vangelo di questa mattina, che creda fermamente in Gesù Cristo; che Gesù è il Figlio di Dio, che ha operata la redenzione del genere umano colla sua morte, e passione; bisogna che creda nella remissione dei peccati per rimettere i quali egli diede la potestà agli Apostoli e ai di loro successori che sono i Vescovi e i Sacerdoti, quando disse: "*Accipite Spiritum*". Ma forse voi mi direte: Noi crediamo tutte queste cose; dunque, saremo salvi. Dovete sapere. però, popolo mio dilette, che per salvarsi non basta semplicemente credere, bisogna anche operare secondo quello che ci comanda Iddio nella sua santa legge, bisogna anche di più porre in pratica i consigli evangelici. Ora sappiate, che nostro Signor Gesù Cristo nel Vangelo appunto di questa mattina ci annunzia la pace, qual mezzo necessario per vivere da cristiani e per salvare le anime nostre. "*La pace sia con voi*", disse oggi il divino Maestro. E questa pace pure io credo, che ve l'abbia data quando sortiste dal confessionale e vi disse per bocca del suo ministro... (V. Branca, p. 287, Ed. di Pisa 1842).

[93r.] Domenica 2ª dopo Pasqua

Ci racconta il Vangelo di questa mattina, come Gesù Cristo parlando in quel tempo ai farisei disse loro: Io sono il buon Pastore. Il buon Pastore dà la sua vita per le sue pecore. Il mercenario poi, e quegli che non è pastore, di cui non son proprie le pecore, vede venire il lupo e abbandona le pecore e fugge; e il lupo intanto rapisce e disperde le pecore. Ora il mercenario fugge, perché è mercenario, e niente gli premon le pecore. Io sono il buon Pastore, e conosco le mie

pecore e le mie pecore conoscono me. Come conosce me mio Padre, e io conosco il Padre, e metto la mia vita per le mie pecorelle. Ho ancora dell'altre pecore che non sono di quest'ovile, e bisogna che ve le riconduca e ascolteranno la mia voce, e vi sarà allora un solo ovile e un sol Pastore. Fin qui l'odierno sacrosanto Vangelo.

Per ben due volte Gesù Cristo nell'odierno Vangelo si protesta di essere il buon Pastore, e fa conoscere ai superbi e ipocriti farisei quali contrassegni abbisogni considerare per distinguere il vero pastore dal vile mercenario. [93v.] Il buon pastore, Ei dice, dà la vita per le sue pecorelle; ma il mercenario, che non è pastore, appena scorge da lungi venire il lupo, se ne fugge, e lascia l'ovile in preda di quella bestia feroce.

Vediamo ora la verità delle divine parole. Noi tutti, come dice Isaia, eravamo pecore erranti: "*Omnes nos quasi oves erravimus*", e sbagliata la via che ne mena al Cielo, ci eravamo smarriti per balze e per dirupi: già il lupo infernale ci era sopra per divorarci con l'acute e avvelenate sue zanne. Ma cosa fa allora il buon Pastore Gesù? Lascia le altre novantanove pecore nel deserto per andare in traccia di quella che si era perduta; vale a dire lascia la compagnia dei Cori Angelici e per salvare la perduta umana generazione dal cielo discende nel seno di Maria; dal seno di questa Vergine passa a posarsi sulla ruvida paglia della grotta di Bethlemme, di là nell'Egitto, dall'Egitto a Nazaret, da Nazaret percorre la Giudea, la Galilea, la Palestina tutta predicando ovunque il Regno di Dio.

[94r.] Ma per restare vieppiù convinti, che Gesù Cristo ha compito col fatto ciò che avea detto a parole del buon Pastore, osservatelo là nel Cenecolo di Gerosolima, ove

pasce delle stesse sue Carni i ben'amati Discepoli sotto umili specie di pane e di vino, e per eccesso di sua divina carità vuole, che questo Sacramento di amore si perpetui nella Chiesa fino alla consumazione dei secoli, per dare tutto se stesso in cibo alle sue pecorelle che sono i fedeli. Osservatelo inoltre fatto preda di lupi feroci per salvare le agnelle; voglio dire eccolo nel Getsemani tradito da Giuda, legato dagli sgherri, trascinato pei tribunali, ricoperto di sputi, di villanie e di oltraggi, flagellato alla colonna, coronato di spine, condannato alla morte; eccolo confitto alla Croce e spira l'anima fra i più crudeli dolori. Morto che Ei fu, dopo tre giorni ritornò a vivere vincitor della morte e dell'Inferno, e dopo aver data la vita e il sangue per la salvezza delle sue pecorelle, ne affidò la cura a san Pietro, e agl'altri Apostoli, [94v.] che anche oggigiorno e fino al dì del giudizio le pascono e le pasceranno col cibo della divina parola e dei Sacramenti nella persona dei Papi, e dei Vescovi, dei sacerdoti, e sempre le guardano e le guarderanno dalle insidie del lupo infernale, dalle mene e false dottrine dei precursori dell'Anticristo, quali sono appunto i miscredenti, i protestanti, gl'eretici, i malvagi cristiani.

Ecco dunque, che Gesù Cristo è il buon Pastore, perché ha fatto appunto quanto disse dover fare il buon pastore a riguardo delle sue pecorelle. Ecco dunque che sono buoni pastori solo quei Vescovi quei sacerdoti, i quali uniti nell'unità della fede e della sana dottrina al Papa Romano Pontefice pascono le anime alle lor cure affidate, sacrificando, quando occorre, anche la vita per la loro eterna salute. Per lo contrario sono mercenari tutti quei ministri protestanti che vi si raggirano d'intorno per farvi apostatare dalla vostra religione, per ascrivervi alle loro sette empie e bugiar-

de, perché non fanno mica ciò per volervi [95r.] bene, ma solo il fanno per interesse proprio, per egoismo, per contentare la loro pazza superbia, per rendervi i più infelici, i più disgraziati del mondo.

Ditemi adesso, se Gesù è il nostro buon Pastore, e noi siamo sue pecorelle; se ci pasce coi Sacramenti, colla divina parola, e con tutto se stesso, qual dovrà essere la nostra corrispondenza verso di sì buon Padre e Pastore? Quale dovrà essere? Quale appunto da noi la richiede nell'odierno Vangelo. Ei dice: "*Oves meae vocem meam audient*". Le mie pecore ascolteranno la mia voce. Dunque bisogna ascoltare questo buon Pastore quando ci parla al cuore colle sue sante ispirazioni, coi rimorsi della nostra rea coscienza, e subito abbandonare il peccato, e seguir la virtù. Dunque bisogna ascoltarlo, quando ci richiama per mezzo de' suoi ministri sul retto sentiero della salute, e subito eseguire la sua divina volontà senza frapporte indugi. Dunque bisogna ascoltarlo quando ci parla e coi benefizi [95v.] e coi castighi, e colle perdite, e colle malattie, e colle disgrazie, e subito darsi all'esatta osservanza della sua divina legge, e dei precetti di santa Chiesa.

Ma che sarebbe di voi, se, invece di ascoltare il vostro buon Pastore Gesù, ascoltaste il diavolo e daste retta alle sue tentazioni maligne? Che sarebbe di voi, se invece di ascoltare Gesù che vi parla coi buoni libri, vi daste a leggere libracci empì, fogli perversi riboccanti di eresie, di nefande dissolutezze? Che sarebbe di voi se, invece di ascoltare Gesù che vi parla e dal sacro altare e dal pergamo e dai Tribunali di Penitenza, per bocca dei parrochi, dei predicatori, dei confessori, ascoltaste piuttosto quei malvagi compagni, quei discoli, quei libertini che vi insegnano disonestà e schi-

fezze, che vi fanno tradire la vostra fede, la vostra religione, e fanno di voi tanti protestanti, tanti scomunicati, tanti tizzoni di inferno? Ah! che allora, bisogna che vel dica con sommo mio dolore, ah! che allora voi [96r.] non fareste parte dell'ovile di Gesù Cristo! Non apparterreste al numero fortunato dei suoi eletti! Ma sareste pecore sbandate senza pastore e senza guida o già cadute fra gl'artigli del demonio, o prossime a cadervi.

Dunque, miei cari, fuggite i pericoli tutti, e le occasioni, e datevi alla sequela del buon Pastore Gesù. Per tenervi stretti a Gesù, fate guerra alle vostre passioni, portate del continuo la sua Croce col soffrire pazientemente le miserie che vi opprimono in questa valle di lacrime. Rimanetevi forti e costanti in quella fede santissima che professaste nel santo Battesimo, se volete appartenere alla greggia fortunata di Gesù Cristo, che è la sua Chiesa. Siate obbedienti e ossequiosi alle leggi di questa Chiesa medesima, sottoposti ai vostri legittimi pastori: ascoltate le loro esortazioni, i loro consigli, e lasciatevi guidare da essi nei pascoli di vita eterna. Rammentatevi per ultimo che non si può essere di Gesù senza essere [96v.] figli docili e obbedienti alla Chiesa, e non si può essere figli della Chiesa ribellandosi alle sue leggi, a' suoi pastori; e che nel giorno del Giudizio il buon Pastore Gesù non riconoscerà per suoi quei disgraziati cristiani, i quali per dar retta ai pravi insegnamenti dei tristi abbandonarono la vera religione dei loro padri, e si dettero in preda alle corruttele del vizio e dell'errore. Anzi dirà loro: Non mi voleste in vita per vostro Padre e Pastore benefico, mi avrete adesso Giudice severo e inesorabile: andate dunque da me maledetti, andate al fuoco eterno.

[97r.] **Domenica 2^a dopo Pasqua**

Io sono il buon Pastore: *“Ego sum Pastor bonus”*.

Io sono il buon Pastore, dicea oggi Gesù Cristo parlando a quei farisei superbi e ipocriti, che non mai vollero riconoscerlo per tale, ma che anzi, rimanendosi sempre nella lor cecità, nella lor fellonia, tutti i mezzi adopravano per levarlo dal mondo con una morte la più barbara, la più crudele.

Io sono il buon Pastore, dice pure a voi tutti, popolo mio diletteissimo, il medesimo Gesù Sapienza increata del Padre, e vel dice appunto per tenervi stretti al suo ovile, perché non abbiate a dire lungi da lui e pascolarvi nei prati dell'avvelenato piacere, a cui vi invitano e i pazzi libertini, e i seguaci del mondo, e i pravi appetiti di una carne ribelle, colla quale più che con altro nemico combattere vi converrà, perché sempre con esso voi la portate fino alla soglia [97v.] del sepolcro: e vel dice appunto per allontanarvi da quelle balze, da quei dirupi, dove il lupo infernale il demonio vi attende in agguato per farvi sue prede, per perdersi in una eternità disgraziata.

Io sono il buon Pastore, dice in modo speciale a voi cari fanciulletti e tenere Verginelle, che qui mi fate cerchio e corona per appressarvi fra pochi istanti alla sacra Mensa Eucaristica. Io sono il buon Pastore, che non contento di avervi levati dal niente nella vostra creazione, di avervi conservati con tante cure, con tante sollecitudini fino al presente giorno, di avervi fatti istruire nei doveri del cristiano, di avervi perdonati i vostri falli per mezzo del Sacramento della Penitenza, voglio di più pascolarvi in questa mattina delle mie sacratissime Carni, e dissetarvi alla fonte del mio sangue preziosissimo.

Il buon pastore, prosegue a dir Gesù Cristo, [98r.] dà la vita per la salvezza delle sue pecorelle. Ma d'altronde il mercenario che solo pascola il gregge per la lana e pel latte che da esso ne trae, appena scorge da lungi venirsene il lupo, se ne fugge, e abbandona l'Ovile. Noi tutti, popolo mio diletteissimo, eravamo pecorelle smarrite per la primiera colpa di Adamo, eravamo perduti tra erbe velenose e nocive; lupi, fiere selvagge, e serpenti ci aveano ne' loro artigli: piaghe, scabbia, e altri malori ricoprivano miseramente la povera anima nostra: ch'ha egli fatto il buon Pastore Gesù? È disceso dal cielo in terra, si è rivestito delle nostre spoglie mortali, si è fatto veder pargoletto nella grotta di Betlemme, nelle foreste dell'Egitto, nelle contrade di Palestina, si è esposto alla perfidia Giudaica, alle ignominie, alli strazi, e lacero, pesto, contraffatto dalle ferite si vide morir sulla croce appunto per la salvezza di noi sue smarrite pecorelle.

[98v.] Che significa infatti quel sangue, quelle spine, quelle piaghe, quei chiodi? A che quelle lividure, quelli squarci di carne nel suo sacratissimo corpo? A che quella morte crudele, ignominiosa e infame? Ah! bene intendo, dice l'Apostolo, *“pro omnibus mortuus est Christus”*. Per l'amore grande che a noi tutti portava, per noi tutti diede la vita e il sangue! Dunque messe in opra quanto dicea ai farisei del buon pastore, il quale piuttosto che lasciar perire agnelle, perisce egli stesso, divenendo cibo ai lupi feroci. Rallegratevi adunque, o seguaci del Crocifisso, che il buon Pastore non mai vi abbandona! Consolatevi, o felici pecorelle, poiché Gesù buon Pastore dà per voi e vita e sangue; vita e sangue e tutto se stesso a voi dona!

Ora, ditemi, il mondo, la carne, il demonio, pastori mercenari, perché alla [99r.] fine dei conti niente gli cale di voi,

quali cure si prendono pel vostro benessere? Quali fatiche, quali sacrifici eglino si fanno per vostro vantaggio? Ah che il mondo nemico giurato di Gesù Cristo, mentre si arroga di farsi vostro pastore dettandovi le sue leggi, proponendovi i suoi depravati costumi, introducendovi nelle sue pazze follie, vi abbandona, tosto che da voi dispare la gioventù, tosto che svanisce quella bellezza, quell'avvenenza fugace, e quando più non vi arride fortuna, e quando più non vi sono ricchezze, e quando insiem con esso avete dilapidato quel patrimonio procuratovi con tanta sollecitudine dagl'avi vostri. E come, e in quale stato vi abbandona allora il mondo? carichi di vizi, dominati da prave consuetudini, pieni di abiti malvagi ormai convertitisi in natura. Così abbandonati a voi stessi, carichi e pieni di peccati più enormi, nemici di Dio, diviene irreparabile la vostra rovina, restate esposti a divenire ben presto preda di mostri infernali, che ovunque vi insidiano, vi tendono lacci per isbranarvi, per perdervi nel baratro profondo di tutti i tormenti.

La vostra carne ancora, sollevandosi contro lo spirito, e il demonio padre della menzogna, e di tutte le empietà, vogliono farla da pastori sopra di voi: ma intanto sono mercenari, sono impostori, sono ladri, che colla divisa di pastore, entrano nell'ovile di Gesù Cristo per perdere, per uccidere quelle pecorelle incaute, che non sanno guardarsi dalle loro insidie, dai loro inganni. La carne vi solletica con quel prurito di piacere micidiale, che appena gustato genera in voi la morte, e morte sempiterna; che appena gustato in voi altro non lascia, che rimorsi crudeli, i quali straziano del continuo la rea vostra coscienza, la dilacerano, la martoriano, la tormentano in modo sì acerbo da non potersi ridire con le parole; giusto anticipato inferno del disgraziato

peccatore, per cui al dire dello Spirito Santo pace non vi è neppure in mezzo allo sfogo delle sfrenate sue voglie. *“Non est pax impiis”*.

Il demonio, come vi accennai, la vuol fare anch'egli da pastore su di voi con quelle lusinghe, con quelle suggestioni, con quegli inganni che continuamente vi tende. Ma quale interesse può avere il demonio per le vostre anime? È vero che vi promette felicità, contenti, agi, e comodi; ma poi non vi mantiene le sue promesse. Che anzi vi fa menare vita infelice abbeverandovi di fiele il più amaro, e dopo la breve durata di questa valle di lacrime per ricompensa vi attende all'Inferno a piangere, a penare, a disperarvi per una eternità.

E voi dunque sareste sì stolti da voler lasciarvi sedurre, da voler lasciarvi guidare dal mondo, dalla carne, e dal demonio, che non sono pastori, ma mercenari invece, che non ricercano il vostro bene, ma anzi il vostro danno? E voi sarete sì cechi, da non vedere i rischi cui andate incontro mentre vi lasciate guidare [100v.] da pastori crudeli, che invece di salvarvi, vi perdono miseramente, perché non son pastori ma lupi ingordi e rapaci?

Ah voi almeno, mia gioventù diletta, giacché mi giova sperare, che per anche non vi siate lasciati guidare da questi pastori mercenari come sono i Demoni, il mondo, la carne, o se mai per qualche instante questi vi sedussero, vi siete da loro sottratti per mezzo della sacramentale Confessione, seguitate le traccie del buon Pastore Gesù: lui solo ascoltate, lui solo obbedite, e da lui solo lasciatevi guidare nei pascoli di vita eterna. Vedete, bambini miei, questo buon Pastore Gesù vi pasce stamane con la stessa sua carne, vi disseta con tutto il suo preziosissimo sangue. Può esservi dunque pastore migliore di lui, più amoroso di lui,

più impegnato di lui per la vostra salvezza? Qual è mai nel mondo quel pastore sì buono, che cibi di tutto se stesso le proprie agnelle, che mangiare si faccia da esse? Ah! il solo Gesù fa tutto questo! Il solo Gesù è buon Pastore, Pastore santo, Pastore sollecito per la vostra santificazione. Sicché ecc.

[101r.] **Domenica 3^a dopo Pasqua**

Ci racconta il Vangelo di questa mattina come Gesù Cristo, parlando in quel tempo a suoi Discepoli, disse loro: Fra poco non mi vedrete più, e fra poco voi tornerete a vedermi, poiché vado al Padre. I Discepoli all'udir queste parole si dimandarono l'un l'altro: Cosa vuol dire il nostro divino Maestro con questo discorso: Fra poco non mi vedrete più, e fra poco mi rivedrete, perché vado al Padre? Noi non sappiamo cosa si voglia dire con questo 'fra poco'. Conobbe Gesù che i Discepoli voleano interrogarlo su di ciò e per questo li disse: Voi vi dimandate a vicenda cosa io mi abbia voluto dirvi colle seguenti parole: Fra poco non mi vedrete più, e fra poco mi rivedrete. In verità, in verità io vi dico che piangerete, vi lamenterete, e il mondo si rallegherà: vi attristerete, ma la vostra tristezza si convertirà in gaudio. Quando una *[101v.]* ritrovasi alle pressure del parto è molto attristata, perché vede giunta la sua ora: ma quando poi abbia dato alla luce il suo pargoletto, più non si ricorda dei dolori sofferti per la gioia che prova nell'aver dato un uomo al mondo. Ancora voi adunque sarete adesso rattristati e mesti, ma di nuovo io vi vedrò, e si rallegherà il vostro cuore e il vostro gaudio nessuno vel toglierà. Fin qui l'odierno sacrosanto Vangelo.

Avete udito, popolo mio diletteissimo, come parlò Gesù Cristo a suoi diletti discepoli colà nel Cenacolo di Gerosolima la sera della vigilia, che precedette il giorno della amarissima sua Passione e tormentosa morte. Egli così li parlava per disporli a sopportar con pazienza la tristezza da cui sarebber compresi in quei giorni, nei quali più nol vedrebbero mortale e passibile cogl'occhi, e quando ancora per confermare la sua celeste dottrina in tutte le parti del mondo avrebbero dovuto incontrare calunnie, e persecuzioni, stenti e travagli, carnificine, carceri e morte.

[102r.] Se non che i discepoli, al dire del gran Dottore san Giovanni Crisostomo, quasi sbigottiti dall'amarezza e dal cordoglio per la partenza annunziatali dal loro divino Maestro, non compresero punto il senso delle parole del Salvatore. Perciò appunto più chiaro ed aperto li parla Gesù, e li dice: Coraggio vi fate, o miei amati Discepoli, coraggio vi fate, poiché la vostra tristezza sarà ben presto cangiata in letizia e in gaudio. Io, è vero che vado incontro alla morte, ma la mia morte aprirà a voi l'adito di una vita gloriosa. È vero che per annunziare il mio vangelo all'universo mondo andrete incontro a fatiche, a stenti, a odi, a pene, a tribolazioni di ogni fatta, ma sarà breve il patire per voi, e la gloria, che con esso vi meritate, sarà una gloria immancabile ed eterna colassù nell'Empireo, dove voi mi rivedete, non più soggetto alle umane miserie, non più satollato di obbrobri e disprezzato dagli'uomini, ma tutto risplendente di luce immortale alla destra del mio divin Padre.

[102v.] Ciò che disse Gesù Cristo agl'Apostoli, lo ripete anche a noi, fratelli e figli miei diletteissimi, lo ripete anche a noi per animarci alla pazienza nella vita presente, in cui

purtroppo circondati noi siamo dalla miseria, e dalle tribolazioni, giusto retaggio di Adamo prevaricatore. Siamo dunque tentati dal nemico dell'uman genere il demonio, ci tende lacci e insidie il mondo perverso e pervertitore, ci alletta e ci stimola la carne ribelle a gustar quel piacere, che appena assaporato genera in noi la morte dell'anima? Ebbene combattiamo da forti, sosteniamo gl'impeti, e le lotte di questi nemici crudeli, e allora ci renderemo meritevoli di immortale corona nella Patria fortunata degl'eletti. Ne dubitate forse, fedeli miei? Udite come parla l'Apostolo san Giacomo nella sua Epistola cattolica: *“Beato è quell'uomo che soffre con pazienza le tentazioni, poiché quando sarà provata la sua costanza, riceverà la corona di vita, che Dio ha promessa a coloro che lo amano”*.

[103r.] Siamo poi calunniati, perseguitati, ed oppressi dalle persone del mondo? Siamo tormentati dalle malattie e dalle disgrazie? Siamo nelle afflizioni, nella povertà, nella miseria, nella fatica, nel travaglio, nella desolazione, nelle aridità di spirito, nel tedio, e nella noia? Ah! buon segno è questo, miei cari, poiché dopo il cupo squalore di questa notte di prova e di tristezza, spunterà sì per noi l'aurora di quel lietissimo giorno in cui vedremo faccia a faccia l'eterno Sole di giustizia Gesù Signor nostro; e la gioia che proveremo allora nessuno potrà mai toglierla dal nostro cuore: *“et nemo tollet a vobis”*. Consoliamoci adunque su questo dolce riflesso, e saremo pienamente convinti coll'Apostolo san Paolo, che le pene della vita presente svaniscono affatto, e non si meritano più il nome amaro di pena, se bene poniamo mente alla ventura gloria che per mezzo di esse ci acquisteremo colassù nel Cielo.

[103v.] Dopo aver parlato fin qui alle persone dabbene

simboleggiate nei Discepoli, cui parlava Gesù Cristo nell'odierno vangelo; dopo avere, io dico, esortato queste alla cristiana pazienza nelle miserie di quaggiù sul riflesso consolante di quella felicità perfetta che le attende nella vita avvenire; permettetemi, fratelli e figli miei diletteggianti, che una parola rivolga anche ai peccatori, che compresi sono in quel mondo, che secondo la espressione del medesimo Gesù Cristo gioisce e si rallegra nel delitto e nel peccato, mentre il giusto è vilipeso ed oppresso. E chi sono questi peccatori ai quali intendo io di rivolgermi in questo istante? Sono coloro, che in ben diverso senso da quello, in cui lo dicea Gesù agl'Apostoli, così parlano almen col fatto ai loro peccati in tempo di Pasqua per riportare alla Chiesa quel pezzo di foglio consegnato loro dal parroco: Piaceri brutali, cattive pratiche, rapaci ingiustizie, giochi, ridotti, fra poco non mi vedrete [104r.] più perché vado a confessarmi, ma passati i giorni santi, ritorneremo a vederci, perché non è possibile astenerci dalle bestemmie, dal gioco e dalla bettola; è impossibile a stare per sempre senza quel piacer lusinghiero, senza quell'amicizia ormai stretta da lunghi anni; troppo per noi gravoso si è lo star lontani da quell'occasione, da quei compagni, che formano il nostro diletto, il nostro passatempo. Ah! infelici, ah! disgraziati peccatori! E non paventate punto i tremendi guai fulminati nell'ira sua dalla eterna Sapienza del Padre, quando vi dice: Guai a voi o ricchi, o potenti nell'iniquità; guai e sempiterni guai a voi, o mondani, che ridete adesso, perché piangerete dappoi nel baratro di Inferno? e non vedete che l'andare dal peccato alla confessione, dalla confessione al peccato, e in una parola il ricadere in peccato merita maggior castigo, e conduce poi al maggior dei castighi, [104v.] voglio dire all'impenitenza finale?

Volete vederlo? Mirate Caino... il peccare una volta, due tre... può esser bollor di passione, impeto di gioventù, debolezza di animo... e perciò meritate più compassione: ma dopo aver provato per esperienza, che col peccato perdetevi la grazia di Dio, ritornate a dar la morte a Gesù... vi meritate un Inferno. Se tornate a peccare, non sarà forse maggiore la vostra malizia, e per conseguenza non meriterete maggiore castigo?

Cadete finalmente nell'impenitenza finale, poiché io osservo un Assalonne, tipo di quelli che si servono della bontà del Signore per maggiormente oltraggiarlo; io osservo Assalonne, che abusandosi della clemenza del suo Genitore Davide, provò finalmente la mano sdegnata di Dio colà nella foresta di Efraim, quando disfatto il suo esercito e dandosi a precipitosa fuga al passare sotto di una querce vi restò appeso per i lunghi capegli, e da Gioab raggiunto gli fu passato il cuore con tre colpi di lancia. Così vanno a finire i peccatori, muoiono disperati...

[105r.] **Domenica 4^a dopo Pasqua**

Restarono contristati gli Apostoli, quando nostro Signor Gesù Cristo li disse, che dovea ritornare al Padre, e che però li avrebbe lasciati in questo mondo privi della sua corporale presenza. Ma nel tempo stesso li consola promettendoli lo Spirito Santo che avrebbe mandato dieci giorni dopo la sua gloriosa Ascensione al Cielo, perché illustrati da esso potessero ammaestrare gli uomini in tutto quanto l'universo sopra le verità di nostra religione santissima li dice, che per mezzo di questo divino Spirito gli renderanno giustizia, e faranno vedere al mondo tutto, che il Figlio di Dio fu con-

dannato ingiustamente alla morte dai perfidi ebrei, ma che poi risuscitato per propria virtù ritornò al Cielo trionfante e glorioso per regnarvi in eterno col suo Genitore: li dice, che il mondo, cioè gli uomini tutti saranno pienamente convinti, che il demonio è di già giudicato, perché Egli colla sua passione, e morte ha operata la redenzione del genere umano, ci ha salvati dalla morte eterna, ci ha riaperte le porte del Cielo, che chiuse erano state per lo peccato. *“Arguet mundum” ecc. ecc.*

Dunque vedete bene, popolo mio diletteissimo, che il nostro Signore Gesù Cristo, sebbene ritornasse al Cielo, non lasciò però sola la sua Chiesa della quale li santi Apostoli sono fondamenta, e colonne; ma gli promise [105v.] lo Spirito Santo, la sua divina assistenza sino alla fine de secoli: *“Et ecce vobiscum sum usque ad consummationem ecc. ecc.”*. Fra questi dodici Apostoli uno ne scelse per capo di tutta la cristianità, di tutta la santa Chiesa cattolica, che presto presto si sarebbe propagata in tutto il mondo. E questo capo fu Pietro, da cui tutti doveano dipendere nel pastorale ministero, e a cui disse: *“Tu sei Pietro, e sopra questa Pietra inalzerò la mia Chiesa e le porte dell'Inferno non la potranno mai abbattere: e ti darò le Chiavi del Regno de' Cieli. Tutto ciò, che scioglierai sulla terra sarà sciolto nel Cielo e tutto ciò, che legherai qui in terra sarà legato anche in Cielo”*. Dunque nel solo Pietro, come dice san Leone, viene da Gesù Cristo collocato il centro dell'unità cattolica, e tutti gli altri Apostoli, e tutti gli altri Vescovi, che furono, sono e saranno sino alla fine del mondo devono dipendere dalla Cattedra di Pietro, poiché a lui solo fu dato di pascere le pecore, e gli Agnelli, vale a dire a lui devono obbedire non solo i semplici fedeli, ma anche i Vescovi tutti, e alla Chiesa

di Roma devono star soggette tutte le altre Chiese. Ecco dunque in Pietro, che dimora la verità, e l'infallibilità, perché Gesù Cristo di queste due lo assicurò prima di partire da questa terra; ecco Gesù Cristo medesimo, che nella persona del suo Vicario insegna, definisce, lega, e scioglie, e parla per la sua bocca. E siccome la Chiesa dovea durare [106r.] secondo la promessa del divin Salvatore fino al dì del giudizio, e Pietro d'altronde come tutti gli altri uomini dovea morire, così fu necessario, che le promesse fatte a Pietro passassero anche nella persona dei Papi Pontefici Romani, che sono successori legittimi di lui. E di fatto per 19 secoli tutte le Chiese del mondo hanno sempre riconosciuta per capo e Maestra quella di Roma, e nella persona del Papa hanno riconosciuto un Dio in terra, vale a dire un di lui Vicario assistito sempre dalla grazia dello Spirito Santo, che non può mai sbagliare nell'insegnarci, e spiegarci i dommi, e le dottrine di nostra santa religione. E chi non è unito col Papa successore di san Pietro, chi non sta a' suoi ordini, è un ramo staccato dall'albero, che non può produrre frutto alcuno, e che però presto presto sarà gettato sul fuoco. Da ciò, fratelli miei diletteggissimi, dovete intendere che se vogliamo salvarci bisogna credere tutte quelle verità, che sono state rivelate da Dio, insegnateci dai santi Apostoli, spiegate e definite dai santi Concili, i quali perché possano far leggi a tutta la Chiesa cattolica devono essere approvati dal Papa Vicario in terra di Cristo. Da ciò dovete comprendere la necessità di obbedire umilmente a tutti gli ordini di santa Chiesa senza volervi far giudici superbi di quanto Essa vi impone. Da ciò dovete capire una volta, che per esser buoni cristiani bisogna credere nel Papa, rispettarlo, e obbedirlo, e riconoscere in lui non un uomo soggetto a mancare, ma

Gesù Cristo stesso infallibile nelle sue dottrine. [106v.] E se volete star saldi nella fede, procurate di fuggire tutte le occasioni, tutti i pericoli, che vi potrebbero far vacillare in essa: fuggite i cattivi compagni, quei libertini sfrenati, i quali hanno da ridire su tutto ciò, che li insegna la santa Chiesa cattolica, i quali leggono la sacra Scrittura, e la vogliono intendere a loro modo (ignoranti, e temerari, che sono) e dicono più bestemmie, che parole; e non vogliono obbedire alla Chiesa, che li proibisce di leggere la Scrittura medesima tradotta in lingua volgare senza annotazioni di approvati Autori. E voi, padri e madri, aprite una volta gli occhi e vedete i disordini in cui disgraziatamente son caduti i vostri figliuoli. Essi di cristiano, non hanno più che il nome; e sapete perché? perché li lasciate andare a lor capriccio con quei discoli e ai ridotti, e alle conversazioni, e ai circoli, dove si parla sfrontatamente contro la verità di nostra santa fede, dove si disprezza quanto ha di più sacro la religione. E cosa ne succederà? ne avverrà, che queste parti di voi medesimi, voglio dire questi stessi vostri figli, che nel santo Battesimo li faceste cristiani, li faceste annoverare nel Ruolo fortunato dei fedeli cattolici perderanno la fede, diventeranno atei, e non conosceranno altro Dio, che le loro sfrenate passioni. Padri e madri, levate dalle mani dei vostri figliuoli quei libracci protestanti, che insegnano massime storte, e dottrine false, levategli quelli altri, che trattano di cose oscene, ed impure, che corrompono i costumi; levateli anche quelle Bibbie sacre tradotte in lingua volgare perché le spiegano a loro modo, e non secondo il senso della santa Chiesa cattolica; e rammentatevi, che tali [107r.] libri non si possono leggere, non si possono tenere nemmeno presso di sé, e quelli, che li hanno sono obbligati sotto

pena di peccato mortale a consegnarli nelle mani del proprio curato, o parroco, oppure alla Curia Arcivescovile di Lucca, e se dentro 15 giorni non li consegnino come sopra, oltre al peccato vi è anche la scomunica riservata al nostro Arcivescovo, ed altre scomuniche ancora rammentate dal libro dell'Indice. Sotto le medesime pene, cioè se non volete incorrere nelle scomuniche, e nel peccato siete obbligati a denunciare tutti quelli, che abbiano presso di sé i suddetti libri; li leggano, o li facciano leggere da altri, siete obbligati a denunciare i bestemmiatori, tutti quelli che dicono Eresie, o che difendono, o tengono in casa loro degli eretici, o sospetti di eresia, tutti quelli, che tengono adunanze per abbattere la santa fede cattolica, tutti quelli, che seguano i mali con delle stregonerie, e con delle superstizioni, che medicano il mal d'occhio, o fanno altri segni, o magie, o vane osservanze, cose tutte inventate dal diavolo, e che le fanno per parte del diavolo, perché lo hanno dalla sua, o espressamente, o tacitamente. Siete obbligati a denunciare quelli, che mangiano carne il venerdì, e il sabato, e le altre vigilie comandate dalla santa Chiesa senza averne un vero bisogno, e senza le debite licenze. Ma voi mi direte, che non fate la spia a nessuno, che pensate ai fatti vostri, e che non badate a quello che gli altri fanno, che gli altri dicono. Sì, dovete badare ai fatti vostri, non ve lo nego, ma qualche volta [107v.] la carità vi obbliga a badare anche ai fatti degli altri, quando potete giovare alle anime loro, alla patria, alla società cristiana; e quei tali, che vi ho mentovati, sono appunto la rovina degli Stati, i pervertitori dell'ordine stabilito da Dio, la peste degli incauti, delle anime cristiane ricomprate col sangue di Gesù Cristo, il flagello più terribile della religione. E però la santa Chiesa assistita sempre dallo

Spirito Santo come gli promise oggi il Redentore divino, vi obbliga a denunciarli. Ti obbliga, perché da per sé sola non può conoscerli, non può sempre sentirli, non può tutte le volte vederli, e per conseguenza non può far valere contro di loro le ben giuste meritate pene. E non abbiate paura con ciò di far la spia, di far del male a qualcheduno, che anzi a denunciarli voi fate gran bene prima per l'anima vostra perché vi acquistate dei meriti per l'altra vita, e poi per le anime loro perché venendo corretti possano ravvedersi, e provvedere alla sua eterna salute. Ditemi un poco perché Gesù Cristo volle provvedere alla sua Chiesa lasciandole il Capo visibile, che è il Papa, lasciandole i Vescovi, i parrochi, e i sacerdoti tutti? Volle fare in tal modo perché questi con gelosa cura guardassero il popolo di Dio a loro affidato, lo istruissero nelle verità di nostra religione, e correggessero con parole e con fatti quei disgraziati, che si allontanano dal retto sentiero. Dunque, come vi ho detto, voi farete una cosa molto grata a Dio, e vantaggiosa alla santa Chiesa, [108r.] se denunciate quelli, che mancano contro di essa. Non abbiate paura, vi ripeto, con ciò di far la spia, di badare ai fatti degli'altri; ma piuttosto fatevi scrupolo di non denunciarli, piuttosto fatevi scrupolo di parlarne fra di voi altri, di mormorarne e di sparlare male di loro in mezzo alle adunanze, alle conversazioni: allora sì che fate male perché mancate alla carità; ma se d'altronde lo dite a un Ministro di Dio voi fate bene perché adimpitate a quanto vi impone la carità medesima. E non vi sono forse note le prave intenzioni dei sapientuoli moderni? E non sapete cosa si son piantati nella testa? Dalle loro espressioni, dalle loro massime perverse, che cercano di spargere dovrete averli conosciuti. Essi hanno in mira di manomettere la religione cattolica

nella nostra Italia: essi predicano un Vangelo, una dottrina dettata dal diavolo, e del tutto contraria a quella di Gesù Cristo: essi vi insegnano le eresie di tutti i secoli, vi dicono che non ci è Inferno, che sono ragazzate l'osservare i digiuni, il venerdì, e il sabato, che non importa andare alla Messa, a sentire la parola di Dio, l'esercitarsi in altre virtù comandate dalla Chiesa, o consigliate da essa: essi vi dicono, che non importa confessarsi ai sacerdoti, e che basta confessarsi a Dio, e tante altre cose ripugnanti alla natura stessa vi diranno che non sono peccati. Vi predicano queste, perché sono marci, sono appestati, e vorrebbero appestare anche voi. [108v.] Abbiamo detto fin da principio, che Gesù Cristo prima di ritornare al Cielo lasciò ne' suoi piedi san Pietro, gli diede la potestà di legare, e di sciogliere, e che questa potestà nel tempo stesso la diede anche ai di lui successori. Abbiamo detto, che il Papa è Vicario di Gesù Cristo, è il Capo di tutta la Chiesa, è il centro dell'unità cattolica, a cui tutti i fedeli, tutte le altre Chiese devono far capo, a cui devono tutti obbedire. Ebbene, sapete cosa dicono questi saccenti del giorno? Dicono contro del Papa improprii i più abominevoli, bestemmie le più esecrande, sarcasmi, e satire le più pungenti, le più ributtanti. E non importa, che questi empi la piglino tanto contro del Papa, poiché non potranno mai derogare alla sua dignità, alla sua santità, non potranno mai buttare a terra il suo primato, avendo detto il Signore, che anche tutto l'Inferno scatenato non la potrà contro di lui. Altri poi non hanno che ridere sulla potestà del Papa, ma lo vorrebbero più povero, perché, come essi si esprimono, san Pietro, e gli altri Papi dei primi secoli della Chiesa, non aveano regno temporale, non aveano tante ricchezze. Cosa ne dite, voi dilettezzissimi, di questo modo di parlare, di

questo zelo, che hanno della povertà evangelica tali simulatori, e ipocriti? Io dico, secondo il mio poco criterio, che essi non sono buoni cattolici; perché i buoni hanno piacere, e godono, che il Papa abbia non solo potestà spirituale, ma sibbene anche [109r.] il dominio temporale, godono che il loro Capo sia riccamente abbigliato, e riconoscendolo un Dio sulla terra, sanno, che non vi è abbastanza di amore, di magnificenza, di dignità, che sia sufficiente a dimostrare la di lui celeste grandezza. Non date retta adunque a questi sciagurati, non li credete quando vi dicono, che la causa di tanti mali, che affliggono l'Italia è stato il Papa; ma rispondeteli invece, che sono stati loro: loro sono stati, che colla poca religione, per non dir punta, con la loro falsa politica hanno rovesciato ogni ordine, col pigliarsela contro la Chiesa, e i suoi ministri sacri, colle scomuniche che hanno addosso, colle loro infedeltà hanno depauperato gli stati, hanno fatte spese immense, (e a noi poi toccherà a pagarle) ci hanno insomma tirati addosso i divini flagelli, coi quali il Signor ci percuote, e ci percuoterà in appresso. Già io non mi maraviglio, che da questi libertini sia perseguitata la Chiesa, sia perseguitato il di lei Capo, che è il Papa, siano perseguitati i di lei ministri, i di lei Apostoli, che sono i sacerdoti, conciossiachè disse Gesù Cristo nel Vangelo di questa mattina che i suoi seguaci bisogna che abbiano in questo mondo delle Croci, e delle persecuzioni, e che quelli stessi, che li perseguitano accecati dal diavolo si sarebbero creduti di averci ragione, e di fare con ciò cosa grata a Dio. Non mi faccio maraviglia, [109v.] che questi tali perseguitino la Chiesa di Gesù Cristo, poiché, come si esprime, non hanno conosciuto né lui, né il suo divin Padre. Lo hanno conosciuto è vero per offenderlo, per bestemmiarlo, ma non

l'hanno conosciuto per osservare la sua santa Legge. E per conseguenza torno a ripetere non è maraviglia se perseguitano i servi mentre non la risparmiano al loro Signore. Ma non ci sgomentiamo, fratelli miei e figli diletteggissimi, facciamoci coraggio nelle miserie, e nelle persecuzioni, che ci vengono dagli empi, soffriamole con pazienza, e con rassegnazione alla volontà del Signore, sicuri e certi, che la prova della nostra fede opera in noi la pazienza, la pazienza genera in noi la speranza, e la speranza ci rende sicuri della gloria del Cielo. Rendiamo ancor noi testimonianza al Figlio di Dio, e Signor nostro Gesù Cristo col confessare senza paura, ed anche in faccia a suoi persecutori quella fede santissima che ricevemmo nel Battesimo, stimandoci fortunati se per difenderla, per propagarla dovessimo dare, come gli Apostoli santi, il sangue e la vita. Preghiamo Iddio per quelli che ci perseguitano, che ci hanno fatto, e ci fanno passare i giorni nel terrore e nello spavento, nelle miserie, e nelle tribolazioni affinché di tutto cuore a lui si convertano, abbandonino gli errori, e gli scismi, e ritornino figli obbedienti, sudditi fedelissimi di Chiesa santa che ha sempre viscere tenere per abbracciarli, e stringerli al suo seno materno.

[110r.] **Domenica 5^a dopo Pasqua**

Qualunque cosa voi chiederete al Padre mio in mio nome, egli ve la concederà. Così parlava il divin Redentore a' suoi Discepoli nell'odierno Vangelo. Chiedete, e riceverete; e sarà pieno il vostro gaudio. Che dobbiamo imparare, popolo mio diletteggissimo, dalle annunziate parole di nostro Signor Gesù Cristo? Dobbiamo conoscere la efficacia, e la necessità della preghiera.

Riguardo alla necessità io dico, che quanto è necessario il cibo materiale al nostro corpo per mantenerlo vivo e in salute, altrettanto è necessaria la preghiera per ottenere da Dio quanto ci fa di bisogno e per l'anima e per il corpo. Il piano ordinario della divina Provvidenza è questo, che il tutto otteniamo per mezzo dell'orazione. Potrebbe sì Iddio accordarci la grazia anche senza esserne da noi richiesto; ma fate poche eccezioni, egli non ci concede queste grazie medesime se non gliele addimandiamo colla umile e fervente nostra preghiera.

[110v.] Ora ditemi, chi è fra voi, che non abbia bisogno di grazie? Chi è fra voi che sia sufficiente a se stesso senza il divino aiuto? Nessuno certamente. Senza di me, dice Gesù Cristo in altro luogo del Vangelo, senza di me non potete cosa alcuna: "*Sine me nihil*" ecc. ecc. Da per noi, dice l'Apostolo, non possiamo niente; ma ogni nostra virtù, ogni nostra forza è da Dio. Dunque se noi viviamo, se noi operiamo, se siamo sani e robusti, se siamo liberi dalle disgrazie, se stiamo lontani dal peccato, se ci esercitiamo nella pratica delle cristiane virtù, se si giunge alla gloria del cielo, se non si precipita all'Inferno, è tutta grazia di Dio. Ma sappiate, che tutte queste grazie il Signore le concede solamente a

coloro che lo pregano. Dunque conoscete da ciò quanto è necessaria l'orazione.

E poi perché il medesimo Gesù Cristo ci dice ripetutamente: *“Pregate; pregate sempre”, “Vegliate e pregate per non essere vinti dalla tentazione”*? Perché sapea benissimo, che attesa la nostra debolezza, ci era di assoluta necessità la preghiera; e che chi spera di conseguire gli aiuti [111r.] celesti senza orazione, è un temerario che pretende camminar senza piedi, è un folle che presume volar senza l'ali.

La preghiera inoltre è necessaria all'uomo viatore per rendere a Dio quel culto di onore e di sudditanza, che gli deve. È il medesimo Dio che nei salmi parla così: *“Nel giorno della tribolazione fai ricorso a me, invocami con viva fede, e in tal guisa mi onorerai, ed io ti sarò propizio e ti esaudirò”* – *In die tribulationis invoca me*” ecc. ecc. Colla preghiera infatti confessiamo a Dio la nostra meschinità, la nostra dipendenza da Lui, la sua onnipotenza, la sua misericordia; ed ecco che si riconosce per nostro Creatore e Signore, per nostro sostegno e nostra difesa in mezzo alle miserie che ne circondano su questa terra di esilio. Dunque vedete bene che bisogna sempre pregare perché l'orazione è necessaria.

Ma questa preghiera, questa orazione, sarà sempre efficace, vale a dire Iddio esaudirà sempre le nostre orazioni? Sì certamente. Vi è di mezzo la divina promessa, e non possiamo dubitarne senza mancare a quella fede che [111v.] abbiam professata nel santo Battesimo. Si è protestato Iddio in mille luoghi della sacra Scrittura di volere ascoltare le preghiere del povero, dell'umile e dell'oppresso: di voler concedere tutto quanto gli sarà dimandato; dappoiché l'orazione fatta a dovere fa forza al suo cuore pietoso e non può resistervi; come una tenera madre non può negare a' figli

suoi quanto le addimandano. E Gesù Cristo che cosa dice nell'odierno Vangelo? Dice: *“Qualsivoglia cosa voi chiederete al Padre in mio nome, Esso ve la concederà”*. E lo promette con giuramento: *“Amen amen dico vobis”*, e prosegue: *“Chiedete, e riceverete”*. E in altro luogo: *“Chi chiede, riceve; chi cerca trova; a chi batte sarà aperto”*. Dunque pregate, e otterrete, perché l'orazione è efficace, e la sua efficacia si appoggia alla divina promessa.

Mi direte forse che son deboli le vostre orazioni. Non importa, vi rispondo coll'Apostolo san Giacomo. Anche Elia era uomo passibile, mortale, meschino come voi; eppure pregò che non piovesse e non piovve più per tre anni e sei mesi: tornò a pregare, e il cielo mandò la sua [112r.] pioggia, e la terra rendette i suoi frutti. E chi salvò Daniele dalle zanne di feroci leoni? La preghiera. E chi preservò dalle fiamme della fornace di Babilonia i tre Giovani ebrei? L'orazione. E chi ne allontanò in ogni tempo e le pestilenze, e le malattie e i disastri tutti che vennero ad affliggere la misera umanità? L'umile e fervorosa preghiera inalzata a Dio, alla Vergine, ai Santi. E perché anche oggidi non subissa questo mondo iniquo, pieno di eresie, ridondante di bestemmie e di miscredenze, perduto nella lussuria, nella ingiustizia e nei tradimenti, nell'egoismo, e nelle profanazioni di quanto vi ha di più sacro nella religione del Cristo? Perché appunto la Chiesa santa non cessa di pregare; perché appunto tanti sacerdoti, tanti religiosi, e tante anime buone gridano a Dio incessantemente: *“Parce Domine, parce populo tuo, et ne des haereditatem tuam in perditionem”*. Ah! Signore, pietà del [112v.] vostro popolo, perdonategli le sue colpe, non lo trattate secondo i suoi meriti, e allontanate da esso i flagelli della adirata vostra divina giustizia pronta a disperderlo dalla faccia della terra.

Molti dicono ancora: noi preghiamo e ripreghiamo, e non si ottiene quanto si desidera. Dunque non è sempre vero che l'orazione sia un mezzo efficace per impetrare tutto da Dio. Tacete, miei cari, non dite più di queste eresie: che io vi farò conoscere il motivo per cui voi non siete esauditi nelle vostre orazioni. Sapete perché non vi esaudisce Iddio quando pregate? Perché, risponde per me il citato Apostolo san Giacomo, pregate malamente. Pregate senza fede, senza umiltà, senza attenzione, senza perseveranza. Come volete che Iddio ascolti le preghiere di coloro che non credono neppure nel pane che mangiano? Che attribuiscono tutto al caso tanto il male che il bene? Che non riconoscono Iddio autore e dispensatore del tutto? Come volete che Iddio ascolti le preghiere di quei cristiani superbi, che pretendono di saperne più di Salomone, che vogliono insegnare alla Chiesa, al Papa, ai Sacer[113r.]doti, che si credono essergli tutto dovuto, che bestemmiano quello che non intendono, e presumon financo di penetrare nei segreti inaccessibili della divina Provvidenza? Come volete che Iddio esaudisca le orazioni di quei distratti e sbadati cristiani, i quali pregano senza attenzione, senza divozione e colla mente ripiena di frascherie di mondo, oppure pregan fra il sonno, e con svogliatezza e con negligenza somma? Ditemi, se un povero si fa alla vostra porta e vi chiede l'elemosina con arroganza, con superbia, e al tempo stesso vi offende con dirvi che siete avaro, che da voi non spera niente; ossivvero mentre vi prega di aiuto lo vedete distrarsi con chi passa, e divertirsi in altri oggetti, non vi credereste da lui offeso, burlato e messo in ischerno? Gli fareste la elemosina? Io dico di no: anzi gli direste: escimi davanti, villano temerario; non meriti compassione; ma invece ti meriti di essere abbandonato da

tutti, e che tutti ti facciano pagare il fio della tua temerità e del tuo orgoglio. Così Iddio, vedete, così Iddio rigetterà da sé tutti coloro che lo pregano senza umiltà, senza fede e senza attenzioni.

[113v.] Dunque la preghiera va fatta con fervore, con umiltà, con fiducia nella onnipotenza e misericordia di Dio. Ma non basta ancora. Bisogna inoltre perseverare nella preghiera finché non si sia ottenuto quanto si dimanda. Bisogna chiedere le grazie in nome di Gesù Cristo nostro presente avvocato e nostra propiziazione presso del Padre. Bisogna prima di tutto chiedere la salvezza dell'anima, la santa perseveranza nel bene fino alla morte (e questa dobbiamo chiederla tutti i giorni), poi chiediamo pure anche le grazie temporali, ma colla condizione però che non siano di nocumento all'anima; e allora certamente il Signore che è ricco in misericordia ci concederà tutto quanto ci fa di bisogno, dacché ci ha promesso nel santo Vangelo di questa mattina che qualunque cosa chiederemo in suo nome potremo ottenerla: *"Amen amen dico vobis, si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis"*.

[114r.] **Domenica fra l'Ottava dell'Ascensione**

L'amabilissimo Redentore Cristo Gesù annunzia a' suoi Apostoli ciò che lo Spirito Santo avrebbe operato in essi, e sul mondo universo; e predice loro quanto dovranno soffrire da parte degli uomini perduti nel vizio, dominati dalle passioni, accecati dalle false dottrine dell'idolatria e della superstizione.

Tutto questo si avverò pienamente quando ripieni di Spirito Santo predicarono da per tutto e nelle Sinagoge, e

nelle adunanze de' giudei, e nei Templi e nelle scuole dei Gentili, e dinnanzi ai Re, ai Principi, ai Magistrati, e ai popoli tutti Cristo Crocifisso vero Figlio di Dio, e la sua celeste sapienza, quale poi tramandarono a noi registrata nei santi Evangelii.

Fu allora che lo Spirito Santo, Dio insieme col Padre, e col Figliuolo rese testimonianza a Gesù Cristo. Facendolo conoscere e adorare negli angoli più remoti della terra; lo fece altresì confessare da tutti per vero Figlio di Dio: allontanando dalle menti degli uomini le tenebre dell'errore e dell'ignoranza, ne tolse ancora dal cuore la durezza, l'empietà, e il peccato: distruggendo l'impero iniquo del demonio, spogliò l'uomo vecchio dei pravi abiti, delle ree consuetudini, e mosse l'umana volontà al bene operare. Sì, tutto questo è stata opera stupenda e maravigliosa di quello Spirito divino consolatore delle anime.

E come infatti dodici poveri Pescatori, quali eran gl'Apostoli, rozzi, illetterati, privi di ogni umano sostegno, anzi perseguitati da tutti, avrebber potuto far mutar faccia al mondo, e a un mondo ripieno di tutti i vizi senza l'aiuto dello Spirito Santo? Se questo fosse accaduto; vale a dire se la religione del Nazzareno si fosse propagata e diffusa senza miracolo, ciò sarebbe il maggior miracolo del mondo, come dice Agostino.

Vogliamo anche noi, popolo mio diletteissimo, esser ripieni dello Spirito per potere coi santi Apostoli render testimonianza a Gesù Signor nostro? Separiamoci come fecero gli Apostoli dagli strepiti del mondo; e se mai per ragione del nostro stato, dei nostri impieghi, della nostra condizione da questi non ci possiamo separare col corpo, distacciamone la mente e il cuore. Facciamo con più frequenza orazione, e

preghiamo questo Santo divino Spirito che venga a posarsi sopra di noi, e in noi insieme col Padre e col Figliuolo fissi la sua dimora; che da noi ne allontani il peccato, e l'affetto al peccare; e che ci riempia delle sue sante [115r.] grazie; e dei suoi preziosi celesti doni.

Che se avremo tal sorte, di ricevere lo Spirito Santo, io vi do per certo che allora saremo tutt'altro di quel che fummo in addietro. Se in addietro siamo vissuti schiavi delle proprie passioni, perduti nei piaceri di carne, ingolfati nei divertimenti del secolo, ignoranti delle cose di Dio, della fede, della religione, ricevuto lo Spirito Santo fuggiremo tutto ciò che sa di mondo e di peccato, ameremo le cose celesti, e comprenderemo per quanto è possibile le sublimi verità della fede. Se in addietro fummo negligenti e spensierati a farci istruire in tutte quelle cose che ogni fedel cristiano è tenuto a sapere, e a credere e per necessità di mezzo, e per necessità di precetto onde giungere al suo ultimo fine che è Iddio, ricevuto lo Spirito, non più marciremo nella nostra pigrizia; non più ci riuscirà peso insopportabile l'andare spesso alla Chiesa, ed ivi cibarsi del pane della divina parola spezzato e distribuito dai sacerdoti al popolo fedele: ma anzi accorreremo famelici, [115v.] a gustare di questo cibo celeste, per poi ridurre alla pratica quanto ci fa intendere Iddio per mezzo de' suoi sacri ministri.

Se avremo la sorte di ricevere lo Spirito Santo ne' nostri cuori, allora non più sconsigliati andremo in traccia della vanità e della menzogna; non più perplessi e dubbiosi nella scelta fra il bene e il male, fra la luce e le tenebre, fra Cristo e Belial; ma invece sceglieremo per nostra porzione Iddio, fuggiremo il peccato, le occasioni e i pericoli di peccare; e da coraggiosi e da forti combatteremo le disordinate passioni, i

rispetti umani, non avremo vergogna a comparire cristiani cattolici, seguaci della virtù, aborrenti del vizio; saremo insomma vittoriosi appieno del pazzo mondo, della carne e del demonio.

Voi ben sapete, popolo mio diletteissimo, che due son le vie che ci si parano allo sguardo su questa terra [116r.] di prova. L'una sparsa di fiori, di sensuali piaceri, di mondane allegrie. Su questa vi camminano i sapienti del secolo, i miscredenti, i libertini nemici di Dio giurati, e persecutori della sua Chiesa, del suo Vicario in terra, de' suoi ministri sacri, della sua religione. Su questa vi camminano i disonesti, gli avari, i ladri, i violatori di ogni diritto, i peccatori tutti. Ma questa via, dice lo Spirito Santo, conduce alla morte. Quelli cioè che camminano per questa via cascano poi nel baratro della perdizione, ed ivi rimangono sepolti per una eternità. L'altra via è seminata di bronchi, di triboli e di spine: corrono in questa le persone dabbene, i buoni cristiani; e per questa sola si arriva alla vera vita, che è colassù in cielo nostra Patria diletta. Ora per non errare nella via che conduce all'Inferno; per entrare nella retta via che conduce al Paradiso, abbiam bisogno dell'aiuto celeste, e [116v.] quest'aiuto ci sarà dato sicuramente se lo Spirito Santo discenderà sopra di noi, e ci arricchirà de' suoi santi doni.

Quando infatti questo divino Spirito discende in un'anima, le comunica il santo fuoco della carità, per la quale si ama Iddio e si ama il prossimo; e in forza di questa carità medesima riescono facili le cose più ardue, e costano poca fatica anche i più grandi sacrifici; si vince il torpore e la noia che si provava una volta negl'esercizi di pietà e di divozione, ed anche in mezzo alle pene si gusta una gioia indescrivibile, che ci fa provare un'anticipato Paradiso. Né può

esser diversamente; poiché lo Spirito Santo è l'amor sostanziale del Padre e del Figliuolo, e per conseguenza chi lo ha ricevuto nel suo cuore bisogna che divampi delle sue sante fiamme, per cui si allontana la colpa, si purifica l'anima, che irrigata dalla celeste rugiada della grazia tosto si risolve a [117r.] seguir la virtù.

È ben vero però, che lo Spirito santo, sebbene ci accenda del suo santo amore, non ci libera da ogni timore: anzi ci riempie insiem coll'amore di un santo e salutare timore, il quale in ogni nostra azione ci rende guardinghi ed attenti per non far cosa che dispiacer possa agl'occhi suoi purissimi, ma senza toglier al nostro cuore quella pace che sorpassa ogni mondano desiderio, e che è anche nella vita presente premio dovuto alle virtuose e sante operazioni.

Ah! dunque, fratelli e figli miei diletteissimi, facciamo di tutto per potere avere la bella sorte di ricevere lo Spirito Santo che è Spirito di sapienza e di intelletto, Spirito di forza e di consiglio, Spirito di scienza e di pietà, Spirito del timor santo di Dio, e della santa speranza. Preghiamolo in questa santa Novena [117v.] come lo pregavan gli Apostoli insieme con Maria santissima congregati colà nel cenacolo di Gerusalemme, affinché discenda ne' nostri cuori, purifichi in essi quanto vi è di vizioso, gl'accenda nell'amor santo di Dio, gl'adorni de' suoi preziosi carismi. Che se questo succeda, vi accerto miei cari, che viveremo felici nella vita presente, e felici infinitamente di più nella beata eternità.

[118r.] **Domenica fra l'Ottava dell'Ascensione**

Gesù Cristo nell'odierno Vangelo promette a' suoi Apostoli lo Spirito Santo che è Dio insiem col Padre e col

Figliuolo. Dice loro, che questo Spirito è Spirito di verità, per distinguerlo dallo spirito del mondo che è spirito di falsità e di menzogna. Dice loro che questo Spirito di Dio gli renderà testimonianza col far conoscere a un mondo intiero la sua divinità, e i misteri tutti di sua incarnazione, vita, passione, morte, risurrezione, e gloriosa ascensione al cielo; e che essi pure gli saran testimoni col predicarlo vero Dio e vero Uomo a tutti i popoli della terra.

Gli predice inoltre le persecuzioni, le tribolazioni, e la morte che dovranno soffrire pel Nome suo da coloro che non conoscono né Lui, né il suo divin Padre: e ciò appunto perché non vacillino nella fede, perché non prendano scandalo da suoi patimenti, ricordandosi che prima del compimento gliel'avea già preannunziato.

[118v.] Tutto questo si avverò alla lettera. Era il giorno di Pentecoste: i discepoli insieme con Maria sempre Vergine sono a pregare nel cenacolo di Gerosolima, ed ecco verso l'ora di terza si ode un rumore ben grande, come di impetuosisimo vento, e la sala risplende per la luce di diverse fiammelle che vanno a posarsi sul capo di ciascheduno. Che cosa è questa, o diletteissimi? È quello Spirito consolatore promessogli dal divino Maestro, che sotto forma di lingue di fuoco viene a riempirli de' suoi santi doni.

Gli Apostoli allora tutti accesi di amore di Dio, arricchiti di sovrumana Sapienza, dotati del dono delle lingue, vanno intrepidi in ogni contrada ad annunziare la buona Novella, a predicar Gesù Cristo vero Figlio di Dio, a confessarlo al cospetto dei Re, dei Presidi e dei Tiranni, e a rimproverare ai giudei nelle pubbliche Sinagoghe la ingiustizia da loro commessa nel dar la morte al Santo, al Giusto, e nel salvare un uomo omicida.

Dominava nel mondo la pagana superstizione: erano perduti gli uomini nell'em/119r./pietà, nel delitto: abbruttita l'umana natura dai vizi i più ributtanti, adorava in mille guise il demonio, tributava incensi a tutto ciò che non era Dio. Ma questo divino Spirito mandato dal cielo coll'autare i cuori, rinnova la faccia della terra, previene colla sua grazia la predicazione del Vangelo e in tal modo rende testimonianza al Figliuolo di Dio, come egli avea predetto.

I santi Apostoli pure addiventano testimoni della verità, della santità, della divinità di Gesù Cristo predicando nel mondo universo la sua celeste dottrina, dilatando mirabilmente la sua Chiesa, il suo Segno. Hanno da contrastare con una filosofia che divinizza, che favorisce tutte le umane passioni: hanno da togliere ree abitudini inveterate da secoli e convertitesi in una seconda natura: han da combattere la potenza dei Cesari; ma non importa: assistiti dall'alto, fortificati dalla divina grazia, trionfa/119v./no dell'errore e del vizio, delle umane e infernali Potestà, e in mezzo alle più crudeli persecuzioni confermano col proprio sangue quella religione santissima che l'Uomo Dio era venuto a portar sulla terra, e perfettamente si adempì quanto il medesimo Gesù Cristo avea profetizzato, quando nell'odierno Vangelo disse loro: *“Verrà un tempo in cui coloro che vi daranno la morte, si penseranno di prestare grato ossequio a Dio”*.

Ora veniamo a noi, popolo mio diletteissimo, e consideriamo come detto a noi stessi tutto ciò che Gesù Cristo disse agl'Apostoli. Noi viviamo in un secolo perverso e perverso, in cui è perseguitata la Chiesa, è beffata ne' suoi ministri, è assalita da giornalacci, da scritti infami. Cristo è impugnato nelle sue dottrine, deriso ne' suoi Sacramenti, negato nella sua divinità. Dio stesso sbandito dai liberi pen-

satori dalla mente e dal cuore di ognuno, più si vorrebbe che non [120r.] vi fosse: anzi, si ha l'audacia, la forsennatezza di dire che non vi è.

Viviamo in un secolo in cui si fa di tutto per rapire alle intere nazioni il lume delle comuni credenze, per ridurle sotto la schiavitù delle più sfrenate e truculenti passioni e, scavato il fondamento di ogni autorità umana e divina, si cerca di far cadere le società più potenti nell'anarchia, o nella tirannide della forza brutta. E a riuscir nell'intento quali mezzi si adoperano? Congiure, tradimenti, frodi, inganni, menzogne, calunnie, oppressioni, e violenze. E quali ne sono i deplorabili effetti? La miscredenza, e l'immoralità, l'egoismo, e la licenza al mal fare.

Dunque come cristiani che dobbiamo noi fare per rendere testimonianza a Gesù Cristo in mezzo a questo universale disordine? Dobbiamo confessarlo a fronte aperta, dobbiamo affermare pubblicamente le sue dottrine, difenderle in faccia a' suoi nemici, e gloriarci di esser cristiani.

[120v.] Che se invece ci vergognamo di Lui, della sua religione, delle pratiche di pietà: se ci vergognamo di stare col Papa, colla Chiesa, colla parte sana dei credenti veri, egli si è protestato, che si vergognerà di noi in faccia al suo divin Padre, e non ci riconoscerà per suoi seguaci nel giorno dell'universale giudizio.

A confessarci cristiani, a vivere da cristiani saremo, è vero, derisi e perseguitati, e odiati dagl'empi, dai malvagi; ma non importa. Rammentiamoci allora, che Gesù Cristo nostro Capo è stato perseguitato prima di noi, e ci ha insegnato colle parole e coll'esempio, che la via, che ne mena al cielo, è appunto la via delle croci e dei patimenti. Rammentiamoci allora, che egli ce l'avea predetto, che in questo

mondo i suoi seguaci devon passare per la trafila delle persecuzioni, e purificarsi in esse, come l'oro nel crogiolo si purifica dalla scoria.

[121r.] Non vi faccia invidia, miei cari, la prosperità del ladro civile, la gaiezza, l'allegria del disonesto perduto, e della mala femina, l'apparente felicità dei nemici di Dio, del suo Cristo e della sua Chiesa, poiché dessi non sono felici, sono anzi disgraziati: questa chimera di felicità è di breve durata, e sarà ben presto cangiata in confusione, in disgrazia. Lo disse lo Spirito Santo per bocca del reale Profeta, che avea veduto l'empio esaltato come il cedro del Libano; ma che, vedutolo appena, ei più non era al suo passaggio. Disse ancora, che gli empi in mezzo ai piaceri, agli spassi mondani, alle soddisfazioni della carne non trovano vera pace, veri contenti; ma che seducon se stessi per togliersi i rimorsi dalla rea coscienza, che li tormenta anche nello sfogo delle disordinate passioni.

Dunque meglio per voi essere afflitti e perseguitati coi buoni, che pro[121v.] sperati coi malvagi; meglio per voi portare la croce nella vita presente, ed esser poi esaltati nella gloria del cielo, che godere adesso per breve tempo, e poi disperarsi per una eternità colaggiù nell'Inferno.

[122r.] **Domenica della Santissima Trinità**

Ci racconta il Vangelo di questa mattina, come Gesù Cristo parlando in quel tempo a suoi Discepoli, disse loro: *“A me fu dato ogni potere nel cielo, e sulla terra. Andate adunque, istruite tutte le nazioni battezzandole nel nome del Padre, e del Figliuolo e dello Spirito Santo; insegnandole a osservare tutte quelle cose, che io vi ho comandate: e sappia-*

te, che io sono con voi fino alla consumazione dei secoli". Fin qui l'odierno sacrosanto Vangelo.

La santa Chiesa nostra amorosa madre, che per noi suoi figli, ha veramente cure sollecite e incessanti, dopo averci insegnato a onorare l'eterno divin Padre col pregarlo in tutto il tempo dell'Avvento a spedire il suo diletto Unigenito; dopo avere proposti a noi i misteri dell'Incarnazione; Nascita, vita, morte, resurrezione, e gloriosa salita al Cielo del Figliuolo di Dio nel tempo, che passa dal Natale fino al di dell'Ascensione; dopo averci insegnato a celebrare le glorie dello Spirito Santo dal giorno della Pentecoste fino a tutto ieri, proponeci oggi a considerare, e a venerare insieme le tre persone divine, che costituiscono il Mistero della Santissima Trinità. Perciò appunto nella messa di questa mane ci fa risonare all'orecchie quel testo evangelico da voi udito, nel quale si fa espressa menzione di tutte e tre le divine Persone, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, che formano l'adorabile Trinità.

Questo è il Mistero più grande di nostra religione cattolica, mistero che merita tutta la sommissione del nostro intelletto, tutta devota l'adorazione del nostro cuore. Sicché nel mistero della Santissima Trinità dovete credere, tre Persone divine, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, ma dovete credere, che vi ha un solo Dio, perché tutte e tre le Persone convengono in una sola Essenza, in una sola natura divina. Dovete credere che Dio è il Padre, Dio il Figliuolo, Dio lo Spirito Santo, tre Persone distinte, perché il Padre non è il Figliuolo, il Figliuolo non è il Padre, lo Spirito non è né il Padre né il Figliuolo, ma dovete credere ancora che queste tre Persone, sebbene siano tra di loro distinte, non sono però divise, e per conseguenza, come vi dissi, sono un solo

Dio. Onnipotente è il Padre, onnipotente il Figliuolo, onnipotente lo Spirito Santo, eppure non si danno tre onnipotenti, ma bensì uno solo. Eterno è il Padre, eterno è il Figliuolo, eterno lo Spirito Santo, eppure non devo credere in tre eterni, ma in un solo Dio eterno. Il Padre fino dall'eternità conoscendo sé stesso genera il Figliuolo, ma il Figliuolo sebbene generato dal Padre, tuttavia è uguale a lui in tutte le divine perfezioni. Il Padre, e il Figliuolo vedono le loro immense perfezioni, le approvano, se ne compiacciono, e amandosi scambievolmente producono lo Spirito Santo che è l'amore sostanziale del Padre, e del Figliuolo, eppure questo Spirito Santo, sebben procedente da ambedue, in egual modo è Dio eterno, infinito, beato, e beatificante [123r.] come il Padre, e il Figliuolo. Oh! Mistero ineffabile, oh! grandezze senza limiti! Io non comprendo come mai tre Persone uguali, divine, distinte, una generante, e l'altra generata, una procedente dall'altre due, che la producono, possono essere un Dio solo eterno, indiviso, ma pur tuttavia devo crederlo fermissimamente perché me ne assicura un Dio infallibile, e santissimo: e in tale credenza consiste appunto quella umile sommissione dell'intelletto, con cui, vi dissi, che bisogna onorare il Mistero Augusto della Santissima Trinità.

Onde però possiate sempre più fortificarvi in questa fede, procurate di intervenire alle scuole della dottrina cristiana, e del catechismo, dove solamente si acquistano cognizioni più estese, e più esatte su di ciò che deve credere ogni fedel cristiano. Non basta, fratelli e figli miei diletteggianti, non basta studiare da per sé la Dottrina, ma bisogna andare a sentirla dai sacerdoti, che rivestiti furono da Dio del carattere di vostri Maestri, e assistiti da lui con aiuti speciali perché possano introdurvi nei pascoli di vita eterna. Per lo che se mai vi

si affaccia alla mente un qualche dubbio su quanto dovete credere, badate bene di non dargli retta, ma tosto rigettatelo, e andate dai ministri del Signore, i quali vi instruiranno sopra di quello, che dovete tener per fede.

[123v.] La devota adorazione del cuore deve inoltre adorare il mistero della Santissima Trinità. In considerando quanto ci ha amati col darci a nostro fratello il suo diletto Unigenito, in riflettere bene quanto per noi ha fatto il Figliuolo dandosi in preda alla morte, e morte ignominiosa di Croce, in richiamarci a memoria i doni e le grazie compartitici dallo Spirito Santo che si diffuse ne' nostri cuori, dobbiamo eccitare in noi sensi di riconoscenza, e di gratitudine, dobbiamo riconoscere da questo Dio, uno e trino, ogni nostro bene, dobbiamo amarlo di tutto cuore, e aver per lui quel rispetto, e quella riverenza profonda, che si merita un Dio impercettibile, e impercettibile perché grande infinitamente.

L'adorazione del cuore verso l'adorabile Trinità dovete manifestarla altresì con qualche segno esterno proprio della religione che professate. Il principale fra i segni, che rendono testimonianza della nostra fede, si è il segno della santa Croce. Con questo segno voi confessate, che vi è un solo Dio, e vi sono tre persone distinte, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. E però usatelo questo segno e la mattina nell'alzarvi da letto, e la sera prima di andare a dormire, e al principio del lavoro, e quando vi trovate nei pericoli, e nelle tentazioni, ma usatelo questo segno di Croce con fede, e con devozione [124r.] grande, e non fate come tanti dei cristiani, che lo fanno solo per usanza senza raccoglimento di mente e di cuore, e lo fanno con incompostezza sì grande, che volgono in dispregio un segno venerabile al Cielo, terribile all'Inferno, per cui si mettono in fuga e in iscompiglio i Demoni.

Specialmente voi, padri e madri insegnate a vostri figliuoli questa pia usanza di farsi il Segno della Croce, ma insegnateli ancora quello, che rappresenta, vale a dire insegnateli a credere che vi ha un Dio solo, che questo Dio è in tre Persone distinte, uguali, indivise, in una parola, insegnateli i principali Misteri di nostra santa fede, senza sapere i quali né voi, né i vostri figliuoli non potete salvarvi.

Ma per onorare, come conviene, il Mistero augustissimo della Santissima Trinità non basta la sommissione dell'intelletto, e la devota adorazione del cuore. Fa d'uopo ancora regolare la nostra vita a tenore di quanto crediamo. Disse oggi Gesù Cristo a' suoi Discepoli, che non solo andassero in tutto il mondo a istruire i popoli, a battezzarli nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo e a insegnarli quello, che doveano credere circa il Mistero della Santissima Trinità, e di tutti gl'altri Misteri e verità sacrosante, ma gli disse di più che li ammaestrassero [124v.] anche a osservare quelle cose, che loro avea comandate. Dunque, fratelli e figli miei dilettezzissimi, non vi contentate di onorare la Santissima Trinità col credere, che è un Dio, uno in essenza e trino nelle persone, ma procurate ancora di onorarla con una vita tutta santa, e tutta pura, colla fedele osservanza dei divini comandamenti, e in modo speciale, colla santificazione dei giorni di Festa, i quali appunto furono stabiliti per rendere alla Triade augustissima il debito culto. Ma ohimè! Se diamo un'occhiata ai disordini, che si commettono nei festivi, qual oggetto di tristezza, e di pianto ci si para d'innanzi! Io vedo, e con dolore sommo lo vedo, che i giorni di festa appunto, invece di spenderli nel servizio di Dio, si fanno servire al demonio, e al peccato. Io vedo quelli sconsigliati Giovani, che nel giorno di festa vanno vagando per le strade, e per le piazze imbrancati

con altri compagnacci a divorare coll'occhiate, e coi gesti la pudicizia altrui, a fare discorsi sconci, e disonesti, de' quali se ne vergognerebbe anche un turco seguace dell'impuro e sudicio Maometto. Io vedo quelle disgraziate e infelici fanciulle, che serbano appunto i giorni di festa per isfoggiar nelle pompe, e nelle mode, per fare all'amore il più impertinente. Io vedo giovinotti e fanciulle, che non contenti di offendere Iddio, e in casa, e al passeggio, e ai divertimenti, vengono ancora a insultarlo nella sua stessa casa, voglio dire nella Chiesa, [125r.] specialmente all'ultima Messa, e il giorno alla Funzione. Io vedo insomma nei giorni di festa, e giovani, e ammogliati, e Capi di casa, e fanciulle, e maritate, e vedove, che invece di onorare la Santissima Trinità col venire alla Chiesa a sentir la parola di Dio, a ricevere i Sacramenti, ad assistere con tutta devozione alle sacre funzioni, se ne vanno alla bettola, all'osteria, al gioco, si trattengono in discorsi inutili e peccaminosi, in mormorazioni le più detestabili. Ah! non sia di voi così, né de vostri figliuoli, né de vostri parenti, e congiunti, ma invece fate a gara nei di festivi di portarvi alla Chiesa, e di starvi con quella devozione, che ben si merita il luogo santo e di ascoltare la voce del vostro pastore, che vi parla in nome di Dio, e allora, e allora voi onorerete come si deve il Mistero della Santissima Trinità.

Onorate quindi le tre divine Persone con quell'Inno devoto, di cui continuamente risuonano le nostre Chiese, voglio dire col *Gloria Patri* ecc. ecc. Nulla avean di più caro i primitivi cristiani di quest'Inno giaculatorio: “*Sia gloria al Padre, che ci creò, sia gloria al Figlio che ci ha redenti, sia gloria allo Spirito Santo che ci ha santificati; come era nel principio, sia ora e per sempre, e nei secoli, de secoli*”. E però ripetete sovente anche voi: “*Gloria, Patri, et Filio ecc. ecc.*”, e procu-

rate, che tali parole vengano da labbra pure, e monde, poiché non potrebbero piacere alla Santissima Trinità le vostri lodi, se mentre la venerate con questo cantico, la offendete poi con parole [125v.] che male si addicono alla bocca di un cristiano.

Finalmente per onorare la Santissima Trinità ascoltate spesso la santa Messa, la quale appunto fu istituita da Gesù Cristo per lodare, benedire, e ringraziare la Triade augustissima dei tanti benefizi ricevuti nella Creazione, nella redenzione, e nella nostra santificazione. Non vi ha nella Chiesa funzione più solenne del santo Sacrificio della Messa con cui si renda a Dio quel culto, che gli è dovuto come Signore supremo di tutte le cose, e per conseguenza non dovete avere tanto a cuore altra cosa, quanto il portarvi tutti i giorni a sentire la santa Messa. Né mi state a dire che non avete tempo di venire alla Messa: il tempo lo avreste, basterebbe saperlo trovare. Andatevene a letto per tempo la sera, invece di passarvela in discorsi inutili, e di girare per le strade, e sui canti della Città, e la mattina allora vi alzerete a buon'ora, e quando sia tempo di incominciare i vostri lavori avrete di già assistito all'incruento santo Sacrificio. Udite spesso la santa Messa, ma uditela con attenzione, con umiltà e con devozione grandissima stando, come si deve nel tempio santo rammentandovi, che quello, che si sacrifica nella Messa è l'istesso Gesù Cristo che offre se medesimo al Padre vittima di propiziazione per i peccati del mondo, rammentandovi, che gl'Angeli, spiriti celesti e purissimi, stanno nelle nostre Chiese tremanti e riverenti per lo rispetto. e allora voi onorerete quel Dio uno e trino, che credete nel Mistero della Santissima Trinità.

[126r.] **Domenica 1^a dopo Pentecoste**

L'odierno Vangelo è chiaro di per se stesso, e non ha gran bisogno di esposizione: pure cercheremo di meditare un po' più a lungo ciò che Gesù Cristo si è degnato di manifestarci in compendio per lo nostro maggiore spirituale vantaggio.

«*Siate misericordiosi, dice egli, come è misericordioso il vostro Padre celeste. Non vogliate giudicare, e non sarete giudicati; non vogliate condannare, e non sarete condannati*». Che vuol dire, popolo mio diletteissimo, essere misericordiosi, come lo è il nostro Padre celeste? Vuol dire muoversi a compassione dell'altrui miseria; vuol dire saper compatire le altrui infermità, gl'altrui difetti, vuol dire far del bene a tutti, e non far mai male a chicchesia. E siccome la misericordia, che aver dobbiamo per i nostri simili, ci porta volentieri a sollevarli dalle tribolazioni in che si trovano, e nel cuore ce le fa sperimentare come se fossero nostre proprie; così per l'opposto il giudizio temerario ce ne separa, ce ne allontana, e ci fa dire col superbo fariseo: «*Non sono come il rimanente degl'uomini*». In me non vi è questo vizio; non conosco cosa sia il tal difetto; non so come mai i tali e i tali possono aver commessa la tal mancanza. [126v.] E però Gesù Cristo dopo averci comandata la misericordia, ci vieta il temerario giudizio, dicendo: «*Non vogliate giudicare e non sarete giudicati*».

Quanto sia ingiustissimo il giudizio temerario, lo conoscerete chiaramente, se per poco voi riflettiate, che questo racchiude in sé tre sorte di ingiustizie: una contro Iddio, una contro il prossimo, un'altra finalmente contro di noi medesimi. Racchiude il giudizio temerario ingiustizia contro

Dio, perché quegli che giudica gl'altri si arroga un'autorità, che è propria di Dio solo, il quale, oltre le esterne azioni, penetra ancora nell'interno delle persone, e ne vede i moti del cuore, i pensieri della mente, e le inclinazioni della volontà; e non vuole assolutamente Iddio, che alcuno degl'uomini gli tolga questo suo diritto di giudicare. Racchiude ingiustizia contro del prossimo, perché lo giudichiamo senza autorità, senza giurisdizione, senza cognizione di causa; e forse forse lo giudichiamo accecati dalle passioni o di astio, o di odio, o di invidia. Racchiude finalmente il giudizio temerario ingiustizia contro di noi medesimi perché ci rende meritevoli degl'eterni supplizi; mentre se, a tenore delle parole di Gesù Cristo, non saranno giudicati, non saranno condannati coloro che non giudicano, e non condannano altrui; dunque quelli che giudicano, e che condannano saranno certamente giu[127r.]dicati e condannati da Dio.

Non vi crediate però, fratelli e figli miei diletteissimi, che dalle parole del santo Vangelo sia proibito e condannato qualsivoglia giudizio. No, questo non può essere, né può andare d'accordo colla giustizia di Dio, la quale vuole, che anche nel mondo vi siano dei giudici legittimi per condannare e punire i delitti, per frenare le prepotenze dei ricchi contro dei poveri, per mantenere il buon ordine, la pace e la tranquillità negli stati e nei regni. Quindi è che il divin Redentore condanna soltanto i falsi, i temerari giudizi, i quali si fanno dalle private persone senza senno, senza ragioni forti e palpabili, e sono appunto giudizi senza giudizio: oppure condanna quei giudizi, che si pronunziano invero da chi è investito di autorità, dai pubblici funzionari, ma si pronunziano ingiustamente, trasportati da spirito di par-

tito, o da altra disordinata passione, per cui molte volte vengono condannati gli innocenti, e assolti i colpevoli. Il che fece dire al santo Dottore Agostino, che i giudizi degl'uomini sono assai diversi da quegli di Dio, mentre gli uomini si fermano solo all'esterno, giudicano sovente dall'abbondanza del loro cuore, e per questo si ingannano; e Iddio [127v.] per lo contrario, conoscendo pienamente i pensieri, i desideri e le intenzioni, giudica delle cose e degl'atti umani come sono in sé stessi, e perciò non si inganna, ne può mai ingannarsi; e perciò ne succede, che alcune azioni giudicate buone dagl'uomini Iddio le condanna, e altre che gl'uomini vituperano, e disprezzano, Iddio le approva.

Coloro, che giudicano temerariamente i loro prossimi sono ciechi, che pretendono condurre altri ciechi. Così li chiama Gesù Cristo. Sono ciechi che chiudono gl'occhi sopra i loro mancamenti più gravi, e intanto presumono di sindacare le azioni, e l'intenzioni altrui. E mentre giudicano male i loro simili, dice l'Apostolo san Paolo che condannano sé medesimi. Sono ciechi che hanno una trave negl'occhi, la quale non li lascia vedere i tanti peccati, che hanno sull'anima, e poi pretendono di vedere un piccolo fuscellino nell'occhio dei loro fratelli. Ah ipocriti e bugiardi! Ah sepolcri imbiancati pieni di zelo al di fuori, ma ricettacolo al di dentro di putredine e di schifosissimi vermi! Prima di giudicare gli altri giudicate voi stessi; prima di riprendere le mancanze del vostro prossimo, abbandonate voi i pravi abiti, le cattive pratiche, cangiate vita, mutate costumi, togliete dall'anima vostra quei peccati, che volete emendare negl'altri.

[128r.] Coloro che giudicano temerariamente i loro prossimi sono ciechi, che vanno a tentone, perché è impossibile all'uomo investigar la sorgente e la radice delle umane azio-

ni, la quale è riposta nel cuore, essendo questo, come dice il Profeta, solamente noto e aperto allo sguardo di Dio: "*Scrutans corda et renes Deus*". Sicché gl'uomini nel giudicare dell'interno delle persone non posson far altro che formare dei falsi e temerari giudizi, lontani le cento miglia dalla verità. Sono finalmente ciechi coloro che giudicano temerariamente gli altri; perché affine di giudicare a dovere bisognerebbe entrare nei sentimenti di Dio, nelle sue disposizioni, e che ciò si facesse in un modo degno di lui. Ma chi è che possa aver tale presunzione? Iddio solo è giusto, ed è retto il suo giudizio: Iddio è di scienza, e di sapienza infinita, e i suoi giudizi si fanno con piena cognizione di causa: Iddio ha tutto presente, il passato e il futuro, il visibile e l'invisibile, e i suoi giudizi son veri, sono inappellabili. Ma l'uomo per lo contrario è falso e bugiardo; ma l'uomo è limitatissimo nel suo sapere; ma l'uomo è circondato dalle passioni, e tante volte addiviene schiavo delle medesime; dunque l'uomo che senza diritto, senza cognizione, osa giudicare altrui è un cieco, che presto presto andrà a cadere nella fossa di gravi disordini.

[128v.] Per iscansare i temerari giudizi, che purtroppo si formano contro dei nostri prossimi, rammentiamoci ancora di quell'altre parole di Gesù Cristo vale a dire: "*Colla stessa misura con cui avrete misurato gli altri, sarete misurati anche voi*". Dunque voi siete maligni e chiamate ipocrisia le altrui opere di pietà; e interpretate alla peggio le sue azioni, le sue intenzioni; e ardite ancora penetrare nel santuario del suo cuore; e siete andati a screditarlo, a mormorare, a metter male di lui nelle brigate, e nelle conversazioni? Orbene: voi pure sarete giudicati senza misericordia. Farà Iddio comparir l'innocenza da voi creduta e spacciata per malvagità; ver-

ran protetti quelli che voi calunniaste, e giudicaste senza giustizia; e tolta a voi dal viso la maschera, sarete da tutti rimirati con orrore, e con disprezzo; tutti vi fuggiranno; nessuno amerà la vostra compagnia, per non partecipare a quel marchio di infamia, che vi rende la feccia peggiore dell'umana società, e sarete giudicati peggio ancora di quello che voi giudicaste gl'altri. Ma non terminerà qui il vostro giudizio: un giudizio più tremendo e rigoroso vi aspetta al tribunale di Dio, dove saranno giudicati senza misericordia quelli che non ebbero misericordia dei loro prossimi, dove sarà resa la pariglia ma con misura copiosa, calcata e abbondante.

[129r.] Dunque, fratelli e figli miei diletteggissimi, non giudicate mai alcuno, pensando, che chi altri giudica condanna se stesso, pensando che anche voi avete ben presto da esser giudicati da Dio. Interpretate sempre in bene le azioni del vostro prossimo; e quando le azioni medesime non si possono giustificare, perché malvage, allora scusate l'intenzione, e incolpatene l'umana fragilità; allora raccomandate a Dio quell'infelice, quello sconsigliato vostro fratello, affinché, lasciate le vie di iniquità e di perdizione, possa incamminarsi sul retto sentiero della salute. Questo è il primo atto di misericordia che dovete esercitare verso del prossimo bisognoso delle nostre orazioni. Di poi se egli abbia fame, voi dovete dargli da mangiare; se egli sia nudo, voi dovete vestirlo. Rammentatevi, che se il vostro prossimo è povero, voi pur siete povero, e bisognoso del divino soccorso. Dunque volete le grazie da Dio? Date ai poveri il pane terreno, e vi sarà dato il pane celeste... "*Date, et dabitur vobis*".

Ma non basta ancora: la misericordia che aver dovete verso dei vostri prossimi, richiede ancora, che voi li perdoniate di tutto cuore ciò che vi hanno fatto di male. Dunque

vi hanno offeso, vi hanno fatto torto, ingiurie, e affronti? Bisogna perdonare. O perdonare, o dannarsi. Non è consiglio, ma è precetto di perdonare le offese. "*Dimittite*", [129v.] vi dice in tono assoluto Gesù Cristo nell'odierno Vangelo, perdonate e vi sarà perdonato.

Ma voi non perdonate, e neppure Iddio allor vi perdona i vostri peccati. Io non posso credere che fra voi vi sia alcuno sì pazzo, che voglia andare all'Inferno; ma ve ne saranno purtroppo di quelli, che non vogliono perdonare. Or dico a costoro: Volete salvarvi? Essi mi risponderanno, che sì. Perdonate quell'offesa, quel torto ricevuto? Essi mi risponderanno di no. Dunque io ripiglio, voi non potete salvarvi, perché Iddio non può perdonarvi, avendo detto di perdonare soltanto a quelli che perdonano. Dunque io vi ripeto, o perdonare o dannarsi.

Studiamoci adunque, popolo mio diletteggissimo, di imitare il nostro buon Padre celeste coll'usare misericordia ai nostri prossimi, col sovvenirli nei loro bisogni, col perdonare di cuore le offese che ci hanno fatto, e badiamo bene di non giudicare, di non condannare alcuni. Piuttosto togliamo da noi tanti vizi, tanti difetti che abbiamo radicati nell'anima e nel cuore, e allora avremo più coraggio riprendere il nostro simile, se mai non vivesse a norma di quanto comanda la Legge santa del Signore.

[130r.] **Domenica 3^a dopo Pentecoste**

Calunniato Gesù Cristo dagli scribi e dai farisei, perché trattava affabilmente coi peccatori e coi Pubblicani, e mangiava con essi, porta loro la parabola di un buon pastore, che lascia nel deserto le sue pecore, per andare in cerca di quella,

che si era smarrita, e correva rischio di essere ingoiata dai lupi rapaci: e raggiuntala appena, la prende, se la pone in spalla, e pieno di gioia la riporta all'ovile, e chiama gli amici a far festa con lui. Porta loro questa parabola, io ripeto, per farvi conoscere, che lo calugnavano a torto, mentre lo rimproveravano, che mangiava e trattava coi peccatori. Poiché, se Gesù conversava con loro, il faceva appunto per guadagnarli a Dio, per allontanarli dal peccato, per toglierli dall'eterna morte, come fa il buon pastore quando per balze e per dirupi va ansioso a ricercare la pecorella che si era smarrita.

Gesù Cristo infatti fa coll'uomo quel che fa il pastore colla sua pecora. Ha cura dei cattivi come dei buoni: anzi, per così dire, pare che lasci in abbandono i buoni che sono al sicuro, per an[130v.]dare in traccia del peccatore, che ha fuorviato dal retto sentiero della salute. Per questo infelice non risparmia fatiche, pene, premure, sollecitudini; discende dal cielo, prende le nostre spoglie mortali, si nasconde per nove mesi nel seno di una Vergine, nasce povero in una stalla, vive nascosto fra le angustie di umil bottega, mena vita povera, laboriosa, perseguitata, muore finalmente in un mar di pene e di spasimi, satollato di obbrobri, sopra di una Croce. Tutto ciò sembra poco all'amore sviscerato che nutre per l'uomo; vuole di più farsi suo cibo nel santissimo Sacramento dell'Eucaristia.

Il buon pastore lascia le novantanove pecore nel deserto per andare in cerca della pecorella smarrita: non le lascia in una pubblica strada, né in luoghi frequentati dal mondo, dove potrebbero esser disperse o rapite dai passeggeri, ma bensì in luogo solitario e remoto. Ecco, popolo mio diletissimo, il modo che tiene il buon Pastore Gesù co' suoi eletti, colle anime fedeli alle sue grazie. Le separa dagli strepiti

mondani, le chiama in santa solitudine, ed ivi fa loro gustare le celesti consolazioni. Queste anime fortunate non danno alcuna pena al pastore, [131r.] perché sono esse al sicuro, e per certo non accadrà loro alcun sinistro. Volete anche voi, fratelli e figli miei, ritornare in grazia se mai la perdeste per il peccato, volete anche voi mantenervi in essa, se per vostra buona sorte la possedete? Allontanatevi dal mondo, se non col corpo almeno colla mente e col cuore; amate il ritiro, fuggite la compagnia dei tristi, che vi insegnano massime storte, e che fanno di tutto per allontanarvi dalla nostra santa religione cattolica e che potrebbero estinguere in voi quella fede che professaste nel vostro Battesimo. Amate la solitudine, se fermi e costanti volete mantenervi nella sana credenza, se non volete respirare l'aria pestifera e corrotta dell'eresia e dello scisma, che fanno gran guasto di anime ai nostri tempi.

Noi tutti, al dir del Profeta, eravamo pecore senza capo e senza guida; ciascuno di noi deviò dal retto sentiero che conduce a salute: il lupo infernale ci teneva fra le sue zanne per perderci in un'eternità disgraziata; ma le viscere amorosissime del buon Pastore Gesù non soffrirono un tanto danno. Egli lasciò le novantanove nel deserto, vale a dire, come spiegano dotti interpreti, lasciò gl'Angeli [131v.] del cielo, per venire qui in terra in cerca della perduta umana generazione; e si reputa ben compensato de' suoi stenti, delle sue pene, delle sue umiliazioni, purché la ritrovi, purché gli sia dato di ricondurla all'ovile dell'eterno suo Padre. Che ciò sia la verità, più chiaro si manifesta dalla parabola del figliuol prodigo, che fa seguito all'odierno Vangelo.

Il padre di questo disgraziato figliuolo gli aveva data tutta la parte del patrimonio, che sarebbero pervenuta alla

sua morte. Va egli tosto in lontano Paese, voltando barbaramente le spalle a un tanto amoroso padre: e intanto in compagnia di discoli, di libertini, di persone di malaffare, dissipa le sue pingui sostanze, si riduce all'estremo della miseria, e vien costretto a vendersi a un avaro padrone, che nudo e stracciato lo deputa alla custodia di immondi animali, e per levarsi la fame non ha neppure di quel cibo, che mangiavano gli animali stessi. Ma che fa quest'infelice vedendosi condotto a sì mal partito? Si risolve di tornare pentito al padre, e di chiedergli pietà e misericordia. Quel buon vecchio, appena vede da lungi venire il prodigo figliuolo, gli corre incontro, l'abbraccia, lo ricopre di mille affettuosissimi baci, gli pone indosso i più bei vestimenti, ordina lauto banchetto, e vuole si faccia gran festa, perché ha ritrovato il figlio, che miseramente si era perduto.

Eccovi, o dilettezzissimi, un'immagine di quanto ha fatto il buon Pastore Gesù col genere umano decaduto dallo stato dell'originale innocenza a cagione della colpa di Adamo! Ecco un'immagine di quanto fa tutto giorno coll'infelice, col disgraziato peccatore! Anzi fa ancora di più. Lo previene infatti colla sua grazia perché possa pentirsi de' suoi peccati; lo assiste, lo aiuta perché corrisponda a questa grazia medesima; gli fa conoscere lo stato infelice dell'anima propria imbrattata orrendamente dal peccato; gli pone davanti agl'occhi i tremendi castighi che lo aspettano colaggiù nell'Inferno, se non si ravvede, e un Paradiso di eterni contenti di gloria immortale nel cielo, se da coraggioso e da forte faccia guerra a se stesso e abbandoni il peccato. Dipoi immergendolo nel bagno salutare del suo preziosissimo sangue per mezzo del Sacramento della Penitenza lo purifica da ogni macchia, lo riveste della bella stola dell'innocenza, lo

rimette nella sua divina amicizia, e carezzandolo e abbracciandolo al suo seno amoroso se lo pone sopra [132v.] le spalle, lo riconduce all'ovile de' suoi eletti ed ivi lo ciba delle sue carni santissime, lo disseta al fonte del suo Sangue prezioso. Vedete l'immensa carità del buon Pastore Gesù.

Ora ditemi, chi è fra noi che non si arrenda a tante finezze di amore? Chi è fra noi che voglia seguitarla nel peccato, e così rimanersene nel sommo della miseria schiavo di Lucifero, spogliato della divina grazia, escluso dal Paradiso, precipitato nel cumulo di tutti i mali? Mi giova sperare che neppure uno vi sia fra noi sì stupido e folle. Ma se mai vi fosse, lasciatemi piangere sulla sua cecità; lasciatemi dirgli: Infelice, disgraziato peccatore, e fino a quando vorrai tu seguitare ad abusarti della divina clemenza, che ti chiama, che ti cerca, che ti stimola a ravvedimento sincero? E fino a quando vorrai tu seguitare a scialacquare le grazie divine, patrimonio a te dato in parte dal buon Padre Iddio pria che tu partissi dalla casa paterna per immergerti nelle crapule, nei bagordi, nelle dissolutezze? E fino a quando fuggirai lontano dal buon Pastore Gesù, che ansiosamente viene in cerca di te, e lo contraccambierai colle più nere ingratitudini? [133r.] Ahi misero! Se non ti muovono le cure, le sollecitudini di un Dio che infinitamente ti ama, almeno abbi compassione dell'anima tua: *"Miserere animae tuae"*. Apri gli occhi e vedi in quale abisso di miseria ti ha condotto il peccato; e *"considera et vide"* quanto gran male si sia l'aver abbandonato il tuo Signore, fonte inesausta di tutti i contenti, per andare a abbeverarti nelle sozze e fangose cisterne del vizio! Mira sotto i tuoi piedi quel Lago di fuoco, quelle fiamme divoratrici, quei furibondi dragoni infernali, che ti aspettano per tormentarti per una eternità.

Torniamo al Vangelo. Quando il pastore ha ritrovata la smarrita pecorella, e l'ha ricondotta all'ovile, chiama gl'amici e vicini, e vuole che con esso lui facciano gran festa. Tale è la condotta del buon Pastore Gesù verso del peccatore. Ritornato che sia egli sul retto sentiero della verità e della giustizia, abbandonate che abbia le vie del peccato, gli ridona Iddio la sua grazia, lo ristabilisce ne' suoi diritti all'eterna gloria, e invece di rimproverargli i suoi misfatti, la sua ingratitudine, lo tratta con affabilità, con dolcezza, e invita gli Angeli del cielo a far festa, a rallegrarsi sulla conversione di questo figlio che era perduto, e che ora ha fatto ritorno al suo seno amoroso. [133v.] Invita pure tutte le creature della terra a cantargliene cantici di ringraziamento, ad esaltare l'eterna sue misericordie, che ritrassero dalla morte il miserabile peccatore, e lo ridonarono alla vita.

Volete dunque, popolo mio diletteissimo, essere oggetto di letizia e di gaudio alla terra e al cielo? Abbandonate il peccato, convertitevi a Dio, e lasciatevi guidare dal buon Pastore Gesù, che in ogni tempo vi chiama, e che sempre vi corre dietro anche quando voi fuggite da lui. Sì, lasciatevi guidare da questo Padre amoroso, ed egli vi introdurrà nei pascoli di vita eterna, dove sarete al sicuro dalle suggestioni maligne del lupo infernale, dove farete progressi di cristiane virtù, dove sarete fecondi di sante operazioni per meritervi alfine la gloria dei beati.

[134r.] **Domenica 3^a dopo Pentecoste**

Ci racconta il Vangelo di questa mattina come in quel tempo i pubblicani, e i peccatori si accostavano a Gesù per udire la sua divina parola; e gli scribi e i farisei mormorava-

no dicendo: quest'uomo riceve i peccatori, e mangia con loro. E Gesù li portò questa parabola. Chi vi ha fra voi, che abbia cento pecore, e se di esse ne perda una, non lasci le altre novantanove nel deserto, e vada in cerca di quella smarrita finché non la ritrovi? Quando poi l'avrà ritrovata tutto allegro se la pone sopra le spalle, e venendo a casa chiama gl'amici e i vicini, e dice loro: Rallegratevi meco perché ho ritrovata la pecorella che smarrii. Io vi dico, che così si farà maggior festa in Paradiso per un peccatore, che torna a penitenza, che per novantanove giusti, che non hanno bisogno di penitenza. O qual è quella donna che abbia dieci pietre preziose, e ne perda una, forse non accende la lucerna, spazza la casa, e cerca in tutti i nascondigli finché non l'abbia ritrovata? E dopo averla trovata chiama le [134v.] amiche e vicine, e dice loro: Rallegratevi meco, perché ho ritrovata la pietra preziosa, che avea perduta. Così, io vi dico, si farà grande allegrezza in faccia agl'Angeli di Dio sopra un peccatore, che fa penitenza. Fin qui l'odierno sacrosanto Vangelo.

Avete udito, popolo mio diletteissimo, quanto i pubblicani e i peccatori fossero solleciti nel portarsi a udire la parola di Dio, che loro venia annunziata dalla bocca dell'eterna Verità? Così voi pure, se bramate diventar giusti da peccatori che siete, se volete perseverare nella via di santità, e di giustizia in cui vi siete inoltrati, e se volete in appresso guardarvi da quelle colpe ormai detestate e tolte dall'anima vostra per mezzo della sacramental Penitenza, venite, ma venite spesso a sentire la Parola di Dio quando vi si annunzia e al Vangelo, e alle prediche e al catechismo, imprimate-la bene nell'anima vostra e nel vostro cuore, e son certo che questa divina semenza approfonderà in voi le sue radici, e vi

farà render frutti di sante operazioni per l'acquisto della vita eterna.

[135r.] Fuggite dipoi la superbia, e l'orgoglio de' farisei, e degli scribi, che mormoravano di Gesù Cristo perché appunto trattava con benignità i pubblicani e i peccatori, e con essoloro conversava, e prendeva il cibo: rammentandovi di quello che lasciò scritto il Pontefice e Dottore san Gregorio *“che Cristo, essendo la vera giustizia, è pieno di compassione, e di misericordia verso dei poveri peccatori: ma che d'altronde la falsa giustizia manifestata chiaramente nella perfidia e ipocrisia dei farisei non ha altro che inumanità, ed asprezza”*. I falsi divoti infatti vorrebbero sterminare i peccatori, e il loro zelo è ripieno di tuoni, e di fulmini; ma i veri divoti usano maniere affabili, tratti di carità, e modi dolcissimi per ritrarre dal precipizio il loro incauto fratello, che si lasciò tentare a commettere il peccato, e se qualche volta si facciano vedere sdegnati contro degl'iniqui, non è che odino loro, ma bensì odiano quei vizi che riscontrano in essi per l'offesa e pel disonore, che si arreca a Dio. Sicché non vi costituite mai giudici delle azioni altrui, e quando vedete le persone [135v.] dabbene, che trattano, che conversano coi malvagi, dite piuttosto che ciò fanno per guadagnarli a Dio, per ricondurli all'ovile del buon Pastore Gesù, il quale li aspetta a braccia aperte per introdurli nei pascoli della vita eterna.

Rammentatevi allora, che anche voi eravate pecorelle smarrite, che anche voi per propria colpa tante volte vi allontanaste dalla sequela del Pastore perdendovi nelle follie di mondo, e del peccato; ma Gesù Pastore buono, Pastore santo delle anime vostre, vi levò dall'orlo del precipizio, vi strappò dalle braccia del diavolo, e prendendovi sopra le sue

spalle vi ricondusse in luogo di salute. E non una sola volta, sapete, vi allontanaste da Dio, ma migliaia e migliaia di volte, quando, senza pudore e senza ritegno veruno, andavate a immergervi nel fango più sozzo di tutti i peccati. Iddio intanto facea sentire al vostro cuore la sua voce amorosa, vi chiamava, vi cercava con grande premura, vi invitava con piacevolezza, vi stimolava a far ritorno a lui. E buon per voi, che non faceste i sordi alle divine chiamate, [136r.] che vi lasciaste guidare da Colui, che è la vera via, la verità, e la vita! Sicché, fratelli miei, fu sola grazia dell'Altissimo, se abbandonaste il peccato, se non andaste a perdervi in quelle balze, in quei dirupi, dove il lupo infernale vi attendea per ingoiarvi, e per perdervi in un'eternità disgraziata colaggiù nel cupo abisso di inferno. Tali riflessi vi terranno lontani dalla malignità degli scribi, e dei farisei, quando vedete che i buoni frequentano i cattivi per guadagnarli al Signore.

Fin qui intesi parlare a quelli, che udita la voce del Pastore, a lui ritornarono umiliati, e contriti, e del tutto abbandonarono il peccato, e l'occasioni prossime di peccare. Ma che dirò di quelli infelici, di quelli sgraziati peccatori ostinati nel vizio, che lasciano gridare il Pastore, che rendono inutili le sue ricerche, che si servono dell'istessa sua misericordia per maggiormente offenderlo, per maggiormente oltraggiarlo? Ah! dirò, che essi dormono il sonno della morte, e di morte sempiterna! Ah! dirò che quanto Iddio è stato fin qui a riguardo [136v.] loro Dio di infinita misericordia, altrettanto sarà in appresso Dio di inesorabil giustizia se anche per poco la vorranno seguir nel peccato! Ah! dirò che grandi castighi pesano sul loro capo, e pronti sono a percuoterli, se non ritornano al gregge di Gesù Cristo per mezzo di una sincera penitenza!

Ditemi, peccatori, peccatrici, se mai qui siete, credete voi di essere stati fatti per questo mondo? credete voi di non dover mai morire? credete voi di essere stati creati per perdersi in divertimenti, in piaceri maladetti, che solleticano l'appetito, ma che poi appagare non lo possono perché finiti, perché limitati? Se voi credete così, la sbagliate, siete in inganno, siete in errore. Vi dice la fede, che foste creati per Iddio, per amarlo e servirlo su questa valle di lacrime, per andare un giorno nella beata eternità lontani da questa vita mortale. Vi dice la fede, che i peccatori al punto di morte dovranno precipitare coll'anima all'Inferno, e quindi dopo la finale risurrezione vi dovranno pure precipitare anche col corpo. Vi dice la fede che nell'Inferno eterno sarà il pianto eterno, il tormento senza speranza di alcun conforto. E voi sarete sì stolidi da voler seguir nel peccato, da non pensar punto punto all'anima, e da accarezzar di soverchio questo vostro corpo, che in breve ha da essere cibo di vermi, e un mucchio di marciume? Deh! fate senno una volta! Date uno sguardo al vostro buon Pastore Gesù, e mirate i tratti amorosi di sua ineffabile misericordia. Mirate a una a una le sue piaghe; mirate quel capo e quelle tempia traforate da spine, quel volto scolorito e pallido dall'atrocità de' tormenti, quelle mani e que' piedi trafitti dai chiodi, quel cuore piagato da una lancia, quelle innocentissime membra scarnificate, e stracciate dai flagelli, quel Sangue sparso fino all'ultima stilla pel vostro riscatto, mirate insomma, io vi ripeto, il vostro buon Pastore Gesù immerso in un mare di angosce agonizzare e finire la vita fra i più spietati tormenti, e sappiate che tutto questo è il gran prezzo dell'anima vostra, di quell'anima, io dico, che a voi niente preme, e che per minime bagatelle la condannate all'eterno pianto, all'eterno dolo-

re. [137v.] Sta registrato nella divina Scrittura che Esaù ecc. ecc. Dice il Vangelo che l'impudico Erode affascinato dai vezzi di una ballerina ecc. ecc.

Questa in vero vi sembrerà una pazzia, che per così poco rinunziassero l'uno al diritto del malorascato, l'altro alla metà del suo Regno; essi però potevano in qualche modo riparare la lor perdita. Ma voi libertini, che andate dicendo cose le più assurde, le cose più empie contro la religione; andate dicendo, che la confessione non ce l'ha messa Gesù Cristo, ma invece i preti e i frati; andate dicendo, che l'impurità, la disonestà non è peccato, ma che la è cosa naturale; e così vi date a conoscere per quelli ignorantacci che siete, non sapendo neppure i comandamenti di Dio; andate dicendo le più grosse bestemmie, le più gravi eresie contro quello che ci insegna la fede. Ma voi, Giovani scapestrati, voi fanciulle inconsiderate, che prolungate gli amori, che parlate troppo alla libera, che profanate le Chiese, che passate la vostra Gioventù nelle licenziose domestichezze, non solo perdetevi inutilmente il tempo, non solo perdetevi danari e sanità, ma, quel che è peggio, perdetevi l'anima vostra, che tanto ha costato a Gesù. La perdono gli sciope-rati, la perdono i maldicenti...

[138r.] **Domenica 4ª dopo Pentecoste**

L'odierno Vangelo parla di pesca copiosa fatta nel Mare di Tiberiade dalla barca di Pietro, il quale calò le sue reti dietro il comando che ne ebbe da Gesù Cristo.

Vediamo adesso che cos'è questa Barca, che cos'è questo mare; e vediamo pure chi sono i Pescatori ed i pesci. La barca è la Chiesa santa cattolica; la pesca è la predicazione

del Vangelo; il mare è il mondo: i Pescatori sono i sacerdoti, i pesci sono tutti quanti gl'abitatori di questa terra, e come la sola barca di Pietro ebbe la sorte di avere a bordo il divin Redentore, e di fare copiosissima presa di pesci eletti, benché fosse fuor d'ora e avesser da superarsi difficoltà varie e molteplici; così la sola Chiesa cattolica può vantarsi di aver con sé [138v.] Gesù Cristo suo Capo invisibile, che le ha promesso di assisterla fino alla consumazione dei secoli, e di fare copiosa pescagione di anime ad onta degli sforzi continui che fanno per combatterla il mondo, le passioni disordinate, e l'Inferno: mentre che le sette e le congreghe degli eretici, dei protestanti, degli scismatici tutti si affaticano invano a far proseliti, e solo tirano a sé discoli e perversi che sono il rifiuto e la feccia dell'umana società.

Dunque la sola mistica barca di Pietro che è la santa Chiesa cattolica ha con sé Gesù Cristo; e le sette che da Lei si separarono, e tutti coloro che a Lei si ribellano hanno per nemico il medesimo Gesù Cristo, lo hanno rinnegato e lo rinnegano, e si sono scelti per loro padre il demonio principe delle divisioni e della discordia. Dunque tutti quelli infelici che si allontanano da questa Chiesa per dar retta agl'insegnamenti dei tristi, che ricusano obbedienza e rispetto [139r.] al Papa Romano Pontefice e Capo visibile di essa vanno a perdersi nei vortici dell'errore, nelle tenebre della morte e del peccato, e miseramente precipitano nell'Inferno. E però, fratelli e figli miei diletteggianti, badate bene di non lasciarvi ingannare da quelli che vi si raggirano d'intorno per farvi tradire la vostra fede, la vostra religione. Non date mai retta a coloro che vogliono farla con voi da saccenti filosofi, ma che poi sono ignoranti, per insegnarvi dottrine false, dottrine empie scavate dall'Inferno. Rispondete loro

che voi state al Credo antico, e a quanto vi insegnarono i Padri vostri, i vostri sacerdoti; perché quella è la vera, è la sana credenza, e quanto vi vorrebbero insegnare essi empì e libertini è dottrina del diavolo.

Vi ho detto poc'anzi, che la Pesca è la predicazione del Vangelo, il mare è il mondo, i pescatori i sacerdoti. Infatti Gesù Cristo nell'odierno racconto disse a san Pietro: *“Da qui in[139v.]nanzi tu sarai pescatore di uomini”*. Con queste parole Gesù diede la missione a san Pietro, agl'altri Apostoli, e a tutti i loro successori, quali sono i Papi, i Vescovi e i sacerdoti, di annunziare in tutte le parti del mondo il suo Vangelo, la sua celeste dottrina, e per tal mezzo propagar quella Chiesa, quella religione che egli era venuto a portar sulla terra. La predicazione dunque del santo Vangelo ci vien figurata in quella prodigiosa pescagione fatta colà nel mare di Tiberiade dalla barca di Pietro. Il mare del mondo fu percorso dai santi Apostoli, e da coloro che vennero dopo di essi in ogni tempo; ed anche oggigiorno Missionari in gran numero si portano fra le genti di ogni clima, di ogni genere, di ogni nazione, e pescano a Dio un'infinità di anime che erano avvolte nelle tenebre dell'errore e nell'ombra di morte. Ed ecco appunto che i sacerdoti sono pescatori di anime, perché o le conducono alla fede, o le [140r.] allontanano dal peccato, annunziando loro l'eterna verità, e ponendogli dinnanzi agl'occhi le pene che aspettano il peccatore giù nell'Inferno, e la gloria del santo Paradiso riserbata dopo la morte a quelli che veramente amano e servono Iddio nella vita presente. Vedete dunque, fratelli e figli miei diletteggianti, che i sacerdoti bisogna rispettarli, seguire i loro santi insegnamenti, lasciarli guidare da essi, perché ce li ha dati il Signore, onde tolgano le anime nostre da questo mare infido del mondo che le

agita colle procelle delle disordinate passioni, e le rimettono sul retto sentiero della salute. Dunque quei miscredenti, quei perduti cristiani che perseguitano i sacerdoti del Dio vivente, che li dileggiano, e si fanno beffe di quanto loro annunziano in nome del medesimo Iddio, sono figli di perdizione riserbati nell'altra vita alle pene eterne.

[141r.] Finalmente i Pesci al dire di sant'Ambrogio sono gl'uomini viatori su di questa misera terra: *"Pisces enim sunt qui nunc enavigant vitam"*. E volesse pure Iddio, che tutti quanti, e uomini e donne, e grandi e piccoli, e dotti e indotti si lasciassero pigliare all'esca della grazia e della virtù, e si rassomigliassero a certi pesci che sembrano dotati di intelletto e di consiglio! Vedono questi galleggiare fra le onde ghiotti e delicati bocconi, e mentre accorrono a sfamarvisi tanti altri incauti pesciolini, e a trovarvi una morte, essi fuggono lontano, e rendono deluse le insidie dello scaltro pescatore. Ma ohimè! Purtroppo è vero, che la maggior parte dei cristiani imitano la cecità, la follia di quei pesci, che si lasciano ingannare dall'apparenza! Trangugiano, miseri, l'esca insidiosa, e non si accorgono che vi è nascosto un amo adunco, che li sbranerà le viscere! S,ì la maggior parte dei cristiani invece di arrendersi alle dolci attrattive della grazia, agl'inviti amorosi dei sacri ministri che vorrebbero tirarli a Dio, si lasciano sedurre dai mali esempi del mondo, dalle suggestioni del demonio, dal dolce avvelenato della carne, e intanto, infelici che sono, vanno incontro a una morte sempiterna. Di questi disgraziati peccatori ne fu figura un Sansone tradito e vinto dai vezzi di Dalila; ne fu figura un Salomone che sebben sapientissimo si lasciò ingannare dalle donne idolatre; ne fu figura Esaù che per una scodella di lenticchie vende la sua primogenitura al fratello.

Ma che ne avverrà di questi uomini, che si rassomigliano a quegli'incauti pesci traditi e ingannati dalle insidie del pescatore? Ne avverrà, che come questi, resteranno preda di coloro che gli tendono lacci. E poi disse Gesù Cristo in altro [141v] passo del Vangelo, che come si fa coi pesci, i quali appena tirati alla spiaggia dalla rete, se buoni vengon riposti nei vasi, e se cattivi si gettano a marcir sulla arena, così alla fine del mondo dagl'Angeli si farà la separazione dei buoni dai cattivi. Quelli che si lasciarono sedurre dai pravi appetiti del senso saranno gettati nell'eterna perdizione; quelli poi che saggi e prudenti avranno saputo resistere alle tentazioni dei vietati piaceri, avranno fuggiti i pericoli di peccare, e si saranno serbati fedeli a Dio, verranno collocati negl'eterni tabernacoli della Gloria celeste, ove tutti il Signor ci conduca.

[142r.] **Domenica 4^a dopo la Pentecoste**

Molte cose, popolo mio dilette, da considerarsi vi sono nel santo Vangelo di questa mattina. Dietro l'esempio delle turbe odierne, che in gran folla si portano ad ascoltar Gesù Cristo, consideri ogni cristiano di quanta importanza sia l'ascoltare la parola di Dio, la quale ci viene annunziata dai sacerdoti in nome di Gesù Cristo medesimo. Nella barca di Pietro dove scese Gesù Cristo, e da dove insegnava alle turbe, dobbiam riconoscere la santa Chiesa cattolica il di cui Capo e Maestro invisibile è lo stesso Cristo, il di cui Capo visibile è il Romano sommo Pontefice successore legittimo di san Pietro in tutta la potestà di Giurisdizione, e le di cui fondamenta sono i santi Apostoli mandati dal divin Redentore in tutte le parti del mondo ad annunziare la sua santa Dottrina.

Solamente in questa barca mistica, che ne' suoi primordi viene agitata dai tempestosi venti, e dipoi si riempie di Pesci eletti, si può fare acquisto di sante virtù, si può ritrovare la verità, si può rinvenire l'eterna salute. Fuori di questa barca nobilitata dalla presenza di Gesù Cristo, e di Pietro, ci si affatica, ci si topina, si lavora per tutta l'intiera notte della vita presente, e allo spuntare dell'aurora dell'Eternità, vale a dire al punto di morte, ci troviamo con le mani vuote senza aver fatta pescagione alcuna in vantaggio [142v.] dell'anima propria. Sicché si affatichi pure l'Ebreo o il turco, operi quanto mai vuole il Protestante e l'Eretico, vanti pure filantropia, ostenti virtù che non ha il Miscredente, e il Deista; tutti quanti insomma son fuori della Chiesa, diano anche tutti i loro averi al povero, si mortifichino, si strazino, passino la vita loro in ogni opera buona, se non vengono a riparare in questa mistica barca di Pietro ove entrò Gesù Cristo e in cui ritrovasi quella religione santissima che un Uomo-Dio venne a portare nel mondo, tutto questo niente gli gioverà in ordine alla vita eterna, e costretti saranno nel dì del giudizio a confessare: *“Signore, abbiám faticato moltissimo, abbiám stentato in tutti i giorni di nostra vita mortale, e niente ci è giovato per l'anima”*, come appunto confessò Pietro prima di avere in sua compagnia Gesù Cristo. Fuori della barca di Pietro altro non si insegnano, che falsità, che Eresie, che scismi, e per conseguenza fuori di essa nessuno potrà salvarsi; nella sola barca di Pietro, voglio dire nella sola Chiesa cattolica, si insegna la verità, quella Dottrina medesima, che oggi insegnava Gesù Cristo alle turbe lungo il mare di Tiberiade; in essa sola può ritrovarsi salute.

Dunque noi tutti ci salveremo, poiché per grazia del Signore siamo entrati in questa barca fortunata insiem con

Gesù nel dì del nostro Bat[143r.]tesimo, e crediamo a tutte quelle verità, che in Essa si insegnano. Qui appunto io vi voleva per farvi considerare più a lungo, che non basta appartenere alla Chiesa cattolica, non basta il credere a tutto ciò che Ella ci propone come Articolo, come Dogma di fede per conseguire la vita eterna; ma che di più fa d'uopo operare conformemente a quello che crediamo. Non basta il gettare la rete dalla barca di Pietro, ma bisogna gettarla come, dove, e quando vuole il nostro Redentore Gesù Cristo, se vogliamo far buona pesca, se vogliamo acquistarci meriti per l'altra vita. Vorrei però che si disingannassero tutti, e tanti cristiani, che fanno sì facile il salvarsi; che si credono falsamente di piacere a Dio col fare un miscuglio di bene e di male, all'esercitarsi in qualche opera buona alla quale si sentono più inclinati, e in cui contentano più l'amor proprio, che il gusto del Signore; che si credono stoltamente di essere veri cristiani coll'osservanza di qualche divino precetto, ma non di tutti, col seguire il proprio capriccio senza una piena obbedienza, e sommissione ai divini voleri. Coloro la sbagliano all'ingrosso, poiché ci dice in altro luogo del Vangelo Nostro Signor Gesù Cristo *“che non tutti quelli i quali dicono: Signore, Signore, entreranno [143v.] nel Regno dei Cieli, ma quelli soltanto, che faranno in tutto e per tutto la volontà del suo divin Padre”*.

Ora ditemi, fratelli e figli miei diletteggianti, la volontà di Dio è sempre la regola delle vostre operazioni? Esaminatevi un poco senza passione, e osservate se le vostre azioni siano fatte come vuole Iddio, quando vuole Iddio, e dove vuole Iddio. Voi fate contratti di vendita, di compra, di società; ma li fate forse come vuole Iddio? In questi contratti commettete ingiustizie, rubate voi mai al vostro prossimo, vi può essere

qualche cosa, che renda pregiudizio all'anima vostra? Voi parlate con tutta sorte di persone; ma le vostre parole sono sempre misurate? i vostri discorsi intaccano mai l'onore, la riputazione dei vostri fratelli? La vostra lingua la fate servire a benedire il Signore, a edificare coloro che vi ascoltano, oppure l'adoprate per bestemmia, per scandalizzare gli altri con motti laidi e sudici, che neppure si sentono nella bocca di un turco? Voi Giovane, voi fanciulla, siete vicini a conchiudere quel Matrimonio, e vi sembra che in esso vivrete felici, e vi par millanni di stringervi in santo nodo, ma prima di tutto avete voi consultata la volontà di Dio? Sono contenti i vostri genitori? il fine che vi conduce al Matrimonio è forse quello di aver figli, di salvar meglio l'anima vostra, oppure di aver buona dote, di dare sfogo senza ri[144r.]tegno alle vostre passioni? Voi avete alle mani quella lite, vi sembra giustissima, il vostro Procuratore, il vostro Avvocato vi dà tutte le ragioni del mondo, vi assicura, che la vincerete; ma dite prima di muover questa lite, avete fatto ricorso a Dio, avete esaminato se era volontà sua, che da voi si intentasse? Cristiani miei, il voler fare la propria volontà è il principio di ogni male; e però secondo l'avviso di sant'Agostino bisogna conformare in tutte le azioni la nostra volontà a quella di Dio, e badar bene di non far servire ai nostri capricci il divino volere: *"Voluntas tua corrigatur ad voluntatem Dei, non voluntas Dei detorqueatur ad tuam"*.

Per quanto siano onesti, e buoni i fini, che vi prefiggete nel fare la vostra volontà, commettete sempre il peccato sempre che essa non sia conforme a quella di Dio. Di fatto osservate un Saulle, che ha avuto ordine da parte di Dio di muovere aspra guerra agli Amaleciti, e di non risparmiarla né a uomini, né a donne, né a vecchi, né a fanciulli, e nep-

pure alle bestie di qualunque specie si siano; obbedisce egli prontamente ai divini comandi, e solo scampa dalla strage comune il Re Agag e alcuni buoi, ed altri pochi animali, che vuole sacrificare al Signore in ringraziamento della riportata vittoria. Il fine di Saulle era buono, ma perché era contrario alla volontà di Dio restò viziato, e da Samuele vien dichiarato reo di idola[144v.]tria quest'infelice Monarca, e decaduto dal suo Regno. E però non vogliate essere imprudenti, vi dirò coll'Apostolo, ma prima di far qualche cosa osservate bene se la facciate come vuole Iddio.

Esaminatevi ancora, se facendo buone azioni, voi le facciate quando, e dove vuole Iddio, altrimenti di buone che sono, diventano peccaminose, perché non fatte secondo i disegni dell'Altissimo. Voi giovinotti, voi fanciulle credete, che abbracciando quello stato di professione, portandovi in quel tal luogo, ottenendo quell'impiego, recitando orazioni, ascoltando Messe, frequentando Sacramenti, possiate acquistarvi gran meriti, far molto bene al vostro prossimo, salvar più facilmente l'anima vostra, e invece scapitate non poco, perché camminate contr'acqua, perché vi poneste, o volete porvi in quello stato, in quell'impiego, in quella professione dove Iddio non vi voleva, perché fate certe cose quando Iddio altre ne chiederebbe da voi. Iddio vi voleva al Chiostro, vi voleva nella porzione eletta de' suoi ministri, nel numero di quelli, e di quelle che menano vita celeste, che vivono Vergini, e voi a suo dispetto restate nel mondo corrotto, prendeste moglie, e marito, vi sposaste a colui, a colei, che non era a voi destinato. Iddio vi voleva in quella Professione, un'altra ne abbracciaste. Da voi padri, e madri di famiglia Iddio voleva meno corone, meno Mes[145r.]se, meno Sacramenti, e più vigilanza, più educazione verso de'

vostrî figli. Da voi, o figli, Iddio voleva più obbedienza, più sommissione ai vostri Maggiori, e meno pratiche di pietà: e perché questo? Perché le buone opere fatte quando Iddio non le vuole, e quando altre ne chiederebbe da noi, diventano peccati. E qui vorrei, che mi capissero certe Persone devote alla moda, certe bacchettoncelle, che fanno consistere la devozione nel biasciare Paternostro, e orazioni, nello strusciare le Chiese e i Confessionali, e che poi da una Confessione all'altra son sempre le solite, e forse forse peggiori una volta dell'altra, che sono piene di superbia, e di ipocrisia, che fanno le buone per esser vedute, e stimate dagli altri, che fanno le buone e le sante, e poi in casa sono Demoni, facendo bestemmiare il marito, il padre e la madre, i fratelli, e le sorelle, avendo una lingua che taglia e che cuce, in una parola, che sono cristiane di nome, e pagane di fatto, perché schiave della propria volontà, perché ad essa tutte si consacrano. *“Quasi scelus idololatriae nolle acquiescere”*. Che dovranno dire queste persone al punto di morte? Dovranno anche esse confessar cogli Apostoli: *“Abbiamo molto faticato, ma niente abbiamo preso”*. Ah! dunque, figli miei dilette, procu/145v./riamo di imitar Pietro, che prontamente obbedisce alla voce del divino Maestro, e per questo appunto fece copiosissima pesca: obbediamo anche noi a tutti i nostri superiori, tanto ecclesiastici che secolari, e allora obbediremo a Dio, che per loro mezzo ci comanda. Osserviamo con esattezza i precetti di Dio e della Chiesa, e allora ritroveremo salute nella barca di Pietro, in cui avemmo la bella sorte di entrare nel giorno del nostro Battesimo.

Domenica 5ª dopo Pentecoste

L'amabilissimo Redentor nostro per farci conoscere, che ci è necessaria una vera e soda virtù ripiena di buone operazioni, se vogliamo conseguire la Gloria del Cielo, e che non basta una pietà apparente adorna di belle foglie, ma vuota di frutti, dice a tutti queste parole del santo Vangelo: *“Se la vostra giustizia non sarà maggiore di quella degli scribi, e de' farisei, non entrerete nel Regno dei cieli”*. Gli scribi e i farisei erano persone distinte, erano istruiti nella Legge, la quale doveano spiegare al popolo, e farla osservare. Erano però ipocriti famosi, vale a dire all'esterno comparivano osservanti, devoti, modesti, e zelatori della Gloria di Dio; ma nell'interno erano dominati da tutte sorte di vizi. Digiunavano essi due volte alla settimana, pagavano le decime anche delle cose le più minute, e si esercitavano in molte penitenze; ma poi erano avari, superbi, impazienti, ingiusti, e però le loro buone opere non erano accette a Dio, facendole solo per esser veduti, e stimati dagli uomini. Ancora voi, fratelli e figli miei dilette, se quando fate qualche opera buona, la fate per esser veduti, e stimati dalle persone del [146r./ mondo, e non per dar gusto al Signore, niente vi guadagnate per l'anima, anzi vi scapitate, perché fate peccato, e incorrete la taccia di ipocriti, come gli odierni farisei, che vennero sgridati fortemente da Gesù Cristo. E però, quando voi obbedite ai vostri Maggiori, fatelo di cuore, e non per comparire obbedienti; quando vi accostate ai santissimi Sacramenti, quando andate alla Chiesa, e frequentate i sacri discorsi, la Dottrina cristiana, quando fate elemosina, quando insomma vi esercitate in qualunque opera buona, fatelo a gloria di Dio, in vantaggio dell'anima vostra, per dar buon

esempio agl'altri, per giovare al prossimo, e non mai per esser lodati da quelli, che vi osservano. Ma tutto questo non basta ancora affine di andare esenti dalla taccia infame di ipocriti: si richiede di più per esser perfetti cristiani, per non screditare la vera devozione, per difenderla dalle satire, dalle derisioni, dalle dicerie dei libertini, e stolti mondani: bisogna badar di non smentire col nostro tenore di vita quelle pratiche di devozione, che si frequentano, altrimenti queste a poco o a nulla gioverebbero per l'anima. Infatti ditemi, qual conto devo fare delle vostre orazioni, o padri di famiglia, delle messe, che ascoltate, delle vostre visite alla Chiesa, delle benedizioni ricevute, delle vostre elemosine, se poi spendete nel gioco, nei divertimenti, nelle crapule, e nell'ubriachezze, alla Bettola, e all'Osteria, quel danaro, che dovrete spendere per dar da mangiare alla famiglia, per collocare le figliuole, per pagare i debiti? Qual conto devo fare della vostra pietà, se poi non insegnate i doveri del cristiano ai vostri figli, gli mettete la briglia sul collo, li lasciate andare di giorno e di sera con quei cattivi compagni, i quali gli dicon male della religione, [146v.] del Papa, e dei sacerdoti, e cercano di farli perdere quella fede santissima che professarono nel loro Battesimo, e cercano di allontanarli dal bene, insegnandoli la Dottrina del diavolo? Qual conto devo fare di quei pochi buoni avvertimenti, che date a questi medesimi figli vostri, se poi le cattive pratiche, che avete con colei da qualche anno, i cattivi discorsi, che vi lasciate sortir di bocca, quelle bestemmie orrende, quelle imprecazioni, e maledizioni, che vomitate contro di Dio, della Madonna, e dei Santi smentiscono quanto di buono li istillaste nell'anima, e nel cuore colle vostre esortazioni? Quale stima devo avere delle vostre Confessioni, delle vostre Comunioni, delle

vostre buone opere, o madri, se poi siete tanto trascurate sulla condotta delle figliuole, e le lasciate trattare e discorrere con tutte sorte di persone, se poi non volete bene al vostro marito, lo fate arrabbiare, lo fate bestemmiare, lo tradite le tante volte con quei commerci infami, e disonesti? se poi non avete pazienza colla famiglia, non attendete ai vostri doveri, mormorate tutto giorno di quest'e di quello, trattate male con parolacce la vostra vicina, siete insomma lo scandalo del vostro contorno? Che devo pensare delle vostre devozioni, o giovinotti, o fanciulle? Non siete voi forse quei tali, che vi faceste ascrivere nella Compagnia di Maria santissima nella Congregazione di quel santo, di quella santa, e poi ve la passate in amoreggiamenti, che non hanno mai fine, che tenete bene spesso fra le mani corone, rosari, e poi di quelle mani medesime ve ne servite a offendere barbaramente il Signore e da voi soli, e con altri? Che devo pensare delle vostre elemosine, delle vostre opere di pietà, o Mercanti, se poi succhiate il sangue dei poveri, non pagate [147r.] la mercede agl'operai, e volete arricchire col rubare a man salva, avari, usurai, come siete, date i vostri danari anche al venti, e venticinque per cento a quei poverini, che presi dal bisogno costretti sono a cadere nelle vostre mani rapaci? Che devo dire di voi, Bottegai, Artisti, manifattori, se, nel mentre che nelle vostre botteghe, nelle vostre officine, ne' vostri laboratori tenete il lume acceso all'Immagine di Maria, e del vostro santo Avvocato, vendete insiem colle merci le frodi ancora, e gl'inganni, lavorate la domenica, e fate festa al lunedì, e passate le giornate intiere in discorsi lascivi e impuri senza nessun riguardo dell'innocente gioventù, che curiosa di sapere ciò che sarebbe meglio ignorare vi ascolta, e vi osserva? Altro non dirò, altro non penserò di

voi, se non tanto quello che mi fate dire, mi fate pensare colla vostra condotta. Dirò, che siete Ipocriti, che siete Sepolcri imbiancati, vale a dire belli al di fuori per qualche opera buona che fate, ma pieni di peccati al di dentro. Dirò che a guisa degl'odierni farisei vi fate scrupolo a inghiottire un moscerino, e poi ingollate dei grossi Cammelli. Vi fate scrupolo, se non andate alla Messa ogni giorno, e poi non vi fate scrupolo a lasciare a casa i figliuoli, insieme maschi e femine; vi fate scrupolo a mangiar carne alla vigilia, quando siete tristi e incomodati, e poi non vi fate alcuno scrupolo a bestemmiare, a mormorare, a tirar degli spergiuri. Vi fate scrupolo a lasciare un'orazione, e poi, non vi fate scrupolo a lasciare in balia di se stessi i giovanotti, e le fanciulle, e in casa, e al passeggio, e alla Campagna. E in conseguenza, bisogna pur che vel dica con sommo mio dolore, voi non entrerete nel Regno dei Cieli, perché la vostra giustizia non è maggiore di quella degli scribi, e dei farisei. Dunque pronto riparo, e non siate cristiani in apparenza ma di fondo, e di virtù. [147v.] Prosegue Gesù Cristo, e dice nel santo Vangelo di questa mattina che non si può ammazzare alcuno, e questo divin comandamento era stato dato nella Legge di Mosè. Ora siccome egli era venuto a perfezionare questa legge, volle proibito non solo l'omicidio, ma anche tutto ciò che ad esso ne conduce; proibisce l'ira e la collera, la quale ci porta a trattare di cattive parole il nostro prossimo e dalle cattive parole ci porta parimenti a covare nel cuore odio e rancore contro di lui; e dichiara reo di omicidio chiunque si adira contro de' suoi fratelli e però meritevole dell'istante castigo, poichè ce ne ha fatto un assoluto comando di amarci a vicenda, di aiutarci scambievolmente nei nostri bisogni. Dunque come potranno star quieti in coscienza quei tali, che

per ogni minima offesa loro fatta, per ogni piccolo torto ricevuto, montano nelle furie, danno nelle smanie e caricano di tutti i vituperi, di tutte le villanie coloro, che li hanno offesi, con scandalo gravissimo di quanti li ascoltano? Come potranno aver l'amor fraterno, senza di cui è impossibile salvarsi, quei tali, che covano nel loro cuore odi, macchinazioni nella loro mente, disegni perversi e studiano nel loro pensiero tutti i modi di fare vendetta? E per conseguenza, come potranno fuggire la pena del fuoco eterno, minacciato a tutti quelli, che si accendono di ira, d'odio e di sdegno contro de' propri fratelli? Ah! che un giudizio senza misericordia sta riserbato a colui, che non ebbe misericordia al suo prossimo: "*Iudicium sine misericordia, ecc. ecc.*". Solo Iddio lo sa quanti peccati distesi di numero avranno costoro commessi e non se ne saranno neppure confessati, per non essersi esaminati prima d'accostarsi al tribunale di Penitenza! perché le credevano minuzie e cose da niente!

Ma Padre, sento che qualcuno mi dice: Io col tale non ci ho niente: non odio mica la sua persona, odio solamente i suoi cattivi costumi; non gli porto mica odio, ci ho solamente un pò di contraggenio, un pò d'antipatia naturale. Adagio, non ci scusiamo tanto, perché davanti a Dio non valgono scuse. Come non avete niente col tale? E se non ci avete niente, perché quando lo incontrate pigliate per un'altra strada? se ci avete un semplice contraggenio e antipatia naturale, perché non gli parlate e non gli date quei segni comuni, che si sogliono dare a tutti? se odiate i suoi cattivi costumi, e non la persona, perché gli desiderate del male, perché ne mormorate, perché avete piacere che altri ne dicano male? Ma è stato egli il primo a offendermi; e però non tocca a me a rinchinarmi, molto più che è da meno di

me. Se il vostro prossimo è stato il primo ad offendervi, sarà obbligato anche il primo a umiliarsi, a dimandare scusa e perdono. Ma se non lo facesse, siete almeno obbligato per carità a farlo, a salutarlo, per farlo rientrare in sé stesso, per liberare l'anima sua dallo stato di peccato, ecc. ecc. ecc...

[148r.] **Domenica 4^a dopo Pentecoste**

In quel tempo le turbe si affollavano intorno a Gesù per ascoltar le sue parole, ed egli se ne stava sul lido presso il lago di Genesaret.

Appena le umili turbe del popolo conobbero in Gesù quel Messia, che con ansietà grande era da tutti aspettato, non fu possibile trattenerle che non lo seguissero per ascoltar la sua celeste dottrina. Ogni parola che usciva dalla sua bocca scendeva al cuore, e illustrava come luce divina l'intelletto per apprendere le sublimi verità, che aveva portato dal Cielo. Tutti ammiravano la sua dottrina ma non tutti la seguivano, e specialmente i superbi farisei, i quali gonfi di loro stessi, mostravano sommo disprezzo per Gesù di Nazaret. Oh quanti seguaci di questi farisei ai giorni nostri, che a somiglianza di quelli ascoltano la divina parola, ma non si curano di praticarla. Se domandate a un cristiano se crede in Dio e in Gesù Cristo vi risponde di sì, ma se tenete dietro al suo modo di vivere, vi dimostra il contrario di ciò che dice di credere, crede in Dio, e lo bestemmia, crede in Dio e lo nega, crede in Dio e lo assale con parole ed espressioniaboliche. [148v.] Cari, non è forse questo il modo di vivere per la maggior parte dei cristiani ai giorni nostri? E non vediamo co' propri occhi che la società, la famiglia, si è messa in

opposizione a Dio, e si tenta di annientarlo se fosse possibile, e distruggere anche l'idea dal mondo? E come sarà possibile che la società, la famiglia possa sussistere negando il principio che la costituisce? Se l'idea di Dio non incute terrore ad uomini, rispetteranno poi la sua legge? La legge divina che ha sanzionato pene eterne e bui eterni per coloro che non la osservano, credono di poterla alterare persuadendosi che essendo Dio tanto buono, non vorrà condannare per un peccato ad una pena eterna. Quante illusioni, miei cari! Dio non si muta, e se è misericordioso, è anche giusto, e come le opere buone fatte nel tempo le premia con eterna ricompensa, così il peccato sarà punito di eterna pena. Ed è ben giusta che chi potè e si credè di poter vivere senza Dio, sia sempre lontano da Dio. Pensateci.

[149r.] **Domenica 4^a dopo Pentecoste**

Ci racconta il Vangelo di questa mattina come in quel tempo le turbe si portavano in gran folla a Gesù per udire la divina parola, ed egli stava lungo lo stagno di Genesaret. E vide due Barche fermate alla riva, mentre i pescatori smontati a terra lavavano le loro reti. Gesù montò sopra una di quelle Barche, che era di Simone, lo pregò che l'allontanasse un poco da terra, e ponendosi a sedere a bordo da quella barca insegnava alle turbe. E quando ebbe finito di parlare disse a Simone: Conduci in alto mare la Barca, e calate le vostre reti per la pesca. E Simone rispose: Ah! Maestro, abbiam faticato tutta la notte, e non abbiamo preso niente: ma sulla vostra parola calerò le reti. E avendo fatto questo, presero una moltitudine di pesci tanto copiosa e abbondante, che si rompeva la rete a tirarla su. E subito diedero il

segnale ai compagni, che erano su la conserva perché venissero ad aiutarli. Venuti che furono riempirono tutte due le Barche di pesci, in modo che per lo peso stavano quasi per affondare. Il che vedendo Simon [149v.] Pietro si gettò ai piedi di Gesù, e disse: Ah! Signore, ritiratevi da me che non son degno di stare con voi a cagione de' miei peccati. Poiché lo stupore di aver presi così tanti pesci avea invaso lui, Giacomo e Giovanni, e tutti quanti si trovavano presenti. E Gesù disse a Simone: Non aver paura: da qui innanzi tu sarai pescatore di uomini. E condotte a terra le Barche, essi lasciaron tutto, e seguirono Gesù Cristo. Fin qui l'odierno sacrosanto Vangelo.

In questa barca di Pietro ove entrò oggi Gesù Cristo, e da dove ammaestrava le turbe, dovete, popolo mio diletteissimo, riscontrarvi la santa Chiesa cattolica, il di cui Capo invisibile è il medesimo Gesù, che prima di partire da questo mondo e ritornarsene al Padre lasciò ne' suoi piedi san Pietro, e nella persona di Pietro tutti quanti i Romani pontefici, i quali fino alla fine del mondo saranno suoi legittimi successori nel Primato di onore, di potestà e di Giurisdizione. Solo in questa mistica barca sempre ripiena di pesci eletti si ritrova la verità, si fa acquisto della virtù, e della [150r.] eterna salute. Fuori di questa barca nobilitata dalla presenza di Gesù Cristo e di Pietro ci si affatica, ci si attapina, e si lavora inutilmente, poiché passata la notte intiera della vita presente, e allo spuntar dell'aurora dell'eternità, quelli che ne son fuori dovranno trovarsi con le mani vuote senza aver fatta pescagione alcuna in vantaggio dell'anima, e precipitare dovranno nel baratro di tutti i tormenti.

A questa Chiesa santissima simboleggiata nella barca di Pietro, il Redentore amoroso delle anime nostre lasciò molti

mezzi, lasciò molti aiuti salutari, che sono prove incontrastabili dell'amore sviscerato, che a noi portava. Ma il maggior contrassegno, che noi abbiamo del divino amore a riguardo nostro, si è appunto il santissimo Sacramento dell'Eucaristia, istituito in quella sera medesima in cui da per sé stesso volle dar inizio all'amarissima sua Passione. E quando gli uomini pensavano a dargli la morte, pensò egli la maniera di dar loro per contraccambio la vita col restare realmente, e sostanzialmente, [150v.] vero Dio e vero Uomo, sotto le specie del Pane e del Vino. A questo Sacramento di amore invita tutti colle parole del Savio: "*Venite, comedite panem meum, et bibite vinum, quod miscui vobis*". Venite, mangiate il mio pane, e bevete il vino, che io vi ho mesciuto Non pane terreno, e corruttibile, ma pane degl'Angeli, pane di vita eterna, nostra e comune, ma ambrosia celeste, nettare di Paradiso, che è quel Sangue istesso versato fino all'ultima stilla pel vostro riscatto.

Sì, popolo mio diletteissimo, l'amabil nostro Gesù invita tutti quanti i popoli della terra a cibarsi delle sue Carni santissime, ad abbeverarsi del suo Sangue prezioso, ma non tutti ne accettano il grazioso invito. Noi soli cristiani cattolici, che la Dio mercè avemmo la bella sorte di essere rigenerati alla grazia per mezzo del santo Battesimo, siamo tutti partecipi di sì inestimabil Tesoro. Noi solo cristiani cattolici ci accostiamo alla Mensa Eucaristica e diveniamo una cosa istessa con Gesù. [151r.] Ah! dunque avventurati di godere di un tanto bene, facciamo di tutto per ben disporci a riceverlo dentro di noi in questo di solenne sacro all'Angelico giovine san Luigi Gonzaga, Protettore e Patrono della nostra Congregazione, e della nostra Gioventù. Adoriamolo prima fatto Vittima di propiziazione per i nostri peccati su di que-

sto altare di pace, preghiamolo con fervore pei nostri spirituali e temporali bisogni, scongiuriamolo a benedire i nostri cuori, le anime nostre, i nostri figli, le nostre famiglie, i nostri interessi, le nostre campagne, e a tenerci lontane le disgrazie, i flagelli che purtroppo abbiamo meritati a cagione delle nostre colpe. Quindi composti a modestia, e a raccoglimento ben grande, tutti accesi di amore, accostiamoci al convito celeste, riceviamo su della nostra lingua quell'Ostia santissima, introduciamola dentro del nostro petto, e intanto magnifichiamo, e lodiamo il Signore perché egli è grande, egli è buono, e fino al di là dei secoli si estende la sua misericordia: *“Quoniam magnus, quoniam bonus, et usque in saeculum misericordia ejus”*. Magnifichiamo e lodiamo il [151v.] Signore perché egli è grande, egli è il Dio nostro, e noi siamo il suo popolo, e le fortunate agnelle del suo gregge: *“Quoniam ipse est Dominus Deus noster, nos autem populus ejus et oves pascuae ejus”*.

Che se invece di accostarci devoti alla santa Comunione, vi andassimo per solo costume e per usanza, per motivi di leggerezza, di vanità, per motivi umani, senza la grazia di Dio, senza il corredo delle cristiane virtù, aspettiamoci pure dal sacramentato Signore non le benedizioni celesti, ma piuttosto i tremendi rigori di sua inesorabil giustizia, come appunto successe ai Betsamiti, che per aver rimirata con occhio curioso e irriverente l'Arca santa del Testamento videro cadere sotto la mannaia di morte settanta fra gl'Ottimati del popolo e 50 mila della plebe.

E ditemi, fratelli e figli miei diletteggianti, se Iddio punì con tanto rigore il popolo di Betsames per la sola curiosità, per la sola leggerezza con cui rimirò l'Arca del Signore, che in fondo in fondo altro non [152r.] era se non una semplice

figura dell'Augustissimo Sacramento, che farà poi con quei cristiani, che si accostano a riceverlo col peccato mortale, oppure dopo averlo ricevuto sconoscenti e ingrati a tanto beneficio accordatoli dal loro benigno Signore, se ne partono di Chiesa subito senza rendergliene le debite grazie, e forse forse tornano ad oltraggiarlo mentre egli dimora tuttavia dentro del loro petto? Che farà con quei giovanastri indevoti, che immersi in mille laidezze, perduti nelle prave consuetudini, abituati ad ogni sorta di eccessi, non hanno rossore, non hanno ritegno a contaminare colla lor sacrilega lingua, col loro depravato cuore, quelle carni santissime dell'Immacolato divino Agnello? Che farà poi con quelle ree femine, che si portano alla Comunione senza aver prima abbandonate le inique pratiche, le tresche infami con colui che tese insidie alla lor pudicizia, che si portano alla Comunione per far pompa, per far comparsa di loro medesime, per riscuotere quegli omaggi dovuti al solo Re della Gloria? Ah! che parmi vederlo [152v.] il sacramentato Signore levare dalle mani del sacerdote minacciosa la destra e dar di piglio ai flagelli per iscaricare la piena del suo furore su di questi sgraziati e infelici cristiani, che profanano empivamente si venerandi e augusti misteri!

Dunque, figliuoli miei, se vogliamo ritrarre frutti di spirituale profitto dalla santa Comunione, accostiamoci tutti sì, e giovani e vecchi, e grandi e piccoli, accostiamoci spesso, ma andiamovi con sensi di viva fede, di ferma speranza, e di carità ardente: andiamovi penetrati da umiltà grandissima: confessiamo la nostra pochezza: esaltiamo le celesti grandezze di colui che accoglie con piacere la preghiera dell'umile, e da sé rigetta quella dell'arrogante e del superbo.

[153r.] **Domenica 4ª dopo la Pentecoste**

L'amabilissimo Redentor nostro lungo lo stagno di Genezaret vide due Barche fermate, mentre i Pescatori eran discesi a terra per lavare le reti. In questo stagno, che è un piccolo mare, ci viene figurato il mondo, il quale in confronto degl'altri corpi celesti creati da Dio, e lanciati da esso nello spazio a formare i loro periodici giri, si può dire piccolissimo; ma del continuo agitato e commosso per ogni parte dai flutti spumanti delle umane passioni. Infatti dacché l'uomo per la colpa di Adamo decadde dallo stato primiero di innocenza, di giustizia e di santità, tutti i mali e di colpa e di pena piombaron nel mondo; e sebbene Gesù Cristo colla sua morte e passione abbia tolta la colpa e cancellato il decreto di eterna condanna contro di noi fulminato, vi è tuttavia rimasto il fomite della concupiscenza, e un'altra moltitudine di guai lamentabili, che assai duro ci rendono il nostro pellegrinaggio su questa misera terra.

[153v.] Ma che far noi dobbiamo per non naufragare mentre veniamo agitati da tante procelle? Riduciamo alla pratica l'avviso, che ci ha dato lo Spirito Santo; custodiamo cioè col maggior nostro impegno la legge santa del Signore, riformiamo la nostra condotta, domiamo le disordinate passioni, distacciamoci dalle affezioni carnali, fuggiamo il peccato, e le occasioni e i pericoli di peccare, e allora vi do per certo, che questo mare in procella addiverrà tranquillo, e potremo facilmente giungere al porto di eterna salute.

E sedendo Gesù sulla nave ammaestrava le turbe. Non sappiamo che cosa insegnasse Gesù Cristo alle turbe dalla barca di Pietro, perché non cel dice il santo Evangelista. Ma possiamo immaginarci benissimo, che dalle Barche pigliasse

l'argomento del suo discorso. Le Barche nel Mare quanto meno son cariche, tanto meno han paura della Burrasca, e tanto più facilmente giungono in porto; e quanto più sono aggravate dal peso delle merci che trasportano, tanto più corron rischio di far naufragio. Il medesimo accade ai nostri corpi: se a loro niente si nega, e si contentano in tutto; se si trattano lautamente, e si concede loro ogni divertimento, ogni spasso, ogni soddisfazione, si ribellano allo Spirito, e precipitano nell'abisso di tutti i vizi. [154r.] Che far dunque dobbiamo per evitar un tanto danno che ne deriva all'anima? Dobbiamo imitare i marinai, i quali quando vedono che la lor barca corre rischio nella tempesta di essere ingoiata dalle onde, gettano in mare le merci, e neppur la risparmiano all'oro, all'argento, alle robe le più preziose per alleggerire la barca medesima, affine di sottrarsi dalla morte ed afferrare il porto. Così noi abbiam da fare quando si tratta della salute dell'anima. Disprezziamo tutto, tutto sacrificiamo, tutto perdiamo, purché non si perda l'anima. Fratelli e figli miei diletteggissimi, niente han a che fare gl'onori, i piaceri, gl'agi, i comodi, le ricchezze tutte del mondo, e la vita stessa in confronto dell'anima; poiché queste cose passan più veloci del vento, e l'anima deve durare in eterno: queste cose anche unite tutte insieme non posson saziare l'umano cuore, e la premura, che avremo di salvar l'anima ci farà contenti e felici anche nel tempo in mezzo alle miserie, e tribolazioni: queste cose, rimirate al lume della fede, sono arena piccola e di niun valore, e l'anima costa tutto il sangue di un Dio.

Quando Gesù ebbe finito di parlare alle turbe, disse a Simon Pietro che conducesse in alto mare la Barca, e che calasse le reti per la pesca, e Pietro rispose: Ah Signore... Ancora noi, popolo [154v.] mio diletteggissimo, se vogliam fare

acquisto delle sante virtù, se vogliamo fare buona pesca di sante operazioni, che ci accompagnino all'eternità, conduciamo in alto la nostra barca; vale a dire distacciamoci dalla terra, e solleviamoci verso del cielo; allontaniamo il nostro sguardo dalle cose basse e transitorie, e fissiamolo in alto per contemplare le celesti ed eterne: *“Quae sursum sunt quaerite, non quae super terram”*. Diversamente operando saremo costretti nel punto di morte, e al di del giudizio, a esclamare con Pietro: Ah Signore, molto abbiamo faticato nella nostra vita mortale; molto abbiamo stentato per contentare il mondo, la carne, il demonio, e le disordinate nostre passioni; abbiamo percorse vie scabrose e difficili, sparse di bronchi e di spine pungenti, ma senza alcun frutto; ma niente abbiamo preso, niente abbiamo guadagnato se non la nostra eterna dannazione! Fratelli miei, vogliamo scansare questa massima fra le disgrazie, l'eterna nostra riprovazione? Stiamo fortemente attaccati alla barca di Pietro, voglio dire alla santa Chiesa cattolica; stiamo saldi nella fede che ivi si professa; siamo esecutori fedeli della divina Legge, e allora faremo pesca copiosa per la beata eternità....

[155r.] **Domenica 5ª dopo Pentecoste**

La giustizia degli scribi e de' farisei non era vera giustizia, ma pretta apparenza e ipocrisia, perché la loro pietà, il loro zelo si fermava solo all'esterno, senza curarsi punto di far guerra, e reprimere le loro interne disordinate passioni. Si contentavano di osservare il materiale della Legge, ma poi trascuravano l'essenziale della Legge medesima; e perciò Gesù Cristo dice loro che sono ipocriti, e sepolcri imbiancati, belli cioè al di fuori, ma luridi e schifosi al di dentro.

Se questa giustizia dei farisei non è bastante a salvarli perché priva del midollo e limitata alla sola cortecchia della Legge, molto meno sarà sufficiente per noi cristiani, che viviamo sotto la Legge di grazia perfezionata dall'Autore della grazia medesima, Gesù Cristo. Infatti egli cel dice a chiare note: *“Se la vostra giustizia non sarà maggiore di quella degli scribi e de' farisei non entrerete nel Regno”*. La giustizia dei farisei è di non fare omicidio, di non fare adulterio, di non commettere il furto, di non giurare il falso; e la giustizia dei cristiani ha da essere più perfetta: vale a dire i cristiani non solo si devono guardare dal commettere tali delitti, [155v.] ma devono prevenirli ancora coll'astenersi da tutto ciò che potrebbe influire a renderli rei di simili eccessi.

È per questo che Gesù Cristo dice: Sta scritto nella Legge: Non ammazzerai, e chiunque ammazzerà, sarà reo del giudizio. Ma io appunto per impedir l'omicidio, e perché mai non abbia fra voi a venir meno la pace, vi dico di più; che chiunque ammazzerà sarà reo del giudizio: chiunque dirà stolto, cioè uomo da nulla, al suo prossimo, sarà reo del Concilio; chi poi lo tratterà di pazzo sarà reo del fuoco eterno. Eccovi, popolo mio diletto, nelle parole del divin Salvatore proibito di ammazzare non solo, ma proibito altresì l'ira e la collera, che vi porta a offendere il vostro prossimo colle opere, colla lingua, e col cuore. L'offendete colle opere quando gli fate danno nei beni di vita uccidendolo, ferendolo, e percuotendolo. L'offendete colla lingua, quando lo caricate di vituperi, di villanie, di scherni, di titoli i più infami. L'offendete col cuore quando contro di lui nutrite odi, rancori, e pensieri di vendetta.

Gesù Cristo adunque volendo che fra noi cristiani regnasse inalterabile la fraterna carità, che ci amassimo a

vicenda, che ci sapessimo compatire ne' propri difetti gl'uni cogl'altri, che ci aiutassimo scambievolmente nei nostri bisogni, vuole ancora sbandito dal cuore di ognuno l'odio, che [156r.] direttamente si oppone alla carità medesima; e si protesta di rigettare i nostri sacrifici, le nostre offerte, se si facciano con delle amarezze nel cuore contro dei nostri fratelli. Egli ci comanda l'amor dei nemici, di perdonarli le offese, di pregare per loro, di far del bene a quelli che ci han fatto del male. E con ragione; poichè essendo nostro Creatore e Signore ha tutto il diritto di comandarci, e a noi corre l'obbligo di obbedirlo. Il nostro prossimo inoltre ancorché ci abbia offesi, non è che cangi natura; è sempre figlio del medesimo Padre celeste; è sempre nostro fratello, e però dobbiam perdonargli di tutto cuore, e fargli quel bene che desideriamo per noi.

Che se noi volessimo far gl'ostinati, e perseverare nella prava volontà di odiare i nostri nemici, di adirarci contro di loro, e di far vendetta dei torti ricevuti e delle ingiurie; saremmo rei di gran peccato in faccia a Dio; ci sovrasterebbe un giudizio senza misericordia e tutto rigore al divin Tribunale; e finalmente l'eterna dannazione nel fuoco dell'Inferno: Poichè abbiamo in san Giovanni *“che chiunque odia il suo fratello è omicida”* e perciò si merita il castigo degl'omicidi; e nel santo Vangelo di questa mattina abbiamo, che quegli il quale si adira col suo fratello, e lo tratta da pazzo, e nutre rancori [156v.] contro di lui si fa reo del fuoco eterno.

Ora ditemi, fratelli e figli miei diletteggianti, vi sembra duro questo precetto: *“Perdonate ai vostri nemici: deponete ogni odio, ogni pensier di vendetta: fate del bene a coloro, che vi han fatto del male”*? Ma e non sarà più tremenda per voi quella inappellabil sentenza, che vi risuonerà all'orecchie al

punto di morte e nel dì dell'universale giudizio: *“Partitevi da me, maledetti, andate al fuoco eterno”*? Se voi non perdonate, e come fare a resistere per parte vostra in quelle fiamme cocenti, in quegli'ardori sempiterni? Vi par troppo penoso il sopportare in pace una paroletta pungente, una mancanza di rispetto, un affronto qualunque? Ma e come soffrir voi potrete per una eternità tanti dileggi dai diavoli, tanti insulti dagl'ebrei, dai turchi, dagl'eretici, dagli scismatici, e dai reprobati tutti in quello stagno di fuoco, in quel luogo di tutti i tormenti? Le acque dell'universale diluvio arrecarono danni gravissimi ai miseri abitanti del mondo universo; il fuoco e il solfo, che piovve sopra dell'infelice Pentapoli fu di sommo dolore, e di grande spavento, e causa di morte crudele per i di lei abitanti; ma tutto ciò non è che una debole immagine, una smorta figura delle pene che soffriranno nell'Inferno tutti coloro che adesso odiano il loro prossimo, e che non vogliono saper di perdono. Infatti l'esser privi del sommo Bene, l'esser circondati e martoriati [157r.] da tutti i tormenti non per un giorno né per un anno, né per mille milioni di anni, ma per una eternità, finché Dio sarà Dio, dev'essere una pena indicibile, una intensissima pena da non potersi adesso concepire dalla corta mente dell'uomo.

Vendicativi, e non volete ancor perdonare? E non volete far pace con chi vi offese? E volete seguitare nell'odio? Ah infelici! E non sapete voi forse che sopra del vostro capo vi adunate i tesori dell'ira divina, e legna che poi vi abbruceranno in eterno? Non siete voi que' dessi che ogni piccol penar vi sgomenta, che neppur tre minuti potete tener fermo un dito sopra di un'ardente candela? Come dunque potrete resistere su quegli'ardenti carboni, ed immersi in un vortice immenso di fiamme come pesci nell'acqua? E ciò

senza mai finire; ma sempre, e poi sempre, eternamente? Deh! fate senno una volta, e per l'amor che portate a voi stessi, perdonate ai vostri nemici se vi preme salvare l'anima vostra. Diversamente operando, voi siete perduti, e a niente vi giovano le vostre opere buone: non vi giovano a ottenere il perdon dei peccati, perché Iddio non perdona, a chi non vuole perdonare: non vi giovano per la vita eterna, perché fatte in peccato non meritano la ricom[157v.]pensa del cielo. A persuaderci di questa verità udiamo ciò che dice il Signore nell'odierno Vangelo. Se tu sei d'innanzi all'altare per offrire il tuo sacrificio, ed ivi ti ricorderai, che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia subito il tuo dono, vai a far pace col tuo fratello, e poi ritorna, ed offri il tuo sacrificio. Ecco dunque che a Dio non piacciono i sacrifici e le vittime di olocausto, le ostie di propiziazione, di lode e di ringraziamento, se partono da un cuore predominato dall'odio, e da labbra lorde di contumelia e di maldicenza.

Apprendete dal fin qui detto, popolo mio diletteissimo, quanto vi sia necessaria una soda pietà, e una giustizia più retta di quella dei farisei per entrare nel Regno dei cieli. No, non basta un'apparente bontà per salvarsi, ma si richiede una bontà vera basata sull'esatta osservanza della Legge di Dio, e feconda di sante operazioni. Non basta il pregare, ma bisogna pregare a dovere, e quella lingua che prega non farla mai servire né alle bestemmie, né agli spergiuri. Non basta al dì festivo astenersi dai lavori, ma bisogna ancora portarsi ad ascoltar la parola di Dio, e occuparsi in altre opere di pietà. Non basta obbedire i propri superiori, ma bisogna di più rispettarli e assisterli nei loro bisogni. Non basta astenersi dal far danno ai nostri prossimi, o nella vita o nell'onore o nella riputazione, ma bisogna inoltre amarli,

[158r.] stimarli, e far loro del bene. Non basta astenersi dalle fornicazioni e dagl'adulteri, ma bisogna ancora allontanar dalla mente i pensieri impuri, e dal cuore gli sregolati desideri, i pravi affetti. Non basta non rubare, non far danni al prossimo, ma bisogna ancora farli parte del nostro col fare elemosina ai poverelli. Non basta astenersi dalle bugie, dai giuramenti falsi, ma bisogna altresì confessare la verità quando lo richiede l'onore di Dio, il vantaggio dei prossimi, e la religione che professiamo. Non basta il confessarsi, il far Comunione, il visitare le Chiese; ma bisogna ancora confessarsi bene, comunicarsi in grazia di Dio, stare in Chiesa con devozione, e con raccoglimento. In poche parole per esser veri cristiani, per poter andare in Paradiso, bisogna amare Iddio, e amare il prossimo: bisogna operare il bene, e fuggire il male: bisogna esser veri divoti, e non ipocriti falsi com'erano gli scribi e i farisei.

Ma ohimè! quanti ipocriti farisei vi sono alla giornata, che vogliono esser cattolici a loro modo, e poi di cattolici, di cristiani ne hanno il nome appena! Parlano essi il linguaggio della bestemmia e dell'eresia; sono superbi, empi, ignoranti, e vogliono comparire umili, religiosi, e sapienti. Trovano [158v.] da ridire su quello che dovrebbero credere fermamente; pretendono di insegnare il dogma e la morale al Papa, ai Vescovi, ai sacerdoti; non hanno più fede, e si foggiano una religione adattata alle loro passioni, ai loro capricci, alle loro superbie. Sono poi scostumatissimi nel pensare, nel parlare e nell'agire; perduti nelle cose di carne, si credono di essere al mondo solo per contentare il corpo; ingolfati nel gran mondo, del mondo ne seguono i mali esempi, del mondo ne ricercano le follie e i divertimenti. Sempre schiavi del demonio, per servire questo giurato

nemico dell'uman genere, si son dimenticati affatto dei comandamenti di Dio, e dei precetti di Chiesa santa. Per essi il giusto e l'onesto è la propria utilità, il proprio vantaggio: per essi al diritto è subentrata la forza, alla ragione la prepotenza: per essi si è cambiato il nome alle cose e si chiama vizio la virtù, e virtù vizio, bianco il nero, e nero il bianco. Per essi non vi è più né Dio né prossimo, né superiori né leggi, né Feste, né Chiese né Confessione né Sacramenti, né Quaresime né vigilie, né venerdì né sabato. E se gl'andate a interrogare sulla loro professione di fede, vi rispondono che sono cattolici. E dovremo noi crederli? Ah no, miei cari, non dobbiamo crederli, non possiamo crederli! Anzi dobbiamo evitare la loro compagnia, per non restare ammorbati dal loro alito pestifero.

[159r.] **Domenica 6^a dopo Pentecoste**

“*Mi fanno compassione*”, disse Gesù Cristo a’ suoi Discepoli, “*mi fanno compassione questa povera gente, perché son già tre giorni che mi seguitano, e non hanno da mangiare*”. In queste parole del santo Vangelo risplende la misericordia del Signore, che mirabilmente diffonde i suoi divini benefizi ai miseri mortali figurati nella turba bisognosa di alimento. Sì, popolo mio dilette, egli è Iddio, che nella sua infinita misericordia provvede, regge, e governa tutto quanto il creato. Egli è che fa spuntare il sole sopra dei buoni egualmente che sopra dei cattivi, e che fa discender la pioggia sul campo del giusto, come su quello del peccatore. Egli è che a tutti dà la vita, la respirazione, e quanto abbisogna. Egli insomma ha continua e sollecita cura di noi, ci scampa dai pericoli...

Ma chi obbliga Iddio a farci del bene? Abbiamo noi forse una qualche cosa che lo induca ad operare in tal guisa a riguardo nostro? Se noi avessimo tal presunzione saremmo rei di gran peccato d'innanzi la sua altissima maestà; dicendoci l'Apostolo: Che noi niente abbiamo per i nostri meriti, ma che il tutto è dono gratuito di Dio. E se il tutto abbiam ricevuto dalla misericordia di Dio, perché gloriarcene, e insuperbirci quasiché non l'avessimo ricevuto? Dunque il solo motivo per cui Iddio ci usa misericordia, e ci provvede nelle necessità è la nostra miseria. Per questo egli vuole che pieni di fiducia ricorriamo a Lui per mezzo della preghiera, e che gli chiediamo tutti i giorni il pane e gl'altri beni ancora sì per la vita dell'anima come per la vita del corpo. Il che fece dire a sant'Agostino le seguenti parole: “*Allorché dite, dacci oggi il nostro pane quotidiano, confessate di essere il povero e il mendico di Dio, e non ne avete vergogna*”. Chiunque è ricco di beni di terra è povero mendicante. Un povero sta alla porta del ricco, e il ricco ancora sta alla porta del ricco grande che è Iddio...

Ma per attirar su di noi gl'effetti della divina misericordia bisogna attaccarci al divino servizio, e servire Iddio con fedeltà e con perseveranza, a imitazione delle turbe odierne che per tre giorni continui seguirono Gesù Cristo e si dimenticarono perfino di prendere il cibo necessario, e perciò egli le saziò mirabilmente con pochi pani e pochi pesci. E per vero, non ha sempre Iddio avuta cura speciale per quelli che lo amarono e lo servirono fedelmente? Non fu egli che salvò Noè, e la sua famiglia dalle acque?... [160r.] Consultate le divine Scritture, e troverete consolanti promesse fatte e mantenute da Dio a quelli che lo invocarono, che lo amarono e lo servirono...

Egli è così, popolo mio diletteissimo, il Signore non mai mancò di provvedere coloro, che a Lui si conservaron fedeli. Prova ne sia l'odierna turba, che appunto si meritò di esser saziata nel deserto, per aver avuta a cuore la divina parola; per aver seguitato Gesù Cristo senza neppur pensare alle cose le più indispensabili alla vita...

Noi tutti dobbiamo seguir quest'esempio di totale abbandono nelle braccia della divina Provvidenza, se vogliamo da essa ricevere largamente quanto ci fa di bisogno. Sì, stiamo attaccati a Gesù Cristo non solo con gioia e con affetto, ma con perseveranza ancora. E se mai nel divino servizio si incontrassero delle difficoltà, se avessimo a soffrire delle persecuzioni, non ci arrestiamo per questo, ma seguitiamo con pazienza, forti e costanti, e saremo consolati. Osservate, dice l'Apostolo san Giacomo, con quanta pazienza, stenti e sudori aspetta l'illustre agricoltore i frutti dal suo campo. In simil modo operate anche voi... Ma noi da molto tempo serviamo Dio, mi direte... [160v.] Se Iddio non vi esaudisce subito, segno è che così richiede lo meglio dell'anima vostra. Anche san Paolo pregò per tre volte il Signore che lo liberasse dagli stimoli della carne ribelle, ma il Signore non l'esaudì, e gli rispose...

Molte volte Iddio differisce a concederci quello che gli si addimanda, benché sia utile vantaggioso all'anima; ma sapete perché? Perché impariamo a stimare e apprezzare le sue grazie. Quanto più la cosa è rara, tanto più viene stimata dagli'uomini: e quanto più si è desiderata, e ci è costata fatica a ottenerla, tanto più la teniamo in pregio, se di essa veniamo in possesso. Chiedete dunque, cercate, ma con pazienza e con piena rassegnazione alla volontà di Dio...

Finalmente abbiam da considerare il modo con cui Iddio

dispensa le grazie e i favori a coloro, che lo pregano, lo amano e lo servono con fedeltà. Con un atto solo del suo divino volere opera continuati prodigi a vantaggio nostro, e ci concede assai di più di quello che abbiamo desiderato e dimandato. Osservate infatti: comanda Gesù Cristo che si distribuiscano alle turbe quei pochi pani e que' pochi pesci, e tosto furon saziate quattromila persone, e n'avanzaron sette corbe ben piene. In quella guisa che il Padre con una sola parola creò l'universo... [161r.] Oh quanto dunque sono da condannarsi quei cristiani, i quali pare che colla loro condotta neghino la divina Provvidenza, e manchino di fede contro la misericordia del Signore! Essi si lagnano, danno in escandescenze di rabbia e di furore quando...

Domenica 7^a dopo la Pentecoste

Guardatevi dai falsi Profeti, diceva Gesù Cristo a' suoi Discepoli; e a noi tutti pure lo dice che in forza del ricevuto Battesimo siamo obbligati a professar la sua fede, a osservare la sua Legge, a seguire i suoi esempi. Sotto questo nome di falsi Profeti si intendono gl'empi, i malvagi, la compagnia dei quali è pernicioso ai buoni, e però da essi si deve sfuggire, se cadere non vogliamo nel baratro di tutti i vizi. Niente di più pericoloso che il conversare con persone viziose; poiché siamo di tal tempra, che facilmente noi operiamo quello che si vede fare dagli'altri. Per questo appunto si nel Vecchio come nel Nuovo Testamento ci viene inculcata e raccomandata la fuga e la separazione dai tristi, dai perversi, se non vogliamo pervertirci; se non vogliamo far quel male che essi fanno; se vogliamo conservar puro e illibato il cuor nostro perché possa mantenersi vivo tempio di Dio.

[161v.] Mosè servo fedele a Dio amò meglio fuggire dalla Reggia di Faraone dove correva rischio la sua innocenza per menare vita stentata nel Deserto, che ivi rimanersi fra l'onori gl'agi e i comodi della Corte. In san Giovanni si dice: *“Udii un'altra voce che venne dal cielo e disse: Esci di Babilonia, o popolo mio, per non aver parte a' suoi peccati e non essere involto nelle sue piaghe”*. Col nome di Babilonia si intendono...

Questa separazione dal mondo si può fare in due modi, o col ritirarsi nei deserti, nei chiostrì, o col restare in famiglia, accudire alle proprie faccende, ma intanto tener da esse lontano il cuore. Pochi invero potranno lasciare il mondo col corpo, ma tutti se vogliono lo possono lasciare col cuore. Miei fratelli, dice san Paolo, miei fratelli non abbiate commercio alcuno coi fornicari, cogl'avari, coi maledici, coi beoni, coi ladri, fuggite dalle loro conversazioni, non vi famigliarizzate con essi...

È vero però che non dobbiamo mica voler male ai malvagi, ai peccatori. Anzi dobbiamo amarli, raccomandarli a Dio, correggerli nei loro difetti, nelle loro mancanze; dobbiamo odiare i loro vizi e amare le persone. Se poi conversando con loro corriamo pericolo di essere sviati, se le nostre correzioni non giovano, allora dobbiam fuggire... [162r.] Dice Gesù Cristo che questi falsi Profeti si camuffano sotto la pelle di pecora, ma poi al di dentro sono lupi rapaci. Questi tali sono gli ipocriti, che sotto il manto della pietà, dello zelo e della devozione nascondono acute zanne di lupo per fare strage di anime e incamminarle alla via dell'Inferno. Ed oh! quanti si aggirano all'intorno di voi, vi fanno da amici, si mostrano zelantissimi del vostro bene, vi promettono gran belle cose, e poi quando meno il pensate vi tradiscono, vi mettono in mezzo, e ottenuto il loro intento, vi abbandona-

no ai rimorsi di vostra coscienza e in balia dei disgusti che vi procacciò la vostra dabbenaggine.

Ma e come conoscere questi falsi?... Dai loro frutti li conoscerete, vi dice Gesù Cristo... Avete mai colta uva dalle spine e fichi dai triboli? Così niente di buono potrete aspettarvi da coloro che vi mettono in ridicolo le cose della religione, che si fanno beffe della Chiesa, dei Sacramenti, dei sacerdoti, delle sacre funzioni. Niente di buono potete aspettarvi da coloro, che, sebbene onesti cittadini vi sembrano, e compassionevoli verso dei poveri, e amanti del pubblico bene, pure vivono insubordinati alle leggi, ostinati nel proprio parere, né mai li vedete andare a Messa, mai a confessarsi, mai alla sacra Mensa, mai da essi un digiuno, [162v.] mai astinenza dalla carne il venerdì, e il sabato. Altri poi conserveranno queste esteriori apparenze, ma per ingannarvi, per insinuarvi nella mente e nel cuore massime storte, per insegnarvi dottrine perverse, per togliervi quella fede santissima che professaste nel vostro Battesimo...

Ma qual sarà la sorte funesta che avranno alla fine questi ipocriti, e tutti coloro che da essi si lasciano ingannare? Lo disse Gesù Cristo che ogn'albero... Dunque dovranno essere condannati all'Inferno, dove per una eternità viveranno sepolti nelle fiamme e nel fuoco, martoriati da tutti i tormenti; sempre lontani dal sommo Bene Iddio; sempre trafitti nel cuore dalla memoria delle grazie ricevute e scialacquate, del poco o niente per cui si son perduti, del poco che poteano fare per salvarsi e non l'hanno fatto; sempre costretti a volere ciò che non potranno mai avere, e a non volere quello che avranno sempre...

Finalmente *“non tutti quelli, che dicono: Signore, Signore, entreranno nel Regno dei Cieli”*... Su queste parole molto da

riflettere vi è per tutti. Voglion dire, popolo mio diletteissimo, che per salvarsi non bastano le parole, ma ci vogliono fatti: non basta l'apparenza, ma ci vuole la sostanza: ci vuole esatta osservanza della Legge di Dio, si richiede la fuga dal peccato, e l'esercizio delle cristiane virtù, sicché quello che fanno è santo in Cristo, e poi son demoni in casa.

[163r.] **Domenica 6^a dopo la Pentecoste**

Si racconta nel Vangelo di questa mattina come in quel tempo una gran turba di persone, essendosi portata a Gesù, né avendo alcuna cosa da mangiare, egli chiamò i suoi Discepoli, e disse loro: Mi fanno veramente compassione questa povera gente; poiché sono già tre giorni che mi seguitano, e non hanno da mangiare. E se li rimando digiuni alle loro case, si sverranno per via, perché alcuni di essi son venuti di molto lontano. Allora risposero i Discepoli: E come potremo trovar tanto pane da saziarli in questo deserto? Ebbene, riprese Gesù, quanti pani avete con voi? E avendo risposto che solo sette ne aveano, comandò Gesù, che si ponessero a sedere per terra. E prendendo in mano i sette pani, ringraziò il suo divin Padre, li spezzò, e gli diede ai Discepoli perché li distribuissero alle turbe. Avevano anche pochi piccoli pesci, e questi pure Gesù li benedì e comandò che si distribuissero alle turbe medesime. [163v.] Tutti mangiarono a sazietà; e quindi raccolti gl'avanzi, di essi ne riempirono sette ceste. Quelli poi che aveano mangiato erano quasi quattromila. E Gesù li licenziò. Fin qui l'odierno sacrosanto Vangelo.

Che dovete apprendere, popolo mio diletteissimo, dalle parole fin qui recitate del santo Vangelo? Dovete imparare, che in Dio vi è provvidenza, e che questa divina provvidenza

non solo invigila sugli esseri ragionevoli, e li sostiene, e li nutrisce, e li preserva da ciò, che può loro arrecar nocumento, ma che di più assiste del continuo anche le cose inanimate e insensibili, e quelle eziandio che, sebbene animate, prive sono di ragione e di senno. Osservate: ha bisogno la terra di acqua, di rugiada, e di calore solare per produrre frutti, piante, biade, e per ornarsi di erbe, e di fiori: hanno bisogno le bestie di alimento, e di tetto: hanno bisogno e gl'uccelli dell'aria, e i pesci dell'acqua di cibo e di ricovero; e la divina provvidenza appunto manda in tempo opportuno e la pioggia e il sole alla terra; ciba o ne' presepi domestici, o nelle tane selvagge le bestie; pasce mirabilmente gl'uccelli, e i pesci, e li provvede di nido, e di asilo o nelle folte boscaglie, o fra le rocce, e i macigni dei mari, e dei fiumi. Ah! no, che Dio non manca neppure per un solo momento di conservare quell'ordine stabilito da esso nei giorni della creazione, e di provvedere con continuato miracolo a tutto quanto egli creò!

Ma lasciamo da parte le cose brute e insensibili, e consideriamo la divina provvidenza verso di noi seguendo le tracce del Vangelo. In quella turba di gente saziata da Gesù Cristo colà nel deserto con soli sette pani, e pochi pesciolini, dovete riscontrare tutte quante le nazioni della terra; fra cui sebbene molti mormorino della Provvidenza divina, e la bestemmiano empicamente, pure essa mai non manca ai loro bisogni, ai loro agi e comodi, alle loro indispensabili necessità. [164v.] Infatti chi mantiene tutti i popoli? Chi conservò per tanti secoli l'umana generazione? Chi condusse fino a noi la posterità di Adamo? Quel medesimo Signore, che in questo giorno disse ai Discepoli: *“Mi fanno compassione questa povera gente – Misereor super turbam”*.

Si, è questo medesimo Signore, che mosso a compassione di noi, e dei nostri bisogni, dice alla terra, che ci somministri il vitto; dice agl'animali, e alle piante, che ci provvedano del vestito; dice agl'uomini tutti che fra di loro si prestino opera a vicenda per mezzo del commercio, e il tutto si adempie a forma dei comandi della divina Provvidenza; e tutti dal più grande al più piccolo, dal Regnante al suddito, dal ricco al povero siamo provvisti in ogni necessità, in ogni bisogno.

Ma i poveri, voi mi dite, sembrano quasi scordati dalla divina Provvidenza, poiché tante e tante volte si trovano privi delle cose le più indispensabili alla vita. Ah! Tacete per carità! Non proferite questa [165r.] orrenda bestemmia! Non è vero, che Iddio si scordi dei poveri; anzi li ama moltissimo, e si protesta di essere il difensore, il Protettore dell'orfano, della vedova, del pupillo, del miserabile. Anch'essi li provvede di quanto è necessario alla vita. E sapete come? Con dar loro forza e salute perché possano lavorare, e ingegnarsi, con far loro trovare persone benefattrici, che si muovano a pietà sopra delle loro sventure. E quando i poveri per qualche loro infermità, o per altro accidente, non possano attendere al lavoro, e così procurarsi il necessario alimento, allora Iddio ha depositato nelle vostre mani, o ricchi, o possidenti, il loro sostentamento, e a voi corre l'obbligo di dar da mangiare all'affamato, di vestire il nudo, di soccorrere in tutti i modi il miserabile e l'oppresso. E badate, voi che avete mezzi di fare elemosina, e non la fate, voi che siete di cuor duro verso dei poveri, [165v.] fate peccato, perché mancate a un assoluto comando del Signore, il quale vi dice: *“Date ai poveri quello che vi avanza”*.

E non solo quello che vi avanza, ma quando il povero si ritrova in estrema necessità dovete fargli parte anche di

quello che sarebbe necessario al vostro decoroso stato. E vuol dire, che i ricchi devon far di meno di qualche cosa per aiutare il povero. Dunque vedete bene che la divina Provvidenza ha pensato e pensa anche ai poveri.

È ben vero però, che qualche volta permette Iddio, che i miserabili soffrano la fame, e che la durino per qualche tempo nell'indigenza: permette Iddio che i poveri siano oppressi dai Potenti, siano perseguitati e calunniati dai ricchi, e che non trovino protezione dalle persone del mondo. Ma sapete perché Iddio permette questo? Lo permette per vedere se essi abbiano pazienza, e così si acquistino maggiori meriti per l'altra vita: lo permette talvolta per punire i loro pecca[166r.]ti su questa terra, perché dopo la vita presente li vuole con lui al Paradiso: lo permette perché se lo meritano a cagione della poca rassegnazione alla sua santissima volontà, delle furie, e delle smanie nelle quali montano quando le cose non vanno a loro modo, di quelle tante bestemmie, imprecazioni e maledizioni, che scagliano e contro del cielo e della terra, mentre si ritrovano in miseria. Lo permette finalmente perché molte volte se lo meritano per la vita dissipata e oziosa, che essi menano. Di fatto io ho osservato, che chi ha voglia di lavorare, non soffre la fame, chi ha voglia di lavorare da per tutto sa ricavarne vantaggio, si ingegna per tutti i versi. E ho osservato d'altronde, che patiscono appunto, e vogliono campare alle spalle degl'altri quegl'uomini sfaccendati, [166v.] che non hanno né arte né parte, e che altro non san fare se non che passeggiare le strade, le piazze della Città, e fermarsi sui trucchi, sui giochi, alle Bettole, e ai caffè. Soffrono quelle donne che non hanno voglia di lavorare, e che dalla mattina alla sera altro non fanno, che girottolare da una porta all'altra col pistello in braccio, a mormorare del prossimo, a scoprir difetti a quest'e a quello.

Ora, ditemi, se tutti questi soffrono, se patiscono la fame, sarà colpa della divina Provvidenza? Ah no! La colpa è tutta loro, che non vogliono ingegnarsi, che non vogliono servirsi delle forze, e della salute, mezzi appunto somministrati dalla divina Provvidenza per guadagnarsi quello che è necessario alla loro sussistenza.

Se poi tutti, e poveri e ricchi, vogliamo che la divina Provvidenza sparga con più larga mano le sue beneficenze sopra di noi, procuriamo, fratelli e figli miei diletteggianti, di meritarcelo in qualche modo con imitare le turbe odierne. Esse dimentiche... altro non hanno a cuore, che di seguir Gesù Cristo. Esse perseverano... e per questo il divin Redentore le sazia con stupendo miracolo... [167r.] Gesù Cristo, come avete udito, moltiplica i pochi pani e i pochi pesci per saziar quelle turbe che lo seguiano colà nel deserto. Che ci vien figurata in questa prodigiosa moltiplicazione? Ci vien figurato il santissimo Sacramento dell'altare, che il medesimo Gesù Cristo istituì nell'ultima Cena per saziarci noi suoi seguaci nel penoso deserto di questo mondo. Come nel deserto egli ringraziò l'eterno suo Padre, prese in mano quei pani, li benedì, li spezzò e li diede ai Discepoli perché li distribuissero alle turbe, così nel Cenacolo di Gerusalemme prese in mano del pane, messe del vino nel Calice, e mutò questo pane e questo vino nel suo Corpo e nel suo Sangue: si diede in cibo e in bevanda a' suoi Apostoli, e ordinò loro che in sua memoria questo Sacramento di amore si moltiplicasse fino alla consumazione dei secoli per saziare di tutto se stesso i suoi fedeli seguaci.

A cibarsi poi a questa mensa degli Angeli, a mangiare questo Pane di vita, chiama tutti colle parole del Savio: "*Venite, comedite panem meum ecc. ecc.*".

[168r.] **Domenica 7^a dopo Pentecoste**

Ci racconta il Vangelo di questa mattina come Gesù Cristo parlando in quel tempo ai suoi Discepoli disse loro: Guardatevi dai falsi Profeti, che vengono a voi con vestimenti di pecora, e al di dentro poi son lupi rapaci. Dai loro frutti li riconoscerete. E che forse possiamo noi cogliere uva dalle spine, oppure fichi dai triboli? Così ogni albero buono fa buoni frutti, l'albero poi cattivo produce frutti cattivi. Non può un albero buono dar frutti cattivi, né un albero cattivo dar frutti buoni. Ma ogni albero, che non fa buon frutto, sarà tagliato e gettato nel fuoco. Voi dunque dai loro frutti li conoscerete. Non tutti quelli, che mi dicono: Signore, Signore, entreranno nel Regno dei Cieli; ma solamente coloro che fanno la volontà del mio Padre celeste entreranno nel regno dei Cieli. Fin qui l'odierno Vangelo.

Chi sono, popolo mio diletteggianti, questi falsi Profeti, da' quali ci comanda oggi Gesù Cristo di guardarcene a tutta possa per non restar sorpresi dalle loro astuzie, e dalle frodi [168v.] che mettono in opra per sorprendere gl'incauti? Secondo il parere di sant'Ilario, sono quelli che fingono virtù, che non hanno, fingono pietà e devozione, cioè al di fuori compariscono persone dabbene, timorati di Dio, ma al di dentro son peggio degl'altri; in una parola sono i bacchettoni falsi. Giusta il parere di sant'Agostino, sono i falsi Dottori, e gl'eretici di tutti i tempi, i quali insegnano la dottrina alla rinversa. san Girolamo pure afferma l'istesso, e dice, che questi falsi Dottori, questi eretici praticano la continenza, la carità, il digiuno, e finanche opere buone, ma nel loro cuore tengono veleno pestifero per ammorbare tutti quelli, che li stanno all'intorno, e prestano fede alle loro parole di

seduzione. san Giovanni Crisostomo poi crede, e lo credo ancor io, che questi falsi profeti siano coloro, che menano vita animalesca e brutale, e sebbene all'esterno compariscono galantuomini, e buoni cristiani, pure cercano di sedurre quelli che non li conoscono; simulano sempre, e te la fanno quando meno l'aspetti, e ti insegnano massime storte, e ti conducono al male, e ti mettono in mezzo coi loro raggiri, e ti tradiscono, e ti menano pel naso finché non abbiano saziato le loro sfre/169r./nate voglie, e poi si abbandonano nel disordine di tutti i vizi.

Sì, tutti questi sono falsi Profeti dai quali bisogna guardarsi per non restar vittime infelici di loro perfide dottrine, di loro pessimi esempi. Ma come faremo noi a conoscerli questi falsi profeti? quando essi vengano specialmente ricoperti dalla pelle di pecora per illuderci, per ingannarci? Gesù Cristo medesimo ci addita il modo sicuro di conoscerli, quando dice: Dai loro frutti li conoscerete. Se dunque quelli che vi si aggirano d'intorno vi predicano massime storte contrarie a quelle, che ci ha lasciate il nostro divin Redentore, e che vi furono insegnate fino dai vostri primi anni dal padre, dalla madre, e dai sacerdoti del Signore, ancorché facciano miracoli, ancorché vi sembrino persone dabbene e timorate di Dio, non li date retta, non li ascoltate nemmeno, perché sono falsi profeti, i quali sotto il manto della pietà e dello zelo nascondono acute zanne di lupo per divorar l'anima vostra, e precipitarla nel Baratro Infernale. Se dessi siano misericordiosi verso del povero, e facciano grandi elemosine, e assistano infermi, e sudino e si affaticino pel bene della Patria, ma vi inzufilano poi all'orecchio, che non vi è Inferno, né Pa/169v./radiso, che per salvarsi non importa rintuzzar le passioni, e esercitarsi nella pratica dei consigli evangelici, ma

che basta una onestà cittadina, non li date retta, sono lupi rapaci, che cercano di togliervi quella fede santissima che professaste nel santo Battesimo. Se vi dicano, che l'umiltà, l'obbedienza, e l'altre virtù, che sono il distintivo dei veri cristiani, fomentano l'ozio e la pigrizia, e non lasciano sviluppare l'ingegno; se vi predicano libertà e uguaglianza, e conseguentemente disprezzo alle leggi tanto ecclesiastiche, che civili come fecero negl'anni scorsi, e non cessano di fare alcuni tristi anche ai dì nostri, allora è calata la maschera, è tolto il velo, e chiunque sebbene semplice e rozzo potrà conoscere, che sono falsi profeti, sono lupi rapaci, i quali cercano di introdurre nella cristiana Repubblica il dispotismo dell'eresia e dello scisma, e il disordine di tutti i mali.

E non importa, che questi tali vi vengano fuori col Vangelo alla mano spiegato a loro modo; non importa, che vi ricantino la solita canzona, che vogliono cioè riformare la Chiesa, il costume, la disciplina, e richiamarla al primiero fervore, ai beati tempi degl'Apo/170r./stoli, come han sempre parlato gl'eretici tutti, i protestanti e gli scismatici; no, non importa, io dico, che vi vengano fuori con queste baie affine di ingannarvi, poiché sono note abbastanza le loro prave intenzioni, e le potete conoscere senza angustiarvi di troppo. E come le conoscerete? Dai loro frutti. “*A fructibus eorum cognoscetis eos*”. Sono quelli stessi, che non vanno mai alla Messa, né a udire la parola di Dio, oppure se vi vanno alla Festa, lo fanno solo per usanza, per criticare il ministro di Dio, e le sacre funzioni. Che forse non è vero? Osservate come stanno in Chiesa, e da per voi giudicate. Sono quelli stessi, che non conoscono né venerdì, né sabato, che non sanno cosa sia digiuno comandato in quaresima, e nell'altre Vigilie fra l'anno. Sono quegli stessi, che dicon male della

Confessione, e degl'altri Sacramenti, del Papa, dei sacerdoti, e della religione. Quei medesimi, che non sanno aprir bocca senza offendere Iddio, non muover passo, non proferir parola senza scandalizzare i lor prossimi. Quei medesimi, che hanno tutti i peccati mortali addosso, e che appena appena si confesseranno in Pasqua per non esser [170v.] notati a dito. Quei medesimi insomma che menano una vita bestiale sempre immersi in mille laidezze, sempre perduti in cattive amicizie, in pratiche scandalose, in commerci infami; che non contenti di offendere Iddio essi soli, tirano al male anche gl'altri coi loro cattivi insegnamenti, coi loro scandali, e che non conoscendo altro Dio fuori del proprio interesse, fuori delle sfrenate passioni, vivono come se non dovessero morir mai, come se al di là del sepolcro non vi fosse né Inferno, né Paradiso.

Ora, ditemi in grazia, alberi di tal fatta carichi gremiti di frutti cattivi come potranno darvi dei buoni frutti? Come potranno condurvi a quella felicità, che vi promettono, a quei beni da loro tanto decantati? Per credere, che da essi possiate ritrarne veri vantaggi bisognerebbe dare una menzola solenne al Vangelo di questa mattina, dove ci assicura Gesù Cristo che non possiamo cogliere uva dalle spine, né fichi dai triboli; e che ogni albero buono produce buoni frutti, e ogni albero poi cattivo produce frutti cattivi. [171r.] Udite inoltre che cosa ne succederà di questi falsi profeti, di questi figli di perdizione, di questi malvagi, che cercano sedurre gli incauti per trarli nel male, e di tutti quelli ancora che li danno retta, e si lasciano ingannare da essi. Lo disse Gesù Cristo che sarà tagliato il filo della loro vita, e verranno gettati al fuoco. Ogni albero, che non faccia buon frutto, sarà tagliato, e dato in preda alle fiamme. Purtroppo

è vero miei cari, che questi seminatori di discordia, di false dottrine, di massime contrarie alla nostra religione santissima, questi pervertitori del buon costume, e di ogni ordine si morale che civile, morranno nell'impenitenza finale e piomberanno per una eternità nell'Inferno insieme con quei meschini che sviarono dal retto sentiero. Mio Dio! e quanti settari, e quanti eretici, e quanti libertini, e saputelli moderni, e riformatori alla moda, e stolti illusi non gemono adesso, piangono, urlano, si disperano su quegli'ardenti carboni! Confessano ora la loro follia, provano quanto sia terribile il cader nelle mani di un Dio vendicatore, ma senza prò, senza speranza di rimediare al mal fatto, di ricupe[171v.]rare il gran bene perduto!

Dunque, miei figli, vel ripete anche un'altra volta: *“Guardatevi dai falsi Profeti, che vengono a voi colla veste di pecore, ma al di dentro sono lupi rapaci”*. Non vi fidate dello loro moine, delle loro astuzie; non vi appagate di qualche opera buona, che vedete fare da essi, delle belle promesse, che vi fanno, e delle loro ipocrite maniere, poiché ci dice Gesù Cristo che per andar salvi non basta una pietà, una bontà apparente e volpina, ma che di più si richiede perfetto adempimento dei divini voleri. *“Non tutti quelli che mi dicono: Signore, Signore, entreranno nel Regno dei Cieli, ma quelli soltanto, che fanno la volontà del mio Padre celeste”*. State saldi nella fede, fuggite a tutto potere i perversi, i cattivi compagni, se non volete incorrere nella sorte funesta, che vi attende dopo questa breve, e misera vita. Rammentatevi per ultimo che il giorno del Signore si avvicina, in cui apparirà smascherata l'ipocrisia dei malvagi, e ognuno di noi conto rigorosissimo dovremo rendere al Tribunale di Cristo Giudice, per riportarne o premio o castigo, giusta il nostro operato.

[172r.] Nessuno, diceva oggi Gesù Cristo a' suoi Discepoli, nessuno può servire a due Padroni. E chi sono, popolo mio diletteissimo, questi due padroni? Sono Iddio e il demonio, Iddio e il mondo, Iddio e la carne. E sebbene Iddio solo sia il vero padrone perché dal niente tutto egli creò, e il tutto regge e governa con provvidenza ammirabile, pure l'uomo accecato e dominato dalle proprie passioni abbandona purtroppo il divino servizio per farsi schiavo del mondo, della carne e del demonio che la vogliono far da padroni sopra di lui, e non vede – il misero – il precipizio ove va a parare. Iddio è Padrone buono, Padrone santo, Padrone ricchissimo, che a' suoi seguaci promette beni veri, grandi, inenarrabili, pace e quiete nel tempo e nell'eternità; e il demonio, il mondo, e la carne sono padroni crudeli finti e bugiardi, che molto promettono, e niente mantengono, che seducono, allettano alla loro sequela gli stolti, gl'incauti, ma che poi altro non dan loro se non rimorsi, [172v.] noie, dispiaceri, tribolazioni, inquietudini nella vita presente, e più poi al punto di morte, e disperazione eterna al di là del sepolcro nel baratro di inferno.

Eppure chi il crederebbe, se non ce ne accertasse la giornaliera esperienza, che nonostante quanto abbiamo detto, han più seguaci il demonio, il mondo e la carne di quello che non ne abbia Iddio? Osservate infatti: quell'uomo interessato, avaro, sordido si è reso schiavo del denaro e delle ricchezze: a queste serve, invece di esser servito da esse ne' bisogni della vita: a conservarle, ad accrescerle, usa frodi ed inganni, commette le più grandi ingiustizie, succhia il sangue al povero, alla vedova, al pupillo, toglie la dovuta mercede all'operaio, al bracciante. Ha un bel gridare Gesù Cristo nel santo Vangelo di questa mattina: *“Non potete ser-*

vire a Dio, e alle ricchezze”. L'avarò intanto, interessato, pensa sempre a accumulare, a divenire più ricco, e a questa passione dell'avarizia, dell'interesse offre quotidiano incenso, sacrifica agi, comodi, sanità, riposo; e dirò anche di più, gli sacrifica anima, Paradiso, e Dio. Parlate all'interessato di una vita avvenire, della caducità delle cose presenti, della grandezza di Dio, degli stimoli insopportabili con cui punge la sete dell'oro, e delle pene eterne che gli stan riservate: egli niente cura fuori dell'interesse, non conosce altro Dio fuori delle ricchezze, altro non paventa, che restare spogliato di esse.

Ah infelice! e fino a quando amerai tu la vanità e anderai in traccia della menzogna? E fino a quando servirai al demonio Principe delle ricchezze inique, le quali sono spine che pungono, che tormentano quelli che vi stanno troppo attaccati? E non sai tu forse, che presto hai da morire, e che di quanto possiedi niente potrai portarti con te, ma che il tutto hai da lasciare forse a eredi che scilacqueranno in un subito quanto tu accumulasti con fatica molta, con lungo tempo, con grandi stenti? Mi dirai forse che bisogna esser cauti nel mondo, che bisogna tener conto della roba, che bisogna ingegnarsi, e pensare a una malattia che può sopraggiungere, alla vecchiaia, che vien con molti incomodi. Sì, questa è prudenza; questo io lo accordo: ma non bisogna star troppo attaccati a quello che abbiamo, non bisogna esser tanto interessati sopra ciò che riguarda il cibo e il vestimento; poiché ci dice oggi Gesù Cristo nel santo Vangelo, che prima di tutto dobbiamo ricercare il Regno di Dio, che è la sua santa grazia, la sua gloria in tutte le nostre azioni, il suo divin beneplacito, e poi tutte le altre cose ci saranno date per soprappiù. Ci dice che l'anima è

dappiù del corpo, e per conseguenza ci deve premere più di qualsivoglia altra cosa del mondo. Ci dice che non dobbiamo esser troppo solleciti sopra ciò che dobbiamo mangiare, e intorno al modo di rivestirci, ma che dobbiamo del tutto abbandonarci in braccio della divina Provvidenza; poichè se questa ha tanta cura e del fiore del prato, e del pesce del mare, e [174r.] della belva del bosco, molto più poi avrà riguardo a noi, che fummo creati a sua immagine e similitudine, e destinati quindi a regnare nel cielo per una eternità.

Altri ancora servono al demonio, e sono coloro, che oltre ad essere attaccati all'interesse, alle ricchezze, alle cose di quaggiù, seguono le sue maligne suggestioni, si lasciano tentare da esso, e non fanno mai a lui resistenza. Servono al demonio i seguaci del mondo, quelli che van dietro agli esempi dei perversi, agli umani capricci, alle pompe, alle mode, alle vanità, perchè appunto il demonio vien chiamato da Gesù Cristo Principe di questo mondo corrotto. Servono al demonio quelli che si perdono nei desideri sfrenati della carne, nelle sensuali soddisfazioni, nelle impurità vergognose, nelle male pratiche, nei commerci infami, perchè appunto il demonio si chiama dalle divine Scritture, e dai santi Padri, spirito di libidine, spirito di lussuria, spirito di incontinenza, spirito di fornicazione...

[174v.] Sì, popolo mio diletteissimo, tutti questi servendo alle ricchezze, al demonio, al mondo, alla carne, non possono in verun modo servire a Dio, il quale è un Signore geloso dell'onore suo, e non può ammettere divisioni di cuore.

Ora ditemi, nel numero di questi infelici sareste per avventura ancor voi? Esaminate la vostra coscienza, osservate minutamente i nascondigli del vostro cuore, e vedete se mai in essi si ritrovino male affezioni, che vi rendano schiavi

di Lucifero, della carne e del mondo. Che se questa vostra coscienza, questo vostro cuore siano scevri da colpa, e da attacchi viziosi alle cose di quaggiù, buono per voi! Voi siete seguaci di Gesù Cristo, voi servite a Dio, e Iddio vi ricompenserà nella beata Patria del Cielo, dopo avervi protetti, e provveduti su questa misera terra. Se poi fosse il contrario, allora voi sareste disgraziati e nel tempo e nella eternità. Nel tempo, perchè al dire dello Spirito Santo non vi è pace per gli empi, e perchè sareste sempre esposti ai flagelli, ai castighi coi quali l'adirata divina giustizia punisce i prevaricatori della sua santa Legge; nell'eternità, perchè vi sarebbero riserbate le pene eterne del baratro di perdizione.

Ma oh! Dio e quanti anche fra voi forse che qui mi ascoltate vi saranno, che sebbene tengano per fede queste verità, servono pure al demonio, al mondo, alla carne! Quanti dormono in pace i loro sonni mentre fanno di essere nemici di Dio, perchè col peccato sull'anima, perchè schiavi appunto e del demonio, e del mondo e della carne! Dunque facciamo senno una volta, popolo mio diletteissimo, risolviamo subito di darci a Dio, di amarlo e servirlo, e stiamo sicuri che egli avrà cura speciale di noi, e ci provvederà [175v.] in tutti i nostri bisogni, come ci ha promesso nel santo Vangelo di questa mattina: "*Quaerite primum Regnum Dei, et justitiam ejus, et haec omnia adjicientur vobis*".

[176r.] **Domenica 7^a dopo la Pentecoste**

L'amabilissimo nostro Redentore, dopo aver fatto un mirabil discorso a' suoi Discepoli, e ad una gran turba di popolo, che lo seguiva, dopo aver loro spiegato le beatitudini in cui si contenea quasi tutta la morale cattolica, li volle

avvisare, che si sapessero ben guardare dai falsi Profeti, da quelli cioè, che con mentite sembianze, con false divise, sarebbero andati a loro per spargerli nella mente e nel cuore delle eresie, e degli errori, per allontanarli dalla via retta de' suoi divini comandi, e per farli preda dell'Infernale Lucifero.

Queste parole dette da Gesù Cristo le ripeto anche a voi, popolo mio dilette, perché possiate star lontani da quelli eretici, da quei libertini, che sono tutti intenti alla vostra spirituale rovina, che fanno le parti del diavolo per condurre all'Inferno un'infinità di anime ricomprate col Sangue preziosissimo di Gesù, allevate e educate in seno alla cattolica religione, in cui solamente si può rinvenire l'eterna salute. E sapete di qual mezzo si servono per ingannare gl'incauti? Si servono del pretesto di riformare i costumi, di ricondurre fra noi la santa semplicità dei primi fedeli, e col manto della [176v.] pietà e della devozione cercano di insinuarvi delle massime storte, delle false dottrine, e però vi ripeto: *“Guardatevi dai falsi Profeti, che vengono a voi colle vesti di pecora, ma che poi in realtà sono lupi rapaci”*. *“Attendite a falsis Prophetis ecc. ecc.”*. Se dunque i fedeli, secondo l'insegnamento di Gesù Cristo, sono obbligati a guardarsi da questi falsi Profeti, sarà pure obbligo dei loro pastori di farglieli conoscere, perché ne possano essi star lontani, e non dar retta a ciò che dicono, a quello che fanno. E questo appunto voglio fare stamane andando dietro alle tracce del santo Vangelo. L'egregio Dottor san Leone dice: La strada stretta e difficile, che conduce al Paradiso non consiste solamente nell'adempimento dei divini precetti, ma nello stare ancora attaccati sempre a quella fede che professammo nel santo Battesimo. E però ancorché vediamo, che

alcuni abbiano in apparenza le vestimenta di pecore per illuderci, per ingannarci, se ci predicano il Vangelo alla rinvversa, non dobbiamo crederli, perché sono falsi Profeti, e inter[177r.]namente sono lupi rapaci. Ancorché facciano miracoli, se ci predicano dottrine nuove contrarie a quelle, che ci ha lasciate Gesù Cristo, e che ci predica la santa Chiesa cattolica madre e Maestra di verità, non dobbiamo crederli, non dobbiamo fidarci di loro, poiché sono lupi rapaci. Ma come potremo far noi a conoscerli, mi direte, se vengono con delle fintaggini, con dei falsi pretesti? Il modo di conoscerli ve lo addita Gesù Cristo medesimo in quelle parole di già riferite: Voi li conoscerete dai frutti loro: *“a fructibus eorum cognoscetis eos”*. Forse le spine possono darvi dell'uva? e forse potrete cogliere i fichi dai triboli? Così ogni albero buono dà buoni frutti, e ogni albero cattivo fa frutti cattivi. Se dunque quelli, che si raggirano d'intorno a voi, vi predicano col Vangelo alla mano spiegato a loro modo, che per andar salvi basta essere onesti cittadini senza darsi poi tanta premura di rintuzzare le vostre passioni sfrenate, e di esercitarsi nella pratica dei consigli evangelici, non li date retta, non li credete [177v.] già perché sono falsi Profeti, sono nemici di Dio, e delle anime vostre. Se vi dicono, che l'umiltà, e l'obbedienza, i quali sono i veri distintivi del cristiano, vi rendono vili, e fomentano l'ozio, e la pigrizia, e non lasciano mai sviluppare l'ingegno, e il talento dato da Dio all'uomo, non li credete, non date loro retta, perché sono lupi rapaci. Se vi predicano libertà e uguaglianza, e conseguentemente disprezzo alle leggi tanto ecclesiastiche che civili, come fecero in questi due anni prossimi decorsi, allora è tolto il velo, è calata la maschera, ed anche il più rozzo, il più semplice può conoscere, che

sono falsi Profeti, e che cercano di introdurre nella società cristiana l'eresia, e lo scisma, il torrente di tutti i disordini. Dunque dai loro frutti li conoscerete. E senza rimontare ai secoli passati nei quali vi furono molti Profeti falsi, molti eretici, per vedere le trame, i sotterfugi, l'ipocrisia, e il falso zelo, di cui si servivano per disseminare i loro errori, facciamoci a considerare il carattere dei nostri fratelli Italiani, che ci volean render felici, col ridonarci [178r.] la premiera indipendenza, che voleano riformare la disciplina della Chiesa docente, che voleano allontanare da essa gli abusi, che nella loro testa erano senza numero, e ritroveremo dei segni abbastanza, che ce li faranno conoscere per falsi Profeti, per lupi rapaci, che erano venuti a noi colle vesti di pecora per illuderci, per ingannarci. E di fatto, dopo che l'Augusto Pontefice Pio IX ebbe concesso quel memorando, ed amplissimo perdono ai sudditi ribelli per procurare la pace, la tranquillità, e la felicità delle famiglie, incominciarono a celebrare, ad encomiare, ad inalzare fino alle stelle il nome di questo Pontefice, non mica perché fossero figli devoti del Vicario di Cristo, ma per dare della polvere negli occhi ai popoli, per far partito alla loro setta, e sotto questo specioso titolo macchinarono disegni perversi, trame diaboliche, mene insidiose, sollevavano i popoli, e invece della tanto decantata libertà procuravano a noi il disordine, le turbolenze, l'anarchia. E sapete perché? Perché dei popoli ne voleano far tanti atei, voleano introdurre il disprezzo delle più sacrosante leggi, voleano eccitare il furore, e la rabbia di questi popoli medesimi contro del Papa, dei Cardinali, e dei sacerdoti, e insomma della cattolica religione. [178v.] Non mancò il santo Padre, prevedendo le disgrazie, che minacciavano la nostra Italia, e tutta Europa, non mancò di tonare dal Vati-

cano, e di ammonire, e di esortare i popoli tutti perché si guardassero da questi lupi rapaci, ma intanto essi colla solita maschera di pecore dissero tutto il male possibile di quella Religiosa Società tanto benemerita della cristiana Repubblica, e dei civili Governi della Compagnia di Gesù, voglio dire da cui in tutti i tempi sortirono uomini sommi per santità, e per dottrina. Non contenti delle liberali Istituzioni concesse da tutti i sovrani di Italia perché non erano sufficienti a condurre a termine i loro pravi disegni, predicano nei circoli, e nelle pubbliche piazze, nei fogli dati alle stampe, le più esacrante bestemmie e contro di Gesù Cristo, e contro la di lui Madre Maria santissima, e contro dei santi: declamano contro del Culto sacro, contro l'ecclesiastica disciplina, contro i santi Riti della religione, e contro i di lei più indispensabili precetti. Nemici giu[179r.]rati di ogni legittima Potestà messa da Dio, allarmano i popoli, e contro del Papa, e contro dei Principi, e li riesce, che da gente compra e corrotta venga acclamato un Fantasma di Repubblica, per così alimentare le agitazioni, per così sradicare dal cuore di ogniuno tutti i principi di giustizia, di onestà, di virtù, di religione, e con immenso danno dell'umana società propagare da per tutto quel mostro orrendo del comunismo, o socialismo come essi lo chiamano. Se bene vi rammentate, popolo mio dilette, vi avvisai più volte anche in quei tempi di terrorismo a non lasciarvi abbagliare dalle vesti di pecora con cui si facevano a voi dinnanzi certi uomini perversi, e vi prometteano un avvenire felice, e vi prometteano di rispettare la religione: vi dissi più volte a starvene ognuno a casa vostra colla vostra famiglia, e non intrigarvi nelle mischie, e nei ridotti degli empi, e in modo speciale mi raccomandai a voi padri, e madri, a tener lontani dai cattivi

compagni, che sono falsi Profeti, i vostri figli, i vostri sottoposti, e se davate retta a me, ai miei [179v.] avvertimenti, quel vostro figlio non sarebbe stato guastato nelle massime della religione, non gli avrebbero messo in testa degli errori, e delle false dottrine, e quella vostra figlia non avrebbe perso l'onore, non sarebbe stata sedotta dai malviventi, che erano di costumi corrottissimi, e dediti ad ogni sorta di licenza. Né vi vale la scusa, che voi non li conoscevate, che vi promettevano bene, che in casa vostra parlavano di cose sante, erano tutto zelo per difendere la giustizia, per riparare ai mali, che vigeano in mezzo alla società, che trattavano con grande riserbatezza colle vostre figlie, poichè dai loro frutti li potevate conoscere.

Domenica fra l'Ottava del Natale

Ci racconta il Vangelo di questa mattina, come in quel tempo Giuseppe, e Maria Madre di Gesù ammiravano le cose, che si dicevano di quel fanciullo. E Simeone li benedì, e disse a Maria: Ecco che questo vostro Figlio per molti sarà oggetto di salute, e per molti sarà oggetto di dannazione nel popolo di Israele, e molti lo prenderanno per bersaglio dei loro scherni, e delle loro contradizioni; e l'anima vostra sarà trapassata da una acuta spada, affinché siano scoperti i pensieri di molti cuori. E vi era anche Anna Profetessa figlia di Fanuel della Tribù di Aser: questa era molto avanzata in età, ed era vissuta col suo marito sette anni, dopo averlo sposato da vergine. Ella era vedova in età di anni 84. Stava sempre nel tempio [180r.] e passava i giorni, e le notti in orazioni, e in digiuni. Giunse in quell'ora medesima anche essa, e si mise a lodare il Signore, e a parlare di quel fan-

ciullo a tutti quei, che aspettavano la Redenzione di Israele. Fin qui l'odierno sacrosanto Vangelo.

Dal Vangelo di questa mattina dovete, popolo mio diletto, imparare da Maria e da Giuseppe la maniera di spendere bene i giorni solenni dedicati al culto di Dio, a celebrare i misteri della nostra religione santissima. La Vergine santa, insieme al suo Sposo Giuseppe, stanno ad ammirare tutto ciò, che si diceva del Bambino Gesù e dentro ai loro cuori meditano e la di lui divinità e le di lui perfezioni: e il gran bene, che avea apportato al loro popolo e a tutto quanto l'universo, il quale a cagion del peccato di Adamo era stato fatto preda di eterna morte e condannato a un'eternità di supplizi nell'inferno. E noi pure dobbiamo pensare sempre, ma più principalmente in questa Ottava del santo Natale, al mistero ammirabile dell'Incarnazione del nostro Signore Gesù Cristo, che per redimerci dalla schiavitù del demonio, tanto si umiliò, fino a prendere la nostra carne, rivestendosi delle nostre miserie, assoggettandosi a tutte le pene, che son proprie dei peccatori. Volle farsi uomo, senza lasciare di essere Dio insieme col Padre, e collo Spirito Santo. Ma ditemi, cristiani miei, ci pensate voi mai a questo amore grande, che Iddio vi ha portato? Ah! che purtroppo riserbate le solennità per più offenderlo, per più strapazzarlo con peccati, i più vergognosi, [180v.] con ingiurie le più esecrande. E dove si ritrova più in voi la fede che vi istruì e vi assicurò della veracità, della santità di questi misteri? Osservate i primi fedeli della Chiesa. Essi nelle solennità principali si esercitavano in opere sante, in pratiche di pietà e di carità cristiana, vi si preparavano con digiuni, con vigilie, con tutte sorte di penitenze... E perché questo? Perché erano ben penetrati dalle obbligazioni che si porta dietro il nome

di cristiano; e appunto per essi l'Incarnazione, la Vita, la Passione, e la Morte del Redentore fu oggetto di eterna salute. Ma se per essi fu oggetto di salute, per noi sarà oggetto di dannazione sempiterna, se seguitiamo a vivere come abbiám vissuto finora, e se non imitiamo loro, che in ciò sono nostro esempio e nostro modello. Disse pure a Maria il Vecchio Simeone, che il suo Figliuolo Gesù per molti sarebbe stato di rovina e per molti di salvezza.

Sì, fratelli miei; per quelli, che credono in lui e nella sua celeste dottrina, che osservano la sua santa legge, egli è Ostia, Vittima e olocausto presso il divin Padre, e Avvocato potentissimo per sciogliere dal peccato; ma per quelli che non lo vogliono conoscere, non lo vogliono amare e non lo vogliono servire, è oggetto di dannazione, perché si abusano delle grazie da lui ricevute, dei benefizi a loro concessi; calpestando barbaramente il suo Sangue prezioso e se lo rendono Giudice severo alla morte e nel dì del Giudizio, per condannarli alle pene, ai tormenti dell'inferno. La profezia del santo [181r.] Vecchio si è avverata fino a un punto e si avvera tuttoggi. La Passione, la Morte di Gesù Cristo si rese inutile per giudei: perché il fellone si fece traditore del suo divin Maestro; non solo, ma si diede di più a una sciocca disperazione; si rese inutile per molti degli ebrei, perché ostinati nel proprio parere, non vollero riconoscere il Messia, non vollero credere alla sua santa dottrina; si rese inutile per tanti cristiani, perché dopo aver confessato Gesù Cristo per Figlio di Dio, dopo aver seguito per un poco la sua religione, la abbandonarono vergognosamente per darsi in preda all'eresia, per seguire pazzamente le dottrine di un qualche impostore; si rese inutile e si rende inutile anche oggigiorno per tanti e tanti, che sebbene credano in Gesù Cristo e facciano

professione della santa fede, pure se ne van dannati a cagione dei loro peccati, del loro trasgredire gravemente alla legge santa di Dio; si è avverato anche che moltissimi hanno preso e prendono Gesù Cristo per verseggiarlo di scherni e di contraddizioni. Di fatto: scorrete il santo Vangelo e osservate che i farisei e gli scribi non cessarono mai di oltraggiare, di calunniare e di schernire Gesù Cristo: lo trattarono da impostore, da sovvertitore del popolo, da indemoniato, da malfattore, e sempre gli tesero dei lacci e delle insidie: nella sua passione e morte poi lo insultarono con parole e bestemmie, gli diedero calci, pugni e schiaffi, gli sputarono in faccia, lo flagellarono alla colonna, lo coronarono di spine, lo inchiodarono ad una Croce.

Mirate anche oggigiorno gl'eretici, i molti e scostumati cristiani, e vedrete che non cessano di contraddire a Gesù Cristo e alla di lui santa Dottrina, poiché predicano il Vangelo alla rinversa, dicono delle grosse empietà, cercano di insegnare [181v.] delle massime storte, fanno di ogni erba un fascio, ed hanno perduto ogni principio di vergogna e di rossore. Gesù Cristo dunque, secondo la profezia di Simeone, doveva essere oggetto di rovina per molti e bersaglio di scherni; ma deve ancora essere per molti altri oggetto di eterna salvezza: e questo, fratelli miei, deve animare la nostra fiducia. Sicuramente Gesù Cristo fu oggetto di eterna salvezza per Maria santissima, per gl'Apostoli, pei santi Martiri, per tanti Confessori, per tante Vergini, e per quelli che seguono le di lui pedate; e lo è ancora ai giorni nostri per tanti buoni cristiani che osservano la sua santa legge. Ora dimando e dico: per me e per voi sarà oggetto di salvezza o di dannazione? Ciascuno interroghi la propria coscienza. Io vi posso assicurare che quando penso a' casi miei, mi

raccapriccio da capo a piedi: e temo fortemente che il Sangue dell'amabile Gesù debba essere versato inutilmente per l'anima mia. Voi poi non so se lo temete. A rimirarvi perduti chi negli amori e in proposte disoneste e brutali, chi inimici e troppo attaccati alle cose del mondo e non pensando mai all'anima, chi dediti al gioco e ai divertimenti, all'udire bestemmiare peggio di un turco, sparlare e dir male del vostro prossimo; al vedervi lontani dalla Chiesa e dai Sacramenti e senza nessuna premura dell'anima vostra, di quella de' vostri figli, de' vostri sottoposti, pare certamente che non abbiate nessun timore e che facciate troppo facile il salvarvi. Ah! non vorrei, popolo mio diletteissimo, che la paura vi abbia a venire tutta in una volta, al punto della morte, quando non avrete più tempo. E però se non volete che Gesù abbia sparso tanto sangue, abbia patito tante pene inutilmente per voi, procurate adesso di imitare Maria santissima, Giuseppe, e quella santa vedova romana del Venerato Martirologio, data preda del vaccino fino alla sua morte: passò la vita sempre angustiata da pene, da dolori acerbissimi, rassegnata sempre ai divini voleri. San Giuseppe ebbe sempre grande cura di salvare la vita del bambino Gesù e visse sempre nella santità e nella giustizia. La santa Profetessa Anna, come udiste, passava i giorni e le notti nell'orazione, ne' digiuni, e spesso frequentava il luogo santo. E però anche voi, se vi preme l'anima in tutte le misure, abbiate gran premura di ben custodire la grazia, che è la vita dell'anima; state lontani dai vizi e esercitatevi nelle virtù cristiane, mortificate i vostri sentimenti, la vostra carne, con delle penitenze; state vicini alla Chiesa e ai santissimi Sacramenti; udite spesso la parola di Dio, e allora potete stare sicuri che il Corpo, il Sangue di...

[182r.] **Domenica 8^a dopo la Pentecoste**

Ci racconta il Vangelo di questa mattina, come in quel tempo parlando Gesù Cristo a' suoi Discepoli disse loro questa parabola. Vi era un certo uomo ricco, che aveva un Fattore, e questi fu accusato che avesse dissipate le sue sostanze. Il Padrone lo chiamò, e gli disse: Cosa ho mai sentito dire di te? Rendimi conto della tua amministrazione, poiché da qui innanzi non ti voglio più al mio servizio. Allora il Fattore tutto confuso disse fra sé: E che farò, quando il mio Padrone mi abbia tolta la sua agenzia? A lavorare non son buono; a mendicare mi vergogno. Ma ho capito come ho da fare, perché mi ricevano nelle loro case, allorché non sarò più al servizio. Sicché chiamati a uno a uno i debitori del suo Padrone, disse al primo: Quanto devi tu dare al mio Padrone? E quegli rispose: Cento barili d'olio. Fai presto, riprese il Fattore; prendi la tua carta d'obbligazione, e segnane 50. E tu, dimandò a un altro, quanto devi al mio Padrone? Ed egli: Cento misure di grano. Prendi anche tu la tua carta, e segnane 80. Il Padrone, che riseppe il successo, lodò il fattore malvagio, perché avea operato con prudenza. Sì, prosegue Gesù Cristo, i figli di questo secolo sono più prudenti dei figli della luce nella loro generazione. Ed io vi dico fatevi degl'amici colle vostre malvagie ricchezze, affinché vi ricevano negl'eterni Tabernacoli quando passerete da questa all'altra vita. Fin qui l'odierno Vangelo.

Quali riflessioni fare si devono, popolo mio diletteissimo, sopra il Vangelo da voi udito in questa mattina? Il conto dimandato dal Padrone evangelico al suo Fattore ci significa il conto rigorosissimo, che noi pure dovremo rendere al punto di morte, e nel giorno dell'universale giudizio di ogni

nostro operare; e questo riflesso ci deve tener lontani dal commettere nuovi peccati. Il Fattore, che opera con [183r.] prudenza, e che provvede per tal maniera alla sua vita avvenire, ci insegna i mezzi per isfuggire il rigore del divino giudizio, e ci insegna pure a rimediare il male, che abbiám fatto per lo passato.

Il Padrone evangelico, che chiama... Egl'è Iddio, che afferma essere tutto suo e l'oro e l'argento... e la terra, e tutto quanto contiene...

Se dunque tutto è di Dio, come mai ci troviamo arricchiti di tanti beni sì nell'anima, come nel corpo, sì nell'ordine di natura, come nell'ordine della grazia? Di tutti questi beni siamo semplici amministratori, come lo era il Fattore rammentato...

Ma chi è sulla terra che tale si stimi e si reputi...

Lusinghiamoci pure in mezzo all'abuso, che noi facciamo di tante grazie, di tanti doni, allontaniamo pure quanto si sa e si può l'idea della morte, e del giudizio; e che forse potremo scamparli? [183v.] E che forse potremo nascondere agl'occhi di Dio una qualche cosa? In quella guisa, che fu diffamato il Fattore presso del suo Padrone, così ciascheduno di noi sarà accusato presso Dio dal demonio... Ci accuserà il nostro Angelo Custode... Ci accuseranno le persone da noi offese... Ci accuserà la nostra rea coscienza... E dietro queste accuse si farà Iddio a incominciare il nostro sindacato... Rendimi conto, griderà egli, rendimi conto, infedele economo de' tuoi pensieri... Rendimi conto, o padre, o madre... Rendimi conto, o figlio, o figlia... Rendimi conto, o Ammogliato, o maritata... Rendimi conto, o Grande, o Impiegato... Rendimi conto, o povero... E ditemi, fratelli e figli miei dilettezzissimi, un conto così tremendo, così minuto non vi spaven-

ta, non vi atterrisce, e non vi fa mutar vita? Segno che non vi pensate.

[184r.] Vi pensiamo, sento rispondermi, e anzi questo pensiero ci mette nella massima costernazione. Vi pensate, e non mutate costumi? Vi pensate, e non aggiustate i conti da presentarsi all'eterno divin Giudice? Aspettate forse a dimani? Da qui a un Mese? E non sapete, che si muore anche prima di dimani, anche prima di un mese? Ah voi infelici, ah voi disgraziati se la morte vi sorprende con quelle bestemmie, con quelle impurità, con quelle cattive pratiche, con quelle ingiustizie, con tutti insomma quei peccati, che avete sull'anima.

Noi siamo pronti a prepararci alla morte, ma come faremo a saldar tante partite, che abbiamo aperte con Dio? Come rimediare al mal fatto? Udite, e fatevi animo. Come fece il Fattore infedele, così voi pure far dovete [184v.] sebbene di una maniera diversa. Sentito dal suo Padrone, che non più avrebbe potuto restarsene all'amministrazione di sue sostanze, andava fra sé dicendo: Cosa farò io?... Procurò di farsi degl'amici perché l'aiutassero mentre si sarebbe trovato in miseria.

Questo disperato ripiego del fattore infedele vi suggerisce il modo da riparare le perdite dell'anima vostra. E questo far lo dovete in tre modi: 1° col prevenir la disgrazia. 2° col trovar capitali. 3° col valersene per farsene degl'amici.

Prevenite la disgrazia; e vuol dire non aspettate a pensare al giudizio, quando verrà la notte, e non vi sarà più tempo di operare il bene, come fanno quegli stolti, quelli insensati, che aspettano la morte per pensare alla morte, simili alle vergini pazze che aspet[185r.]tavano a preparare le lampade alla venuta dello Sposo.

Bisogna trovar capitali, che ci scampino dal rigore del divino giudizio. E sapete quali sono questi capitali? Sono i meriti di Gesù Cristo... sono i santissimi Sacramenti...

(f. 185 bianca)

[186r.] Finalmente facciamoci degl'amici con aiutare i poveri, con suffragare... coll'esercizio delle cristiane virtù...

L'amabilissimo Redentor nostro Gesù Cristo, discacciando dal tempio quei profanatori, che ivi vendevano, e compravano, come udiste nella scorsa domenica, volle insegnarci il rispetto, e la venerazione, che portare si dee alle Chiese nelle quali abita non più di passaggio, e in figura come una volta nel tempio di Gerusalemme, ma sostanzialmente, e realmente vero Dio, e vero Uomo, quale appunto sta in Cielo alla destra del Padre. Oggi parimenti ponendoci davanti gli occhi l'esempio del fariseo, e del pubblicano, che ambedue si portano a pregare nel tempio, ci insegna a fuggire la superbia dell'uno, e a seguire la umiltà dell'altro, allora quando noi andiamo alla Chiesa per inalzare le nostre suppliche a Dio. Sì, popolo mio dilette, se voi volete ottenere tutte quelle grazie, delle quali abbisogna la vostra inferma natura per stare lontani dal vizio, se volete partire dalle Chiese, e tornare giustificati a casa vostra, imitate l'odierno pubblicano, che prostrato a terra in un'angolo del tempio non ardiva tampoco di alzare gli occhi al cielo, ma si percotea fortemente il petto, e dimandava pietà al Padre della misericordia. Spogliatevi della albagia, e dell'orgoglio del fariseo, che ripieno di sé stesso andava millantando i suoi digiuni, le sue astinenze, e tutte le sue opere buone davanti all'altare. Umiliatevi nell'abisso del vostro nulla d'innanzi alla maestà del vostro Dio, mentre vi ritrovate in

questi sacri recinti, se riportare volete il perdono delle vostre colpe. E affinché voi possiate arrivare al conseguimento di beni tanto preziosi, vi propongo oggi a considerare, dietro la scorta del Vangelo, i sentimenti di umiltà, dei quali deve essere ripieno ogni fedel cristiano allorché si ritrova nella Chiesa.

Dopo aver Salomone edificato il tempio magnifico... Quando gli Israeliti si portarono a festeggiare... *[186v.]* Se dunque tali sentimenti di umiltà ispirava il tempio di Gerusalemme, dove Iddio dimorava solamente in figura, quali affetti non dovranno risvegliare nel cuore de' fedeli le nostre Chiese? Qui dimora continuamente lo stesso Figliuolo di Dio: qui ha fissato egli il suo soggiorno fino alla consumazione dei secoli: qui è adorato dagl'Angeli, riverito dagl'Arcangeli, amato dai Cherubini, e dai Serafini, temuto dalle celesti Potestà, che tutti inclinati circondano il sacro Tabernacolo, e non cessano mai di chiamarlo il Dio della santità, degno di ogni rispetto, e di infinito onore. La fede inoltre ce lo rappresenta qual supremo Re e Signore, che tutto il mondo regola, e governa con sapienza, e provvidenza ineffabile; qual giudice tremendo dei vivi, e dei morti, che premia le buone opere, e punisce a tutto rigore i misfatti degl'uomini.

Ed è per questo, che i cristiani rischiarati dal lume di questa fede dovrebbero essere compresi da sentimenti di un santo terrore e di umiliazione profonda quando mettono il piede entro la Chiesa, e dovrebbero insieme consacrare tutti i loro pensieri, e desideri al Signor della gloria, confessando, che egli solo è grande, e onnipotente, ed essi per lo contrario vili vermi della terra, vasi di contumelia, e di disprezzo. E di fatto, se voi girate lo sguardo dentro i recinti della Chiesa, rimirerete da per tutto oggetti, che spirano umiltà.

Sopra gl'Altari si offre tutti i giorni l'immacolato divino Agnello all'eterno suo Padre, vittima di propiziazione per i peccati del mondo; e questo sacrificio è un attestato solenne della soggezione, che l'uomo deve a Dio. Più sopra vedrete la Croce, per cui noi fummo redenti... Su di essa è l'immagine del Redentore, che per l'amor grande a noi dimostrato tanto si umiliò fino alla morte, e morte di Croce. Là vi è l'immagine di Maria santissima, la più umile fra tutte le donne, la quale appunto fu innalzata alla dignità di Madre di Dio, perché si umiliò al di sotto di tutte le creature. [187r.] Quelle Pitture, quei Simulacri, ci rappresentano l'invitta Pazienza, l'eroica costanza, il disprezzo delle vanità, e dei titoli pomposi (dei quali tanta stima ne fa il mondo) che sempre dimostravano tanti santi mentre viveano su questa terra, e al tempo stesso rimproverano la nostra superbia, e lo sfogo brutale di nostre sregolate passioni. Osservate, o cristiani, là nelle Chiese il Fonte battesimale, ed esso vi ricordi, che una volta eravate figli di ira, e di peccato, ed esso vi rammenti le solenni promesse, che faceste a Dio, e le quante volte mancaste mortalmente a queste promesse medesime. Rimirate quei Tribunali di penitenza, ed essi vi diranno di quali colpe più e più di una volta fu imbrattata l'anima vostra. Date un'occhiata a' cadaveri de' Defunti, che si portano alla Chiesa per far loro i dovuti suffragi, e udite come essi vi parlano al cuore: vi dicono: A che ti invanisci, o polvere, o cenere? Come noi siam ridotti, tu pure ti ridurrai. Oggi sei tutto immerso e perduto nelle vanità, nelle pazzie del mondo, dimani sarai a noi compagno destinato a marcire in una fossa lontana dall'abitato, per non ammorbare l'aria colle fetenti esalazioni. Oggi sei gonfio, e superbo, disprezzi il tuo fratello perché dammeno di te, dimani il tuo

corpo diverrà cibo pei vermi, e forse l'anima tua inabissata sarà nelle fiamme di Inferno.

Ditemi, dopo tali e tante considerazioni, che ci rammentano la nostra dappocaggine, il nostro nulla, e ci dovrebbero riempire l'anima, e il cuore di sentimenti di vera umiltà, perché mai vi possono essere dei cristiani orgogliosi, e superbi anche nella Chiesa stessa? Perché essi non hanno più fede. Credono a loro modo, e non secondo gl'insegnamenti, che dati li furono fino da piccoli bambini. Credono ai loro perversi compagni, che li insegnano dottrine eretiche, una morale dettata dalle proprie passioni, e non più credono al loro Padre, e Pastore, che li ama in Gesù Cristo, che li annunzia parole di vita eterna, e stretti li por[187v.]ta al cuore con vincoli di cristiana carità. Intendo parlare di quei cristiani moderni, che molti ce ne sono alla giornata, i quali non contenti di fare continua guerra al Dio degl'Eserciti e nelle bettole, e nei caffè, e nelle conversazioni, e nei ridotti, e sulle strade, e sulle Piazze, con mano armata contro l'Onnipotente, giusta l'espressione del Giobbe, ardiscono insultarlo, e offenderlo nella stessa sua casa in mille guise. Intendo parlare di quei cristiani alla moda, che entrano in Chiesa, nella casa del Signore, senza farsi neppure il Segno della santa Croce, senza prender neppure l'acqua benedetta, senza degnarsi di piegar le ginocchia, di abbassare la fronte, di fare uninchino al santissimo Sacramento, a guisa del superbo fariseo rammentato dal Vangelo, e volgendo villanamente le spalle all'altare si mettono a guardare, chi va e chi entra, chi è vestito meglio, e chi peggio, si mettono a ciarlare, e a ridere, a dar la baia a quest'e a quello, e intanto si dà campo libero agl'occhi di vagheggiare tutte sorti di oggetti, e intanto si fanno movimenti indecenti, che non si

ardirebbero farli nelle più volgari conversazioni, e intanto si tendono insidie all'altrui pudicizia, si fissa la Chiesa per luogo di rincontro, per fare all'amore, per passarsela in geniali trattenimenti. Si va alla Chiesa per criticare le auguste Cerimonie di nostra religione santissima, per tendere insidie ai sacri ministri, per censurare la divina parola, che dalle loro labbra sorte ad insegnamento del popolo. Si va alla Chiesa da tanti uomini e da tante femmine non mica per adorare il Signore, ma per far pompa di sé medesimi, per sfoggiar nelle mode, per attirarsi gli sguardi di ogniuno, per riscuotere quegli omaggi, che tributare si dovrebbero al Dio della maestà.

Che forse non dico il vero? [188r.] A voi stessi me ne appello, alla vostra coscienza forse colpevole di tali delitti voglio che ne sia rimesso il giudizio. Non vedeste mai anche in questa Chiesa giovani scapestrati, e indevoti, fanciulle, e maritate, senza religione, che appena arrivate sulla Porta strapazzano a mezz'aria un pò di segno di Croce, si piantano ritti come pali a far la sentinella perché qua non entri il nemico? Non ne vedeste degl'altri ritti alle colonne lavorare non solo di occhi, ma di mano ancora, e divorare l'altrui pudicizia? Quanti poi ne avrete visti o sdraiati sulle panche, o seduti nei Confessionali ascoltare la Messa, assistere alle sacre funzioni senza neppure inginocchiarsi quando si alza l'Ostia sacrosanta, quando dal sacerdote si comparte ai fedeli la benedizione! E questi, ditemi, non dovranno chiamarsi farisei superbi, che non vogliono umiliare se stessi nel cospetto del loro Signore, negandogli così la dovuta adorazione? Anzi son essi peggiori del fariseo, perché hanno la di lui superbia, ma non ne hanno le virtù. Il fariseo digiunava due volte la settimana, e ad essi par troppo gravoso l'a-

stenersi dalla carne il venerdì, e il sabato. Il fariseo rispettava la roba altrui, pagava i debiti ai creditori, ed essi fanno di tutto per mettere di mezzo i loro prossimi nel vendere, e nel comprare, esercitando ogni sorta di ingiustizia, e non danno mai agli operanti la dovuta mercede. Il fariseo non profana il suo corpo colla disonestà, essi per lo contrario si immergono nei più vergognosi piaceri. Il fariseo parti dal tempio con un peccato di più sull'anima, essi van via dalla Chiesa rei di mille scandali dati a chi li vede, [188v.] carichi di impurità, e di irreligiosità, e di sacrilegi senza numero commessi nella Chiesa medesima. Dunque questi profanatori superbi della casa di Dio sarebbe meglio che non venissero mai alla Chiesa. Tanto la Messa non li vale, non li valgono le Funzioni, che anzi si aggravano di mille colpe come ho detto poc'anzi. Ma se questi tali offendono Iddio nella Chiesa, dove anderanno a cercare pietà, e misericordia allor quando la sdegnata divina giustizia li colpirà e con malattie, e con disgrazie, e con altri flagelli? Correranno forse alla Chiesa qual luogo di asilo, e di riparo, dove le tante volte offesero il Signore? Ah! che allora queste sacre Mura grideranno vendetta contro di loro, e invece di ritrovarci perdono de' loro falli, alleviamento agl'affanni, che l'opprimono, vi troveranno la loro condanna.

Dunque, popolo mio dilettesimo, risvegliate in voi la fede, e procurate di imitare l'umile pubblicano, e non mai il fariseo orgoglioso, e riprovato. Questo pubblicano si porta al tempio per pregare conoscendo il gran bisogno, che ha della divina misericordia a cagione delle grandi sue colpe, poiché esso era ben persuaso, che la Chiesa è casa di orazione, e chiunque prega in essa con veri sentimenti di umiltà viene esaudito. Sebbene egli sia accusato dal fariseo dei più

orrendi delitti non risponde cosa alcuna a sua difesa, perché sa, che quando uno si trova in Chiesa di altro non deve accuparsi, che di parlare [189r.] con Dio, e di dimandarli perdono delle proprie colpe. E tenete a mente, che se dobbiamo al Tribunale di Dio render conto strettissimo di ogni parola oziosa, molto più dovremo renderli conto rigoroso dei vani discorsi, delle irriverenze, e di tanti sacrilegi, co' quali abbiamo profanata la casa del Signore.

(f. 189v bianca)

[190r.] **Domenica 11^a dopo Pentecoste**

Tutte quelle cerimonie adoperate da Gesù Cristo nel guarire il sordomuto, furono altresì ripetute sopra ciascuno di noi nel giorno fortunato del nostro Battesimo. Il sacerdote in quel dì, rivestito delle sacre divise, si fece alla porta del sacro tempio e scacciò da noi lo spirito immondo, che è il demonio; ci segnò nella fronte e nel petto col segno di croce, e imponendo sopra di noi la sua mano, pregò Iddio ad allontanare da noi la cecità del cuore, e a rompere i lacci di satana, co' quali ci teneva avvinghiati sotto la sua dura schiavitù. Ci pose sulla lingua il sale benedetto, e di nuovo comandò al diavolo ad andare lungi da noi, chiamati da Gesù Cristo alla grazia del santo Battesimo.

Quindi il sacerdote colla sua saliva ci toccò il naso e le orecchie, pronunziando quelle medesime parole di Gesù Cristo: *“Effeta, che vuol dire, apritevi”*; e fattici rinunciare a Satana, alle sue opere, e alle sue pompe; e fattaci fare la professione di fede nelle tre divine Persone, Padre Figlio e Spirito Santo, ci fè rinascere novelle creature alla sua divina amicizia, per mezzo del santo Battesimo.

Ora che dobbiamo noi apprendere dal fin qui detto? Dobbiamo apprendere che noi tutti, per la colpa d'origine, nasciamo figli di ira, figli del peccato, schiavi di Lucifero. condannati a una morte eterna. Nasciamo in uno stato assai più infelice del sordomuto del Vangelo, [190v.] sordi alla voce del Signore e muti a confessare la fede di Gesù Cristo, a pregare, a benedire e ringraziare; ma che pel Battesimo si guarisce dalla sordità e dal mutismo spirituale, come il sordomuto guarì da sordità e mutismo corporale, per il contatto e la parola del divin Redentore.

Ecco dunque che ogni fedele cristiano deve tenere sempre aperte le sue orecchie per udire la parola di Dio, per ascoltare l'istruzione di santa Chiesa sua madre amatissima, per apprendere la cristiana dottrina circa le verità che ha da credere, circa le opere che ha da praticare, circa le virtù da seguirsi e i vizi da evitarsi. Ogni fedele cristiano deve sciogliere la sua lingua per lodare e benedire il Signore, per edificare co' suoi discorsi tutti coloro che lo ascoltano.

Ma si usa così delle orecchie e della lingua dalla maggior parte dei cristiani? Ah! che invece si aprono le orecchie per udire le eresie, le bestemmie degli empi, degli eretici, dei miserabili, dei liberi pensatori. Invece di portarsi alla Chiesa nei dì festivi a sentire il Vangelo, la predica, il catechismo, si va alle sale dei protestanti, degli evangelici valdesi, si va nei clubs, nelle conversazioni da taverna ad imparare la dottrina del diavolo, a mal pensare, a mal credere, a mal operare, ove si finisce a diventare libertini perduti. Invece di ascoltare i libri buoni, si ascoltano libracci infami, romanzi e giornali riboccanti di corruzione e di empietà. [191r.] Invece di ascoltare coloro che ci insegnano bene, si ascoltano volentieri le maldicenze, le mormorazioni, le calunnie, i discorsi

osceni e disonesti. E della lingua qual uso si fa? Ce ne serviamo purtroppo per offendere Iddio, per offendere il prossimo, per scandalizzare coloro che ci ascoltano. Colla lingua si bestemmia, si mormora, si spargono dubbi circa le verità della fede; colla lingua si dice male di Dio, di Cristo, della Vergine, dei Santi, dei Sacramenti, del Papa, dei Sacerdoti.

E ditemi, fratelli e figli miei diletteggissimi, non sarebbe meglio per noi essere sordi, essere muti, che fare un sì cattivo uso delle orecchie e della lingua? Che ci giova l'essere stati battezzati, se poi il nostro parlare, il nostro operare è peggio di quello di un turco, d'un ebreo, di un pagano?

Gesù Cristo, prima di guarire il sordomuto, lo trae in disparte, si rivolge al cielo, e manda fuori un gran sospiro, per farci intendere che se noi vogliamo guarire dai mali abiti, che ci fan sordi alle sante ispirazioni, che ci rendono muti alla preghiera, alla confessione delle colpe, bisogna allontanarsi dagli stramazzi del mondo, fuggire l'occasione, i malvagi compagni e darsi alla solitudine; dobbiamo sforzarci a fare orazione, a pentirci dei nostri peccati e riflettere che la morte ci può sorprendere da un momento all'altro e portarci all'inferno; e riflettere che il piacere del peccato commesso dicendo e agendo dura un momento e la pena che si merita sarà sempiterna. [191v.] Il sordomuto fu presentato a Gesù da persone caritatevoli, perché lo guarisse da quella sordità e mutolezza; e noi pure dobbiamo impegnarci a favore del nostro prossimo bisognoso, ma in modo speciale per i poveri peccatori, raccomandandoli a Dio che li converta a sé, che li faccia ravvedere dalle vie del peccato. Voi, o genitori, avete quel figlio, quella figlia sorda alla grazia, perduta nel vizio, nella lettura di libri cattivi, impegnata in amicizie lascive, venduta alle sette dei miscredenti e dei

mestatori; dunque, non fate i muti a loro riguardo; pregate per la loro conversione, fate intendere, avvisate, correggete, fate di tutto per guadagnarli a Dio. Voi, o coniugati, avete quel marito, quella moglie, che non vivono rettamente, che fan dire del nome suo, che trasgrediscono i divini precetti, che non obbediscono alla Chiesa; dunque, non fate i muti, ma invece datevi tutto l'impegno di farli lasciare il peccato, di renderli virtuosi.

Voi tutti quanti siete, avete dei prossimi da correggere, da tirare al bene; dunque, secondo l'avviso dello Spirito Santo, adoperatevi a tutt'uomo per la salvezza dell'anima loro. Dipoi, tenete aperte l'orecchie per udire la parola di Dio quando ci parla e colle illustrazioni della mente e colle sante ispirazioni e per mezzo dei sacri ministri, e con libri di pietà e di devozione, e adempiremo quanto gli abbiamo promesso nel santo Battesimo.

[190v.] **Domenica 12^a dopo la Pentecoste**

Non senza ragione, popolo mio diletteggissimo, l'amabile Redentor nostro Gesù Cristo chiamava beati i suoi diletteggissimi Discepoli; poiché vedevano coi propri occhi, ascoltavano colle proprie orecchie quello, che dinnanzi molti secoli fu promesso ai Patriarchi dell'antica legge, fu predetto dai Profeti, che ispirati erano dallo Spirito del Signore, e aspettato da tutte le nazioni della terra. Ma non meno felici, e beati di loro siam noi, che avemmo la bella sorte di nascere nel seno della cattolica Chiesa, dove si adora l'umanato Figlio di Dio, e si confessa e si crede Dio insiem col Padre, e collo Spirito, dove a questo Dio, che ritrovasi in tre Persone distinte, si tributa un culto non solo interno, ma esterno ancora per

mezzo di pratiche religiose, a preferenza di tanti altri nostri disgraziati fratelli, ai quali si ritrovano o nell'ebraismo ostinato, o nel maomettismo impudico, o nel gentilesimo statido, o in mezzo agli scismi, e all'eresia sfrontato. ...

Non meno felici, e beati saremo noi, fratelli e figli in Cristo diletteggianti, se ridurremo alla pratica quanto Gesù Cristo fa ridire in questa mattina al Dottor della Legge! Amor di Dio, amor del prossimo; ecco la pienezza della cristiana perfezione. In questi due precetti si contiene tutto quanto deve fare un cristiano, se vuole conseguire la vita eterna. Imperciocché datemi [192v.] uno, che ami davvero il Signore, e vi farò vedere che egli sta lontano da ogni sorta di peccato, mentre amor di Dio, e peccato non possono andare insieme uniti essendo l'uno opposto all'altro per natura. Datemi uno, che ami il suo prossimo, e vedrete, che si sa ben guardare dal fare ingiuria, torto, ed affronto a chicchessia, si sa ben guardare dall'arrecare danni a' suoi simili, e invece fa del bene a tutti, aiuta i suoi fratelli, che si ritrovano in bisogno per quanto glielo permettono le proprie forze. Dall'adempimento dunque di questi due precetti dipende la nostra eterna salute, come dichiarò appunto Gesù Cristo, dicendo al Dottor della legge: "*Fac hoc, et vives - Fai questo, e vivrai*".

Vi sono però molti fra i cristiani moderni, che a guisa del curioso Dottore, il quale andò a Gesù per tentarlo, sono smaniosi di imparare la legge di Dio, vanno volentieri ad ascoltare la divina parola, interrogano, addimandano, e seccano ancora il ministro del Signore perché li insegni a vivere da veri cattolici, affine di conseguire la gloria celeste; ma quando poi si tratta di mettere in pratica quello che hanno imparato sono pigri, e neghittosi: non sanno fare una mini-

ma violenza a se stessi, non sanno mortificare le proprie passioni, rintuzzare i pravi appetiti della carne, e reprimere quei moti violenti di collera, che tante volte li portano a pigliarsela col medesimo Dio, che dovrebbero amare con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutte le forze. [193r.] Questi sono semplici ascoltatori e non esecutori della legge. Questi sono disprezzatori, e non amatori di Dio. E di fatto come si può dire, che amino il Signore quei cristiani, i quali non pensano mai a lui, non fanno mai niente per amor suo, e di lui non si ricordano né mattina, né sera? Quando si ama una qualche persona, sempre a quella si pensa; o si mangi, o si beva, o si lavori non ce ne possiamo scordare, e tante volte ancora la di lei memoria viene a render più dolci i sonni della notte. Quando si ama una qualche persona per lei tutto si soffre: le dure fatiche, i lunghi viaggi, i più grandi sacrifici riescono soavi, e niente si stimano. Ora fate il confronto per vedere se di tal maniera amate Gesù, che degno è di tutto il vostro amore. Andate mai a fargli amorosa visita nella Chiesa dove volle restar nascosto sotto le specie del pane, riscuotere le vostre adorazioni, e il vostro amore? Sofrite con pazienza le traversie, le tribolazioni, i disagi, gli affanni, che gli opprimono l'anima sui questa terra di esilio? Ah! che voi a tutt'altro pensate. Pensate a far la visita all'amico, al vicino, a pigliarvi gli svaghi tutti, e i divertimenti, e troppo duro vi riesce a passare poco tempo con Gesù nella Chiesa. Ah! che voi siete pronti a patir tutto per le frascherie di mondo, per contentare il vostro corpo, ma quando soffrir dovrete per amor del Signore date in escandescenze di passione, e di collera. Se voi amate una qualche persona, che Dio guardi di torcerli un capello, e di fargli la più benché minima offesa, la più lieve ingiuria. Come poi vi potete

lusingare di amare Iddio, mentre lo offendete in mille guise? Come mai si può dire che amino Iddio quei tali, che lo calpestando peggio del fango della terra colle bestemmie le più orrende, colle maledizioni, [193v.] colli impropri, e villanie le più esacrante? Come volete che amino il Signore quei giovinastri, che tutto giorno circondati dai cattivi compagni se la passano in discorsi osceni, e nelle impurità le più vergognose? Come volete che amino il Signore quelle fanciulle vane, che prima di giungere al santo Matrimonio la davano negli amori per anni, e anni, e in amori ancora i più sconci, i più impudichi, che studiano ogni arte, ogni maniera per sfoggiar nella moda, per abbigliare quel corpo che presto presto deve ridursi in un mucchio di ossa spolpate, a un ammasso di vermi, e di marciume? Potranno forse amare il Signore quegli ammogliati, e quelle maritate, che hanno l'anima nelle braccia del diavolo, e i piedi sull'orlo dell'Inferno a cagione di quei commerci infami, delle pratiche disoneste, e scandalose colle quali offendono la maestà infinita di Dio, tradiscono la fede matrimoniale, e si imbrattano l'anima di lascivia, di adulteri, e di mille peccati? Potranno forse amare il Signore quegli avari sordidi, che per il misero guadagno di un soldo fabbricano ingiustizie, frodi, e inganni, succhiano il sangue ai poveri, non li pagano la dovuta mercede, e tante volte ancora, per aumentare ricchezza, non si provvedono neppure del necessario, fanno stentare la famiglia, e patiscono la fame? Ah! fratelli miei, tutti questi non possono adempire al primo precetto, che li impone di amare Iddio con tutta l'anima e con tutto il cuore.

Ora passiamo al secondo precetto che va congiunto col primo, al precetto cioè di amare il prossimo come noi stessi, per vedere se anche qui ci si [194r.] manchi dalla maggior

parte de' cristiani. Quest'amore del prossimo non dev'essere di semplici parole, ma deve dimostrarsi coi fatti; non dev'essere soltanto sulla lingua, ma deve bensì essere radicato nel cuore. Le opere del samaritano rammentato oggi dal Vangelo ben dimostrano l'amor suo sincero, e verace verso di quell'infelice, che per la strada di Gerico fu assassinato dai ladri, e nel tempo medesimo dicono a ciascheduno di noi quello che sta registrato nell'Ecclesiastico: *"Aiuta il tuo prossimo nel miglior modo che puoi, a seconda dei mezzi che ti ha dati la divina provvidenza"*. E però avete voi de' denari? S sollevate la miseria dei bisognosi, allontanate dal pericolo di peccare qualche anima disgraziata, e non fate come quei malvagi cristiani che si servono del danaro per tirare le persone tribolate a offendere il Signore. Avete voi credito e stima? Servitevene per difendere l'innocenza, e la pudicizia altrui, per salvare dalle mani dei prepotenti la vedova, l'orfano e il pupillo. Non avete né ricchezze, né autorità, ma avete tempo, avete sapere abbastanza? Ebbene servitevi del tempo e del sapere per insegnare agl'ignoranti, per consolare gli afflitti, per visitare gli infermi, per prestare insomma tutti quelli uffici di carità, che sono in vostro potere. Per andar salvi bisogna amare Iddio, come vi dissi, e bisogna amare il prossimo per amore di Dio. Chi è questo prossimo? Quello che si ritrova in bisogno. Cosa dobbiamo noi fare a questo prossimo? Quel che fece il buon samaritano.

Ma ditemi adesso, dove è questa carità ai giorni nostri, questa carità che sente compassione dell'altrui miserie, e che pronta e sollecita accorra a prestar sollievo a chi ritrovasi in bisogno? [194v.] Questa carità, che è benigna, e paziente, che non si gonfia, che non cerca i propri comodi, ma gli altrui, che non si rallegra del male, ma bensì si ralle-

gra intorno alla verità, e alla giustizia, dov'è? Ritrovati forse la carità cristiana in quelle famiglie, dove tutto giorno vi regnano le impazienze, la collera, le imprecazioni, e le maledizioni? Dove i fratelli son sempre in lite fra di loro, si vedono di mal'occhio, fomentano asti, e gelosie, e non è poco se non si uccidono l'uno coll'altro a guisa di Caino, e di Romolo, che si macchiarono le mani nel sangue de' loro fratelli? Dove il marito è in discordia colla moglie, la moglie col marito, e si trattano di tutti i vituperi, a cagione delle pratiche scandalose, e impure, che l'uno tiene con altre donne, e che l'altra ha con altri uomini? Dove la Socera è sempre in contrasto colla nuora, e la nuora non può vedere la Socera, e non sanno compatirsi a vicenda ne' propri difetti, ne' propri mancamenti? Dove è la carità cristiana in quei vicinati ne' quali famiglie, e famiglie si guardano con occhio bieco, covano in cuore odi, e rancori l'una contro dell'altra, il marito rapporta alla moglie, la moglie al marito, sicché tante volte si viene alle mani, gli uomini si insultano, si percuotono fra di loro, e le donne con una lingua serpentina aguzzata a guisa di affilato rasoio si trattano di tutti i vituperi, di villanie, dei titoli i più infami? Dove è la carità in quei figliuoli, che per dar retta ai capricci della moglie abbandonano padre, e madre senza riporgerli neppure un bicchier d'acqua nella loro vecchiaia, lasciandoli languire nella miseria [195r.] e nella fame? Dove è la carità in quelle lingue malediche, che vanno sempre sferzando l'onore, e la riputazione dei loro simili, che mormorano a tutt'andare scoprendo i difetti occulti, e inventando calunnie all'altrui innocenza, e mettendo in derisione le opere virtuose, che vedono praticare agl'altri, e che non la risparmiano neppure ai ministri del santuario, ai sacerdoti del Dio vivente? Dove è la carità in

quelli scostumati cristiani, in quelle persone mondane, che coi loro scandali, coi loro insegnamenti, coi mali esempi strappano le anime dal costato di Cristo, le consegnano al demonio?

Ah! non dirò altro, che felici i primi tempi della Chiesa! Felici quei primi tempi in cui i cristiani aveano un sol cuore, e un'anima sola: "*Multitudinis autem credentium erat cor unum, et anima una*". Così leggo negl'Atti degl'Apostoli; sicché formavano l'ammirazione degli stessi Gentili, i quali pieni di stupore esclamavano: "*Guardate come si amano i cristiani*". Ditemi, se in questo secolo illuminato, in cui non abbiamo in bocca altro, che filantropia, fratellanza, e uguaglianza, vocaboli speciosi e vuoti, e de' quali si mena tanto strepito, ritornassero a vivere i primitivi cristiani, ci riconoscerebbero forse per loro fratelli, per figli di una medesima religione, per seguaci del Crocifisso, che per far bene a tutti volle farsi nostro fratello, volle assoggettarsi a tutte le umane miserie, volle morire satollato di obbrobri, carico di ferite, ricoperto di sangue sopra del duro legno di Croce? O piuttosto non direbbero che noi non siamo più cristiani, al vedere che nelle botteghe, nei traffici insieme colle merci si vendono le frodi, e gli inganni? Al vedere i poveri abbandonati morirsene nell'inedia e nel languore, mentre i ricchi se la passano nelle delicatezze, e piuttosto che darlo ai miserabili [195v.] un tozzo di pane lo fanno mangiare ai cani, al vedere che spendono nelle mode le più inutili, e vane quel danaro, col quale dovrebbero ricoprire la nudità di tanti meschini? Sì, fratelli miei dilettezzimi, se ritornassero a vivere i primi fedeli della Chiesa, resterebbero scandalizzati dalla nostra condotta, e non ci riconoscerebbero più per loro fratelli.

Ora, ritornando al Vangelo, osservate che il ferito lungo

la strada di Gerico era un'Ebreo, e quello che gli fasciò le piaghe, e lo curò con tanta carità era un samaritano. Gli ebrei erano dichiarati nemici dei samaritani, e si guardavano di mal'occhio; ma non ostante questa inimicizia, appena il samaritano vide quel povero Ebreo sì malamente trattato dai ladri, che tosto si mosse a compassione verso di lui come se fosse stato un suo amico il più caro. Riflette sant'Agostino, che appunto Gesù Cristo portò al Dottor della legge questa parabola per farci intendere, che la legge della carità fraterna deve essere universale. Prima cioè dobbiamo amare, aiutare, e soccorrere quelli, che ci sono stretti per parentela e per sangue, e di poi tutti quanti, o siano barbari o colti, o cristiani o gentili, o turchi, o ebrei, o cattolici, o scismatici, tutti dobbiamo amarli. Dobbiamo amare anche i nostri nemici, perdonarli le ingiurie, e quando essi si trovano in bisogno siamo obbligati a soccorrerli per quanto ce lo permettano le nostre forze. E allora ci faremo conoscere veri imitatori di Dio, che fa spuntare il sole sopra dei malvagi egualmente che su dei buoni, imitatori di Gesù Cristo, che prima di morire pregò l'eterno suo Padre per i suoi Crocifissori.

[196r.] **Domenica 12^a dopo Pentecoste**

Di chi erano simbolo e immagine i dieci lebbrosi mandati da Gesù Cristo con stupendo miracolo? Questi dieci lebbrosi erano figura di tutti coloro che hanno l'anima imbrattata dal peccato di qualsivoglia specie, ma specialmente dal peccato dell'impurità. Non vi ha dubbio. Il peccato mortale, qualunque, è una lebbra che dà la morte all'anima, la priva della grazia di Dio, la spoglia dei meriti che si era acquistati colle sante operazioni, e la condanna all'inferno. Ma il pec-

cato dell'impurità è una lebbra schifosissima, difficile a guarirsi, che fa dimenticare Iddio e la gioia del Cielo, che ci pone nella vile condizione dei bruti, che fa perdere la fede, che dà la morte all'anima e al corpo.

E quanto è facile il restare contaminati da questa lebbra schifosa! Un sol pensiero, un sol desiderio, una compiacenza carnale, una fornicazione, un adulterio, uno sguardo, un tocco illecito, un discorso osceno ci conduce a uno stato assai più infelice di quello dei dieci lebbrosi, che eran riguardati da tutti con orrore e fuggiti da tutti pel timore del contagio.

I dieci lebbrosi almeno conoscevano la loro infelicità, la loro disgrazia: ma i disonesti non la conoscono o non la vogliono conoscere, e intanto la seguitano fino alla morte nelle impurità le più vergognose, ne' pravi abiti, nelle male pratiche, nelle ree consuetudini, e vanno poi a precipitare nell'inferno. Ed oh! quanto è grande il numero di questi disgraziati! Dicea il Dottor della Chiesa sant'Alfonso, che quasi tutti i dannati si son dannati per la impurità, e che per guarire da questa schifosissima lebbra si richiede una grazia speciale di Dio, e questa grazia bisogna ottenerla per mezzo della preghiera e colla frequenza dei santissimi Sacramenti.

Infatti: come fecero i dieci lebbrosi per essere liberati dalla lebbra? Ebbero ricorso a Gesù Cristo e pieni di fede gridarono a Lui: "*Gesù Maestro, misericordia di noi!*". E Gesù li mandò ai sacerdoti.

Dunque siamo noi dediti alla lussuria? Siamo imbrattati da questa brutta pece? Ah! preghiamo, fratelli, preghiamo molto, dimandiamo perdono a Dio, consideriamo la nostra infelicità, pentiamoci di vero cuore, facciamo fermi propositi

di lasciare il peccato e le occasioni di peccare, e andiamo ai sacerdoti, confessando le nostre colpe nel tribunale di Penitenza, e resteremo mondati da questa schifosa lebbra dell'impurità. [197r.] Sì, confessiamoci spesso colle debite disposizioni, e mentre il sacerdote ci impartisce la santa assoluzione, Iddio ci dirà come disse al riconoscente lebbroso: *“Alzati e vai, la tua fede ti ha fatto salvo”*.

Ma ohimè! I disonesti invece, o non si confessano mai, o si confessano molto di rado; motivo per cui non guariscono mai da questa schifosa lebbra, e dai piaceri della carne passano ai tormenti dell'inferno per una eternità. Fra i dieci lebbrosi mondati, uno solo torna indietro per ringraziare Gesù; gli altri nove, ingrati e sconoscenti, si dimenticano ben presto del loro divino benefattore. Fratelli e figli miei diletteggianti, imitiamo il riconoscente lebbroso: ringraziamo Iddio dei tanti benefizi... procuriamo di amarlo, non l'offendiamo mai più, e rammentiamoci, che l'uomo ingrato è un mostro di natura, e assai al di sotto dei bruti, i quali accarezzano coloro che li fanno del bene.

(f. 197v bianca)

[198r.] **Domenica 13^a dopo Pentecoste**

Nei dieci lebbrosi guariti oggi da Gesù Cristo con stupendo miracolo, come voi udiste dal Vangelo, siamo figurati noi tutti, popolo mio diletteggianti, che purtroppo ci troviamo coll'anima deplorabilmente deturpata dalla schifosa lebbra del peccato. No, non ci illudiamo, tutti chi più, chi meno abbiam peccato, e si pecca; tutti, chi più chi meno siamo rei dinnanzi a quel Dio, che per fino negl'Angeli stessi trovò

cose degne di punizione, e per conseguenza abbiamo bisogno di fare umile e pronto ricorso al Signore ad imitazione di quei lebbrosi, onde egli si degni nella sua infinita misericordia di curare le nostre piaghe, accordandoci il perdono, e ci fortifichi coll'aiuto della sua possente grazia per non più rimbrattare l'anima da quelle macchie, che lavate furono nel bagno salutare della penitenza.

I dieci lebbrosi vedendosi da tutti avuti in orrore, perché immondi, da tutti fuggiti per timor del contagio, annoiati anche di sé stessi per la schifezza, che compariva sulle proprie carni, si risolvono finalmente di andare a Gesù, e scorrendolo da lontano incominciano [198v.] a gridare: *“Gesù Figliuolo di David, misericordia di noi”*. La lezione è per voi peccatori, peccatrici, che assai più imbrattati nell'anima della lebbra dei rammentati lebbrosi avete estremo bisogno del celeste medico Gesù Cristo che vi mondi dal peccato, e vi ristituisca allo stato della primiera innocenza.

Ma siccome i lebbrosi per guarir dalla lebbra furono mandati ai sacerdoti, così a voi intima il medesimo Gesù: *“Ite, ostendite vos sacerdotibus”*. Andate ai sacerdoti, apritegli il vostro cuore, manifestateli le vostre colpe con vero pentimento di averle commesse, con proposito di non mai più commetterle, ed essi, cui fu commesso distinguere lebbra da lebbra, cui furono confidati i misteri del Regno di Dio, cui si consegnaron le chiavi per aprire ai penitenti sinceri la porta del cielo, e chiuderla agl'ostinati peccatori, pronunziando su di voi quelle consolanti parole: *“Io ti assolve da' tuoi peccati”*, vi parteciperanno i meriti di Sangue di Gesù Cristo e mondati voi resterete dalla lebbra della colpa, e ridonati all'amicizia di Dio.

Fra i dieci lebbrosi guariti da Gesù Cristo nel mentre

che si portavano ai sacerdoti uno solo vi fu, e questi era un samaritano, [199r.] che grato e riconoscente pel beneficio ricevuto indietro ritornò per render grazie al suo divino Benefattore, dimostrando in tal maniera che gli stava a cuore la guarigione del corpo non solo, ma quella altresì dell'anima: e l'una e l'altra ottenne in effetto mentre dal medesimo Salvatore senti dirsi: *“Vai; la tua fede ti ha fatto salvo»*. Nelle quali parole i sacri espositori riconoscono l'ottenuta guarigione e dell'anima, e del corpo.

Dieci sono i guariti, disse Gesù, ma dove sono gl'altri nove? Non vi è stato che questo forestiero che tornasse a dar gloria all'Altissimo? Sì, rispondiamo noi, dieci sono stati i guariti, ma gl'altri nove altro non aveano in mira che la guarigione del corpo, e la salvezza dell'anima niente li preme, come lo danno a vedere col fatto. Ora veniamo a noi, fratelli e figli miei diletteggianti, ditemi a chi rassomigliamo: al riconoscente lebbroso, oppure agl'altri nove ingrati? Ah che purtroppo siamo tutti solleciti per guarire dai mali del corpo, e trascuratissimi per guarire dai mali dell'anima. Vediamolo.

[199v.] Per guarire dai mali del corpo non vi è studio, che si tralasci. Non contenti delle sentenze di Galeno, degl'aforismi di Ippocrate, e di quanto vi hanno trattati di medicina, di chirurgia, di botanica, e di chimica negl'antichi volumi dei Greci, degl'Egiziani, e dei Latini, ogni giorno si intraprendono nuovi studi, si fanno nuove scoperte e sopra semplici e composti, e sopra minerali e vegetali, e sopra l'erbe e piante tutte della terra. Università aperte di medicina, pingui emolumenti ai professori, premi di incoraggiamento agli studenti. E tutto questo è ben fatto, ed è una prova dell'impegno grandissimo, che si ha per risanare dai mali del corpo.

E all'anima chi è che vi pensa? E per l'anima quale studio si fa, quale scienza si apprende dalla maggior parte dei cristiani? Ah che bisogna dirlo a nostra confusione: *“Non est scientia animae”*. Non vi è scienza per l'anima! Tanti e tanti l'hanno inferma, l'hanno impiagata da ferite gravissime, e non sanno, oppure non voglion sapere il modo di risanarla: la contrizione del cuore, la penitenza vorace sono per essi [200r.] rimedi sconosciuti e pellegrini. Sicché dice bene di essi lo Spirito Santo che per l'anima sono ignoranti: *“Non est scientia animae”*. Che sono infermi, e imbecilli, addormentati nel vizio e nel peccato, giusta la frase dell'Apostolo nella prima ai Corinti: *“Multi infirmi et imbecilles, et dormiunt multi”*.

Per guarire dai mali del corpo non si risparmiano spese, si intraprendono viaggi, si muta aria, si sospendono gl'affari i più importanti, i negozi i più lucrosi, si fan lunghe cure, diete lunghissime, si sorbiscono medicine ingrate al palato, si lascia la famiglia, si fanno insomma i più gran sacrifici. E perché ciò? Per salvare una vita, che è una continua morte, per vivere ancora qualche anno, qualche mese, qualche giorno di più. Ma tante cure, tante spese, tanti sacrifici molte volte non giovano, e si muore, e si muore con dolori più intensi, con sfinimenti, con spasimi più acuti. Non importa, il tutto si tenti, niente si risparmi, perché vi è la vita di mezzo, che forse con tali rimedi si può allungare altro poco.

Ora ditemi, cristiani miei, se tanti ri[200v.]medi ci volessero per guarire l'anima dal peccato, forse non saremmo tentati a credere che Iddio troppo richiedesse da noi? E se poi tanto meno richiede, non saremo sommamente più rei davanti al suo divin tribunale, se ora non provvediamo ai

casi nostri, se non risorgiamo dallo stato di colpa? E che cosa vuol mai egli da noi? Lo dice nella Sapienza, che non vuole erbe, e impiastri costosi, non vuole perdita di sostanze e di ricchezze, ma un cuore bensì contrito e umiliato, una volontà che detesti i passati errori, e che sia risoluta di morire, piuttosto che ritornare al peccato; vuole insomma una Confessione sincera, come disse ai dieci lebbrosi del Vangelo: *"Ite, ostendite vos sacerdotibus"*. Eppure chi il crederebbe? A sì dolci prescrizioni del celeste Medico si fa il sordo, si resta indecisi, si rimette la guarigione dell'anima a dimani, a Pasqua, a di qui a un anno, e forse forse agli ultimi periodi della vita, epoche tutte per noi incerte.

Andiamo anche più innanzi: per salvare la vita del corpo, ci soggettiamo alle operazioni le più dolorose. Bisogna aprir la vena? Si apra subito. Sono necessari vessicanti [200bisr.] senapismi? Si applichino pure. È indispensabile il taglio della mano, del braccio, della gamba? Si tagli, si tronchi, purché si salvi la vita: si tronca, e si taglia, ma il più delle volte non giova, e dopo tanti tormenti si muore. Guai a noi, fratelli e figli miei diletteggissimi, se per la salute dell'anima fossero necessari sì duri e violenti rimedi! Spaventati dalla sola immaginazione, si darebbe in disperazione. Ma sappiate però che il nostro divin medico Cristo Gesù altri rimedi più facili, e men dolorosi ci prescrive. Vuole sì, che si levi l'occhio, che si tagli la mano, e il piede, se questi ci sono occasione di perdere la grazia che è la vita dell'anima; ma come? Col troncamento quell'amicizia, coll'abbandonare quella pratica, se vi dà occasione di peccare, ancorché essa vi fosse utile e cara quanto è l'occhio, il piede, e la mano. Avete voi un impiego, e questo, o per malizia, o per ignoranza, o per rispetti umani vi è occasione di peccare, di perder l'anima

vostra, o le anime altrui? Ebbene, dovete lasciar l'impiego, e la carica, ancorché l'impiego stesso vi fosse necessario, quanto è l'occhio per vedere, quanto è il piede per sostenervi, se volete [200bisv.] salvarvi. Tutto questo però da molti e molti si crede un parlare straniero, perché amano l'occasione di peccare per quel piacere, per quel guadagno che ne riportano, come che la salvezza dell'anima o la di lei spirituale ruina fossero cose di lieve momento.

Ma qui non finiscono le cure del corpo. Quando i rimedi dell'arte salutare riescono invano, si ricorre a Dio, alla Madonna, ai Santi. Benissimo voi fate a ricorrere... ma perché poi non avete altrettanto di premura a raccomandarvi per l'anima, che guarisca una volta dai vizi, e si dia alla sequela della virtù?

Finalmente, per guarire dai mali del corpo si ricorre, sapete a chi? al demonio. Possibile, che si ricorra al demonio nostro giurato nemico? Così non fosse, ma è vero purtroppo. Così fece l'empio, e scellerato Ocozia, che mandò... Così fanno tante femine sciocche, tanti impostori scaltri, che presumono medicare le malattie con segni vani, con modi superstiziosi... coi quali almeno tacitamente si invoca il demonio, e ciò per l'amore smoderato che si porta al corpo e che l'anima poi resti impiagata, che offenda Dio, non importa.

Ecco, fratelli e figli miei diletteggissimi, la stravaganza grandissima veduta da Salomone. Io ho veduto, dicea egli, i Principi andare a piedi, come servi, e i servi...

[201r.] **Domenica 15^a dopo la Pentecoste**

Una massima salutare raccomandata alla nostra memoria dallo Spirito Santo per fuggire il peccato, e regolare la nostra vita a norma dei divini precetti; una verità ammessa e riconosciuta e da atei e da eretici, e da filosofi razionalisti, miscredenti e di bello spirito vo' richiamarvi al pensier della mente in questa mattina, seguendo le tracce che mi segna il Vangelo. E sapete qual massima è mai questa, che rammentare vi voglio? È il pensier della morte. Vi sbigottite voi forse a tale annunzio? Si contrista forse assai di troppo il vostro spirito a tali rimembranze? Ma che forse è sempre amara la morte, e non vi ha maniera di raddolcirla? Coraggio, miei cari, poiché se io dietro il funebre spettacolo, che incontrò il divin Redentore alle porte di Naim vi presento il pensier della morte, dietro pure il miracolo operato da Gesù Cristo mi ingegnerò raddolcirvi il pensier della morte istessa. Uditemi.

Mentre Gesù, accompagnato da' suoi Discepoli e da copiosa turba di persone, si portava alla bella e deliziosa Città di Naim, si incontra vicino alle porte della Città in una funebre proces[201v.]sione, che accompagna alla tomba un Defunto figlio unico di madre vedova. Non vi crediate già, fratelli e figli miei diletteggissimi, che il nostro Redentore divino andasse a caso verso la Città di Naim. No, egli che tutto operava per la gloria del suo divin Padre, e per confermare nella vera fede i suoi seguaci, dopo aver sanati qua e là per dove passava e paralitici e lebbrosi, e cechi e sordi, e muti e invasati dallo spirito immondo, e altri vari generi di infermità, vuole ora mostrar la sua possanza anche sulla morte, col richiamare alla vita quel giovine morto, che si piangea

inconsolabilmente dalla madre afflitta, e si portava alla sepoltura da assai numeroso popolo di quella Città.

Quando dunque ci si aspettavano lieti evviva, segni di esultanza, per parte degli abitanti della Città, preparativi magnifici, accoglienze festose al Profeta dei Profeti, al Signor dei Signori, al Dio della gloria, dovremo invece udire pianti e lamenti, cantici mesti e lugubri, ferale spettacolo di morte? Così è, fedeli miei; e sebbene l'idea della morte sia da tutti fuggita, e da tutti si cerchi di allontanarla dalla mente, pure sempre [202r.] a noi si presenta a funestarci il pensiero; e quanto più da noi si cerca allontanarla, tanto più ci si fa dappresso e ci preme. Il nostro orgoglio nol soffre, ma intanto gl'oggetti tutti, che abbiamo dintorno ci rammentano il nostro nulla, la nostra miseria. Sono insaziabili i nostri desideri verso delle ricchezze, dei guadagni, degl'interessi mondani, ma intanto ci viene incontro la povertà della tomba, che consiste in poche braccia di terra, la quale non sarà neppur tutta nostra, ma l'avremo in comune con altri cadaveri. L'amor dei piaceri solletica i nostri sensi, ma intanto fuggir non si può quel pensiero, che questo nostro corpo ha da essere in breve un ammasso di putredine, e pasto ai vermi.

E ditemi infatti, non vi rammenta la morte e il suono lugubre dei sacri bronzi, e quanto leggete, e quanto udite, e quanto vedete, e quanto fate, e quanto possedete? Certamente questa terra che da voi si calpesta, fu abitata da altri, che or più non sono; quella casa, in cui abitate, quei beni che possedete, quella carica, quell'impiego, quell'arte, quel me[202r.]stiere, che or possedete, che ora esercitate, da altri furono posseduti e esercitati, che ora son passati nel numero dei più. E avviene di sovente l'incontrarsi, come si incon-

trò oggi Gesù Cristo, con cadaveri, che son portati a dissolversi nei Cimiteri, e l'udire i pianti, i sospiri, i lamenti di chi perse il figliuolo, o la figlia, di chi perse il padre o la madre, di chi perse il marito o la moglie, di chi perse il fratello o la sorella, di chi perse il Parente o l'amico.

Era ancora il mondo ne' suoi primordi, quand'ecco Iddio stesso intima ad Adamo, che egli era polvere e terra, e che presto alla terra avrebbe dovuto tornare. Passarono pochi anni, e la morte di Abele innocente rammentò al padre quanto il Signore minacciato gl'aveva; e questo pensier della morte passò allora di generazione in generazione senza potersi mai più eliminare dalla mente dell'uomo.

Poco vale, fratelli e figli miei diletteggianti, il distrarsi in mezzo ai divertimenti della Città, negli spassi, e nelle occupazioni della campagna per fuggire l'idea della morte, [203r.] poiché le infermità, gli incomodi che soffrite, l'insensibile decadimento della vostra vita, ve ne presentano l'immagine. Il sole, che tutti i giorni si incammina al tramonto, i fiumi, che scorrendo lungo tratto di paese vanno a perdersi in mare, gli alberi, che al sopravvenire del Verno si spogliano di frondi, e di frutti, i fiori e le erbe, che presto appassiscono, e sfuggono al nostro sguardo, le nebbie, che in un batter d'occhio si dileguano, sono tutte immagini della nostra vita labile e meschina, e tutte ci rammentano che siamo mortali, e che al par di loro dovremo mancare.

Sulla scena del mondo vi è chi piange e chi ride, chi la passa in allegria e chi nella massima tribolazione, come appunto succedeva là vicino alle porte di Naim, dove la turba che seguiva Gesù era lieta e esultante, quella che accompagnava il Feretro era mesta e dolente: sì, sulla scena del mondo vi è chi gode, e chi soffre; ma qual sarà la fine di

ognuno? la morte, un meschino sepolcro lontano dall'abitato. Anche in questa nostra Città, vi sono, come in Naim, quelli che camminano col Signore, e quelli che camminano col mondo, e vi è pure il Campo santo, [203v.] poco discosto da essa, che tutti accoglie nelle sue viscere, e buoni e cattivi. E quante generazioni non ricopre adesso quella terra, quel soggiorno di morte? e che tutte poi dovrà rendere un giorno? Ma sappiate però che non tutti gli renderà in ugual modo, mentre i giusti dovrà renderli immortali a una eterna vita, i peccatori immortali pur essi ma condannati a un'eterna morte.

Anche in questa Città vi ha sempre avuti seguaci il demonio in quelli usurari, e avari interessati, in quei Giovani, in quelle fanciulle perduti nelle pompe e nell'amore, in quei coniugati immersi nei tradimenti, e nell'adulteri, e nelle dissolutezze le più vergognose, in quei libertini nemici di Dio, della religione, della Chiesa, dei sacerdoti; ma ove sono adesso? Quella terra ricopre le loro spoglie mortali, ma le anime loro, ove sono? Il giudizio rilasciamolo a Dio, ma se essi fossero morti in peccato, diciamolo pure senza timore di sbagliare, le anime loro sono nell'Inferno. Che ne dite, o mondani? Intendeste qual sorte vi attenda con tutti i vostri piaceri, con le vostre ricchezze, coi vostri ambiziosi onori? Andrete a finir nella tomba, e là porterete le vostre vanità.

Ritornate col pensiero alle Porte di Naim. Eccovi un Defunto ecc. ecc. [204r.] A seri riflessi, a cui vi richiamai fin qui, forse si conturbò il vostro spirito, e daste luogo in cuor vostro alla tristezza: ma fate cuore vi dirò, come disse Gesù alla desolata vedova di Naim, rasciugate le lacrime, fate luogo a idee più gioconde: perché piangere, perché affliggervi? Perché noi tutti, mi rispondete, abbiam da morire. Ma

non sapete, che la morte è un sollievo alle nostre miserie, un riposo alla nostra stanchezza, il termine dei pericoli, il fine degl'altrui tradimenti, dell'altrui invidie, dell'altrui violenze e persecuzioni? Sì, tutto è vero, voi ripigliate, ma potrebb'essere la nostra morte il principio di una disgraziata eternità. È l'anima, Padre, che ci fa temere, perché tante e tante volte l'abbiamo imbrattata col peccato. Saggiamente voi rispondete; ma io vi dico che questo eccessivo timore l'avete a lasciare ai malvagi. Essi sì, che devono aspettarsi una mala morte, dicendo lo Spirito Santo: *"Mors peccatorum pessima"*. Ma la morte dei giusti non sarà morte, bensì un dolce sonno, un passaggio dalla fatica al riposo, dall'esilio alla patria, dalla tempesta al desiato porto di salute, dalla pugna al godimento dei meritati trionfi, in una parola, la morte dei giusti è un transito prezioso nel cospetto del Signore: *"Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus"*.

[204v.] Che se poi a cagione delle vostre colpe temete la morte, questo timore può far sì, che meno amara vi riesca. Udite il miracolo operato da Cristo sul morto giovine di Naim. Si accosta il divin Redentore alla Bara, ove giacea estinto ecc. ecc. La bontà del clementissimo Iddio vi ispira appunto il timor della morte, perché questo timore portandovi a odiare, a detestare il peccato, vi riesca a salute; e vi riuscirà salutare, se raccomandandovi a Dio, lo supplicherete umilmente a perdonarvi le vostre colpe; vi riuscirà salutare, se vi porti a piangere i vostri trascorsi, e allora potrete con fiducia, e con ferma speranza di ottenere il perdono approssimarvi ai santissimi Sacramenti lasciati appunto da Gesù Cristo alla sua Chiesa per risuscitare l'anima dallo stato di morte, perché poi quest'anima medesima non abbia a temere la morte del corpo. Sì, io vi ripeto, odiate, detestate

il peccato, pentitevene di vero cuore, risolvete di non mai più commetterlo, confessatelo al sacerdote nel Tribunale di Penitenza, e quel medesimo Signore, che risuscitò il figlio della vedova di Naim, rinnoverà sull'anima vostra l'istesso miracolo: e così risuscitati alla grazia, non più sarete oggetti di lacrime alla vostra madre, la Chiesa, che piangea la vostra morte spirituale, camminerete speditamente nella strada dei divini precetti, per goder poi di un'eterna vita nella Patria dei Beati.

[205r.] **Per la Domenica 16^a dopo la Pentecoste**

Ci racconta il Vangelo di questa mattina come Gesù Cristo in quel tempo, essendo entrato nella casa di un certo principe dei farisei per mangiare il pane in giorno di sabato, tutti lo osservavano. Ed ecco, che gli fu presentato un'Idropico. E Gesù rispondendo, disse ai periti della Legge, ed ai farisei, se si poteva guarire in giorno di sabato; ma essi tacquero, e non gli risposero. Allora Gesù Cristo prese l'Infermo, e lo risanò, e gli disse, che se ne andasse a casa sua. E rispondendo ai farisei disse loro: Se un vostro asino, o un vostro bove cade nel pozzo, e non lo levate forse fuori anche in giorno di sabato? E a queste parole i farisei restavano confusi, e non potevano rispondere. Diceva poi ai convitati questa parabola: Quando tu sarai invitato alle nozze, non pigliar mai il primo posto, affinché, essendovi qualcheduno maggiore di te, non venga il padrone di casa, e ti dica: Tirati indietro, e dai luogo a questo, e tu non debba occupare allora l'ultimo posto con tua gran vergogna. Ma quando sarai invitato mettiti sempre nell'ultimo posto, perché quando venga l'invitatore ti dica: Amico, fatti più innanzi. Allora

sarai onorato presso tutti i convitati, perché ogniuno, che si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato. Fin qui l'odierno Vangelo. [205v.]

Udiste, popolo mio diletteissimo, che il nostro Signor Gesù Cristo, come ce ne assicura il Vangelo di questa mattina, fu sempre perseguitato, e calunniato dagli scribi, e dai farisei. Egli era venuto al mondo per portargli la luce, per levare gli uomini dalle ombre della morte, e dal peccato; ma questi uomini medesimi amarono meglio le tenebre, che la luce, e chiusero gli occhi alle opere stupende, e maravigliose di lui, che dimostravano chiaramente la sua divinità, per andar dietro senza rimorso alle sfrenate passioni della carne, e alle vane apparenze, alle folli lusinghe del mondo corrotto. Udiste altre volte, che Gesù Cristo da per tutto ove passava, risanava infermi, raddrizzava storpi, illuminava cechi, risuscitava morti, ed operava altri miracoli; e tutto questo per dimostrare, che egli era quel Figlio di Dio, il quale dovea liberare tutto il mondo dalla schiavitù del demonio, quel Messia promesso ai Patriarchi, predetto dai Profeti, e aspettato da tutte quante le nazioni della terra; ma con tutto ciò gli scribi, e i farisei, e insieme anche i cattivi cristiani, non cessano mai di perseguitarlo, e di offenderlo, e prendono materia dagli stessi suoi benefizi, dalle stesse sue grazie, per caricarlo di calunnie e di ingiurie, come fecero appunto in questa mattina, che lo trattarono da malfattore, e da uomo irreligioso, che non santifica le Feste comandate dalla legge, guarendo l'Idropico poco fa mentovato. Ma Gesù, tutto pazienza e amore, con/206r./vince quegli scribi, che l'adoprarli in vantaggio del proprio bisognoso nei giorni festivi non è opera servile e profana, ma bensì opera di gran carità, opera molto grata ed accetta all'Altissimo Iddio.

Quindi prosegue a darli delle istruzioni sopra l'umiltà cristiana, senza di cui è impossibile piacere al Signore, dicendo loro, che non si devono ricercare mai i primi posti, ma che bisogna invece mettersi sempre nell'ultimo luogo, se vogliamo incontrare il genio di Dio e delle persone, perché non vi è cosa, che tanto abbia in odio Gesù quanto la superbia, e non vi è cosa che tanto muova la bile e la rabbia, quanto il millantarsi, che fa uno, delle proprie qualità, e stimarsi più, di quello che è in realtà. Gesù Cristo dando queste lezioni di umiltà ai farisei, volle istruire nel tempo stesso anche noi cristiani, che se vogliamo arrivare alla gloria del cielo, bisogna fuggire la superbia, che fu bastante a precipitare Lucifero nell'Inferno, e di un Angelo, che egli era, ne fece un demonio; bisogna sempre considerarci per quel pugno di terra, di fango, che noi siamo, e reputarci i maggiori peccatori del mondo, che tante volte avemmo l'ardire di impugnare le armi contro l'Onnipotente, giusta l'espressione di Giobbe, quando senza pudore, e senza ritegno si offendea, si strapazzava orribilmente il nostro buon Gesù. Se voi però, fratelli miei diletteissimi, volete fuggire la superbia, che è la radice e il fonte di tutti quanti i peccati, e se volete d'altronde esercitarvi nella santa umiltà, [206v.] imparate fin da fanciulli a temere Iddio, rammentandovi bene, che al suo divin tribunale dovrete rendergli conto strettissimo di tutti i doni, che vi furono concessi sì nell'ordine di natura, come nell'ordine di grazia. Sicché, se voi siete più ricchi di altri, badate bene di non insuperbirvi, di non disprezzare il vostro fratello, perché al punto della morte vi sarà chiesto conto di queste ricchezze medesime, e come le avete impiegate; vi sarà dimandato, se di esse ne avete fatto buon uso a soccorrere i poverelli, le vedove, e i

pupilli; oppure se le avete fatte servire a offendere il Signore in quei giochi, in quei divertimenti, in quelle Osterie, in quelle conversazioni peccaminose; vi sarà dimandato se di queste ricchezze medesime ve ne serviste per difendere la tradita innocenza, oppure per mettere in mezzo quest'e quello con delle frodi, con degl'inganni, con delle liti ingiuste, che succhiarono il sangue a tante povere famiglie. Tenete a mente ancora di quell'altra espressione del Vangelo, dove dice il nostro Signor Gesù Cristo, che è più facile passare un cammello per la cruna di un ago, che si salvi un ricco; e questa sentenza vi terrà in un salutare timore, vi impegnerà a spender bene le vostre ricchezze, a tenervi nella santa umiltà, e a usare familiarmente col vostro prossimo povero. Se avete maggiori talenti degli altri, se siete più di loro istruiti, non cercate i primi posti, non vi insuperbite, ma trattate tutti con bontà, [207r.] insegnate agl'ignoranti, ma non vi vogliate stimare maggiori di loro, perché Iddio ha tanto cura del grande che del piccolo, dei dotti e degl'indotti; perché quegli che ha più ricevuto, dovrà rendere anche di più al tribunale di Dio, e se si perde una persona istruita sarà nell'Inferno molto più tormentata di una persona rozza ed ignorante. Se vedete, che i vostri prossimi mancano in qualche cosa, che menano vita cattiva, che infangati si ritrovano in qualche peccato, che frequentano le occasioni pericolose non ve ne fate meraviglia, non vi stimate migliori di loro, ma avvertiteli piuttosto con carità, raccomandatevi al Signore, e umiliatevi davanti a lui, considerando bene il vostro nulla, e rammentandovi, che se Iddio non vi tiene le sue sante mani addosso, potreste diventare assai peggiori di loro. /Si, fratelli miei, temete sempre di voi stessi, e delle vostri deboli forze, temete sempre i tremendi giu-

dizi di Dio, e vi manterrete nella santa umiltà, e fuggirete il maledetto vizio della superbia, da cui erano tanto dominati i farisei rammentati dal Vangelo, che ambivano sempre i primi posti, e amavano di essere stimati, e riputati dal popolo; e però Gesù Cristo li riprende colla parabola, che avete intesa, e con dirli, che quelli i quali cercano insuperbirsi saranno umiliati, e quelli che si umiliano saranno esaltati, e ben veduti e da esso Dio, e dalle persone del mondo. Que[207v.]sto timor di Dio genera in noi l'umiltà, e ne allontana la superbia, questo timor santo di Dio è necessario ai peccatori perché si ravvedano dai loro falli, è necessario ai giusti, perché si mantengano in grazia, e resistano alle suggestioni del demonio tentatore. Questo timor santo di Dio mette in fuga il peccato, e ridona all'anima la grazia, che avea perduta, e gli ridona ancora la sicurezza, e la tranquillità. Di fatto quei peccatori ostinati non si sarebbero mai ravveduti dalle loro iniquità, non avrebbero mai lasciato gli oggetti del peccato, se non fossero stati compresi dall'orror della morte, dai giudizi tremendi di un Dio, che tutto vede, e al cui penetrante sguardo niente si può celare, se paventato non avessero i rigori di un Inferno, che dovrà essere la casa del peccatore per una eternità; ma appena videro quel compagno cattivo, rapito da morte imprevisa, appena si sentirono tremare la terra sotto ai piedi a cagione di orribile terremoto, appena furono sorpresi da violenta malattia, si ricordarono, che vi era un Signore supremo, il quale veglia incessantemente sugli andari dell'uomo, il quale è giudice severo, per punire il vizio e premiare la virtù, il quale è ancora Padre misericordioso, per abbracciare il peccatore pentito, e dargli il bacio di pace. Tali riflessi, tali timori accompagnati dalla speranza del perdono furono bastanti a

levar dalle braccia del diavolo [208r.] moltissime anime, che vi erano precipitate, e le fecero umiliare davanti a Dio per dimandargli perdono e misericordia. Anche i giusti, come vi dissi, hanno molto bisogno del timor santo di Dio per mantenersi nella virtù della santa umiltà, e scansare l'orrendo vizio della superbia; poiché rammentandosi che colle deboli loro forze non possono operare niente di buono, riconoscendo la loro insufficienza nelle continue lotte contro delle proprie passioni, se non vengano aiutati dalla grazia, si umiliano nel cospetto del loro Signore, sempre temono con timore filiale di offenderlo, e strapazzarlo, e così lo impegnano a vegliarli sempre al fianco, e a tenerli lontani dall'acconsentire alle tentazioni. Ma d'altronde, se perdono il timor di Dio, subito saranno assaliti come i farisei dalla superbia, disprezzeranno i loro prossimi, li reputeranno assai peggiori di loro, e in tal guisa cadranno dallo stato di innocenza, e cammineranno a gran passi per la via di perdizione. Di questi lacrimevoli esempi ne sono ripiene le Storie, le quali ci assicurano purtroppo fin dove conduca la non repressa superbia. Abbiamo, che moltissimi arrivati fino all'apice della santità, per un peccato di superbia precipitarono nell'Inferno; abbiamo, che moltissimi dopo aver passata la vita in ogni genere di virtù e di perfezione, dopo aver passati molti anni in austere penitenze colà nei Deserti, si lasciarono tentare dal demonio [208v.] della superbia, si stimarono maggiori degl'altri, persero il timor santo di Dio, e si sono perduti per sempre. Ecco dunque, cristiani miei, quello che opera in noi la superbia, quello che succede a un cristiano quando ha perduto il santo timor di Dio! Dunque, per carità, fuggiamo la superbia dei farisei, non disprezziamo mai il più infimo, il più minimo dei nostri prossimi, e non ci

stimiamo mai maggiori di loro, perché non sappiamo quel che ha disposto di loro il Signore, e non sappiamo neppure a quel che possiamo arrivare. Se noi siamo in peccato abbiamo bisogno dell'umiltà, abbiamo bisogno di paventare i tremendi rigori della divina giustizia. Se noi siamo in grazia di Dio, umiliamoci ancora, e temiamo di non cadere in peccato, e fuggiamo tutti i pericoli e tutte le occasioni. E se mai noi siamo disprezzati, se ci fanno delle ingiustizie, se ci dicono delle parole dispiacenti, umiliamoci nel nostro nulla, e rammentiamoci, che siamo polvere, che tante volte abbiamo offeso il Signore, e però degni noi siamo di ogni disprezzo e di ogni ingiuria.

[209r.] **Per la Domenica 23^a dopo la Pentecoste**

Ci racconta il Vangelo di questa mattina, come Gesù Cristo, parlando in quel tempo ai Discepoli di Giovanni, un capo della Sinagoga si appressa a lui, e lo adora dicendo: Signore, la mia figlia è morta adesso: ma venite a toccarla, ed ella vivrà. Allora Gesù Cristo alzandosi, lo segue insieme co' suoi Discepoli. Nell'istesso tempo una donna, che da dodici anni avea delle perdite di sangue, si avvicina di dietro a Gesù, e tocca l'estremità della sua veste: imperocché andava fra sé dicendo: Se io posso solamente toccare il suo vestimento, sarò guarita. Gesù Cristo, voltandosi indietro, e vedendo quella Donna, gli disse: Mia figlia, abbiate confidenza, la vostra fede vi ha guarita; e di fatto fu guarita in quell'ora medesima. Quando poi arrivò alla casa di quel capo della Sinagoga, vedendo alcuni sonatori di musici strumenti, che costumavano a quei tempi, quando vi era un qualche defunto, e una turba di persone, che face[209v.]vano grande

strepito, disse loro: Ritiratevi: questa fanciulla non è morta, ma dorme. E quelli si burlavano di lui. Ma appena fu sortita quella folla di gente, Gesù entra nella stanza, prende per la mano la fanciulla, ed essa subito si alza, esterna in salute; e la fama di questo prodigio si diffuse in tutto quel paese: Fin qui l'odierno sacrosanto Evangelio.

Avete udito, diletteissimi, che l'amabilissimo nostro Signore acceso di carità e di amore per i miseri figli di Adamo, non si tosto ebbe l'invito dal capo della Sinagoga che si mise in cammino per andare a risuscitare e guarire la morta sua figlia; e si serve della medesima occasione per rendere la sanità a quella povera donna travagliata per dodici anni da flusso sanguigno, che a lui si accosta piena di fede, per toccargli la veste, e così restarne guarita. Vedete: questo modo di operare di nostro Signor Gesù Cristo è un esempio, una lezione mirabile per noi tutti, che nati nella umana Società, nella religione cattolica, abbiamo un dovere, a cui ci obbliga la carità cristiana, di prestarci a ogni bisogno del prossimo, e di approfittarci di ogni incontro favorevole, di ogni occasione per far del bene a tutti, [210r.] sovvenendoli in ogni necessità; giacché l'amore del nostro simile quando è fondato nell'amore di Dio, è un amore puro, un amore santo, un amore sincero, che opera in noi la santità, e che non ha limiti, e si estende a tutti i ceti di persone, o siano povere o ricche, o nobili o plebee...

Dunque, se vogliamo imitare Gesù Cristo nostro modello, e nostro esemplare, dobbiamo, fratelli miei, aiutare il nostro prossimo in tutti i suoi bisogni, per quanto ce lo permettono le nostre forze, le nostre facoltà. Ma esaminiamo meglio il senso morale del Vangelo. Che cosa considerer dobbiamo nella morta fanciulla poco fa mentovata? In que-

sta fanciulla si deve considerare l'anima del peccatore, la quale è morta alla grazia di Dio, è restata priva di tutti quei meriti, che acquistati si avea, è diventata bruca e nuda di tanti digiuni, di tante elemosine, di tanti sacramenti ricevuti, di tante Messe ascoltate, e in poche parole non gode più della Comunione dei santi, di quei beni universali e comuni, che si fanno nella Chiesa di Gesù Cristo; quest'anima, [210v.] io dico, vien riguardata da Dio con occhio di odio e di abominazione, si trova avvinta da lacci fortissimi nelle braccia del diavolo, e non deve fare altro che un passo per cadere miseramente e per sempre nelle fiamme eterne dell'Inferno. L'anima del peccatore vive sempre in gran pericolo di andar dannata, ed ha sempre la morte alle spalle, che la insegue e la preme, e non aspetta altro che un cenno dell'Altissimo, per troncargli il filo di sua vita mortale, e per decidere della sua sorte per una eternità. Il misero peccatore che si trova imbrattato dal peccato mortale è ancora più soggetto alla morte di qualunque altro, perché, come dice san Paolo, il peccato è un grande stimolo, che molto affretta la morte, e la fa venire prima del tempo: *"stimulus autem mortis peccatum est"*.

Eppure dietro tutto questo noi siamo tanto pazzi e tanto stolti, che non pensiamo mai ai casi nostri, non entriamo mai nei reconditi nascondigli della nostra coscienza per esaminar bene noi stessi, per rimediare ai nostri guai, per prendere quei rimedi opportuni, onde risorgere da quello stato di morte in cui, ci ha precipitati il peccato, e guarire da quei mali tanto perniciosi alla povera anima nostra. Eppure dietro tutto questo, vi sono tanti spensierati dell'anima, che a tutto pensano, tutto prevedono, tutto considerano, fuori che al massimo affare della vita eterna. E

dicea bene il santo profeta Geremia, che lasciamo passare inutilmente i giorni di salute, senza neppure abbadarvi, senza nessun pensiero per l'anima. *"Transeunt dies salutis, et nemo recogitat corde"*. Sì, popolo mio diletto, lo sappiamo e bene lo sappiamo, che quando l'anima nostra si trova nel peccato mortale ella è nemica di Dio, e se ne giace nel misero stato di morte; ma noi non si pensa mica a far ricorso al Signore, come fece quel capo della Sinagoga, quando vide morta quella sua figlia diletta! Ah! che piuttosto imitiamo quelli sciocchi mentovati dal Vangelo, i quali si eran portati alla casa della defunta per sonare e ballare, e stare allegri, quando era tempo di piangere, e addolorarsi sul caso di quella meschina.

Ah! sì, che noi rinnoviamo spesso queste stravaganze! Noi, coll'anima morta a Dio [211v.] a cagion del peccato, e già vicina a precipitare nel baratro di perdizione senza speranza di non mai più sortirne, ci diamo in preda ai piaceri della carne e del senso, ce ne viviamo i mesi e gli anni infangati nel pantano delle più laide dissolutezze, ci portiamo a offendere barbaramente Iddio in quelle tresche, in quelle combriccole, in quella casa, in quella Bettola, e non contenti di viver male noi soli, coi nostri cattivi esempi, coi nostri discorsi impuri, con delle bestemmie enormi, che fanno rannuvolare il Cielo, siamo occasione di scandalo, pietra di inciampo ai nostri fratelli, che ci vedono e che ci sentono. E come mai è possibile che non si conosca la nostra cecità, la nostra pazzia? Non si conosce, ve lo ripeto anche un'altra volta col Profeta, perché passano i giorni di salute, e nessuno vi pensa. *"Transeunt dies salutis, et nemo recogitat corde"*. Se voi, peccatori, peccatrici, vi pensaste, come mai potreste dormire in pace i vostri sonni, mangiare,

e bere allegramente senza curarsi poi dell'anima? E nol sapete voi forse che nell'atto stesso del peccato, della conversazione, e del divertimento potreste [212r.] passare da questa all'altra vita col morire malamente, e così dal morbido letto, dal dolce giacere del peccato, dalla gioia stolta della tresca, andarvene a penare per tutta quanta l'eternità in quei carboni ardentissimi, in quelle fiamme spasimanti dell'Inferno, ove le anime dei malvagi, e dei libertini saran per sempre calpestate dai Diavoli?

Ah! diletto, per quanto amate voi stessi, vi prego a pensar meglio ai casi vostri; vi prego a non voler gustare quei piaceri maledetti, che appena gustati generano in voi la morte; vi prego a imitare subito quel capo della Sinagoga, correndo subito anche voi ai piedi di Gesù Crocifisso ad implorare misericordia e perdono; sì, andate a' suoi santissimi piedi e ditegli pieni di fede: Signore, la mia figlia è morta, venite, toccatela, ed ella vivrà; l'anima mia è morta alla vostra grazia per lo peccato, ma dite una sola parola, toccate questo mio cuore fatto di pietra, e subito vivrò e sarò sanato. Voi ancora, padri e madri, che lasciate marcire negl'amori quei poveri vostri figli, prima che giungano, Dio sa come, al matrimonio, che lasciate andare le vostre figlie al teatro, al ballo, e al ridotto, senza [212v.] nessuno, che li guardi dietro, lasciate tanto i maschi che le femine conversare e bazzicare con i cattivi compagni, e non vedete, che così facendo voi li condannate a una morte eterna? Ah! chi sa da quanto tempo essi sono morti nell'anima, e voi neppure vi pensate! E perché non fate tutti gli sforzi possibili, onde questi vostri figli e figlie risorgano dallo stato di morte? E perché non li esortate, che lascino le cattive pratiche, che si portino ai piedi di un confessore nel Tribunale di Penitenza, per risorgere dalla morte dell'anima?

E se le vostre esortazioni, le vostre prediche non giovano, perché non imitate quel capo della Sinagoga, che appena vide morire la sua figlia subito andò a trovare Gesù Cristo, a pregarlo affinché gli risuscitasse quest'unica sua speranza? Possibile che voi, i quali vi vantate di professare la fede, e la legge del Signore, siate meno selleciti di uno, che appena lo conosceva, e appena ne avea sentito fare di lui qualche parola? Ah! dunque, fratelli miei, vergognando di noi stessi, nel vedere quanto siamo spensierati, e negligenti dell'anima nostra, e di quella dei nostri sottoposti! E se poi sta a cuore, se ci preme la nostra eterna salute, subito che conosciamo di esser morti alla grazia di Dio per il peccato; subito che vediamo i nostri figli, i nostri di casa, in qualche disgrazia spirituale, facciamo pronto ricorso al Signore, come fecero quel capo della Sinagoga, e quella donna travagliata dalle perdite di sangue, ecc. ecc.

[213r.] **Domenica 18^a dopo la Pentecoste**

Fu certamente grande atto di carità quello che praticarono verso del Paralitico rammentato dall'odierno Vangelo coloro che fecer di tutto per presentarlo davanti a Gesù Cristo. Infatti, come narra san Marco, vedendo quegli'uomini che per la calca di gente che attorniavano il Redentore non gli era possibile giungere a' suoi piedi, montaron le scale, salirono sul tetto della casa, vi fecero un'apertura, e quindi calarono giù il letto ove era coricato il Paralitico, onde il medesimo divin Redentore lo guarisse. Vedete, fratelli e figli miei diletteggiosi, quanto è ingegnosa la carità! Se voi pure sarete animati da questa divina virtù, opererete, sto per dire, miracoli, studierete ogni mezzo per soccorrere i vostri

prossimi mentre si ritrovano in bisogno, e sarete perfetti imitatori di Gesù Cristo, che per dove passava facea del bene a tutti.

[213v.] Gesù Cristo vedendo la fede di costoro, disse al Paralitico: Confida, o figlio, che ti son perdonati i tuoi peccati. La fede è il principio della nostra purificazione; e sappiamo dalle divine Scritture, che senza fede è impossibile piacere a Dio: e chi non crede non ha bisogno di morire per essere giudicato, poiché è già giudicato dalla sua miscredenza, e solo richiedesi la morte perché egli resti condannato all'Inferno per una eternità. Dunque, tutti quei miscredenti e libertini dei quali tanti ve ne sono alla giornata, e che dubitano e spargon dei dubbi sopra le verità sacrosante di nostra fede, di nostra religione santissima, son di già giudicati, e altro loro non resta che morire per esser condannati ai sempiterni dolori. Ah! miserabili, se ne accorgeranno un giorno, ma senza prò, a che stato infelice e disgraziato li condussero le loro superbie, i loro capricci, i loro depravati costumi! Miei cari, se incorrere non volete questa sorte funesta, siate cauti e saggi, non vi lasciate sedurre da quei libracci infami *[214r.]* pieni di eresie, da quei fogli, da quei giornali riboccanti di bestemmie e di empietà che i nemici di Dio e della sua Chiesa vomitano tutto di contro del Romano Pontefice, dei sacri ministri e di quanto vi ha di più sacro e venerabile nella Chiesa medesima. State forti e costanti in quella fede che professaste nel santo Battesimo, in quella sana dottrina che vi venne insegnata nella vostra giovinezza; poiché quella è la vera fede, quella è la vera Dottrina di Gesù Cristo, e per lo contrario la dottrina che vi insegnano i superbi mondani è dottrina di perdizione, è dottrina del diavolo vostro giurato nemico.

Noi, Padre, per grazia di Dio stiamo attaccati alla vera fede, e si scateni pure anche tutto l'Inferno non ci muoviamo dalla sana credenza... Siamo nati cattolici, e coll'aiuto di Dio vogliamo morir cattolici. Fate bene, io vi rispondo, a vivere in queste sante disposizioni. Ma permettetemi di dirvi, che la sola fede non basterà a salvarvi. No, miei [214v.] figli, la sola fede non basta. La fede senza le buone opere è una fede sterile, è una fede morta che non può piacere a Dio, e per conseguenza non può salvarvi. La fede senza la carità a niente vale in ordine nella vita eterna; ma siccome la carità vuole fatti e non parole per potersi chiamar con tal nome, così la fede vuol essere accompagnata da sante operazioni, affinché possa farci conseguire l'eterna salute, affinché possa dirsi vera fede. E per verità, qual fede è la vostra se mentre credete quanto la Chiesa santa vi propone da credere, non osservate poi tutti i divini comandamenti? Qual fede è la vostra, o padri o madri, se... e poi...?

Il Paralitico, e coloro che lo portarono a Gesù chiedevano soltanto la guarigione del corpo, ma Gesù sempre magnifico ne' suoi doni, sempre ricco in misericordia, vi aggiunge ancora la salute dell'anima, rimettendo a quell'infelice i suoi peccati. Noi però, assai meglio istruiti di costoro, prima di tutto dobbiamo dimandare a Dio i beni dell'anima, ed egli allora per [215r.] giunta ci darà anche tutto ciò che ci è necessario per la vita e la salute del corpo. Ce ne assicura il medesimo Gesù Cristo in altro luogo del Vangelo, ove dice: Cercate prima il Regno di Dio, che è la sua grazia, la sua gloria, e le altre cose vi saranno date per soprappiù.

Quegli scribi superbi, sentendo che Gesù Cristo rimettea i peccati al Paralitico, van dicendo nel loro cuore: "Costui bestemmia". Ma Gesù li riprende: "Perché pensate voi male

ne' vostri cuori?". Con queste parole fa conoscere Gesù Cristo la sua divinità; poiché solo Iddio perfettamente conosce e i pensieri della mente e i desideri del cuore, e al di lui penetrante sguardo niente, niente si può celare. Sì, egli è vero, che dove non può arrivare la scienza limitata dell'uomo, vi arriva e vi penetra l'infinita Sapienza di Dio, che tutto vede, tutto intende, tutto conosce. L'uomo si inganna nel giudicare il suo simile, l'uomo si ferma alla sola apparenza, ma Iddio non si può ingannare, e penetra nella sostanza. [215v.] Dunque, fratelli e figli miei diletteggissimi, lungi sempre da voi i cattivi pensieri, i malvagi desideri, i quali se da voi si avvertano e si acconsentano vi fanno meritevoli del fuoco eterno quanto i peccati di parole o di opere. Infatti chi dannò Lucifero? Il solo pensiero... Chi dannò Giuda? Il solo pensiero... Chi precipita nell'Inferno anche adesso tanti uomini, tante donne? I pensieri cattivi, i malvagi desideri che non si confessan nemmeno...

Che vi sembra più facile, disse Gesù agli scribi, dire ti sono rimessi i tuoi peccati, oppure alzati su dal tuo letto ove giaci infermo, e cammina? E a voi, che qui mi ascoltate, pare più facile la conversione di un peccatore, ossivvero far risorgere un morto, far guarire un infermo? cristiani miei! È cosa più facile render la vita a un morto, che far risorgere un peccatore. E però guardatevi ben dal peccato, non vi abitate a peccare sulla folle lusinga che vi pentirete dappoi, che vi confesserete [216r.] de' vostri peccati, poiché tutti, o quasi tutti quei disgraziati che ora urlano e si disperano colaggiù nell'Inferno, si son dannati con questa lusinga di convertirsi, di ravvedersi prima di morire.

Affinché sappiate che il Figliuolo dell'Uomo, ha la potestà in terra di rimettere i peccati, disse al Paralitico: Su,

prendi il tuo letto, e vattene a casa tua. Questa condotta tenuta da Gesù Cristo nel guarire il Paralitico, obbligandolo cioè a caricarsi del suo letto, ci fa conoscere che quando Iddio perdona i peccati col Sacramento della Confessione, al tempo stesso impone l'obbligo di far penitenza dei peccati medesimi per soddisfarne la pena temporale che li è dovuta, e per meritare la grazia di potere perseverare nel bene fino alla morte. Tale è la legge che ha imposta Iddio ai peccatori. Sì, miei figli, due cose sole restano al peccatore: o penitenza sincera e verace, o inferno, luogo di tutti i tormenti per una eternità! [216v.] Dunque, a noi la scelta. Vogliamo andare all'Inferno? Seguitiamola pure, come abbiám fatto fin qui, nei peccati, nei piaceri, nei divertimenti, nella superbia, nell'impurità e nello sfogo delle disordinate passioni, allora ci anderemo sicuramente: ma notiamo per altro, che chiunque precipita in quel baratro profondo, non ne sorte mai più. Non vogliamo andare all'Inferno? Dunque abbracciamo subito la Croce della penitenza; piangiamo nel dolore del cuore le nostre colpe; detestiamole colla volontà; non le commettiamo mai più; facciamo da qui in avanti una legge severa ai nostri sensi, negandogli quanto essi richiedono con pregiudizio dell'anima; e quel corpo che finora ha servito al peccato, si faccia servire alla cristiana mortificazione. Il vero penitente ha da imitare il Paralitico, che ottenuto il perdono de' suoi peccati andò a casa sua dietro il comando di Gesù Cristo. Il peccatore adunque riconciliato con Dio deve andare a casa sua. La sua casa è il Paradiso: a questo dee tendere continuamente...

[217r.] **Domenica 19ª dopo la Pentecoste**

Gesù Cristo nel santo Vangelo di questa mattina ci riporta il convito fatto da quel Re nelle nozze del suo figliuolo; al qual convito chiamò molti per mezzo de' suoi servi, ma pochi furono quelli che accettarono; e fra questi pochi uno ve ne fu, che ebbe l'ardire di entrar nella sala vestito malamente, e che perciò ne fu escluso, condannato alle tenebre esteriori, ove regna il pianto e lo stridore de' denti. E perché Gesù Cristo portò questa parabola? La portò per farci intendere che sebbene dal suo divin Padre siamo stati chiamati tutti alle nozze dell'Agnello, vale a dire sebbene tutti siano stati chiamati alla Gloria del Paradiso per i meriti di Gesù Cristo; pure sono pochi quelli, che si salvano: "*Multi sunt vocati, pauci vero electi*". Questa terribile sentenza fu proferta dalla bocca dell'eterna e infallibile verità e però vi deve riempire di un santo e salutare timore, che vi faccia star lontani da qualsivoglia peccato. Ma quantunque siano pochi quelli, che si salvano, pure, aiutati dalla grazia del Signore, possiamo ancora noi, se n'abbiamo voglia, essere nel numero di que' pochi. Quindi è che, se noi non saremo in questo numero de' buoni, che sono pochi, ciò accadrà per nostra colpa; accadrà perché abbiamo voluto essere nel numero dei molti che vanno dannati.

Purtroppo è vero, popolo mio diletteissimo, che i chiamati sono molti, ma quelli che si approfittano [217v.] delle divine chiamate sono pochi. E qui non si intende mica di parlare di quelli che per loro disgrazia nacquero fuori del grembo di santa madre Chiesa, i quali, se muoiono così, certamente si dannano, ma si intende di quelli che rigenerati dalle acque del santo Battesimo credono e professano tutti i dogmi della

nostra religione santissima e appartengono alla vera Chiesa, che è la nostra cattolica, i quali, sebbene siano tutti chiamati, pochi son quelli che giungono a salvamento.

Si, fratelli e figli miei diletteggianti, qui si parla de' cristiani, come affermano Origene, sant'Ambrogio, sant'Agostino, san Giovanni Crisostomo, ed altri Santi e Dottori. E che ciò sia vero chiaro lo dimostra il tenore di vita, che si mena dalla maggior parte de' cristiani: quel tenore di vita, io dieo, del tutto contrario al Vangelo, e ai santissimi Comandamenti di Dio. Voi ben sapete, che la sola fede non basta per salvarsi, ma si richiedono ancora le buone opere. Osservate nella sala delle Nozze, che era aperta a tutti, come venga trattato quel temerario, il quale ardì introdursi senza la veste nuziale: legato nelle mani e nei piedi fu condannato al carcere dell'eterno pianto.

Non basta adunque l'essere entrati nella sala delle nozze, nella Chiesa di Gesù Cristo per mezzo della fede, ma bisogna ancora esser vestiti della veste nuziale di sante e virtuose [218r.] operazioni; voglio dire non basta avere il carattere di cristiano, ma si richiede di più una vita santa, un perfetto adempimento alle obbligazioni del nostro stato, e una vera conformità agl'esempi lasciatici da Gesù Cristo per conseguire la vita eterna. Noi tutti, scrivea il gran pontefice san Gregorio, noi tutti ci raduniamo nella Chiesa a pregare, a sentire la parola di Dio, che ci viene annunziata dai sacerdoti, ma chissà quanto pochi saranno quelli che si salvano di noi! Tutti invociamo il nome del Signore nella Chiesa, ma poi la vita che meniamo lo bestemmia e lo strapazza. Molti seguono Iddio colle parole, ma pochi son quelli, che lo seguono colle buone opere. È cosa terribile, fratelli carissimi, l'aver udito dal Vangelo, che tutti siamo stati

chiamati al Paradiso, ma che non sappiamo se avremo la bella sorte di andarvi. E però ognuno tema, e si affatichi incessantemente nell'esercizio delle buone opere perché sappiamo, che molti sono i chiamati ma pochi gl'eletti. Tutti quelli che sono battezzati, dice l'Apostolo, sono rivestiti di Gesù Cristo. E vol dire che la loro vita deve conformarsi a quella del nostro divin Salvatore. Per questo appunto quando ci battezziamo il sacerdote ci porge una veste bianca che è simbolo della cristiana giustizia, la quale dobbiamo conservare illibata fino alla morte.

Ditemi adesso, [218v.] l'avete mai ricoperta di sozzure, l'avete mai imbrattata questa candida divisa? Vi siete conservati illibati dal peccato mortale fino al dì d'oggi? Ah! che appena arrivaste ad un imperfetto uso di ragione vi immergeste nel torrente delle umane dissolutezze; prima di arrivare a conoscere il vostro Dio lo avete offeso in mille maniere! E dopo cosa avete fatto per risorgere dal peccato? Niente faceste, la vostra vita è stata una catena continua di Confessioni, e di peccati, e invece di servirvi de' Sacramenti per ritornare in grazia di Dio, ve ne siete serviti per maggiormente offenderlo e strapazzarlo. Non dico forse il vero? Ebbene rimettetevi al retto giudizio della vostra coscienza. Interrogatela un poco: Che vi dice? Siete voi umili, mansueti, poveri di spirito, mortificati, caritatevoli, misericordiosi? Ah! che invece moltissimi di voi, non dico tutti, sono pieni di superbia e di orgoglio, biliosi e collerici; moltissimi di voi non sanno distaccare il cuore da quei beni, che li furono compartiti dalla divina provvidenza perché ne facessero parte anche ai poveri, non si contentano del giusto e dell'onesto, non pagano la dovuta mercede ai lavoranti, li defraudano le loro fatiche, e hanno ripiene le mani di sangue spre-

muto a forza di ingiustizie, di frodi e di inganni d'addosso ai poverelli; sono avari lordi, che non conoscono altro Dio fuori del denaro, e dell'interesse.

[219r.] A moltissimi di voi rimorderà la coscienza per quelli sforzi impuri che daste alle vostre passioni, per quelle carnalità che passo sotto silenzio affine di non oltrepassare i limiti del cristiano pudore: a moltissimi vi rimorderà di essere stati di cuor duro, e di mani strette sopra la miseria dei vostri fratelli. Purtroppo oggi giorno si vive nella Chiesa di Gesù Cristo da molti come se fossero fuori di essa. Nei primi tempi del cristianesimo si poteva dire da' cristiani ai Gentili: vostre sono le intemperanze, la fornicazione, gli adulteri, vostre sono le ingiustizie, i furti, le prepotenze, vostri sono gli odi, i rancori, le invidie, vostre sono le bestemmie, le imprecazioni, le maledizioni, le calunnie, le mormorazioni, gli spergiuri, e qualunque sorta di delitto, ma fra di noi non regnano tali peccati, e se per caso un cristiano si è fatto reo di qualcheduno di questi eccessi, sappiate, che non lo riconosciamo più per cristiano, poiché non son cristiani i di lui costumi. Così potevano dire i cristiani cattolici de' primi tempi della Chiesa. Ma se ai giorni nostri vi fossero ancora i Gentili, poca o punta differenza si vedrebbe fra loro e noi, perché i nostri costumi tante e tante volte sono peggiori di quelli dei turchi, degl'eretici, e degl'infedeli. Dunque non è da farsi meraviglia, se anche dei cristiani molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti: "*Multi sunt vocati*" ecc. ecc.

[219v.] Ad alcuni cristiani gli pare di far anche troppo se vengono qualche volta in Chiesa, se ascoltano qualche volta la parola di Dio, se vanno alla Messa tutti i giorni, se si accostano spesso ai santissimi Sacramenti. Eppure questo non

basta per essere ammessi nella sala delle celesti nozze, vi vuole di più la veste nunziale, vale a dir bisogna aver l'anima adornata della grazia di Dio, e purificata da ogni lordura del peccato. E difatto che cristiani siete voi se nel mentre che tenete fra le dita la corona, ritenete ancora in casa vostra roba d'altrui; se nel mentre che voi fate orazione, covate odi mortali dentro al vostro cuore; se state devoti in Chiesa, e poi dissoluti, impuri, e libertini nelle conversazioni; se fate qualche digiuno, qualche astinenza, qualche mortificazione, e poi ve la passate in discordie, in liti, in disunioni fra fratelli e fratelli, fra padri e figli, fra marito e moglie; se ascoltate Messe, e poi usate frodi, inganni, ingiustizie nei contratti? Come mai con questo miscuglio di bene e di male potrete voi piacere a Dio, e conseguire la vita eterna?

Ah! non vi ingannate fratelli, e figli miei diletteggiosi; contro di voi mi pare che da Dio si pronunzino le minacciose parole proferite un giorno dal Padrone evangelico: Come voi avete l'ardire di sedere alle nozze [220r.] del mio Figliuolo senza essere vestiti della veste nunziale? Come avete l'ardire di stare a me davanti coll'anima priva di grazia, e macchiata da capo a fondo dei più orrendi misfatti? Orsù dunque, ministri di mia giustizia, legate questi temerari e gettateli ad ardere nel sempiterno pianto insieme cogl'eretici e cogl'infedeli. Invano si vantano di essere cristiani, perché di cristiano hanno solamente il nome, e il carattere; e questo nome, e questo carattere li resterà a eterna loro disperazione, e questo nome, e questo carattere servirà ai Demoni perché più li tormentino in quelle fiamme divoratrici, servirà ai turchi, agl'ebrei, agl'infedeli tutti perché si facciano beffe di loro, li scherzino e li deridano per non aver saputo approfittarsi delle grazie segnalatissime, degl'amarosi inviti fattigli dal

Signore. E nel mentre che questi temerari cascheranno nel baratro dell'eterna lor dannazione la loro coscienza sarà tormentata dal rimorso crudele di aver menata una vita del tutto contraria alla fede e alla religione che professarono, e di essere dannati per propria loro colpa, e per essere stati nella Chiesa di Gesù Cristo senza la divisa delle buone opere. Se dunque la maggior parte dei cristiani vivono così ribelli alla legge di Dio come avete osservato, bisognerà concludere, che dovrà ancora verificarsi rispetto ai cristiani la sentenza di Gesù Cristo: *“Che molti sono i chiamati, ma pochi gl'Eletti”*.

[220v.] Il Paradiso, voi mi direte, sta aperto per tutti. È verissimo, io vi rispondo, che il Paradiso è aperto a tutti: ma non tutti camminano per la strada che vi conduce; lo disse Gesù Cristo che la strada del cielo è stretta, e pochi ecc. ecc.; che la via dell'Inferno è larga e un'infinità di cristiani vi corrono come giganti. E di fatto osservate come vi corrono quei bestemmiatori, quelli Ubriaconi, quelli avari, ecc. Che importa adunque che il Paradiso sia aperto per tutti, se poi sono pochissimi quelli che vi vanno? Ma Gesù Cristo è morto per salvarci tutti! Sì, è morto per salvarci ecc. e questa è una gran consolazione per un cristiano il poter dire coll'Apostolo: Il mio Dio è morto per me ecc.; ma non godranno i frutti della Passione ecc. quelli che non vogliono mortificare ecc. Iddio è infinitamente buono, e vuole che tutti ci salviamo; dunque come può essere che siano tanto in piccol numero quelli che vanno in Paradiso? Ve lo dirò io perché pochi vanno in Cielo. Perché non corrispondono alle grazie del Signore. Iddio vuol tutti salvi, ma con volontà condizionata, cioè purché tutti osservino la sua legge. Eppure, voi dite, quasi tutti i cristiani prima di morire si

confessano, si sacramentano, e sono assistiti dal sacerdote, il quale loro dà i conforti tutti della religione. E che cosa volete concludere da questo? Che tutti quelli, che ricevono i sacramenti in morte vadano salvi? Ah! fratelli! Quantunque in punto di morte ecc. ecc.

[221r.] **Domenica 20^a dopo la Pentecoste**

Se altre volte il santo Vangelo ci ha riportata la guarigione miracolosa di poveri ciechi, lebbrosi, paralitici, muti e sordi, oggi ci riporta quella del figlio di un Principe colla conversione del medesimo Principe suo padre e di tutta la sua famiglia. Prendiamo sott'occhio questa conversione e coi sacri espositori consideriamone il principio, il progresso, il compimento; e vedremo che fu incominciata dalla disgrazia, avanzata dalla preghiera, e perfezionata dai divini benefizi del Salvatore. Consideriamo ancora che la conversione di quel Principe nel suo principio accusa la nostra durezza, nel suo progresso riprende la nostra tiepidezza, e nel suo perfezionamento fa comparire la nostra ingratitude.

La conversione di questo Principe incominciò dalla disgrazia. Finché ei non vide il suo figlio assalito da grave malattia, e ormai vicino a morire, non si diede pensiero di far ricerca di Gesù. Anche prima d'allora avea sentito parlare de' suoi miracoli, della sua virtù divina, [221v.] ma siccome menava giorni lieti nell'auge della grandezza, fra le ricchezze e i comodi della vita, perciò nessuna premura si era data di conoscere il Figliuolo di Dio. Venne la disgrazia, ed ecco, che non frappone indugio, cammina un giorno intero per andarlo a pregare della guarigione del moribondo suo figlio.

Popolo mio diletteissimo, le disgrazie sono il ferro del chirurgo che taglia per guarire la piaga; sono le pillole amare del medico per allontanare gl'umori peccanti che cagionano la febbre; sono il morso, il bastone per domare i briosi puledri che scorazzano a lor talento pei prati e pei campi. Sì, diciamolo col Magno Gregorio: *"Mala quae nos premunt, ad Deum ire compellunt"*. Le malattie, le disgrazie, le tribolazioni che ci tormentano, ci fan sovvenire che sopra di noi vi è un Dio premiatore della virtù, e giusto punitore del vizio, e ci costringono a fare umile ricorso a Lui per esserne liberati. Giona disobbedisce a Dio, ma raggiunto dalla burrasca impara a proprie spese, che male si appone colui che osa resi/222r./stere a questo Dio onnipotente. Il superbo e indurato Faraone, benché al cessare del castigo tornasse alle solite tirannie contro del popolo... pure ad altri nuovi castighi risolvea... Antioco sbalzato dal carro e costretto a restarsene in letto... Eliodoro sacrilego spogliatore del tempio flagellato... Mille e mille altri potrei addurvene in prova che le avversità fanno ricercare Iddio pria vilipeso e oltraggiato dai nostri peccati.

Ora, se avete coraggio, lagnatevi che Iddio vi affligga con quella infermità, con quella perdita di guadagno, con quella afflizione, con quella disgrazia di terra, di mare, di bestiami, di raccolti. Non avete voluto amarlo, obbedirlo quando vi bonificava, quando vi tenea in salute? Anzi vi serviste de' suoi divini benefizi per maggiormente oltraggiarlo? Dunque è effetto di sua misericordia se vi costringe a cangiar vita coi castighi, come lo fu per quel Regolo a cui la disgrazia della malattia del figlio servi per fargli ricercare il Signore, e per principio della sua conversione.

[222v.] La conversione però del Regolo accusa e riprende

la nostra durezza. Poiché Iddio ci percuote per risanarci, e noi raddoppiamo la nostra malizia sotto la di lui potente mano. Ci percuote Iddio colle guerre e colle pestilenze, ci percuote colla pioggia e colla siccità, ci percuote colla perdita dei parenti, delle raccolte, delle sostanze, e ditemi qual frutto ne abbiam ricavato? Siamo noi ritornati a Lui pentiti e umiliati? Abbiam data la colpa all'aria, ai vapori, agl'insetti, ai nemici, senza voler dire "sono stati i miei peccati", senza farne nostro prò per lasciare il vizio, e mettere in sicuro la nostra eterna salute. Il Regolo benché lontano fa ricorso a Gesù per ottenere la guarigione del figlio; e noi, che in ogni confessore possiam trovare un medico, per guarire l'anima nostra, siamo trascurati e negligenti. Oh nostra vergognosa durezza! Il Regolo per far ricorso a Gesù abbandona il figlio sebbene moribondo, e noi non si vuol lasciare un compagno, un amico, un divertimento, una vanità che ci sono occasione di peccato. Il Regolo udendo la fama dei prodigi operati da Gesù Cristo l'andò a trovare, e noi sebbene istruiti dalla fede, tuttavia non ci muoviamo, [223r.] non ci sappiamo risolvere a lasciare il peccato, a convertirci a Dio.

Che se per avventura la nostra conversione fia incominciata, manchiamo però di coraggio per farla progredire, e se ne resta imperfetta, quale era appunto in sul principio quella del Principe rammentato dall'odierno Vangelo. Questo Regolo però l'accrebbe allora quando, pregato Gesù Cristo a volersi portare a casa a guarirgli il figliolo, ebbe in risposta: *"Se voi non vedete che i miracoli, non credete"*. E nonostante insistè nella preghiera, dicendo: Venite, o Signore, prima che muoia il mio figlio. E assicurato da Cristo che il suo figlio era vivo, credette a queste parole, e se nne andò. Vedete, fratelli e figli miei diletteissimi, come grado per grado si

avanza la fede e la conversione di questo Principe! Non solo prega, ma crede ancora; non solo prega e crede, ma incomincia ancora a operare coll'obbedire a Gesù Cristo che gli dice: *“Vai, il tuo figlio vive”*. Molti peccatori vi sono tra noi, che si riconoscono per tali; temono e sperano, e si risolvono a confessarsi; ma intanto [223v.] non fanno un passo nell'amore di Dio, non hanno verun dolore dei propri peccati, non sanno decidersi a abbandonare il vizio, a seguir la virtù. Vorrebbero che Iddio venisse a patti con loro: gli par troppo gravoso amare i nemici, rinunciare ai malvagi pensieri, ai pravi desideri; gli par troppo difficile il sobbarcarsi al giogo soave della legge del Signore. Ahi miseri peccatori! È pur deplorabile la vostra condotta! È pure infelice il vostro stato! È pur grande la vostra tiepidezza! La vostra conversione è imperfetta, non ha progredito di un passo; è una chimera, una semplice apparenza!

Volete voi che sia verace? Imitate quel Regolo. Pregate anche voi Gesù, che vi guarisca l'anima dall'infermità del peccato, che vi dia il suo amore, il suo santo timore, un pentimento sincero, un fermo proposito di cangiar vita e costumi, ed egli che in voi cominciò l'opera della vostra conversione, la farà ancor progredire verso il suo perfezionamento. Dipoi andate anche voi a dimostrare coll'opera che è verace questa conversione. Andate, [224r.] restituite quella roba a chi si deve, pagate quei debiti, risarcite quei danni, rimettete l'onore tolto con quella mormorazione, con quella mala pratica, con quella prava azione. Incominciate a essere umili, modesti, continenti, puri di anima, di cuore e di corpo. Praticate insomma le opere di misericordia e tutte le cristiane virtù.

Finalmente la conversione del Regolo si perfezionò, men-

tre arrivato a casa sua e trovato guarito il figlio credette pienamente in Gesù Cristo e vi fece credere tutta la sua famiglia, che ben presto addivenne una riunione di perfetti seguaci del medesimo Gesù Cristo. Questa conversione perfetta del Regolo, questa gratitudine addimostrata da esso verso del suo divino Benefattore condanna, fratelli miei, le nostre sconoscenze da noi usate verso del benigno Signore. Ah quante volte ci ha egli guariti nel Sacramento della Penitenza! Quante volte ci ha egli beneficiati! Ma noi invece di amarlo e servirlo siam ritornati ad offenderlo. Invece di darci premura di tirare a Dio i nostri sottoposti, i nostri figli, i nostri domestici, gl'abbiamo scandala [224v.] lizzati colle bestemmie, colle parolacce, coi cattivi discorsi, colla mala condotta. Invece di insegnarli e colle parole e coll'esempio l'osservanza della divina legge, abbiam loro insegnato il mal costume, e li abbiam posti nella via dell'Inferno. E tutti gl'altri nostri prossimi non furono per opera nostra devianti dal retto sentiero? Non fosse mai vero, ma è vero purtroppo! Sì, è vero che tanti e tanti han perduto la fede per quei motti da noi scagliati contro le pratiche religiose, per quei dubbi sparsi sopra il Dogma cattolico, e sopra quelle verità sacrosante insegnate dalla Chiesa madre e Maestra, colonna e fondamento di verità. Sì, è vero purtroppo che tanti e tanti sono divenuti perversi, empi e scostumati a cagione dei nostri mali insegnamenti. Dunque, fratelli e figli miei dilettezzissimi, non più siamo ingrati ai benefizi del Signore, ma zeliamo la di lui gloria, il di lui onore col far santi noi stessi, e col tirare al bene coloro che vivono in peccato.

[225r.] **Domenica 20^a dopo la Pentecoste**

Ci racconta il Vangelo di questa mattina come in quel tempo vi era in Cafarnao un certo ufficiale della Corte Regia, che avea un figlio malato. Questo ufficiale, avendo saputo che Gesù Cristo venia dalla Giudea nella Galilea, andò a trovarlo, e a pregarlo, che venisse a casa sua a guarire il di lui figlio, che stava lì per morire. Gesù dunque gli disse: Se voi non vedete dei segni, e dei miracoli non credete. E l'uffiziale gli rispose: Venite, o Signore, prima che muoia il mio figlio. Vai, gli disse Gesù, che il tuo figlio sta bene. Ed egli credette alle parole di Gesù Cristo, e se n'andò. Nel mentre che andava a casa i suoi servi gli vennero incontro, e gli raccontarono, che il suo figlio era guarito. Esso li addimandò quando avea incominciato a star meglio. E gli risposero: Ieri all'ora settima lo lasciò la febbre. Il padre conobbe, che quella era stata l'ora appunto in cui gl'avea detto Gesù: Il tuo figlio vive; e credette esso, e tutta la sua famiglia in Gesù Cristo. Fin qui l'odierno Vangelo.

Il nostro Signor Gesù nel Vangelo di questa mattina, col riprendere quell'uffiziale della poca fede che avea in lui, e che l'avea spinto a pregarlo che andasse a casa sua per guarirgli il figlio malato, volle insegnare a tutti [225v.] noi, che i motivi, i quali ci devono spingere a far ricorso a lui, non siano meramente temporanei, ma tutti tendono alla santificazione dell'anima, che è da più del corpo, e che per conseguenza ci deve premere più di qualsivoglia altra cosa del mondo. Se quell'uffiziale ricercava solamente la guarigione del figlio, e niente pensava a liberar l'anima dalle tenebre dell'infedeltà e del peccato era in qualche parte scusabile; ma noi, ai quali sono stati rivelati i misteri del Regno di Dio,

non dobbiamo aspettare miracoli, come dice san Giovanni Crisostomo, per amare e servire il Signore, poiché la fede ci assicura abbastanza che egli è nostro Dio tanto nel tempo della prosperità tanto in quello delle tribolazioni, e che però quella fede medesima non deve mai venir meno neppure nelle più grandi sventure agl'adoratori del vero Iddio. Nel tempo medesimo, che Gesù Cristo era disposto ad esaudire la preghiera di quell'uffiziale, lo riprende e lo sgrida, quasi che gli volesse dire: Tu sei tutto sollecito perché il tuo figlio riacquisti la salute del corpo, e alla salvezza dell'anima sua non vi pensi né punto né poco.

E con ciò volle riprendere ancora la poca premu[226r.] tra di tanti genitori cristiani, i quali non invigilano mai sulla condotta dei loro figliuoli, i quali fanno di tutto per lasciare questi figliuoli medesimi agiati e comodi nella vita presente, ma poi non procurano con ogni diligenza possibile, che vivano da cristiani, e che acquistino i veri beni della vita eterna. Eppure dovrebbero sapere, che quella religione che professano li obbliga e li stringe ad amare ne' loro figliuoli più l'anima che il corpo, poiché li assicura che il corpo finisce, che la vita presente passa come un fumo, come ombra notturna, e l'anima deve durare in eterno. Sicché dunque quei padri, e quelle madri, che pensano solamente al benessere temporale de' loro figli, e non si curano punto dell'anima loro, sono tiranni, sono crudeli, sono barbari uccisori de' figli medesimi, di questi figli, io dico, i quali irrimediabilmente si dannano a cagione di un amor malinteso portatoli da' loro genitori. Sì, è vero purtroppo, popolo mio diletterissimo, che molti genitori cristiani amano malamente i propri figli, amano in loro il corpo, e non l'anima; ricercano la loro felicità in quelle cose, dove non la trovarono per sé medesi-

mi: si occupano del continuo per ammassarli ricchezze, per procurarli posti onorifici, dignità pompose...

[226v.] **Domenica 6^a dopo l'Epifania**

In queste due parabole e del piccolo granello di senapa, che produce poi un albero grande, e del poco levame, che commacola e fermenta tutta la massa della farina, si potrebbe considerare la santa Chiesa cattolica, la quale nel suo principio era piccolissima perché circoscritta in dodici poveri Pescatori, e in altri pochi credenti, ma che poi ben presto crebbe a dismisura, dilatò i suoi rami in tutte le parti del mondo, e mirabilmente si diffuse ne' più remoti angoli della terra; su di lei andarono a posarsi tutte sorte di uccelli, vale a dire a lei si unirono e Imperatori, e Re, e sovrani, e principi, e ricchi e poveri, e giudei, e Greci, e Latini e Barbari, e insomma tutte le tribù della terra. In queste due parabole si potrebbe parimenti riconoscere la Comunione mirabile delle buone operazioni, che si ritrova in questa Chiesa medesima, per la quale Comunione le sante azioni di un fedele cristiano si dilatano e si diffondono in tutta la massa di veri seguaci di Gesù Cristo come membra di un solo corpo, come parti di un solo tutto.

Ma voglio che voi, popolo mio diletteissimo, un'altra considerazione facciate sopra le udite parabole, che credo più a portata del vostro ingegno. Tanto nel piccolo grano di senapa, quanto nel poco lievito dovete riconoscervi la possenza, e la malvagità dello scandalo, e le tristi conseguenze, che da esso ne derivano all'umana società e al popolo del Signore. Che cosa è lo scandalo? È un detto, o un fatto meno retto col quale siamo occasione di ruina spirituale al nostro

[227r.] prossimo. Chi sono quelli che commettono il peccato di scandalo? Sono coloro, che insegnano male agl'altri, coloro che o con discorsi, o cogl'esempi cattivi, o con altre azioni, o col non riprendere e sgridare i loro sottoposti, quando non adempiono alle proprie obbligazioni, tirano al peccato il prossimo, e lo mettono nella rete del demonio. Che peccato è il peccato di scandalo? Solo Iddio può comprendere l'enormità e la malizia dello scandalo. Egli nelle divine scritture lo chiama peccato troppo grande: "*peccatum grande nimis*" e fulmina contro gli scandalosi i più terribili guai: "*Vae mundo a scandalis*". E in fatti, ditemi, con chi se la prende lo scandaloso? Coll'anima de' suoi fratelli, mentre la allontana da Dio, le fa perdere la sua santa grazia, e la rende schiava di Satanasso. I ladri, che rubano, offendono il prossimo loro nella roba, e fanno gran peccato è vero; i maldicenti e calunniatori offendono il prossimo nella stima, nel buon nome, e nella riputazione, fanno gran peccato è vero, ma gli scandalosi strappando le anime a Gesù Cristo e facendole incorrere nell'eterna dannazione, commettono un peccato sì grande, che non ha paragone cogl'altri: "*peccatum grande nimis*". Lo scandaloso, dice appositamente sant'Agostino, fa più male di quel che non fecero i persecutori della Chiesa quando barbaramente infierivano contro dei cristiani con i più spietati tormenti, poiché essi tormentavano il corpo, mentre l'anima sen volava alla gloria del Cielo; ma lo scandaloso più [227v.] spietato tiranno, colle sue lusinghe, colle sue seduzioni, i suoi perfidi insegnamenti, uccide l'anima e la strascina nel baratro infernale. E non solo gli scandalosi fanno guerra alle anime, ma la fan a Gesù Cristo medesimo, che per salvarci diede la vita e il sangue morendo trafitto su di una Croce. Lo disse apertamente l'Apostolo

san Paolo: Voi, o scandalosi, nel tempo che percotete le anime de' vostri prossimi, cogli scandali trafiggete il cuore amoroso di Gesù; nel tempo che colpite i vostri fratelli di avvelenate saette, colpite insieme il loro primogenito Gesù Cristo. Dite, o libertini, e non sono forse tutte ingiurie e villanie, scagliate contro di Gesù Cristo, quel motteggiare, schernire e vilipendere la nostra religione santissima, quel mettere in ridicolo le sue pratiche di pietà e di devozione, quel farsi beffe de' suoi sacerdoti, de' suoi sacri ministri, quel dire tutto giorno che non c'è inferno, che non sono peccati le azioni più impure e brutali, quel parlare e dir male del Papa, screditandolo e accusandolo di ciò che non ha fatto, e che non ha mai inteso di fare?

Dite, non sono forse colpi, che voi scagliate contro di Gesù Cristo, o uomini sconsigliati, o donne senza timor di Dio, o giovinastri impuri, tutti quei discorsi disonesti che fate fra di voi altri senza nessun riguardo, senza nessun ritegno, anche alla presenza di ragazzi che per mezzo vostro imparano la malizia e s'incamminano per la via dell'inferno? Ma non vi contentate de' soli discorsi, fate anche di fatti; e insegnate loro quel male, che ancora non sanno, li insegnate a gustare quel dolce maledetto del peccato, e così li ponete nelle mani del diavolo, dalle quali chi sa se scapperanno mai più. Oh! quante scuole infernali a bordo di quei bastimenti dove si bestemmia a tutta possanza orribilmente Iddio nostro Creatore, si ha sempre in bocca come il pane il Corpo, il Sangue di Gesù Cristo; peraltro si strapazza Maria santissima nostra cara Madre, si caricano di tutti i vituperi i Santi nostri protettori e avvocati, si dileggiano e si insultano, si parla di cose impure e si fanno peggio dei turchi. Quante scuole infernali in quei trasporti, in quelle botteghe,

dove si insegna a rubare a man salva, a tessere frodi [228r.] e inganni, e a vendere l'anima insiem colle merci, dove si insegna agl'innocenti la scostumatezza, l'impurità e ogni sorta di vizi? Quante scuole infernali e nelle conversazioni e nelle veglie e anche alle campagne, mentre si lavora e si attende alle proprie faccende, dove si lavora e cogli occhi e colle mani, e co' piedi e colla lingua e intanto si traviano le anime e si fan preda di eterna morte?

Ah purtroppo è vero, che questi son tutti colpi avventati contro del Crocifisso Signore dai perfidi scandalosi! Ed è per questo appunto che Gesù Cristo dalla Croce, come fece una volta coi giudei, grida, e si lamenta degli scandalosi, dicendo: "E perché mi trattate così barbaramente, perché mi rubate le anime, che cosa vi ho fatto di male? Ancora per voi furoro aperte le mie vene, per voi fu versato il mio sangue, per voi mi furono squarciate le carni, mi fu trafitto il capo dalle spine, fui conficcato nelle mani, e ne' piedi, mi fu trapassato da una lancia il Costato. Per voi sto tutto giorno nelle Chiese, nascosto... per voi tante volte, mi intrattengo presso il mio divin Padre e trattengo i flagelli... forse mi trattate sì male perché nacqui in una stalla, mi sacrificai tutto a prò vostro?"...

Bisogna notare però, che gli scandalosi sono peggio de' giudei, fanno più ingiuria a Gesù Cristo di quello che gli facevano i giudei quando lo inchiodarono sul legno infame... Questi, non volendo favorire i di lui amorosi disegni col dargli quella morte colla quale doveva riscattarci; ma gli scandalosi, con i loro pessimi esempi, rendono inutile la passione, la morte, il sangue di Gesù Cristo riguardo a quelle anime che sviano dal retto sentiero. Ma noi, sento alcuni che dicono, ma noi per grazia di Dio non siamo quei mini-

stri del demonio che voi dite, perché non ci pare di insegnare male a nessuno, non abbiamo mai insegnato la malizia al nostro prossimo. Piano piano, un poco che anche voi siete rei di scandali al Tribunale di Dio.

Ma voi, Padre, pensate troppo male di noi. Dio me ne guardi dal pensar male di qualcuno; ma quando le cose si vedono e si toccano con mano, non si può fare a meno di non giudicare. E infatti, venite meco. Ditemi voi, o madri: avete mai dato scandalo ai vostri figli migliaia e migliaia di volte, con qualche parolaccia, con qualche bestemmia, con qualche passatempo e collaborazione? [228v.] E alle figliuole oh quante volte siete state pietra di inciampo! Sì, le figliole per colpa vostra han perduto la grazia di Dio a cagione di quegli amori maledetti che gl'avete permessi. Già siete voi altre madri che fate all'amore per le figlie e gli cercate il damo se non l'hanno, e se qualche vostra figlia non vuol discorrere con uno ce la obbligate e discorrete voi per lei. E voi, o padri di famiglia, daste mai scandalo ai vostri figli? Dio solo può numerare i vostri scandali. Quelle bestemmie che avete alla bocca, quel farvi vedere commettere cose che non convengono, quell'andare in quella casa, bazzicare quella donna, andare ai giochi, e all'osteria, imbroccarsi, quel non andare mai in Chiesa, né al vangelo, né al catechismo, quel mettere la briglia sul collo ai figliuoli, e lasciarli andare fuori la sera a girare con altri compagni a fare discorsi impuri (e li fanno, sapete, voi non li sentite, ma li ho sentiti io con questi orecchi i vostri figliuoli fermati sui canti delle strade): tutte queste cose, io dico, sono scandali che date alla vostra famiglia. E voi, o giovinotti, e voi o fanciulle, ne avete mai dati delli scandali? vi pare di no? Adagio un poco. Quelle mode scandalose, quegli abbigliamenti poco

modesti, quell'andare scollate, quello stare e sulla porta, e alla finestra, e civettare, con tutti quelli allungamenti di mano, quell'occhiate maliziose, quei motti, quelli scherzi non son forse scandali enormi coi quali fate sdrucchiolare nel peccato anche le persone più timorate di Dio?

Ah bisogna che lo dica colle lacrime agl'occhi: il paese è pieno di scandali, questo cattivo levame ha guastato e corrotto tutta la massa dei cristiani, questo grano piccolo di senapa è cresciuto a dismisura e ha stesi i suoi rami in tutta quanta la società. Non si risparmia né la legge di Dio, né dello stato, a motivo dei cattivi insegnamenti, ecc. ecc.

[229r.] **Domenica 21^a dopo la Pentecoste**

Poiché il santo Vangelo di questa mattina parla di debiti non ancor soddisfatti e saldati, io pure dietro le sue tracce voglio ora parlarvi di debiti molti, che contratti avete e con Dio, e col prossimo vostro. E prima di tutto vi dico, che tutti quanti qui mi ascoltate avete aperte partite immense colla divina giustizia, perché tutti avete peccato; e i peccati appunto si chiamano debiti e vogliono la competente soddisfazione. Né dovete restare offesi, se vi dico che tutti avete peccato; anzi dovete confessarvi peccatori, e questo sarà un mezzo efficace per muovere Iddio a pietà verso di voi, e impegnarlo a condonarvi i debiti tutti, che contratti avete con lui. Che se voi baldanzosi e superbi vi faceste a me dinnanzi, e mi diceste, che non avete peccati, io coll'Apostolo san Giovanni vi ripeterei, che siete solenni menzogneri, e bugiardi: "*Si quis dixerit peccatum non habere ecc. ecc.*". Prendete infatti i libri della vostra coscienza, esaminateli attentamente senza pregiudizi e senza passione, e oh! Dio qual enorme numero di

debiti vi si para alla mente! Oh come stan male le vostre partite! Sono debiti da pagarsi quei malvagi pensieri di impurità, di superbia, di ambizione, che a bella posta teneste in mente per lungo tempo; quei desideri brutali di carnalità nefande, di roba altrui e di vendetta; quelle compiacenze, quelle genialità, quelle dilettezze morose: son debiti da pagarsi quelle bestemmie orrende, imprecazioni e maledizioni, che scagliaste contro di Dio, di Maria santissima, degl'Angeli, dei Santi, e delle creature ove più risplende la gloria del Signore; sono debiti da pagarsi quei discorsi grassi e osceni, quelle mormorazioni e calunnie, quelle impertinenze dette ai vostri prossimi, quelle bugie, quei giuramenti, quelle rispostacce ai vostri genitori, ai vostri superiori, quelle parolacce, che tuttodi vi sortono dalla bocca: debiti sono quelle fornicazioni, e adulteri, quei furti, e quelle ingiustizie, quelle prepotenze, e quelle frodi; debiti sono gli scandali, e le occhiate immodeste, le intemperanze, e le ubriachezze, debiti sono tanti sacrilegi commessi nelle Chiese, e nell'accostarvi ai santissimi Sacramenti senza le necessarie disposizioni; debiti sono tanti amoreggiamenti, o giovinotti e fanciulle, tante domestiche infami, tante pratiche vergognose, o ammogliati e maritate: debiti sono tante mancanze ai vostri doveri di padri e di madri, di figli e di sottoposti, di padroni e di servi, tante omissioni da voi fatte [230r.] a quanto vi comandava la legge di Dio, e della vostra santa madre la Chiesa.

Ora sappiate, che l'eterno Padrone vuol esser pagato da voi, vuol esser soddisfatto di tutti questi debiti, che contratti avete colla sua divina giustizia a cagione de' vostri peccati. E come potrete voi saldare tanti debiti poveri e miserabili che siete? Ma tant'è, Iddio vuol essere soddisfatto. Dunque qual altro mezzo vi rimane se non di fare ricorso all'orazio-

ne, come fece il mentovato servo del Vangelo? Egli vedendosi incapace di pagare il debito grossissimo, che avea col suo padrone, lo prega ad avere un poco di pazienza, che poi l'avrebbe pagato del tutto. Allora fu che dietro questa preghiera il padrone gli perdonò ogni cosa. Dunque anche voi, fratelli e figli miei diletteggissimi, se volete che Iddio vi perdoni i vostri peccati, confessate la vostra incapacità davanti la sua divina presenza, e pregatelo ad avere misericordia di voi, a perdonarvi i vostri peccati. Non siate lenti e pigri nella preghiera, e per quanto possiate essere aggravati da colpe mortali, non vi perdetevi mai di coraggio, confidate nella misericordia del Signore, pregatelo di cuore, ed egli vi ascolterà, ed egli vi salderà i vostri debiti, poiché, come dice san Giovanni Crisostomo, l'orazione può liberare dal supplizio e dalla pena chiunque ha offeso Dio con innumerabili peccati.

[230v.] Torniamo al Vangelo. Quel servo, che poc'anzi avea ottenuto il perdono del suo gran debito, adesso lo vedo consegnato agli sgherri, e condotto a languire in oscura prigione. E perché questo? Perché dopo essere stato graziato dal suo Padrone si incontra con un suo conservo, il quale gli dovea dare cento danari, lo afferra per la gola ecc. ecc.

Ohimé, quante volte fra noi cristiani si rinnovano così tristi esempi! Ve ne abbiamo di quelli, che appena usciti di Chiesa da sentire la Parola di Dio dove promisero di abbandonare gli odi, i rancori, i risentimenti, appena lasciato il Confessionale dove ottennero da Dio il perdono dei loro peccati, appena che hanno gustato il Pane degl'Angeli nel santissimo Sacramento dell'altare, per una paroletta, per una cosa da niente, ritornano ad esser nemici dei loro prossimi, e non vogliono saper di perdono, e non sanno sopportare le ingiurie, e non sanno compatire i difetti, i mancamenti

degli'altri. E ditemi, come potranno questi tali sperare che Iddio li perdoni i loro debiti, i loro peccati, se non vogliono essi perdonare i torti, gli affronti che fatti li sono? Ah! che Iddio dirà a questi infelici, come il Padrone del Vangelo disse adirato a quel servo malvagio! Dirà Iddio a chi non vuole perdonare: E, con qual fronte puoi esser tu sì duro e sì ostinato nella tua pervicacia, da non volere rimettere di cuore le offese che hai ricevute, quando io, che sono tuo Signore, ascoltai le tue preghiere [231r.] e ti perdonai ogni debito? Io le mille volta ti sovversi peccatore, non ti discacciai da me come meritavi, non ti condannai all'Inferno, come poteva fare dopo il tuo primo peccato, e tu non vuoi ancor perdonare a chi ti offese? Or sappi adunque che io non più ti perdono; ti abbandono ai tremendi rigori di mia inesorabil giustizia; gli sgherri ai quali io ti rilascio sono i demoni; il carcere a cui ti condanno è l'Inferno; i supplizi, i tormenti che ti aspettano sono crudeli, sono insopportabili, e dovranno durare per una eternità. Così parla Iddio, a chi non vuole perdonare.

Tant'è, popolo mio diletteissimo, Iddio non vi rimette i vostri debiti, non vi perdona, se voi non perdonate ai vostri prossimi le offese, che vi hanno fatte. Lo disse Gesù Cristo nel santo Vangelo che il suo Padre celeste vi farà, come fu fatto a quel servo che non volle aver pazienza col suo debitore, se di vero cuore voi non rimetterete agl'altri le ingiurie e gl'oltraggi. E badate bene di non dire il *Pater noster* con delle animosità, con dei rancori nel cuore, altrimenti a quelle parole, *dimitte nobis* ecc. ecc., voi chiedete la vostra condanna. Dunque perdonate, e vi sarà perdonato.

Fin qui vi ho parlato dei debiti, che avete con Dio, e come far dovete perché egli ve li perdoni. Ora poche parole

vi dirò sui debiti, che potete avere col prossimo, e che la giustizia vuole che siano saldati. E qui non intendo parlare dei doveri morali [231v.] che ogniuno ha verso il suo simile, e neppure di quei debiti che provengono da ruberie, da frodi, da inganni, ma solamente di quelli voglio accennarvi che avete contratti senza peccato, per esempio nel comprare quella tal roba, nell'accattare quella tal cosa, nel farvi fare quell'opera, quel lavoro, nell'aver preso a tenere quella tal somma da un'altro; e neppure intendo di parlare di quei poverini, che desidererebbero di pagare i lor debiti, fanno di tutto per pagarli, ma non possono; questi meritano pietà e compassione. Di coloro propriamente io parlo, che se volessero, potrebbero pagare i lor debiti. Di quei padri di famiglia io parlo, che dicono di non poter pagare i lor debiti perché non hanno i quattrini, ma intanto vedo che vanno a scialacquarsi al gioco, alla Bettola, ai divertimenti, e vogliono star bene alle spalle dei gonzi. Di quelle madri io parlo, che dicono di non poter pagare la Bottega, che loro ha dato da mangiare, ma intanto non fanno risparmiare cosa alcuna, vogliono contentare la gola, vogliono il suo caffè la mattina, il suo vino a desinare e cena, vogliono andar ben vestite, vogliono che le loro figliuole seguano tutte le mode, tutte le pompe, tutti i fronzoli, e chi avanza aspetti. Di tutti quelli insomma io parlo, che per tenere il denaro in sacca o nello scrigno, avaracci che sono, [232r.] per vivere scioperati senza voglia di lavorare, non pagano mai i loro debiti, defraudano la dovuta mercede agl'operai, oppure se gliela danno, gliela fanno stentare, gli ci fanno frustare più d'un paio di scarpe prima che restino pagati. A tutti questi io intimo da parte di Dio: "*Redde quod debes*", pagate i vostri debiti, altrimenti vi caricate l'anima di ingiustizie e di pecca-

ti enormissimi. Sì, i debiti bisogna pagarli: vi ci obbliga la gratitudine, perché con quel denaro accattato ci faceste i vostri interessi, con quella roba ci campaste la vostra famiglia, con quel lavoro dell'operaio provvedeste ai vostri bisogni, e chi vi prestò, e chi vi diede, e chi vi fece lavori, vi prestarono gran servizio, vi fecero gran favore, gran carità; dunque se non li pagate, peccate di ingratitudine. Vi ci obbliga la giustizia a pagare i debiti, perché essa vi insegna a dare a ciascuno quello che è suo. Ora ditemi, non sarà del lavorante quella mercede che si guadagnò col lavoro delle sue mani, col sudore della sua fronte? Non sarà del negoziante, del bottegaio l'importare di quella roba che per carità vi diede a credenza? Non sarà di chi ve la diede a prestito quella somma di denaro, quel servizio, quell'oggetto qualunque? Voi mi rispondete che sì. Dunque io vi ripeto: Pagate [232v.] i vostri debiti, poiché non pagandoli, voi non potete scansare la taccia di ladri. E per verità nessuna differenza passa fra il ladro e colui che non paga i suoi debiti, perché tanto l'uno che l'altro ritengono ingiustamente quello che non è suo, e che per nessun titolo possono ritenere. Io voglio credere, che fra voi, che qui mi ascoltate, non vi sia alcuno, il quale ritenga le fatiche degl'operai, il quale per propria colpa e negligenza non paghi i suoi debiti, nel tempo fissato, ma se mai vi fosse, sappia che questi debiti, queste defraudate mercedi, gridano vendetta contro di lui presso il trono dell'Altissimo, per condannarlo al carcere tenebroso dell'Inferno: sappia che così parla Iddio nel Levitico: *“Bada bene di non aspettare a dimattina a pagare l'opera del tuo mercenario; pagalo prima che tramonti il sole, e rendi subito la mercede a chi l'ha meritata”*. E se non obbedisce a questo comando del Signore, non aspetti da lui misericordia, ma si

prepari a subire quei tormenti eterni, che son preparati a coloro, che ingiustamente ritengono la roba altrui. Dunque concludo con sant'Agostino: Restituite il denaro che non è vostro; perdetevi anzi anche quel che è vostro, se bisogna, per non perdere l'anima che costò tutto il sangue di un Dio: *“Redde pecuniam, perde pecuniam, ne perdas animam”*.

[233r.] **Domenica 22^a dopo la Pentecoste**

Questa schiatta perversa e iniqua dei farisei non cessarono mai di perseguitare Gesù Cristo mentre dimorava in mezzo di loro. Da per tutto gli tendevano lacci e insidie, affine di sorprenderlo ne' suoi discorsi, e in tutte le sue azioni. E perché questo? Per screditarlo presso del popolo, e farlo passare per un impostore, per un indemoniato. Ma quanto erano sciocchi! Egli leggeva nel loro cuore, e ne conosceva minutamente tutti i movimenti, e però seppe schernirsi di tutte le trame, che gli veniano ordite. Egli era Dio, e non lo poteano mettere in mezzo, e per questo appunto, essendo stato richiesto, se si poteva o no pagare il tributo a Cesare, li risponde che non solamente poteano, ma che erano obbligati in coscienza a pagare al sovrano il dazio dovuto, e doveano pagare a Dio ciò che apparteneva a Dio. Adesso sono a voi, fratelli e figli miei diletteggissimi, e dietro le tracce del Vangelo vi intimo da parte di Dio, di cui ne son ministro, sebbene indegno, di dare a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio. Dunque: avete voi roba d'altri? Rendetela subito al suo padrone. Avete debiti da pagare? Pagateli più presto che potete; vi hanno prestata qualche cosa? Non vi scordate di renderla, come [233v.] purtroppo succede. Vi hanno imprestati dei danari per un mese, per

due, per tre, per più? Cercate di essere puntuali di renderli nel tempo stabilito, altrimenti se non li rendete secondo il convenuto voi fate peccato, voi siete ladri ritenendo ingiustamente roba degl'altri. Siete voi figliuoli di famiglia, siete voi sottoposti? Rendete a Cesare quel che è di Cesare, vale a dire obbedite in tutto e per tutto, rispettate, onorate vostro padre, e vostra madre, i vostri maggiori, i vostri superiori. Vi par duro a obbedire? Eh! fratelli miei, ancorché non ve lo comandasse la religione, dovrete obbedire, poiché la soggezione è fondata in natura; da questa nessuno se ne può dispensare, e non vi è persona al mondo, che non abbia un'altra a sé Superiore. E poi state certi, che è meglio obbedire, che comandare. A obbedire non si sbaglia mai, perché si fa sempre la volontà di Dio. Rendete a Cesare quel che è di Cesare. Obbedite, onorate, e rispettate il vostro Principe, pagate a lui le gabelle, i dazi, le imposte, e rammentatevi, che così ha stabilito il Signore, e così porta la necessità del bisogno pubblico. E non solo lo dovete fare costretti dalla forza, ma, come dice san Paolo, perché così richiede il vostro dovere...

[234r.] Quando avete reso a Cesare quello che è di Cesare, bisogna che diate a Dio quello che è di Dio. Così vi comanda Gesù Cristo nel santo Vangelo di questa mattina. Tutto quel che avete è dono gratuito di Dio, e però a lui solo dovete riferirlo; ma specialmente l'anima vostra è moneta su di cui portate scolpita la bella immagine del Creatore, e per conseguenza la dovete rendere a Dio, quale egli ve la consegnò nel giorno fortunato del vostro Battesimo. Infatti quando muore qualcheduno, si dice che ha resa l'anima a Dio, perché siamo persuasi, che essa è di Dio, e non di altri. Gran motivo è questo, popolo mio diletto, per averne

massima premura, per farne quel conto, che ben si merita. Quest'anima, che avete è figliuola di Dio. Leggetene la soprascrizione, ossevatene l'impronta. Di chi è quell'adorabile immagine, che porta scolpita in sé stessa? Di quel Dio, che l'ha creata, di quel Gesù che l'ha redenta col suo preziosissimo Sangue, di quello Spirito vivificatore, che l'ha santificata. Guai a voi, se quando la dovrete rendere a Dio non vi si ravvisi più la sua bell'immagine.

Ditemi, se voi doveste morire oggi, come si ritrova l'anima vostra? Potrebbe Iddio riconoscervi la sua immagine? Di chi è quell'immagine così contraffatta, così deforme, che io vedo in quell'anima? È forse di Dio? Ah! che non più vi si scorgono le sue nobili fattezze. [234v.] E di chi è dunque mai? È divenuta schiava di Satanasso, il quale deformandone i preziosi lineamenti di Dio, vi ha impresso il marchio infame d'Inferno. È divenuta la povera anima vostra serva della carne, e di tutte le sfrenate passioni, alle quali fin'adesso avete dato sfogo brutale. Che sarà dunque di quest'anima al punto di vostra morte, quando vi sarà dimandata da Dio? Noi ministri del Signore, vestiti allora delle divise sacerdotali, ci porteremo al vostro letto e in nome della santa Chiesa diremo a Dio: Signore, vi prenda pietà di quest'anima agonizzante, ella è vostra creatura sortita dalle vostre mani, ella è formata a vostra immagine, a vostra similitudine, ricevetela dunque nella celeste Gerusalemme. Ma se ella sarà imbrattata dal peccato, risponderà Iddio pieno di sdegno: No, non è mia, non vi ravviso più la mia immagine, fu deturpata dall'impronta del demonio al quale ha sempre servito, dunque vada col diavolo, che io non la voglio nella mia gloria. Così dirà a ciascheduno di voi se adesso pensate al corpo e non mai all'anima. Se adesso non

lasciate quelle ree pratiche, quelle cattive amicizie, quei discorsi, quelle bestemmie, quelle adunanze, quelle ingiustizie. Dunque, stimate come si conviene l'anima e considerate a' piedi del Crocifisso quanto ella è preziosa! Per lei Gesù fu ricoperto di piaghe, per lei fu coronato di spine, per lei diede la vita e il sangue su di una Croce. Incominciate una volta a fare tutti i giorni un po' d'orazione, a visitare la Chiesa, a frequentare i Sacramenti, a venire a sentire la parola di Dio, a mortificare le vostre passioni. E a bordo di quel bastimento e a quel lavoro di campagna, e in quella bottega, in quei traffici, si finiscano una volta i discorsi sucidi e grossolani, le parolacce e le bestemmie, e invece di insegnare male ai ragazzi al generale, diamoli buoni esempi. E a bordo di questo bastimento, dite la sera il santo Rosario, come usavate anche voi, a rammentarvi che allora andavate meno guastati.

[235r.] **Domenica 22^a Dopo la Pentecoste**

Potete chiaramente conoscere, popolo mio diletteissimo, dal santo Vangelo di questa mattina quanto gli scribi e i farisei fossero nemici giurati di nostro Signor Gesù Cristo. Siccome egli più volte avea smascherata la loro malignità e ipocrisia in faccia al popolo, non ardivano attaccarlo palesemente, e però si radunarono in complotto segreto per tendergli insidie.

Dovete sapere, che a quei giorni fervea grande questione se si dovesse o no pagare il tributo a Cesare, che colle armi avea soggiogata la Giudea. Alcuni insieme col Re Erode dicevano di sì, altri molti dalla parte del popolo dicevano di no. Cosa fanno adunque i farisei per sorprendere Gesù Cri-

sto? Gli mandano i loro discepoli insieme coi partigiani di Erode perché lo interrogassero: Se era lecito pagare il tributo a Cesare. Se egli avesse risposto che sì, sarebbe incorso nel furore del popolo; se avesse risposto che no, sarebbe caduto in disgrazia di Cesare e degl'Erodiani. Ma oh! quanto si ingannarono! [235v.] Infatti Gesù Cristo per schermirsi delle loro trame cosa risponde? Poche e concludenti parole. Dice loro: Rendete a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio. Ma udite di grazia l'adulazione di questi ipocritoni con cui, istigati dal diavolo, tentano Gesù Cristo: Maestro, noi sappiamo, che tu sei verace, e che non parteggi per chicchessia, palesaci il tuo pensiero...

Vedete, popolo mio diletteissimo, astuzia diabolica; vedete adulazione maligna, e potenza infernale! Ma Gesù li tratta come essi si meritano. Li tratta di ipocriti, di razze adultere, di genia di vipere. Così si meritano esser trattati tutti quelli che col miele alla bocca si fanno a voi dintorno per adularvi nei vostri vizi, per lodarvi in qualche virtù che potete avere, a fine di strascinarvi poi a contentare le loro sfrenate voglie, a fine di tradirvi, di ingannarvi nei beni di anima e di fortuna. E però state all'erta, non vi fidate di queste maschere, e pregate Iddio, come facea il santo David, che la dolcezza dell'olio del peccatore non venga a impinguare il vostro capo: *"Oleum peccatoris non impinguat caput meum"*.

[236r.] Temete, o giovine, le lodi di quel malo compagno, che vi loda appunto per cogliervi nel vostro debole, e tirarvi al peccato, poiché questo è olio di peccatore. Temete, o fanciulla, gl'encomi, l'adulazioni, che quel discolo, quel libertino vi fa della vostra bellezza, della vostra onestà, della vostra bravura, poiché questo è olio di peccatore. Temete, o ammogliati, o maritate, le lusinghe di quelle sirene, i vezzi

di quei disonesti, poiché questo è olio di peccatore. Temete tutti quei pensatori moderni, che adulano la vostra saggezza, che inalzano alle stelle i vostri talenti, per trarvi poi a libertà mal'intesa, al disprezzo di ogni legge, al disordine di tutti i vizi, a togliervi dall'anima e dal cuore le massime di nostra religione santissima, poiché anche questo è olio, anzi essenza di olio del peccatore. Fratelli miei, i santi fuggiano le lodi del mondo, e amavano essere disprezzati dal mondo; perché appunto sapeano, che il mondo, vale a dire i tristi del mondo, sono nemici di Cristo, seguaci del diavolo, precursori dell'uomo del peccato, che sarà l'Anticristo.

[236v.] È egli lecito, o no, dicono i farisei a Gesù Cristo, di pagare il tributo a Cesare? Questo è un caso di coscienza, che solo Gesù Cristo può sciogliere, a lui solo compete lo scioglierlo, e a quella Chiesa santa cattolica, che venne a piantare nel mondo. Così è, popolo mio dilette, alla sola Chiesa compete il diritto e il potere di decidere sui punti di fede, e di moral disciplina senza timor di sbagliare, perché sempre assistita dallo Spirito Santo, e Ella sola ha l'impegno di rischiarare i dubbi, e di indirizzare le anime nell'esatta osservanza dei divini precetti, per guidarle poi alla beata Patria del Cielo. Gl'eretici d'altronde, e gli scismatici, e quanti son fuori di Essa, nessuna premura si prendono sui costumi e sulla condotta morale dei loro fratelli. Andate in Olanda, in Danimarca, in Inghilterra, e vedrete se io dica la verità. Vedrete questi popoli tutti dediti al commercio e per mare e per terra, e non cercano che di arricchire, e non badano a commettere usure, e non attendono tanto al lecito, purché vi abbiano l'utile, e...

(f. 237r bianca)

[237v.] Ma dove sono alla giornata quelli che realmente rendano a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio? Forse fra i possidenti e benestanti? No, perché fra questi altro non vi scorgo che egoismo, indifferenza, dimenticanza di Dio, dell'anima propria e di quella dei sottoposti, e niente di fede, di carità, e nessun pensiero per le feste, per le chiese, per la religione. Forse fra i braccianti, artisti, bottegai? No, perché fra questi vi sono le frodi, gl'inganni, i raggi, e anche da questi non si dà più ascolto agli insegnamenti della Chiesa, ma invece alle dottrine dell'empietà e dell'errore. Forse fra la contadinanza? Fra i contadini vi è meno male che negli'altri ceti; ma non pensate, anche fra questi vi è chi non si confessa mai, vi è chi non va mai a sentire la parola di Dio, chi non santifica le feste, chi mena cattiva vita, chi è perduto nei pravi abiti, in cattive pratiche. Forse fra la marineria? [238r.] No, perché fra la marineria, fatte poche eccezioni, non si crede più niente, si dà retta ai protestanti, si va alle prediche che si fanno contro del Papa, della religione cattolica, si prendono, si tengono, si leggono Bibbie, libri proibiti, fogliacci pieni zeppi di eresie. Ne volete delle bestemmie, dei discorsacci, delle impurità, dei peccati? andate a bordo dei bastimenti, nei porti, e li vedrete di tutto, e sentirete di tutto, fuorché del bene, con scandalo grave di tanta bella gioventù, di tanti poveri ragazzi che si ammaestrano alla scuola del diavolo.

Eh miei cari! Non vi rammentate più di 8 o 9 anni fa, quando fuggivi dal Paese, quando venivi in processione a confessare i vostri peccati, a deporre ai piedi di Maria santissima ceri, candele e voti? Allora ci credevi, allora paventavi i castighi del cielo, e ora non credete più, e ora non temete più? Ma sappiate però che quel Dio che c'era allora, c'è

anche adesso, e che se non paga tutti i sabati, paga poi a tempo e luogo, e che quanto più aspetta con pazienza tanto più poi castiga con rigore. Dunque

(f. 238v contiene uno specchietto sui "Benefattori contribuenti mensilmente"; sono elencate 6 persone)

[239r.] in una parola non sono punto scrupolosi, quando ne' loro negozi vi abbiano il tornaconto: solo li sta a cuore di inimicare, di contrariare la religione cattolica, perché condanna i loro errori, perché si oppone coi suoi santi insegnamenti al mal costume, e reprime le disordinate passioni; perché in Essa anche la menoma mancanza vien rigardata contraria alla legge di Dio, e come tale condannata e riprovata, e una buona azione benché minima si stimà superiore a tutto l'oro del mondo.

Perché mi tentate, o ipocriti? Rispose Gesù Cristo ai farisei. Mirate, diletteissimi, la mansuetudine, e la sofferenza di nostro Signore. Non prende in mano i flagelli, come fece contro i profanatori del tempio, non fa scendere il fuoco dal cielo per fulminarli, come si sarebbero meritati, ma solo gli rimprovera perché si ravvedano, perché conoscano che egli è Figliuolo di Dio, mentre legge nel loro interno i pravi disegni, gl'aveano condotti a Lui a interrogarlo, e a tendergli insidie. Tale è stata sempre la condotta di Dio verso dei peccatori. [239v.] No, non fa cadere Iddio la piena del suo furore tutta in una volta; ma incomincia, dice il Profeta, a farne vedere il fumo con quella piccola persecuzione, con quella lieve disgrazia, con quella infermità, per quindi compiere lo sterminio del peccatore, se ai primi avvisi non abbandoni quindi il peccato, e si converta al Signore. Guai dunque e

guai terribili a quei peccatori ostinati che non si arrendono ai primi segni della divina collera, e che alle infermità, alle disgrazie, ai castighi altra causa gli attribuiscono fuori della divina volontà; guai a questi infelici, io ripeto, che imitano nella pervicacia e nell'orgoglio il superbo Faraone, poiché presto presto le verghe si cangeranno in serpenti, il fumo cangerassi in fuoco divoratore, che li tormenterà nell'anima e nel corpo per una eternità. Dunque, fratelli e figli miei diletteissimi, temete sempre le piccole disgrazie, che vi accadono, approfittatevi di esse per mutare i vostri depravati costumi, perché son queste chiamate del benignissimo Iddio, che ve le manda appunto per farvi evitare mali maggiori e sempiterni.

[240r.] Mostrate mi la moneta colla quale dovete pagare il tributo... Di chi è questa immagine, e questa sopraiscrizione? Di Cesare, gli rispondono. Dunque, ripiglia Gesù Cristo, rendete a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio. Due cose qui ci insegna il divin Redentore. Ci insegna col suo esempio a vivere distaccati dal mondo, e dalle ricchezze; ci insegna come dobbiamo comportarci e con Dio e coi Regnanti della terra. È vero verissimo che sapeva Gesù essere quella moneta di Cesare Imperator dei Romani, ma volle fare tale interrogazione, perché conoscessero che Ei non si curava dell'oro e dell'argento, ma ricercava sola la salvezza dell'anime, e noi pure mentre viviamo in questa valle di lacrime avessimo sempre la mira al Cielo, e dispregzassimo i beni caduchi e transitori di questa misera terra.

Secondariamente vuole Gesù Cristo che l'uomo, fattura di Dio, portando in se scolpita la bella Immagine del suo Creatore, gli renda quel culto di onore, di ossequio, di suditanza, ohe la ragione e la fede insieme gli suggerisce e gli

impone. E siccome quest'uomo è fatto non per vivere a sé solo, ma per vivere in società, e così arrivare al suo ultimo fine, perciò appunto [240v.] gli corre l'obbligo di onorare, rispettare e obbedire le legittime Potestà messe da Dio al Governo della società medesima, la quale senza un capo, che la diriga e governi, non potrebbe sussistere.

Dunque, popolo mio diletteissimo, rendete a Dio quello che è di Dio. E vuol dire, amatelo, rispettate, obbedite in tutto ciò che Ei vi comanda nella sua santa Legge. Dunque, non più bestemmie, non più spergiuri, non più disonestà, non più ingiustizie, non più sacrilegi. Dunque maggior rispetto alle Feste, alle Chiese, ai sacerdoti, ai Parenti.

Rendete a Cesare quel che è di Cesare. Dunque più rispetto ai sovrani e alle loro Leggi, e ai loro Rappresentanti, non per timor del castigo, come dice l'Apostolo, ma perché ve lo comanda Iddio, e siete obbligati in coscienza. Dunque non più si defraudino al Principe i dazi, le gabelle, le imposte che son necessarie allo Stato pel buon regime e pubblica sicurezza, poiché il pagar queste è comando di Dio giusta gli insegnamenti del medesimo Apostolo san Paolo. E rendendo a Dio quel che è di Dio, e a Cesare quel che è di Cesare, vi so dire che vivrete tranquilli nella vita presente, e beati nella vita avvenire.

[241r.] **Domenica ultima dopo Pentecoste**

Ci racconta il Vangelo di questa mattina come Gesù Cristo parlando in quel tempo a' suoi Discepoli, disse loro: Quando vedrete nel luogo santo l'abominazione di desolazione predetta già da Daniele profeta (chi legge intenda bene) allora quelli che saranno nella Giudea fuggano ai monti, e

quelli che saranno sulla terrazza della casa non scendano a basso a prendere cosa alcuna: e quelli che saranno alla campagna non ritornino indietro a prendersi la veste. Guai poi in quei giorni alle pregnant, e nutrice. Pregate pertanto, che la vostra fuga non succeda in giorno di sabato, o in tempo di inverno. Imperocché sarà allora una tribolazione sì grande, che altra simile non vi è stata giammai, né vi sarà in futuro. E se non fossero abbreviati quei giorni, nessun uomo sarebbe salvo; ma a cagion degli eletti saranno abbreviati quei giorni. Se allora qualcuno vi dirà: Ecco qua, ecco là Cristo, non vogliate credergli. Perocché verranno fuori falsi Cristi, e falsi Profeti, che faranno segni e prodigi da condurre nell'errore anche gli eletti, se ciò fosse [241v.] possibile. Ecco che io ve l'ho predetto. Se dunque vi diranno che Cristo è nel deserto, non uscite a vederlo: se vi dicono, che egli è nei luoghi nascosti della casa, non vogliate crederli. Perché come il baleno vien dall'oriente e si fa vedere fino in occidente, così sarà la venuta del Figliuolo dell'Uomo. Ovunque sarà il corpo, ivi si raduneranno le aquile. Ma subito dopo la tribolazione di quei giorni si oscurerà il sole, e la luna non rifletterà la sua luce, e le stelle cadranno dal cielo, e le virtù celesti saranno commesse. E allora comparirà nel cielo il segno del Figliuolo dell'Uomo: allora piangeranno tutte le tribù della terra: e vedranno comparire sulle nubi del cielo il Figliuolo dell'Uomo con grande apparato di possanza e di maestà. E manderà i suoi Angeli, che con tromba, e gran voce raccoglieranno i suoi eletti dai quattro venti, dalla sommità del cielo fino a' suoi confini. Dalla pianta del fico imparate la parabola. Quando i suoi rami son teneri, e incominciano a sbocciare le foglie, dite pure, che è vicina l'estate; così voi quando vedrete tutte [242r.]

queste cose, sappiate che è vicino e alla porta. In verità io vi dico, che non passerà questa generazione, che queste cose non siano avvenute. Il Cielo e la terra passeranno, ma non mancheranno le mie parole. Fin qui l'odierno sacrosanto Vangelo.

Due grandi disastri predice nostro Signor Gesù Cristo nel santo Vangelo di questa mattina; e di ambedue ne annunzia i segnali, e coi colori più tetri ne dipinge il terribile avvenimento. L'uno si è avverato appuntino sopra l'ingrata Gerusalemme, e sugli infelici abitanti di essa, come ne fan fede le istorie di Tito e Vespasiano Imperatori di Roma; e però credo inutile il descriverlo questa mane: e solo vi esorto a farvi savì sull'altrui disgrazie. Sì, popolo mio diletteissimo, imparate ad esser prudenti, a provvedere all'anima vostra, e allontanare da voi il peccato, specialmente l'ingratitude ai divini benefizi, se non volete incorrere la sorte funesta, che toccò a Gerusalemme, la quale fu gettata a terra fin dalle sue fondamenta, e passati a fil di spada i suoi abitanti per non essersi approfittata delle grazie del Signore.

[242v.] L'altro disastro predetto da Gesù Cristo si avvererà alla fine del mondo, quando egli verrà a giudicare la terra: e su questo voglio che più a lungo fermiate la vostra attenzione.

L'universale giudizio minacciato da Dio, e che avrà luogo nel giorno estremo del mondo è di fede, poiché ripetuto lo abbiamo le mille volte nelle divine Scritture. In quel giorno, che dai Profeti si chiama giorno di ira, di collera, e di vendetta, e di misericordia, la sentenza, che ognun di noi avrà avuta nel giudizio particolare al punto di morte, sarà fatta palese, e agl'Angeli, e agl'uomini tutti, e ai Demonii!. In quel giorno il corpo insieme coll'anima riporterà il premio, o il

castigo a seconda delle opere che avrà fatte con essa, o buone o malvagie. In quel giorno saranno consolati i giusti, atterriti gli empi, e la divina provvidenza, che ora si bestemmia, giustificata appieno si rispetto agl'uni, che agl'altri. Dunque necessario si rende questo divino giudizio: ma oh quanto sarà terribile!

[243r.] Dicano pure gli empi nel loro cuore che non vi ha Dio; o che se vi è non si prende cura delle umane azioni. Si facciano pure beffe dei minacciati divini giudizi: mettano pure in derisione gl'avvertimenti e le correzioni delle persone dabbene: si credano pure al sicuro dai colpi della divina collera che ora bestemmiano, e che scherniscono. Ma che prò dalla loro insensibilità e miscredenza, quando a loro deve succedere appunto quanto avvenne agl'antidiluviani, che non vollero credere ai savì consigli del giusto Noè? Questo santo Patriarca per ben cento venti anni predicava a quei sensuali e colle parole, e coll'esempio la penitenza, ma essi colla massima indifferenza miravano fabbricarsi l'Arca di salvezza, e seguitavano a peccare; miravano accorrere da tutte le parti della terra bestie di ogni specie, uccelli di ogni razza a riparare su quel Legno dall'imminente eccidio, e la duravano nelle loro carnalità nefande: quand'ecco si aprono le cataratte del cielo, rompono i fonti del grande abisso, l'acqua ricopre tutta quanta la superficie della terra, e i loro corpi addivenuti cadaveri [243v.] galleggiano intanto su quelle acque micidiali, e le anime son già sepolte per sempre nell'inferno.

Popolo mio diletteissimo, quanto accadde ai tempi di Noè deve succedere altresì alla fine del mondo. *“Sicut in diebus Noe ita erit adventus Filii hominis”*. Sì, ha da venire un giorno in cui pioverà fuoco dal cielo per ridurre in cenere tutta

la faccia della terra, per sommergere in un diluvio di fiamme tutti i di lei abitatori. Ha da venire un giorno, in cui il Figliuolo dell'Uomo Cristo Gesù preceduto dagl'Angeli, e dal Segno adorabile della sua Croce comparirà sulle nubi con grande apparato di gloria e di maestà, ed ivi alzato il suo Tribunale, pronunzierà l'ultima inappellabil sentenza e sopra i buoni, e su dei malvagi.

Che vi dice il cuore a questa innegabile verità di nostra religione santissima? Non si riempie di un santo e salutare timore? Eppure, fratelli miei, e voi e io dovremo trovarci sicuramente a questa comparsa di Cristo, giudice allora inesorabile dei vivi e dei morti!

Lo so che i mondani o non credono a questa tremenda verità, oppur se la credono, se la figurano assai lontana come cosa che non debba mai accadere. Insensati, miserabili! E che forse sarà perciò essa men vera, e men sicura? E che forse per non crederla costoro [244r.] potranno evitare i tremendi rigori della divina giustizia? Anche quei disgraziati prima del diluvio non credettero alle minacce, agl'avvisi del buon Patriarca, ma appunto per questo restaron sommersi nelle acque di quello. L'istesso accadrà agl'increduli, agl'empi, ai libertini, che non credono, che non temono, o che anzi affettano di non credere, di non temere; e con ciò danno a vedere anzi di credere, e di temere, mentre fanno di tutto per negare una verità, che sentono in sé stessi, e che troppo gl'incomoda, perché mette freno alle loro disordinate passioni.

Ah! temete, vorrei dire a costoro se mi ascoltassero, temete il divino giudizio, se non volete sperimentarlo rigoroso e senza misericordia! E quanti increduli, e quanti spiriti forti non hanno fatto impallidire la filosofia del secolo quando si son trovati a lottar da vicino colla morte? Alcuni di

essi in quel punto tremendo hanno abbracciato il Crocifisso pria vilipeso; altri han chiamati i sacerdoti prima calunniati e perseguitati da essi; altri poi hanno invocati i soccorsi della religione prima d'allora posti in dispregio. E perché questo? [244v.] Perché l'idea del giudizio può restare assopita, può restare offuscata dalle disordinate passioni, dalle storte massime del secolo, dai pravi insegnamenti dei tristi, ma tolta dalla sinderesi non mai. Infatti al primo dolore di capo, alla prima malattia, a una perdita, a una disgrazia, subito l'uomo conosce che vi è un Dio vindice delle male azioni; subito si rammenta che egli ha da morire, che lo aspetta un giudizio severo, o un premio eterno coi beati, o un eterno castigo coi reprobì colaggiù nell'Inferno. Dunque temete, fedeli miei, temete adesso, che il vostro timore vi può riuscire a salute.

Ma sì che voi temete, o anime giuste sull'incertezza della sorte che vi attende nel giorno estremo del mondo; non sapendo se avrete luogo fra i capri lascivi, oppure fra le innocenti agnelle; non sapendo se nel giorno dell'ira sarete alla destra coi santi, oppure alla sinistra coi reprobì. Temete pure, poiché temettero anche i santi. Temeva un Girolamo in mezzo alle più austere penitenze e gli sembrava a ogn'ora sentirsi ri[245r.]suonare all'orecchio il rimbombo di quell'Angelica tromba, che chiamerà tutti i morti al giudizio. Temea un san Cipriano, e fra sé andava dicendo: Che sarà di me in quel terribile giorno? Temete ancor voi, ripeto, e questo timore vi farà scansare i rigori del divino giudizio. Noè perché scampò la morte nell'universale diluvio? Perché credette a Dio, e temè il minacciato castigo. E non importa, sapete, che i mondani si facciano beffe del vostro salutare timore. No, non importa. In quel giorno muteranno linguag-

gio, e costretti saranno a dire: Ah! noi insensati: la vita dei buoni la stimammo pazzia, e disonorato il fine di loro: *"Vitam illorum extimabamus..."*. Ma eccoli annoverati fra i figli di Dio, e la sorte di loro li ha computati tra i santi: *"Ecce quomodo..."*. Anime angustiate, perseguitate dal mondo iniquo, desolate vedevo, derelitti pupilli; poveri oppressi dall'angherie dei ricchi, dall'ingiustizie dei prepotenti, dalle liti ingiuste, fatevi di coraggio, state di buon animo, poichè in quel giorno sarete in luogo di sicurezza [245v.] contro dei vostri oppressori, che defraudavano la mercede delle vostre fatiche, abusarono della pazienza vostra, della vostra piccolezza: *"Funestabunt justi in magna constantia adversus eos, qui se angustiaverunt, et abstulerunt labores eorum"*.

Se non che quest'universale giudizio oltre ad essere di terrore agl'empi, e di consolazione ai giusti, è necessario ancora che ci sia, dice l'Angelico, perchè la provvidenza di Dio resti giustificata in faccia a un mondo intiero. Non è vero il vedere fra noi l'empio esaltato come il cedro del Libano; il bestemmiatore, l'adultero, il ladro godere sanità, ricchezze, piaceri, dilette; la donna di mondo, la fanciulla impudente, la maritata infedele nell'auge dell'abbondanza, degl'onori portate in trionfo; e le oneste persone d'altronde sempre povere, e perseguitate, sempre oppresse, e derise. Perlochè molti tentati sono a bestemmiare la divina Provvidenza di cui ne ignorano gli alti e imperscrutabili fini. Ma non così nel giorno dell'universale giudizio. Si conoscerà allora, che se Iddio permise le persecuzioni dei tiranni, il fece appunto [246r.] per coronare la pazienza dei martiri: se permise le croci, le tribolazioni, le disgrazie ai buoni, lo fece per provarli, come si prova l'oro nel fuoco, per far loro

acquistare più gradi di gloria nel santo Paradiso: se permise che fossero prosperati i malvagi, che facessero fortuna nel mondo, il permise solo per premiarli di qualche virtù naturale, di qualche buona opera da loro esercitata, perchè appunto dopo la morte erano vittime destinate al macello, vittime riserbate a un'altra morte sempiterna nel baratro dell'Inferno.

Dunque, popolo mio dilette, amiamo meglio essere tribolati coi giusti, che prosperati cogl'empi; poichè nel giorno del giudizio i tribolati, gl'oppressi staranno in luogo di sicurezza contro i loro oppressori, e gl'empi per lo contrario ripieni saranno di disperato terrore. *"Turbabuntur timore horribili"*. Un altro sguardo a Noè e a suoi connazionali: egli in fatiche, e questi in ozio; egli in timori, e questi in piaceri; egli deriso come uomo troppo credulo, e questi applauditi, acclamati. Ma chi [246v.] la indovinò? Noè salvo benedice i suoi sudori, le sue fatiche, i suoi timori, e rende grazie al Signore, che lui ha scampato e tutta la sua famiglia dalle acque micidiali dell'universale diluvio; e gl'altri invece addivenuti gonfi cadaveri galleggiano qua e là su quelle acque medesime. Fratelli e figli miei dilette, *"sicut in diebus Noe, ita erit adventus Filii hominis"*. La luttuosa catastrofe accaduta ai tempi di Noè, deve rinnovarsi alla fine del mondo, quando Gesù Cristo verrà a fare il giudizio universale, quando separati i buoni dai cattivi, sarà reso e agl'uni e agl'altri ciò che avranno meritato. Bramate essere in quel giorno dalla parte dei giusti insieme con Noè scampati all'universale eccidio? Non vi rincresca la fatica che si prova a rintuzzare le disordinate passioni; fuggite il peccato di qualunque specie si sia, ma specialmente il peccato della disonestà, che fece venire il diluvio di acqua, e che affretta quel

diluvio di fuoco, che dovrà succedere alla fine del mondo, in cui saranno sepolti tutti i peccatori ostinati.

[247r.] **Domenica 16^a dopo la Pentecoste**

Ci racconta il Vangelo di questa mattina, come Gesù Cristo essendo entrato in giorno di sabato nella casa di un certo principe dei farisei a mangiare il Pane, essi lo osservavano. Ed ecco, che gli vien presentato un Idropico. E rispondendo Gesù disse ai periti della legge, e ai farisei, se era lecito guarire in giorno di sabato; ma essi tacquero, e non risposero,

Ed egli prendendo l'infermo, lo risanò, e gli diede il suo congedo. E rispondendo ai farisei disse loro: Se il vostro asino, o il vostro bove cada in un pozzo, forse che non lo levate fuori anche in giorno di sabato? Ed a queste parole essi non potevan rispondere. Diceva poi agli invitati questa parabola. Quando sarai invitato alle nozze, non ti devi mettere nei primi posti affinché, essendovi qualcheduno a te maggiore, non venga il padrone di casa, e ti dica: Dai luogo a questo, e non principi allora ad occupare l'ultimo posto con tua vergogna, e rossore. Ma quando sarai invitato, vai e mettiti sempre nell'ultimo posto, affinché quando viene l'invitato ti dica: Amico, vieni più sopra. Allora sarai onorato presso tutti gli invitati; perché ognuno che si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato. Fin qui l'odierno sacrosanto Vangelo.

Gli scribi, ed i farisei nemici giurati di nostro Signor Gesù Cristo, non lasciavano passare alcuna occasione, che avesse la sola apparenza dell'inosservanza dalla loro legge, per calunniarlo, ed infamarlo appresso del popolo; e quanto

più cresceva la di lui stima, e la di lui gloria in mezzo agli ebrei, tanto più si sforzavano, accecati dall'invidia e dall'orgoglio, per fargli perdere il buon credito, che acquistato si era colle sue virtuose operazioni. La vita pura, santa e perfetta del Salvatore, la cognizione che egli avea dell'interno delle persone, la purità della sua dottrina, i suoi miracoli, erano cose dispiacenti ai farisei, perché condannavano la loro malizia, e li rimproveravano, quanto fossero lontani dalla retta osservanza della divina legge; e perciò si accendevano di una mortal gelosia contro di lui, e non sapendo a che cosa attaccarsi, lo calunniavano che non osservi il giorno di sabato, giorno presso di loro festivo, in cui son vietate le opere servili: a questo fine lo invitano a pranzo, e tutti stanno ad osservare anche le sue minime azioni, i suoi discorsi, le sue parole, per trovar materia da mormorare, e per avvelenare anche gli atti di carità, più lodevoli e maravigliosi.

Questo, fratelli miei, è proprio delle persone astiose, e che sempre sospettano e giudicano temerariamente dei loro prossimi, li invidiano, e portan loro dell'odio. Quando si nutrono dentro al cuore dei rancori, quando ci dispiace la prosperità, ed il benessere degli'altri, ci attacchiamo a tutto per farli perdere il buon nome e la riputazione. Vediamo, per esempio, uno che ha del bene, che è maggiore di noi, e che gli vanno felicemente i suoi traffici, i suoi negozi, i suoi lavori; se non stiamo bene avvertiti, se ci lasciamo trasportare dalla bieca invidia, subito si prova dispiacimento, subito ci rincresce, che il nostro prossimo abbia del bene. Ne vediamo un altro, che mena più di noi la vita da cristiano, che è dedito all'orazione, che frequenta i Sacramenti e le chiese, che sfugge i cattivi compagni, e le occasioni prossime di peccare; subito si va dicendo che [247v.] è un ipocrita, un

bacchettone, e che fa il bene per esser veduto, e lodato; vediamo un terzo, dal quale abbiamo ricevuto una piccola ingiuria, e subito sentiamo verso di lui dell'odio e del rancore, si cerca di vendicarsi del torto, che ci è stato fatto, gli desideriamo del male, e si principia a dir su male di lui, a screditarlo, a denigrargli la fama ed il buon nome. Ecco dove ci strascina l'odio e l'invidia, se non cerchiamo subito di frenarla in principio.

I farisei e gli scribi, per tentar Gesù Cristo, e sorprenderlo, gli fanno condurre un idropico in giorno appunto di sabato, e così provano se esso santifica la festa coll'astenersi dal guarir quell'infermo; ma egli che conosceva fino a fondo i loro pravi disegni, egli, che leggeva sino nei remoti nascondigli di questi impostori, ed ipocritoni, prima di risanarlo, volle correggere la loro iniquità, e confondere la prava loro malizia: li dimandò, se era lecito il guarire gl'infermi in giorno di sabato; ma essi non seppero rispondere, e si trovarono impicciati, per non scomparire, se si fossero messi a disputare con esso lui, e soltanto covavano dentro al cuore un'odio ed una malignità tale contro di Gesù Cristo, che l'avrebbero divorato vivo, se stato li fosse possibile. Esso con questa dimanda fece conoscere, che non si era scordato della solennità del giorno di sabato, e prendendo per la mano l'infermo Idropico lo risanò, e lo licenziò con grande ammirazione di tutti coloro, che erano testimoni di quel miracolo.

Questo modo di procedere di nostro Signore, è una lezione per tutti noi, onde conosciamo in quali opere di carità e di misericordia bisogna occuparsi nei giorni di festa, dedicati e riserbati al culto divino. Bisogna dunque passare i giorni festivi in pratiche sante, coll'aiutare e sovvenire i nostri

fratelli, col visitar li infermi, coll'insegnarli le cose necessarie per l'eterna salute, col somministrarli insomma quello che li è necessario per quanto ce lo permettono le nostre forze; né facendo questo possiamo avere scrupolo e timore di non santificare le feste come conviene, perché Gesù Cristo stesso ce ne ha dato l'esempio col guarire l'idropico; e poi, come esso disse ai farisei, se in giorno di festa corriamo subito a levar fuori dalla fossa il proprio asino o il proprio buove, molto più dobbiamo accorrere in esso giorno a sollevare la miseria dei nostri prossimi. Quindi prosegue il divin Redentore a dare un'altra lezione molto importante a questi scribi maligni per correggere la pazza loro vanità, che aveano nel mettersi a mensa; tutti aveano molta premura di pigliare con isfacciatezza il posto più onorevole, e andavano gonfi di superbia e di orgoglio; e per questo appunto li avverte, che quando saran chiamati al convito, vadano sempre nell'ultimo posto, per non avere il rossore di esservi mandati dal padrone di casa.

Nell'abbassarsi, dice Bernardo santo, non vi è da temere cosa alcuna, e quanto più uno si umilia resta onorato presso Dio, e presso le persone, ed è sicuro di non soffrire alcun disgusto; ma inalzandosi più di quello, che deve correre rischio [247r.-ripetuto] di essere disonorato e fatto bersaglio delle dicerie del mondo; e non questo soltanto or obbliga ad umiliarci, e prendere gli ultimi posti, ma un motivo più forte ci spinge a praticar questa santa virtù dell'umiltà, quale è quello, di esser fatti partecipi della vita eterna, se la praticiamo, e di esserne esclusi per sempre, se da noi si trascura. Ce lo dice l'istesso Gesù Cristo in altro luogo del Vangelo a chiare note: "*Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum Caelorum*". Se non ritornerete alla semplicità dei

fanciulli, se non domerete lo spirito della superbia, abbassandovi al di sotto degl'altri, non potrete giungere al regno de' cieli.

Ci dice poi, che dobbiamo imparar da lui ad esser mansueti ed umili di cuore, se vogliamo ritrovar pace e riposo alle anime nostre: *“Discite a me, quia mitis sum, et humilis corde”*. Esso era Dio infinito ed eterno insiem col Padre, era felice e beato in tutte le sue perfezioni, e niente avea bisogno dell'uomo, eppure tanto si umiliò per nostro amore, per insegnare a noi come dobbiamo portarci, che giunse perfino a farsi nostro fratello, prendendo carne umana, morendo con tante pene, e con tanti dolori sopra l'infame patibolo della Croce. Se dunque il nostro buon Gesù si è tanto abbassato, e perché noi miserabili creature, polvere e cenere, vogliamo inalzarci sopra dei nostri prossimi, e cerchiamo di deprimerli a forza di villanie e di ingiustizie, riputandoli e tenendoli per cosa vile peggiori della feccia? Se dunque il nostro buon Gesù si è tanto abbassato, perché noi avremo a schifo i nostri prossimi, e se abbiamo qualche cosa di più o nei beni di anima o di corpo, ci insuperbiremo e riguarderemo essi con occhio bieco, con aria di disprezzo? Ah! no, cari miei, non dobbiamo diportarci in tal modo, ma anzi, come cristiani, siamo obbligati ad imitare il nostro Capo Gesù Cristo, coll'umiliarci al di sotto di tutti e col riputarci sempre peggiori degl'altri. Vi è anche un mistero, fratelli miei diletteggianti, da considerare nel santo Vangelo di questa mattina, e chiaramente ve lo riconoscono i santi Padri. Gl'ebrei erano stati invitati i primi al banchetto celeste colla Rivelazione delle verità eterne, ma per la loro ostinazione orgogliosa e superba, da per sé stessi si sono esclusi dalla felicità del santo Paradiso; ed alcuni poveri Pescatori, alcuni

Pubblicani, alcune donne Peccatrici, ed i gentili stessi col cuore contrito ed umiliato, hanno graziosamente accettato l'invito fattoli dai predicatori della parola di Dio, e riconoscendosi indegni di un tanto favore, si erano posti nell'ultimo luogo, non ardivano di alzare gli occhi al cielo, e si erano collocati nel sito inferiore del tempio, e per questo appunto hanno meritato che fosse loro detto: Ascendete più sopra, riempite i primi posti, dei quali se ne sono resi indegni i giudei colla loro superbia ed alterigia: *“Perché chiunque si umilia sarà esaltato, e chiunque si esalta sarà umiliato – Quia omnis qui se exaltat humiliabitur, et qui [247v.-ripetuto] se humiliat exaltabitur”*.

Nel numero di questi avventurati siamo anche noi, che senza nessun precedente nostro merito avemmo la bella sorte di esser chiamati alla fede cattolica, e di essere fatti partecipi del convito celeste: eppure siamo peggiori dei farisei, siamo pieni di superbia e di orgoglio, e sebbene deboli ed infermi, aggravati da tante miserie, incapaci da per noi a muovere solo un dito senza il soccorso della grazia divina, non cerchiamo mai di umiliarci al cospetto dell'Altissimo. Per essere umile, basta conoscere se stesso, basta esaminar bene la nostra fragilità, la nostra dappocaggine, basta considerare la nostra viziata natura, e come siamo tanto facili a commettere il male, e tanto negligenti e spensierati a fare il bene. Non vi è altra cosa, che debba tanto umiliarci, quanto la nostra superbia, mentre siamo tanto piccini, e vogliamo comparire grandi, siamo ignoranti, privi di cognizioni, e vogliamo parlare da dotti, e vogliamo disputare di tutto, anche su dei misteri impercettibili all'umano intelletto, e vogliamo farla da giudici indagando e scrutinando le azioni ed i comandi dei nostri superiori, sia ecclesiastici che seco-

lari. Ma se non vi è altra cosa che tanto debba umiliarci quanto la nostra superbia, neppure vi è altra virtù, né altra cosa tanto facile, quanto è l'umiltà. Tutti ci possiamo umiliare, e non ve ne è neppure uno, che far non lo possa: diranno alcuni di non poter digiunare, di non poter esercitarsi in altre penitenze, o austerità per la loro complessione debole, per le loro fatiche; diranno altri di non potere intraprendere lunghi e disastrosi pellegrinaggi a motivo delle loro faccende, di non potere far lunghe orazioni, di non esser chiamati a conservare illibata la loro verginità, di non potere insomma praticare molte altre virtù; ma nessuno potrà dire di non esser capace di umiliarsi. Se ci vogliamo inalzare al di sopra degli'altri, si trovano subito mille ostacoli al nostro ingrandimento; ma se d'altronde vogliamo abbassarci, nessuno ce lo impedisce, nessuno se ne offende, nessuno vi si oppone.

L'umiltà cristiana è l'origine del nostro riposo; i veri umili di cuore stanno sempre contenti, stanno in pace con tutti, né mai si accendono di odio e di sdegno contro de' loro prossimi; menano una vita beata su questa terra anche fra le miserie e le tribolazioni, e poi saranno pienamente felici nella gloria celeste, preparata ai veri seguaci dell'umanato Figlio di Dio: l'orgoglio e la superbia sono la fonte da cui scaturiscono tutte le inquietudini e tutte le afflizioni, ed i superbi passando i loro giorni nella noia e nel disordine di tutti i vizi, principiano in questo mondo ad anticiparsi le pene ed i tormenti, che li aspettano colaggiù nelle fiamme divoratrici e spasimanti dell'Inferno. Guai a voi, grida il Profeta, che siete grandi e sapienti agli occhi vostri: "*Vae vobis, qui sapientes estis in oculis vestris*"; guai a voi presuntuosi e superbi, che disprezzate i vostri simili, che accendete nelle

famiglie il fuoco della discordia, che fomentate i litigi, che seminate le diffidenze e le gelosieche montate nelle [248r.] smanie e nelle furie per ogni poco di che, per un puntiglio, per una paroletta un poco pungente, guai a voi, perché volendovi inalzare al di sopra dei vostri superiori, sarete al punto della vostra morte esclusi dal regno dei beati come l'orgoglioso Lucifero, e precipitati per tutta quanta l'eternità nell'Inferno.

Domenica 17^a dopo la Pentecoste

Ci racconta il Vangelo, di questa mattina, come i farisei si accostarono a Gesù Cristo, ed uno di essi Dottore della legge per tentarlo lo interrogò, dicendo: Maestro, qual è il maggiore comandamento nella legge? Gesù gli disse: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore e con tutta l'anima, e con tutta la mente. Questo è il maggiore e primo comandamento. Il secondo poi è simile a questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. In questi due comandamenti si contiene tutta la legge, ed i Profeti. Quindi, congregati i farisei, Gesù Cristo li interrogò, dicendo: Cosa vi sembra di Cristo, di chi è figlio? Gli rispondono: Di Davide. E come dunque, riprese Gesù, David lo chiama in ispirito Signore, dicendo: Disse il Signore al mio Signore: Siedi alla mia destra finché non porrò i tuoi nemici sgabello de' tuoi piedi? Se dunque Davide lo chiama suo Signore, come mai può essere suo figlio? E nessuno dei farisei poteva rispondergli, né alcuno ebbe ardire in quel dì di più interrogarlo: Fin qui l'Odierno sacrosanto Vangelo.

Sembra invero, fratelli miei diletteggianti, cosa meravigliosa, che un Dottore della Legge, il quale dovea insegna-

re agl'altri la maniera di ben vivere, ignorasse poi il primo dei precetti, che lo sapevano anche le persone più rozze, ed ignoranti; ma non ci deve recare meraviglia alcuna, perché se esaminiamo bene i portamenti dei farisei, si conosce subito, che essi facevano tali interrogazioni a Gesù Cristo per sorprenderlo nei di lui discorsi, e per alleviare i rimorsi della rea loro coscienza, credendosi osservatori della legge perché facevano i sacrifici prescritti in essa, e non si curavano punto dell'essenziale della religione, che consiste nell'amare Dio sopra tutte le cose, e nell'amare il prossimo come noi stessi per amor di Dio. Quando l'uomo è dedito al vizio, quando è perduto dietro alle passioni della carne ribelle, immagina ed inventa mille pretesti per iscusare la sua malvagità presso alle persone, che lo circondano, e per acquietare i forti stimoli, che gli lacerano l'intimo senso, e che gli rimproverano del continuo il suo [248v.] pravo operare. Corrompendosi il cuore, la passione acceca e perturba lo spirito.

Di fatto e non si vedono forse anche in mezzo di noi alcuni, che nella società passano per gente dabbene, per persone assennate e di riputazione, eppur nonostante preferiscono parole senza ragione, e manifestano sentimenti che favoriscono l'interesse e le proprie passioni? E se esaminiamo bene noi stessi, ci ritroveremo molto peggiori dei farisei: si cerca di scusarci appresso degl'uomini, se siamo caduti in qualche difetto, e per non scomparire, per palliare e diminuire le nostre mancanze, inventiamo un'infinità di bugie, e s'arriva perfino a far credere buono e virtuoso quello che di natura sua è pessimo e malvagio. Ma taluni sono anche in uno stato molto peggiore, vale a dire se ne vivono addormentati nel peccato, ed accomodano la loro coscienza ai

desideri sfrenati del senso. Ah! che questo è uno stato molto infelice, quando siamo giunti a giustificare ai nostri occhi il peccato; e questa giustificazione niente ci gioverà al punto di morte, anzi essa firmerà la nostra condanna.

E come mai potranno risorgere dallo stato del peccato i peccatori ostinati, che hanno indurito il cuore alle voci amoroze di Gesù, e più non curano i forti rimorsi della coscienza? E come mai potranno allontanarsi dal precipizio in cui son già caduti, se si credono di essere in salvo? Non li resta che un solo momento per liberarsi da un tale disastro, non hanno che un solo mezzo per convertirsi al Signore, e questo è di vincersi da forti e coraggiosi, di chieder perdono e misericordia, e cercare di riacquistare quanto hanno perduto.

Ah! dunque fratelli miei, temiamo di cadere in questo stato deplorabile di una falsa coscienza, abbandoniamo le folli ragioni, che ci fanno riputare buono quello che è cattivo, occupiamoci insomma ad osservare la legge di Dio, e non a scrutinarla. Voi amerete il Signore vostro Dio, ci dice Gesù Cristo, questo è il massimo dei Comandamenti, ed amerete il vostro prossimo come voi medesimi. Dunque noi non possiamo aver alcun dubbio sopra ciò, che dobbiamo fare per conseguir la nostra eterna salute, avendocielo fatto conoscere di sua propria bocca Gesù Cristo. Bisogna amare Dio con tutto il cuore, ac tutta l'anima, e con tutte le forze; è cosa molto ragionevole l'amare Dio Signor nostro; siamo obbligati ad amarlo per molte ragioni: lo dobbiamo amare come nostro creatore, come nostro Redentore, come nostro Benefattore insigne. E a dire il vero, chi ci diede la vita, chi ce la conserva con ammirabile provvidenza? Iddio è quel solo. Ci diede una madre amorosa affinché nella nostra tenera età ci nutrisse del proprio latte, ci scampasse dai

pericoli, [249r.] ci riparasse dagl'insulti del caldo e del freddo; ci diede dei fratelli, dei buoni compagni, affinché ci alleggerissimo a vicenda le pene che ci attorniano per ogni dove in questa terra di esilio. Il cielo sparge su di noi i suoi benefici influssi, la terra ci dà nutrimento, pascolo e diletto co' suoi fiori, co' suoi frutti ed animali, e tutto questo per sola misericordia del Signore; dunque è ben giusto, è ben dovere, che noi amiamo Iddio nostro Creatore e Conservatore benefico. Siamo obbligati ad amarlo perché desso è il nostro Redentore pietoso, che per scamparci dall'Inferno, e dalla morte eterna volle egli stesso morire ingiuriato e maledetto dai giudei sopra l'infame patibolo della Croce, volle patir tante pene, tanti tormenti insoffribili, volle versare tutto il suo preziosissimo Sangue fino all'ultima stilla per nostro amore.

Ma qui non hanno termine i benefizi stragrandi del Signore: ci tiene preparati altresì un'eternità di contenti, una beatitudine senza mescolanza di mali nel santo Paradiso, se rimarremo fedeli alle sue sante grazie, alle sue divine misericordie fino alla morte. Eppure noi siamo insensibili a tanti favori, non amiamo Dio come conviene, e tante e tante volte abbiamo perfino la temerità di lamentarci, quando esso ci manda qualche sventura affine di provare se gli siamo fedeli. Eppure noi siamo tanto sconoscenti ed ingrati al nostro Dio, che gli voltiamo temerariamente le spalle per andar dietro alle frascherie di mondo, alle suggestioni del demonio, ed alle prave cupidigie della carne; ce ne viviamo immersi nel peccato, nei maledetti piaceri, senza mai ricordarci del Signore, senza mai inalzare a lui la nostra mente, i nostri affetti.

Amerete i vostri prossimi, come voi medesimi, disse Cristo nostro Redentore al perito della Legge. L'amor del pros-

simo, ci è indispensabile per adempire alla legge di Dio, perché se non amiamo i nostri prossimi, è segno evidente, che non amiamo neppure Iddio stesso, mentre questo è il suo comandamento principale: l'amor di Dio e l'amor del prossimo vanno d'accordo, e non può star l'uno senza dell'altro. Dunque se noi vogliamo poter dire di amare il Signore, bisogna, che si ami anche il nostro prossimo, e se vogliamo poter dire di amare il nostro prossimo, lo dobbiamo aiutare ne' suoi bisogni, lo dobbiamo compatire ne' suoi difetti, perdonarli le ingiurie, raccomandarlo al Signore, ed esercitare insomma verso di lui tutte le opere di misericordia. Se adempi[249v.]remo questi due comandamenti siamo sicuri di far la volontà del Signore, possiamo star certi di essere veramente cristiani, perché in essi si comprende tutta quanta la legge, e tutte le Profezie.

Finalmente Gesù Cristo per provare la sua divinità domanda ai farisei come la sentivano di Cristo, e di chi lo credevano figliolo; ed essi gli risposero, che lo credevano figlio di David. Egli li persuase e convinse, che era Dio insieme col Padre, e come Dio era sempre stato ab eterno, e come tale non avea la sua origine da Davide. Con questa lezione volle provare ai giudei, che era in esso la natura divina unita all'umana e volle prevenire la condanna di molti eretici, che avrebbero negata con isfacciatezza la sua divinità nei secoli susseguenti. Noi, cristiani miei, per grazia del Signore, illustrati dalla divina Rivelazione, crediamo questo gran mistero, lo conosciamo senza poterlo comprendere, e confessiamo che il divin Verbo si è fatto Carne, si è rivestito dell'umana natura senza punto abbandonare la natura divina; confessiamo, che Gesù Cristo è Uomo-Dio: come Dio è figlio unico dell'eterno Padre, che lo ha generato

fino dall'eternità, come Uomo discende da Davide per la generazione di Maria santissima che lo concepì nelle sue sacrate Viscere per opera dello Spirito Santo e lo partorì nel Presepio di Betlemme sopra un poco di paglia; e perciò Davide lo riconosce per suo discendente secondo la Carne, e lo glorifica, e lo esalta come suo Signore; predice nel Salmo citato dal Vangelo di questa mattina, che Cristo dopo aver terminata la sua carriera su questa terra, ritornerà glorioso e trionfante al Cielo, e sarà assiso alla destra del Padre, e che alla fine del mondo si farà di nuovo vedere agl'uomini circondato dagl'Angeli santi, e in gran trono di maestà darà l'ultima sua sentenza ai buoni ed ai cattivi. Allora i suoi nemici, i malvagi peccatori, saranno fatti sgabello a suoi piedi, saranno cioè precipitati all'Inferno per tutta quanta l'eternità, ed i buoni d'altronde li chiamerà a godere nel Cielo di tutte le felicità, di tutti i contenti.

Ah! dunque, fratelli miei diletteggianti, cerchiamo di credere questo gran mistero con profonda umiltà, e non di esaminarlo; sfuggiamo la superbia e l'orgoglio dei farisei, che facevano tali dimande a Gesù Cristo per tentarlo e sorprendere, e dove non arriva la nostra ragione, la nostra capacità suppliamo colla fede, poiché il nostro buon Dio si presta ai voti, alle preghiere dell'anime semplici e fedeli, che cercano di essere istruite, e li spiriti superbi che rigettano i suoi insegnamenti li punisce col negarli i suoi lumi celesti, e col non farli più sentire al cuore la sua santa voce. E sapete da dove nasce, che ai nostri tempi è quasi spenta la fede? nasce dal non volersi assoggettare alle sue ammirabili lezioni; ma guai [250r.] a quelli, che fuggono e temono i lumi dell'eterna verità; saranno condannati in questa vita alle tenebre dell'ignoranza, andranno di vizio in vizio, di peccato in

peccato, e nell'altra vita poi cadranno in tenebre più funeste, e dovranno rimanersene nell'eterna morte.

Domenica 18^a dopo la Pentecoste

Ci racconta il Vangelo di questa mattina come Gesù, ascendendo in una barchetta, passò il Mare di Galilea, e venne nella sua Città. Ed ecco, che gli presentarono un Paralitico, che giaceva in letto. E vedendo Gesù la fede di quelli, disse al Paralitico: Confida, o figlio, che ti sono rimessi i tuoi peccati. Ma alcuni degli scribi dissero dentro di sé: Questi bestemmia. E Gesù avendo veduto i loro pensieri, disse: Perché pensate male nei vostri cuori? È forse più facile dire: Ti sono perdonati i tuoi peccati, oppure dire: Alzati, e cammina? Ma affinché sappiate che il Figlio dell'Uomo ha la potestà in terra di rimettere i peccati, allora dice al Paralitico: Alzati, prendi il tuo letto, e vattene a casa tua. Ed egli si alzò, e andò in sua casa. Vedendo poi le turbe questo prodigio temerono, e glorificarono Iddio, che diede una tal potestà agl'uomini: Fin qui l'odierno sacrosanto Vangelo.

Dobbiamo, fratelli miei diletteggianti, ammirare in questa mattina la gran carità di nostro Signor Gesù Cristo, e la gran premura, che egli avea di guarire gli infermi, tanto dalla malattia del corpo che dell'anima. Conobbe, che nella sua Città vi erano dei malati bisognosi dell'aiuto divino, e subito abbandonò la Galilea passando il Mare, per venire a render la sanità a questi infelici. O misericordia e bontà infinita del Signore! Quando si tratta di giovare agl'uomini non risparmia fatica veruna, si espone a tutti i disastri del viaggio, e corre qual madre amorosa che veda pericolare un

suo figlio, e solleva la miseria e le angosce dei tribolati e degl'afflitti. Perciò sull'esempio di esso siamo obbligati ad accorrere in soccorso dei nostri prossimi quando la carità lo richiede, quando si ritrovano in bisogno tanto riguardo al corpo, quanto riguardo allo spirito, e che noi siamo in circostanze da poterli soccorrere ed aiutare. Ma la carità, l'amore grandissimo di Gesù inverso dell'uomo, non si limitò solamente agl'abitanti di Cafarnao, si estese bensì a tutte quelle città per dove passava, poiché dappertutto correva a sanare, a guarire infermi, ed esercitava verso tutti atti di carità, e di misericordia. La sua carità, il suo amore non si limitò ai soli abitanti della Giudea, ma egli, che era venuto al mondo per salvare i peccatori, [250v.] egli che si era rivestito dell'umane spoglie per liberarli dall'eterna morte, pensò anche a noi col lasciare nella sua Chiesa alcuni mezzi infallibili onde potessimo riconciliarci col suo divin Padre, quando per nostra sventura ci fossimo allontanati da lui, a cagione del peccato. Questi mezzi sono molto facili a praticarsi, sono adattati ad ogni ceto di persone, ad ogni condizione, e nessuno vi è, che non li possa mettere in pratica. Questi mezzi sono i santissimi Sacramenti, istituiti appunto dal Signore per perdonarci tutti quanti i nostri peccati, e per concederci in grande abbondanza tutte le sue sante grazie, per usare verso di noi le sue infinite ed ineffabili misericordie.

Dunque non dobbiamo stupire sopra i gran prodigi operati in gran numero dal nostro divin Redentore nel guarire gli infermi mentre conversava cogli'uomini su questa terra; ma dobbiamo ammirare bensì la sua ammirabile provvidenza, la sua misericordia infinita nel perdonare i peccati, nello scordarsi dell'ingiurie, che tutto giorno riceve da noi sconosciuti ed ingrati peccatori; dobbiamo ammirare bensì la sua

economia ineffabile, avendo voluto lasciare a' suoi sacerdoti, a' suoi ministri la potestà di rimettere i peccati. E non ve ne è alcuno tanto grande ed enorme, che non possa rimettersi dalla santa Chiesa cattolica, quando concorrano nel Penitente quelle disposizioni, che son necessarie.

E perciò, cristiani miei, non dobbiamo mai stancarci a ringraziare il nostro buon Dio per un tanto beneficio accordoci, e non dobbiamo mai scordarci le tante offese che gli abbiamo fatte, e piangere le dobbiamo con amari singulti, con lacrime di penitenza; e perciò badate bene di non più offendere il vostro Signore, allontanatevi dal peccato e dalle occasioni prossime, che vi potrebbero indurre di nuovo a peccare, altrimenti si renderebbe troppo nota, troppo manifesta la vostra sconoscenza, la vostra malvagità.

Egli è vero purtroppo, che nella Chiesa di Gesù Cristo, di cui la Città di Cafarnao era una figura, vi sono moltissimi cristiani malati di una malattia spirituale, malattia tanto più deplorabile e tanto più difficile a guarirsi, quanto più uno è volontariamente infangato ed immerso nel peccato; e da questa malattia dell'anima non possiamo guarire coi mezzi naturali; ma abbiamo bisogno del Celeste Medico Gesù Cristo, abbiamo bisogno, che egli ci tocchi il cuore colla sua santa grazia, e che ci faccia concepire un vero pentimento dei nostri peccati. Il Signore però è sempre pronto dal canto suo a farci sortire da [251r.] questa paralisi mortale, purché noi lo vogliamo, ei se ne sta sempre a braccia aperte ad aspettare i poveri peccatori per stringerli al suo seno amoroso, per darli il bacio di pace, e per gettarsi dietro le spalle tutte le loro iniquità, e se essi se ne giacciono sempre nel lezzo del peccato, se essi non si convertono mai al Signore, devono imputare a loro medesimi tutta la

colpa. O perché dunque, peccatori ostinati, non volete mai alzarvi dal vostro letargo, perché ve ne volete restare oppressi da una infermità, che vi condurrà sicuramente alla morte ed a una morte sempiterna nelle fiamme tormentosissime dell'Inferno?

Ah! quante volte il Signore si era accostato al vostro letto per restituirvi la sanità, e voi non l'avete voluta, e voi l'avete rigettato dal vostro cuore, per andarvene dietro ai piaceri maledetti della carne, ed alle lusinghe fallaci del mondo, e del demonio? Voi l'avete costretto il vostro buon Gesù a ritirarsi lontano, vi siete sempre abusati delle sue sante grazie, avete scialacquate le sue celesti ricchezze peggio del figliuol prodigo. Ma sappiate però, che egli vi aspetta anche un altro poco con pazienza, egli adopererà ancora qualche altro mezzo per guarirvi dalla vostra malattia, ma poi si stanca della vostra sconoscenza, ed ingratitudine, ma poi vi dirà come disse all'empia Babilonia: *“Curavimus Babilonem, et non est sanata, derelinquamus eam”*. Io ti ho curato, non ti ho lasciato mancare i rimedi perché potessi guarire dalla tua infermità, e tu mi hai disprezzato, non hai voluta la tua guarigione, ed ecco che ti lascio in abbandono. O voi infelici, se siete abbandonati da Dio, o voi miseri se fate anche un altro poco i sordi alle divine chiamate!

E se vi abbandona il Signore, ditemi, a chi mai ricorrerete per guarire dalle infermità del peccato? E se siete abbandonati da Dio, chi mai prenderà le vostre difese? Dunque, per carità, fatevi animo e coraggio, distaccatevi una volta da quei lacci che vi tengono immersi nel fango della dissolutezza, e lasciate operare in voi la virtù divina; allora, come il Paralitico che acceso di viva fede potè ottenere da Gesù Cristo la sua guarigione, così anche voi sarete guariti da tutte

le macchie e brutture del peccato, e resterete fortificati nella via delle virtù cristiane.

Un'altra riflessione dovete fare, cristiani miei, sopra il santo Vangelo di questa mattina, e dovete considerare, che nien[251v.]te resta nascosto agl'occhi di un Dio, che tutto vede, tutto scorge, tutto conosce. Avete udito come Gesù Cristo riprese e sgridò fortemente quegli scribi e farisei maligni, che dentro al loro cuore pensavano e giudicavano male di lui, lo credevano un bestemmiatore, ed un impostore falso. Sì, è verissimo che Dio essendo onnipotente, sapientissimo ed infinito in tutte le sue perfezioni, vede e conosce non solo le nostre azioni, ma anche i più occulti pensieri della nostra mente, penetra ed arriva anche nei più remoti nascondigli del nostro cuore, ne esamina i più minuti movimenti, ne misura e scruta tutti gli affetti.

Ma se ciò è vero, come è verissimo (essendo dogma, ed articolo di fede) ditemi un poco come mai potete voi passarvela i giorni, e le notti intiere in quei maledetti pensieri cattivi e disonesti, in quei desideri impuri e diabolici? Se Dio tutto vede, e tutto conosce, come mai potete nutrire nel vostro cuore per sì lungo tempo, per anni e anni odi, rancori e sentimenti di vendetta contro del vostro prossimo? Se Dio tutto vede e tutto conosce, o perché voi pensate sempre a male dei vostri fratelli, e formate sopra di loro giudizi e sospetti temerari? Si cercano luoghi remoti e nascosti per dare sfogo alle maledette passioni, ci approfittiamo delle tenebre della notte per fare dei dispetti e dei danni al nostro prossimo, per derubargli la roba, per mandare a termine una trama, un'insidia, ci andiamo lusingando, che nessuno ci ha veduto, nessuno ha scoperto il nostro peccato. Come? nessuno ci ha veduto? dunque possiamo star sicuri, che

non andrà a scoprirsi la nostra scelleraggine? Ah! miseri, ci ha veduti Iddio, che quanto è paziente nel soffrire le ingiurie, altrettanto è severo nel punirle con rigore nell'altra vita. Se nessuno degli uomini ci ha veduti presentemente commettere il peccato, ci vedranno alla fine del mondo, nel giorno dell'universale giudizio; quando tutti avremo scritto in fronte il processo dei nostri delitti, e tutti potranno leggere i peccati degl'altri; allora voi vedrete i peccati miei, che io ho commessi, ed io pure conoscerò e vedrò i peccati vostri; e, o Dio, qual rossore, quale vergogna sarà mai per noi!

Ah! fratelli miei diletteggianti, se il nostro Dio dovesse correggere e sgridare anche ai nostri tempi i pravi pensieri, i malvagi desideri del cuore, come fece coi farisei del Vangelo, quante forti riprensioni ci meriteremmo noi mai, che siamo tanto portati alle cose terrene, senza punto pensare al Signore, al Cielo, al Paradiso, all'anima? Ma state pur sicuri, che se non sgrida adesso, se non riprende il nostro mal operare, sgriderà poi, ci riprenderà al punto di nostra morte, [252r.] quando ci presenteremo a lui per essere giudicati. Ma guardate un poco, misericordia infinita di un Dio! Ci ha voluto dare un mezzo anche per iscansare questo tremendo giudizio; e sapete qual è questo mezzo? È di giudicarci da per noi stessi coll'accostarsi al Sacramento della Penitenza: in questo Sacramento per la virtù delle Chiavi lasciate da Gesù Cristo agli Apostoli, e nella persona degli Apostoli a tutti i sacerdoti, ci vengono rimessi e perdonati tutti i nostri peccati. Se mai dunque, per vostra mala disgrazia, vi sentite aggravata l'anima dalla colpa, correte subito a nostro Signor Gesù Cristo nel Tribunale di Penitenza, manifestate, ed accusate a' suoi ministri le vostre mancanze con vero e sincero dolore d'averle commesse, e con

proposito fermo e stabile di non mai più commetterle, ed egli vi dirà, come disse al Paralitico: Confida, o figlio, nella mia misericordia, che ti sono perdonati li tuoi peccati: "*Confide, fili, remittuntur tibi peccata tua*"; ed allora, guariti da tutte le infermità della povera anima vostra, potrete camminare nella strada della perfezione, e delle sante virtù, sarete contenti e felici su questa terra, e più contenti e felici nella beata eternità.

Per la Domenica 21^a dopo la Pentecoste

Ci racconta il Vangelo di questa mattina, come Gesù disse a' suoi Discepoli questa parabola: Il Regno de' cieli viene assomigliato ad un uomo Re, che volle fare i conti con i suoi servitori. Ed avendo principiato a far questi conti gli fu presentato uno, che gli era debitore di diecimila talenti. Ma non avendo esso da pagare comandò il di lui padrone, che fosse venduto egli, la moglie, ed i suoi figli, e tutto quanto avea per restarne soddisfatto. Prostrandosi a terra quel servo pregava il Padrone, dicendo: Abbi un poco di pazienza, che io ti renderò ogni cosa; ed esso ebbe misericordia del servo, lo licenziò, e gli condonò tutto il debito. Uscito fuori quel servo trovò uno de suoi compagni, che gli dovea cento danari, e prendendolo per la gola, gli disse: Rendimi ciò che devi. E quel misero, mettendosi in ginocchio, lo scongiurava, dicendo: Abbi meco un poco di pazienza, e ti renderò quanto avanzi da me. Ma esso non volle ascoltar preghiere, andò, e lo fece mettere in carcere finché non avesse pagato il debito. Vedendo poi i di lui conservi quello che era accaduto, si contristarono grandemente, vengnero, e raccontarono al loro padrone tutto ciò che era acca-

duto. Allora il padrone fece venire a sé quel servo infedele, e gli disse: Servo iniquo, io ti ho condona[252v.]to tutto il debito, perché mi pregasti; e forse non dovevi anche tu muoverti a compassione del tuo conservo, come io ho avuto compassione di te? E adirato il padrone lo consegnò in mano della giustizia fintanto che non avesse scontato tutto il debito. Così, conchiude Gesù Cristo, il mio Padre celeste farà a voi, se non perdonerete di vero cuore al vostro fratello. Fin qui l'odierno sacrosanto Vangelo.

Quell'Uomo Re, ossia quel padre di famiglia, riportato da Gesù Cristo nella parabola del santo Vangelo di questa mattina, è, fratelli miei dilette, il nostro Signore Iddio: egli è il Re della gloria, il Dominatore supremo del Cielo e della Terra e di tutto quanto il creato, e noi siamo suoi servitori. Tutti gli uomini del mondo sono servi di Dio, e tutti devono render conto a lui. E perciò in tutte le nostre azioni, dobbiamo figurarci di essere al suo divin Tribunale, e di esser da lui interrogati, per regolare santamente la nostra vita senza punto discostarci dalla retta osservanza dei divini Comandamenti. Rendetegli spesso conto a Dio del vostro modo di procedere coll'esaminare ogni tanto la vostra coscienza, e coll'estirpare da essa tutto ciò che può dispiacere agli occhi del Signore; poiché, non possiamo dissimularlo, bisognerà, o presto o tardi, o per forza o per amore, o in questa vita o al punto di morte, rendergli conto strettissimo di ogni nostro operare, con questa sola differenza, che in questa vita potremo sperimentare gli effetti meravigliosi della sua ineffabile misericordia; ma d'altronde al punto di morte andremo incontro ai tremendi rigori della sua inesorabile giustizia. È una gran bontà del Signore l'esser sempre pronto ad esaudir le nostre preghiere, ad accogliere i nostri voti,

ad abbracciarci con viscere pietose di Padre, quando ci presentiamo a lui contriti, ed umiliati per rendergli conto della nostra vita nel Sacramento della Penitenza; ed è pure misericordia del Signore il poter noi travagliare, ed affaticarci nella pratica delle sante virtù, per acquistarsi dei meriti in ordine alla vita eterna.

Approfittatevi dunque in questo giorno del favore, che esso vi concede, se provar non volete un giorno il suo rigore senza alcuna speranza di ammenda. Accostatevi, grida l'Apostolo, ripieni di fiducia al vostro Dio, al trono di tutte le grazie, se trovar volete gli aiuti opportuni in ogni vostro bisogno, se volete conseguir misericordia: *“Adeamus ergo cum fiducia ad tronum gratiae, ut misericordiam consequamur, et gratiam inveniamus in auxilio opportuno”*.

[253r.] Noi, fratelli miei, siamo debitori a Dio di una gran somma; gli dobbiamo altro che diecimila Talenti! Ci abbiamo un gran conto esorbitante da rendergli, che tutto ci sarà richiesto fino a un puntino, se non procuriamo di scontarlo finché abbiam tempo, vale a dire se non lo scontiamo finché si vive, finché restiamo in questa terra di esilio. Eppure noi viviamo tanto trascurati e negligenti, ce la passiamo addormentati nello sfogo delle nostre malnate passioni, e non pensiamo mai a liberarci da questo conto terribile! Di fatto se rientriamo un poco in noi stessi, se esaminiamo bene la nostra coscienza, da quanti debiti non ci troviamo noi aggravati, debiti tutti che dobbiamo rendere al Signore? Ah! da quanti peccati ci troviamo oppressi! E pensieri cattivi nutriti a bella posta dentro della mente e del cuore, e desideri impuri e malvagi di cose proibiteci dalla legge santa di Dio e della Chiesa, e giudizi e sospetti temerari formati contro del nostro prossimo. Se esaminiamo bene la nostra coscienza,

quante parole non ritroveremo o inutili, o indiscrete, o disoneste, o maligne, o false, o irreligiose; quante calunnie, e mormorazioni contro la fama e l'onore dei nostri fratelli? Se esaminiamo bene la nostra coscienza, quante azioni non ritroveremo tutte peccaminose, e sguardi ed opere impure, e scandali dati, e cattivi insegnamenti e danni arrecati in ogni maniera alla roba altrui? E quante mancanze non abbiamo commesse intorno ai nostri doveri, e di padri, e di madri, e di figli, e di sudditi, di padroni e di servi? Anche le azioni più buone sono state viziate per motivi storti, per fini cattivi; ci siamo abusati di tante grazie, che il Signore ci avea compartite a larga mano, le abbiamo scialacquate peggio del figliol prodigo; abbiamo trascurate le buone ispirazioni, i rimorsi della coscienza, disprezzati i buoni esempi, le sante istruzioni, abbiamo profanati i Sacramenti, non siamo vissuti insomma da cristiani.

Questo è quel gran debito maggiore di diecimila talenti, che dovremo rendere al Signore, o in questa vita per mezzo della penitenza, oppure al punto di nostra morte senza rimedio alcuno. Sicché atterrito il santo Davide alla vista di un tanto debito da rendersi a Dio esclamava dicendo: Non entrate, o Signore, in giudizio col vostro servo, poiché nessun uomo sarà giustificato alla vostra presenza. E noi deboli ed imperfetti, peccatori come siamo, da qual terrore non si dovrebbe esser compresi al solo riflettere, che dovremo comparire al Tribunale di Dio per esser giudicati, e per rendergli conto del debito immenso, che contratto abbiamo colla divina giustizia? [253v.] Sì, fratelli miei dilettezzissimi, è vero che il conto, che noi dobbiamo rendere a Dio è grandissimo, ritrovandoci noi carichi di una infinità di peccati; ma egli, vedendo la nostra insufficienza a pagarlo, si muove a

pietà de suoi miseri servi, come fece il Re del Vangelo, se gli chiediamo perdono e misericordia; egli ci condona tutto il debito, se all'esempio di quel servidore ci prostriamo davanti la sua divina maestà, se gli confessiamo sinceramente, e con dolore i nostri peccati, se lo preghiamo ad aver pazienza verso di noi, e gli promettiamo di impiegare tutto quel tempo, che ancora piacerà a lui di concederci, nel suo divino servizio, e nel riparare i torti che gli abbiamo fatti. Lo confesso ancor io, che colle sole nostre forze naturali siamo incapaci a soddisfare per i nostri delitti, per quanto noi ci possiamo affaticare; ma Gesù Cristo, morendo con tante pene sopra della Croce, versando fino all'ultima stilla tutto il suo preziosissimo Sangue, ha soddisfatto eccedentemente all'eterno divin Padre per tutti i peccati nostri, e non solo per i nostri, ma anche per tutti quelli del mondo, secondo l'espressione dell'Evangelista san Giovanni. Dunque, offriamo questo gran prezzo, che è tutto il Sangue di un Dio, e ci saranno rimessi senza dubbio i nostri peccati.

Avete udita la pessima condotta di quel servo iniquo, che dopo essergli stato rimesso dal padrone tutto il debito, avea preso per la gola il suo compagno, che gli dovea una somma molto minore, e non avea voluto ascoltar le sue preghiere. In questo servo ingiusto ci viene significato l'uomo vendicativo, l'uomo cioè che non sa dimenticare le ingiurie, e non vuole perdonar ai nemici. Eppure ci comanda Iddio di amare i nemici, e di fare del bene a quelli che ci fanno del male, è se noi non adempiamo a questo precetto, neppure il Signore ci perdonerà i nostri peccati, poiché gli diciamo tutti i giorni nell'orazione del *Pater noster*, che ci perdoni i nostri peccati in quella guisa, che noi li perdoniamo a quelli che ci hanno offeso: se dunque vogliamo vendicarci dei torti, che

abbiamo ricevuto, e non vedete che si chiede la nostra condanna? L'amare quelli che ci odiano, che ci fanno del male, che si sforzano per apportarci nocimento, è un atto molto difficile, ma non è impossibile, è un atto che costa fatica, ma coll'aiuto di Dio tutto possiamo, avendocielo esso comandato.

L'amare i nostri nemici è un atto eroico, che la sola legge di Gesù Cristo ha inventato, e nessun altro Legislatore l'aveva potuto immaginare. L'istesso Gesù Cristo ce ne ha dato [254r.] l'esempio di amare i nostri nemici, e mentre conversava cogli scribi e farisei, e mentre se ne stava morendo sopra la Croce, allora quando pregava l'eterno Padre a perdonare a' suoi Crocifissori. E come mai dopo tanti comandi, dopo tanti esempi di Gesù, voi potrete continuare quelle inimicizie, quelle dissensioni, quei litigi con i vostri prossimi? E come mai dopo tanti esempi, vi monta subito il sangue alla testa, ve ne andate nelle smanie, nelle collere e nelle furie, se qualcheduno vi dice una parola un poco pungente, vi arreca una qualche ingiuria, e vomitate contro di lui un ammasso di vituperi e di villanie, e mettete uno scandalo, che non finisce mai nel vicinato?

Mi diranno alcuni, io sono momentaneo, mi incattivisco subito, ma passato lì, non è altro, subito divento buono, e perdono di vero cuore a quelli che mi hanno offeso. Ma se così è, io vi rispondo, o perché dunque nutrite sempre un poco di rancore verso di essi? o perché dunque quando si presenta l'occasione ne mormorate, ne dite male? o perché dunque se gli accade qualche disgrazia, se hanno qualche disgusto, voi ne godete nel vostro cuore? o perché dunque li sfuggite, e non li parlate? Ah! che questo è segno evidente, che voi non li avete perdonato di vero cuore per amor di

Dio, questo è segno, che voi non fate quanto vi comanda il Signore. Ma siccome al servo iniquo gli fu fatto pagare tutto il debito di già condonato, perché non volle perdonare, ed aver pietà al suo compagno debitore, così anche a voi Iddio non rimetterà i vostri peccati, se non li perdonate di vero cuore a tutti quelli che vi hanno offeso: *"Sic et Pater meus caelestis faciet vobis, si non remiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris"*.

Per la Domenica 22^a dopo la Pentecoste

Ci racconta il Vangelo di questa Mattina, che i farisei essendosi adunati in consiglio pensarono di sorprendere Gesù ne' suoi disorsi. E gli mandano i loro discepoli insieme cogli Erodiani affinché gli dicessero: Maestro, noi sappiamo, che sei verace e che insegni la via di Dio nella verità, e non hai cura di alcuno, imperocché non sei accettatore di persone: palesaci adunque il tuo parere: è egli lecito di pagare il tributo, a Cesare o no? Gesù Cristo, conosciuta la loro malignità, disse: Perché mi tentate, o ipocriti? Mostrate mi un poco la moneta del tributo. Ed essi gli presentarono un Danaro. E Gesù disse loro: Di chi è questa immagine, e questa soprascrizione? Gli rispondono: Di Cesare. Allora riprese: Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio. Fin qui l'odierno sacrosanto Vangelo.

[254v.] Il nostro Signor Gesù Cristo, fratelli miei diletteggissimi, era santo santissimo, e perfetto in ogni suo attributo, e infinito in ogni sua perfezione; eppur nonostante volle esser sempre calunniato e perseguitato dagli scribi e farisei maligni, per fare intendere a noi, che in questa vita troviamo spesso dei calunniatori, e di quelli, che ci perseguitano e

colle parole e coi fatti, ancorché viviamo da cristiani come richiede il santo Vangelo; volle essere, dissi, così perseguitato e calunniato per darci due istruzioni molto utili, ed importanti alla nostra eterna salute: la prima è di non lasciarci abbattere, e di non affliggerci troppo quando gli altri ci odiano, ci portano invidia e ci perseguitano, ma dobbiamo bensì farci animo, e coraggio nelle miserie e nell'angustie, dobbiamo soffrirle con pazienza per amor di Gesù, e in isconto dei nostri peccati, riflettendo, che se ci perseguitano, è stato egli perseguitato prima di noi, ed ha sofferto senza mai aprir bocca, come un paziente Agnellino, che è condotto al macello, riflettendo che se noi stiamo male in questa vita, se ci vengono fatte dell'ingiurie, staremo meglio nel santo Paradiso, dove saremo ricompensati di tutti i travagli, di tutte le fatiche; e questa è la seconda istruzione.

Peraltro queste lezioni maravigliose del Salvatore sono male osservate dalla maggior parte dei cristiani, poiché quando noi siamo inimicati, quando riceviamo dei torti, ci lasciamo troppo sorprendere dall'afflizione, e tante e tante volte ci lasciamo anche trasportare dalla collera, e dal mal umore, che si risente contro dei nostri fratelli. Se mai ci vien detto che altri ha mormorato di noi, che ha palesato qualche nostro difetto, la prima cosa che facciamo, è di informarci chi sia stato quel tale. Insensati, che noi siamo! E non sarebbe per noi più vantaggioso il non saperlo, il procurare anzi di non venirne mai in cognizione per evitare da una parte la tentazione della vendetta, e dall'altra per non farci un nemico irreconciliabile? Eppure l'avrete forse anche provato; e non state meglio di anima e di corpo quando vivete in pace con tutti? Allora ve ne state quieti e tranquilli, siete veduti di buon occhio, e non avete alcuno stimolo, che

vi rimorda la coscienza. Sapete piuttosto quello, che dovete fare, quando si dice male di voi? Dove/255r./te esaminar bene il vostro interno per vedere se è vero quello che dicono di voi, e se è vero dovete procurar di correggervi, e di umiliarvi davanti al Signore; dovete offerirgliela in sconto de' vostri peccati. La maniera di mantener la pace cogli'uomini è di non essere permalosi, e di procurare di star lontani dalle offese dei nostri prossimi, o in parole o in azioni, e di soffrir con pazienza le persone moleste. Amate dunque i vostri prossimi e sfuggirete tutto ciò che può offenderli e disgustarli. Riconoscete i vostri difetti, la vostra debolezza, ed allora vi lamenterete a torto delle ingiurie, delle offese, che vi vengono fatte.

Gli scribi ed i farisei, per confondere Gesù Cristo e per renderlo odioso al popolo ed alle autorità costituite, lo interrogano se si debba pagare il censo all'Imperatore Romano, che si era già impadronito della Giudea, e prima di tutto lo lodano per sapiente e per amante della verità. Ma esso seppe conoscere e scoprire i loro pravi disegni, e li rispose di una maniera, che non ardirono di più interrogarlo. Li disse che doveano a Cesare il dazio imposto, e che doveano a Dio tutto quello che era di Dio. Erano pure stolti i farisei! Si credevano, che Gesù Cristo fosse come gli uomini, che si muovono dalle lodi e dagli onori, che li vengono fatti, ed anche moltissime volte per umani rispetti, per un poco di vana stima, e di riputazione mal intesa, tradiscono la loro coscienza, trascurano i loro doveri, e si dannano l'anima. E come mai si potevano credere ciò, se confessarono di propria bocca, che egli era amante della verità, e che non accettava persone? Erano accecati dalla passione, erano pieni di invidia contro di esso, e tanto basta per capire la loro scoe-

renza, e la loro dappocaggine; perché quando l'uomo si lascia dominare dai moti disordinati dell'appetito sensitivo, non bada più a quello che fa, a quello che dice, e si abbassa fino alla vil condizione dei bruti privi di ragione e di senno.

Gesù Cristo parlando in tal maniera ai farisei volle dare anche a noi questa importante lezione, e volle farci intendere, che siamo obbligati a pagare al nostro sovrano quello che gli si perviene come nostro capo, come il primo dello Stato, a cui spetta fare eseguir la giustizia, a mantener la pace fra di noi ed a ricercare la tranquillità ed il benessere dei sudditi. Dunque noi siamo obbligati [255v.] a pagar le Gabelle, i dazi, ed i tributi, che ci vengono imposti da chi ci presiede, siamo obbligati ad obbedire a tutte le leggi del Principe, e lo dobbiamo onorare, rispettare ed amare; e tutte queste cose dobbiamo farle non solo per il timore di essere puniti da esso, ma anche perché siamo obbligati in coscienza, come ci insegna l'Apostolo san Paolo: *"Ideo necessitate subditi non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam"*. Perciò non hanno ragione questi spiriti rivoltosi, questi liberali, che cercano tutti i mezzi per scuotere il giogo della soggezione, che fanno tutti gli sforzi possibili per gettare a terra i legittimi sovrani, e poi per abbattere la nostra santa religione. Sicché quando mai vi girassero attorno questi begli spiriti del giorno, badate bene di non darli retta, mantenetevi fedeli a' vostri superiori, e vi tornerà meglio tanto negli affari temporali che spirituali. *"Reddite ergo quae sunt Caesaris, Caesaris"*. Rendete a ciascuno quello che gli dovete per giustizia, come vi impone la natura, la retta ragione, e Dio: rendete ai creditori i debiti, che avete con essi, ai vostri maggiori rendeteli onore, obbedienza e rispetto, e se mai avete danneggiati i vostri prossimi nella roba,

siete obbligati a restituirli quanto li avete rubato; e non importa l'aver rubato poco per volta, l'aver rubato per esempio ora un poco di uva, ora un cocomero, ora altri frutti, altre cose, poiché quando siete arrivati a somma grave, a materia notevole, vi corre un grave obbligo di restituire ai propri padroni tutto quanto ingiustamente gli avete tolto. Rendete l'onore e la fama, a quei miseri, a' quali voi gliel'avete tolta colle vostre calunnie, colle vostre mormorazioni, coi vostri cattivi trattamenti: *"Reddite ergo, quae sunt Caesaris Caesaris"*.

Finalmente vi comanda il Signore di rendere a Dio, quello che è di Dio. Il vostro corpo è fattura del Signore, dunque dovete impiegarlo nel suo divino servizio, dovete offrirglielo in perpetuo olocausto, e badar bene di farlo strumento di peccati. L'anima vostra è stata creata ad immagine e similitudine di Dio, vi è stata infusa da esso, dunque la dovete a lui consacrare, la dovete a lui rendere, affine di restare glorificati nel santo Paradiso. Insomma tutto ciò che avete, tutto ciò che siete lo dovete al Signore, perché [256r.] Egli ve lo ha concesso, e ve lo conserva con ammirabile provvidenza, e da voi altro non chiede, che di essere corrisposto, altro da voi non ricerca, che di essere amato sopra tutte le cose. Vedete dunque quanto male fanno quei tali, che invece di darsi tutti al Signore, si danno in braccio al demonio, si danno in preda al vizio e si precipitano senza accorgersene nel baratro della miseria, nell'eterna dannazione? Ah! cristiani miei, procuriamo di imitare le anime sante, che fino dalla fanciullezza si consacrarono intieramente a Dio, e disprezzarono le vane lusinghe del mondo, e della carne, ed allora potremo esser certi di incontrare il genio del Signore: *"Reddite quae sunt Dei, Deo"*.

Per la Domenica 23^a dopo la Pentecoste

Ci racconta il Vangelo di questa mattina, come Gesù parlando in quel tempo alle turbe, ecco, che un Principe si accostò, e lo adorava, dicendo; Signore, la mia figlia ora è morta: ma vieni, imponi la tua mano sopra di essa, e vivrà. E Gesù alzandosi lo seguiva con i suoi Discepoli. Ed ecco, che una Donna, la quale soffriva da dodici anni il flusso di sangue, si accostò di dietro e toccò il lembo della di lui veste. Imperocché dentro a sé diceva: Se toccherò soltanto il di lui vestimento, sarò sanata. Ma Gesù voltandosi, e vedendo quella, disse: Confida, o figlia, la tua fede ti ha fatto salva. Ed in quell'ora fu sanata la donna. E Gesù essendo arrivato alla casa del Principe ed avendo veduto quelli che sonavano, e la turba tumultuante, diceva: Allontanatevi, perché non è morta la fanciulla, ma dorme. Ed essi lo deridevano. E quando fu scacciata la turba, entrò, e la prese per la mano. E la fanciulla si alzò. E la fama di questo prodigio si sparse in tutto quel paese. Fin qui l'odierno sacrosanto Vangelo.

Dobbiamo in questa mattina, fratelli miei diletteggianti, considerare ed ammirare questi due gran miracoli operati da nostro Signor Gesù Cristo, e la guarigione meravigliosa della donna, che soffriva da tanti anni la perdita del sangue, ed il risorgimento della fanciulla morta figlia di questo Principe della Sinagoga. Ma siccome tutte le opere stupende del Salvatore furono operate a nostro vantaggio, perché ci servissero di regola e di norma in tutte le azioni, bisogna considerare in esse il senso morale, che significano, onde sempre rilevar possiamo un qualche buono pensiero proficuo e vantaggioso alla nostra eterna salute. Nella Donna guarita dal

flusso dove[256v.]te considerare il peccatore infangato ed immerso nel maledetto vizio della impurità e della lascivia; vizio, che dà la morte al corpo e all'anima; vizio, che si è reso comune a tutti gli uomini in questi tempi disgraziati ed infelici, e che tira dietro a sé tanti altri vizi; vizio, che rese un Sansone debole di uomo fortissimo che egli era, un David di santo lo rese omicida e spietato, un Salomone santo sapiente ed accorto lo fece idolatra, ed i Vecchioni, calunniatori della casta Susanna.

Quella Donna malata erano dodici anni da che avea principiato a soffrire del flusso di sangue, tutti i rimedi da essa adoprati erano stati inutili, e vani, e la sola virtù di Gesù Cristo mossa dalla viva fede di quella misera potè liberarla da una tanta malattia. Così il vizio della impurità è quello che resta più attaccato di tutti gl'altri, è quello che tiene per anni ed anni inferme le povere anime nostre, ed è il più difficile a guarirsi, il più ostinato a liberarsene. Le afflizioni, la perdita dei beni e delle dignità, le disgrazie di diversi generi, che spessissimo ci correggono dalle altre passioni, che spessissimo ci fanno ravvedere, ed appigliare a una vita migliore, poco o niente ci emendano dalle impurità vergognose. Queste disonestà sono proprie di tutti gli stati, sono una passione, che da per tutto ci accompagna, e ci seguita, si nasconde perfino a sé stessa, e l'impotenza di soddisfarla punto non la distrugge. Questo fuoco infernale si nasconde fra le rughe ancora della vecchiezza, e non potendo più imbarazzare i sensi, si sforza di dilettere la memoria e l'immaginazione. Questo vizio maledetto dispiace infinitamente alla Santissima Trinità, perché deforma ed imbratta l'anima nostra creata ad immagine e similitudine di Dio Padre, perché dà la morte all'anima nostra redenta

con tutto il Sangue di Gesù Cristo nostro Salvatore, perché deforma il nostro corpo fatto vivo tempio dello Spirito Santo per mezzo del Battesimo. Questo vizio mostruoso della impurità è stato quello, che sommerse quasi tutta l'umana stirpe nelle acque dell'universale diluvio, quello che fece piovere dal Cielo fuoco divoratore sopra Sodoma e Gomorra, quello fu che colpì di morte improvvisa molte altre persone, e le precipitò ad ardere eternamente nell'Inferno.

Vi può esser dunque altra malattia più deplorabile, più schifosa di questa della disonestà, di cui la Donna guarita nel santo Vangelo di questa mattina ne era una figura? Cristiani miei, e qui fra noi ve ne saranno di questi malati? Ah! ve ne sono purtroppo, che scherzando colle loro passioni, condannano ad una morte certa ed eterna e l'anima e il corpo, che accarezzando il [257r.] proprio corpo, lo fanno legna per l'Inferno, che seminando carne, raccoglieranno frutti di carne, vale a dire l'eterna corruzione, che vivendo insomma sepolti nel peccato e nei piaceri del senso spireranno l'anima loro in braccio al demonio. Ditemi un pò, e dove anderanno questi tali per esser guariti da una malattia sì pernicioso, e quali rimedi adopereranno? Il solo rimedio efficace alla loro guarigione, è di ricorrere al celeste Medico, a Gesù.

Siccome questa Donna mentovata più sopra avea ricorso inutilmente alle medicine senza mai poter guarire dalla sua malattia, e non fu risanata se non quando ricorse accesa di viva fede a Gesù Cristo, così quelli che sono malati di questa malattia spirituale della disonestà, non potranno esser guariti se non hanno ricorso al Signore per mezzo della mortificazione, e dell'orazione. Gesù Cristo solo li può liberare da tutti questi mali, che li opprimono l'anima, che li

condurranno sicuramente alla morte, se non se ne liberano. Gli uomini su di ciò niente possono per sé stessi senza il soccorso della grazia divina, senza gli ajuti della religione. La filosofia si vanta di saper rimediare ai mali dell'anima, ma ella non sa guarire un male senza un altro male contrario, e più funesto, essa non sa reprimere una passione senza opporgli un'altra passione. La religione soltanto può porre riparo ai mali spirituali, che sono i peccati; ella sola ha la forza di reprimere le passioni, per i precetti che detta, per i consigli che dà, per i doveri che impone, per i grandi esempi che ci presenta, per i sentimenti che ispira, per gli interessi grandi che ci offre, e finalmente per i moltissimi soccorsi, che ci somministra.

Il nostro Signor Gesù Cristo va di prodigio in prodigio; appena ebbe guarita questa donna, si incammina alla casa del Principe per risuscitare la di lui figlia, che era morta; ed ivi giunto fa ritirare tutte le persone, che vi erano accorse. In questa fanciulla morta, dobbiamo considerare l'anima, che si ritrova in peccato mortale: voi ben sapete, che questo peccato dà la morte all'anima, la priva della grazia di Dio, e la fa rea dell'inferno. Il peccato mortale ci fa perdere in un tratto tutto il merito, che acquistato avevamo per le buone opere da noi fatte, ci fa diventare nemici del Signore, ed attira su di noi i castighi e le disgrazie, che per esso ci siamo meritate. Per risuscitare quest'anima così miseramente morta alla grazia di Dio per cagione del peccato, ci è bisogno, che esso venga co' suoi divini soccorsi, che la scuota dal letargo di morte, in cui sen giace, che la muova a ravvedimento sincero colle sue interne ispirazioni, e la strappi una volta da quei lacci, che la tengono avvinta [257v.] in seno al demonio. La maniera usata da nostro Signore nel

risuscitare la fanciulla morta, insegna a tutti noi come far dobbiamo per risorgere dal peccato, e per ritornare nell'amizizia di Dio. Bisogna dunque principiare a ritirarsi dalle dissipazioni, dai divertimenti e dai piaceri, che distruggono l'anima, e l'allontanano dal pensiero della propria salute. Questi sono legami, che bisogna romperli, per rendergli la libertà di ritornare a Dio.

Bisogna allontanarsi dal mondo, e se non ce ne possiamo liberare del tutto, bisogna distaccarne il cuore, altrimenti non sarà mai verace la nostra conversione. Bisogna farsi una solitudine nel mezzo al mondo, bisogna fuggire le sue conversazioni pericolose, rinunciare a' suoi divertimenti, star lontani dalle sue illusioni, che ci privano dei beni spirituali. Se l'anima non abbandona le mondane dissipazioni, i grandi motivi della religione non gli toccheranno punto il cuore, non la consoleranno le promesse di Dio, non la spaventeranno le sue minacce. Ma appena avrà abbandonato tutte le vanità della terra, e si sarà messa a considerare il suo ultimo fine, che è Dio, allora vedrà chiaramente le sue macchie, la sua deformità, la sua disgrazia, in cui si ritrova dopo il peccato, vedrà sopra la sua testa pendente la vendetta celeste pronta a percuoterla; e sotto a' suoi piedi l'abisso spalancato per ingoiarla. Ella scorgerà da una parte la divina giustizia, che inalza il braccio per percuoterla, e dall'altra la divina misericordia, che gli stende le mani per abbracciarla. Ella vedrà Gesù Cristo tutto pietoso per salvarla e nel medesimo tempo pronto a divenir suo giudice per condannarla, se ne resta ostinata. Nel mentre che si aprono i suoi occhi al lume celeste, che gli risplende, il suo cuore ora si apre alla speranza e al terrore, che gli fanno entrare il pentimento de' suoi trascorsi, e gli fanno meritare il perdono.

Dunque, peccatori, peccatrici, se mai qui siete, abbandonate in quest'istante tutte quelle occasioni, che vi tengono addormentati nel peccato, fuggite il mondo ed i tumulti delle passioni, se volete risuscitare alla grazia di Dio, se volete che questo Dio medesimo vi prenda per la mano, e vi liberi dallo stato di eterna morte. Ma se volete che il Signore vi risusciti l'anima, bisogna che lasciate andare quelle pratiche cattive, quelle tresche peccaminose, quei compagni stoliti, che fanno tutti gli sforzi possibili per rovinarvi, che a guisa dei sonatori nella casa del Principe della Sinagoga cercano di distrarvi coi loro pazzi divertimenti e di allontanarvi dalla meditazione delle massime eterne. Ah! purtroppo è vero, che tanti cristiani traviati non si convertono mai al Signore, non abbandonano mai il peccato, perché temono le derisioni dei mondani, perché li rincresce di abbandonare quei cattivi compagni, che con i loro pravi insegnamenti li hanno precipitati nel colmo della miseria, nella massima delle disgrazie, e li hanno incamminati nella strada dell'Inferno. Eh via! una volta vincete [258r.] da forti e coraggiosi tutti i nemici, che si oppongono alla vostra eterna salute, sfuggite tutto ciò che vi allontana dal far ritorno al Signore vostro Dio tutto bontà, e tutto misericordia per voi, ascoltate la sua santa voce, che si fa sentire al cuore, perché lasciate finalmente il peccato e l'affetto al peccato, ed allora così risusciterete da questa morte spirituale, che vi faceva gemere e sospirare lontani dal sommo bene, e accostatevi tutti accesi di carità, penetrati da un vero dolore dei vostri falli, alla santa Comunione, per ottenere da Gesù Medico delle anime vostre tutte quelle grazie, tutti quelli aiuti che vi sono necessari, per mantenervi fedeli a Dio in tutto il tempo di vostra vita, e per essere poi coronati nel santo Paradiso.

Domenica 3^a dopo l'Epifania

Ci racconta il Vangelo di questa mattina come Gesù, essendo disceso dal monte, lo seguiva una gran turba di persone; e un lebbroso venendo a lui l'adorava dicendogli: Signore, se voi volete, potete mondarmi. Gesù stendendo la mano lo tocca, e gli dice: Lo voglio, si guarito; e nel medesimo istante fu guarito dalla lebbra. Allora Gesù gli disse: Bada bene di non raccontare ad alcuno questo prodigio: ma vai, presentati al sacerdote, e offri il dono prescritto da Mosé, affinché questo serva di testimonianza. Gesù essendo entrato in Cafarnao, un Centurione lo andò a trovare e lo pregava così: Signore, il mio servo è malato di paralisia nella mia casa, e soffre estremamente. Gesù gli disse: Anderò, e lo guarirò. Ma il Centurione gli rispose: Signore, io non son degno, che voi entriate nella mia casa; ma dite solamente una parola e il mio servo sarà sanato. Poiché sebbene io sia un uomo sottoposto agli altri, avendo però dei soldati sotto di me; io dico all'uno vai là, ed esso ci va, ed all'altro vien qui, ed esso viene, al mio servitore, fai questa cosa, ed esso la fa. Gesù Cristo sentendo queste parole si ammirò, e disse a quelli che lo seguivano: In verità io vi dico che non ho trovata tanta fede in Israello. Così io vi dichiaro, che molti verranno dall'Oriente, e dall'Occidente, e avranno luogo nel regno de' Cieli con Abramo, Isacco, e Giacobbe: ma che i figli del Regno saranno gettati nelle tenebre esteriori: dove faranno i pianti, e lo stridore dei denti. Allora Gesù disse al Centurione: Vai, e ti sia fatto come hai creduto. E il suo servitore fu guarito alla medesima ora. Fin qui l'odierno sacrosanto Vangelo.

Molte riflessioni morali vi sarebbero da fare, fratelli miei

dilettissimi, sopra il Vangelo di questa mattina; ma per maggior brevità voglio, che tre sole ve ne facciate, che credo molto utili e vantaggiose per l'anime vostre. In primo luogo dovete riflettere, che per ottenere delle grazie da Dio bisogna accostarsi a lui pieni di viva fede, come fece il lebbroso poc'anzi mentovato, e chiedergli quanto ci fa [258v.] di bisogno tanto per l'anima, che per il corpo; bisogna accostarsi a lui ripieni ancora di grande umiltà, riputandoci indegni di stare alla sua divina presenza tanto poveri e meschini come siamo, incapaci da per noi a fare qualche cosa di buono senza il soccorso delle sue sante grazie; ed egli tutto pieno di bontà e di misericordia per noi, egli che esaudisce le preghiere degli umili e resiste ai superbi, ci consolerà nelle nostre afflizioni, ci provvederà di tutto il necessario, e spargerà in gran copia sopra di noi le sue celesti benedizioni. Il nostro Signor Gesù Cristo dappertutto dove passava guariva gli infermi, consigliava i dubbiosi, ed operava a prò dei popoli di gran prodigi.

Questo suo impegno, che avea di rendere la salute del corpo ai malati, era un saggio, una testimonianza della sua gran premura, del suo unico pensiero di guarire le anime malate ed inferme a cagion del peccato. A questo scopo si era fatto Uomo, era disceso dal Cielo in terra, avea preso carne umana nel ventre purissimo di Maria sempre Vergine, si era assoggettato a tutte le miserie, che sono proprie dell'uomo peccatore, ed a questo solo scopo volea finire la sua vita sopra l'infame legno della Croce oltraggiato e maledetto dai giudei. Perciò non ci deve recare meraviglia alcuna, quando ci mettiamo a considerare, che un Dio onnipotente, felice in se stesso, infinito in ogni perfezione, abbia avuto tanta premura per l'uomo, l'abbia amato, sto per dire, più di

sé stesso, e per l'amore grande che gli portava non abbia risparmiato e fatica veruna, e che si sia perfino sottoposto alla morte la più spietata, la più ignominiosa. Dobbiamo ammirare piuttosto, e compiangere la stoltezza e la cecità nostra, che ritrovandoci aggravati da tante miserie, circondati da tanti pericoli, carichi di una infinità di peccati, non facciamo mai ricorso al Signore, non ci raccomandiamo mai a lui, che ha tanta premura dell'anima nostra per essere esauditi, ed aiutati nelle proprie necessità!

O voi, che vi trovate l'anima imbrattata ed immersa nel fango di ogni colpa, che siete agitati dalle tentazioni, dagli stimoli della carne e del demonio, che siete perduti nei pazzi divertimenti del mondo, che non avete pace, né riposo per i forti rimorsi della rea coscienza, che siete circondati dalle disgrazie e dalle afflizioni, che vi fanno passare i giorni di vostra vita nell'amarezza e nel duolo, perché dunque non fate come il lebbroso, perché dunque pentiti ed umiliati non ricorrete al Signore, perché dunque accesi di viva fede e da una ferma speranza di ottenere quanto dimandate, non vi mettete mai a pregarlo, che vi liberi da questi mali? Se volete delle grazie, bisogna chiederle a Dio, e [259r.] se siete sempre poveri, e deboli nelle sante virtù, questo deriva perché non lo pregate come conviene.

La seconda riflessione, che far dovete sopra le parole del santo Vangelo, è questa: che siccome il Centurione appena vide ammalato il suo servitore si portò in gran fretta davanti a Gesù Cristo, e lo pregò umilmente a voler guarirlo, così voi, che avete dei sottoposti, dovete prendervi gran premura affinché essi vivano da cristiani secondo la legge santa di Dio, e che siano liberati dal peccato e dai vizi, malattie funeste e mortali dell'anima. Questo è un dovere, è un obbligo

che vi incombe, che gravita sopra la vostra coscienza, e non vi potete mancare, non potete trascurarlo senza farvi rei di peccato innanzi a Dio. E specialmente voi altri, padri e madri, procurate con gran cautela che vivano bene i vostri figliuoli, che abbiano il santo timor di Dio, e che si avvezzino fino da bambini ad essere rispettosi ed obbedienti a voi, e a tutti i loro superiori; insegnateli le orazioni e la Dottrina cristiana, accompagnateli alla Chiesa da per voi, e non ce li mandate con altri ragazzi a farvi del chiasso, ma procurate che vi stiano con devozione come richiede il luogo santo, la casa di Dio; fateli accostare spesso ai santissimi Sacramenti per tenerli più facilmente lontani dal peccato, e quando vedete che fanno male, sgridateli, correggeteli, ammoniteli prima con buone parole, poi anche colla sferza. E se mai anche questo non giovasse, ed i vostri figli, i vostri garzoni, i vostri servi seguitassero ad essere scapestrati e capricciosi, allora ricorrete al Signore, ditegli, che i vostri sottoposti sono malati nell'anima, che i vostri rimedi non hanno giovato, e che perciò stenda sopra di essi la sua santa mano, li risani dalla loro malattia, e li faccia camminare nella strada de suoi santi comandamenti.

Ma invece di diportarsi in tal maniera, vi sono tanti padri e tante madri che lasciano vivere come vogliono i loro figli, e non si curano punto che siano buoni, che siano amanti dell'onestà, e non si curano punto di guarirli da tanti mali, che li opprimono l'anima, e che sicuramente li condurranno all'Inferno, se non vi pongono rimedio: vi sono tanti padri e tante madri, che gettano a' loro figli la briglia sul collo e li lasciano vivere alla peggio secondo li dettano la corrotta natura e le sfrenate passioni; vi sono tante madri, che quando i loro figli si scompinzano con altri, quando gli toccano

questi figli anche per un capello a cagione di qualche malestro fatto, subito saltan fuori come tante furie infernali, dicono un ammasso di vituperi e di villanie a quelli che glieli hanno toccati, si trattano di tutti i titoli, mettono il diavolo nel vicinato, fanno uno scandalo, che non finisce mai, e così danno il gallo ai [259v.] loro figli, li insegnano male, li fanno diventare cattivi prima del tempo, li rovinano insomma quell'anima datagli da Dio, creata a sua immagine e similitudine. Ma guai a quelli superiori, che fanno così coi loro sudditi! si apparecchiavano un gran conto terribile da rendersi al tribunale del giudice Supremo, hanno rinnegata la fede, per servirvi dell'opinione dell'apostolo san Paolo, e sono peggiori degl'infedeli: *“Qui suorum, et maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, et est infideli deterior”*.

Finalmente sopra l'ammirazione di Gesù Cristo, che fece della gran fede di questo centurione, e sopra quel che disse alle turbe, che lo seguivano, dovete riflettere, che questo dono grandissimo della fede fattoci gratuitamente da Dio, lo possiamo perdere per nostra sventura, se non conformeremo la nostra vita a quella fede che si professò nel santo Battesimo, e che professiamo di tenere anche adesso. I giudei ne sono una prova convincentissima; essi erano il popolo eletto dal Signore, aveano da lui ricevuto un'infinità di grazie segnalate, erano stati amati da lui con amor singolare, a preferenza delle altre nazioni; ma a cagione della loro ostinatezza, della loro perfidia, perché non vollero ricevere il Figliuolo di Dio, e vollero rimanersene nelle sfrenatezze della carne, della superbia e dell'orgoglio, furono abbandonati al loro reprobato senso, ed entrarono i Gentili, e li tolsero il posto, che aveano nel regno di Dio. Così anche voi, se non renderete frutti di vita eterna, se non vivrete come comanda

il Signore, se resterete ostinati nel vostro peccato, chi lo sa, che non siate esclusi dal grembo di santa madre Chiesa... in cui soltanto si può conseguire la eterna salute, in cui avete la bella sorte di nascere a preferenza di tanti altri, che nacquerò in seno all'eresia, oppure all'infedeltà?

Lo ha detto Cristo nostro Signore, che verranno dall'Oriente e dall'Occidente nella cognizione del vero Dio, nella Professione della religione cattolica, e quelli, che vi sono di già ne saranno allontanati. Mirate la disgraziata Inghilterra; dopo che vi ebbe predicata la fede il di lei Apostolo Agostino si mantenne per più secoli fedele ed obbediente alla religione cattolica, ed in quel tempo fioriva in gran santità, era prosperata anche di più, che non è adesso nei beni di fortuna, era insomma un Regno felice; ma appena ebbe scosso il giogo soave della vera Dottrina, decadde dallo stato florido, in che si trovava, appena si diede in braccio alle passioni, allo spirito privato, al proprio capriccio, fu allontanata dalla vera Chiesa, perse quel posto, che vi avea preso da tanto tempo, ed ora la misera, se ne vive divisa in un'im[260v.]mensità di Sette fra sé distinte, che tutte professano una qualche nuova Dottrina difformata, e contraria alla verità; ora si trova circondata dalle tenebre dell'errore e della menzogna. E quando rifletto ai progressi grandissimi, che fa la religione nostra cattolica e nell'America e nell'Oceania, ed in altre parti degl'infedeli, per una parte me ne gode l'animo, mi rallegro perché questi vengano alla cognizione del vero Dio, e siano fatti degni dell'eterna salute; ma dall'altra io mi rattristo, e temo che questa religione santissima, questa dottrina vera venga tolta a noi, e sia data ad altri, che riportano maggior frutto. E con ragione, fratelli miei, ci è da temere perché vediamo purtroppo, che i cristiani di oggi giorno non vivono più da cristiani, perché vediam

mo dominare la miscredenza e l'irreligiosità, ed i dogmi più sacrosanti sono disprezzati e guardati come cose indifferenti; perché vediamo regnare il vizio ed il mal costume tanto nei Giovani, come nei Vecchi, ed il vizio si è tanto inoltrato fra di noi, che si è quasi convertito in natura. Ah! dunque cristiani miei diletteggianti, temiamo davvero, che ci venga tolto questo dono prezioso della vera fede a cagione dei nostri peccati, che sono senza numero, temiamo, e questo timore ci faccia stare più avvertiti, e circospetti nell'adempimento dei nostri doveri, ci faccia scansare tutti i pericoli e tutte le occasioni, che allontanare ci potrebbero dal conseguir l'eterna nostra salute.

Per la Domenica 4^a dopo l'Epifania

Ci racconta il Vangelo di questa mattina, come Gesù in quel tempo entrò in una barca in compagnia de' suoi Discepoli. E subito si levò una gran tempesta, che la barca era ricoperta dai flutti, e in quel mentre esso dormiva. Allora i suoi Discepoli si accostarono a lui, e lo svegliarono dicendogli: Signore, salvateci, noi si affoga. Gesù li rispose: Perché temete, o uomini di poca fede? Ed alzandosi nel medesimo tempo comandò ai venti, e al mare, che si acquietassero, e ritornò una gran calma. Allora quelli che erano presenti furono sorpresi da una gran meraviglia, e dicevano: Chi è questi, a cui obbediscono i venti, ed il mare? Fin qui l'odierno sacrosanto Vangelo.

I santi Apostoli allora quando videro ingrossare il Mare, e che la tempesta era vicina a sommergerli sotto delle acque, si spaventarono grandemente, svegliarono il Signore, che dormiva nella barca dicendogli: Salvateci, o Signore, perché altrimenti andiamo al fondo. Ma che cosa potevano

essi temere, se aveano in compagnia Gesù Cristo, che sebbene dormisse pure conosceva e vedeva il frangente, in che si trovavano? Questi Apostoli non erano peranche confermati nella fede, non erano peranche illustrati pienamente dallo Spirito Santo, perciò non [260v.] aveano quella gran fiducia in Gesù Cristo, come la ebbero dopo aver ricevuta la Missione per tutto il mondo per annunziare alle genti il santo Vangelo, l'eterna verità, e liberarle dalla tirannia del demonio.

Il nostro divin Redentore si addormentò, e volle essere svegliato da' suoi Discepoli con quelle parole: *“Salvateci, Signore, altrimenti ci perdiamo”*, per insegnare a noi la maniera di ricorrere a lui quando ci assalgono le tentazioni del nemico Infernale, quando le passioni disordinate e la carne ci stimolano ad andar dietro ai loro sfoghi e maledetti piaceri. Moltissime volte al giorno noi cadiamo in un'infinità di peccati, perché viviamo troppo dimentichi del nostro ultimo fine, che è Dio, perché siamo troppo negligenti sopra il grande affare di nostra salute, non abbiamo punta premura della povera anima nostra, e viviamo come se fossimo stati creati per questa terra, per queste cose caduche e transitorie del mondo; perché quando ci premono e ci incalzano le tempeste del Mar burrascoso, di questo luogo di esilio, non gridiamo al Signore: Salvateci, che ce ne andiamo in perdizione?

Finché noi, cristiani miei, siamo vestiti di questa corrotta natura, e stiamo lontani dalla nostra Patria, che è nel Cielo, non possiamo fare a meno di essere agitati da tante procelle, da tante passioni, che ci circondano per ogni dove; ma se noi avessimo una fede veramente viva ed operativa, niente ci potrebbero nuocere, e se noi ci raccomandassimo a Dio, come fecero gl'Apostoli, quando erano in procinto di affogare, e si facessero tutti gli sforzi possibili per non

acconsentire mai al peccato, si potrebbe acquistarci moltissimi meriti appresso Dio, e quelle stesse passioni congiurate alla nostra rovina se li diamo retta, servir ci potrebbero a formar la nostra corona col combatterle incessantemente. E però quando vi sentite mancar la fede, quando sentite mancarvi il coraggio nelle tentazioni, pregate il Signore, che vi salvi l'anima da questi pericoli, poiché egli ha la potestà di comandare al Mare ed ai venti, che cessino una volta di angustiarvi, e che vi lascino in calma; pregatelo, che venga in vostro soccorso, e subito resteranno debellati i vostri nemici, subito si calmeranno i flutti tempestosi, che vi agitano, e l'anima vostra godrà di una pace indicibile, che in nessuna maniera può dare il mondo corrotto.

Bisogna peraltro guardarsi di non star troppo sicuri, quando ci sembra di vivere in pace, di star quieti in coscienza, e di non essere afflitti dalle tentazioni, perché da un momento ad un altro si potrebbe cadere in mille miserie; dopo le consolazioni celesti potrebbero tornare i nostri nemici a tentarci, e ci potrebbero mandare in rovina, mentre sappiamo dal santo Giobbe che la vita dell'uomo è una continua guerra in questo mondo: "*Militia est vita hominis super terram*". Sicché dunque dobbiamo star sempre bene [261r.] avvertiti, e circospetti sopra di noi stessi per timore di non essere sorpresi dall'infernale Dragone, che sempre si aggira all'intorno degl'incauti e spensierati cristiani per divorarli, e strascinarli all'Inferno; dobbiamo combattere da forti e coraggiosi contro delle passioni, che cercano di sorprenderci, e tirarci dentro ai piaceri del senso, confidati nella divina misericordia, nella divina bontà del Signore, riconoscendoci deboli ed incapaci da per noi a fare qualche cosa di bene. Perché mai ai giorni nostri domina tanto il vizio ed il mal costu-

me? Perché la maggior parte degl'uomini non vivono da animali ragionevoli, ma da bestie? Perché sono dediti alle impurità vergognose, alle crapule, alle ubriachezze, ai giochi pericolosi? Perché mai ai giorni nostri non si fanno, che ruberie, ladrocini, bestemmie, imprecazioni, risse, mormorazioni e calunnie? Sapete perché? Perché in noi è quasi spenta quella fede, che professammo nel santo Battesimo, perché i cristiani dei nostri tempi non hanno più quel fervore, quel raccoglimento come aveano ne' primi tempi della Chiesa, perché adesso quando siamo tentati a commettere il male, quando ci troviamo nei pericoli di perdere l'anima nostra, non ci raccomandiamo al Signore, che ci scampi e ci liberi. Ecco dunque da dove deriva la nostra rovina, da dove nasce quella gran facilità, che abbiamo di cedere alla tentazione, e di cadere in peccato. Nasce dunque dal non raccomandarsi al Signore, quando ci troviamo nei pericoli di cadere.

Avete udito dal santo Vangelo, che Gesù Cristo con i suoi Discepoli essendo entrati in Mare sopra una Barca, si suscitò una forte tempesta, che eran quasi tutti per affondare. Questa barca agitata dai venti, è, fratelli miei dilettezzissimi, la santa Chiesa cattolica, formata dal di lei Capo Gesù, e lasciata su questa terra sotto il regime del Romano Pontefice, dei Vescovi, e degl'altri sacerdoti. Questa Chiesa cattolica fino da' suoi primi tempi è stata perseguitata da tutte le procelle, che immaginare mai si possano, suscitate o dall'Inferno, o dalla malizia degl'eretici, degli scismatici, e dei cattivi cristiani; e per quanto sia stata agitata, e per quanto sarà combattuta in appresso, non sarà mai possibile che perisca, o che perda qualche cosa della sua bellezza e della sua verità, perché il medesimo Figliuolo di Dio gli ha promesso la sua assistenza fino alla consumazione dei secoli.

Non crediate già, che per Chiesa cattolica si intenda una di queste Fabbriche materiali, dove voi andate a sentire la santa Messa, ed a pregare il Signore. Chiesa cattolica vuol dire la riunione di tutti i fedeli cristiani, che sono battezzati, che credono, e professano la fede, la legge di Gesù Cristo, e riconoscono il Papa Capo visibile della Chiesa e Vicario in terra del nostro Cristo. Poi, cristiani miei, siamo membra di questa Chiesa per grazia del Signore, godiamo di tutti i beni spirituali, che in essa si ritro[261v.]vano, e siamo stati più fortunati di tanti altri, che nati sono fuori di questa Chiesa, dove non possono salvarsi. Sì, fuori della vera Chiesa, non vi è salute; questo è un dogma di fede, che non lo possiamo negare. Gli infedeli, perciò, che non si unirono a Gesù Cristo per mezzo del Battesimo, i novatori superbi, che si allontanarono dalla Chiesa, o che ne furono allontanati, non sono membri della medesima Chiesa, e quand'anche distribuirono tutti i loro averi al povero, e al mendico, quand'anche mortificassero la carne a forza di digiuni e di austerità, e passassero la loro vita nelle più remote e selvagge boschiglie, se se ne muoiono fuori della Chiesa di Cristo, fuori di quella Barca, vanno a precipitare eternamente nell'Inferno. Udite quanto si legge nel Prato Spirituale su tal proposito. Il santo Abate Teodoro, capitando un giorno ad uno Spedale, vi trovò un monaco di Soria, che gli sembrava un uomo di gran virtù ecc. ecc.

Voi direte forse, io sono nato nella vera Chiesa, credo tutto ciò, che essa mi propone a credere e mi servo dei mezzi da essa accordatimi per salvarmi, dunque io mi salverò sicuramente. Ve lo concedo, che siate in questa barca con Gesù, e che in essa voi possiate scampare tutte le procelle, che susciterà il demonio contro di voi, e che possiate

salvare l'anima vostra. Ma ditemi un poco, vivete poi conformi a quella fede, che professaste? vivete poi da veri sudditi, da veri figli di questa madre? Non basta, sapete, l'essere in questa Chiesa, se d'altronde noi siamo membra morte, vale a dire se viviamo immersi in ogni sorta di vizio e di peccato.

Se vogliamo ritrovar salute in quella barca dove sono entrati Gesù e i di lui Apostoli, dove siamo entrati anche noi per nostra buona fortuna allora quando si promise a Dio di combattere col demonio, col mondo, e colla carne, bisogna fare quanto ci prescrive il Signore, bisogna esser modesti nelle opere e nei discorsi, bisogna rendere a Dio quell'onore e quel rispetto, che si merita; bisogna esser giusti coi prossimi, perdonarli le ingiurie, santificare le feste, rispettare la casa di Dio. Facendo questo, potrete dire con ragione di appartenere alla Chiesa di Cristo, potrete star sicuri da tutti gli insulti delle tentazioni in questa barca salutare, e finalmente giunger potrete al porto felice tanto desiderato del santo Paradiso, dove, cessate tutte le procelle di questo Mar burrascoso del mondo, godrete di una calma perfetta, e sarete beati per tutta una eternità; che il Signore a tutti noi la conceda.

[262r.] **Per la Domenica 5^a dopo l'Epifania**

Ci racconta il Vangelo di questa mattina, come Gesù disse in quel tempo al popolo questa parabola: il Regno de Cieli è simile ad un uomo, che avea seminato del buon grano nel suo campo. Ma nel tempo che gli uomini dormono, viene un suo nemico, semina sopra il grano della zizzania, e se ne va. Essendo dunque cresciuto il grano, ed avendo gettata la spiga, anche il cattivo loglio cominciò a comparire. Allora i

servi del padre di famiglia, gli dissero: Padrone, o non avete seminato del buon seme nel vostro campo? Da che deriva dunque che vi è nata la zizzania? Ed egli li rispose: È stato un mio nemico, che ve l'ha seminata. I suoi servitori gli dissero: Vuoi tu, che si vada a sradicarla? No, li rispose, perché cogliendo la zizzania potreste anche strappare il buon grano. Lasciate crescere l'uno e l'altra fino alla messe, e al tempo della messe dirò ai mietitori: Cogliete prima la zizzania e legatela in fascetti per gettarla sul fuoco, e adunate il buon grano dentro al mio granaio. Fin qui l'odierno sacrosanto Vangelo.

La parabola evangelica di questa mattina ci insegna, che in questo mondo corrotto vi è una mescolanza di bene e di male; vi è stato seminato il buon grano da nostro Signore, ma dipoi è venuto il nemico maligno, che vi ha gettato sopra la zizzania di tutti i vizi.

Sì, fratelli miei diletteggiosi, il nostro buon Gesù è disceso dal Cielo in terra, si è assoggettato a tutte le umane miserie, è giunto perfino a morire dissanguato e vilipeso sopra l'infame patibolo della Croce, per seminare nei vostri cuori il buon seme della sua celeste dottrina, per liberarvi dalla morte eterna, che vi eravate meritata a cagion del peccato, e per arricchire l'anima vostra di una infinità di mezzi spirituali proficui e vantaggiosi a conseguire l'eterna salute; ma quindi è venuto il demonio, vostro mortale e giurato nemico, ed ha seminato nei vostri cuori il maledetto seme della incontinenza e del peccato; vi ha fatto disprezzare questi mezzi, che sono i santi Sacramenti, e voi ne avete fatta materia di peccato, mentre erano ordinati per ricuperare la grazia perduta e vi erano stati lasciati per la vostra giustificazione; è venuto il demonio vostro nemico, vi ha fatto disprezzare e rendere inutile per voi la morte di un Dio, e

voi infelici gli avete dato retta, avete ricevuto [262v.] quel seme pessimo sopra del vostro cuore da esso seminatovi. Fino dalla vostra tenera fanciullezza i buoni genitori, il vostro proprio pastore, vi seminarono nell'anima il buon seme della Dottrina cristiana, delle sante massime del Vangelo, vi insegnarono la maniera di viver bene e santamente, come comanda il Signore.

Moltissime volte dai pulpiti cercarono i sacri Oratori di richiamarvi nel proprio dovere col fare risonare alle vostre orecchie l'eterna verità, i giudizi tremendi di Dio, e vi incamminarono nella strada della salute e dei divini precetti: il vostro confessore ancora si sforzò di strapparvi una volta da quei peccati impuri, da quelle occasioni prossime, da quelle conversazioni pericolose, vi suggerì i mezzi, che dovevate porre in opra per star lontani dal male; e voi riceveste questo buon seme, che in voi seminarono, lo custodiste per un poco di tempo; ma poi vennero i vostri nemici infernali, vennero i cattivi compagni, e sopra questo buon seme vi seminarono della zizzania, vi insegnarono a commettere il male, e così a poco per volta andaste di peccato in peccato, di abisso in abisso, e finalmente questo seme cattivo è tanto cresciuto in voi, che ha soffocato quel buono, e vi ha ridotti a peccare per abito senza accorgervene, e vi ha fatto dimenticare tutte quelle buone istruzioni, che vi furono seminate nel cuore in vostra gioventù.

Vedete dunque, cristiani miei, quanti nemici avete tutti intenti alla vostra perdita, alla vostra eterna rovina! Il demonio è il primo di questi nemici, ed i cattivi compagni, i libertini sfrontati, che adesso coi loro pravi insegnamenti vi fanno da amici, sono i primi ad abbandonarvi se vi accade una qualche disgrazia; e se non state bene avvertiti saranno forse

quelli, che vi macchinano qualche tradimento, e che vi faranno andar male anche i vostri interessi temporali; ma quel che è peggio si è, che spargono nel vostro cuore massime anticatoliche, contrarie alla santa legge del Signore e della Chiesa sua diletta Sposa, massime contrarie al buon costume e alla sana morale; quel che è peggio si è, che l'anima vostra creata a immagine e similitudine del Signore, redenta collo spargimento di tutto il suo preziosissimo Sangue, nutrita tante volte dalla parola di Dio e dai santi Sacramenti, la strascinano irreparabilmente all'Inferno ad ardere eternamente coi Demoni. Tutto questo male deriva perché siamo troppo negli/263r./lenti quando si tratta di affaticarsi per l'anima, e di star bene circospetti per rigettare quel seme cattivo, che cercano di seminarci nel cuore i nostri nemici.

Il padrone del campo disse a suoi servitori, che lasciasse stare la zizzania fino al tempo della messe; così Iddio, Signore e padrone di tutti gli uomini ha voluto che nella sua Chiesa si lasciassero stare tanto i buoni che i cattivi, affinché questi fossero un oggetto di pazienza ai primi, e affinché i cattivi fossero aiutati dai buoni esempi, dalle esortazioni e dalle preghiere dei buoni. Infatti, quante volte la divina giustizia non si era accesa di giusto sdegno contro dei malvagi cristiani, quante volte la sua destra onnipotente non avea impugnati i flagelli per fulminarli, e percuoterli? ma le orazioni dei buoni sono state quelle, che li hanno preservati da questi flagelli, sono state quelle, che hanno disarmata la mano di Dio. Infelici peccatori, voi siete quella zizzania funesta, che appesta ed ammorbata il buon grano, voi siete quel loglio, che cercate di soffocare il buon seme, e cagionate danni incalcolabili alla Chiesa di Dio, a questo mistico campo dove è seminato il buon seme insieme col cattivo.

O perché dunque non farete mai pace con questa vostra buona madre, che vi ha partoriti tra le pene e tra le doglie? o perché dunque schernirete i vostri buoni fratelli, che cercano di ritrarvi dal peccato, e dal precipizio in che vi trovate? o perché dunque invece di emendarvi, vi affaticate piuttosto a perdere, a dannare anche i buoni? Ah! dovrete ringraziarli, dovrete volerli bene, perché se voi siete sempre vivi, se non siete peranche percossi dai tremendi rigori della divina giustizia, lo dovete alle loro buone azioni, alle loro preghiere! Deh! cessate una volta di essere cattivo seme, abbandonate una volta le prave consuetudini di peccare, piangete i vostri falli, ed il Signore di cattivi vi farà diventare buoni cristiani, e perderete l'amarezza del loglio, diventando buon grano, appigliandovi ad una vita migliore. A questo solo scopo Iddio vi soffre su questa terra, vi lascia stare tra i buoni nel grembo della sua Chiesa. Vi ci tiene soltanto perché mutiate la vostra pessi/263v./ma vita, perché facciate degni frutti di penitenza. Già si avvicina il tempo della messe, ed il padre di famiglia, Gesù Cristo, ha comandato a' suoi servi, che raccolgano il buon grano, e lo ripongano ne' suoi granai, e la zizzania legata in fascetti vuole che si consegnasse alle fiamme, perché non è più degna di star mescolata al buon seme.

Ah! sì, cristiani miei, fate degni frutti di penitenza, perché ogni giorno vi avvicinate alla morte, si avvicina il momento di lasciare questa vita mortale, e di cominciarne una nuova, che non dovrà mai più finire. Finché restiamo su questa terra i buoni cristiani sono mescolati coi cattivi, finché viviamo, i buoni soffrono le persecuzioni dei malvagi, ma alla morte ne saranno per sempre separati, perché essi se ne andranno al Paradiso a godere Dio eternamente, e

questi saranno gettati nel fuoco dell'Inferno a penar sempre coi Diavoli. Ecco dunque la fine tanto diversa del buon grano, e della zizzania! Perciò, fratelli miei diletteggiosi, procurate adesso, che avete tempo, di essere buon seme, e di levar via dal vostro cuore quella cattiva semenza, che vi hanno sparsa i vostri nemici, poichè se la lasciate crescere non vi riuscirà più di estirparla; e quando vorrete aver faticato alla vostra eterna salute non avrete più tempo, e piangerete senza rimedio. *“Et tempus non erit amplius”*.

Per la Domenica 6^a dopo l'Epifania

Ci racconta il Vangelo di questa mattina, come Gesù Cristo disse in quel tempo alle turbe questa parabola: Il Regno de' Cieli è simile ad un granello di Senapa, che un uomo prende, e lo semina nel suo campo. Questo grano è il più piccolo di tutti i semi: ma quando è cresciuto, egli è il più grande di tutti gli erbaggi, e divien un albero tanto grande, che gli uccelli dell'aria vengono a posarsi sopra i suoi rami. Li disse ancora un'altra parabola: il regno de' Cieli è simile al lievito, che una donna prende, e lo mette in tre misure di farina, finché la pasta non sia tutta fermentata. Gesù disse tutte queste cose in parabole al popolo, e non parlava mai loro senza parabola; affinché si adempisse questa parola del Profeta: Io aprirò la mia bocca per parlare in parabole; io pubblicherò delle cose, che sono state nascoste fino dalla creazione del mondo. Fin qui l'odierno sacrosanto Vangelo.

[264r.] Per il regno de' celi, che dal santo Vangelo di questa mattina viene assomigliato al piccolo granello di senapa, possiamo intendere la religione cristiana cattolica, che noi

per grazia di Dio crediamo e professiamo. Questa religione nel suo principio fu piccola, fu conosciuta da pochi, ma dappoiché i santi Apostoli ebbero ricevuto lo Spirito Santo, dappoiché andarono in tutto il mondo ad annunziare alle genti l'eterna verità del Vangelo, si estese mirabilmente in ogni angolo della terra, e tutte le nazioni che fin'allora aveano pianto nell'oscurità del peccato e sotto l'ombra di morte abbracciarono questa stessa religione, e si diedero a seguir le orme del divin Redentore. Gli Imperatori, i Re, i principi della terra piegavano la superba fronte al di lei Vessillo, innummerabili popoli si portavano ad ascoltare la parola di Dio, che veniali insegnatali dagl'apostoli, e da essi erano battezzati, ed ammaestrati nella dottrina cristiana: e ora la nostra religione è la più numerosa, la più estesa di tutte le altre. Con ragione dunque la possiamo paragonare al granello di Senapa, che invano è il più piccolo di tutti i semi, ma quando è cresciuto viene un grand'albero, e sopra i suoi rami vanno a riposarsi gli uccelli.

Così questa religione era piccola nel suo principio, ma di poi allargò i suoi rami in tutto l'universo, e ad essa vennero dall'oriente e dall'occidente, dall'Aquilone e dall'Austro tutte le nazioni della terra. E non poteva essere diversamente, poichè Gesù Cristo suo Capo e Fondatore la posò sopra una casa ferma ed immobile, gli promise la sua assistenza fino alla consumazione dei secoli, comandò che tutti l'abbracciassero, e le di lei verità volle che fossero annunziate ad ogni creatura: egli fu, che illustrò le menti degli uomini, perchè vedessero la cecità ed il precipizio in che si trovavano, mosse i loro cuori e le loro volontà, perchè andassero dietro al lume celeste, che rifulse nelle loro menti.

Anche adesso, fratelli miei, il Signore per sua divina

misericordia vi fa tante volte conoscere lo stato deplorabile in cui vi trovate, quando siete perduti nel peccato, e nei piaceri maledetti della carne; ma voi siete più duri ed ostinati degli infedeli stessi, fate i sordi alle divine chiamate, e seguitate a passarcela nel peccato: trascurate le grazie del Signore, le stimate per bagatelle da niente, e non mai vi fate animo per seguire le sante ispirazioni e gli impulsi della grazia.

O non sapete ancora, che se noi disprezziamo queste piccole grazie, questi piccoli aiuti, ci rendiamo indegni di riceverne dei maggiori? [264v.] Ogni pratica di virtù cristiana, ancorché sia piccola, non si deve mai sprezzare, perché disprezzando le cose piccole a poco a poco andiamo a cadere in peccati più gravi, giusta l'espressione dello Spirito Santo: "*Qui spernit modica, paulatim decidet*": e stimando d'altronde anche le più piccole virtù, restiamo sempre maggiormente fortificati nelle vie del Signore, e ci prepariamo a ricevere delle grazie maggiori: perché Iddio, vedendo che noi facciamo conto de' suoi doni celesti, sebbene piccoli, si muove a compassione di noi miserabili creature, e ci comparte in maggior copia queste stesse grazie. Ed esse in sul principio piccole, cresceranno a poco a poco, stenderanno i loro rami nell'anima nostra, a guisa del minuto grano di senapa, e ci incammineranno nella strada della santa perfezione.

Ma ditemi, cristiani miei, le curate voi queste piccole grazie del Signore? ne fate voi caso di non offenderlo anche venialmente con avvertenza? Ah! purtroppo, che i peccati veniali si commettono senza scrupolo, e si va dicendo che non è poi gran cosa una piccola bugia, un piccolo sfogo di collera, una paroletta un poco risentita, una mormorazione, un piccolo furto, una piccola ingiuria. Ed io dico, che

quando si tratta dell'offesa di Dio, è sempre un gran male da doversi temere, e sfuggire; poiché questo Dio essendo sommamente buono e misericordioso, essendo sommamente grande, santo e perfettissimo in tutti i suoi divini attributi, non merita di essere ingiuriato e vilipeso in questa maniera; ma anzi da noi si deve amare, rispettare ed obbedire, adempiendo in tutto e per tutto la sua santissima volontà. E poi non sapete, che anche le piccole mancanze fanno un danno grandissimo all'anima nostra? Ci fanno tiepidi e freddi nell'amore di Dio, ci dispongono a cadere in dei peccati mortali, e finalmente ci fanno meritevoli di tutte quelle pene, di tutti quei dolori, che si soffrono nel fuoco del Purgatorio.

Abbiamo moltissimi esempi nella sacra Scrittura, i quali ci convincono del male grandissimo, che arrecano i piccoli peccati, e del pericolo a cui si espongono quelli che li commettono a bella posta. Si legge di Giuda, che, tenendo esso il deposito delle limosine, che veniano somministrate al Redentore ed a suoi Apostoli, di quando in quando si portava via qualche cosa, e da questi piccoli furti giunse perfino all'eseccando misfatto di vendere al Principe de' sacerdoti il Monarca dell'universo per il vil prezzo di trenta danari. Sansone cominciò da un piccolo attacco verso una Donna, e questa fu, che gli cagionò la sua rovina. Davide passeggiava sopra del suo balcone, e da un semplice sguardo non represso in principio, arrivò a commettere un peccato gravissimo di adulterio, e di omicidio. Un'altra infinità di questi deplorabili fatti potrei citarvi, onde persuadervi di questa verità, che se disprezziamo le piccole cadute, se le facciamo avvertitamente, andremo sempre di male in peggio, di peccati veniali in peccati mortali, e ci esporremo al

pericolo di essere abbandonati dal Signore. Su tal proposito ci da una bella similitudine il santo Dottore Agostino: mettiamo, dice egli, che una nave abbia un piccolo foro da dove entra in essa l'acqua in piccole stille; se i marinari non vi pongono riparo o col turare il buco, o col levar via l'acqua, quelle piccole stille saranno capaci ad empir la nave a poco per volta, e a farla andare al fondo.

Così i peccati veniali crescendo insensibilmente in quelli che li commettono apposta, giungeranno finalmente a darli disgraziatamente la morte: *"Minuta plura peccata, si negligantur, occidunt"*. Il non far conto di quel rimorso, che sentiamo nella coscienza, quando si parla liberamente del prosimo, ci conduce a sdruciolare in grandi calunnie. Le domestichezze, le facezie, le burle mettono capo nelle più abominevoli oscenità. L'avvezzarsi ad ingannare altrui ora in una cosa, ora in un'altra serve di scala alle rapine ed ai ladronecci; e così discorrendo di tutti gli altri vizi, che sono piccoli come il grano di senapa, ma poi diventano grandi, come i ramosi alberi. Dunque, fratelli miei diletteggianti, bisogna far conto delle piccole grazie, delle buone ispirazioni, che ci vorrebbero allontanare anche dai peccati veniali, altrimenti Iddio ci sottrarrà altre grazie più efficaci, e cadremo in peccati enormi.

Dalla parabola del lievito che messo nella massa della farina la fermenta tutta, potete rilevarci un'altra riflessione vantaggiosa per l'anima vostra. E dovete considerare, che per crescere ogni giorno più nelle virtù cristiane, come siamo obbligati in forza delle promesse fatte a Dio nel santo Battesimo, abbiamo bisogno della grazia del Signore, senza di cui niente possiamo acquistare di bene per l'anima nostra. Di fatto colle proprie forze naturali non siamo capaci a fare

delle buone azioni, che siano meritevoli della vita eterna, perché queste forze sono molto deboli, essendo noi inclinati al male sino dalla nascita. Dunque ci sono necessarie le grazie di Dio per affaticarci con profitto [265v.] ad operare la nostra salute. Tante volte Iddio per i suoi giusti fini concede agli uomini delle grazie minori; queste grazie sono sufficienti, se essi se ne approfittano, se vi corrispondono come si deve, ed approfittandosi di esse il Signore gliene concede delle maggiori. Allora quelle grazie, sebbene piccole, fanno come il lievito per nostro modo di intendere, attirano nell'anima grazie più copiose ed abbondanti, e la fan crescere nelle buone operazioni; di poche diventano molte, e l'anima così pasciuta, così nutrita dai doni celesti cammina speditamente nella strada delle virtù, e si rivolge verso la sua cara patria del santo Paradiso. Vedete dunque, se voi vi approfittate di tante piccole grazie, che vi sono concesse dalla misericordia del Signore, lo obbligate in certo modo ad accordarvene sempre più; ma se d'altronde sarete ingrati a queste medesime grazie, se seguirate a passarvela nei peccati e nello sfogo delle passioni, vi verranno negati i soccorsi di Dio, sarete da esso abbandonati, e precipiterete per una eternità nell'Inferno.

Domenica 24^a dopo la Pentecoste

Ci racconta il Vangelo di questa mattina come Gesù disse in quel tempo a suoi Discepoli: Quando vedrete l'abominazione di desolazione, che è stata predetta da Daniele profeta; quando vedrete questa abominazione, che si ritroverà nel luogo santo: quegli che legge intenda bene; allora coloro che sono nella Giudea fuggano ai monti; e quelli, che

si ritrovano al coperto non vadano a pigliare cosa alcuna di casa sua; e quelli che si ritrovano alla campagna non ritornino a prendere la sua veste. Guai poi alle pregnant, e a quelle che danno latte in quei giorni. Ma pregate affinché la vostra fuga non succeda in tempo di inverno, o in giorno di sabato. Imperocché allora dovrà essere una gran tribolazione, quale non fu dal principio del mondo, né mai più sarà. E se non fossero stati abbreviati quei giorni, non sarebbe salvo alcuno, ma a cagion degl'Eletti saranno abbreviati quei giorni. Allora se qualcheduno vi dirà: Ecco, che qui, o là, vi è Cristo, non gli credete. Perché salteranno fuori dei Cristi e dei Profeti falsi, e daranno segni e gran prodigi da condurre in errore anche gli eletti, se ciò [266r.] fosse possibile. Io vi ho predetto queste cose. Se dunque vi diranno: Ecco, che è nel deserto, non andate a vederlo: ecco, che è in luoghi nascosti, non vogliate crederli, imperocché come il lampo esce dall'Oriente e striscia fino all'occidente, così sarà ancora la venuta del Figlio dell'Uomo. In qualunque luogo sarà il corpo, ivi si aduneranno anche l'Aquile. Ma subito dopo la tribolazione di quei giorni, il sole si oscurerà, e la luna non darà il suo lume, e le stelle cadranno dal cielo, e le virtù celesti saranno commosse: e allora comparirà nel cielo il Segno del Figliuolo dell'uomo: e allora piangeranno tutte le tribù della terra: e vedranno il Figliuolo dell'uomo comparire sulle nubi in gran virtù e maestà. E manderà i suoi Angeli colla tromba e con voce sonora; e aduneranno i di lui eletti dai quattro venti, dalla sommità del cielo fino al suo termine. Dall'albero poi del fico apprendete la parabola: quando i di lui rami saranno teneri, e saranno già spuntate le foglie, sappiate, che è vicina l'estate: così anche voi quando vedrete tutte queste cose, sappiate che è vicino alle

porte. In verità io vi dico, che questa generazione non passerà finché non succedano tutte queste cose. Il cielo, e la terra passeranno, ma le mie parole non preteriranno. Fin qui l'odierno sacrosanto Vangelo.

Il nostro Signor Gesù Cristo, dopo aver fatto a' suoi discepoli un orribile racconto di quanto dovea succedere all'ingrata Gerusalemme, e a tutta la sua nazione, essi uscendo dal tempio, gliene facevano ammirare la sua bellezza, e magnificenza; ma la risposta, che loro diede finì di metterli in sgomento. Disse loro: Ammirate quanto volete; di questa superba mole non resterà pietra sopra pietra, sarà demolita fino dalle sue fondamenta, e tutta quanta la città verrà data in preda ai Romani. Allora Pietro, Giacomo, Giovanni, e Andrea, discepoli più famigliari di Gesù, gli dimandarono in qual tempo doveano succedere tali disavventure, quali ne doveano essere i presagi, e qual sarebbe stato il segno dell'ultima sua venuta, e della fine del mondo. Il divin Salvatore rispose a tutte queste domande. Li disse, che le disavventure sopra Gerusalemme erano vicine, e che i segni precedenti ad essa, ed alla consumazione de' secoli, si renderebbero noti e manifesti. L'abominazione nel luogo santo predetta da Daniele profeta dovea essere un preludio dell'assedio della città, e questa stessa abominazione seguirà anche alla fine del mondo, quando saran profanati orribilmente i nostri sacri misteri, e quanto ha di più sacro la religione.

Allora guai [266v.] a quell'anime tiepide, a quell'anime vili, che vicine a comparire davanti al Tribunale di Gesù Cristo non avranno mai saputo distaccarsi da queste cose mondane, e si troveranno sempre infangate e sepolte in ogni sorta di peccato. Non vi sarà più tempo per esse di piangere con profitto le loro ingratitudini e le loro mancanze; non

potranno più esercitarsi in opere di penitenza, perché il punto della morte è un tempo poco adatto a convertirsi al Signore. Sarà tanto grande la desolazione, in cui si ritroveranno i miseri peccatori, che fin'allora non avranno mai provata una simile; essa sarà molto maggiore di quella, che provarono gli abitanti di Gerusalemme, quando divennero preda dei Gentili a cagione della loro malvagità, e saran costretti a rimirare un Dio pieno di furore e di sdegno, che eserciterà tutta la sua collera per sterminarli, e farli consumar nell'orrore prima di venire al giudizio. La desolazione e lo spavento saranno tanto grandi in quei giorni, che basterebbero a mettere in disperazione anche le anime dei giusti, se Dio a riguardo loro non abbreviasse quei giorni: *“Et nisi breviati fuissent dies illi, non fieret salva omnis caro”*. Poiché comparirà l'Anticristo, che colle sue false Dottrine, colle sue prediche, con dei segni e prodigi maravigliosi, cercherà di sedurre gli uomini e di tirarli nella rete del demonio.

Anche adesso, cristiani miei, tutti quei libertini, tutti quei malvagi uomini, che cercano di sedurvi, di strascinarvi nel peccato, tutti quelli che vi insegnano male colle loro parole e con i loro pessimi esempi sono tanti Anticristi, tanti ministri del diavolo, dai quali vi dice Iddio che ve ne guardiate, e che sfuggiate la loro compagnia. Siccome il baleno parte dall'oriente e si fa vedere fino in occidente, così sarà la venuta del Figliuolo dell'uomo. Dopo che la luce evangelica avrà sparso i suoi benefici raggi in tutto il mondo, quando meno se lo aspetteranno gli uomini, si vedran comparire questi segni, ed il Signore verrà a fare il giudizio finale, e saranno giudicati tanto i buoni che i cattivi; i giusti, come tante aquile, voleranno rapidamente al Signore, che colla sua divina virtù li trarrà a sé, ed i peccatori saranno da esso allontanati. Ma dopo quei

giorni di tribolazione resterà oscurato il Sole, e non tramanderà più ai viventi il suo lume, la luna sarà ricoperta da nere macchie di san[267r.]gue, cadranno dal cielo le stelle, e le virtù celesti saranno in confusione. Allora il segno del Figliuolo dell'uomo comparirà nel cielo, e tutti questi fenomeni riempiranno di terrore e di spavento, annunzieranno la prossima venuta del Salvatore a giudicare i vivi ed i morti.

Quando Gesù Cristo fece la sua prima comparsa nel mondo là nella squallida grotta di Bettemme era di un contegno umile e debole, povero e miserabile; ma in questa sua ultima venuta sarà circondato di gloria e di maestà, per far vedere agli eletti i tesori inesausti delle sue ricchezze, e per esercitare sopra dei reprobri tutta la sua possanza, tutti i tremendi rigori della sua adirata giustizia. Nel tempo stesso manderà i suoi Angeli colla tromba sonora per adunare tutti gli uomini che sono, o che saranno stati fin dal principio del mondo. Questo giorno sarà terribile, giorno di collera e di vendetta, di terrore e di spavento per gli infelici peccatori, che avran fatto i sordi alle divine chiamate mentre viveano su questa terra. Anche le stesse creature inanimate sentendolo avvicinarsi, mostreranno il loro sbigottimento, e lo ispireranno negli animi di tutti. Gli stessi Angeli del cielo saranno in qualche modo spaventati nel veder cambiata la faccia dell'universo. Le onde del mare, agitate da venti furiosi, minacceranno di inondare la terra; la terra stessa mandando fuori quel calore cagionato dalle materie combustibili, che si ritrovano dentro le sue viscere, sarà scossa da forti ed orribili terremoti. La pestilenza, le guerre, la fame, flagelli tutti devastatrici del genere umano, affliggeranno terribilmente i miseri mortali, e dopo tutti questi segni spaventosissimi seguirà il giudizio finale.

Il Segno del Figliuolo dell'uomo si farà vedere nel cielo; questo segno, come dicono i Padri e gli Interpreti, sarà lo stendardo della sua Croce dove volle morire dispregiato e maledetto. Questa Croce sarà aggradevole per i buoni perché in questa vita la portarono con Gesù, ma per i cattivi, che la riguardarono con disprezzo, sarà un oggetto di terrore e di disperazione. Al suono di quella tromba Angelica risorgeranno tutti, riprenderanno quel medesimo corpo, che avranno avuto in questo mondo, e si incammineranno alla [267v.] Valle di Giosafat, dove fatto sarà l'universale giudizio. Ivi tutti adunati, verranno gli Angeli a fare la separazione dei buoni dai cattivi. I buoni saranno mandati alla destra, ed i cattivi alla sinistra: e tutti avranno scritto in fronte il processo dei loro delitti. Allora quei malvagi pensieri fomentati e nutriti nella mente, quelli odi mortali, quei rancori, quell'invidie nascoste saranno conosciute da tutti. Allora quei peccati vergognosi ed impuri commessi nelle tenebre della notte, in luoghi solinghi e remoti saranno fatti palesi a ognuno. Allora insomma tutti i peccati nostri li porteremo scritti in faccia, e da ciascuno potranno leggersi.

O Dio! qual vergogna, qual rossore sarà mai per noi in quel giorno terribile! Ma ecco, che comparirà sulle nubi l'eterno Giudice Cristo Gesù preceduto da tutti gli strumenti della sua passione e morte dolorosa, con a lato la sua cara Madre Maria santissima, circondato dagli Angeli santi, per pronunziare l'ultima sua sentenza sopra degli uomini. A questa comparsa resteranno spaventati i peccatori, pregheranno i monti a cadere sopra di loro per sottrarli dalla presenza di un Dio sdegnato, e bramerebbero piuttosto di essere precipitati all'Inferno prima del tempo, che udire dal giudice supremo la loro eterna condanna. Allora con volto adi-

rato, con parole di sdegno e di furore, rivolto ai reprobì Gesù Cristo dirà loro: Partitevi, o maledetti, dal mio cospetto: voi, che in vita non mi avete voluto obbedire, che avete trasgredita la mia santa legge, che avete scialacquate le mie grazie, andatevene da me lontani al fuoco eterno. *“Discedite a me maledicti in ignem aeternum”*. Ed aprendosili la terra sotto de' piedi balzeranno accatastati l'uno sopra dell'altro all'Inferno, li si schiuderanno dietro le porte di quel carcere tenebroso, e dovranno restarvi per sempre, per una eternità.

Quindi con faccia ridente, con parole tutta dolcezza e mansuetudine, il Giudice eterno, rivoltatosi ai buoni, dirà loro: Venite benedetti alla mia destra, venite a godere quel regno, che colla mia passione, colla mia morte vi ho meritato: venite benedetti da me, benedetti dall'eterno mio Padre, benedetti da Maria santissima e dagli Angeli, venite al Paradiso ad essere felici e contenti per una eternità. [268r.] Ed allora gli eletti tutti brillanti di gioia e di luce se ne voleranno al Cielo in seno al loro Dio a bearsi per una eternità. Ecco dunque, cristiani miei, il fine dei buoni e dei cattivi. Ditemi un poco quale di queste due sentenze toccherà a noi? quella dei buoni, o quella dei cattivi? Ah! che noi non lo sappiamo. Sappiamo di certo che una delle due ci deve toccare, ma quale sarà ne siamo incerti. Sappiamo bensì, che se noi vivremo bene, e da veri cristiani, se noi osserveremo la legge santa del Signore, avremo la sentenza felice e beata dei buoni, ma se d'altronde vivremo da peccatori ci sarà data la condanna dei reprobì, e dovremo andarcene perduti per sempre.

Per la Domenica dopo la Circoncisione

Ci racconta il Vangelo di questa mattina, come l'Angelo del Signore apparve a Giuseppe nel mentre che dormiva, e gli disse: Alzati, prendi il fanciullo e la sua madre, e fuggi in Egitto, e di là non ti partire finché io non ti avviserò; imperocché Erode cercherà il fanciullo per farlo morire. Giuseppe essendosi alzato, prende il fanciullo e la sua Madre, ed in tempo di notte si ritira in Egitto, dove rimane fino alla morte di Erode, affinché si adempisse questa parola del Profeta: Io chiamai il mio Figlio dall'Egitto: Fin qui l'odierno sacrosanto Vangelo.

Voi ben saprete, diletteissimi, che, nato il nostro Signor Gesù Cristo nella Stalla di Betlemme, comparve nel Cielo una Stella di straordinaria bellezza, e si fece vedere a tre insigni Personaggi dell'Oriente, che erano assai versati nell'Astronomia. Al comparire di questa stella conobbero essi, che denunciava la nascita di un gran Re, e tosto si misero in viaggio per andare ad adorarlo, e ad offrirgli i loro doni, e questa stella li andava avanti nel loro cammino. Giunti che furono a Gerusalemme, dimandarono dove era nato il Re dei giudei; ma Erode, avendo inteso ciò, restò grandemente turbato, fece chiamare i Magi, e li disse, che andassero in traccia del nato fanciullo, e quando l'avessero trovato, ripassassero da lui per indicargliene il luogo. Andarono i Magi, ma quando ebbero [268v.] adorato il divino Infante, un Angelo li avvisò, che non tornassero a Gerusalemme, e che per andare a' loro paesi pigliassero un'altra strada. Allora Erode vedendosi burlato dai Magi, cercava tutti i mezzi per far morire il Bambino Gesù. Ed è perciò, come abbiamo udito dal santo Vangelo di questa mattina, che l'Angelo del Signo-

re apparve nel sonno a Giuseppe, e gli indicò di fuggire in Egitto in compagnia di Gesù e di Maria santissima. Ma tutte queste cose sono successe, fratelli miei, per nostra istruzione ed esempio. Come san Giuseppe per essere padre putativo di Gesù, ebbe da soffrire di grandi travagli e di grandi angustie nel penoso viaggio e nel doloroso esilio dell'Egitto, onde involare dalla rabbia di Erode il Bambino Gesù, così tutti noi nei nostri impieghi e nelle nostre faccende, dobbiamo armarci di un santo coraggio e di una santa pazienza, per adempire con ogni sollecitudine ai propri doveri, e per vincere tutte quelle avversioni, e tutte quelle fatiche, che vi ritrova la nostra corrotta natura.

Sì, è vero purtroppo, che quando si tratta di dover faticare, quando si tratta di dover soffrire con pazienza le proprie miserie e di dover soddisfare alle nostre obbligazioni vi troviamo molte difficoltà e molta inquietudine, ma se consideriamo bene, che noi fummo condannati alla fatica a cagione del peccato, se consideriamo bene, che questi travagli accettati volentieri dalla mano del Signore ci meritano una eternità di contenti nel santo Paradiso, allora ci sentiremo mossa la volontà ad assoggettarvisi di buona voglia, ed ad obbedire a Dio, che così comanda e dispone. Così fece san Giuseppe, appena ebbe intesa dall'Angelo la divina volontà, non si mise a ponderare le ragioni di questa fuga, che anzi si sottopose subito a tutti i disastri del viaggio, a tutte le fatiche, e non pensò ad altro che a salvar la vita a Gesù, come richiedeva il suo dovere; e così far dobbiamo anche noi nei nostri vari e distinti impieghi, se vogliamo esser chiamati da Dio col bel nome di suoi servi fedeli e prudenti.

Ora diamo un'occhiata a noi stessi, e vediamo se da noi si adempiano con fedeltà le proprie obbligazioni.

Ditemi voi, padri e madri, come state attenti per dare una buona educazione [269r.] ai vostri figliuoli, ai vostri sottoposti? Procurate voi di allontanarli dai pericoli, come fece san Giuseppe? Quando se ne vanno con quei cattivi compagni, quando frequentano quelle occasioni pericolose, e conversano troppo liberamente, li sgridate voi, li correggete? Li lasciate marcire forse per anni ed anni in amori disonesti e cattivi, in pratiche, in tresche animalesche, e bestiali? Li lasciate voi andare ai giochi, ai circoli, alle conversazioni peccaminose? Li insegnate a temere Iddio fino dalla fanciullezza col darli buoni e santi avvertimenti? Ah! che appena i vostri figli hanno conseguito un poco di ragione, subito li lasciate padroni di sé stessi, non vi curate più di loro, li mettete la briglia sul collo, e fate più conto che non periscano i vostri animali, di quello che non si perdano l'anima i vostri figliuoli. Dunque non è poi meraviglia, se vediamo i figli scapestrati e disobbedienti ai loro genitori; non è poi meraviglia se questi stessi figli si rivoltano come cani ai loro maggiori, e se li levano il rispetto e li mangiano colla rabbia. Il tutto deriva, perché hanno avuta poca educazione, perché parve ai padri e alle madri troppa fatica il procurare di adempiere questo loro sacrosanto dovere. Ma se i padri e le madri devono imitare san Giuseppe per allontanare dai pericoli i loro figliuoli, se devono assoggettarsi a tutte le fatiche, a tutti i disastri inseparabili del loro ufizio, anche i figliuoli devono imitare Gesù Bambino col sottoporsi di buon animo a chi ha cura di loro. Per mezzo della loro docilità devon procurare di essere irreprensibili nella condotta e nei portamenti, devono obbedire in tutto ciò, che non è peccato ai loro genitori, devon portarli amore, riverenza e rispetto, e guardarsi bene dal dar loro risposte, che possano

dispiacerli ed affliggerli. Devono insomma procurare, che non riesca tanto gravoso ai poveri genitori il loro governo e la loro premura, che per essi continuamente si prendono.

[269v.] Ma non è egli vero, figli e figlie, che voi invece fate tutto il contrario? Non è egli vero, che la volete far da padroni, ed invece di obbedire ai vostri maggiori li volete comandare? Non è egli vero, che non ne possono aver bene di voi, che li levate tante volte il rispetto dovuto, che volete vivere a vostro capriccio, che non date retta alle loro buone esortazioni? Sappiate, figlioli cari, che questa non è la maniera di vivere da veri cristiani e come vi comanda il Signore: sappiate, che il vostro dovere è di star sottoposti, ed obbedienti in tutto, e per tutto ai vostri genitori, e rammentatevi ancora del conto strettissimo che render dovrete al Tribunale di Dio se non li avrete obbediti. E non solo i padri e le madri, e non solo i figli e le figlie, ma tutti quanti noi siamo, dobbiamo sottoporci alle fatiche gravi e diverse, che seco portano i nostri impieghi, i nostri doveri, se non vogliamo aggravarci l'anima di peccato, se non vogliamo farci rei davanti all'Altissimo.

Un'altra riflessione far dovette sopra il Vangelo di questa mattina, e dovette considerare, che per tenere lontana l'anima vostra dal peccato, bisogna che sfuggiate tutti quei pericoli e tutte quelle occasioni, che vi fanno cadere in esso. Il glorioso san Giuseppe, per togliere dalle mani di Erode empio tiranno il Bambino Gesù, se ne andò nell'Egitto, ed ivi rimase finché tolto non fosse dal mondo quel Re scellerato. Anche voi, cristiani miei, se cader non volete sotto le mani del demonio, se non volete restar presi nella sua rete, state lontani da tutto ciò, che può far cadere l'anima vostra, e che può farvi in un istante preda di eterna morte. Ponen-

dosi a bella posta nelle occasioni, e voler pretendere di conservarsi innocenti, è una gran vana presunzione, è un tentare Iddio, che ci comanda di allontanarci dai pericoli, se non vogliamo cadere in essi. Il mettersi continuamente nelle occasioni di peccato, e non fare il peccato, non può essere che un gran [270r.] miracolo, ed invano da noi si presume, mentre ce ne assicura lo Spirito Santo, dicendo, che chiunque ama il pericolo, in esso perirà sicuramente: *“Qui amat periculum in illo peribit”*.

Se ciò è vero, come è verissimo, essendone fatti certi dall'esperienza, ditemi un poco, come potranno star lontani dai peccati quei giovinotti, e quelle fanciulle, che la durano per anni ed anni in tresche, in amoreggiamenti cattivi, in conversazioni pericolose, in occhiate troppo frequenti, in discorsi vani e troppo liberi? Se ciò è vero, come è verissimo, in qual modo potranno star lontani dalle ubriachezze quei tali, che se ne stanno tutto giorno nei bagordi e nelle osterie? Come potranno star lontani dalle esecrande bestemmie quegli'altri, che frequentano i giochi, i circoli, e i ridotti, dove si ha sempre in bocca il nome di Dio, e dove si dispregia, e si calpesta peggio del fango della terra? Se ciò è vero, come è verissimo, ditemi diletteggianti, come potranno guardarsi dalle mormorazioni quelli che praticano certe case, certe persone, presso le quali si cerca sempre di infamare questo e quello, di togliergli l'onore e la riputazione? Come potranno guardarsi dal peccato quelli, che hanno dei cattivi compagni, co' quali senza vergogna e senza rossore si fa di ogni erba un fascio? Io ho sempre sentito dire, che chi bazzica lo zoppo impara a zoppicare, e chi si pone nel pantano è impossibile che ne riesca pulito: e poi me lo dice lo Spirito Santo nei Salmi, che frequentando buone persone, riuscirò

ancor io una persona dabbene, e conversando cogl'empi ne sortirò perversito: *“Cum sancto sanctus eris, et cum perverso perverteris”*.

Dunque, fratelli miei, se vogliamo stare in grazia del Signore, bisogna sortire dal dominio di Erode, come secondo il Vangelo fece san Giuseppe, Gesù e Maria, bisogna cioè fuggire le occasioni del peccato, che sono tan[270v.]ti ostacoli, opposti alla nostra eterna salute. Se noi vogliamo esser coronati nel cielo in compagnia di Giuseppe, bisogna fare, come esso fece; bisogna cioè adempire con ogni sollecitudine ai nostri doveri, e non lasciarci sorprendere dal tedio e dalla fatica, che seco dietro si portano.

Domenica fra l'Ottava dell'Epifania

Ci racconta il Vangelo di questa mattina, come il fanciullo Gesù cresceva e si fortificava, essendo ripieno di sapienza, e la grazia di Dio era in lui. Suo padre e sua Madre andavano tutti gl'anni a Gerusalemme per la Festa di Pasqua. E allora quando fu giunto all'età di dodici anni, vi andarono secondo il consueto al tempo della festa. Dopo che furono passati i giorni della festa e mentre se ne ritornavano, il fanciullo Gesù resta in Gerusalemme senza che suo padre e sua Madre se ne accorgessero; e pensando, che fosse con qualcheduno de' suoi compagni, camminarono per un giorno, e lo cercavano fra i loro parenti e conoscenti; ma non avendolo ritrovato, ritornarono a Gerusalemme per cercarlo. Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio in mezzo ai Dottori, che li udiva e li interrogava: e tutti quelli che l'ascoltavano restavano ammirati dalla sua sapienza e delle sue risposte. Allorché dunque lo videro, furon ripieni di stu-

pore, e sua Madre gli disse: Mio Figlio, perché avete agito in tal maniera con noi? Ecco, che vostro padre ed io vi cercavamo tutti afflitti. Egli li rispose: Perché mi cercavate voi? E non sapete che devo occuparmi in quelle cose, che riguardano mio Padre? Ma essi non comprendevano ciò, che voleva dir loro. Quindi se ne va con loro, e viene a Nazaret, ed era a loro soggetto. Ora Maria santissima conservava tutte queste cose dentro al suo cuore. E Gesù cresceva in sapienza, in età e in grazia davanti a Dio, e presso le persone. Fin qui l'odierno sacrosanto Vangelo.

Il nostro Signor Gesù Cristo, dilettezzissimi, in tutta la sua fanciullezza è stato il modello e l'esemplare di noi altri cristiani, che per grazia del Signore militiamo sotto il [271r.] di lui Stendardo. Ci dice il Vangelo, che esso cresceva in sapienza, in grazia e in virtù innanzi a Dio e davanti agli uomini. Dunque, se esso è stato il nostro esemplare, anche noi procurar dobbiamo di imitarlo col crescere sempre più in giustizia ed in santità. Se esso dunque è il nostro modello dobbiam ancor noi adoprare la diligenza possibile per vivere secondo i suoi esempi ammirabili di perfezione e secondo quello che ci detta la sua celeste dottrina. E però in ogni giorno di nostra vita dobbiamo affaticarci senza mai cessare, per togliere dal nostro cuore tutte quelle affezioni terrene, che ci tengono immersi nelle cose del mondo, e per acquistarci quelle virtù, che ci mancano, necessarie alla nostra eterna salute. Vedete, cari miei, se noi ci emendassimo anche da un solo difetto, da un solo peccato all'anno, potremmo arrivare al punto di morte purgati affatto da ogni macchia, e così conseguire l'eterna felicità del Paradiso, che sta riserbata alle anime buone, a quelle anime, che nel corso di loro vita seppero combattere contro le tentazioni del

demonio e contro le passioni sfrenate della carne. Ma il male si è, che noi pensiamo a contentare il corpo in tutto quello che vuole, e all'anima non ci pensiamo mai, non ci spendiamo neppure un solo momento. Dunque, principiamo una volta ad imitare il nostro divin Redentore, ed approfittiamoci di tante grazie, che Dio continuamente ci comparte in gran copia col crescere sempre di virtù in virtù, finché non giunga per noi il fine del viver nostro.

Abbiamo udito anche dal Vangelo, che Maria santissima essendo andata a Gerusalemme nel tempo della Pasqua, perse il suo Figlio Gesù, e in quei tre giorni che lo tenne perduto non fece altro che piangere e sospirare. Anche i peccatori, cristiani miei, hanno perduto il loro Signore a cagion del peccato, e non conoscono punto la gran disgrazia, che hanno incontrata, o almeno non la vogliono conoscere, e fanno i sordi alle divine chiamate e non [271v.] si curano mai di ritornare in grazia. Ma se Maria tanto si afflisse per averlo perduto, e come va poi, che questi peccatori non piangono per averlo perduto, se ne dormono in pace, e non cercano di ritrovarlo? Ciò accade perché essi non intendono cosa vuol dire aver perduto Iddio col peccato. Dicono, noi facciamo quel peccato non per perdere Iddio, ma per pigliarci quel piacere, quella roba d'altri, quella vendetta; e lo dicono perché non intendono bene cosa vuol dire peccato, cosa vuol dire offendere, e disprezzare Iddio. Iddio è una maestà infinita di fronte al quale tutti i Re della terra sono un niente. Egli è così grande, che le creature tutte a fronte di lui sono tanto piccole, come se non vi fossero; Iddio è insomma quegli, che li ha creati, che li ha redenti, che li ha nutriti col suo Sangue e li ha resi suoi figliuoli adottivi. E cosa mai è l'uomo? "*Saccus vermium, cibus ver-*

mium”, risponde san Bernardo: un sacco di vermi, che lo divoreranno nella sua sepoltura. È un miserabile, che niente può, niente ha, niente da per sé stesso conosce. Eppure quest'uomo, questo niente, ha l'ardire di offendere e di strappare un Dio così grande.

Ecco dunque, o peccatori, fino a qual segno è giunta la vostra malvagità; ecco quanto è mai grande l'ingiuria e il disprezzo, che avete fatto a Dio! Ingrati, vi dice Iddio, voi mi avete perduto a bella posta, mi avete voltato le spalle coll'andar dietro ai vostri pravi desideri, vi siete da me allontanati, mentre io non mi sarei mai separato da voi; questo ve lo dice per bocca di Geremia, di questo si lamenta, perché vi vuol sempre bene, e desidera davvero che voi facciate ritorno a lui e che lo ricerchiate con grande premura, come fece Maria santissima in quei tre giorni, che lo tenne perduto. *“Tu reliquisti me, dicit Dominus, retrorsum abiisti”*.

Si legge nell'Esodo, che Dio mandò il suo servo Mosè al Faraone Re dell'Egitto, acciocché da parte sua gli intimasse a lasciare in libertà il popolo di Israello; ma il superbo Re rispose: *“Quid est Dominus?”*. Chi è questo Signore, che mi comanda di lasciare andare il suo popolo? Non lo conosco: voglio fare come mi piace. Così rispondono i peccatori ostinati, che hanno perduto Iddio col peccato, [272r.] e non lo vogliono ritrovare.

Dicono essi, se non colle parole almeno coi fatti: Signore, voi mi comandate, ma io non voglio obbedirvi, mi comandate che io perdoni quell'ingiuria, ma io voglio vendicarmi: mi dite, che faccia le cose giuste, che restituisca quella roba rubata, ma io voglio pigliarmela; volete, che io mi astenga da quei piaceri disonesti e brutali, ma io non voglio astenermene; volete insomma, che io vi ricerchi quando ho sempre tempo

di ritrovarvi, che vi invochi di cuore quando mi siete vicino, ed io non vuo' ritrovarvi, non mi curo di voi, voglio restarmene nel mio peccato: *“Quid est Dominus, ut audiem vocem ejus?... nescio Dominum”*. Questo è il linguaggio, che adopera il peccatore ostinato, quando se la vuol passare allegramente nello sfogo delle maledette passioni. Ma per qual motivo, o peccatori, avete perduto il vostro Dio, per qual motivo vi siete dati in preda al peccato? Ah! risponde per voi Ezechiello: *“Violabant me propter pugillum hordei, et fragmentum panis”*. Per un pugno di orzo, per un pezzo di pane. Per un fumo di vano orgoglio, che presto sparisce, per uno sfogo di collera, per un gusto da bestia. Dunque vi siete lasciati vincere dal demonio così facilmente, vi siete lasciati ingannare da questo amico maligno, che altro non cerca, che di strascinarvi seco all'Inferno? Dunque presso di voi valea più quella vile soddisfazione, che la grazia di Dio? quel piacere brutale, che l'amore divino? Dunque avete posposto il vostro Dio alle cose miserabili di questa terra, che presto finiranno per voi, e più presto di quello che vi pensate?

Il Tiranno fece porre avanti a san Clemente un mucchio di gemme, di oro e di argento, e disse che gliel'ebbe date, se rinunziava alla fede di Gesù Cristo. Il santo allora diede un gran sospiro, e cominciò a piangere considerando la cecità degli uomini, che mettono a confronto un poco di terra con un Dio tanto grande, e con invitta pazienza diede il suo corpo ai tormenti, e volle morire piuttosto che mostrarsi ingrato al Signore. Dicesse pur così i disgraziati peccatori, quando il diavolo li tenta; ma essi invece si attaccano a certi miseri beni, e lasciano Dio, e disprezzano Dio, che è [272v.] un bene infinito, e che solo può farli contenti. Si lasciano dominare dalle proprie passioni, si lasciano

prendere dal demonio, e da per sé stessi si ingannano, si fanno una coscienza falsa ed erronea, e fra di loro vanno dicendo: Questo non è poi gran peccato; Iddio è di misericordia; noi siamo di carne, siamo fragili, eh! tiriamo innanzi, il Signore ci compatirà.

Ah! inganno funesto, che ne porta tante anime all'Inferno; oh! temerità troppo putente! E non sapete, o miseri, che voi disgustate il Signore, che vi ha fatti, e vi fa continuamente un'infinità di benefizi? Che voi disgustate un Signore, che per salvar l'anima vostra ha voluto morir sopra di una croce, ha voluto spargere tutto il suo preziosissimo sangue? E non sapete, o miseri, che così facendo vi rendete indegni del perdono, vi private di tante grazie, e correte il rischio di dannarvi per sempre? E fino a quando vorrete restarvene così induriti di cuore, amanti della vanità e delle menzogne, e fino a quando ve ne starete lontani dal vostro Dio, che tanto vi ama, che vi aspetta con pazienza da gran tempo, e che è sempre pronto per abbracciarvi e stringervi al suo seno amoroso? Ah! non più così, figliuoli cari, non stancate di più la misericordia del Signore! Considerate quanta gran mala cosa sia l'aver perduto Iddio col peccato. Ricercatelo subito per mezzo di una buona e santa Confessione, per mezzo di un vero dolore e di un fermo proposito, e quando l'avrete trovato badate bene di non mai più perderlo. Fate come fece Maria, conservate nel vostro cuore le verità, che vi sono annunziate in questa mattina, state uniti e stretti a Dio per mezzo della grazia, e se volete esser veri cristiani, imitar dovete il fanciullo Gesù, col crescere di giorno in giorno, di anno in anno nelle buone e sante operazioni, e sarete felici.

Per la 2^a Domenica dopo l'Epifania

Ci racconta il Vangelo di questa mattina come in quel tempo si fecero le Nozze a Cana di Galilea, e Maria santissima Madre di Gesù vi fu invitata; e vi furono anche invitati Gesù ed i suoi Discepoli, ma nel mentre che erano a pranzo venne a mancare [273r.] il vino, e la Madre di Gesù disse al suo Figlio: Essi non hanno più vino; ed egli gli rispose: Cosa importa a voi, o Donna e a me, se non hanno più vino? Non è per anche giunta la mia ora. Maria santissima disse a quelli, che servivano a tavola: Fate tutto ciò, che vi dirà mio Figlio. Bisogna sapere, che nella casa del convito vi erano sei gran vasi di pietra, che tenevano per ciascheduno due o tre misure, e che erano in uso presso gl'ebrei per farvi le purificazioni. Gesù disse loro: Empite i vasi di acqua; ed essi li empirono tutti. Allora di nuovo li disse: Attingete adesso, e portatelo al Cantiniere, ed essi lo portarono. Appena il Cantiniere ebbe assaggiata l'acqua mutata in vino, non sapeva da dove veniva (gli altri ministri poi sapeano bene di aver messo dell'acqua nei predetti vasi), ed avendo chiamato lo Sposo, gli disse il Cantiniere: Tutti gli uomini al principio della tavola mettono il vino migliore, e quando i commensali hanno bevuto a sazietà, mettono il peggiore; ma voi avete sempre riserbato sin'adesso il buon vino. Questo è stato il primo miracolo di Gesù, che fu fatto a Cana di Galilea; e manifestò la sua gloria, e i suoi Discepoli credettero in lui. Fin qui l'odierno sacrosanto Vangelo.

Sopra l'invito fatto a Gesù Cristo ed a suoi discepoli dallo Sposo del Vangelo alle nozze di Cana vi dirò poche parole, perché voglio che il mio discorso si raggiri in questa mattina sopra di altra materia per voi molto importante.

Voglio pertanto che riflettiate per un momento quanto sia grande ed eccellente la dignità del Matrimonio, mentre da Cristo nostro Signore è stato inalzato nella nuova legge al grado sublime di Sacramento, e come ce ne ha informati stamane il sacro Testo, egli stesso in compagnia della sua cara Madre e de' suoi dilette Discepoli volle ritrovarsi ad assistere a quel Matrimonio, che fu celebrato in Cana di Galilea, dove l'acqua fu mutata in vino per un miracolo della sua onnipotenza. *Sacramentum hoc magnum est*, ci dice l'Apostolo san Paolo.

Questo Sacramento del Matrimonio è grande, perché da una parte ci rappresenta l'unione di Gesù colla sua Chiesa, e dall'altra arricchisce della grazia divina i fedeli, che tra di loro si congiungono in santo nodo, e si mantengono fedeli l'uno all'altro ne' propri doveri fino alla morte. E però concepir ne dovete una stima ed una riverenza maggiore di quella, che forse fino a qui ne avete avuta. Prima di contrarre questo santo Sacramento dovete raccomandarvi al Signore, perché vi faccia conoscere la sua volontà, se siete chiamati o no a questo stato, che dietro si porta moltissime obbligazioni. Il fine che dovete avere nel contrarlo, deve essere la maggior gloria del Signore e la maggiore facilità di salvarvi in questo stato; e se volete che alle vostre nozze vi intervenga Gesù e Maria, badate bene di non andare al Matrimonio con fini storti e mondani, badate bene di non contrarlo per capriccio o per interesse, e non fate precedere tanti amoreggiamenti, che sono la causa di una infinità di peccati, e la peste funesta, che ammorbata la anima della maggior parte dei cristiani. Quando avrete contratto questo Sacramento, vivete in santa pace ed in santa armonia, come vi comanda il Signore, considerandovi come una sola carne,

aiutandovi l'uno coll'altro scambievolmente nei propri bisogni, ed allevando nel santo timor di Dio quei figli, che da esso vi sono dati come pegni del vostro amor coniugale.

Ma ho detto fin da principio di volervi trattare l'altra cosa, e di volervi fare altre considerazioni sopra il Vangelo di questa mattina. Sicché dovete riflettere quanto sia grande la potenza di Maria per ottenerci le grazie, che da Dio desideriamo. Sebbene paia a prima vista che Gesù Cristo alle nozze di Cana ripugni al desiderio della sua Madre, che lo pregava in favore degli Sposi, pure resta commosso dalla di lei preghiera, e muta in vino quell'acqua, che esso avea fatto portare nei vasi dai servi. Così è, dilette: la Vergin santa è di un merito tanto grande presso Dio, che le sue dimande a favore di noi miseri non possono essere rigettate, perché sono preghiere di Madre, ed hanno una certa ragione di comando avanti a Gesù Cristo suo diletto Figlio, che l'ama con amore infinito; e perciò è impossibile, che da lui non sia esaudita. Quindi è, che l'aiuto di questa divina Madre vien chiamato da un Dottore, onnipotente: "*Omnipotens auxilium tuum, o Maria*". Sì, perché è giusto che il Figlio comunichi la sua potestà alla Madre, sì, perché un figlio di tenere viscere, come è Gesù, non potrà mai contraddire a quello che gli ha dato l'esistenza; e pertanto il Figlio [274r.] che è onnipotente, ha fatto onnipotente la Madre per quanto è capace una creatura, cioè in ottenere dal Figlio quanto gli dimanda. Un giorno santa Brigida intese Gesù Cristo, che così parlava a Maria: Cara Madre, chiedetemi pure quanto volete, perché io tutto a voi concedo; vi concedo tutto, perché a me non negaste cosa alcuna in terra, e se voi non mi negaste cosa alcuna in terra neppur io ve la posso negare in Cielo. Dunque avea ragione san Bernardo a dire, che in

terra non si concede grazia agl'uomini, se prima non passa per le mani di Maria.

Perciò, peccatori, peccatrici, se mai qui siete, ricorrete pure con fiducia alla gran Madre di Dio, che ella vi otterrà dal Signore quanto gli dimandate: ella vi salverà colla sua intercessione dalle mani del demonio in cui siete caduti a cagion del peccato, ella vi porgerà tutti quell'aiuti e tutte quelle grazie, che vi sono necessarie per conseguir la vostra eterna salute. Ella ha salvato tante anime, che oramai si eran date alla disperazione, tante che si erano vendute al diavolo; dunque anche noi, per quanto possiamo essere aggravati di colpe mortali, per quanto possiamo essere ingolfati ne' cattivi abiti e nelle prave consuetudini, procuriamo di ritrovar Maria, da cui è stata ritrovata la grazia, se vogliamo ricuperarla. Tutto ciò che desideriamo da Dio, cerchiamolo per mezzo di Maria e ci sarà concesso; perché ella è Madre, e quando domanda al Figlio qualche grazia per noi, subito subito viene esaudita: "*Quaeremus gratiam, et per Mariam quaeremus; quia Mater est, et frustrari non potest*". Così san Bernardo.

Ma se Maria è potente per ottenerci da Dio quanto le addimandiamo, altrettanto è pietosa per sovvenirci in tutti i nostri bisogni. Che ciò sia vero l'abbiamo udito dal santo Vangelo: manca il vino agli Sposi e per tal mancanza essi stanno afflitti; e niuno di quella casa dice a Maria, che preghi il Figlio a consolarli in tanta necessità; ma il cuor di Maria, avvezzo sempre a consolare gli afflitti, si rivolge al Figlio, e lo prega del miracolo, sebbene essa non ne fosse da alcuno pregata. Se dunque questa gran [274v.] Signora Maria santissima fece tanto senza esser pregata, quanto poi non farà a chi la invoca di vero cuore e a lei si raccomanda! Se dunque Maria santissima fu tanto pietosa mentre dimorava su questa

terra, quanto poi lo sarà colassù nel Cielo assorta in tanta gloria alla destra del Figlio! Molto più, che adesso conosce meglio i nostri bisogni di quando se ne stava nel mondo! In essa è cresciuta la compassione verso di noi, adesso in lei è cresciuto il desiderio di farci delle grazie, perché vuole con Dio la salvezza di tutto il genere umano.

Ah! no, non è possibile, che questa amorosa Madre sappia, e conosca una persona nei patimenti e nelle miserie, e non la compatisca, e non la soccorra. Quando un peccatore umiliato e contrito ricorre a questa gran Regina, ella non guarda alla moltitudine dei peccati, che porta, ma guarda bensì alla sua buona intenzione, che ha di emendarsi, lo nasconde sotto del suo bel manto, e lo presenta al trono della divina misericordia per farli ricuperare la grazia perduta. Se gli occhi di Dio rivolti sono sempre sopra delle anime giuste, secondo il detto del real Profeta, gli occhi però di Maria rivolti sono sopra dei giusti e sopra i peccatori; sopra dei giusti per difenderli dagli assalti del nemico Infernale, e sopra dei peccatori per strapparli una volta dalle sue mani crudeli; come appunto fa una tenera madre, che sempre mira il suo bambolo diletto, perché non cada in qualche pericolo, e per rialzarlo, se mai vi inciampa. In Maria niente vi è d'austero: tutto è pietà, tutto è dolcezza, tutto misericordia; ed in essa trovano rifugio i meschini, trovano salvezza i rei per qualunque delitto abbiano mai commesso, e gli afflitti vi trovano consolazione. Diceva il Dottore san Bonaventura, che quando guardava Maria, gli pareva di veder la stessa misericordia: "*Domina, cum te aspicio, nihil nisi misericordiam cerno*". Se dunque, cristiani miei, Maria è tanto potente a salvarci, se essa è tanto pietosa a volerci accordar delle grazie, ricorriamo pure pieni di fiducia a pregarla, que-

sta buona nostra Madre di misericordia, che sempre sta apparecchiata ad aiutarci nei nostri bisogni. Udite quanto accadde a santa Maria Egiziaca. Essa dopo aver menata una vita dissoluta e cattiva per tanti anni, volea un giorno entrare nella Chiesa di Gerusalemme, dove celebravasi la Festa di santa Croce. Ma Iddio ecc. ecc. ecc...

[275r.] Così anche voi dilette, se volete ricevere delle grazie, ricorrete a Maria, e se bramate di salvar l'anima vostra e di farvi santi, abbiate fiducia in questa Madre di Misericordia. Onoratela con recitarle in famiglia il Rosario, con dirle la mattina e la sera tre *Ave Maria* alla sua sacratissima purità, con dirle questa giaculatoria: Mamma mia, aiutatemi in questo giorno, in questa notte, e liberatemi dal peccato. Salutatala quando passate da qualche sua immagine con dire: Dio vi salvi, Madre di misericordia. Entrate in qualche Congregazione a onore di lei, e specialmente portate l'abitino de' Dolori. Vedete, si leggono un'infinità di miracoli operati da Maria a favore di quelle persone, che sono state devote de' suoi acerbissimi dolori, che patì nella Passione e nella morte del suo Figlio Gesù. Insomma non lasciate passar giorno senza esercitarvi in qualche devozione di Maria, ed essa vi aiuterà col suo potente patrocinio in vita ed in morte, e dopo morte ancora.

Per la 3^a Domenica dopo l'Epifania

Ci racconta il Vangelo di questa mattina, come Gesù Cristo, essendo entrato in Cafarnao, un centurione venne a trovarlo, e così lo pregava: Signore, il mio servo è malato di paralizia, ed è tormentato estremamente. Gesù gli rispose: Io verrò, e gli renderò la salute. No, disse questo Centurio-

ne, non son degno, o Signore, che voi entriate nella mia casa; ma dite una sola parola, ed il mio servo sarà sanato... Ed il Salvatore, vedendo la sua fede, lo consolò, ed in quella stessa ora il di lui servo riacquistò la salute... Quindi rivolto a' suoi Discepoli Gesù Cristo li disse: in verità, in verità io vi dico, che in tutto Israello non ho ritrovato tanta fede; e che molti verranno dall'Oriente e dall'Occidente ed entreranno nel Regno de' Cieli con Abramo, Isacco, e Giacobbe, e i figli del regno saran gettati nelle tenebre esteriori, dove ritrovasi il pianto e lo stridore de' denti... Così l'odierno sacrosanto Vangelo.

Le riflessioni, che far dovete, fratelli miei dilette, sopra di ciò, che avete udito dal Vangelo, si ritrovano verso la fine del medesimo in quelle parole: *"Multi ab Oriente, et Occiden[275v.]te venient, et recumbent in Regno Caelorum; filii autem Regni ejicientur in tenebras exteriores"*. Vale a dire, che molti nati in mezzo agl'infedeli si salveranno coi Santi in Paradiso, e tanti altri, che nati per buona fortuna in grembo di santa madre Chiesa anderanno perduti coi Demoni all'Inferno a cagione delle loro infedeltà e dei loro peccati, che li resero ribelli ad un Dio tanto buono e misericordioso. Dove te riflettere, che i rimorsi, da cui saranno agitati questi rebrobi, sono crudeli al di sopra di ogni credere: *"Ibi erit fletus, et stridor dentium"*. Questo verme, che li morderà le viscere, deve essere insopportabile, perché vedranno essi quanto poco di bene far doveano e non l'hanno mai fatto. Vedranno, che i giusti si sono salvati per tanto poco; si sono salvati cogli stessi mezzi, colle stesse grazie, che anche a loro furon concesse dalla bontà del Signore, e forse anche con mezzi, con grazie minori, ed essi al contrario si sono dannati; ed allora pieni di rabbia e di disperazione saran

costretti ad esclamare col Savio... Ah! noi miseri, noi insensati! Credevamo, che la vita dei buoni fosse stupidità, fosse pazzia; ci facevamo beffe di loro mentre dimoravano sulla terra, ed ecco, che quelli sono ora annoverati fra i Santi nel Cielo, e noi ci troviamo qui in queste fiamme, in questi ardori nell'Inferno. Ah! diranno i miseri, se noi ci fossimo astenuti da quel peccato, se si era vinto quel rispetto umano, fuggita quell'occasione, quel cattivo compagno, non ci ritro-veremmo in questo fuoco. Se noi ci fossimo confessati più spesso, se avessimo veramente abbandonato il maledetto vizio, come tante volte abbiamo proposto di abbandonarlo, se nelle tentazioni del demonio ci fossimo raccomandati di cuore al Signore, non saremmo certamente tormentati in questi carboni ardenti.

Questi saranno, fratelli miei, i lamenti, le grida disperate dei poveri dannati! Crescerà poi la pena, il tormento di questo rimorso, quando rifletteranno i dannati a' tanti buoni esempi, che ricevuti aveano da giovani, dai vecchi suoi pari, i quali pure vissero in mezzo al mondo come loro, ma seppero bensì tenere dal mondo distaccato il cuore. Crescerà questo rimorso alla considerazione di tante grazie, di tanti doni concepiti dal Signore, per conseguirne la loro eterna beatitudine, [276r.] doni tutti accordatili dal pietoso Iddio non per sopraffare gli altri, non per insuperbirsi e millantarsi, non per vivere tra piaceri disordinati di questa terra, ma per il solo unico oggetto di servirlo davvero, e così guadagnarsi la gloria del Paradiso. Crescerà questo rimorso dei poveri dannati al considerare quanto per loro avea fatto il Signore, quante volte li avea chiamati amorevolmente a penitenza, quanto tempo li avea aspettati, quante buone ispirazioni ed illustrazioni celesti li avea accordate, ed essi quasi come per

dispetto non hanno mai voluto approfittarsene; ed in questo frattempo comparendoli l'Angelo del Signore con voce di furore e di sdegno farà tuonare a loro orecchi quelle terribili parole dell'Apocalisse: "*Et tempus non erit amplius*". Per voi infelici non vi è più tempo di salutar penitenza. Tutti questi riflessi, tutte queste tetre immagini saranno tante spade crudeli, che passeranno da banda a banda il cuore di quei miseri, che si ritrovano nel carcere tenebroso dell'Inferno. Esclameranno pure: Se noi si pativano quelle pene, che abbiamo sofferte per soddisfare i nostri capricci, per commettere il peccato, se noi si pativano per amor di Dio, ci si troverebbe contenti: se noi facevamo per salvarci quello che fatto abbiamo per dannarci, adesso potremmo essere in cielo coi Santi. Ah! rimorso terribile per i dannati, più funesto e penoso del fuoco, e degl'altri tormenti, che nell'Inferno si soffrono!

Ma questo è poco: un altro rimorso più crudele, che proveranno i reprobì per sempre, sarà nel considerare al poco per cui si son perduti. Si sono perduti per una soddisfazione momentanea, che si presero nel mondo, per quel piacere maledetto, che provarono nel commettere il peccato, e che passò come un sogno, ma la pena che per esso si son meritati dovrà durare in eterno in quell'abisso profondo, dove li toccherà stare ad ardere disperati ed abbandonati da tutti. A noi che viviamo su questa terra la vita passata di 30, di 40, di 80 anni non ci sembra, che un momento. E ai dannati, ditemi un poco, cosa li pareranno quelli anni anche maggiori, che passarono tra le delizie di una vita animalesca, e libertina, tra i piaceri della carne e del senso, ora che si ritrovano in quelli eterni dolori, e ve ne dovranno [276v.] passare centinaia, migliaia, e milioni, e poi dovranno rifarsi da

capo senza mai più finire? Già, che anche in questa vita il peccatore non vive mai felice, non sta mai quieto in coscienza, perché il suo peccato gli sta sempre davanti gli occhi, lo rimprovera e lo tormenta, e quel gusto che prova, quel piacere che rileva dallo sfogo delle passioni dura un momento, e rilascia nel suo cuore una smania, un'inquietudine, un rimorso, che non lascia aver bene. Quella contentezza che hanno i malviventi non è vera, ma falsa, e se vogliono confessare la verità, diranno, che quando erano in disgrazia di Dio, non sono stati mai bene.

Se vogliono gustare quanto sia soave e piacevole il Signore, provino un poco a viver da veri cristiani, e conosceranno allora, che sta meglio un'anima in grazia di Dio mentre ritrovasi nelle tribolazioni e nelle miserie, che i peccatori con tutti i loro spassi, coi loro divertimenti, e con tutte le ricchezze della terra. Ma questo poco rileva; quello che peggio è, dovranno piangere e sospirare per tutta quanta l'eternità il piacere di un solo momento. Si legge nel Libro dei Re, che Saulle fece un'ordine, stando nel Campo, e vietò a tutti sotto pena della vita di cibarsi di qualsivoglia cosa: Gionata suo figlio, essendo giovane, ed avendo fame, mangiò un poco di miele; ed il padre subito che lo riseppe, comandò, che si eseguisse l'ordine e che si desse la morte al figlio disobbediente. Onde il povero figlio esclamava piangendo. Come per un poco di miele dovrò io essere giustiziato colla pena di morte? Così, fratelli miei, esclamerranno i dannati nell'Inferno; per un poco di piacere falso, che ritrovammo nel peccato, dovremo noi esser soggetti a questa morte eterna peggiore di ogni morte perché non ci lascia mai morire? Sì, dovrà succedere in questo modo, dovrà esser così certamente, e nessuno si muoverà a compassione di loro; che anzi tutti goderanno

della loro giusta pena perché a causa di un breve piacere han voluto perdere l'anima, il Paradiso, e Dio.

Ma tutto questo ancora non compisce l'Inferno dei dannati. Considerando essi, che per propria colpa hanno perduto quel gran bene, che è Iddio, questo sarà il maggior Inferno, che possano mai soffrire quei disgraziati. Onde scrisse san Pier Grisologo che sono essi più tormentati dalla perdita del Paradiso e di Dio, [277r.] che dalle fiamme e dalle stesse pene dell'Inferno: *"Plus Caelo torquetur, quam Gehenna"*. Si contenterebbero essi, che li fossero accresciuti mille Inferni anche più terribili, e che non restassero privi della visione di Dio; ma questa sarà per loro la pena maggiore, il doversene stare per sempre separati da Dio bontà infinita, creatore e conservatore benefico di quanto si ritrova nel mondo e nella eternità, e tutto questo per propria loro colpa. Se uno che abbia perduto anche una piccola bagatella tanto si affligge e si addolora, e non trova mai posa, finché non l'ha rinvenuta, qual pena sarà poi per i dannati nel pensare, che hanno perduto un Dio, e che l'hanno perduto per sempre? Vedranno, che Iddio li voleva salvi, ed avea rilasciato in mano loro o la vita o la morte secondo quello più li aggradiva, giusta il detto dell'Ecclesiastico: *"Ante hominum vita, et mors"*. Vedranno, che se voleano, potean salvarsi, e per lo contrario si sono dannati. Vedranno nel giorno del giudizio, che tanti loro compagni si son salvati, ed essi perché non hanno mai voluto finir di peccare, non hanno mai voluto smettere di offendere Iddio, si son dannati, e dannati per sempre, hanno perduto il benigno Signore, e lo han perduto per sempre. Questa pena li vederà le midolla degli ossi, non li farà mai ritrovar pace e riposo, li accompagnerà per una eternità infelice. Sicché avranno in orrore loro medesi-

mi, se la prenderanno contro se stessi, smanieranno peggio di un vitello ferito, si arrabbieranno come cani mordaci. E costretti saranno a dir col Profeta: *“Non est pax ossibus meis, a facie peccatorum meorum”*.

Ah! dunque, fratelli miei diletteggianti, se per lo passato avete perduto Iddio a cagione dei vostri peccati, non seguitate per carità ad essere così stupidi e folli, ma procurate di rimediare al mal fatto, or che ne avete sempre tempo. E se ora non vi risolvete di mutar vita, chi lo sa che Dio non vi abbandoni, e vi perdiate per sempre? E però quando il demonio vi tenta rammentatevi dell'Inferno, ed allora sarà ben difficile, che vogliate offendere Iddio. Rammentatevi dell'Inferno, e ricorrete a Gesù, a Maria, ed essi vi libereranno dal peccato.

[277v.] **Per la Domenica 4^a dopo l'Epifania**

Ci racconta il Vangelo di questa mattina, come in quel tempo Gesù, essendo in compagnia de' suoi Discepoli entrò in una Barca. E subito dopo si sollevò una tempesta sì grande, che la barca era ricoperta dai flutti; ed in quel mentre esso se ne dormiva. Allora i suoi Discepoli si accostarono a lui, e lo svegliarono dicendo: Signore, salvateci, noi andiamo in perdizione. Gesù li rispose: Perché temete voi, o uomini di poca fede? Ed alzandosi nel medesimo tempo, comandò ai venti e al Mare, che si acquietassero, e ritornò una gran calma. Allora quelli, che erano presenti furono ripieni di stupore e di meraviglia, e dicevano: Chi è questi a cui obbediscono i venti ed il Mare? Fin qui l'odierno sacrosanto Vangelo.

Le riflessioni da farsi in questa mane sopra le parole del

Vangelo sono, fratelli miei diletteggianti, molto facili ad ognuno, che si mette a considerare di proposito, ciò che significano e la Nave in mezzo al Mare, ed i venti che muovono la burrasca. La nave agitata dalla tempesta significa l'uomo, che si ritrova nel mar burrascoso di questo mondo traditore e bugiardo. Siccome una Nave che muove dal Porto va incontro ad una infinità di pericoli, va a rischio di incontrarsi con dei Corsari, che la facciano loro preda, va a rischio di trovare delle secche e non poter tirare più avanti, va a rischio di urtare in degli scogli segreti e di rompersi, così l'uomo cristiano in questa vita è circondato da mille pericoli, dalle tentazioni cioè del demonio, dagli allettamenti della carne, dalle male occasioni, dai cattivi compagni, dalli scandali, che gli vengono dati, dai consigli perversi, dai rispetti umani, e specialmente dalle passioni disordinate, che significate ci vengono dai venti impetuosi e furibondi, che mettono la nave in gran pericolo di perdersi. Sicché la nostra vita, al dire del Dottor san Leone, è piena di pericoli, di lacci e di nemici, tutti intenti alla nostra eterna rovina.

Il primo nemico che abbiamo della salute, nemico più potente e più crudele, siamo noi stessi; dicendoci l'Apostolo san Giacomo, che ciascuno è tentato dalla propria concupiscenza, incantato ed allettato: *“Unusquisque tenta[278r.]tura concupiscentia sua, abstractus, et illectus”*. Oltre poi di noi stessi, de' nostri pravi appetiti, che ci stimolano al male, abbiamo un'altra infinità di venti cattivi, che fanno tutti i loro sforzi possibili per farci affogare nelle acque di questo mare tempestoso. Abbiamo i Demoni, che ci combattono, ci fanno guerra accanita e sono più forti di noi, e perciò bisogna raccomandarsi incessantemente a Dio, affinché ci aiuti, e ci soccorra in tutti questi incontri pericolosi. Di più anche

gli uomini, con cui costretti siamo a conversare, ci combattono la nostra salute; i quali o ci perseguitano, o ci tradiscono, o ci adulano coi loro inganni, colle loro frodi e coi loro mali consigli. Onde ci fa sapere sant'Agostino (e quand'anche non ce lo dicesse esso, lo conosciamo purtroppo da noi stessi per esperienza), che tra i fedeli in ogni professione vi sono degl'uomini finti, ingannatori, e bugiardi: "*Omnis professio in Ecclesia habet fictos*".

Ditemi ora, se una Città fosse circondata al di fuori da nemici potenti, e di dentro fosse pure ripiena di cittadini sediziosi, perfidi e traditori, come mai potrebbe più sussistere, e non essere ben presto debellata e vinta? In tale stato è ciascuno di noi, mentre viene in questo mondo, e subito è cinto da mille nemici, circondato da mille ostacoli, che tutti si oppongono alla di lui salute, e se vuole restare vittorioso ha bisogno di combattere dalla mattina alla sera, dalla sua nascita fino alla morte, dicendoci lo Spirito Santo per bocca di Giobbe, che la vita dell'uomo è una guerra continua sopra la terra: "*Militia est vita hominis super terram*". E chi dunque potrà liberarlo da tanti inciampi, da tanti pericoli e da tante miserie? Solo Iddio, fratelli cari, ce lo può liberare, solo Iddio può concederli quelli aiuti e quelle grazie, che a renderlo vittorioso sono sufficienti. E quali mezzi potrà l'uomo adoprare per salvarsi da tanti e sì potenti nemici?

Il mezzo facile, che trovarono i Discepoli mentovati in questa mattina dal Vangelo, cioè il mezzo di ricorrere al divino Maestro Gesù, e dirgli con viva fede: "*Signore salvateci, altrimenti noi siamo perduti*". Deve insomma l'uomo fare come il Pilota, che nel tempo di una grande tempesta non cessa mai di guardare la stella, che lo guida al porto [278v.]

tanto da lui desiderato. Sì, in questa misera vita noi dobbiamo sempre tener gli occhi rivolti a Dio, che è ripieno di pietà e di misericordia, e che solo può liberarci dai nostri nemici, dai nostri pericoli. Così facea Davide; quando vedeasi circondato,, ed oppresso dai pericoli di peccare, rivolgea gli occhi ai monti santi di Dio, da dove gli venivano aiuti efficaci e potenti. Il Signore per i suoi giusti disegni permette tante volte che noi siamo tentati, che siamo perseguitati in questo mondo, e che siamo stretti da una infinità di pericoli, acciocché ci raccomandiamo continuamente a lui, e così meritarsi la grazia di essere scampati e salvati. Le tentazioni del demonio, le persecuzioni degl'uomini, e tutte le avversità che si soffrono, non sono mali, sapete, per noi; ma anzi sono beni ordinati dalla divina Provvidenza, se noi sappiamo servircene in bene come vuole Iddio, per distaccarci dagli affetti delle cose errate, per farci aborreire questo mondo perverso, provando amarezze, e spine negli stessi onori del mondo, nelle stesse ricchezze, nelle stesse delizie, spassi e divertimenti. Tutto questo Iddio lo permette affinché ci distacciamo dai beni caduchi, ne' quali incontriamo tanti pericoli di perderci, e cerchiamo di unirci con esso, che solo può contentarci a pieno.

Ma noi invece facciamo tutto all'opposto da quello, che da noi richiede il Signore; siamo tanto folli e insensati, che quando ci ritroviamo nelle malattie, nelle disgrazie, nella povertà e nelle tribolazioni, invece di ricorrere a Dio, e dirgli con quei discepoli: Salvateci, Signore, perché ci troviamo in gran pericoli, ricorriamo agli uomini, che niente possono, e mettiamo la nostra confidenza più in essi che in Dio; e da questo deriva, che noi non troviamo alcun sollievo nelle nostre miserie, che tanto ci affliggono. Mentre viviamo su

questa terra bisogna sempre affaticarsi con gran premura alla nostra eterna salute; ma siccome noi siamo circondati da tanti pericoli, da tanti nemici, che tutti vi si oppongono con grande sforzo, perciò dobbiamo portarci in questo affare, come ci dice l'Apo[279r.]stolo, con gran timore, e tremore, riponendo sempre la nostra speranza in Dio, che è pieno di misericordia. E sapete perché? Perché temendo e tremando ricorriamo più facilmente a Dio, onde implorare quei mezzi, che ci sono necessari a salvarsi. Perché chi non teme, chi non trema in questo negozio, troppo presume di sé stesso, sta sicuro di salvarsi colle proprie forze, e così merita di essere abbandonato da Dio, di essere rilasciato in balia delle proprie passioni, e di dannarsi eternamente. Il primo mezzo dunque per salvarsi è il raccomandarci sempre a Dio, che ci tenga le mani addosso per non offenderlo mai. L'altro mezzo è di toglier dall'anima tutti i peccati commessi col farsene una buona confessione generale, perché la Confessione generale è un gran rimedio per fare una vera mutazione di vita.

Ma oh! pazzia dei mondani, invece di scaricare l'anima dal peso, che la tiene aggravata, la caricano di un maggior peso: invece di sfuggire i pericoli di peccare, seguitano sempre a mettersi nelle occasioni, e invece di ricorrere alla misericordia di Dio col chiedergli perdono dei peccati commessi, col chiedergli il dono della santa Perseveranza fino alla morte, non fanno altro che offenderlo, lo strapazzano a più non posso, e così lo costringono ad abbandonarli. Il terzo mezzo è di non lasciarsi mai vincere dalle passioni sregolate. Signore, dicea l'Ecclesiastico, non mi lasciate accecare da qualche passione: "*Animae irriverenti...*". Perché chi è ceco non vede, non conosce più quello che fa, e però è capace di

fare ogni male. Così tanti si perdono con farsi dominare dalle passioni; chi dalla passione delle ricchezze, chi dalla passione dei piaceri sensuali e cattivi, chi dalla passione della collera, dell'ira e della vendetta, ed intanto si avanzano verso il sepolcro carichi di peccati e privi di buone operazioni; e non si ricordano mai, che per andare in Paradiso bisogna farsi violenza, bisogna combattere dalla mattina alla sera contro di queste passioni sfrenate.

E sapete, non vale quella scusa, che apportano tanti: Mi trovo in mezzo al mondo, dove queste passioni continuamente mi insultano contro mia voglia, e però non posso guardarmene. Perché, io rispondo, si può benissimo col l'aiuto di Dio guardarsi dai peccati anche col vivere in mezzo al mondo; e vi salverete, se tenete il cuore distaccato dalle cose create...

[279v.] **Per la Domenica di Settuagesima**

Ci racconta il Vangelo di questa mattina, come Gesù Cristo disse ai suoi Discepoli questa parabola: Il Regno de' Cieli è simile ad un padre di famiglia, che la mattina a buon'ora sortì di casa per mandare degli operai a lavorare nella sua Vigna, ed avendo convenuto di darli un danaro per mercede, li mandò al lavoro. Uscì di nuovo verso l'ora di terza, e veduti altri, che stavano sulla Piazza senza far niente, disse loro: Andate ancora voi a lavorare nella mia vigna, e vi sarà dato quello che è di giustizia; ed essi vi andarono. Verso l'ora di sesta e di nona sortì, e fece l'istesso. Finalmente all'ora undecima del giorno, uscendo di casa, ne trovò altri, che stavano senza lavoro, li disse: Perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi? Ed essi risposero: Perché

nessuno ci ha invitati al lavoro. Ebbene, riprese, andate ancora voi a lavorare nella mia vigna. Giunta la sera, il padre di famiglia disse al suo fattore: Chiama gli operai, e pagali, cominciando dagl'ultimi venuti fino ai primi. Quelli dunque, che erano andati a lavorare all'ora undecima essendo venuti ebbero un danaro per ciascheduno. Quelli poi, che erano andati i primi al lavoro si pensavano di ricevere di più, ma anche a loro fu dato un danaro, e fra loro mormoravano, dicendo: Come? essi hanno trafficato appena un'ora, ed hanno avuto quanto noi, che abbiamo faticato tutto il giorno. Il padre di famiglia, rispondendo a uno di essi, gli disse: Amico, io non ti faccio alcuna ingiuria. Non avete forse convenuto meco di un danaro? Prendete dunque quello che dovete avere, ed andate in pace: se io voglio dare anche agl'altri quello che dò a voi, e non sono padrone di farlo? Ed il vostro occhio è maligno e cattivo, perché io son buono? Così gli ultimi saranno i primi, ed i primi gli ultimi; poiché molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti. Fin qui l'odierno sacrosanto Vangelo.

Sotto la similitudine della vigna, dove furon mandati dal padre di famiglia gli operai a tutte le ore del giorno, ci viene significata, fratelli miei diletteggissimi, l'anima nostra, che appunto l'abbiamo ricevuta da Dio per coltivarla ad ogni momento colle opere buone, onde possa un giorno essere ammessa alla gloria eterna del Paradiso, che deve essere la sua mercede, significataci nel danaro.

[280r.] Ma è una gran cosa, che l'uomo cristiano mentre crede ciò che gli deve succedere, non sia poi compreso da un salutare timore? È una gran cosa, che il cristiano creda la morte, il giudizio, l'inferno ed il Paradiso, e poi viva come se non ci credesse, come se queste verità sacrosante di fede fos-

sero favole ed invenzioni di belli ingegni, e non si affatichi punto nel coltivare la vigna dell'anima sua, solo scopo per cui egli è stato creato? Molti anche fra i cristiani, e forse la maggior parte, vivono come se non avessero mai da morire, come se non dovessero mai comparire davanti al tribunale di Dio, come se per essi non ci fosse né inferno, né Paradiso. E forse non ci credono? Sì, credono, ma non vi pensano né punto né poco, e così se ne vanno eternamente perduti. Ripongono tutta la loro premura nei negozi, negli affari terreni, usano tutta l'attenzione, perché li riesca vincere quella lite, ottenere quel posto onorevole e di lucro, il concludere quel Matrimonio: quanti mezzi, quante misure essi prendono! Si scordano perfino di mangiare, di dormire e di prendersi un giusto divertimento, un'onesta ricreazione! Ma per l'anima cosa si fa?

Ah! l'anima si manda in dimenticanza, all'anima non vi si pensa, e si va dicendo: Vi penserò in mia vecchiaia, vi penserò al punto di morte. Ditemi, e chi vi assicura di vedere lunghi anni, di arrivare all'età canuta? E quand'anche ci arrivaste (il che per altro è molto incerto) chi vi assicura di potere affaticarvi per l'anima quando sarete inveterati nei cattivi abiti, nelle prave consuetudini di peccare? E al punto di morte avrete voi tempo di rimediare al mal fatto? E chi ve ne assicura? Morirete voi forse di una lunga malattia, oppure di una morte repentina, improvvisa, e subitanea? E non vi vergognate dunque di così trascurare l'anima vostra, che perduta una volta, tutto avrete perduto? Fratelli miei, vi dice san Paolo, io voglio da voi che attendiate sopra a tutto a fare il vostro gran negozio: "*ut negotium vestrum agatis*", cioè che attendiate a coltivare come si deve l'anima vostra per conseguir poi l'eterna salute. Per le frascherie di mondo, per gli interessi temporali, per un poco di che, tutto fumo,

tutta vanagloria, che presto finisce, si perdono molti l'anima, che non deve mai finire. Se si perde una mano, ce ne resta un'altra, se ci viene levato un occhio, ne abbiamo pure un altro per vederci, se ci va male un affare, possiamo rifarci in un altro, ma se uno [280v.] muore in disgrazia di Dio, aggravato di colpe mortali, perde l'anima, e non potrà mai più rimediare a una tal perdita.

Se dunque non ci muove la preziosità, l'eccellenza dell'anima nostra a farne quel conto che si merita, essendo essa creata ad immagine e similitudine dello stesso Dio, ci muova almeno quello che ha fatto il nostro Signor Gesù Cristo per ricomprarla dall'Inferno, per liberarla dall'eterna morte. Ci muova quel Sangue, che ha sparso fino all'ultima stilla sopra di una Croce, ci muovano quelle pene, quei dolori, che esso innocentissimo ha sofferti per noi. Egli di quest'anima nostra ne ha tanta stima, che gli è parso dar poco, il dare tutto se stesso per il di lei riscatto; egli di quest'anima nostra ne ha tanta stima, ne ha tanta premura, che ad ogni momento vi pensa, ad ogni ora l'aiuta, e la soccorre colle sue sante grazie, coi suoi santi lumi, e dolcemente l'invita ad affaticarsi con profitto, se vuole il danaro promesso ai suoi veri figli, ai suoi veri servi fedeli, se vuole cioè quell'eterna mercede, che in cielo tien preparata alle anime buone. Anche il demonio ne fa molta stima di questa anima nostra, e per farsene padrone, per precipitarla all'Inferno ad essere sua infelice compagna non dorme, non tralascia nessuno artificio, ma continuamente le gira all'intorno per divorarla e farla sua. E se il demonio tanto si affatica per danarvi, perché dunque voi dormite in un affare di tanta importanza? Intendete bene, fratelli miei, se voi salvate l'anima, non importa che perdiate anche tutti i negozi, che

avete in questo mondo, imperocché salvandovi, sarete appieno felici per una eternità: ma se d'altronde vi dannate una volta, se andate all'Inferno, non vi gioverà niente l'essere stati felici in questo mondo, non vi gioverà niente l'aver acquistato ricchezze, onori e dignità, perché, perdendo l'anima, tutto avrete perduto, e l'avrete perduto per sempre.

Sant'Ignazio di Loiola, quel gran santo, che tirò tante anime al Signore, e colle sue prediche e col suo buon esempio, disse un giorno a san Francesco Saverio: Francesco, tu che attendi qui in Parigi ai beni di terra, ed agli onori del mondo traditore e bugiardo, cosa mai aspetti in questa vita? Cosa ti gioveranno le ricchezze che ti vengono promesse dal mondo dopo la tua morte? le potrai forse portar teco? Allora Francesco diede un perpetuo addio a tutto quanto avea di più caro nel mondo, lasciò tutto coraggiosamente, si fece Religioso, e divenne santo. Non vi è via di mezzo: o saremo salvi, oppure dannati. Per esser salvi bisogna affaticarsi nelle buone operazioni, bisogna lavoro [281r.] rare la vigna dell'anima nostra, e rammentarsi sempre del fine per cui siamo stati creati.

Creati noi fummo da Dio per salvarci, e per questo esso ci conserva. Non siamo dunque stati creati né per questa terra, né per essere ricchi, né per passarcela allegramente negli spassi e nei divertimenti, ma solo per acquistarci la vita eterna. Abbiamo un'anima immortale; questa anima nell'altra vita deve essere o eternamente felice in cielo coi Beati, o eternamente infelice coi Demoni nell'Inferno, e perciò è un folle, è uno stolto quegli che ripone le sue speranze, la sua felicità nelle cose create, che in nessun modo lo possono contentare, invece di tendere del continuo alle cose celesti, che sole lo potranno tenere in pace, lo possono saziare appieno nella vita futura.

Ah! è una gran disgrazia quella di tanti e tanti, che pensano solamente al presente e niente al futuro. Dio volesse, che questi tali la intendessero una volta, e sapessero vivere distaccati dal mondo, e fissassero lo sguardo ai beni del Paradiso, beni ineffabili, beni infiniti ed eterni: *“Utinam saperent, et intelligerent, ac novissima praeviderent”*. san Filippo Neri trovandosi un giorno a parlare con un certo giovane, che era dotato assai di talento, e che sperava di far fortuna nel mondo, gli disse così: Stattene di buon'animo, vivi allegramente, tu farai gran fortuna, diverrai bravo avvocato, sarai fatto Cardinale, e chi sa, forse anche Papa: e poi? e poi? Vai, gli disse, pensa a queste due parole, che ti ho dette. Se ne parti il giovane, e ritornato in casa sua non faceva altro, che pensare a quelle parole: “e poi? e poi?”. Ed in questa meditazione, si risolse di abbandonare tutte le speranze del mondo, si diede tutto a Dio in una Congregazione, dove se ne morì santamente.

Intendetela dunque, poveri mondani, che la vita presente è una commedia, è una scena, che presto finisce, e che tutti i piaceri maledetti, tutti gli onori, tutte le ricchezze devono finire per voi, dovrete una volta lasciarli. Domandate a tanti Re della terra, a tanti Imperatori, a tanti, che fecero la prima comparsa nel mondo, e adesso si ritrovano nell'Inferno a penare, a che cosa li giovarono le contentezze che provarono in vita, ed essi vi risponderanno col Profeta, che più niente si ritrovano in mano di quello che aveano in questa vita. Ed una tale riflessione vi renda più cauti e più diligenti nell'avvenire, per affaticarvi con profitto a coltivare la vigna dell'anima vostra, come ha voluto dimostrarvi il divin Redentore nella parabola, che avete udita dal Vangelo.

[281v.] **Per la Domenica di Sessagesima**

Ci racconta il Vangelo di questa mattina, come il popolo, essendosi riunito in gran folla, e dalle Città correndo a Gesù Cristo, disse per similitudine: Quegli che semina andò a seminare il suo seme. E mentre seminava, una parte del seme gli cadde nella strada, e restò calpestato dai viandanti e lo mangiarono gli uccelli dell'aria. Ed un'altra parte cadde sopra le pietre, ed appena nato seccò per mancanza di umori. Ed un'altra parte cadde fra le spine, e nate insieme anche le spine lo soffocarono. Ed altro finalmente cadde in terra buona, e nato e cresciuto rese il cento per uno. Dicendo queste cose, esclamava: Chi ha orecchi da ascoltare, ascolti. L'interrogavano poi i di lui Discepoli, che cosa volesse dire quella parabola. Ai quali Esso rispose: A voi è dato conoscere il mistero del Regno di Dio: ma agl'altri soltanto è dato in parabole, affinché vedendo non vedano, ed ascoltando non ascoltino e non intendano. Questa poi è la parabola: Il seme significa la parola di Dio. Quello che cadde dietro la strada, denota quelli che ascoltano, quindi viene il diavolo, e toglie dal loro cuore la divina parola, affinché credendo non si salvino. Quello che cadde sopra le pietre, sono quei tali, che avendo ascoltato, ricevono con allegrezza questa divina parola, ed essi non hanno radici, perché credono per un poco, e nel tempo della tentazione si allontanano da quanto li comanda Iddio. Quello che cadde fra le spine, sono quei che udirono, e passandosela nelle cure secolari, nelle ricchezze, e ne' piaceri della vita, restano soffocati e non riportano alcun frutto. Quello finalmente che cadde in terra buona, sono quelle anime fortunate, che ascoltando la parola di Dio, la ritengono nel loro buono ed ottimo cuore e

fanno frutto nella pazienza. Fin qui l'odierno sacrosanto Vangelo.

Avete udito, fratelli miei diletteissimi, cosa significa questo seme caduto dalle mani del contadino in quei vari luoghi descritti dal sacro Testamento. Avete udito altresì il grandissimo frutto di vita eterna, che riportano quelli, i quali ascoltando la divina parola con attenzione di mente e con devozione di spirito, si sforzano continuamente di conformare tutte le loro azioni ad una norma retta e sicura, qual è questa stessa divina parola; ma che gli uomini ingolfati nelli piaceri e nelle ricchezze, che sono tante spine, tutte congiurate a farli perdere i frutti delle cristiane esortazioni, restano soffocati, se ne vivono miseri non solo in questa vita, ma quel che è peggio anche nella vita futura.

O miseria grande dei poveri peccatori! Essi se ne restano sepolti fra le spine di questo secolo corrotto; affascinati dai beni terreni, infangati nel lezzo dei loro brutali piaceri, menano una vita del tutto animalesca, non si rammentano mai, che hanno un'anima da salvare, sono infelici insomma nella vita presente, saranno eternamente miseri nel fuoco dell'Inferno. Che i peccatori non ritrovino pace neppure in mezzo allo sfogo delle malnate passioni ce lo dice Iddio in mille passi della Scrittura. Si legge in Isaia, che non vi è pace per gl'empi: *“Non est pax impiis”*. Sebbene il demonio si sforzi colle sue prave suggestioni di persuaderli, che ritroveranno la loro felicità, la loro contentezza nel tirare a termine quella vendetta, nell'aver quella roba per mezzo di frodi e di inganni, nel contentare quella voglia sfrenata e disonesta, pure restano tormentati da infiniti timori, da crudeli rimorsi, che non li lasciano aver riposo, appena hanno consumato il peccato, sicché bisogna dire che non vi è pace per gl'empi: *“non est pax impiis”*.

Si trova nei Salmi, che i nemici di Dio, cioè i peccatori, hanno fatto una vita infelice, e non hanno mai conosciuta la via della pace: *“Contritio, et infelicitas in viis eorum, et viam pacis non cognoverunt”*. Le bestie essendo prive di ragione e di senno, e create essendo solamente per questa vita, si trovano contente e felici, quando hanno tanto da saziare le loro voglie. Il cane, se ha un osso di carne, eccolo appieno contentato; il giumento, se ha un fascio di erba fresca, ritrova subito la sua pace, e non altro desidera; ma l'uomo, creato ad immagine e similitudine di Dio, fatto essendo per esso, per amarlo e servirlo in questa vita, e goderlo poi nella beata eternità, non ritrova mai una vera pace se non in Dio solo: nei dilette del senso, nei piaceri terreni, negli onori mondani vi si involga quanto mai vuole, li gusti tutti quanto mai gli piace, non mai lo contenteranno, perché non è fatto per essi; anzi, quanto più uno si immerge nel peccato, quanto più uno è intento nel dare sfogo alle proprie passioni, tanto più è inquieto, tanto più è misero, perché cammina contr'acqua, perché è lontano dal suo ultimo fine, che è Dio.

Di fatto e come mai, dice Bernardo santo, la terra, il vento e lo sterco possono saziare un uomo? Ho veduto nel mondo, che altri saziavano la fame di terra, altri di onore e di ambizione se n'andavano ripieni, altri si accendevano[282v.]no di rabbia e di vendetta, altri finalmente si immergevano nelle più schifose disonestà. Quindi esclamava: O sciocchi, e non vi accorgete che queste cose, di cui vi empite, non vi tolgono la fame, ma anzi sempre più ve l'accrescono? *“Haec potius famem provocant, quam extinguunt”*. Ne sia di ciò un esempio Salomone: esso dopo aver accordato al suo corpo tutto quanto desiderava, dopo aver passata la vita fra le delizie, fra le ricchezze, e gl'onori della

Reggia, fu costretto ad esclamare, che tutto questo era vanità ed afflizione di spirito.

Ma oltre alle divine Scritture, le quali ci assicurano, che non vi è pace, non vi è contentezza per gli empi, che si ritrovano in disgrazia di Dio, ce ne accerta di più anche l'esperienza funesta da noi avuta, quando stavamo avvolti tra le spine del vizio e del peccato. E poi dimandate a quell'avarò, che sugge il sangue agli operai, ed ai poveri per accumulare dell'oro, come se la passa allegramente con tutte le sue ricchezze mal'acquistate, ed esso se vuol parlarvi sincero, sarà costretto a rispondervi, che non è per anche contento, che tanto più accumula tanto più è ansioso di accrescere, quanto più ha più vorrebbe avere, che è agitato da mille inquietudini, da mille timori, e che è più felice un poverello, il quale campa a giornata col suo meschino guadagno.

Dimandate agl'ambiziosi, se sono contenti, quando hanno conseguito l'intento, a cui tendeano con cento raggiri; ed essi vi diranno, che avuto quanto desideravano, è cresciuta in loro la superbia e l'ambizione, le inquietudini, le invidie ed i timori. Dimandate insomma agli impudici, agli ubriaconi ed ai peccatori tutti, quali sono stati i loro contenti dopo aver saziata l'ingordigia, l'impurità e le altre passioni disordinate, ed essi dovranno rispondervi, che appena abbandonato Dio col peccato, non ebbero più bene, non trovarono pace, e subito sopra di loro saltò il timore di morte, i dolori dell'Inferno; subito il rimorso della coscienza, quel verme crudele, che sempre rode, sempre morde l'anima dei miseri peccatori, non li lasciava aver un momento di quiete neppure nei ridotti, nei conviti, nelle tresche, e nei passatempi, e sempre li rimproverava, che aveano perduto il loro Dio.

È dunque vero, giacché non può mancare la divina

parola, che pace non vi è per gli empi: "*Non est pax impiis*". Dice lo Spirito Santo che i peccatori sono come il Mare in tempesta, che non ha posa. Avete veduto come fa il mare quando si ritrova in burrasca? Un'onda va e un'onda viene, ed anche prima che sia passato un colpo, ne succede un altro, e mette tutto sossopra quel bozzo di acque; così sono quei cristiani ravvolti e mischiati nelle [283r.] spine peccaminose del mondo, li lascia una passione e li incalza un'altra, soddisfano un desiderio ed un altro si accende, purché non restino mai contenti ed in calma. Stanno coll'anima sottosopra e rivolta al rovescio; invece di stare uniti con Dio, e distaccati dalle creature, stanno uniti alle creature e staccati da Dio, e queste stesse creature invece di contentare il loro cuore lo riempiono sempre più di amarezza.

Il Re Davide, spiegando la vita infelice, che menava mentre stava in peccato, dice, che le lacrime erano il suo pane di giorno e di notte. Andava egli alle Ville, ai giardini, ed ai divertimenti, ma in qualunque luogo si portasse, sentia ripetersi dentro dell'anima: Noi non ti possiamo contentare. E dove hai il tuo Dio: "*ubi est Deus tuus?*". Vai, cerca subito il tuo Dio, che solo ti può contentare. Dunque avete inteso, fratelli miei, che per quanto ci abbondino i piaceri, i beni della terra, se non abbiamo per amico Iddio, sono tante spine, che ci trafiggono il cuore e da loro restiamo soffocati.

Ma quanto è infelice la vita dei peccatori, di quelli che si lasciano dominare dai pravi appetiti della carne e dalle false lusinghe del mondo, altrettanto è tranquilla quella dei giusti, dei buoni cristiani, che ricevendo sopra del cuore la divina parola, sanno regolare secondo i di lei insegnamenti tutte le loro operazioni.

E per assicurarvi del vero, datemi un'anima, che ama

Dio sopra tutte le cose, e vi farò vedere quanto se ne viva contenta. O che ella sia nell'abbondanza o nella povertà, o che sia nelle tribolazioni o nelle delizie, o che sia perseguitata o ben veduta, se ne resta sempre uguale a sé stessa, sempre allegra e gioconda, perché sa di incontrare il genio del suo Dio e di essere un giorno fatta partecipe della gloria del Paradiso. Non ha niente che la tormenti al di dentro, e quello che soffre al di fuori è per essa un contento, una vera pace, quale si può avere in questa terra di esilio. Dice insomma l'Apostolo, che la pace, fatta godere da Dio a coloro che lo amano, supera tutti i dilette, che provano i sensuali nel contentare il proprio corpo.

Il gran Dottore di santa Chiesa Agostino, dopo aver passati molti anni nelle più vergognose laidezze del senso, toccato dalla grazia si convertì al Signore, e dopo una tal conversione andava ripetendo con lacrime di consolazione sugli occhi: Ah! mio Dio, ora conosco la mia stoltezza: io ricercava la mia felicità nei piaceri carnali, nei beni terreni, ed essi non erano altro che pene e vanità: ah voi so[283v.]lo, Signore, siete la pace, ed il gaudio de' nostri cuori: "*Dura sunt omnia, et tu solus requies*". Altri santi ancora, sentendosi ripieni di amor santo e di giubilo, pregavano Dio a non allargare con essi tanto la sua benefica mano, e lo pregavano a diminuirli le loro consolazioni; ora ditemi un poco, ve ne sono stati mai dei mondani, che ritrovandosi tra gli agi, fra gli onori, fra i piaceri, abbiano detto: Non più ricchezze, non più contenti, non più riguardi? No certamente, perché quanto più hanno, tanto più vorrebbero avere, e quanto più desiderano tanto restano famelici ed inquieti.

Dunque è verissimo, che i peccatori sono i più infelici anche fra i piaceri del mondo, e le persone dabbene godono

anche fra le miserie di una grande felicità. Perciò, cristiani miei, procurate di essere quella buona terra, dove caduto il seme rese il cento per uno, val a dire, procurate di vivere da veri figli di Dio, combattendo dalla mattina alla sera contro le sregolate passioni. Incominciate a frequentare le Chiese, a visitare Gesù sacramentato, per quanto ve lo permettono i vostri negozi, le vostre faccende, accostatevi spesso ai santissimi Sacramenti, fuggite le cattive pratiche, le male conversazioni, ed allora vedrete quanto è mai soave il Signore; troverete quelle consolazioni e quella pace vera, che il mondo non ha saputo mai darvi con tutte le sue lusinghe e con tutti i suoi contenti.

[284r.] **Per la 3^a Domenica dopo Pasqua**

Ci racconta il Vangelo di questa mattina, come Gesù Cristo disse in quel tempo a suoi Discepoli: Tra poco voi non mi vedrete più, e tra poco voi mi vedrete, perché io me ne vado al Padre. I Discepoli, che non intendevano questo parlare, andavan dicendo fra loro: Cosa significano queste parole: Tra poco mi vedrete, e tra poco non mi vedrete più? Cosa voglia dire questo 'tra poco', noi non lo possiamo capire! Ma Gesù, conoscendo che voleano interrogarlo su di ciò, disse loro: Voi vi interrogate gli uni gli altri cosa abbia io voluto significare con quelle parole: Tra poco voi mi vedrete, e tra poco non mi vedrete più, perché me ne vado al Padre. In verità, in verità io vi dico: voi manderete dei gemiti e dei sospiri, piangerete dirottamente, e il mondo sarà nella gioia, e voi nella tristezza; ma la vostra tristezza si convertirà in gaudio. Quando una Donna è vicina al Parto, si ritrova nell'apprensione e nel dolore, perché è venuta la sua ora; ma

dopo che essa ha dato alla luce il tenero pargoletto non si rammenta più dei travagli sofferti, per la gioia di aver messo un uomo al mondo. Così voi, adesso siete nella tristezza; ma io vi vedrò di nuovo, si rallegrerà il vostro cuore, e nessuno potrà mai togliervi questa allegrezza. Fin qui l'odierno sacrosanto Vangelo.

Il nostro Signor Gesù Cristo avea indirizzate queste parole a' suoi diletti Discepoli prima della sua morte, perché non restassero troppo afflitti, e sconsolati privi della sua presenza, essendo egli per risuscitare in breve, ed allora lo avrebbero riveduto, ed allora sarebbe convertita in gioia la tristezza da loro provata. Sì, è vero, fratelli miei diletteggissimi, che non bisogna affliggersi di troppo, quando noi siamo perseguitati, quando passiamo i giorni di nostra vita nelle tribolazioni e nelle miserie, poiché questa finirà presto, dicendoci san Giacomo, che ella è un fumo, un vapore, che presto finisce, e si disperde: *"Quid enim est vita vestra? vapor ad modicum parens"*.

Ma sappiate però, che quanto è breve la nostra vita, quanto è corto quel tempo in cui viviamo, altrettanto è prezioso; perché ad ogni momento ci possiamo acquistare infiniti tesori per il Paradiso, ad ogni momento ci possiamo meritare quella gloria sempiterna, che da nessuno ci potrà essere mai più tolta. Se spendiamo [284v.] bene questo tempo breve, che Iddio ci accorda, egli si farà rivedere a noi colassù nel Regno dei beati, ed allora conosceremo, che per un poco di travaglio sofferto con pazienza nel mar burrascoso di questo mondo, avrem conseguita una gloria che non avrà mai fine. Ma se d'altronde consumiamo questo tempo per perdere Iddio, per sguazzarcela nei divertimenti mondani e per peccare, saremo infelici di qua, perché o per forza o

per amore bisogna patire, e saremo disgraziati di là nell'Inferno, dove i peccatori, nemici di Dio, precipiteranno ad ardere per sempre. Ah! fratelli miei diletteggissimi, non lasciamo passare inutilmente questo tempo accettabile, questi giorni di salute, come ce ne avverte l'Apostolo delle genti, perché forse forse, passato questo giorno, per noi non ci sarà più salute! *"Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis"*. *"Tempus breve est"*.

Se dunque questo tempo è breve, non ci perdiamo mai di coraggio a patire: se questo tempo è breve, distacciamoci adesso da tutte le cose di mondo, che presto presto dovremo lasciare: se questo tempo è breve, serviamoci del mondo non per godere di questi beni caduchi e transitori, ma sì bene per acquistarci la nostra salute eterna. Di ciò ne siamo avvertiti anche dal Savio nell'Ecclesiastico, dicendoci esso, che il tempo è una cosa molto preziosa, è il dono più grande che ci possa fare Dio. san Bernardino da Siena, san Bonaventura e san Bernardo con altri molti Padri e Dottori ci vengono ad asserire lo stesso. Il tempo vale tanto, quanto vale Iddio, perché in ogni tempo bene speso possiamo guadagnarci l'istesso Dio, perché in ogni momento di tempo possiamo ottenere il perdono dei nostri peccati e possiamo acquistare le virtù, le grazie del Signore e la gloria del Cielo: e non vi è una perdita tanto grande, quanto è quella del tempo.

Eppure tanti e tanti dei cristiani scialacquano questo tempo, lo perdono inutilmente, invece di spenderlo bene e secondo il fine per cui Iddio lo ha loro concesso. Una buona parte passano le quattro, le cinque ore, ed anche le giornate intere in giochi, in divertimenti là sulle piazze, nelle osterie, e ne' circoli, e non hanno neppure riguardo ai giorni di festa, anzi riserbano questi agli spassi, alle ubbriachezze e

ad altre azioni peccaminose; e se andate a dimandarli perché si diportano in tal maniera, essi vi rispondono, che lo fanno per passare il tempo.

Ah! disgraziati! E forse non passa di per sé anche troppo velocemente, senza che voi lo spendiate in fare dei peccati? E forse non arriviamo [285r.] anche troppo presto alla morte senza neppure avvedersene? Ah! se questo tempo male speso in vita lo poteste avere in quel punto terribile, quanto mai lo paghereste! Ah! se le anime dei dannati avessero anche un solo momento di quel tempo da voi sì male impiegato, e quanto lo impiegherebbero bene per riparare alla loro eterna rovina! E voi pieni di peccati da capo a piedi, sepolti nel vizio e nei cattivi abiti, mi dite che non sapete cosa farne del tempo?

Quanto siete cechi, cristiani miei; e perché non procurate di levar via dal vostro cuore quelle prave consuetudini, quei vizi, che vi tengono inabissata l'anima nelle tenebre di morte? e perché non vi ponete a piangere i vostri peccati, a detestarli, a chiederne perdono a Dio? Perché non vi esercitate in opere di carità e di misericordia verso dei vostri prossimi? Perché non attendete e non invigilate sopra il buon regime della vostra famiglia? Perché non santificate le Feste come vi comanda il Signore e la santa madre Chiesa? Tenete bene a mente che i giorni festivi non sono stati fatti per divertirsi, per passarsela nelle gozzoviglie e nei bagordi, nelle conversazioni e negli amori, ma sì bene furono istituiti per pensare a Dio e all'anima, per intervenire alle sacre funzioni, che si fanno alla Chiesa, e per esercitarsi in opere di pietà e di devozione.

Osservate tanti sfaccendati starsene per le strade senza far niente, oppure affacciati alla finestra colle mani in mano, come si suol dire, e dimandateli cosa fanno. Essi vi

rispondono, che fanno passare il tempo. E perché, dice san Bernardo, perdere questo tempo tanto prezioso? perché perdere anche una sola ora, che la misericordia di Dio ci accorda per acquistarsi la divina grazia, per salvare l'anima?

Oh! tempo buttato, e male speso! sei un bene, che solo ti si trova in questa vita, e nel Cielo e nell'Inferno non ti potremo mai più avere! Quanto sei poco apprezzato dagli uomini, quanti e quanti fanno getto di te! Eppure, ci dice Iddio nel santo Vangelo di questa mattina: "*Modicum, et jam non videbitis me*". Fra poco non mi vedrete più: tra poco non avrete più tempo di operare il bene; tra poco verrà per voi il giudizio, e allora non sarà più tempo di affaticarsi con profitto.

Ma mi sento dire da alcuno: E che male fò io a starmene in ozio, a prendermi i divertimenti, a stare dissoccupato, quando non bestemmio, non do noia ad alcuno, e [285v.] bado a' fatti miei? Come dunque, non vi par male perdere il tempo inutilmente, in certe occupazioni pericolose, in trattenimenti di nessun rilievo? E non sapete dunque, che il tempo vi è concesso per salvare l'anima vostra? Al punto di vostra morte vi chiederà conto Iddio di ogni tempo perduto, vale a dire di ogni tempo, che non avete speso per lui. Quello che far potete oggi, non aspettate a farlo domani, perché domani chi lo sa se sarete più vivi. E dopo vita non vi è più tempo di far bene, ma saremo premiati nel cielo, se avremo bene speso il tempo, o saremo puniti nell'Inferno, se questo sarà stato da noi male impiegato. Se dunque oggi vi chiama Iddio a confessarvi, a lasciare quel peccato, a rendere quella roba rubata, a perdonare quell'ingiuria, non aspettate a dimani, perché dimani potreste esser morti, o se vivi, forse non sarete più chiamati da Dio, e se Dio vi abbandona nel vostro peccato, voi siete perduti.

Ma io son giovine, sento dirmi, lasciami passare la gioventù, e poi ci daremo al buono. Non importa, che siete giovine, perché la morte non ha riguardo alcuno né ai giovini né ai vecchi; e Gesù Cristo maledisse quell'albero di fico, che trovò senza frutto, sebbene non fosse ancora la stagione dei frutti: volendo con ciò farci intendere, che noi anche nella nostra gioventù bisogna render frutti di operazioni virtuose; altrimenti saremo maledetti, e andremo a finir molto male. E però se vi ritrovate in peccato, non tardate neppure un momento a convertirvi al Signore, pentitevi, confessatevi, e non aspettate a farlo in altro tempo, perché, vi ripeto, chi sa se questo tempo avvenire vi sarà concesso.

Gran che! Il demonio non lascia passare un momento senza affaticarsi nella rovina delle anime, e noi poi siamo tanto trascurati e negligenti sopra il grande negozio della nostra eterna salute, e scialacquiamo un tempo tanto prezioso e propizio! E chi ce lo dice a noi se in appresso avremo comodità per aggiustare la partita della nostra anima? Ed avendola anche, ne avremo noi forse la buona volontà? Non ci ha mica, sapete, promesso Iddio di darci le sue grazie, quando noi le trascuriamo, e ce ne serviamo per offenderlo e per strapazzarlo col peccato; e se esso ci concede per sua misericordia [286r.] questo giorno, non sappiamo di certo se ce ne concederà altri alla nostra conversione. Tremava il santo Giobbe per non sapere se gli restavano altri giorni di vita. E tu vai vantandoti: Mi confesserò domani, mi ravvederò nella mia vecchiaia. E come dice sant'Agostino, puoi tu riprometterti altri giorni di vita, se non sai neppure se ti sarà accordata un'altra ora? *“Diem tenes, qui horam tenes?”*

Ah! Dunque, fratelli cari, approfittatevi adesso di quel tempo, che il Signore vi dà, spendetelo in opere buone, in

opere sante, ed affaticatevi con sollecitudine alla santificazione dell'anima vostra; poiché non vi servirebbe d'altro, che di confusione nel fine di vostra vita il dire: Oh! se mi fossi fatto santo, oh! se avessi passato i mesi e gli anni nell'amare Dio e nel salvare quest'anima mia! Memori allora, ma senza frutto, di quelle sentenze scritturali: *“Il tempo è breve”* e *“Per noi non ci sarà più tempo”* – *“Tempus breve est, et tempus non erit amplius”*.

Per la 4^a Domenica dopo Pasqua

Ci racconta il Vangelo di questa mattina, come Gesù disse a suoi Discepoli: Adesso me ne vado a colui, che mi ha mandato, e nessuno di voi mi interroga, dove io men vado. Ma perché vi ho dette queste cose, vi siete lasciati assalire dalla tristezza. Per tanto io vi dico la verità. Per voi è cosa utile, che me ne vada: poiché se io non andassi, lo Spirito Consolatore non verrebbe a voi, ma se io vado, lo manderò a voi. E quando egli sarà venuto riprenderà il mondo dal peccato, dalla giustizia, e dal giudizio. Dal peccato, perché non hanno voluto credere in me; dalla giustizia, perché io me ne vado al Padre, e non mi vedrete più; dal giudizio, perché il principe di questo mondo è di già giudicato. Avrei anche molte altre cose da dirvi, ma al presente non le potete capire. Quando sarà venuto lo Spirito di verità, vi farà conoscere il tutto; imperocché non parlerà da sé stesso, ma dirà quello, che avrà udito, e vi annunzierà le cose future. Egli glorificherà me, perché da me riceverà, e lo annunzierà a voi. Fin qui l'odierno sacrosanto Vangelo.

Come Gesù Cristo, essendo Dio insieme col Padre, e collo Spirito Santo, dopo avere operata la nostra Redenzio-

ne, e dopo aver fatto quanto imposto gli avea l'eterno suo Genitore se ne ritornò al Cielo, da dove era partito nel prendere carne umana, così noi, mortali nel corpo, [286v.] ma di anima immortali, se condurremo una vita da giusti, torneremo al nostro Dio al punto della morte per essere fatti partecipi della sua gloria celeste.

Tutti i pensieri di un cristiano devono tendere a questa mèta; deve ogni cristiano aspirare a quella eterna felicità, deve sempre desiderare di far ritorno al suo Dio, che solo può contentare tutti i nostri desideri. Ogni fedel cristiano è sempre compreso da un santo timore di perdere Iddio a cagion del peccato, e questo timore fa sì, che stiamo bene in guardia contro noi stessi, contro le passioni sfrenate della carne, e che fuggiamo con ogni cautela tutti i pericoli e le occasioni, le quali possano strascinarci nel peccato.

È sempre compreso, dico, ogni fedel cristiano da un salutare timore in quella guisa appunto, come i santi Apostoli restarono turbati dalle parole di Gesù Cristo, che disse loro: Io me ne torno a colui che mi ha mandato. Questo allontanamento però di Gesù Cristo da' suoi Discepoli non fu loro nocivo, fu anzi molto utile ad essi, perché dieci giorni dopo la sua gloriosa Ascensione al Cielo mandò su di loro il Santo divino Spirito in forma di lingue di fuoco, e restarono accesi del suo santo Amore, e furono ripieni di sapienza celeste e di dottrina, per annunziare a tutte le genti la fede in Gesù Cristo.

Così tante volte Iddio si diporta con noi per vedere se gli siamo fedeli ed obbedienti; sembra tante volte che ci abbandoni, facendoci provare aridità spirituali, negandoci consolazioni sensibili; ma tutto questo lo fa per nostro maggior profitto, per distaccarci dalle cose terrene e transitorie, per farci

purgare i nostri peccati in questa vita e per remunerarci poi con consolazioni più abbondanti, con grazie più efficaci. Dunque voi ben vedete, che il Signore non opera niente a caso, ma fa tutto a fin di bene, tutto fa in nostro vantaggio, tutto dispone in numero e misura.

Disse Gesù Cristo a suoi Discepoli, che quando fosse venuto lo Spirito Santo avrebbe sgridato il mondo del suo peccato, lo avrebbe ripreso su la giustizia, per insegnare a tutti la maniera di viver bene, sul giudizio per convincere noi, che è cosa ben fatta e giustissima il dover portar la pena dei nostri peccati; vale a dire, che quegli il quale ha peccato deve patire o in questo mondo, facendo frutti degni di penitenza, o in quell'altro senza alcun profitto, senza speranza di perdono.

Vi sono [287r.] però molti fra i cristiani, che sebbene abbiano ricevuto lo Spirito Santo nei Sacramenti del Battesimo e della Cresima, sebbene abbiano le tante volte sentite le forti riprensioni dal medesimo divino Spirito e dai sacri Pergami e dal Tribunale di Penitenza e dall'interne ispirazioni e dagli stimoli mordaci della rea coscienza, pur nonostante se la passano i giorni, i mesi e gli anni interi in braccio al demonio ed al peccato, immersi nei piaceri e negli interessi del mondo, e se vi fate ad interrogarli dove vanno a parare, se sono cristiani, se credono la vita eterna, se vogliono andarsene al Paradiso, oppure all'Inferno, vi risponderanno, che fan professione della fede e Legge di Cristo, che credono tutto quello, che Dio ha rivelato, e che vogliono e sperano salvarsi. Ma e come mai possono sperar di salvarsi, se colle male operazioni smentiscono quella fede, che vantano professare? E come mai potranno salvarsi, se sono cristiani di solo nome, e di fatto poi sono peggiori dei turchi, degli

Increduli, degli infedeli? E come mai potranno sperare, che Iddio li salvi, se da per loro stessi si pongono sull'orlo dell'Inferno, e vogliono vivere perduti? Ah! si preparino pure questi tali a sentire le forti riprensioni dello Spirito Santo, che al punto della morte li convincerà senza appello dell'enormità dei loro peccati, della malvagità delle loro ingiustizie, fatte senza numero contro dei prossimi, della falsità dei propri giudizi, coi quali andavano persuadendosi scioccamente di vivere secondo i dettami della retta ragione e della divina legge e di potere stare in sicuro, che insomma li convincerà delle opere loro tutte malvagie!

Volete dunque seguitare, peccatori, peccatrici, se mai qui siete, volete dunque seguitare a vivere così alla peggio e ad esporvi al rischio di subire un tremendo giudizio dello Spirito Santo e di perdervi eternamente? Ma vi resta uno scampo, fratelli miei diletteggianti, per poter scansare quelle forti sgridate, che farà al mondo il Santo divino Spirito, quando verrà a riprenderlo delle sue infedeltà. E questo si è di giudicarvi adesso da per voi stessi coll'esaminare tutti i remoti nascondigli della vostra coscienza, col purgarla bene per mezzo di una buona e santa Confessione, e col mettervi sotto la direzione, sotto la guida sicura del vostro Padre Spirituale; correte dunque, volate, mettetevi nelle sue [287v.] mani, ed ubbiditelo puntualmente in tutto quello vi suggerisce. In questo mondo non abbiamo, come gl'Apostoli, Gesù Cristo, che sensibilmente ci faccia udire la sua voce, e che ci dia le sue istruzioni, ma abbiamo i sacerdoti, ministri suoi, e ci ha detto, che chi ascolta essi, ascolta lui medesimo. Dunque dobbiamo adempire in tutto e per tutto quello che ci viene significato dal nostro confessore, dobbiamo lasciare la nostra propria volontà per fare quella di lui, ed

allora possiamo star sicuri di far la volontà del Signore nostro Gesù Cristo.

Pochi per altro sono quelli che, lasciato il proprio sentimento, si rimettano al giudizio ed alla saviezza del Direttore Spirituale. Alcuni si credono falsamente di diventar santi col fare molte penitenze e molte orazioni, altri col comunicarsi spesso, col frequentare la Chiesa e con esercitarsi male a proposito in altre opere di pietà e di devozione, e intanto risentono gravi incomodi nella propria salute, si rendono incapaci a fare i negozi di maggiore importanza, lasciano nei pericoli e i figli, e i domestici, invece di attendere a loro, fanno inquietare il padre e la madre, il marito ed il Padrone, e tutti i loro maggiori, e così si credono far cosa grata a Dio e avanzarsi nella perfezione cristiana. Ma costoro si ingannano, perché prima di tutto bisogna attendere al proprio dovere, bisogna far prima le cose di obbligo. E come faranno per conoscere questi doveri? Devono consigliarsi col proprio confessore e devono far tutto ciò, che esso li impone; devono abbandonare affatto la propria volontà, e rimettersi a quella degli altri. In questo consiste la vera santità, con questo la vostra devozione sarà soda e virtuosa, con questo solo mezzo potete farvi santi ed evitare le riprensioni dello Spirito Santo quando verrà a giudicare il mondo sopra il peccato, sopra la giustizia, e sopra il giudizio! *“Cessat propria voluntas”*, dicea il mellifluiso san Bernardo, *“et infernus non erit”*. Cessiamo di far la volontà propria, seguitiamo la volontà di Dio col sottoporsi al giudizio di un dotto confessore, e per noi non ci sarà giudizio, per noi non ci sarà Inferno. E quand'anche sbagliasse il nostro confessore nell'indirizzarci per le vie della salute, noi, se facciamo l'obbedienza, possiamo stare in sicuro, appoggiati sempre alle

parole di Cristo, che chi ascolta i sacerdoti, ascolta lui stesso: *“Qui vos audit, me audit”*. [288r.]

Ma quanto sta in sicuro quegli, che obbedisce al suo Padre Spirituale, altrettanto è in pericolo prossimo di danarsi chi non lo obbedisce e lo disprezza, mentre sta scritto in san Giovanni: *“Qui vos spernit, me spernit”*. Chi disprezza i consigli del confessore, disprezza lo stesso Dio, e si tira addosso le divine maledizioni. Samuele, l'ultimo dei Giudici, essendo già vecchio, volea mettere ne' suoi piedi i figliuoli giudici in Israello; ma il popolo, adunatosi, si portò in Rama a Samuele, e gli disse: Ecco, che tu sei invecchiato ed i tuoi figliuoli non camminano le tue vie, e perciò stabilisci sopra noi un Re, come hanno tutte le nazioni della terra. Questo parlare dispiaque al profeta, e tosto si mise a pregare il Signore, ed egli gli rispose, che i figliuoli di Israele non aveano rigettato lui, ma bensì l'istesso Dio: *“Non enim te abjecerunt, sed me, ne regnem super eos”*.

Tali appunto sono tanti sconsigliati e malvagi cristiani. Essi, peggiori di Israello, non vogliono assoggettarsi al giudizio, alle esortazioni ed ai consigli del proprio confessore. Esso ti impone di abbandonare una volta il maledetto peccato, di lasciare questo amore, quelle tresche, quei cattivi compagni, quel gioco, quelle conversazioni pericolose, quelle occasioni prossime, ed eglino forse si mettono a contrastare anche nel tribunale di Penitenza, e dicono che non possono fare a meno; oppure se promettono di emendarsi, lo faranno per istrappare l'assoluzione, per non essere notati a dito in occasione della Pasqua se stanno lontani dai Sacramenti. E poi passati li, a guisa di animali immondi tornano a mangiare ciò che rigettato or hanno, ritornano agli stessi peccati, si mettono negli stessi pericoli; e per illudere se stessi si

scaldano a questa fascina, che anche i confessori sono uomini come gli altri, sono peccatori come loro stessi. Ma ditemi un poco, questa scusa vi varrà, quando lo Spirito Santo riprenderà il mondo sopra il peccato e sopra il giudizio vostro stolto? Queste stesse Confessioni fatte apposta per la Pasqua, saranno vere confessioni, oppure tanti sacrilegi che aggraveranno sempre più il vostro giudizio? Ah! io ne temo giustamente, fratelli miei, dacché in voi non ci vedo ammenda, dacché voi non farete mai l'obbedienza del vostro confessore.

Dunque per carità, [288v.] se volete che su di voi discenda lo Spirito Santo che vi infonda nell'anima e nel cuore i suoi celesti doni, se volete che vi parli internamente per mezzo delle sue sante ispirazioni, e che in voi non ritrovi cosa alcuna da sgridare, quando venga, giudicatevi adesso, fate una buona Confessione, obbedite in tutto al vostro confessore, e usate tutti i mezzi che vi pone innanzi per emendarvi dal peccato. Allora potrete star quieti e tranquilli nella testimonianza di una buona coscienza, vivrete felici in questa vita, farete la morte dei giusti, e sarete beati per tutta quanta l'eternità.

Per la 5ª Domenica dopo Pasqua

Ci racconta il Vangelo di questa mattina, come Gesù Cristo disse in quel tempo a suoi Discepoli: In verità, in verità, io vi dico, che tutto ciò, che voi chiederete al mio Padre in mio nome, egli ve lo concederà. Fino ad ora non avete dimandato cosa alcuna in mio nome. Chiedete, e riceverete, affinché la vostra gioia sia piena e perfetta. Io vi ho dette queste cose in parabola. Ma verrà un tempo in cui non vi

tratterrò più in parabole, e vi parlerò apertamente di mio Padre. In quel tempo pregherete in mio nome, e non vi dico che io pregherò per voi il mio Padre; poiché egli stesso vi ama, avendo voi amato me, e creduto che io sortii dal Padre. Sortii dal Padre e venni nel mondo, ora lascio il mondo e ritorno al mio Padre. Gli dissero i suoi Discepoli: Adesso voi parlate apertamente, e non parlate più in parabole. Adesso noi vediamo bene, che tutto voi sapete, e non vi è bisogno che alcuni vi interroghi, e per questo appunto crediamo che voi siete venuto da Dio. Fin qui l'odierno sacrosanto Vangelo.

Le riflessioni, che far dobbiamo su di quello che ci dice Gesù Cristo nelle parabole evangeliche di questa mattina sono, dilettefratelli, facili a farsi da ognuno. Avete udito: *“Petite, et accipietis, ut gaudium vestrum sit plenum”* – *“Chiedete, e riceverete, affinché sia perfetta la vostra gioia”*. Chiedete e riceverete, se la vostra preghiera sarà fatta all'eterno divin Padre in nome di Gesù Cristo. Noi siamo miseri, circondati dai pericoli e dalle tribolazioni, costretti a far sempre contro di noi se vogliamo sal[289r.]varci, e per questo la preghiera, ossia l'Orazione, ci è molto necessaria; né altra cosa vi è tanto efficace, quanto l'Orazione, per ottenerci tutte quelle grazie e quelli aiuti, che giovar ci possano a conseguir la salute eterna. *“Omnipotens est oratio”*, diceva san Cipriano, *“et una cum sit omnia potest”*. Ed anche nell'Ecclesiastico vi si legge, che l'orazione fatta bene attira sì di noi il divino aiuto, mentre Iddio essendo onnipotente, ricchissimo e pieno di misericordia non sa disprezzare quegli che, umiliato a suoi piedi, lo invoca di cuore. Ciò si intende, quando lo preghiamo come conviene.

Molti pregano il Signore, molti fanno orazioni, ma sono pochi quelli che pregano bene; e non ottengono le grazie da

loro desiderate, perché, dice l'Apostolo san Giacomo, pregano malamente, pregano senza umiltà, senza confidenza e senza perseveranza, condizioni necessarie per ottenere quanto addimandiamo. Bisogna dunque pregare il Signore con umiltà grande, riconoscendoci indegni di stare alla sua presenza, mentre egli è un Dio tanto grande e noi siamo tanto piccini, siamo un pugno di terra e di fango, polvere e cenere, che presto presto si dilegua dal vento, perché le preghiere dei superbi non vengono ascoltate, perché resiste alle orazioni dei superbi e non le può soffrire, ed agli umili comparte in gran copia le sue sante grazie. *“Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam”*. Voi pertanto che andate gonfi di superbia e di orgoglio, che vi tenete da più di quello che siete in realtà, che confidate nelle vostre deboli forze, che vi stimete migliori degli'altri, sappiate stamane, che le vostre orazioni non ascendono fino al cospetto del Signore, sappiate, che Dio ve le rigetta e non le può patire a cagion della vostra superbia.

Per lo contrario, se ci umiliamo nell'abisso del nostro nulla, se confessiamo la nostra dappocaggine, sarà esaudita subito la nostra preghiera, perché in certo modo quella orazione, che parte dalla bocca di un vero umile, fa forza al cuore benigno di Dio e quasi lo obbliga ad ascoltarla. Onde ebbe a dire il santo Dottore Agostino: Quando ti umili, Iddio viene a te e ti abbraccia, e ti stringe al suo cuore amoroso: *“Humilias te, Deus venit ad te”*, ma quando ti esalti [289v.] e vai gonfiandoti della tua sapienza, delle tue azioni virtuose, delle tue ricchezze per disprezzare il tuo simile, per riputarlo come dammeno di te, allora Iddio fugge, da te si allontana, e non ti ascolta: *“Exaltas te, Deus fugit a te”*. Ancorché voi siate peccatori, se umiliati e contriti vi fate innanzi a Dio, gli addimandate perdono dei vostri peccati, e vi confes-

sate indegni di stare alla di lui presenza, egli come fedelissimo nelle sue promesse, non potrà fare a meno di non ascoltarvi, perché ha detto di non disprezzare un cuore, quando veramente è contrito, quando veramente si umilia e prega con insistenza la divina misericordia a perdonargli le sue colpe, a rimetterlo nel primiero stato di amicizia e di grazia.

Affinché siano esaudite le nostre orazioni dobbiamo in secondo luogo pregare il nostro Dio con confidenza e con ferma speranza di ottenere quanto gli addomandiamo. Per animarci a questa confidenza ha voluto Gesù Cristo, insegnandoci il *Pater noster*, che si chiamasse Padre, in quella guisa appunto che un figliolo prega con confidenza il suo Genitore che lo ama, e lo chiama col dolce nome di Padre. Oh! che bel coraggio, che bella speranza danno queste parole ai poveri peccatori! Abbiamo pur commessi infiniti peccati, abbiamo pure le tante volte oltraggiata la bontà infinita di un Dio, se essi, abbandonata la colpa, si umiliano davanti all'Altissimo, e gli chiedono perdono e misericordia e gli chiedono la salvezza dell'anima con confidenza di ottenerla, saranno tosto esauditi, attesa la divina promessa, che qualunque cosa si chieda, pregando, crediamo di riceverla, perché così Iddio ce la concederà. Chi dunque può temere, che gli manchi la divina promessa? Forse Iddio è simile agl'uomini, che promettono, e poi non mantengono? Forse ci direbbe nel Vangelo di questa mattina: In verità, in verità io vi dico, che qualsivoglia cosa chiederete al Padre in mio nome ve la darà; se ciò vero non fosse? E perché mai ci esorterebbe tanto il Signore a chiedergli le sue grazie, se non avesse intenzione di darcele? Tenete a mente, che il nostro Dio non può mentire, perché è la stessa verità; né può mutarsi, perché quanto da lui si dispone tutto è giusto, tutto è santo, tutto è immutabile.

Ma dicono alcuni: Ho poca confidenza in Dio, ho paura, che egli non mi ascolti, perché sono peccatore, perché troppe volte l'ho offeso ed ingiuriato con i miei peccati. Non importa, io dico; Iddio ascolta tutti, e giusti e peccatori, [290r.] purché lo preghino con confidenza, e in nome di Gesù Cristo. Iddio ascolta tutti e giusti e peccatori, perché, come dice l'Angelico, le nostre preghiere non si appoggiano sopra i nostri meriti, ma bensì su quelli di Gesù. E però quando noi gli chiediamo cose utili e vantaggiose per la nostra eterna salute con confidenza di ottenerle, teniamo per fermo di essere esauditi. Ho detto cose utili alla salute eterna, perché se uno dimandasse cose cattive, come di ammazzare il nemico, di vendicarsi dei torti e dell'ingiuria, o di fare altra cosa deforme e peccaminosa, non sarebbe esaudito, poiché, come osserva il Crisostomo, allora non si pregherebbe il Signore, ma piuttosto si offende e si delude: *“Qui orat, et peccat, non rogat Deum, sed eludit”*.

Così ancora molte volte non si ottiene da Dio ciò che si dimanda, sebbene vantaggioso per l'anima, perché vi poniamo a bella posta degli ostacoli; e questo fa sì, che siamo indegni di essere esauditi. Per esempio, se voi pregaste Iddio, che vi liberi dal peccato, egli vi esaudirà sicuramente, ma se poi vi ponete nelle occasioni prossime e nei pericoli, se seguitate ad andare in quella casa, a praticare quel compagno, a fermarvi in quell'oggetto pericoloso, egli non vi ha promesso il suo aiuto, egli allora non vuol dare le sue grazie a quelli, che se ne abusano, e se di nuovo cadete in peccato la colpa non è di Dio per non avervi aiutato, ma è tutta vostra, per esservi messi temerariamente nel pericolo.

Deve avvertirsi di più, che la promessa di Gesù Cristo di esaudire chi lo prega, non è stata fatta per tutte le grazie

temporali, come di guarire da quella malattia, di esser liberati da quella disgrazia, di avere una buona raccolta, o cose simili: queste grazie ancora le concede Iddio, quando è pregato e quando esse sono giovevoli alla salute dell'anima, altrimenti le nega, perché ci vuol bene, perché ci ama, mentre sarebbe peggio per noi, se ce le accordasse. Onde gliele dobbiamo sempre chiedere colla condizione, se saranno vantaggiose all'eterna salute. Dunque, se volete essere esauditi nelle vostre orazioni, ricorrete a Dio con fiducia, con ferma speranza di ricevere, e chiedetegli tutte le grazie necessarie, prima per l'anima e poi per il corpo, e per ottenerle addimandategliele in nome di Gesù Cristo, come vi [290v.] insegnano le parole del santo Vangelo. E se fin' adesso non le avete ottenute, la ragione si è, perché non avete pregato Iddio in nome del suo diletto Figliuolo: *"usque modo non petistis quidquam in nomine meo"*.

Finalmente bisogna pregare con perseveranza, se vogliamo essere esauditi nei nostri desideri. Non basta, fratelli miei diletteggissimi, non basta il pregare una e due volte, ma bisogna pregare continuamente, bisogna pregar sempre, e non fare come fanno taluni, che si stancano ben presto del pregare; e se il Signore per i giusti suoi fini non vi ascolta la prima volta, non vi perdetevi per questo di animo, ma ritornate di nuovo a pregarlo, e non lasciate di pregarlo finché non vi abbia fatta la grazia, che voi gli dimandate. Tante volte non vi esaudirà né alla prima, né alla seconda, né alla terza volta; e sapete perché? Per vedere un poco se voi siete costanti nella preghiera, per provare la vostra fede, e se gli siete rassegnati in tutto ciò che a lui piace. Seguitate dunque a pregarlo, che si muoverà a compassione di voi; chiedetegli tutte le grazie in primo luogo che riguardano l'anima, e spe-

cialmente dimandategli il dono della santa Perseveranza nel bene fino alla morte. Il dono della perseveranza dobbiamo sempre chiederlo al Signore, perché da questo dipende la nostra eterna salute, da questo solo dipende tutto il nostro interesse. Se andiamo a chiedere una qualche cosa al nostro prossimo, forse per la prima volta ci dirà di non volercela dare, ma se noi seguitiamo a bussare alla di lui porta più e più volte, finalmente si stancherà, e ci donerà quanto vogliamo per levarsi dintorno quella seccatura. Quanto più, dice sant'Agostino, quanto più Iddio, che è un Signore ricchissimo, ci accorderà quello gli addimandiamo, mentre ci esorta a pregarlo e gli dispiace grandemente, quando non lo preghiamo di cuore: *"Quanto magis dabit Deus, qui hortatus est petamus, cui displicet si non petamus"*.

Dunque, ve lo ripeto anche un'altra volta, fate spesso orazione, chiedete e riceverete; e perché la vostra orazione sia grata ed accetta all'Altissimo, pregatelo con umiltà grande, pregatelo con confidenza di ottenere quanto addimandate, pregatelo con perseveranza, se volete essere esauditi, e se salvar volete l'anima vostra.

[291r.] **Per la Domenica infra Octavam Ascensionis**

Ci racconta il Vangelo di questa mattina, come Gesù Cristo disse a suoi Discepoli: Quando sarà venuto lo Spirito Santo che io vi manderò dal Padre, Spirito di verità, e che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza, e voi ancora mi farete testimoni, perché siete meco fin da principio. Io vi ho dette queste cose, affinché non restiate scandalizzati. Vi scacceranno dalle Sinagoghe, e verrà un tempo in cui quelli che vi daranno la morte si penseranno di prestare

un grato ossequio a Dio. E vi faranno queste cose, perché non hanno conosciuto né il Padre mio, né me. Ma io vi ho parlato in tal maniera, onde vi ricordiate, che ve lo avea già predetto, quando accadranno per voi tali persecuzioni. Fin qui l'odierno sacrosanto Vangelo.

Il nostro Signor Gesù Cristo, dilettezzissimi, con quelle parole del sacro Vangelo che avete sentito risuonare alle vostre orecchie in questa mattina, volle esortare i suoi dilettezzati Discepoli, perché gli restassero fedeli ed obbedienti nelle persecuzioni, che loro sovrastavano a cagione della rabbia dei giudei e della rabbia dei Gentili contro il nome cristiano; e loro predisse, che questi nemici della fede avrebbero creduto di far cosa grata al Signore, imbrattandosi le mani nel sangue innocente dei veri Credenti. Ma spieghiamo il senso morale di essa predizione e facciamoci delle serie riflessioni, che giovar ci possano alla santificazione dell'anima nostra e ad estirpare quei vizi, che in noi han gettate profonde le radici e cercano di strascinarci nell'abisso della miseria, nel profondo pelago di dannazione eterna. Quei tali, compresi dalla predizione di Gesù Cristo, sono nel senso morale i cattivi cristiani, cristiani solo di nome, e di fatti poi peggiori degl'infedeli. Sono quei malvagi cristiani, che uccidono le anime loro, perdendo la grazia di Dio, per umani rispetti, per piacere al mondo ed agli amici del mondo, e nel tempo stesso credono falsamente, oppure si lusingano di credere, che operando in tal maniera non fanno cosa ingiuriosa a Dio, mentre così porta il costume del giorno, mentre, dicono essi, bisogna vivere secondo l'uso dei tempi. Oh! quanti miserabili ne ha mandati all'Inferno una tal follia! Oh! quanti ne ha perduti questo nemico dell'uman genere, il rispetto umano!

Perciò, fratelli miei, trasportando il senso delle parole del Vangelo, che parlava dei nemici che sarebbero insorti contro la vera fede, voglio parlarvi del rispetto umano nemico tiranno, che uccide le anime nostre e del quale non ne dobbiamo far conto, se ci sta a cuore la nostra salute eterna. Disse Cristo nostro Redentore in san Matteo: che molte anime se ne vanno in rovina per causa degli scandali, che vengono dati dai malvagi: "*Vae mundo a scandalis*".

Dobbiamo dunque fuggire questi scandalosi per quanto è possibile, non dobbiamo attaccare con esso loro amicizia e familiarità, perché altrimenti se ameremo la loro conversazione, non potremo poi opporci con tutta quella fermezza e costanza, che si deve, ai loro pravi costumi, a' mali consigli, e così per umani rispetti, per non contraddire questi scellerati, imiteremo i loro esempi e perderemo l'amicizia di Dio. Gli amanti del mondo, i cattivi, si gloriano e si vantano di essere iniqui e cercano di trarre nei loro peccati anche i buoni, e per riuscire nell'intento si mettono a riderli, a burlarli; e non sanno gli stolti che, così facendo, commettono un peccato, il quale molto dispiace al Signore, come abbiamo nell'Ecclesiastico: "*Ne despicias hominem avertentem se a peccato, neque improperes ei*". Non disprezzare quegli che sta lontano dal peccato, né cercare di tirarlo a fare il male colle tue derisioni; perché a quei che deridono le persone dabbene Iddio tiene preparati castighi terribili e in questa e nell'altra vita. Essi deridono i servi di Dio, e Dio deriderà loro per tutta l'eternità nell'Inferno. Essi si sforzano per svergognare i santi appresso il mondo, e Dio li farà morire svergognati e poi li manderà a stare fra i dannati per tutta l'eternità.

E per vero dire, è una grande scelleraggine, è peccato troppo enorme e da demonio quello di coloro, che non con-

tenti di offendere Iddio, cercano di farlo offendere e strapazzare anche dagl'altri; e spessissime volte li riesce, perché si trovano molte anime deboli e vili, che per non essere derise dagl'uomini, per non essere fatte il trastullo e lo scherno dei mondani, scelgono piuttosto di dispiacere al loro benigno Signore. Di ciò si lamentava colle lacrime agl'occhi il gran Dottore di Chiesa sant'Agostino, che dopo la sua Conversione. quando si trovava con questi ministri del diavolo, si vergognava di non essere iniquo e sfacciato, [292r.] come erano essi. E quanti non se ne trovano dei nostri fratelli, che per non sentirsi dire: Eccolo il santo, eccolo lo scrupoloso ed il Bacchettone, si uniscono ai libertini, agli scapestrati, alle persone malvagie? Quanti per non passare da uomini vili e di poco spirito, si vendicano delle ingiurie e dei torti ricevuti? Quanti dopo esserli scappata di bocca qualche massima storta e scandalosa, non vogliono disdirsi, come sono obbligati, per un falso puntiglio di onore, per una malintesa riputazione? Quanti insomma, per non perdere un amico cattivo, per umani rispetti vendono l'anima al diavolo e fanno appunto, come fece Pilato, che per non perdere la grazia di Cesare, condannò Gesù Cristo alla morte? Quanti insomma per umani rispetti, per timore dei mondani, trascurano i propri doveri di padri e di madri, di Padroni e di sudditi, di Fattori e di operai, e così si preparano un'eterna dannazione?

Ah! fratelli diletteggianti, se vogliamo salvarci, bisogna vincere i rispetti umani, bisogna sopportare volentieri quella confusione, che ci vien fatta provare dalle derisioni del mondo, confusione tanto lodevole per noi quando si patisce per Iddio, quanto riprensibile negl'altri che ingiustamente ce la fanno patire. Giusto l'avviso del Pontefice san Gregorio: "*Sicut verecundia laudabilis ita reprehensibilis in bono*".

Ma sento che alcuno mi dice: Io faccio i fatti miei, attendo a me stesso e mi affatico per salvarmi l'anima; se poi gli altri mi sviano, se mi perseguitano con i loro ghigni burleschi e mi strascinano a lasciare il bene ed a seguire la loro pessima vita, la colpa non sarà mia, ma sarà tutta di loro. Non importa, posso rispondervi, non importa che vi perseguitino: per essere veri seguaci di Gesù Cristo bisogna essere perseguitati, bisogna che sia crocifissa la nostra carne con tutte le sue concupiscenze. Essi vi perseguitano perché non possono vedervi vivere da cristiani, vi perseguitano perché la vostra vita è un continuo rimprovero ai loro malvagi costumi; vi perseguitano perché, essendo essi superbi e vendicativi, vorrebbero che tutti fossero come loro; essendo essi avari e disonesti, ubriaconi e maledici, vorrebbero che ancora voi foste tali; e se per vostra buona fortuna non lo siete, [292v.] vi chiameranno uomini intrattabili, senza onore, selvatici e senza creanza.

Ma non importa, lasciateli dire, non vi curate punto della loro stima, perché sono tanti ciechi, e non sanno dove vanno a parare; sono tanti sciocchi, privi di criterio e di senno; sono senza ragione e parlano in tal maniera, perché sono immersi nei piaceri del mondo, che non li lascia vedere il precipizio, a cui vanno incontro. Non è vero poi, che se voi date retta ai cattivi insegnamenti, se tralasciate i vostri doveri, se lasciate il bene e vi immergete nel male per rispetto umano, non è vero, dico, che la colpa sia tutta di loro; ci avete colpa anche voi, perché non dovrete curare le dicerie del mondo, non dovrete badar a quel che dicono gli altri, ma piuttosto attendere dovrete alle vostre obbligazioni, agli interessi spirituali dell'anima.

I martiri per giungere alla gloria celeste, non hanno fatto

caso né delle carezze, né delle minacce dei Carnefici, che voleano distrarli dal seguire Gesù Cristo. Tutti gli altri santi ancora hanno lasciato dire il mondo, si sono risi di chi ridea di loro, e per questo si son fatti santi. L'istesso Gesù Cristo, in quel tempo che dimorò sulla terra, fece del bene a tutti, e nonostante, come lo trattò il mondo? Lo perseguitò sino a farlo morire sopra l'infame patibolo della Croce.

Eh! non bisogna dunque curare i rispetti umani! Dicea san Cipriano, che se noi siamo cristiani, non bisogna vergognarsi di questo nome, e che non può tenersi per cristiano quegli, il quale teme di comparire per tale. *Christianum se putat, si Christianum esse veretur?* Se siamo cristiani, dimostriamoci cristiani di nome e di fatti; altrimenti se ci vergognamo di seguir Gesù Cristo su questa terra, ancor Esso si vergognerà di noi davanti al suo Padre celeste: e nel giorno del Giudizio, pieno in volto di furore e di sdegno, rivolto a noi dirà: Vi siete vergognati di me nella vostra vita mortale, ed io adesso mi vergogno di vedervi meco alla destra: andatevene, maledetti, all'Inferno a trovare i vostri malvagi compagni, de' quali temevate le derisioni e ai quali deste più retta che a me; andatevene a penare con essi per tutta quanta l'eternità. Se voi negate le massime di Gesù Cristo, se fate contro quello che vi dice il Vangelo per umani rispetti, è come se voi rinnegaste Gesù Cristo medesimo. Se temete di essere derisi dagl'amici per vivere bene, se avete paura di esser burlati dai compagni per vivere da cristiani, [293r.] e come, dice il Crisostomo, non temete punto di essere odiati da Dio? *Non vis a conservo derideri, sed odio haberi a Deo tuo?*

Ah! dilettezzissimi, chi ama il Signore di vero cuore e vuol salvarsi, deve disprezzare il mondo e tutti i rispetti umani, e ciascuno in ciò deve farsi molta forza, molta violenza. Con-

soliamoci su questo riflesso, che se ci turbano gli uomini del mondo, nell'istesso tempo Iddio ci benedice e ci loda. E non ci basta forse l'essere lodati dal Signore, da Maria santissima, dagl'Angeli, e dai santi del Cielo? Lasciate dunque dire i mondani, e seguitate a viver bene, a dar gusto al Signore, il quale tanto vi premierà in Paradiso, quanta più violenza vi sarete fatta nel mondo, e nel disprezzare i rispetti umani, nemici peggiori alle anime nostre, di quanto non siano stati i persecutori della fede, predetti da Gesù Cristo a' suoi Discepoli nel Vangelo di questa mattina. Quando i cattivi vi burlano, raccomandateli a Dio perché si ravvedano e non conducano più tante anime all'Inferno, come han fatto per lo passato. E tenete sempre a memoria quell'avviso, che ci dà l'Apostolo, scrivendo ai Galati: Che quegli, il quale vuol piacere agl'uomini di mondo, in nessun conto può piacere al Signore: *“Si adhuc hominibus placerem, Christi servus non essem”*.

Domenica 8^a dopo la Pentecoste

Ci racconta il Vangelo di questa mattina come Gesù Cristo parlando ai suoi Discepoli disse loro questa parabola: Vi era un uomo ricco, il quale avea un fattore, e questi si è difamato presso lui quasi che avesse dissipate le sue sostanze. E chiamatolo a sé gli disse: Cosa mai ho sentito dire di te? Rendimi conto della tua amministrazione; giacché da qui innanzi tu non potrai star più al mio servizio. Il Fattore fra sé pensando disse: Cosa faccio dopo che il mio padrone mi avrà allontanato dalla sua Agenzia? A lavorare non son buono, a mendicare mi vergogno. Ah! lo so cosa debba fare, perché mi ricevano nelle loro case quando sarò allontanato

dalla Fattoria. Chiamati dunque tutti i debitori del suo padrone, disse al primo: Quanto devi dare? E quello rispose: Cento ba[293v.]rili d'Olio. Ebbene, fai presto, prendi la tua carta, e segnane cinquanta. Quindi disse ad un altro: E tu quanto devi al mio padrone? E quegli rispose: Cento misure di grano. Prendi, disse, anche tu il tuo foglio, e scrivine ottanta. Il Padrone, che seppe il successo, lodò il fattore malvagio, per aver operato con prudenza; perché i figli di questo secolo nella loro generazione sono più prudenti dei figli della luce. Ed io vi dico: fatevi degli amici colle vostre ingiuste e fallaci ricchezze, affine di essere ricevuti negli eterni tabernacoli al punto della morte. Fin qui l'odierno sacrosanto Vangelo.

È molto facile a tutti, fratelli miei diletteggianti, a comprendere il senso morale della parabola evangelica, che ora risuonò alle vostre orecchie. Nella persona di quel fattore infedele siamo figurati noi tutti, che, presto o tardi, comparir dovremo davanti all'eterno Padrone, davanti a Cristo Giudice per rendergli conto di ogni nostro operare. Tutti siamo debitori al Signore dei beni che possediamo; gli siamo debitori di noi stessi, dei nostri retaggi, dei nostri fondi, delle nostre rendite. Siamo debitori al Signore di tanti beni di anima, di corpo, di fortuna e di grazia. Tutti siamo debitori al Signore del tempo, che abbiamo, della nostra sanità, dei nostri talenti; e di tutti questi beni, di tutte queste grazie ce ne sarà fatto un rigoroso sindacato, quando Iddio ci chiamerà al rendimento dei conti nella separazione, che farà l'anima dal corpo; essendo stabilito, dice san Paolo, a ciascun dei mortali di dover morire, e di subito comparire al Giudizio: *"Statutum est hominibus semel mori, post hoc autem iudicium"*. Poiché ognuno di noi sarà presentato al divin Tribunale per ricevere il

premio se avrà bene operato, o per ricevere il castigo se sarà stato ribelle alla legge del Signore. Ed oh! quale spavento sarà mai per un'anima, che si trova aggravata di peccato mortale, alla prima vista di un Dio sdegnato, che si mostrerà con tutto il rigore e con tutta la sua possanza!

Se un san Filippo Benizi, se un sant'Agatone, se una santa Maria Maddalena [294r.] de' Pazzi tremavano da capo ai pie' essendo vicini a morire, dopo aver consumata la vita loro nelle austerità e nelle penitenze, dopo essersi consumati in tutte sorte di virtù, cosa dovranno fare i peccatori in quel terribile momento? Essi vedranno Gesù con quelle stesse piaghe, con cui sali al Cielo, e queste piaghe consoleranno i giusti, ma troppo spaventeranno i peccatori, vedendo in quelle l'amore grande del Redentore che loro ha dimostrato e la negra ingratitudine contrapposta dai peccatori medesimi. Dice san Basilio, che saranno i peccatori più tormentati, al comparire di un Dio sdegnato, per lo rossore che dal fuoco stesso dell'Inferno: *"horridior, quam ignis, erit pudor"*.

Si racconta nella Genesi, che i fratelli di Giuseppe furon compresi da un gran terrore allora, quando egli dolcemente li rimproverò del loro tradimento: *"Io son quel Giuseppe, che voi tradiste"*, ed essi non seppero che rispondere. Eppure Giuseppe era un uomo, era un loro fratello, sebbene inalzato fosse alla dignità di secondo Re dell'Egitto.

Che dunque risponderanno i peccatori a Gesù Cristo, quando dirà loro: Io sono quel vostro Redentore e giudice che tanto avete disprezzato? Dove fuggiranno i miseri, quando al di sopra comparirà il Giudice irato, al di sotto l'Inferno aperto, da una parte i peccati che li accusano, dall'altra i Demoni per trarli al supplizio eterno? Rendetemi conto, infedeli economi, dirà Cristo Giudice, rendetemi

conto delle dissipate sostanze, delle grazie ricevute, del mal uso che ne avete fatto: genti mondane, rendetemi conto della vostra sanità, e come l'avete spesa, del vostro comodo, dei vostri talenti; grandi del secolo, rendetemi conto delle gran ricchezze, degli impieghi pomposi, dell'autorità, della magnificenza: ecclesiastici, religiosi, rendete conto delle rendite pingui, patrimonio dei poveri, di cui eravate semplicemente economi, dei talenti male impiegati, non coltivati e non fatti valere, delle grazie segnalatissime, dei benefizi divini, compartitivi da me in [294v.] gran copia, tutti adattati ai vostri vari e diversi stati ed impieghi. Voi padri di famiglia, rendetemi conto della mala educazione data ai vostri figliuoli, del cattivo esempio, con cui li strascinaste nelle vie del vizio e del peccato: voi, o figliuoli, rendetemi conto sopra i doveri, che avevate verso dei genitori, dell'obbedienza, del rispetto, che portato li avete; rendetemi conto di quelli amorggiamenti prolungati per anni ed anni, di quelle tresche, di quelle pratiche scandalose, di quelle conversazioni peccaminose, dove mi offendeste, mi calpestate peggio del fango, dove toglieste l'onore e la fama ai vostri simili, dove pensaste ai modi più adattati per mettere in mezzo quest'e quello, per vendicarvi di quel torto, di quell'ingiuria, di quell'affronto: *"Redde rationem villicationis tuae"*.

E a questo rigoroso sindacato niente potranno addurre di scusa i peccatori, perché resteranno pienamente convinti della loro infedeltà, della loro fellonia, vedendo a quel chiaro lume l'enormità delle loro colpe, e accusandoli la loro stessa coscienza, come appunto il Fattore del Vangelo non seppe in modo alcuno scusarsi presso il suo Padrone. E quindi, agitati fortemente dal rimorso della rea coscienza, che li divorerà le viscere, saran costretti ad esclamare: Per noi non vi

è più salute, per noi non vi è più scampo, non vi è più tempo a ravvedersi: *"Et tempus non erit amplius"*.

Finché noi, fratelli cari, ce ne restiamo in questa vita, i rimorsi che ci agitano il nostro interno, mentre sono castighi ordinati per i peccatori dalla divina giustizia, sono anche altrettanti strumenti, altrettante grazie ordinate dalla divina Misericordia per disporli al ravvedimento, dandoceli il Signore, affinché ci ricordiamo di aver peccato e facciamo ricorso alla penitenza. Ma allora quei rimorsi non saranno più salutari e ad altro non serviranno, che per accrescere la loro pena, il loro supplizio. I rimorsi, che ebbero in questa vita, saranno al[295r.]trettanti rimorsi in morte, che loro formeranno un duplicato Inferno. Sì, perché mentre rodeva questo verme della coscienza e li faceva sentire l'enormità del peccato e li ponea davanti agl'occhi le tetre immagini delle passate dissolutezze, non paventarono la divina vendetta, non temerono il giudizio, non inorridirono dell'Inferno, a cui ora si vedono condannati, e condannati per sempre. Sì, perché mentre i libertini sentiano i rimorsi delle loro scandalose domestichezze, gli avari dei loro furti, degli inganni e delle ingiustizie, i maldicenti delle loro mormorazioni, i colerici delle loro rabbie e degli odi, si faceano forza, schiavi delle iniquità, per comparire tranquilli e coraggiosi, invece di prender motivo da ciò a cambiar vita e variar costumi. Ora vorrebbero per un momento approfittarsi di quel rimorso crudele, vorrebbero i miseri riparare alla gran perdita che hanno fatta del loro Signore, ma in nessuna maniera lo possono, perché l'anima è di già separata dal corpo, perché già l'eterno Giudice e inesorabile pronunzia contro di loro la terribile condanna, che li allontana per sempre dal loro Creatore, e li confina in una eternità di tormenti. O rendi-

mento di conti, quanto sarai rigoroso, o giudizio di un Dio quanto sarai terribile per un peccatore! Dunque sarà finita per noi? diranno i peccatori, dunque non ci sarà più speranza di perdono?

Sì, fratelli miei diletteggissimi, avete sempre tempo di rimediare alle vostre perdite, avete sempre tempo di accomodare le partite della vostra anima. E questo rimedio è molto facile, quale ve lo suggerisce il divin Redentore nel Vangelo di questa mattina: come fece il Fattore infedele, così far dovete anche voi. Dovete adesso procurarvi degli amici per mezzo delle vostre ricchezze, onde vi ricevano negli eterni tabernacoli e vi facciano scampare il giudizio tremendo, che sta riserbato agl'iniqui. Fate delle elemosine, aiutate [295v.] i vostri prossimi per quanto ve lo permettono le proprie forze, le proprie facultà, e se mai vi trovaste della roba male acquistata, della roba d'altri, procurate di restituirla al proprio padrone se lo conoscete, oppure spendetela in usi pii, in usi santi, in sovvenire ai bisognosi. Suffragate le anime sante del Purgatorio con orazioni, con pie pratiche, con esercizi di cristiane virtù. E così vi farete dei grandi amici, dei gran patroni presso il trono dell'Altissimo, che colle loro suppliche vi impetreranno il perdono de' vostri peccati, la grazia divina in questa valle di lacrime, e ve lo renderanno propizio nel punto della morte, quando vi chiederà conto delle vostre azioni.

Domenica 9^a dopo la Pentecoste

Ci racconta il Vangelo di questa mattina, come Gesù Cristo, essendosi avvicinato a Gerusalemme, vedendo la Città pianse su di quella, e disse: Ah! se almeno in questo giorno, che è per te, tu avessi saputo conoscere le cose, che erano sufficienti a darti la pace: ora poi sono nascoste a' tuoi occhi. Verranno in te i giorni del mio furore; i tuoi nemici ti circonderanno di assedio, ti circonderanno per ogni dove, e getteranno a terra te, i tuoi figliuoli e quanti si ritrovano dentro le tue mura; non lasceranno in te pietra sopra pietra; perché tu non hai saputo conoscere il tempo della tua visita. Ed entrato nel tempio cominciò a scacciare quelli, che ivi vendevano e compravano, dicendoli: Sta scritto: che la mia casa, è casa di Orazione: ma voi l'avete ridotta una spelonca di ladri. Ed insegnava tutti i giorni nel tempio. Fin qui l'odierno sacrosanto Vangelo.

L'amantissimo Redentor nostro Gesù Cristo, mentre si avvicinava alle Porte dell'ingrata Gerusalemme per consumarvi il gran sacrificio della sua vita e la redenzione di tutto quanto il genere umano, non potè trattenere le lacrime, e pianse direttamente, prevedendo le disavventure, che sovrastavano a quel popolo infedele. [296r.] Queste sue lacrime però, questo suo pianto, non era effetto di debolezza indegna della sua divina maestà, ma fu bensì effetto di sua tenera compassione verso de' suoi figli, che veramente li amava con paterno affetto. Bisogna dunque pur dire, che l'Altissimo Iddio abbia gran cura degl'uomini, e li ponga davanti tutti i mezzi possibili per farli ravvedere dalle loro pessime vie, per farli scansare le disgrazie dell'altra vita non solo, ma bene anche di questa vita presente. E qui mi

sarebbe in acconcio di trattarvi della ruina di Gerusalemme, che accadde sotto Tito e Vespasiano Imperatori secondo la predizione di Cristo, e delle disgrazie e dei flagelli, che si tirano addosso i peccatori per non approfittarsi delle visite del Signore, per fare i sordi alle divine chiamate, ma di questo ve ne parlai altre volte.

E seguitando Gesù Cristo, che si porta al tempio, come avete udito dal Vangelo, dietro alle di lui azioni, voglio che consideriate quanto rispetto e quanta riverenza meriti il luogo santo. Avete veduto in spirito il Redentore divino, che acceso di un santo zelo per la gloria del Signore, getta a terra i Banci dei venditori, sgrida fortemente quei trafficanti, chiamandoli, come erano in realtà, profanatori del santuario. La mia casa, egli dice, è casa di Orazione, ove me ne dimoro in tutta la maestà; la mia casa è fatta a tutt'altro, che per vendere e comprare; la mia casa è mia mansione tremenda, e voi ridotta l'avete un mercato, e voi l'avete resa una spelunca di facinorosi ladroni: *“Domus mea domus orationis vocabitur, vos autem fecistis speluncam latronum”*. Si è vero, diletteissimi, la Chiesa è casa del Dio vivente, è luogo di preghiera, che rimirandola da capo a fondo spira ovunque santità, riverenza e rispetto: la Chiesa materiale, ove si adunano i fedeli per prestare un culto all'Altissimo, per offrire sacrifici, vittime ed olocausti al Signore, è una figura della Chiesa cattolica, sparsa in tutto il mondo, ed insieme unita colla [296v.] stessa professione di fede, colla stessa professione di sentimenti, collo stesso vincolo di santa carità, e colla partecipazione delle buone opere, e degli stessi Sacramenti. Bisogna dunque entrarvi con veri sensi di pietà e di religione, col solo fine di dar gloria a Dio, di onorarlo, ringraziarlo e benedirlo, di presentargli le nostre suppliche, le nostre preghiere.

Quando l'Ebreo popolo ritornò dalla schiavitù di Babilonia, fece di tutto per rialzare il rovinato tempio di Gerosolima, e appena fu edificato festeggiò con trasporti della più tenera devozione la fondazione del nuovo tempio. E qua udivansi musicali strumenti, e là risuonava il canto festoso dei fanciulli, dei Giovani e delle tenere verginelle; da una parte le acclamazioni, le grida giulive del popolo, dall'altra i gemiti di dolore, misti con lacrime di gioia, che sgorgano dagl'occhi dei venerandi vecchi e delle nobili matrone. Se questo nuovo tempio spiegava tante maestà, se istillava nell'animo di quelli, che vi entravano tanta devozione e rispetto, e da essi si teneva in gran pregio, perché secondo la predizione di Aggeo, dovea spesse volte farvi comparsa il Salvatore del mondo, che dovremo noi dire delle nostre Chiese, ove Gesù Cristo ha fissata la sua dimora fino alla consumazione dei secoli rinchiuso e nascosto sotto gli accidenti di poco pane? Convien dunque esclamar con Giacobbe alla vista della mistica scala: *“Oh! quanto è santo, quanto venerando, e terribile egli è questo luogo: Esso altro non è, che la casa di Dio, e la porta del Cielo!”*.

Quivi la religione vi spiega tutta la sua magnificenza, il suo magistero venerando, quivi nella maestà de' riti, delle cerimonie fa vedere la sua grandezza, la sua santità. All'ingresso delle nostre Chiese vi si trovano vasi pieni di Acqua lustrale, con cui bagnandosi i fedeli e segnandosi del segno della santa Croce, cerchino ancora di mondare il cuore dalle prave affezioni con verace pentimento dei loro peccati. Più oltre vi si incontrano altari addobbati di arredi sacri, ornati con robe le più [297r.] preziose per quanto lo permettono le rendite loro. Vasi sacri di argento e di oro, parati sfarzosi della seta più fina, di stoffe assai ricche sono la suppelletti-

le, che serve al santo sacrificio. In queste Chiese vi scorgete, e Immagini del Crocifisso, e ritratti di Maria sempre Vergine, ed effigie di tanti altri Santi, che furono sostegno e decoro della cristiana Repubblica. In una parola sola, entrate nelle Chiese, mettetevi attentamente a considerare, quanto in esse si mira, le funzioni, che ivi si celebrano, e son persuaso e convinto, che presi resterete e penetrati dalla più viva devozione, dal più profondo rispetto per un luogo sì maestoso e sì santo. Ma non ho detto anche tutto: appressatevi al sacro Tabernacolo, e quivi, come vi insegna la fede, mettetevi a considerare un Dio fatto carne, che sotto apparenze di pane asconde la sua maestà infinita, perché senza tema si portino ad adorarlo i fedeli ed a riceverlo spesso nella santa Comunione.

Quivi nel luogo santo rinascemmo alla grazia per mezzo del Battesimo; quivi nel luogo santo ritornammo all'amicizia di Dio dopo il peccato per mezzo della Penitenza; nel luogo santo fummo fatti partecipi degl'altri Sacramenti, mezzi facili ed efficaci per santificare le anime nostre. Qui nelle Chiese ci vengono annunziati i misteri del Regno Celeste, le massime di eterna salute, che Gesù Cristo rivelò, insegnò e persuase nel tempio di Gerusalemme, che gli Apostoli istruiti dallo Spirito Santo insegnarono a tutte le nazioni, e che ascoltar voi dovete con sommissione e con umiltà.

Voi però, fratelli miei, non vogliate essere del numero di coloro, che intervengono bensì alla Chiesa ad ascoltare le verità sacrosante, che vi vengono insegnate, vi stanno assai con devozione, amano la verità quando risplende, volentieri la intendono, ma che poi la odiano quando li rimprovera il vizio ed il mal costume, e cercano di oscurarla, per immergersi più libera/297v./mente in tutte sorte di peccati. Neppu-

re vogliate essere del numero di quelli altri disgraziati, che solo si portano alla Chiesa per tendere insidie ai sacri ministri, per censurarli e deriderli, per perseguirli a guisa dei giudei, che presero delle pietre, onde lapidar Gesù Cristo, quando annunziava loro la verità, e diceva essere della stessa natura col Padre.

Rammentatevi, che il sacro tempio è un sicuro rifugio dalle tempeste continue, che provar dobbiamo dalla rabbia invidiosa del diavolo e dalle vane lusinghe e dalle suggestioni fraudolenti del mondo. Facilmente udirete, conversando cogl'uomini, pronunziare delle massime contrarie al Vangelo, delle proposizioni contro il Dogma e la fede, udirete i nemici della religione declamare contro quei principi di sana morale, che bevete col latte dal padre, dalla madre, e dai sacerdoti; e allora non perdetevi tempo, andate, correte al Tabernacolo del Signore, state a sentire quello vi si annunzia dal sacro pergamo, dal sacro altare, e se ciò non vi combina con la dottrina dei mondani, tenete pure per fermo, che quanto fuori udiste, tutto è falso, tutto è menzogna. Correte al sacro tempio, che è luogo di salute, porto sicuro, ove vanno a gettare l'ancora i miseri nocchieri, che battuti furono dai flutti del Mar burrascoso del mondo; in esso cercate i benefizi del Cielo, e verranno esaudite le vostre suppliche.

Le Chiese sono appunto quei luoghi destinati alla preghiera, senza di cui non potremmo ottener certe grazie (tra le quali il dono della santa Perseveranza, che spesso dobbiamo domandare al Signore) certe grazie, io dissi, che non si ottengono senza addimandarle. Le Chiese sono quei luoghi santi, ove tutti i giorni per le mani dei sacerdoti l'Immacolato divino Agnello Cristo Gesù si offre all'eterno divin Padre in espiazione dei peccati del mondo. La Chiesa, come

disse [298r.] il Signore, per bocca del suo profeta, è casa di orazione; nella Chiesa, come abbiamo dai Paralipomeni, si aggradiscono da Dio le vittime, che vi vengono offerte, si rivolgono da esso gli sguardi sopra di coloro che lo pregano, stanno aperte le di lui orecchie per ascoltare le orazioni.

Ah! gran rispetto dunque, grande venerazione si meritano queste Chiese, dove abita realmente l'Altissimo Signore, dove ascoltate vengono le nostre preghiere! Ma che sarebbe, cristiani miei, se invece di umiliare voi stessi innanzi alla maestà tremenda di un Dio, e chiedergli soccorso nelle vostre miserie, lo irritaste maggiormente colle vostre irriverenze, colle vostre insolenze, colle vostre irreligiosità? Ciò sarebbe un convertire in orrendi misfatti gli stessi esercizi della pubblica preghiera, sarebbe un voler tornare condannati da quella casa santissima, ove si implora clemenza dal Padre delle misericordie. Non si legge in altri luoghi della sacra Scrittura, che Gesù Cristo si sia messo a punir da per se stesso i peccatori; soltanto nel tempio, trasportato dal divino zelo per il luogo santo, dà di piglio ai flagelli e si pone a percuotere, a scacciarne di là i profanatori del santuario. Fuggite di qua, o empi, egli esclama, allontanatevi di qui; e non sta forse scritto, e non sapete voi forse, che la mia casa è casa di orazione, e voi osaste trasformarla in una spelunca di ladri? *“Nonne scriptum est quia domus mea, domus orationis vocabitur? Vos autem fecistis eam speluncam latronum”*.

Eppure dopo tali castighi del Signore, dopo tanti flagelli e tante sue minacce contro i profanatori delle Chiese, se ne trovano anche ai giorni nostri tra i cristiani ed in gran numero di questi insolenti profanatori. E non fosse pur vero! ma se li ho veduti io con questi occhi tanti e tanti ciarlare nel tempo delle sacre [298v.] funzioni; e Dio non voglia, che

non dicessero male di qualcheduno, o non parlassero di cose oscene, e dionestel! Li ho veduti io star nelle Chiese con un ginocchio solo piegato a terra; e par propriamente che stiano nella Berlino! Anche i giudei, fratelli cari, mentre stava Gesù sulla Croce, si faceano a schernirlo e a beffarlo, piegando a terra un ginocchio; e da ciò conoscete, se sia cosa ben fatta il diportarvi in tal modo nella casa di Dio. Altri poi vanno alla Chiesa per vedere ed esser veduti; vanno all'impazzata, a testa alta, mirando qua e là, come se fossero in una sala da teatro; altri colle risa, cogli strepiti, col vestire scandaloso, danno abbastanza a conoscere di aver meno fede dei turchi, che per il rispetto portato alle loro Moschee neppure ardiscono sputarvi. Molti padri e molte madri ancora profanano il luogo santo. E bella! credono di acquistarsi dei meriti presso Dio! E sapete come fanno? Conducono i piccoli Bamboli di due, di tre, di quattro anni, che colle loro grida, colle loro impertinenze distraggono i fedeli e tolgono la devozione ed il raccoglimento anche a chi l'ha. Diportandovi in tal modo, credete pure a me, che voi profanate la Chiesa, e fate assai vedere, che non avete per essa quel rispetto e quella venerazione, che dovrete.

Dunque, dilettezzissimi, se mai per l'addietro profanaste in qualche modo la casa di Dio colle vostre irriverenze, appigliatevi subito al rimedio; pentitevi del passato, procurate di starvi con più devozione per l'avvenire. Altrimenti aspettatevi pure i castighi tremendi di un Dio sdegnato, che quanto più vi aspetta con pazienza, tanto tanto più vi punirà con rigore. Né vi basti portarvi alla Chiesa col solo materiale aspetto, ma portatevi colà mossi da un sincero pentimento dei vostri peccati, penetrati da sensi profondi di vera devozione.

[299r.] **Domenica 10^a dopo la Pentecoste**

Ci racconta il Vangelo di questa mattina, come Gesù Cristo disse in quel tempo ad alcuni, che confidavano in sé come giusti e disprezzavano gl'altri, questa parabola: Due uomini si portarono al tempio per pregare: uno fariseo, e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, dicea tra sé queste cose: Signore, io vi ringrazio di non essere come il rimanente degli uomini: ladri, ingiusti e adulteri; come pure questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana; pago le decime di tutto ciò che possiedo. Ed il pubblicano, stando da lontano, non voleva neppure alzare gli occhi verso il Cielo; ma si percuoteva il petto dicendo: Siate, o Dio, propizio a me peccatore. Io vi dico, che questo ritornò di là giustificato a casa sua: perché ognuno che si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato. Fin qui l'odierno sacrosanto Vangelo.

Dalla sentita parabola bene vi accorgete, dilettissimi, dell'argomento, di cui trattar vi voglio in questa mattina. Voglio parlarvi della gonfiezza di cuore, voglio parlarvi della superbia, vizio esecrando e maledetto, per cui son venute tutte sorte di mali nel mondo, per cui il primo uomo cadde dallo stato felice di sua primiera innocenza, e precipitò nell'abisso di tutti i malanni. Vi dirò col Dottore di santa Chiesa Agostino: Guardatevi dalla superbia, giacché vi è noto dall'Evangeliolo quanto Iddio l'abbia in odio, ed in abominazione: *"Audisti sermonem? Cave superbiam"*. Guardatevi dalla superbia, perché quella appunto fu, che sbalzò Lucifero dalle sedi del Cielo e confinollo per una eternità nell'Inferno. La superbia. al dire del Pontefice san Gregorio. fa un'aspra ed accanita guerra a tutte le virtù, tutte le uccide, tutte le

distrugge. Gli altri peccati, gli altri vizi fanno danno soltanto a quelle virtù, cui si oppongono; ma questa è il capo, l'origine ed il fonte, da cui procedono tutti gli altri vizi.

Udiste il fariseo tessere un elogio [299v.] delle sue buone operazioni mentre stava nel tempio, ed invece di pregare, come dovea, va millantando le proprie virtù, ed insulta l'umile pubblicano, che si battea il petto per lo dolore prostrato a terra nel più remoto angolo del santuario. Ah! disgraziato fariseo! Si vanta e si gloria di sé stesso, si loda superbo, ritto, in piedi davanti all'altare, ed ecco a terra, ecco in rovina e i suoi digiuni e la sua continenza e la sua religione, giacché all'orto fortissimo della superbia e dell'orgoglio conviene, che cadano, convien che si perdano. Di tante belle qualità non ne ha che la sembianza, non ne ha che l'apparenza, ma non il merito e la sostanza, che sole appagano gli occhi del Signore. Di qui è, che la superbia, a guisa di ladri, che si servono di maniere lusinghevoli ed artificiose per assicurare il colpo, ci spoglia in un tratto di nostre spirituali ricchezze.

Il demonio, nemico giurato dell'uman genere, per tentare le anime virtuose, che camminano rettamente la strada dei divini comandamenti, lascia da banda gli altri vizi della lussuria, della gola e dell'invidia, e si appiglia piuttosto al partito di destare ne' loro cuori sentimenti di amor proprio e di vana reputazione. E però li lascia frequentare le Chiese, accostare spesso ai Sacramenti, ed esercitare molte altre opere di pietà, di cristiana mortificazione e di carità; ma quando meno se lo pensano, eccolo a tentarli di superbia e di vanità. Ed oh! quanti meschini son restati vittime della superbia! Si legge nella storia dei Padri, che tanti e tanti monaci, tanti solitari del deserto, dopo esser vissuti da santi

per moltissimi anni, dopo aver consumata la vita loro nelle penitenze e nelle austerità e in tutte sorte di virtù, vicini essendo a morire, si lasciarono tentare di superbia, perdono in un momento tutti i meriti, che si erano acquistati con tanti sudori, [300r.] e se ne andarono dannati per una eternità.

Ecco dunque, cristiani miei, dove conduce la superbia, se non stiamo bene in guardia contro di noi stessi! Guai, e guai terribili, a chi non resiste a questo mostro dell'orgoglio, a chi non si esercita nell'opposta virtù, vale a dire nella virtù dell'umiltà cristiana. Perché senza umiltà è impossibile piacere a Dio; senza umiltà a niente ci può giovare la fede, che al dir dell'Apostolo richiede un'umile sommissione del nostro intelletto a quanto ci è stato rivelato. Senza umiltà la speranza ancora passerebbe in presunzione, essendo noi certi che colle proprie forze, senza il soccorso della grazia, niente di buono possiamo operare. La Carità parimente, per non dirvi di tante altre virtù, la carità, che è la pienezza della legge per cui si ama Iddio per se stesso, ed il prossimo nostro per Iddio, se collegata non è colla santa umiltà, essa non è più virtù, degenera in vizio, diventa superbia, perde quei nobili caratteri, che formano l'eroismo cristiano, e ne fa tanti miscredenti e infedeli.

Di grazia: che cosa abbiamo da insuperbirci? Forse le buone qualità? ma se queste le abbiamo ricevute da Dio! Forse i talenti? Anche questi ci son venuti dal Padre dei lumi: *"Omne datum optimum, et omne donum perfectum desursum est a Patre luminum"*, secondo l'insegnamento di san Giacomo. Forse i natali, la nobiltà del sangue, le ricchezze? Ebbene anche su di queste, che merito ci avete? Sapete pure, che il nascer grandi è caso, e non virtù; sapete pure

che il sangue, che scorre nelle vene e al greco ed allo Scita e al Lappone ed all'Etiope, e al povero e al ricco, e al nobile e al plebeo, è l'istesso sangue, perché veniamo tutti da Adamo nostro primo padre, perché siamo fratelli tutti in Gesù Cristo, creati per un fine solo, cioè per il Paradiso. Perché dunque insuperbirci, perché dunque inalzarci al di sopra dei nostri fratelli, e disprezzare gli altri come fece il superbo fariseo col pubblicano, quasi che non siano gli altri uomini al par di noi, quasi che si ignori essere [300v.] noi tanto, e valer tanto, quanto siamo, e vagliamo davanti a Dio?

Ah! fratelli miei diletteggianti, ve lo ripeto anche un'altra volta quel detto di Agostino: *"Audistis sermonem? Cavete superbiam"*. Voi, che fate professione di pietà, che vi esercitate in opere sante, guardatevi dalla superbia, avvezzatevi a sentir bassamente di voi medesimi, non vi fidate troppo delle vostre deboli forze, non presumete di voi stessi, abbandonate la propria volontà e sottoponetevi al giudizio del vostro confessore; ma quello, che più caldamente vi raccomando, si è di non lodarvi da per voi stessi, di non tenervi migliori degli'altri, molto più che la lode in propria bocca ci abbassa, ci umilia, e ci fa diventar vili anche presso le persone del mondo. Non fate come tanti e tanti, che se fanno qualche opera buona, vorrebbero che tutto il mondo la sapesse per ritrarne stima e riputazione. Non fate come tanti altri, che vogliono passare da persone spirituali, e poi son pieni di superbia e di propri capricci. Essi si accostano spesso ai Sacramenti, fanno delle visite frequenti alla Chiesa, recitano delle orazioni, son modesti nell'agire e nel parlare, rispettano la roba altrui, sembrano insomma tanti Angeli in carne; ma se andate a stuzzicarli, se li toccate un tantino sull'onore, se li dite anche una mezza parola a tra-

verso, se li storcete un capello, ecco che diventano tanti Demoni, si rivoltano come cani arrabbiati, e così fan vedere, che non hanno neppure il principio di pietà e di devozione, che insomma non hanno altro che superbia, e troppa stima di sé stessi: in una parola sola, essi sono buoni di nome e non di fatto, e perdono in un punto quanto acquistato si avevano in tanti anni.

Vi dice Gesù Cristo nell'odierno Vangelo, che il fariseo con tutte le sue buone azioni se ne parti dal tempio con un peccato di più, e all'incontro il pubblicano per essersi umiliato e contrito tornò giustificato in casa sua: *“Perché chi si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà [301r.] esaltato”*. Questo Gesù Cristo medesimo ci dice in altro luogo: *“Imparate da me ad essere umili e mansueti di cuore”*, a sfuggire l'alterigia e la superbia. Di fatto egli ci ha date di gran lezioni di umiltà, mentre essendo Dio insieme col Padre e collo Spirito Santo, volle tanto umiliarsi fino a venire simile all'uomo, volle vestirsi di spoglie mortali, volle assoggettarsi ad un mare di ignominie e di pene, volle morire dissanguato, vilipeso e maledetto dai giudei sopra l'infame patibolo della Croce.

Nella umiltà, virtù opposta alla superbia, da cui dobbiamo star lontani, sono nascosti i tesori della celeste sapienza; e questa sapienza non può impararsi da altri, fuori che da quelli, che imitano Gesù Cristo nostro esemplare e nostro modello. Dunque per seguire Gesù Cristo imitiamo quel pubblicano, che sebbene accusato pubblicamente dal fariseo di tanti delitti, pure non si difende, non risponde, ma fortemente si percuote il petto piangendo e gridando pietà, misericordia dal Signore. Riconosciamo, fratelli miei, le proprie nostre debolezze, confessiamoci indegni di star

sopra la terra dopo aver tante volte oltraggiato un Dio tanto grande; ed egli, che è fedelissimo nelle sue promesse, egli che si è protestato di rigettare i superbi e di accogliere i veri umili di cuore, ascolterà le nostre suppliche, ci perdonerà i nostri peccati, e finalmente saremo ammessi a riempire quelle vacue sedi, da cui scacciati furono gli Angeli superbi, e saremo pienamente beati per tutta quanta l'eternità.

Domenica 12^a dopo la Pentecoste

Ci racconta il Vangelo di questa mattina come Gesù Cristo disse in quel tempo a suoi Discepoli: Beati gli occhi, che vedono quelle cose che voi vedete. Imperocché io vi dico, che molti Profeti e molti Re vollero vedere ciò che voi vedete, e non lo videro, e udire ciò che voi udite e non l'udirono. Ed ecco un Perito della Legge si alzò, e tentandolo disse: Maestro, cosa devo fare per conseguire la vita eterna? Cosa [301v.] sta scritto nella Legge? Come leggi? gli rispose Gesù Cristo. Ed egli: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze, e con tutta la tua mente, ed il prossimo tuo come te stesso. Hai risposto benissimo, disse Gesù; fai questo e vivrai. Ma il Perito, volendo giustificare se stesso, riprese: E chi è questo mio prossimo? Allora Gesù Cristo incominciò a raccontargli questo fatto. Un certo uomo si portava da Gerusalemme a Gerico e si imbatté nei ladri, i quali lo spogliarono, e caricatolo di percosse e di piaghe, lo lasciarono mezzo morto. Passò per quella stessa strada un sacerdote, ma vedutolo in tale stato, tirò avanti il suo cammino. Fece l'istesso anche un Levita, che passava per di là. Un samaritano poi, camminando per quella via passò presso di lui, e vedendolo così

derelitto quel povero infelice, si mosse a compassione. E avvicinandosi, fasciò le di lui ferite gettandovi sopra dell'olio e del vino, lo collocò sopra il suo giumento, lo condusse ad un albergo vicino, e ne ebbe cura per tutto quel giorno. Nell'altra mattina diede due danari all'albergatore, e disse: Abbi cura di questo ferito, e tutto quello che spenderai di più te lo rifarò al mio ritorno. Quale di questi tre ti pare che fosse prossimo a colui, che fu assalito dai ladri? E quello rispose: Quegli che si mosse a compassione verso di lui. Dunque, ripigliò Gesù Cristo, vai, e anche tu fai lo stesso. Fin qui l'odierno santo Vangelo.

Non importerebbe, fratelli diletteggissimi, non importerebbe, che io mi trattenevo a lungo per spiegarvi quanto avete udito dal Vangelo, giacché da sé stesso è molto facile, e ciascuno può capire abbastanza le lezioni mirabili, che ci vengono date da Gesù Cristo nella persona del perito della Legge: lezioni necessarie a sapersi e a praticarsi da ogni fedele, se gli sta a cuore e gli preme di conseguire la vita eterna; lezioni primarie, una delle quali ci insegna come dobbiamo amare Iddio, e di questa ve ne ho parlato altre volte; l'altra ci insegna ad amare il nostro prossimo, e di questa vi dirò qualche cosa stamane.

Non importerebbe, io dissi, trattenermi a lungo sul proposto argomento, ma voglio parlarvene qualche poco dell'amore del prossimo, perché, sebbene si sappia di essere a ciò obbligati, pure vi manchiamo tante volte e con tanta facilità, che nemmeno ci se ne accorge, nemmeno si conosce. Questa carità, che aver dobbiamo per i nostri prossimi è tanto gelosa, che molte volte ci sembra di giovarle ed invece gli si apporta nocimento. In quella stessa guisa, che si diportò il samaritano con quel povero assassinato dai ladri,

così ci dobbiamo portar noi con i nostri fratelli. E prima di tutto bisogna fare agli [302r.] altri ciò che abbiam piacere sia fatto a noi. Ora la discorro così: noi avremmo piacere, che gli altri ci onorassero, ci rispettassero e ci porgessero aiuto nei nostri bisogni; dunque, se è vero il principio posto, come è verissimo, e principio di natura, noi dobbiamo onorare, rispettare ed aiutare i nostri prossimi nei loro bisogni, per quanto ce lo permettono le nostre forze e le nostre facoltà. E queste opere di carità, che esercitare dobbiamo verso dei nostri prossimi, non sono di consiglio semplicemente, ma sì bene di precetto, avendo detto Cristo al Perito della Legge, ed insieme anche a tutti noi: *“Vade, et tu fac similiter”*. Andate, ed anche voi fate, come questo samaritano fece, se volete conseguire l'eterna salute.

Abbiamo noi piacere che gli altri ci rispettino, dunque anche noi dobbiamo dimostrarci rispettosi verso di loro. Noi si vorrebbe essere onorati e riveriti dai nostri simili; dunque anche noi altri bisogna portare quell'onore, quella convenienza, quelle maniere civili e garbate ai nostri fratelli. Vogliamo che gli altri rispettino e lascino stare la roba nostra; dunque anche noi non portiamo mai via la roba degli altri, non mettiamo in mezzo nessuno, non ci serviamo della frode e dell'inganno, ma piuttosto diportiamoci leali e sinceri con tutti.

Ditemi, se noi ci trovassimo in miseria, circondati dalle disgrazie e privi di quanto ci è necessario tanto riguardo all'anima che al corpo, non si avrebbe caro, che altri usassero misericordia con noi? Ebbene se vogliamo questo, bisogna essere misericordiosi verso dei nostri simili, dicendoci lo Spirito Santo: Aiuta il tuo prossimo nella maniera migliore a te possibile: *“Recupera proximum secundum virtutem*

tuam". Avete voi dunque del denaro? Servitevene, per trarre dalla miseria qualche infelice e per trarre dal peccato e dal male qualche anima disgraziata. Avete voi buon credito, autorità, possanza? Impegnatevi a difendere gli altrui diritti oltraggiati, l'innocenza tradita, la pudicizia, esposta ai pericoli del mondo corrotto, difendete gli orfani, la vedova ed il pupillo. Se poi non potete far questo per mancanza di mezzi, ma invece avete tempo libero, e dottrina sufficiente, allora aiutate i vostri prossimi col visitare gli infermi, col consolare gli afflitti, coll'insegnare agl'ignoranti, coll'assistere insomma quelli che hanno bisogno della vostra assistenza, dei vostri consigli e dell'opera vostra.

[302v.] E rammentatevi, che questo dovere di amare il prossimo è tanto rigoroso e tanto pressante, quanto quello di amare Iddio. Infatti, mettetevi a considerare la parabola del samaritano, e conoscerete bene dalla parola del divin Redentore la necessità di amare Iddio e il prossimo vostro. In esse parole vi è compresa tutta la morale cristiana. Per andare salvi cosa è necessario? Amare Iddio sopra tutte le cose ed il prossimo per amore di Dio. Chi è questo prossimo? Colui che si trova in bisogno. Che gli dobbiamo noi fare? Quello che fece il buon samaritano al ferito di Gerico. Pose dell'olio e del vino sulle di lui piaghe, le fasciò e vi pose tutta la premura, perché presto guarisse dalla sua malattia. L'amore, che si deve a Dio e al prossimo non deve essere di pure parole, di semplici cerimonie, ma dev'essere bensì operoso e di fatti, giusta l'espressione dell'Evangelista san Giovanni: *"Non diligamus verbo neque lingua, sed opere et veritate"*. Volete dunque poter dire con sincerità di amare il vostro prossimo? Andate a cercare un qualche malato per assisterlo; un qualche ignudo per ricoprirlo colle vostre

vesti, un qualche famelico per satollarlo del vostro pane: abbiate insomma due piedi, se volete camminare rettamente, vale a dire la carità verso Dio e l'amore verso il prossimo, come vi insegna sant'Agostino, e con questi due piedi vi correrete sicuramente al Signore: *"Duos pedes habete... Istis pedibus curre ad Deum"*.

Fin adesso vi ho detto di fare agl'altri, ciò che vogliamo sia fatto a noi; ed ora vi dico, che non dobbiamo fare agl'altri, ciò che non vogliamo sia fatto a noi: questo principio di morale è fondato in natura come il primo, e come il primo è comune a tutte quante le nazioni. Se voi adempirete a questi due precetti, che insieme si confondono e vengono a dirci una stessa cosa, potrete asserir con ragione di amare il vostro prossimo e di mettere in pratica quanto vi impone Gesù Cristo nel Vangelo di questa mattina.

Ma, di grazia, questa carità, questo amore di indole dolce, e mansueto, che ci fa essere pronti alle altrui miserie, che ci fa rispettare i diritti de' nostri fratelli, che ci tien lontani dal portare loro nocumento, che ci fa sfuggire gli inganni, le frodi, i torti e l'ingiurie contro di essi, ritrovasi [303r.] forse oggiogiorno fra i cristiani? Ah! che in questo nostro secolo tanto colto e tanto pulito, in cui si vanta umanità, filantropia, e amore per il bene comune, appena si trova qualche vestigio, qualche piccola apparenza di fraterna carità. Non dico già, che in voi sia spento quel senso compassionevole verso le altrui miserie, perché anzi ne ho delle riprove certissime, che vi siete sempre adoprati per aiutare gli infelici, e quando alcuno ha dovuto soggiacere a qualche disgrazia, vi siete presi grande impegno e gran premura, affine di rendergliela meno sensibile, affine di alleggerirgliela in qualche parte.

Questa è una lode, che per giustizia si deve a voi, fratelli dilettissimi, e non potrei dire diversamente, senza essere accusato di falsità. Ma fuori di questo, si ritrovano forse in voi gli altri requisiti della fraterna dilezione, requisiti tanto necessari per essere i veri eletti del Signore e per conformarsi in tutto a quella legge di amore, che professate? Esaminate un poco bene la vostra coscienza, e vedrete chiaramente, che dalla maggior parte dei cristiani non si vive secondo i precetti della fraterna carità.

Ditemi, vi è forse la carità in quelle famiglie, dove il marito e la moglie stanno sempre in guerra e si trattano malamente e si danno disgusti e dolori a vicenda, perché il marito fomenta amori disonesti e brutali, perché la moglie tiene pratiche scandalose, in quelle famiglie, dove le impazienze, le imprecazioni sono continue, dove i fratelli si guardano di malocchio, e si parlano col fiele alla bocca? Si trova forse la carità in quelle case, dove i più stretti parenti son sempre in disunione, dove la Socera non sa compatire in niente la nora, e dove la nora vol far sempre a suo modo e non vuol dipendere da' suoi maggiori? Si trova forse la carità in quei vicinati, dove gli uni e gl'altri si caricano di villanie, di parolacce, vengono alle mani tra di loro, si percuotono, si maltrattano, si insultano, si fanno degli spregi, si vendicano dei torti ricevuti, passano i mesi, e gli anni intieri senza parlarsi, come se fossero tante tigri, tanti inferociti leoni? Dov'è la carità in quei tali, che invece di spengere accendono le liti, invece di esortare alla pazienza provocano alla vendetta, invece di compatire i difetti del prossimo li accrescono, gliene inventano dei nuovi, li fanno sapere a tutti, gli tolgono l'onore, la fama, la stima e la riputazione? Dov'è la carità in quegli'altri, che per mettere in mezzo il

[303v.] prossimo parlano con due lingue, che per accendere delle risse e sorprendere gli incauti, suggeriscono dei mezzi da prendersi come buoni, e dentro al cuor loro intanto li conoscono, li credono cattivi; che ti stanno d'intorno con maniere tutte piacevoli, come se fossero tanti santi, e poi te la fanno quando meno te l'aspetti? Dov'è la carità fraterna, ripeto, in questi tali, che hanno il cuor doppio, che sono la feccia, il veleno, la rovina della fede, che si debbono prestare gli uomini fra loro, che sono il flagello dell'umana società, e che perciò vengono maledetti dallo Spirito Santo con quelle parole: "*Vae duplici corde*": Guai, e guai terribili, a quelli che mentiscono, a quelli che dicono il contrario di quello che sentono dentro al loro cuore!

Ah! purtroppo, cristiani miei, siamo costretti a confessarlo con nostro rossore, che in noi si è quasi spenta quella carità, che è il vincolo della perfezione! Nei primi tempi della Chiesa la fraterna carità regnava tra i fedeli con luminoso trionfo, e di tutti essa formava un cuor solo ed un'anima sola, come abbiamo dagl'Atti degl'Apostoli, in modo tale, che li stessi infedeli, gli stessi Pagani restavano stupefatti, ed attoniti, dicendo: "mirate un poco, come si amano". Se adesso ritornassero al mondo quei Gentili potrebbero dire lo stesso di noi cristiani, che per grazia del Signore professiamo la stessa fede, la stessa religione dei nostri Antenati? Potrebbero dire lo stesso nel vedere derubare la roba degl'altri e nel farli altre infinità di danni; nel vedere oppressa l'innocenza ed ascoltato il vizio, nel vedere tante ingiustizie nei fondachi e nelle botteghe, tanti odi e tante vendette, tante disunioni e tante frodi? Ah! no, che non potrebbero dirlo! Ma invece resterebbero scandalizzati nel mirare un tanto rovesciamento di costumi, nel vedere una tanta diversità di operare. Ma questo solo

poco concluderebbe, il peggio si è, che diportandosi in tal modo, si sta molto male in coscienza; e se così ci sorprende la morte, ce ne andiamo a casa del diavolo; mentre sappiamo di certo, che per andare in Paradiso bisogna amare Iddio, ma non si ama Dio senza amare anche il Prossimo; perché il precetto di amare i nostri simili va unito al primo, che ci comanda di amare il nostro Signore.

Dunque, concluderò il mio discorso colle parole di Gesù Cristo, che disse al Perito della Legge: *“Vade, et tu fac similiter”*. Fate anche voi ciò, che fece il Samaritano col ferito di Gerico: aiutate i vostri prossimi, non li fate ingiurie ed oltraggi, amateli come voi stessi per amore di Dio, e la vita eterna, che supera infinitamente le umane consolazioni, sta riserbata per voi nel Cielo.

Domenica 13^a dopo la Pentecoste

Ci racconta il Vangelo di questa mattina, come Gesù Cristo andando in quel tempo a Gerusalemme, passava per mezzo alla Samaria ed alla Galilea. Ed essendo entrato in un certo Castello, gli andarono incontro dieci uomini lebbrosi, che si fermarono da lungi, e gridarono, dicendo: Gesù Maestro, abbiate misericordia di noi. Quegli appena vide, disse: Andate, presentatevi ai sacerdoti. E avvenne, che mentre andavano, restarono mondati dalla lebbra. Uno poi di quelli, trovandosi guarito, ritornò indietro, gridando ad alta voce, e magnificando Iddio per la grazia ricevuta: e si prostrò ai piedi del Signore e gli rendeva infinite grazie: e questi era samaritano. Ma Gesù rispondendo, disse: Forse non sono stati dieci i mondati? E dove sono gli altri nove? Non vi è stato altro fuori di questo forastiero, che ritornasse

e desse gloria a Dio? E disse al samaritano: Alzati, e vai; perché la tua fede ti ha fatto salvo. Fin qui l'odierno sacrosanto Vangelo.

Cosa ci viene significato, fratelli miei dilette, nei dieci lebbrosi guariti da Gesù Cristo con grande e stupendo miracolo? Ve lo dirò io in poche parole. I dieci lebbrosi sono un simbolo, sono una figura dei miserabili peccatori, che si ritrovano in disgrazia di Dio, di quei peccatori, che sono aggravati da colpe mortali, che sono immersi e sepolti nel fango dei vizi i più stomachevoli e schifosi. Non vi ha dubbio alcuno, che il peccato sia una lebbra molto perniciosa, che infetta e ricopre miseramente l'anima nostra, la fa morire alla grazia di Dio, la priva di tanti meriti, che acquistati si avea per mezzo delle opere buone e la condanna al fuoco divoratore dell'Inferno.

Gesù Cristo però, nostro Redentore e Legislatore divino, pieno essendo di pietà e di misericordia per i disgraziati peccatori, ci addita un rimedio molto facile, e molto adatto, onde ritornare in grazia dopo il peccato commesso; ed a ciascun peccatore dice, come ai dieci lebbrosi: Andate, mostratevi ai sacerdoti – *“Ite, ostendite vos sacerdotibus”*. Questi sacerdoti della nuova legge di grazia sono stati messi dal Figliuolo di Dio ne' suoi piedi, sono stati costituiti suoi ministri, giudici delle coscienze e medici delle anime, sono insomma quelli, che nel Sacramento della Penitenza per la potestà data da Cristo ci mondano dalla lebbra del peccato per mezzo della sacramentale assoluzione.

Ma siccome non si forma giudizio senza cognizione di causa e non possiamo applicare efficaci rimedi all'infermo se prima non si conosce la malattia, così per restare assolti e guariti dal peccato, bisogna confessarlo al sacerdote.

Degna fu veramente di lode la pronta obbedienza dei dieci lebbrosi; vanno, corrono ai sacerdoti, per ottenere la bramata guarigione; la ottengono e provano a un tratto quanto sia giovevole l'obbedire alla voce di Cristo.

Anche voi, cari miei, quando si tratta di guarire da qualche infermità del corpo, li imitate benissimo i dieci lebbrosi, non guardate a spendere danari, non risparmiare fatica veruna, sapete ben superare e vincere tutti gli ostacoli, prendete le medicine ancorché siano amare, siete insomma quasi sempre a seccare il medico: e fate bene, sapete, perché il conservarsi la vita, il cercare i rimedi opportuni affine di riacquistare la persa salute, è un diritto di natura e siamo obbligati a farlo.

Ma quando poi vi ritrovate aggravati di malattia spirituale, voglio dire quando la povera anima vostra ritrovasi imbrattata di peccato, allora non li imitate mica i dieci lebbrosi! Quando si tratta del corpo, sì, ma quando si tratta dell'anima eh! non vi date nessuna premura. Ditemi, non vi fa paura il peccato? Non avete nessun timore di andare all'Inferno, non per un giorno, non per un Mese, non per un anno, ma per sempre, per una eternità a bruciare coi Demoni in un fuoco divoratore e spasimante? Non vi rimorde, ditemi, la coscienza, sapendo di essere in disgrazia di Dio? Come mai potete dormire in pace i vostri sonni, come mai potete mangiare e bere: portarvi ai giochi, ai divertimenti, sapendo di aver l'anima ricoperta da questa lebbra tremenda?

[305r.] Perché dunque non vi portate subito al Medico spirituale, ai piedi di un confessore, per aprirgli lo stato infelice, in che vi trovate, per restar guariti dal vostro male? La fede vi intima le parole, che disse Gesù ai lebbrosi, Iddio

vi chiama con dolci parole, vi minaccia dell'eterna morte, se restate duri ed insensibili a suoi inviti amorosi, vi promette di più il Paradiso, se lasciate il peccato e si protesta, per bocca del suo profeta, di non più ricordarsi delle iniquità, quando voglia il peccatore lasciare le sue vie pessime, e convertirsi di tutto cuore al Signore: *“Si impius egerit paenitentiam, omnium iniquitatum ejus non recordabor”*. E voi non sapete ancora risolvervi, rimettete da oggi a dimani, da una settimana all'altra la vostra conversione? Non trovate mai tempo opportuno di correre al Tribunale di Penitenza e di manifestare le vostre colpe? ora vi trattiene un riflesso, ora un'altro, ora vi fa ostacolo questa faccenda ora quella? Posso io credere, che vi sia grata quella lebbra funesta, che vi copre, vi guasta l'anima, vi fa essere un oggetto di orrore dinanzi a Dio, vi espone al rischio di andarvene dannati per sempre?

Quando voi, fratelli, avete un peccato mortale sull'anima, tutte le opere vostre buone, che avevate già fatte restano mortificate, e quelle che farete con esso sono inutili in ordine a meritare la vita eterna; e però tutte le orazioni che recitate, tutte le Messe e prediche ascoltate, tutte le Elemosine, digiuni e mortificazioni a niente vi gioveranno, se voi persistete nel peccato mortale. E tanti danni, tante perdite non vi riempiono di un salutare spavento? E voi invece di presentarvi ai confessori, che soli possono restituirvi la salute dell'anima, passate tanto tempo nell'allontanamento da Dio e da' sacerdoti che sono suoi ministri? Eppure, se bene voi lo considerate, avete l'Inferno aperto sotto de' vostri piedi! Ad ogni momento potreste morire, e precipitarvi irrimediabilmente! Oggi siete sani, è vero, siete forti e robusti, vegeti e allegri; ma dimani, e forse anche prima, potete

esser morti, perduti, dannati! Oggi ve la passate allegramente fra i piaceri disonesti e brutali, fra gli amoreggiamenti e le pratiche scandalose, fra le ubriachezze e le Crapule, e dimani potete essere fra le fiamme divoratrici di Inferno! Ed è mai dunque possibile, che vogliate indugiare anche dell'altro a Confessarvi, a convertirvi?

Avrei intenzione di confessarmi, sento dirmi da taluno, ma mi [305v.] vedo circondato da certe colpe, mi trovo aggravato di certi peccati, che il confessore sicuramente mi rimanda senza assoluzione. Io vi rispondo, che se voi avete le necessarie disposizioni, se avete un vero pentimento dei vostri peccati, ed un ferreo proposito di non mai più commetterli, il confessore vi assolverà benissimo; e se mai differisce di darvi l'assoluzione, lo fa per vostro bene, lo fa per vedere se mettete in pratica quei mezzi, che esso vi suggerisce, onde lasciare più facilmente il peccato; e però voi dovete fare quanto vi prescrive, dovete ritornare da lui al tempo stabilito; e state pur sicuri che facendo l'obbedienza del confessore non potete sbagliare e ve ne potete star lieti in coscienza. Quello poi, che caldamente vi raccomando, si è di non fare come tanti e tanti, i quali, se per giusti motivi il confessore li rimette ad altro tempo per compartirli la sacramentale assoluzione, vanno subito a cercarne un altro, e fanno tanto, e dicono tanto, e tanto si raccomandano, che loro finalmente riesce strapparla. Non fate, come questi tali, io vi ripeto, perché ordinariamente le loro Confessioni sono altrettanti sacrilegi per mancanza di disposizioni, e mentre il confessore li dice queste consolanti parole: "*Ego te absolvo*", Iddio sdegnato li fulmina quelle altre terribili: "*Ego te condemno*", io ti condanno.

Vi è chi mi replica: io intendo bene di confessarmi, ma

non subito, poiché non lo vedo necessario; aspetterò a confessarmi per la tale e tal'altra solennità, aspetterò a Pasqua, perché allora soltanto la Chiesa mi obbliga. Burlate forse, o dite davvero? Se dite davvero, quale stoltezza non è mai la vostra! Voi siete malati e malati gravemente nell'anima; potete guarir subito e non volete, e amate anzi la vostra malattia, differendone a bella posta la guarigione!

Figuratevi di essere ricoperti di lebbra nel corpo come erano i dieci lebbrosi rammentati dal Vangelo, e che nessuno vi voglia d'intorno per timore del contagio, e che tutti vi riguardino con occhi di orrore e di compassione insieme; ditemi, in tale stato non sareste pieni di noia, di inquietudine e non vi raccomandereste al Signore, che vi liberasse da tanta schifosità? E se Dio vi facesse sentire la sua voce, e vi dicesse: Andate dai sacerdoti, che vi guariranno, io son persuaso, che correreste a passi di gigante, e giunti presso di loro, gettandovi a terra prostrati, gridereste: Ah! presto, deh! presto mondateci da questa lebbra per carità!

Fratelli diletteggianti, voi avreste tanta premura per il corpo, che è un pugno di fango, e poi per l'anima, creata a immagine e similitudine di Dio, destinata ad un fine soprannaturale, qual è, il Paradiso, tanta freddezza? [306r.] Per il corpo tanto impegno, e per l'anima tanto indugio, tanto ritardo? Non siete obbligati a confessarvi più presto? Anzi siete obbligatissimi; perché stando tanto tempo in peccato, e perciò in pericolo prossimo di dannar l'anima, voi mancate alla carità verso voi stessi, voi fate un altro peccato mortale. Volete aspettare alla solennità, volete aspettare a confessarvi a Pasqua? Ebbene, siete voi sicuri di campar tanto? Ci arriverete voi alla solennità di Maria santissima Addolorata, alla Festa di san Francesco, alla Pasqua? Qual pazzia condotta è

mai la vostra! Quanto siete mai stolti, se ad un puro essere voi assicurate la vostra guarigione spirituale!

Ma che ho da dire al confessore, mi oppone quell'altro, se non ho peccati; non ho ammazzato alcuno, non ho rubato, e me ne bado a' fatti miei. Dunque non avete peccati? Ed io vi dico con san Giovanni, che voi mentite, che siete bugiardi: *"Si quis dixerit peccatum non habere mendax est, et in eo veritas non est"* (cf. 1 Gv 1,8). Ancorché, per quanto pare a voi non abbiate colpe gravi sulla coscienza (il che non è tanto facile a conoscersi), se vi esaminate bene, senza passione, senza vane lusinghe, forse troverete anche qualche peccato mortale trascurato o dimenticato; e poi conoscerete una falange immensa di mancanze leggere da mettervi spavento; e queste mancanze le commettete ogni giorno e con tanta facilità, che non ve ne accorgete nemmeno.

Perciò bisogna che vi confessiate spesso, come hanno praticato tanti Santi, e come praticano anche adesso le persone devote, dicendovi sant'Agostino, che fino a tanto che voi dimorate su questa terra, avete sempre di che confessarvi: *"Semper confitere, quia semper habes quod confitearis"*. I peccati veniali sono anche essi una lebbra, sono una cattiva gramigna, che getta profonde le radici, se presto non si svelle: i peccati veniali a poco a poco ci strascinano nei mortali, se da noi non si cerca farli guerra e astenersene quanto mai si può.

Convien dunque, fratelli miei diletteggiosi, imitare i dieci lebbrosi del Vangelo, e quando per nostra disgrazia siamo caduti in qualche colpa mortale, senza frapporre indugio, senza alcuna dimora, portiamoci ai piedi di un confessore, detestiamole sinceramente e rimettiamoci a quello che egli ci suggerisce. E quand'anche per nostra buona ventura non

avessimo gravi peccati, ma soltanto dei veniali, confessiamoci spesso nonostante; e dopo una tal confessione non ci dimentichiamo del Signore e del sommo beneficio, che esso ci ha fatto, come fecero i nove lebbrosi, [306v.] ma pieni di riconoscenza e di gratitudine, prostrati a' suoi piedi, rendiamogli i dovuti ringraziamenti per il favore grande che ci ha compartito, mondando l'anima nostra dalla schifosa lebbra del peccato, e così fortificati dalla divina grazia, che si riceve nei santi Sacramenti, starem lontani in appresso dalle offese del Signore, cammineremo rettamente la strada de' suoi Comandamenti, e finalmente la Celeste Patria del Paradiso sarà per noi. Ho detto.

Per la Domenica 14^a dopo la Pentecoste

Ci racconta il Vangelo di questa mattina, come Gesù Cristo disse in quel tempo a' suoi Discepoli: Nessuno può servire a due Padroni; imperocché o odierà l'uno e amerà l'altro; oppure uno difenderà e l'altro lo avrà in disprezzo. Non potete servire a Dio e alle ricchezze. Però io vi dico di non essere troppo solleciti sopra ciò che dovrete mangiare, e come dovete vestirvi. Forse non è da valutarsi più l'anima del cibo? ed il corpo più del vestimento? Guardate gli uccelli dell'aria, che non seminano, non mietono, non adunano nei granai; e il vostro Padre celeste li pasce. Forse voi non siete da più di loro? Chi di voi pensando può aggiungere un cubito alla sua statura? E del vestimento perché siete così ansiosi? Considerate i gigli del campo come crescono, e non lavorano e non cuciono. Vi dico poi, che neppure Salomone in tutta la sua gloria è rivestito come uno di essi. Ma se così Iddio veste il fieno del prato, che oggi è e dimani vien conse-

gnato alle fiamme; quanto più non avrà cura di voi, o uomini di poca fede? Non vogliate dunque troppo pensare, dicendo: Che cosa mangeremo, che cosa berremo, e con che andremo vestiti? Poiché questo è proprio dei gentili. Il vostro Padre celeste ben sa che avete bisogno di queste cose. Cercate dunque prima il regno di Dio e la di lui giustizia, e poi tutte le altre cose vi verranno di giunta. Fin qui l'odierno sacrosanto Vangelo.

Udiste, fratelli diletteggianti, cosa richiede da voi Gesù Cristo nel santo Vangelo di questa mattina? Vuole che distacciate il vostro cuore dai beni caduchi e transitori di questa terra, i quali non apportano altro che inquietudine e noia, e che aspiriate del continuo ai celesti beni, i quali soli possono saziare appieno i nostri ardenti desideri. Gesù [307r.] vuol questo da voi, perché come egli vi ha detto, non si può servire al tempo stesso a due Padroni: cioè voi non potete servire e contentare il demonio, dando retta alle sue prave tentazioni, e servire a Dio vostro Signore, il quale solo vuol essere amato ed obbedito.

Voi non potete dare sfogo alle vostre malnate passioni, che vi trascinano nel peccato, e al tempo stesso piacere a Dio. Voi non potete stare attaccati alle ricchezze, a quel poco che avete, senza offendere il Signore, che vuol essere il primo ad essere amato. E non ha forse ragione Iddio a volere tutto il vostro cuore, l'anima vostra, tutti i vostri pensieri, tutti i vostri affetti, tutte le azioni della giornata? Egli è un Dio tanto grande e tanto possente, che al confronto di lui tutte le cose create svaniscono e appaiono meno del niente. Egli è ripieno di tutte le perfezioni, egli è dotato di tanti divini attributi, che al di lui paragone niente può reggere, niente si può immaginare. E poi, ditemi, chi vi ha data l'esisten-

za, chi vi ha creati? Iddio. Chi vi conserva la vita, chi vi somministra quanto vi è necessario? Iddio. Chi vi ha promesso il Paradiso, se voi vivete da cristiani? Iddio. Chi vi ha arricchiti di tante grazie, chi vi ha somministrato tanti mezzi per salvar l'anima? Iddio. Chi vi ha riscattati dall'Inferno e dalla morte eterna, chi vi ha liberati dal peccato e dalla schiavitù del demonio? Iddio, col mandare in terra il suo diletto Unigenito, coll'assoggettarlo a tutte le miserie, che sono proprie dell'uomo, col farlo morire in un mare di pene e di angosce sopra l'infame patibolo della Croce. Se dunque Iddio è tanto grande, se vi conserva la vita, se vi arricchisce di grazie e di meriti; se vi ha salvato, morendo dissanguato e vilipeso, merita benissimo di essere amato e servito da voi, merita di occupare tutto il vostro cuore, merita insomma di essere anteposto a tutte le altre cose create.

E che vi han fatto di bene il demonio, il mondo e la carne, che voi tanto amate? Il demonio è un seduttore, che sempre vi perseguita, vi tenta, vi strapazza, per condurvi seco all'Inferno. Il mondo è un bugiardo, è un traditore, che colle sue lusinghe molto vi promette, [307v.] ma poi non vi dà altro che pene, noie e tribolazioni. La carne, quando vi stimola a dare sfogo alle vostre passioni, pare che vi prometta tutte le felicità, tutti i contenti possibili, e all'incontro appena gustato il maledetto piacere del peccato, che dura un piccol momento, non sentite altro, che dei rammarichi, che dei rimorsi nella vostra coscienza, i quali vi fanno provare un Inferno anticipato. Vedete dunque, cari miei, che non vi torna conto a disprezzare Iddio per andare dietro al demonio, al mondo e alla carne.

Vediamo ora se anche tutti i beni della terra possono contentare il vostro cuore, e perciò se meritano di essere

amati. I beni terreni, le ricchezze, i piaceri anche presi tutti assieme non potranno mai saziare il vostro cuore, perché sono finiti, son limitati, ed il cuor vostro è fatto per un bene infinito, qual è Dio, e finché non giungerà a Dio, finché non arriverà a spaziarsi in quell'Oceano immenso di tutte le ricchezze, di tutte le felicità, non potrà mai essere soddisfatto appieno. Sicché avea ben ragione l'innamorato di Dio Agostino ad esclamare continuamente: *"Facti sumus, Domine, ad te, et irrequietum est cor nostrum, donec requiescat in te"*. Signore, voi ci avete creati per il Paradiso, per amarvi, e servirvi tutta una eternità, ci avete fatti per voi, ed il cuor nostro sarà sempre irrequieto, sarà sempre nella noia, finché non giunga a riposare in voi.

Infatti i beni di questa terra sono appunto come il fiore del campo; questo la mattina al primo comparire del sole è tutto colorito, è tutto bello, tutto fresco, ma nella sera secca, gli cadon le foglie e non gli resta che lo stelo inaridito per essere gettato sul fuoco; così i beni terreni son tante foglie, che presto svaniscono, presto cadono, e quelli che vi stanno attaccati troppo sono come tanti gambi risecchiti, che in un soffio saran tagliati dalla falce della morte e gettati al fuoco dell'Inferno. Così accadde al ricco Epulone, perché avea riposta la sua felicità nelle ricchezze, e così accadrà anche a noi, se amiamo più i beni di questo mondo che Iddio. I denari, la roba, le pompe, gli onori, a cui stiamo tanto attaccati e per cui tante volte si trascura l'anima, si offende Iddio e si tradiscono i doveri i più sacrosanti, passano cogli anni, spariscono come un fumo, o presto o tardi bisogna lasciarli, ed all'uomo non gli resta altro, che le buone opere e le cattive, che lo devono accompagnare all'eternità, ed all'uomo altro non gli resta di tutte le sue

sostanze, che poche braccia di terra, da esservi sepolto in una [308r.] fossa a marcire, ad essere divorato dai vermi.

Dunque dirà quel giovine, quella fanciulla, dove sono andati i nostri amori, i nostri piaceri brutali, le nostre mode, le nostre tresche, il bel tempo, che ci siamo preso? Ah! questi dilette fallaci sono spariti come un'ombra, ed a noi altro non resta che un misero sepolcro! Dunque, diranno quegli avari, dove sono andate tutte le nostre ricchezze, i nostri fondi, i nostri beni, che per acquistarli abbiamo messo in mezzo quest'e quello, per conservarli abbiamo fatto uso della frode, delle usure e degli inganni, e tante volte abbiamo anche patita la fame? Ah! che tutto finì ben presto colla nostra corta vita, ed a noi altro non resta che un meschino sepolcro! Dove sono andati i nostri dilette, diranno quegli ubriaconi, quei golosi, che si erano fatti un Dio del loro ventre, dove sono andati? Ah! che tutto è sfuggito in un momento, ed a noi altro non resta, che la morte ed il sepolcro! *"Et solum mihi superest sepulcrum"*. Qual prò abbiamo noi rilevato da tanti beni, da tanti contenti, da tanti piaceri? Ah! nessuno ne abbiamo avuto dei veri, ed ora proviamo purtroppo i più acerbi rimproveri della nostra imbrattata coscienza, e conosciamo a fondo quanto siamo stati pazzi nello stare attaccati ai beni di questo mondo!

Così, fratelli miei, saran costretti a confessare nel punto della morte i miseri peccatori, che nella loro vita invece di servire a Dio, servirono al demonio, al mondo, alla carne; che invece di amare il Signore di tutto cuore, amarono le cose create ed in esse se ne vissero ingolfati! Il Re Salomone, come voi ben sapete, fu dotato da Dio di tanta scienza e di tanto sapere, che, come dice la Scrittura, non vi è stato, né vi sarà uomo, che lo agguagli in Dottrina. Fu ricchissimo

di fondi e di bestiami; si prese tutti i divertimenti e gli spassi possibili, si ingolfò in tutte sorte di piaceri: ebbene, con tutta la sua sapienza, con tutti i suoi agi e comodità, con tutti i suoi palazzi, Ville e Giardini, fu costretto alfine di esclamare, che tutto era vanità ed afflizione di spirito: *“Omnia vanitas, et afflictio spiritus”*.

Se dunque tutto il fin qui detto è vero, come è verissimo, perché tanta sollecitudine, perché tanto attacco ai beni di questa terra, che non sono veri beni, ma pruni e spine, che pungono, che tormentano l'anima nostra? Se tutti questi beni li dove[308v.]te lasciare, e presto, perché dunque li amate tanto? Se da tutti questi beni non dovete aver altro, che quel poco di vitto e di vestito, perché tanta paura, che vi manchi il terreno sotto dei piedi? Non dico già che voi non dobbiate ingegnarvi, e che non dobbiate avvanzarvi negli interessi ,tenendo di conto di quello che avete: questo no; anzi sono il primo a dirvi, che siete obbligati a trafficare nei vostri vari e diversi stati, siete obbligati a sfuggire l'ozio, che è il padre di tutti i vizi; anzi vi dico di non sciupare quel poco che avete; ma poi non dovete attaccarvi il vostro cuore, non dovete diffidare della divina Provvidenza, che alimenta e nutrisce gli uccelli dell'aria, i pesci del mare, le Belve della foresta, e ricopre mirabilmente di leggiadre foglie e i fiori del campo e gli arboscelli del bosco.

Prima di tutto dovete amare Iddio, che vi ha creati, che vi ha redenti, che vi conserva la vita; dovete attendere alla santificazione dell'anima vostra coll'esercizio delle virtù cristiane, e quando avrete fatto dal canto vostro quello che far dovete, rimettetevi nella Provvidenza del Signore. Tutti i vostri desideri tendano alla Patria del santo Paradiso, per cui siete stati creati, e poi tutte le altre cose spettanti alle

necessità temporali vi verranno in seguito di ciò: *“Quaerite primum Regnum Dei, et justitiam ejus, et haec omnia adjicientur vobis”*.

Per la Domenica 15^a dopo la Pentecoste

Ci racconta il Vangelo di questa mattina, come Gesù Cristo in quel tempo andava in una Città, che si chiama Naim, e con esso andavano i di lui discepoli, ed una gran turba di persone. Essendosi poi avvicinato alle porte della Città, ecco, che si portava un Defunto, figlio unico di sua madre, e questa era vedova; e con essa vi erano molti altri della Città. La quale avendola veduta il Signore si mosse a compassione di lei, e gli disse: Non piangere, o donna. Ed accostatosi toccò il cataletto. (Quelli poi che lo portavano si fermarono). E disse: fanciullo, io te lo comando, alzati. E quello che era morto si alzò ed incominciò a parlare. E lo ridiede alla sua madre. Ma tutti furono presi da timore, e magnificavano Iddio dicendo: che un gran profeta si è manifestato in noi, e che Iddio visitò il suo popolo. Fin qui l'odierno sacrosanto Vangelo.

Un gran miracolo [309r.] è questo, fratelli dilette, operato da nostro Signor Gesù Cristo a prò dell'infelice vedova di Naim, che inconsolabilmente deplorava la perdita dell'unico suo figlio, unico di lei sostegno, che formava le delizie del suo cuore ed in cui avea riposte tutte le speranze di sua casa. Egli nell'operare un tal prodigio volle dimostrare la sua divina possanza, essendo soltanto proprio di Dio il richiamare da morte a vita; volle dare a conoscere quanto sia di cuor tenero per alleggerire le miserie dell'uomo, volle insomma far vedere a noi che era venuto al mondo per beneficiare tutti, per farli risorgere dalla morte del peccato, a cui erano stati

condannati per la disobbedienza di Adamo. Egli disse alla vedova, che non piangesse, che non si abbandonasse troppo al suo giusto dolore; ma che piuttosto si rimettesse alla volontà di Dio, che privata l'avea di questo figlio.

E con ciò volle insegnare anche a noi, come diportarci dobbiamo nella morte dei nostri più cari. È certo, che l'eccesso di tristezza, a cui si abbandonano taluni, quando li more alcuno della famiglia, è degno di riprensione; e perché voi, dilettissimi, possiate scampare tutto ciò, che non è conforme al Vangelo, voglio dirvi in questa mattina il modo, che dovete tenere in tali luttuose circostanze. La natura ha i suoi diritti, ed a questi diritti non possiamo rinunziarvi senza incorrere nella taccia di uomini snaturati e disleali; e nell'atto di soddisfare a questi diritti possiamo ancora acquistarci merito e lode. Il mostrare dunque tristezza in volto, il manifestare colle lacrime il dolore, che ci opprime il cuore nella perdita dei nostri congiunti, dei nostri parenti ed amici non è viltà, non è debolezza, ma anzi è virtù di commiserazione verso il proprio sangue, verso la propria parentela e verso l'umana condizione. Questo non lo vorrebbe la superba filosofia del mondo, ma lo permette benissimo la morale del Vangelo, la quale non nega alla misera umanità un giusto sfogo di dolore e di pianto in siffatte occasioni.

Anche Gesù Cristo, che era Dio e Uomo insieme pianse sulla tomba di Lazzaro, e versò delle lacrime nella morte di lui per manifestare il contrassegno del tenero amore, che avea verso di questo suo amico. Lo Spirito Santo pure ci invita a piangere nella morte dei nostri cari. E sant'Agostino ancora pianse, quando trovandosi a Ostia Tiberina, la sua pia madre santa Monica passò da questa vita agli eterni riposi. Potete dunque piangere ancora voi nella [309v.]

morte di vostro padre, di vostra madre, de' vostri Parenti, congiunti ed amici; ma piangete però con una certa moderazione, con una certa rassegnazione ai voleri di Dio, che così vuole; ma badate bene di non prorompere in certe impazienze, che sono piuttosto da disperati che da dolenti; badate di non scagliare delle ingiuriose invettive contro dei Medici, che hanno curato l'infermo, contro dei domestici che gli sono stati d'intorno, contro dei sacerdoti, che gli hanno prestatato assistenza, che gli hanno annunziata vicina la morte per ben disporvelo: badate insomma di non abbandonarvi a delle tristezze, a delle impazienze, a delle parole ingiuriose contro Dio che troppo disdicono al cristiano cattolico.

Gesù Cristo disse alla vedova rammentata oggi nell'odierno vangelo, che cessasse dal pianto, e la religione intima anche a voi quelle parole: "*Nolite flere*", non vogliate piangere, non vogliate disperarvi, quando vi muore qualche parente, qualche amico; e poiché avete soddisfatto ai doveri di natura, non vi dimenticate di quelli della religione. Forse il motivo che vi spinge a piangere è quell'istesso, che spinse la vedova di Naim, per esservi morto un qualche figlio, un qualche marito, su cui si appoggiava tutta la speranza della vostra famiglia; ma sappiate, che se voi avete perduto questi, avete sempre Iddio, il quale tutti assiste, tutti governa e provvede, con ammirabile provvidenza.

Forse voi siete afflitti per la morte del padre o della madre, del fratello o della sorella? Ma sappiate, che in Dio tutti abbiamo un Padre benefico, una madre tenera, un fratello amante, un'affezionata sorella. Forse vi trae dagli occhi il pianto la perdita di un amico, di un benefattore? ma fatevi coraggio, perché Iddio è amico di tutti, a tutti fa del bene, e comparte in gran copia le sue sante grazie a chi si rassegna

a' suoi divini voleri. Sappiate, che la vita e la morte sta nelle mani di Dio, e però tutto accade per sua divina volontà. Non vogliate dunque abbandonarvi troppo al pianto, alla disperazione, al dolore, ma imitate piuttosto il pazientissimo Giobbe, che in un sol giorno fu privato di tutti i suoi amatissimi figli, eppure fattosi superiore a se stesso andava ripetendo queste rassegnate parole: *"Il Signore me li avea..."*.

[310r.] Gran male si è, popolo mio diletteissimo, la troppa fidanza nelle proprie forze, mentre deboli e meschini su questa valle di lacrime niente di buono possiamo operare senza l'aiuto della grazia di Dio! E che forse non lo sperimentiamo purtroppo dalla mattina alla sera, che veniam meno a noi stessi e che manchiamo del continuo a quei buoni concepiti propositi di volerli mantenere fedeli a Dio? E non è forse vero, come dicea l'Apostolo, che sentiamo nelle nostre membra una legge tiranna, che osa incessantemente contraddire a quel lume dell'intelletto, che aiutato dalla grazia ci porta ad agire con rettitudine? Ah! Sì, miei cari, è verissimo, che il più delle volte noi facciamo quel male, che far non vorremmo, e quel bene che si vorrebbe operare da noi non si opera! E perché questo? Perché, ci risponde Gesù Cristo nel suo Vangelo: *"Sine me nihil potestis facere"*. Perché, torno a ripetervelo, niente possiamo contare sulle nostre deboli forze rilasciate a sé medesime.

Che se noi, baldanzosi e superbi, ci credessimo sufficienti a noi stessi, saremmo di quel numero di presuntuosi cui parlava oggi Gesù Cristo e a cui per convincerli dell'errore, in che si trovavano, portò la parabola

(fra il f. 310r e il f. 310v ci sono tre fogli bianchi: è forse qui che si inseriva il vangelo del fariseo e del pubblicano, proprio di un'altra domenica)

[310v.] del fariseo e del pubblicano, che ambedue recatisi a pregare nel tempio, l'uno vi rinvenne la sua riprovazione, l'altro vi fu giustificato; l'uno vi restò condannato nonostante i digiuni, le elemosine e le altre sue buone opere, l'altro ne parti assoluto, benché gran peccatore aggravato da moltissime colpe; condanna il primo la propria superbia, assolve il secondo la santa umiltà.

Così è, o diletteissimi: il fariseo era di quegli'uomini superbi che confidavano in sé come giusti e disprezzavano gl'altri, e però fu riprovato: il pubblicano era di quelli, che, come dice lo Spirito Santo, non hanno vergogna di confessare nell'umiltà del cuore i loro falli, e per questo ritrovò grazia e misericordia nel cospetto del Signore. Ecco dunque, che come dissi a principio, la confidenza nelle proprie forze è un gran male, perché produce in noi la superbia, che è il capo e l'origine di tutti i peccati; e perché ne impedisce la santa umiltà, senza di cui non possiamo salvarci.

Volete voi fuggire questo vizio di fidarvi troppo dei propri lumi, dei propri pareri, e di quelle buone operazioni che da voi si fanno, e che forse forse vi fan credere essere voi migliori degl'altri? Considerate in primo luogo, che il vostro intelletto [311r.] a cagion della colpa di origine restò offuscato di molto dalle tenebre dell'ignoranza, e però di sovente va soggetto all'errore, e per non errare ha bisogno del continuo di una guida sicura, cui sia stata promessa da Dio la infallibilità: questa guida è la Chiesa. Considerate di poi, che le vostre buone opere, perché sian tali abbisognano della grazia, e questa non si merita perché è dono gratuito, che vien dall'alto, dicendoci l'Apostolo Giacomo, che *"omne datum optimum, et omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum"*. Dunque, in che confidare voi potete,

se infermi nell'intelletto pigliate facilmente per vero quello che è falso, e per falso quello che è vero? In che confidare voi potete, se incostanti e viziosi nella volontà, chiamate bene il male, e male il bene, e operate intanto non a norma di quanto prescrive la Legge santa di Dio e la retta ragione, ma bensì a seconda delle vostre disordinate passioni? Ah! miei cari, diffidate di voi stessi e delle vostre forze, e ogni vostra fiducia riponetela in Dio, che dà le sue grazie agl'umili, mentre resiste ai superbi; che esalta coloro che si abbassano, ed abbassa e umilia quelli che troppo si inalzano.

Ma ahimè, quanti alla giornata imitano nella superbia il fariseo, anzi imitano il diavolo principe della superbia, e condottiere di tutti [311v.] i riprovati superbi, destinati ad ardere per una eternità nelle profonde voragini dell'Inferno! E chi sono costoro? Sono tutti quelli che tronfi e superbi del loro sapere, del loro corto intendere e di quanto hanno appreso da fogliacci eretici, da libracci infami e dal conversare con persone rinnegate e protestanti, pretendono di insegnare la morale e il dogma al Papa, ai Vescovi, ai sacerdoti costituiti da Dio Maestri in Israele, e mandati nell'universo mondo a istruire i popoli e a guidarli nella via della salute. Sono tutti quelli che voglion credere a loro modo, e non secondo i dettami della santa fede; tutti quelli che vivono secondo i desideri della carne, e per illudere se stessi e sedurre gli altri chiamano mere fragilità, cose da nulla, sfoghi legittimi e naturali ciò che la ragione stessa dice essere proibito e ripugnante alla onestà, alla civiltà dei popoli e delle nazioni. Sono tutti quelli che si stimano migliori e più saggi degl'altri per qualche talento, per qualche buona qualità che riscontrano in sé medesimi, e intanto dimentichi di quanto dice san Paolo: *“Omnis sufficientia nostra ex Deo*

est”, disprezzano i loro fratelli, li reputano da meno di loro, ne spiano le azioni, ne viziano le intenzioni, ne mormorano e ne censurano la condotta.

[312r.] Sì, tutti questi hanno per padre il demonio, perché animati sono dal di lui spirito, che è spirito di superbia e di orgoglio. Tutti questi imitano il fariseo rammentato oggi dal Vangelo. Anzi io dico, che sono essi peggiori assai di quel fariseo, perché di lui han la superbia, ma non ne hanno poi le virtù benché apparenti. Infatti il fariseo digiuna almeno due volte la settimana, e questi mangian carne il venerdì e il sabato, non conoscon per niente l'astinenza della Quaresima, delle Vigilie, delle quattro Tempora, e van dicendo coi protestanti che il digiuno non ve l'ha messo Gesù Cristo, ma il Papa; e che bisogna guardare a ciò che sorte dalla bocca, e non a quello che vi entra. Ignoranti che sono! Lo so ancor io che dobbiam guardar bene, che dalla bocca non escano mai bestemmie, spergiuri, contumelie, calunnie, detrazioni, discorsi impuri, ma so di vantaggio, che bisogna in certi giorni guardare anche a quello che vi si pone, e che la cristiana mortificazione, il digiuno, l'astinenza è di istituzione divina, è Apostolica dietro il comando e l'esempio di Gesù Cristo, che colà nel deserto digiunò quaranta giorni e quaranta notti. Dunque la legge del digiuno, dell'astinenza, viene da Dio, dalla Chiesa; ma la Chiesa chi l'ha fondata? [312v.] Gesù Cristo. E Gesù Cristo a chi disse: *“Tutto ciò che scioglierai sulla terra, sarà sciolto anche in cielo; e tutto ciò che legherai sulla terra, sarà legato anche in Cielo?”*. Alla Chiesa, al Papa. Dunque la Chiesa, il Papa hanno la potestà di far leggi, e questa potestà l'hanno da Dio. Dunque noi sudditi e figli della Chiesa, il di cui Capo visibile è il Papa Romano Pontefice, siamo obbligati ad

osservare le sue leggi, fra le quali vi è anche quella che sotto pena di peccato mortale ci comanda il digiuno in alcuni giorni dell'anno, e l'astinenza dalla carne il venerdì e il sabato.

Ma torniamo in argomento da cui mi avvedo essermi allontanato. Torno dunque a ripetere e a sostenere, che i descritti poc'anzi sono assai peggiori di quel fariseo superbo; mentre questo non macchia il suo corpo colla disonestà, cogli adulteri, e quelli invece sen vivono infangati nelle dissolutezze e nella più schifosa libidine; mentre questo paga le decime dovute pel mantenimento del culto divino, e quelli invece rimpiangono quel poco che si spende negl'addobbi della Chiesa e nel fare con un certo decoro le Feste e le sacre Funzioni, e ti van sempre ricantando la trita canzone, che la Chiesa e gl'uomini di Chiesa hanno da esser poveri. Il fariseo finalmente non si aggrava l'anima colle ingiustizie; ma quelli invece hanno mutato il diritto, si credono giusto ciò che è ingiusto, [313r.] lecito tutto quello che piace, e usano intanto violenze e commettono furti, e simulano sempre, e usano frodi e inganni, e promuovono liti ingiuste, e succhiano il sangue dei poveri, della vedova e del pupillo.

Lasciamo però adesso tutti questi, che seguono nella superbia il fariseo, e diamo di volo uno sguardo al pubblicano, per imitarne la di lui umiltà. Osservatelo colà nel più remoto angolo del tempio: egli è prostrato a terra, si batte il petto, si confessa peccatore, e grida pietà al Padre delle misericordie. O voi tutti che vi portate alla Chiesa, per dare scandalo a quanti vi osservano, che state in essa ritti come pali, o seduti sulle panche senza degnarvi di piegar le ginocchia, oppure, distratti e sbadati, a tutt'altro pensate che a Dio, oppure ridete, ciarlate, fate atti indecenti, imparate da

questo pubblicano la umiltà che vi deve accompagnare mentre voi siete nel luogo santo. Imparate da lui a riconoscervi per quei peccatori che siete; imparate da lui a confessare nell'umiltà e nella compunzione del cuore quelle colpe con cui tante volte e tante offendeste il benignissimo Iddio; imparate da lui a non mai anteporvi agl'altri, ma ricercate invece la vita umile e oscura come praticarono i santi; e siate persuasi una volta di questa verità, che nell'abbassarsi siam sempre al sicuro, ma [313v.] a inalzarsi di troppo si corre rischio di fare precipitosa caduta. Umiliatevi dunque nell'abisso del vostro nulla, confessate la vostra insufficienza ad operare il bene, e Iddio vi esalterà; poichè, conchiude in questa mane il Vangelo: *“Chi si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato”*.

Scripta Servi Dei
P. Antonii Mariae Pucci

Volumen quartum

continens fragmenta sacrarum concionum et instructionum super veritatibus fidei, meditationum - nonnullas epistolas et transumptum scriptorum varii argumenti foliis 200 regesta (foliis 200).

Ogni foglio è convalidato dal timbro della Curia Arcivescovile di Lucca ed il volume è stato esaminato nei vari Processi, Diocesano e Apostolici.

[90r.] **Domenica di Settuagesima**

Il padre di famiglia, che a tutte le ore del giorno, chiama gli operai a lavorare nella sua Vigna è Iddio, che sempre ci invita ad affaticarci, e a lavorare continuamente nell'affare unico e importantissimo della nostra eterna salvezza. La Vigna, che dobbiamo tutti lavorare è la nostra anima, la quale appunto a guisa di terra infeconda, e ripiena di triboli, di sciammia e di spine ha gran bisogno di essere da noi coltivata, se vogliamo che renda frutti di vita eterna. Negli operai mandati al lavoro di buon mattino, giusta la spiegazione dei Padri, si intendono quei cristiani, i quali prevenuti dalle benedizioni celesti fino dai primi albori della loro vita, faticarono, e lavorarono nella mistica vigna dell'anima, e la tennero sempre immune, sempre lontana dal peccato mortale. Gl'operai mandati

alla vigna verso l'ora terza del giorno sono quei cristiani, che ne' primi anni della loro gioventù seguirono invero i costumi corrotti del secolo, stettero invero oziosi per qualche poco di tempo senza attendere a coltivare l'anima propria, ma che poi chiamati da Dio o per mezzo di quel predicatore, o di quel confessore, o di quella disgrazia, di quella perdita, subito gli obbedirono, abbandonarono il peccato, e si posero a trafficare nella vigna dell'anima, e ripararono il tempo perduto nelle frascherie di mondo, lavorando e affaticandosi con impegno maggiore. Quelli, che furono invitati all'ora di sesta sono quelli, che dopo aver passata la metà della loro vita nei vizi e nel peccato, finalmente ascoltarono la voce del Signore, e si convertirono, e si misero a pensare di proposito all'anima. Quelli chiamati all'ora nona del giorno sono quei che si ravvedono in età molto avanzata e vicini alla vecchiaia, i quali pensando seriamente al gran male commesso se ne pentono di tutto cuore, e procurano di riparare la loro viziosa oziosità col lavorare instancabilmente nella vigna dell'anima, sbarbando da essa i cattivi abiti, allontanandone i vizi e innestandovi le sante virtù. Nei mandati al lavoro verso l'ora undecima, vale a dire sul far della sera, si intendono quelli che si convertono a Dio nell'ultima vecchiaia, [90v.] e negli ultimi giorni della loro vita, i quali sebbene si mettano tardi al lavoro, pure se obbediscono al buon padre di famiglia Iddio che li chiama, troveranno presso di lui misericordia e pietà. Finalmente la

mercede promessa dal padre di famiglia sul fare della sera ai lavoratori della vigna è la gloria eterna del santo Paradiso, che darà nel punto di morte a quelli, che avranno faticato per l'anima.

Vedete dunque quanto è buono Iddio, il quale ad ogni momento di nostra vita ci chiama a lavorare nella sua Vigna, a lavorare cioè per la santificazione dell'anima nostra; e purché noi gli dimandiamo perdono delle passate ingratitudini egli si scorda delle nostre mancanze e dell'ozio in cui siamo vissuti per anni e anni senza far mai nessuna opera buona, ma anzi aggravandosi orrendamente la coscienza di una infinità di peccati! Questo è un segno che Ei tiene in gran pregio l'anima nostra, che è quella mistica vigna al cui lavoro vuole che tutti siamo intenti e solleciti. Per ciò appunto egli ci ha creati: ci ha creati per faticare, per lavorare, per combattere da mattina e sera contro degl'Infernali ladroni, che fanno di tutto per depredate questa vigna, Ci ha creati appunto per salvare quest'anima: per quest'anima si fece Uomo, per quest'anima volle patir tante pene e tanti travagli: per quest'anima volle essere tradito da un suo Discepolo, legato come un Malfattore, tradotto pei Tribunali, flagellato a una colonna, coronato di spine, moriva finalmente dissanguato e vilipeso sopra di una Croce: per quest'anima lasciò alla sua Chiesa tanti Sacramenti, per quest'anima finalmente dispose tutte le cose create come mezzi conducenti al conseguimento del santo Paradiso, che è il fine nobile per cui fu essa creata. Dunque bisogna pur dire che l'anima nostra è molto

preziosa nel cospetto del Signore, e che però merita di essere da noi stimata come conviene, merita che per essa noi ci affatichiamo e lavoriamo fino agli ultimi respiri di nostra vita. Fuggite dunque l'ozio, che è il padre dei vizi, e trafficate continuamente per l'anima, poiché l'eterna mercede è solamente per quelli, che santamente si affaticano. Impiegate bene il tempo, [91r.] che Iddio con tanta benignità vi concede, e badate bene di non passarlo oziosi sulle piazze, sulle strade e nelle conversazioni inutili, pensando che dall'impiegare o bene o male quel tempo dipende o la vostra eternità felice o la vostra eterna dannazione.

Non fate come quei neghittosi cristiani, che a guisa degl'oziosi rammentati oggi dal Vangelo, se ne stanno con le mani alla cintola, e non fanno altra arte, altro mestiero, che quello del non far nulla, e all'anima non vi pensano, e in questa vigna non lavorano né punto né poco, ma perduti nei piaceri brutali, immersi in tutte sorte di peccato, vivono come se non dovessero morir mai, come se non avessero una sola anima, come se per loro non vi fosse né Inferno né Paradiso.

Noi però non stiamo oziosi, poiché abbiamo faccende, traffici, negozi da accudire, abbiamo famiglia da tirare avanti, da avanzare, da assistere... Fate bene, è vero, a attendere alle vostre occupazioni, ai vostri lavori, alle vostre famiglie; ma però il lavoro necessario che dovete fare nella vigna dell'anima tante volte da voi si trascura, oppure si fa molto male, con pigrizia e con negligenza.

Se voi siete obbligati ad attendere alle faccende della casa, della bottega, del traffico, della campagna, molto più siete obbligati a attendere all'anima vostra, la quale deve andare avanti a tutto, deve premervi più di qualunque altra cosa. Perché, ditemi, se dopo aver bene avviata la famiglia morite e vi dannate, che vi gioverà l'aver lasciati agiati e comodi i vostri figli, i vostri nipoti? Se dopo aver dato buon esito a quel negozio, a quel traffico, dopo aver riempita la vostra bottega, voi vi dannate, chi vi leverà più dall'Inferno? Nessuno certamente. Se vi dannate, a che vi servirà l'essere stati bene nel mondo? a che vi gioverà l'essere stati ben visti, riputati, onorati presso degl'uomini? A che varranno le ricchezze, l'oro e l'argento, se poi dovrete perdere l'anima? *“Quid prodest homini si mundum universum lucretur animae vero suae detrimentum patiatur?”*. Siatene adunque persuasi, che tutte le vostre occupazioni, tutte le vostre fatiche, tutti i sudori da voi sparsi fuori della vigna del buon padre di famiglia, non vi giovano a niente. E vuol dire: Ancorché vi affaticate, sudate, e [91v.] penate ne' vostri diversi impieghi senza indirizzare tutte le azioni, tutti gli stenti e pene all'onore, alla gloria di Dio, e al profitto spirituale dell'anima, la fede condanna voi di oziosi, e dal medesimo Dio i vostri travagli saranno considerati trattenimenti inutili e vane oziosità. Dunque abbiate sempre fisso nel pensiero di incontrare il genio del Signore, di acquistarvi meriti per l'altra vita, e affaticatevi nell'estirpare dalla vigna dell'anima tutto ciò, che può

dispiacere agl'occhi purissimi del buon padre di famiglia che è Iddio.

Ma che sarebbe poi, se invece di purgare la vigna dalle spine e dalle cattive erbe, ve le piantaste, ve le innestaste, e ve le faceste crescere più rigogliose? E per meglio spiegarmi: se voi invece di allontanare dall'anima vostra il peccato, le cattive consuetudini, gli abiti perversi oramai inveterati, voleste seguirla nel vizio, voleste seguirla in quelli amori, in quelle pratiche scandalose, in quei ridotti, in quei giuochi, in quelle osterie, con quei cattivi compagni, che cosa potreste aspettarvi dal padre di famiglia, quando sul far della sera comanderà a' suoi ministri di dare a ciascheduno la meritata mercede? Ah! che a voi allora non sarà dato il danaro della vita eterna, ma invece sarete condannati all'eterno pianto, all'eterno dolore colaggiù nell'Inferno in compagnia dei Demoni e di tutti gl'altri servi infedeli e inutili lavoratori.

Ma Padre, sento qualcheduno che mi dice, Padre, se fino adesso io non ho pensato a lavorare nella vigna, se non ho pensato all'anima, avrò tempo a pensarci; ci avete pur detto, che Iddio ci aspetta fino all'ora undecima del giorno, vale a dire fino alla morte? Sappiate adunque, che io sono sempre all'ora di terza, son giovine, e però avrò sempre tempo a lavorare nella vigna, a pensare all'anima. Aspetterò che il buon padre di famiglia faccia un altro giro in cerca di operai, aspetterò quando sia più vecchio, allora reciterò corone, allora mi confesserò più spesso, allora verrò in

Chiesa a sentire la parola di Dio, a ascoltar Messe, a assistere alle sacre funzioni, ora lasciatemi pigliare un pò di bel tempo, lasciatemi gustare i piaceri della gioventù. Prima di rispondermi voglio, che voi mi diciate se siete cristiani cattolici, op[92r.]pure se abbiate bevuto alla fonte del paganesimo, che i nostri sapienti moderni voleano risuscitare nel seno della santa Chiesa cattolica.

Se siete cristiano-cattolici, mi meraviglio di voi che mi parlate con tal linguaggio, poiché dovete sapere, che non si può differire la nostra conversione neppure al giorno di dimani, essendo noi incerti del giorno e dell'ora della nostra morte; dovete sapere, che se oggi il padre di famiglia, Iddio, vi chiama, bisogna subito ascoltare attenti la sua voce e non restare più nella durezza del cuore, nell'ostinazione del peccato; dovete sapere, mentre avete tempo, operate il bene: "*dum tempus habemus operemur bonum*", perché desidererete poi un giorno, un'ora, un momento, e questo non vi sarà concesso: "*et tempus non erit amplius*". Volete aspettare, che il padre di famiglia faccia un altro giro? Ma ditemi, lo farà egli? volete aspettare all'ora di sesta, di nona, all'ora undecima? Ma, ditemi, verranno per voi quest'ore fortunate? Se gli operai invitati dal padre di famiglia, avessero risposto: Ora non vogliamo venire al lavoro, è troppo presto, ci vogliamo divertire, verremo stasera. Che cosa li avrebbe risposto? Gli avrebbe detto: Se voi non volete venire a lavorare nella mia vigna, non importa, ne troverò degli altri, e voi sul fare

della sera vi troverete colle mani vote, perché il mio danaro voglio che sia dato a chi lavora, a chi mi serve, e quest'infelici sarebbero stati per sempre allontanati dalla vigna del Padrone.

Così anche voi, se aspettate a operare il bene nell'età più avanzata, nella vostra vecchiaia, Iddio vi manderà la morte in gioventù, ve la manderà quando meno ve l'aspettate, e forse anche nel tempo in cui l'offendete col peccato, e allora per voi è finita, siete dannati per sempre, e la mercede, che vi era stata promessa sarà data ad altri, i quali lavoreranno nella vigna del Signore. Se poi foste di quelli sviati, che hanno persa la fede per dar retta ai saputelli moderni, se foste di quelli che si lasciarono strascinare nell'eresia e nel libertinaggio, che hanno perso ogni sentore di religione, di pietà, di onestà civile e morale, allora piego le vele, e neppure vi rispondo, perché con voi è tempo perso e fiato buttato, e non posso far al/92v./tro, che raccomandarvi al Signore, perché vi illumini la mente, vi ammollisca il cuore e vi pieghi la volontà al bene operare. E solamente vi ricordo, che anche per voi verrà il giorno del Signore: sì, verrà, e invece di ricevere il denaro coi buoni, riceverete il castigo, che vi siete meritato coi reprobì.

Dunque, rivolgendomi a voi di bel nuovo, a voi che mi ascoltate, e che credo veri cristiani, vi prego per le viscere della misericordia del Signore ad arrendervi alle voci del buon padre di famiglia, che stamattina vi chiama per mezzo di un indegno suo ministro a lavorare nella vigna dell'anima vostra.

Lavorate pure con impegno, che presto verrà sera, e vi sarà data la mercede degli Eletti colassù nella Gloria del Cielo.

Domenica di Sessagesima

Non vi è gran bisogno, che io mi trattenga in questa mattina a spiegarvi il senso della parabola evangelica, poiché Gesù Cristo da per sé stesso si degnò farvi intendere, che cosa significa il seme caduto dalla mano del contadino, e quali siano le vie pubbliche, le pietre e le spine, che impediscono al seme di germogliare e di rendere il frutto nelle sue stagioni; e però a voi altro non resta a fare, che a ricevere nel vostro cuore questo seme e rendere frutti di vita eterna. Pure non essendo tutti capaci da per voi a considerare e a intendere bene il senso delle parole del divin Salvatore, voglio, che mi ascoltiate attenti mentre io ve le sminuzzo, e ve le dò a capire.

Disse Gesù Cristo, che il seme, caduto dalle mani di quegli che seminava, è la parola di Dio, la quale continuamente viene seminata nel campo dell'anima nostra dai ministri del Signore. Se dunque vogliamo, che questo seme renda il cento per uno, prima di tutto è necessario che sia sparso sopra di noi, vale a dire è necessario che noi andiamo ad ascoltare la parola di Dio, quando ci viene annunciata nelle Prediche, nella Dottrina e nei Catechismi: e badiamo bene di non essere del numero di quei disgraziati cristiani, i quali hanno

solamente orecchie per ascoltare le ciarle, le mormorazioni, le bestemmie, i discorsi osceni dei mondani; ma poi, o non vogliono mai ascoltare le parole di vita eterna o malamente l'ascoltano, e sono appunto come coloro dei quali parlava oggi il Redentore a' suoi diletti *Di/93r./scepoli*, che vedendo non vedono, e ascoltando non intendono.

E questi non potranno mai rendere alcun frutto, perché senza ascoltare la parola di Dio non si può star lontani dal peccato, e per conseguenza neppure si possono acquistare le sante virtù, che sono appunto i frutti, i quali ricercherà da noi l'eterno Padrone al tempo della raccolta, al punto cioè della nostra morte. Infatti, datemi un campo fertile quanto volete, un campo che sia ben coltivato e lavorato dal Contadino per le sue stagioni, che si possa adacquare nell'estate, quando vi è gran siccità, che sia difeso nell'Inverno dal freddo e dai venti, che sia insomma ben governato e custodito con tutta premura e sollecitudine, ma che poi nell'Autunno per mancanza di seme non venga seminato; che cosa potrò io aspettare da questo campo al tempo della mietitura? avrò da esso del grano, oppure della sciammia, della gramigna e delle cattive erbe? Certamente del grano non ne potrò avere, perché non ve lo seminai; avrò solo delle erbe selvatiche prodotte dal terreno appunto più rigogliose perché era stato bell'e ingrassato.

Lo stesso è di un cristiano, che non riceve nel suo cuore la parola di Dio. Sia pure istruito anche in tutte le scienze del mondo, abbia pure sortito

dalla natura un carattere dolce, mansueto e pieghevole all'altrui volontà, sia pure intento e sollecito a sollevare dalla miseria il suo prossimo, faccia pure miracoli, se non va ad ascoltare la parola di Dio, non potrà mai far frutti di vita eterna, non acquisterà mai la vera sapienza, non diverrà mai davvero cristiano. E la ragione è questa, che per essere giusti bisogna aver fede, bisogna esser bene istruiti ne' propri doveri, ma siccome la fede non si può avere senza udire la divina parola, secondo l'insegnamento di san Paolo, e non possiamo essere istruiti da' propri doveri senza udire le parole dei ministri del santuario, ne viene per conseguenza che la parola di Dio ci è necessarissima; onde per vivere da cristiani ci è tanto necessaria la parola di Dio per conseguire la vita eterna, quanto è necessario al campo il seme perché renda frutti al suo Padrone.

Siatene dunque persuasi una volta, che senza andare a sentire la parola di Dio, non si può vivere da veri cristiani. Me ne appello *[93v.]* alla vostra coscienza. Ditemi, perché in voi si ritrova gran sete di roba, di onori, di ricchezze? Perché non sapete conoscere, oppure non riflettete che la roba, gli onori del mondo e le ricchezze sono vanità, e non lo sapete conoscere, e non vi troverete in Chiesa quando il sacerdote del Signore faceva vedere, che tutti i beni di terra non possono saziare il vostro cuore. Perché tante volte usate frodi, inganni, trufferie nel vendere e nel comprare, perché tante volte rubate a man salva, succhiate il sangue de' poveri, defraudate la mercede agl'operai, e per il

guadagno di 4 soldi rinunziate al Paradiso e vi meritate un Inferno? Perché voi non eravate in Chiesa quando il ministro di Dio predicava, che di tutti questi beni ai quali adesso avete tanto attacco, e che tante volte aumentaste con delle ingiustizie, al punto di vostra morte non potrete portarne con voi neppure una piccola parte, e dovrete tutto lasciare; perché voi non eravate in Chiesa quando vi si ricordavano le ricompense, che Iddio tien preparate agl'Eletti, e vi si minacciavano le pene terribili, i tormenti spaventosissimi, che aspettano i peccatori nel baratro infernale. Perché insomma odiate il bene e amate il vizio? Perché non avete gustato la consolazione, che si ritrova a amare Iddio, non avete conosciuta la bruttezza del peccato, come fecero quelli, i quali vennero ad ascoltare Prediche e istruzioni cristiane.

E voi, cristiani, che qui mi ascoltate, rispondetemi senza dir bugie; se fino da giovinetti voi foste venuti al Vangelo, al catechismo, come ci venite da una mano di tempo, avreste fatti tanti peccati, che formano adesso il vostro martirio, il vostro rimorso, e che in punto di morte formeranno la vostra confusione, e Dio pur non lo voglia, che nell'altra vita formino la vostra eterna dannazione? Ah! no, che tante cose che facevi una volta ora non le faresti, e sento che mi dite: Ah! Padre, vorrei piuttosto morire, che fare quelle cose, le quali facevo una volta. E perché questa mutazione di volontà? Perché adesso ascoltate la parola del Signore, e una volta non vi passava neppure per la fantasia.

Ma voglio ancora, che voi meco date un'occhiata agl'altri tanti dei cristiani, che forse con voi vivono, con voi parlano, con voi [94r.] mangiano, con voi si divertono, perché meglio restiate convinti, che senza ascoltare la parola di Dio non si può vivere secondo la legge del medesimo Dio.

Ditemi, in grazia, chi sono quei padri di famiglia, che invece di attendere ai loro figliuoli e istruirli nel timor santo del Signore e guardarli dai cattivi compagni e pararli in Chiesa nei giorni di Festa e farli accostare spesso ai santissimi Sacramenti, li mettono la briglia sul collo e se ne vanno all'osterie, alle bettole, ai giuochi, ai divertimenti, chi sono, dimando, questi padri snaturati? Sono quelli che non ascoltano mai la parola di Dio. Chi sono quelle madri le quali a tutto badano, a tutto attendono, forché al proprio dovere e lasciano le loro figlie trattare da soli a soli coi giovinotti, che loro permettono amori licenziosi e lunghi, che le lasciano civettare, discorrere con tutte sorte di persone, e sulla porta di casa e alla finestra e per le strade e alle veglie e ai balli, e di giorno e di notte, e che tante volte fanno esse all'amore per le medesime figliuole? Sono quelle madri, che non si vedono mai in Chiesa ad ascoltare la parola di Dio. Chi sono quei giovani, quelle fanciulle senza pudore e senza ritegno, disobbedienti, dispettosi, collelici, senza rispetto verso de' propri genitori? Sono appunto quelli, che invece di venire ad ascoltare la parola di Dio stanno a impoltronire nel letto, a lisciarsi, a abbigliarsi, a fare all'amore. Chi sono

insomma quei cristiani, privi di bene e ripieni di tutti i vizi, che disonorano la fede che professano con una vita peggiore di un turco, che contano appena una Messa sola nel giorno festivo, una sola confessione e Comunione all'anno, e forse neppure una volta l'anno? Sono quelli, che vanno digiuni della parola di Dio. E perché oggi giorno si sentono tante bestemmie? E perché si vedono tante ubriachezze, tante intemperanze? E perché tante disunioni fra moglie e marito, tante mormorazioni nei ridotti, tante ingiustizie nelle botteghe e nel traffico, tante risse e tanti adulteri, tante cattive pratiche ancora fra Ammogliati e maritate? Perché appunto, come dicea il profeta Osea, non ritrovasi più sulla terra la scenza di Dio; e questa divina scenza è mancata fra noi perché non si va più ad ascoltare la divina parola. La parola di Dio è lume, che rischiarà, e noi chiudiamo gli occhi per non vederla; la parola di Dio è cibo dell'anima, e noi l'abbiamo a nausea, l'abbiamo a schifo, la parola di Dio è seme, che arricchisce il campo mistico dell'anima nostra, e noi non vogliamo riceverlo. E però che cosa possiamo aspettarci, se non sterilità e peccati? Dicea su tal proposito sant'Agostino, che colui il quale si lusinga di essere buon cristiano o di ravvedersi senza ascoltare la parola di Dio, è un temerario, che tenta il medesimo Signore. E io vi dico, che voi non vi potrete salvare senza ascoltare la divina parola, e che non siete figliuoli di Dio, se non udite Iddio, che vi parla per bocca dei suoi ministri. Chi è di Dio, diceva Gesù

Cristo, ascolta la divina parola, dunque quelli che non l'ascoltano non possono essere di Dio.

Ma Padre, dicono alcuni, le vostre Prediche, le vostre istruzioni non ci vanno a genio; ci sferzate un po' troppo; ci scoprite certi altarini... Ci toccate alle volte su certi tasti... e poi ci tenete troppo in Chiesa. Abbiamo famiglia, sapete, da accudire, abbiamo le nostre faccende, le nostre occupazioni, e però non si viene al Vangelo, non si viene alla Dottrina.

Piano piano, non portate tante scuse a un fiato, non adducete tanti vani pretesti, perché davanti a Dio non valgono; perché chi vuol provar troppo, niente prova. Non vi vanno a genio le mie Prediche? Non importa che vi vadano a genio, poiché io non devo ricercare il vostro incontro, ma il piacere di Dio e il vantaggio dell'anima vostra. Quando voi venite in Chiesa a sentire la parola di Dio, non ci dovete venire per contentare la vostra curiosità, per solleticare le orecchie, e per dire poi: Oh come stava bene quella sentenza al tale, come quadravano alla tale quelle parole che ha dette il curato. Ah! no, cristiani miei, non si deve venire in Chiesa per buttare la broda addosso a questo e a quello, ma ci dobbiamo venire per appropriare a noi tutti quei difetti, che riprende il ministro di Dio, e per acquistare quelle virtù che ci mancano. Vi dispiacciono poi le reprobazioni, vi rincrescono quelle parole, le quali scoprono i vostri difetti, i vostri vizi? È bene che vi dispiacciano; vuol dire, che non ci cadrete più da qui in avanti. Ma ditemi, come mai un

ministro del Signore potrà menarvi buoni i vostri peccati? E non sapete che egli deve spargere il seme della divina parola tal quale lo ha ricevuto da Dio per mezzo dei santissimi libri? E non sapete, che io sono obbligato a sgridare il vizio, a inveire contro dei corrotti costumi, contro degl'inconvenienti, che succedono tra voi affidati alla mia Cura, alle mie pastorali sollecitudini?

[95r.] E non sapete, che se io stessi in silenzio quando è tempo di parlare, mi farei reo di grave peccato, mancherei ad uno dei miei principali doveri? Eh! cari miei, non bisogna aversi per male quando ci dicono la verità! Ma bisognerebbe piuttosto ringraziare Iddio, che per mezzo di altri ci parla, affine di richiamarci nel retto sentiero de' suoi santi Comandamenti. Vi tengo troppo in Chiesa? A stare un'ora in Chiesa vi annoiate: a tener compagnia a Gesù sacramentato per un'ora vi piglia il tedio: a stare in casa di Dio per imparare a viver da veri cristiani, per trattare l'importantissimo negozio della vostra eterna salute, un'ora vi par troppo lunga; ma poi a passar le giornate intiere, le serate e anche le notti al giuoco, al caffè, al teatro, al biliardo, alle veglie, ai balli, nelle conversazioni coi discoli, coi cattivi compagni per apprendere la malizia, per sentirne di tutte sorti, per fare di ogni erba un fascio, per andare eternamente a casa del diavolo, allora non viene a noia cosa alcuna, allora va tutto a genio e passa anche troppo presto il tempo. Avete le faccende della casa, avete da attendere alla famiglia, avete da andare

alla campagna? Sia pur vero: ma, ditemi, perché la domenica mattina non vi alzate per tempo a fare le faccende di casa, a custodire la famiglia, per poter poi quando sono al Vangelo venire a ascoltare la parola di Dio? Se avete da attendere alla famiglia, se dovete andare alla campagna, perché non fate una volta per uno? E il giorno, ditemi voi padri e voi madri, perché quando suona alla dottrina, al catechismo non pigliate i vostri figli e ve li mandate avanti alla volta della Chiesa? Avete da fare? hanno da fare anche i vostri figliuoli, le vostre figliuole?

Ah! sì, avete da fare voi padri di famiglia in tempo di Dottrina, avete da andare a giocare in quella casa e in quell'altra, ma non mi meraviglio di voi, mi meraviglio di quei tali, che tengono il giuoco in casa sua: avete da andare all'osteria coi compagni a sgocciolar fiaschi e imbriacarvi; queste sono le gran faccende che avete nel tempo che si annunzia al popolo la parola di Dio. I vostri figli, le vostre figlie han da fare purtroppo anch'essi! In tempo di Dottrina hanno da andar vagabondi per il paese, hanno da fare all'amore, e voi madri snaturate glielo permettete e tante volte li aiutate, e invece di venir colle vostre figlie a sentir la parola di Dio, lasciate queste figlie medesime in casa col damo, e ve n'andate coll'amica, e colla vicina a ciarlare, a mormorare...

[95v.] Quelli poi, che vengono ad ascoltare la parola di Dio, non si devono contentare di ritrovarsi presenti solamente col corpo, ma sibbene anco-

ra collo spirito; poiché io osservo, che il seme caduto sulla pubblica strada, sulle pietre e fra le spine non rese alcun frutto: quello caduto nella strada lo portaron via gl'uccelli, quel che cadde su le pietre non poté barbicare, quel che cadde fra le spine, restò soffocato.

Così accadrebbe della parola di Dio. Se essa fosse gettata sopra di quei cristiani, i quali si mettono a ciarlare, a ridere, a scherzare, a guardare chi esce e chi entra, non potrebbe fare alcun frutto, perché gettata sulla pubblica via. Se si sparge la parola di Dio sopra di quei cristiani, che hanno il cuore impietrito da tutta sorte di peccati, anche allora non produce alcun frutto, perché sparsa sopra dure pietre. Se finalmente questa divina parola venga seminata sopra di quei cristiani, che son tutti immersi nelle frascherie di mondo, nei piaceri, nei divertimenti, nei pensieri terreni, resterà soffocata, perché seminata infra le spine.

Che dunque? Dunque dovete venire a sentire la parola di Dio, ma ci dovete venire ben disposti: ci dovete venire con cuore umiliato, e contrito, per ravvedervi da quei vizi, che in voi si ritrovano; dovete venirci e stare a sentire Iddio che vi parla per bocca del suo ministro senza vagare qua e là cogli occhi e col pensiero; dovete venirci col cuore distaccato dalle cose di terra, e allora questa divina parola approfondirà in voi le sue radici e produrrà frutto nella pazienza, come accadde del seme caduto in terra buona, che fruttò al suo padrone il cento per uno.

[96r.] **Domenica 11^a dopo Pentecoste**

Tutte quelle cerimonie adoperate da nostro Signor Gesù Cristo nel guarire il Sordomuto, son ripiene di misteri, ordinati tutti al nostro vantaggio e profitto spirituale. Perché nostro Signore allontana dalla folla il Sordomuto prima di guarirlo? Per farci intendere, che se vogliamo guarire dall'infermità dell'anima, che sono i peccati, farà d'uopo allontanarsi dal tumulto delle passioni, dagli schiamazzi del mondo, dalla società dei perversi compagni, e darsi alla meditazione delle massime eterne.

Perché il divin Salvatore manda gemiti e sospiri prima di guarire quell'infelice? Per farci capire, che senza il soccorso della grazia divina non possiamo sortire dalla schiavitù del peccato e che perciò abbiam bisogno assoluto di chiedere questa grazia medesima per mezzo della preghiera.

Perché finalmente pone al Sordomuto le dita nelle orecchie e della saliva in sulla lingua? Per far conoscere a' suoi Discepoli ciò che doveano osservare prima di conferire il santo Battesimo.

E chi ci vien figurato nella persona del Sordomuto, guarito con stupendo miracolo da Gesù Cristo? Siamo figurati noi tutti, popolo mio diletterissimo, che nati figli di ira e del peccato eravamo sordi alle voci del Signore, eravamo muti per confessare la sua fede, le sue grandezze, le sue divine misericordie. Ma egli nella persona del sacerdote suo ministro prima di farci rinascere alla grazia per

mezzo del Battesimo toccò le nostre orecchie, preferì quella parola per farci intendere, che dovevamo tenerle aperte alla sua celeste dottrina e chiuse del tutto alle suggestioni del demonio e alle lusinghe dei mondani; pose della saliva sulla nostra lingua per indicarci, che di essa ce ne dovevamo servire a lodarlo, a benedirlo, ringraziarlo e non mai a offenderlo.

Ora ditemi, di queste orecchie, di questa lingua come ne abbiamo usato, come ce ne serviamo al presente? Ah! Purtroppo è vero, che ci serviamo degl'orecchi per offendere Iddio. Si ascoltano volentieri quei discoli, quei libertini, quelli increduli, che motteggiano la religione, che si fanno beffe delle cose religiose, delle pratiche di pietà e di devozione, che parlano male dei sacerdoti, del Papa, che tagliano i panni addosso a questo e a quello, che inventano calunnie e tolgono la fama, la riputazione, il buon nome ai loro prossimi. Se ascoltiamo volentieri i discorsi impuri e disonesti, i motti, gl'equivoci, letraccie, che ci fan perdere la fede, e corrompono i buoni costumi.

Se io ascolto, sento quello che qualcheduno mi dice, [96v.] lo faccio per acquistare cognizione, per imparare gl'usi della vita. Adagio, miei cari, non vi ingannate con tali pretesti. Io vi dico, che in tante cose è meglio saper poco che molto. È meglio vivere in una santa semplicità, che con una mente ripiena di novità mondane, le quali a altro non servono, che a imparar la malizia, che a corrompere il cuore.

Di fatto qual fu la cagione che trasse nella rovina e nella miseria i nostri Progenitori Adamo e Eva insieme con noi suoi miseri discendenti? Fu la voglia del troppo sapere; lusingati essi dal nemico serpente a mangiare il pomo vietato, colla promessa che sarebbero divenuti sapienti, come lo è Iddio. Decadono dallo stato della originale innocenza, nell'abisso di tutti i disordini.

L'istesso succederà a voi, se vi fate ad ascoltare i nemici della religione e di Dio, i quali vi fanno cattivi discorsi. E però rammentate dell'avvertimento dello Spirito Santo registrato nell'Ecclesiastico, che vi dice: *“Intorno alle tue orecchie forma una folta siepe di spine, e non voler ascoltare le lingue dei malvagi”*. Poiché siccome dagl'occhi quando non siano mortificati entra il peccato nell'anima, così dagl'orecchi aperti a tutte sorte di discorsi si insinua la malizia nel cuore dell'uomo.

Ma Padre, odo chi replica, i discorsi cattivi mi entrano da un'orecchio e mi sortono da quell'altro. Non può essere, io vi rispondo, perché gustare il veleno e morire è tutta una medesima cosa: il mettersi sull'orlo del precipizio e cadere, succede il tempo stesso. I cattivi discorsi lasciano sempre nella nostra mente impuri fantasmi, suscitano sempre in noi desideri disordinati, accendono il fuoco della libidine, se non subito, quando vediamo quella persona almeno, quando ritornano alla nostra fantasia. Che dunque? Dunque fuggite i cattivi discorsi, non state ad ascoltare le lingue malvage. *“Linguam nequam noli audire”*.

E della lingua, che fu condita col sale della sapienza, perché si esercitasse in buoni discorsi, come ce ne serviamo? Ahimé! di quella lingua della quale dovrebbe servirsi l'uomo cristiano per render ragione della sua fede, per confessare l'augustissimo Nome di Gesù Cristo in faccia al mondo, tanti e tanti se ne servono per bestemmiare, per strappare Iddio, la Vergine e i Santi. Di quella lingua se ne servono i mondani per spargere delle Massime contro la religione, per pronunziare delle eresie non solo nelle loro infernali secrete adunanze, ma eziandio fra la bassa e ignorante plebe; ed è per quest'appunto che oggigiorno dalla bocca del Fabbro, del Falegname, del calzolaro, del Sarto, del barbiere, e del semplice giornalier oprante si sentono proposizioni eretiche, che riempiono d'orrore i fedeli seguaci di Gesù Cristo.

[97r.] Che dirò poi del parlare osceno, che tanto domina fra i cristiani del giorno d'oggi? Ha un bel dire l'Apostolo quando scrivendo a quelli di Efeso così si esprime: *“La fornicazione e ogni genere di impurità non si nominano neppure fra di voi, perché tali discorsi non si addicono alla santità del cristiano”*. I discorsi cattivi non escano mai dalla nostra bocca, mentre ai nostri di non riesce gradevole la conversazione, se in essa non si facciano discorsi impuri e disonesti: mentre la gioventù di altro non si diletta, che di raccontare novelle sconce, stornelli laidi e sudici, di altro non si compiace, che di ravvolgersi nel pantano schifoso della lussuria. Hanno un bel dire gli stessi filosofi gentili, che i

discorsi impuri corrompono i buoni costumi, quando fra i cristiani si è detto addio al pudore, al ritegno, e si credono leciti i discorsi di doppio senso, gli indovinelli, le parole ambigue, che fanno in sé tralucere la più fina malizia e che fanno appunto maggior male, perché dette con bel garbo, perché non suscitano ribrezzo a sentirle, ma solleticando la curiosità, fanno sì che ivi si fermi la mente in considerazioni abominevoli; hanno un bel dire, ripeto, quando fra ammogliati e maritate si crede falsamente che si possa discorrere di tutto senza riguardo alcuno.

E la carità fraterna, quante volte non resta offesa dalla lingua? Dapertutto si alzano tribunali per formare giudizi, per fulminare sentenze contro di questo e di quello. Anche le azioni più buone, che si vedono in'altri, si interpretano alla peggio. Si mormora, si raccontano i difetti, i mancamenti, si ingrandiscono, se ne inventano di quelli che non son veri. Si caricano di improperi, di villanie, di titoli i più infami i nostri fratelli se mai ci hanno fatto un qualche torto, un piccolo affronto. Si accendono liti, si fomentano discordie, si fanno pettegolezzi per ogni poco di che; specialmente fra le donne, che hanno una linguaccia del diavolo, si formano scandali, che non finiscono mai più. Ecco come ci serviamo della lingua nostra guarita, e santificata da Gesù Cristo nel giorno del nostro Battesimo.

Ah! Cristiani miei, vi dirò col Crisostomo, considerate quanto sia grande la dignità della vostra

lingua, mentre sopra di essa si è posato Gesù Cristo venendo a voi nella santa Eucarestia, e badate bene di non contaminarla con parole, che stanno male in bocca di un credente. Fate alla vostra bocca una serratura, vi dice sant'Ambrogio, affinché stia chiusa quando bisogna, e da essa non escano mai parole di risentimento, mai voci [97v.] di indignazione, mai contumelie contro dei vostri prossimi.

Dunque, popolo mio diletteissimo, il frutto che riportar dovete da quanto io vi dissi fin qui si è di chiudere le orecchie ai cattivi discorsi, e di aprirle per ascoltare la parola di Dio, che vi viene annunciata da suoi ministri; di non mai lasciarvi scappare dalla lingua parole, che offendano Iddio e il prossimo, ma invece scioglietela per benedire e glorificare il Signore, se volete un giorno essere a parte della gloria eterna, che sta riserbata a quelli i quali avran saputo mortificare se stessi.

[98r.] **Domenica 6^a dopo la Pentecoste**

Abbiamo dal vangelo, che ritrovandosi Gesù Cristo nel deserto seguito da una gran folla di popolo accorso da tutte le parti per sperimentare gl'effetti di sua onnipotenza e bontà infinita e per udire la divina parola, sentì viva compassione di questo popolo medesimo, che non avea cosa alcuna da mangiare, e lo satollò con sette pani e pochi pesci, e del pane e dei pesci tanto ne avanzò, che ne furono ripiene sette grandi paniere.

Sapreste voi dirmi, popolo mio diletteissimo, chi sia questa turba di gente languida, inferma e bisognosa di cibo per ristorare le affievolite forze colà in quell'aspro deserto dove ritrovavasi Gesù Cristo? Siamo noi tutti, che veniamo alla luce del giorno figli di ira e del peccato e per conseguenza soggetti a mille miserie e tribolazioni, che ci circondano per ogni dove e ci fan passare la vita nell'amarezza e nel pianto, e su questa misera terra per conseguenza costretti da dolce necessità a far ricorso al Signore e pregarlo umilmente a soccorrerci in tutti i nostri bisogni, a liberarci da tanti guai.

Ma siano pure grazie infinite al clementissimo nostro Iddio, che prima di compiere l'opra di nostra Redenzione seppe trovare il modo di restarsene in mezzo a noi realmente e sostanzialmente vero Dio e vero Uomo, per ricevere i nostri omaggi, per ascoltare le nostre suppliche, per liberarci da tutti i mali! Parmi vederlo questo Dio di misericordia colà nel Cenacolo di Gerosolima rivolgersi al Padre, e dire, accennando gli Apostoli [98v.] che rappresentavano tutta la Chiesa, la quale dovea fondarsi e istituirsi: eterno mio Padre, mi fanno veramente compassione questa povera gente; se io li lascio digiuni del cibo di vita eterna sicuramente verranno meno per via, si lasceranno sopraffare dai nemici di loro salvezza, che li tendono insidie e inganni perché mancanti di forze bastanti da esporsi per restar vittoriosi nel duro cimento; sicché io rimarrò con loro fino alla consumazione dei secoli per nutrirli del cibo dei forti.

[99r.] Infatti prende in mano del pane, lo benedice e lo spezza, lo dà a mangiare ai Discepoli e dice: Prendete e mangiate, questo è il mio Corpo. Similmente mette del vino nel calice, e loro porgendolo soggiunse: Questo è il mio Sangue. E così, sotto le specie del pane e del vino, si fa nostro cibo e nostra bevanda.

A gustare poi di questa Mensa celeste invita tutti colle parole del savio: *“Venite, mangiate il mio pane, e bevete il vino che io vi ho mesciuto”*. Non pane terreno e corruttibile, ma pane degl'Angeli, pane di vita eterna; non vino comune, ma nettare di Paradiso, che è quel Sangue medesimo versato fino all'ultima stilla pel vostro riscatto. Sebbene però tutti siano invitati alla santa Comunione del Corpo e del Sangue del Signore, e con promesse e con minacce, pure noi soli cristiani, che la Dio mercé avemmo la bella ...

(riprende la numerazione dal f. 100r)

[Domenica 2^a dopo Pasqua?]

[100r.] Ci racconta il Vangelo di questa mattina, come Gesù Cristo parlando in quel tempo ai farisei, disse loro: Io sono il buon Pastore: il buon Pastore dà la vita per le sue pecorelle. Ma il mercenario, e colui che non è pastore e a cui non appartengono le Pecore, quando vede venire il Lupo abbandonale e fugge; e il lupo intanto rapisce e disperge le Pecore. Ora il mercenario fugge, perché

è mercenario, e non gli importa delle pecore. Io sono il buon Pastore, e conosco le mie pecorelle, e le mie pecorelle conoscono me. Siccome il Padre conosce me e io conosco il Padre, e metto la mia vita per le mie pecorelle. Ho ancora dell'altre pecore, che non sono di quest'Ovile, e bisogna, che ve le conduca anche esse; ed esse ascolteranno la mia voce, e vi sarà un solo gregge, ed un solo Pastore. Fin qui l'odierno sacrosanto Vangelo.

I farisei, razza perversa e iniqua, cercano di far morire l'autore della vita stessa Gesù Cristo, che era venuto al mondo per salvare il suo popolo, per liberarlo dalla schiavitù del demonio e ricondurlo in pascoli di vita eterna. Perciò appunto li porta questa parabola del buon Pastore, facendogli conoscere, che egli era quel Pastore predetto dal profeta Isaia, il quale avrebbe dato la vita e il sangue per la salvezza delle sue pecorelle, e che era ben diverso dai mercenari, quali erano appunto i farisei, a' quali parlava, uomini attaccati al proprio interesse, che per la sordida avarizia da cui erano dominati, insegnavano al popolo massime del tutto opposte e contrarie alla legge di Dio. Dice loro, che egli, il buon Pastore, non ha difficoltà di andare incontro alla morte, purché le sue pecorelle siano liberate dalle zanne del lupo infernale, ma che essi per lo contrario, essendo mercenari, non avevano riguardi nessuno per la gloria di Dio, per la salvezza delle anime affidate alla loro custodia, non le curavano altro che per riguardi di temporale interesse e che erano pronti ad abbandonarle alla cru-

deltà dei lupi, allorché avessero veduto soprastargli un qualche pericolo.

Gesù Cristo è il buon Pastore, anzi l'unico Pastore buono per essenza, poiché egli è Dio insieme col Padre e collo Spirito Santo e ha cura grande delle sue creature, conserva e governa con ammirabile provvidenza le sue pecorelle. Egli è buon Pastore, che non contento di dare la vita sopra della Croce pel riscatto delle sue pecorelle, volle di più pascolarle della sua divina parola, satollarle di tutto sé stesso, [100v.] dando e il suo Corpo in cibo e il suo Sangue in bevanda nel santissimo Sacramento dell'Eucarestia. Egli solo è il buon Pastore, perché solo è andato esente da quei piccoli difetti ancora, in cui son caduti i più gran santi, che fino adesso illustrarono e abbellirono la santa Chiesa cattolica. Ma questo però non impedisce, che non si possano chiamare buoni quei pastori di anime, i quali, aiutati dalla grazia del Pastore supremo Gesù Cristo, riguardano le pecorelle affidateli non come loro proprie, ma come figlie di un Dio, redente collo sborso di tutto il suo preziosissimo Sangue, ma per amore nel Signore, e disposti sono a dare anche la vita propria per salvarle sull'esempio del divino Redentore.

Molti sono i pastori stabiliti per divino consiglio a reggere e governare il Corpo mistico della Chiesa, che milita in mezzo agli scogli del mare ondoso del mondo. Gesù Cristo Pastore buono e santissimo, prima di ritornare al Padre, lascia a capo di questa Chiesa medesima san Pietro, e nella perso-

na di Pietro tutti i Romani Pontefici, che saranno fino alla consumazione dei secoli. E però tutta la potestà data all'Apostolo Pietro ritrovasi anche adesso nell'immortale Pio IX successore legittimo di lui.

Dunque, badate bene, fratelli e figli dilette, di non lasciarvi ingannare da quei sapienti moderni, che in realtà sono ignoranti, bestemmiando ciò che non intendono giusta l'espressione dell'Apostolo san Giacomo, badate bene di non lasciarvi ingannare da questi figli ribelli di nostra madre la Chiesa, i quali vi diranno male del Papa, della religione, dei sacerdoti, e vi inzufilano all'orecchio le più enormi eresie, le più abominande bestemmie. Al Capo comune della cristianità, al supremo gerarca Romano Pontefice devono obbedire i Vescovi altri pastori di anime, che sparsi sono in tutto il mondo cattolico; a questi Vescovi devono star soggetti i parrochi pastori anch'essi, sebbene di minor potestà, di minore giurisdizione, ed ecco quella unione sacerdotale tanto necessaria alla Chiesa per difendere la greggia di Gesù Cristo dalle insidie dei lupi di Inferno, quanto è necessaria al corpo umano per mantenerlo in salute, l'armonia delle membra, che lo compongono.

In conseguenza di quanto vi dissi, ancor io son pastore, come parroco di questa Chiesa, e voi siete mie beneamate pecorelle; [101v.] sono vostro pastore, e però obbligato a pascere le vostre menti col cibo della parola di Dio, senza di cui non potreste vivere lungamente nella grazia del Signore; poiché

quanto vi è necessario al corpo il mangiare e il bere per conservare la vita temporale, altrettanto vi è necessaria all'anima la divina parola per non ricadere in peccato.

(dal f. 101v si trovano fogli invertiti e intermezzati con lettere e altro)

[102r.] Io vostro pastore devo insegnarvi le vie della giustizia e della santità, devo riprendere e sgridare i vostri depravati costumi, quando vi vedo correr dietro al torrente delle dissolutezze, quando so, che violate la legge santa del Signore. Io vostro pastore devo pascolare le anime vostre coi santi Sacramenti, e di giorno e di notte, secondo che lo richiede il vostro bisogno, sacrificando pel vostro bene spirituale agi, comodità, riposo e perfino la vita stessa, quando l'onore di Dio e il vostro vero meglio lo richiedesse.

Ma se a tanto è obbligato il pastore, non meno sono obbligate le agnelle verso di lui. Vostro obbligo si è di intervenire ad ascoltarmi nei giorni di Festa, quando dal sacro altare vi annunzio la parola del Vangelo, la quale è parola di Dio. E state certi, che se voi non mi ascoltate, non potete essere in verun modo mie pecorelle, dice oggi Gesù Cristo, che ascoltano le voci del loro pastore: e se non siete mie pecorelle fedeli, neppure potete essere dell'eterno Pastore Gesù Cristo, il quale mi ha detto, facendomi suo sacerdote e ministro: *“Chi ascolta te, me ascolta, e chi non ti vuole ascoltare*

neppure me ascolterà”. Quindi è vostro obbligo di sentire con rispetto le correzioni, che in coscienza sono obbligato a farvi, quando mancate in qualche cosa, e a obbedire ai miei precetti, ai miei insegnamenti. Siate pur sicuri, che delle cose cattive, col l'aiuto di Dio, non ve ne voglio insegnare e mi pare di non avervene mai insegnate.

Sareste obbligati ancora a provvedermi di quanto mi fa di bisogno per vivere, se io non avessi altri mezzi da andare avanti. Ma se io son provvisto, la Chiesa però è povera ed ha bisogno di molte cose. Ha bisogno di Arredi sacri, di biancheria, di cera, ha bisogno di tutto, e per conseguenza a voi tocca aiutarla. Fate dunque delle elemosine, date delle oblazioni, perché si possa mantenere il divin culto, perché si possa onorare Maria santissima e i Santi, che in essa Chiesa si venerano. Non abbiate paura che le [102v.] elemosine che fate le mangino i frati. No, che essi non devono avere neppure un picciolo, ma devono solamente servire ai bisogni necessari della Chiesa. Queste, che fin qui vi annunziai, sono le vostre obbligazioni.

Ora ditemi, le avete adempite per il passato? Siete voi venuti al Vangelo, alla Dottrina, al catechismo per ascoltarmi e mettere in pratica quanto nel nome di Dio vi annunziavo? Ah! che molti invece di andare ad ascoltare la voce del proprio pastore se ne vanno a giocare, a divertirsi, a ubriacarsi alle bettole e all'Osterie. Altri nel tempo delle sacre funzioni, nel tempo della predica, dell'istruzione religiosa, se la passavano negl'amori, in visite, in pratiche

scandalose, in dissolutezze. Quando io sgridava i vostri difetti, quando riprendeva i vostri deprecati costumi, invece di ascoltarmi con rispetto, con riverenza, come si merita un ministro di Dio, andavi a lacerarmi con questo e con quello, andavi a mormorare contro di me. Badate bene, non intendo parlare di tutti voi, ma di qualcheduno solamente.

Fratelli, e figli miei diletteggissimi, se in me non volete rispettare la persona, perché peccatore io sono come voi, almeno rispettate quel sacro Carattere di cui vado adorno, rispettate almeno quel grado di cui son rivestito. Piuttosto, se in me vedete qualche difetto, raccomandatemi a Dio, alla Madonna santissima affinché possa soddisfare ai miei doveri e insegnarvi a tutti, più coll'esempio che colla voce, la strada della salute. Dunque, ve lo ripeto anche un'altra volta, se volete far parte del gregge fortunato degl'eletti colassù nel Cielo, dove senza differenza di persone sarà un solo Ovile e un sol Pastore divino, procurate adesso di ascoltare con sommissione, e riverenza la voce dei sacri pastori, dei sacerdoti, rispettate, obbedite, raccomandate a Dio, e non badate a quello che fanno, se operano male, ma bensì a quello che nel nome di Gesù Cristo annunziano. *“Quaecumque ergo dixerint vobis facite”...*,

[Domenica 3^a dopo Pasqua?]

[104r.?] Fra poco non mi vedrete più, e fra poco di nuovo voi mi vedrete... e si rallegrerà il vostro cuore, e questa vostra allegrezza nessuno potrà rapirla, e involarla al vostro cuore medesimo. Così diceva oggi nel Vangelo lo amabil nostro Signor Gesù Cristo parlando co' suoi Discepoli. Qual è questa allegrezza, questa gioia, questo gaudio inalienabile dal cuore dei veri cristiani, promesso dal Redentore delle anime nostre? Credo io, che sia appunto quello, che provano i veri credenti tutte le volte, che con umiltà di spirito, con purità di cuore, con vivo e ardente desiderio, con semplicità di santi affetti, si accostano a riceverlo sacramentato nella Venerabile Eucaristia.

Si è perciò che l'amor nostro Gesù, prima di andare a patire, a morire su di una Croce, chiama a sé gli Apostoli, e a loro, e a noi così parla: Fra poco non mi vedrete più cogli occhi del corpo, perché io vado al mio Genitore, io vado incontro alla passione, alla morte, ma mi vedrete cogli occhi della fede umiliato e nascosto sotto poche specie di pane e di vino, mi vedrete sotto le medesime specie dimorare nelle Chiese in mezzo a voi, per ascoltare le vostre orazioni, le vostre suppliche, per ricevere le vostre adorazioni, per venire a farvi amorosa visita nella santissima Comunione; e allora chi sa ridire le consolazioni, la pace, l'allegrezza, che proverà il vostro cuore? Ah! che sarà tanto il vostro contento, che vi farà ben presto dimenticare tutto

quanto avrete sofferto per amor mio, tutte le miserie e le tribolazioni di questa misera valle di Esilio! E questo contento nessuno potrà toglierlo al vostro cuore: *“Et nemo tollet a vobis”*.

Di fatto tutto questo si avverò nell'ultima Cena, allora quando l'amabilissimo Gesù Signor nostro prese in mano del pane, ringraziò l'eterno suo Padre, benedisse e spezzò questo Pane medesimo, e lo diede a' suoi Discepoli, dicendo: *“Prendete, e mangiate: Questo è il mio Corpo”*. Similmente, messo il vino nel Calice, lo benedì, e porgendolo a quei Discepoli disse loro: *“Prendete, [104v.?] bevete, questo è il mio Sangue”*. E come io ho fatto con voi, voi pure fatelo in memoria della mia Passione sino alla fine dei secoli. Tutto questo si avvera e si rinnova su dei nostri Altari ogniqualvolta si celebrano i sacrosanti misteri della religione immacolata, che noi professiamo.

Ora la parola rivolgo a voi, cari giovinetti e tenere verginelle, che siete la mia corona e il mio gaudio, il frutto delle mie pastorali fatiche, delle mie incessanti sollecitudini: a voi che far dovete mi rivolgo, e in questa mano, la prima vostra comunione, che per la prima volta avete la bella sorte d'introdurre dentro del vostro cuore il Re della Gloria, il Padrone del mondo, vi dico: Poteva il vostro buon Gesù amarvi con amore più grande? Ah! no certamente! Poiché non contento di avervi creati a sua immagine e similitudine, non contento di avervi fatti nascere in grembo di sua Chiesa, dove solo potete salvarvi, non contento di darvi la

vita e il Sangue tutto con patire nei modi più barbari e più atroci, volle di più farsi vostro cibo e vostra bevanda, nascondendo la sua maestà infinita nell'augustissimo e santissimo Sacramento.

Quali dunque dovranno essere le disposizioni, che vi devono accompagnare a ricevere il vostro buon Dio nell'eucaristica mensa? Prima di tutto dovete essere puri di anima e di cuore, vale a dire non dovete aver peccati sull'anima, e neppure dovete essere attaccati alle cose del mondo, ma dovete essere tutti di Dio, dovete pensare a lui solo. Dipoi esercitatevi in atti di viva fede, di ferma speranza e di ardente carità; credete fermamente, che Gesù è nel santissimo Sacramento, quale appunto sta in cielo alla destra del Padre: sperate con fiducia grande che egli, venendo nell'anima vostra, distruggerà in voi il regno del peccato, vi arricchirà di grazie e di meriti per poterne un giorno andar con lui a regnare nel santo Paradiso: amate il vostro buon Gesù con tutta l'anima, con tutto il cuore e per amor suo fate pace coi vostri nemici, perdonate loro le offese, che vi han fatte.

Bambini miei, voi non siete degni di venire a questo altare a ricevere Gesù: ma egli colla sua misericordia supplisce alle vostre indegnità; e però umiliatevi profondamente davanti a lui, confessate le vostre mancanze, dimandategli Perdono di cuore, promettetegli di non mai più offenderlo, e accesi di un vivo desiderio dell'amor vostro...

(testo rimasto incompleto)

INDICE

PREFAZIONE

- | | |
|---|--------|
| 1. Nota biografica di S. Antonio M. Pucci | III |
| 2. Gli scritti di S. Antonio M. Pucci | IV |
| 3. L'Omeliario domenicale
di S. Antonio M. Pucci | XXVIII |

Scripta Servi Dei

P. Antonii Mariae Pucci

Volumen secundum

*continens Homilias super Evangeliiis
foliis 313 regestas, duplicatis foliis 200 et 247*

Domenica 1 ^a dell'Avvento	1
Domenica 2 ^o dell'Avvento	5
Domenica 2 ^o dell'Avvento	12
Domenica 2 ^a dell'Avvento	17
Domenica 3 ^a dell'Avvento	22
Domenica 4 ^a dell'Avvento	28
Domenica fra l'Ottava dell'Epifania	33
Ottava dell'Epifania	38
Domenica 1 ^a dopo l'Epifania	43
Domenica 2 ^a dopo l'Epifania	48
Domenica 3 ^a dopo l'Epifania	54
Domenica 4 ^a dopo l'Epifania	60
Domenica 4 ^a dopo l'Epifania	65
Domenica 5 ^a dopo l'Epifania	71
Domenica 6 ^a dopo l'Epifania	77
Domenica di Settuagesima	83
Domenica di Sessagesima	89
Domenica di Quinquagesima	95
Domenica di Quinquagesima	101
Domenica 1 ^a di Quaresima	105
Domenica 2 ^a di Quaresima	110
Domenica 3 ^a di Quaresima	115
Domenica 4 ^a di Quaresima	118

Domenica di Passione	120
Domenica in Albis	124
Domenica 2 ^a dopo Pasqua	125
Domenica 2 ^a dopo Pasqua	130
Domenica 3 ^a dopo Pasqua	134
Domenica 4 ^a dopo Pasqua	138
Domenica 5 ^a dopo Pasqua	147
Domenica fra l'Ottava dell'Ascensione	151
Domenica fra l'Ottava dell'Ascensione	155
Domenica della Santissima Trinità	159
Domenica 1 ^a dopo Pentecoste	166
Domenica 3 ^a dopo Pentecoste	171
Domenica 3 ^a dopo Pentecoste	176
Domenica 4 ^a dopo Pentecoste	181
Domenica 4 ^a dopo la Pentecoste	185
Domenica 5 ^a dopo Pentecoste	191
Domenica 4 ^a dopo Pentecoste	196
Domenica 4 ^a dopo Pentecoste	197
Domenica 4 ^a dopo la Pentecoste	202
Domenica 5 ^a dopo Pentecoste	204
Domenica 6 ^a dopo Pentecoste	210
Domenica 7 ^a dopo la Pentecoste	213
Domenica 6 ^a dopo la Pentecoste	216
Domenica 7 ^a dopo Pentecoste	221
Domenica 7 ^a dopo la Pentecoste	229
Domenica fra l'Ottava del Natale	234
Domenica 8 ^a dopo la Pentecoste	239
Domenica 11 ^a dopo Pentecoste	248
Domenica 12 ^a dopo la Pentecoste	251
Domenica 12 ^a dopo Pentecoste	258
Domenica 13 ^a dopo Pentecoste	260
Domenica 15 ^a dopo la Pentecoste	266
Per la Domenica 16 ^a dopo la Pentecoste	271
Per la Domenica 23 ^a dopo la Pentecoste	277
Domenica 18 ^a dopo la Pentecoste	282
Domenica 19 ^a dopo la Pentecoste	287

Domenica 20 ^a dopo la Pentecoste	293
Domenica 20 ^a dopo la Pentecoste	298
Domenica 6 ^a dopo l'Epifania	300
Domenica 21 ^a dopo la Pentecoste	305
Domenica 22 ^a dopo la Pentecoste	311
Domenica 22 ^a Dopo la Pentecoste	314
Domenica ultima dopo Pentecoste	320
Domenica 16 ^a dopo la Pentecoste	328
Domenica 17 ^a dopo la Pentecoste	335
Domenica 18 ^a dopo la Pentecoste	341
Per la Domenica 21 ^a dopo la Pentecoste	347
Per la Domenica 22 ^a dopo la Pentecoste	353
Per la Domenica 23 ^a dopo la Pentecoste	358
Domenica 3 ^a dopo l'Epifania	364
Per la Domenica 4 ^a dopo l'Epifania	370
Per la Domenica 5 ^a dopo l'Epifania	375
Per la Domenica 6 ^a dopo l'Epifania	380
Domenica 24 ^a dopo la Pentecoste	385
Per la Domenica dopo la Circoncisione	392
Domenica fra l'Ottava dell'Epifania	397
Per la 2 ^a Domenica dopo l'Epifania	403
Per la 3 ^a Domenica dopo l'Epifania	408
Per la Domenica 4 ^a dopo l'Epifania	414
Per la Domenica di Settuagesima	419
Per la Domenica di Sessagesima	425
Per la 3 ^a Domenica dopo Pasqua	431
Per la 4 ^a Domenica dopo Pasqua	437
Per la 5 ^a Domenica dopo Pasqua	443
Per la Domenica infra Octavam Ascensionis	449
Domenica 8 ^a dopo la Pentecoste	455
Domenica 9 ^a dopo la Pentecoste	461
Domenica 10 ^a dopo la Pentecoste	468
Domenica 12 ^a dopo la Pentecoste	473
Domenica 13 ^a dopo la Pentecoste	480
Per la Domenica 14 ^a dopo la Pentecoste	487
Per la Domenica 15 ^a dopo la Pentecoste	493

Scripta Servi Dei
P. Antonii Mariae Pucci

Volumen quartum

continens fragmenta sacrarum concionum et instructionum super veritatibus fidei, meditationum - nonnullas epistolas et transumptum scriptorum varii argumenti foliis 200 regesta (foliis 200).

Domenica di Settuagesima	503
Domenica di Sessagesima	511
Domenica 11 ^a dopo Pentecoste	521
Domenica 6 ^a dopo la Pentecoste	526
[Domenica 2 ^a dopo Pasqua?]	528
[Domenica 3 ^a dopo Pasqua?]	535
<i>Indice</i>	539